LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME LXXXVI — ANNO XVII

FIRENZE

PRESSO L' UFIZIO DEL PERIODICO

Via della Pace, 2

—

1895

Novembre-Dicembre

PISTOIA - Tipografia Fiori & Biagini

Uno scritto inedito del Lambruschini

sulla Educazione religiosa

Far conoscere, nelle presenti condizioni della nostra patria, il pensiero e gli ammaestramenti di Raffaello Lambruschini in materia di educazione religiosa, mi è sembrato e doveroso e grandemente utile. Era un male che andasse perduto questo prezioso scritto che non potè trovar luogo nella *Guida dell'Educatore* e per conseguenza nel libro dell' *Educazione*. Doveva essere stampato nel fascicolo della *Guida* del novembre 1838 dopo gli altri, *Proemio e idee generali dell'Educazione — Difficoltà vere dell'Educare — Qualità dell' educatore — Mezzi d' azione — Educazione indiretta — Azione diretta — Autorità*, dell' anno 1836 e quelli del 1837 e del 1838 *sui Premi e sui Gastighi*.

Il 24 ottobre 1838 G. P. Vieusseux, direttore del Gabinetto scientifico-letterario di Firenze ed editore della *Guida dell' Educatore*, scriveva ad Enrico Mayer: « Lambruschini mi ha mandato per la *Guida* un importantissimo articolo sulla Religione e l' insegnamento di essa. Ora sto aspettando la sentenza del P. Mauro su questo argomento tanto delicato » [1].

E la sentenza venne pur troppo! La censura non ammetteva l' articolo del Lambruschini, e così non comparve nella *Guida*. L' ho ritrovato in questi giorni fra le carte di Enrico Mayer con questa annotazione: *Articolo dell' ab. Lambruschini non ammesso dalla censura*.

Perchè la Censura pose il suo veto? Troppo piena di vita, troppo calda d' entusiasmo, troppo vera è la parola del soli-

[1] Lettera di G. P. Vieusseux ad Enrico Mayer del 24 marzo 1838, nell' Archivio della famiglia Mayer.

tario di S. Carbone: parlare allora di *libertà,* di *progresso,* di *virtù sociali,* di *fratellanza umana,* e mostrare come non dovessero esser più *puri nomi;* mostrare la speranza che *questa cara Italia risplendesse di maschie virtù,* parlare di *italiana gioventù,* non era cosa che la Censura potesse ammettere.

L' articolo del Lambruschini era per i governanti d' allora pericoloso quanto il *pernicioso libro dell' Assedio* e gli scritti del *famigerato* Mazzini. Ho sott' occhio molti altri articoli rigettati e mutilati dalla medesima Censura e per molto meno.

Questo articolo, e gli altri che il Lambruschini si proponeva di scrivere per la *Guida,* erano stati da lui pensati, quando era stato incaricato nel 1834 da Enrico Mayer di dare alcune lezioni di Religione al giovinetto Napoleone Bonaparte figlio dell' ex-re di Westfalia.

« Voi cominciate (scriveva il Mayer a Napoleone, parlandogli dell' insegnamento religioso affidato al Lambruschini) (1), col meditare la parola di Dio sorgente di tutte le verità morali; di quelle verità che debbono accompagnarci e la cui conoscenza per divenire perfetta ha bisogno dell' Eternità. Io mi rallegro pensando che la vostra ragione sarà sostenuta in questa ricerca *da un uomo in tutto degno di essere il Ministro di un Dio di bontà e mi rallegro di potere, ascoltandolo, diventare come voi suo discepolo* ».

Questa istruzione religiosa doveva esser fatta al giovane principe per via di discorsi sulla dottrina e sulla morale del Vangelo, i quali discorsi dovevano poi esser dal Lambruschini scritti per essere meditati dall' alunno fra una conferenza e l' altra.

« S. A. (scriveva il Mayer al Lambruschini) (2) prevede l'utilità che da questi suoi discorsi scritti potrà derivare anche a prò della gioventù di questo paese, e gode di pensare che suo figlio avrà contribuito a dar vita a questa bell' opera e sarà stato il primo ad approfittarne. »

(1) Tolta dal mio volume sopra Enrico Mayer che quanto prima vedrà la luce pei tipi del Barbèra.

(2) Idem.

Una parte di questi studi scritti è quella che pubblicò il Mayer nel febbraio 1873 sotto il titolo : *Delle virtù e de' vizi* (1), dopo averla fatta conoscere in parte nella *Guida* (2).

Il presente articolo è interamente inedito. Solo alcune frasi staccate si ritrovano nel proemio al trattato delle Virtù e dei Vizi ; che manca però di quell' energia, di quel calore che persuade le menti e infiamma i cuori ; energia e calore che si riscontrano in massimo grado nelle pagine che mi gode l' animo presentare alla meditazione degli Italiani risorti a nuova vita.

ARTURO LINAKER.

EDUCAZIONE

RELIGIONE.

Finora io ho trattato della parte estrinseca, per dir così, dell' educazione : cioè delle qualità dell' educatore, e dei modi per i quali la sua azione può operare efficacemente e salutevolmente. Ho pure stabilito il fine generale che l' educatore si ha da proporre ; e la determinata natura del suo uffizio, e i limiti fra' quali vuol essere contenuto.

È tempo oramai di mettere l' educatore all' opera ; di pigliare una ad una le virtù alle quali si devono formare i giovani, e di indagare come più facilmente e più stabilmente si potrà di quelle accendere in loro l'amore e far contrarre l'abito, distruggendo gli abiti contrari e reprimendo ed eludendo le contrarie inclinazioni.

Fra queste virtù ve ne ha una, che non solo primeggia per il suo speciale ed intrinseco valore, ma che per ragioni, che or ora esporrò, sale al grado di *condizion generale* dell'educazione ; e perciò vuol essere esaminata la prima.

(1) Milano, Carrara 1893.

(2) Vol. VI, fascicolo V del 1841.

Questa è la Religione.

Non mancherà forse fra' miei lettori chi pensi, ch' io avrei dovuto astenermi dal trattare quest' argomento: perchè da un lato non v' ha oggi chi non riconosca la necessità della Religione; dall' altro l' insegnarla è speciale attribuzione dei sacerdoti, e all' educatore basta di rimettersene a loro.

Quest' obiezione, se da qualcuno mi fosse fatta, proverebbe ancora più la necessità che mi corre di entrar francamente in una simile discussione; perchè proverebbe l' idea confusa e non affatto retta che molti annettono alla parola *religione,* e per conseguenza la poca importanza pratica che le attribuiscono nell' educazione. E quando ciò pure non fosse vero di coloro, che oggi sentono con sincerità i vantaggi privati e pubblici d' una educazione buona, e quanto è da loro, la promuovono e la procurano; vero è purtroppo di innumerevoli altre persone. Ed io non avrò mai speranza che questa cara nostra Italia risplenda di maschie virtù e goda di quei veri beni di cui è capace, se non quando vedrò che l' italiana gioventù faccia a sè medesima nell' intimo della sua coscienza, e con uno schietto e forte ed operativo amore della verità, queste due interrogazioni: Debbo io essere religioso? In qual modo lo sarò io?

Queste domande farò io qui; e risponderò con parole lungamente considerate, e con una sincérità quale l' avrei se Iddio solo mi ascoltasse. Prego soltanto i miei lettori a non leggere queste pagine sbadatamente, a ponderarle con tranquilla meditazione, e posto da parte ogni preconcepita idea, a seguitarmi ne' miei ragionamenti con quella buona fede con cui io scrivo quello che mi viene dal cuore.

II. Si ammette oggi, è vero, la Religione: ma come si ammette ella? Per un' interna convinzione? oppure per un rispetto all' opinione pubblica? per dichiararsi seguace di Manzoni o di tal altro celebrato autore, come era bello una volta esser seguace di Voltaire? per seguire la moda, che ora prescrive l' incredulità ora la divozione, come prescrive ora un

vestito nero ora un bianco, ora una pudicizia guardinga nell' abbigliarsi, ora una seduttrice nudità?

E non è la mia una supposizione pazza.

Basta entrare un po' addentro in quella che si chiama culta società, per conoscere, che la Religione non si biasima, è vero, e non si deride più; ma non ancora si ama da tutti: che molti vi sono i quali non ci pensano, e tutt'al più la concedono come una libertà, la rispettano come una credenza sincera. Ma perchè la Religione sia introdotta nella educazione e vi operi gli effetti che dee, questa neutralità, questa condiscendenza non basta.

Nè basta un amor vago della Religione come di una bella poesia; e l'entusiasmo passeggero eccitato dalla sola immaginazione o dalla vanità. Ci vogliono persuasioni *proprie:* ma quali? Vediamo.

Della necessità della Religione molti si dicono *convinti.* Ma per quali fini? Eccoli secondo alcuni: perch' ella supplisca alla ignoranza e all' ineducazione del popolo, all' incapacità della fanciullezza: perchè sia un *freno.* Se tutti gli uomini fossero dovutamente istruiti e piegati al bene dall' infanzia; se tutti avessero l' abito della riflessione, se la civiltà fosse giunta a quella perfezione a cui può giungere, di Religione si potrebbe far senza.

Dal che consegue, che coloro i quali si credono ben educati, istruiti, riflessivi, civili, ne fanno senza; e che i giovani, quando saranno uomini maturi e sperimentati, ne potranno far senza. Ma per fino che dura l' età debole ed inesperta, è bene ch' e' siano religiosi.

Io mi contenterò di domandare a costoro in qual maniera possa mai un educatore frenar con la Religione i suoi alunni, senza che essi abbiano massime e sentimenti religiosi, e com'egli possa trasmettere in loro principj e destare sentimenti efficaci, non pensando egli e non sentendo così: domanderò come un educatore possa a lungo (potrei pur dire per brevissimo tempo) conservare sui suoi allievi un' autorità un ascendente qualunque,

parlando ed operando contro coscenza, portando continuamente una maschera dà impostore.

Quando poi verremo ad esporre il senso vero che deve darsi alla parola *religione*, e ne trarremo le norme pratiche per chi edùca; allora questo modo di conoscere la Religione (modo non del tutto insolito) apparirà così assurdo, che non si giudicherà pur degno di esame.

III. Dopo un' erronea opinione occorre quasi sempre di incontrare un errore contrario: chè i pensieri degli uomini corrono spesso in opposte parti, prima di riposare nella verità. Almeno l' errore di cui ora parlo, se viene in alcuni da un' occulta noncuranza della Religione, muove in altri da un abusato, è vero, ma giusto concetto della sua augusta natura. Pensando essi agli alti suoi insegnamenti, e alla sincerità dei sentimenti ch' ella richiede; e abborrendo ogni manifestazione esteriore fatta per semplice imitazione, credono che non si possa parlar di Dio a' fanciulli come conviene; e non si possa eccitar in loro affetti veri per un Ente ignoto: vorrebbero perciò serbare l' insegnamento religioso per l' età più adulta.

Questo famoso paradosso non è ancora da tutti abbandonato. Ma se esso può illudere chi considera soltanto le cose per astratta teoria, non può in modo alcuno sedurre chi avendo in sè medesimo sentito la potenza e gustato le soavità della Religione, si è messo all' opera ed ha esaminato al paragone quel che si può ottenere da' fanciulli con le vuote parole di doveri, di convenienze, con le parole misere e degradatrici d' interesse proprio, con le più nobili ma pur non valide o snervatrici parole di amor terreno; e quello invece che possa in una tenera e pura anima il timore e l' amor d' un Padre che è in Cielo. Perchè l' uomo non giunge a parlare correttamente ed elegantemente, o a intendere profondamente i libri se non provetto negli anni; non dovrà forse imparar a parlar e a leggere fin dall' infanzia? E cos' è che prepara in lui la futura eloquenza e l' intendimento futuro, se non appunto quel primo ed indistinto insegnamento delle madri, quel primo appli-

care la mente al mistero delle lettere, quel continuo ma lento esercitarsi e svolgersi e grandeggiare delle sue facoltà? Guai all' uomo che non avrà altra Religione fuor che quella che si sarà fatto da sè medesimo nell' età della riflessione! che non troverà da adorare nel cuor suo un Dio ch' egli invocava bambino, che pregava mattina e sera fra le ginocchia della sua madre!

IV. Per altri la Religione è un puro affetto interiore, che non ha bisogno di esser noto ad altri che a Dio; che non importa perciò, che nuoce forse, il manifestar esteriormente con preghiere, con riti, con quel che si chiama il culto. Si parli perciò di Dio a' bambini, se ne celebrino davanti a loro le perfezioni, si inspiri in loro riverenza, riconoscenza, amore per questo Creatore e Benefattore nostro, per questa suprema Bellezza e Santità: ma il tempio del loro culto sia l' anima.

I bambini che dianzi non erano pur buoni a sentire pronunziare il nome della Divinità, eccoli ora innalzati al grado di puri spiriti, non sottoposti all' impero dei sensi, non commossi dal misterioso commercio con una corporea natura. Oh gli è pure un mal conoscere l' uomo, non che l' infanzia, il pretendere, e creder possibile ed utile questa sottile spiritualità ridotta a sistema, e molto più a sistema esclusivo! Non v' ha dubbio: quel che anima e dà valore al culto esterno, è il sentimento del cuore. Un ginocchio che si piega, una testa che s' incurva, una bocca che ôra, mentre che l' anima non pensa a Dio, sono atti di religione, come sono atti d' intelligenza quelli dell' automa che gioca a scacchi. Ma se l' anima è piena di sentimento, credetemelo, il sentimento non può non traboccare al di fuori. Uno che ama davvero, può egli non voler dire « io amo? » Lo può soprattutto un fanciullo, per cui non v' è pensiero, non v' è affetto che non si trasfonda negli occhi, nel sembiante, nella parola, negli atti? E ad eccitare gli affetti e la riflessione non vale mirabilmente, ancora sopra di noi, la positura la compostezza del nostro corpo medesimo? Provate a voler meditare profondamente sopra alcun grave

soggetto, senza come raccogliere le vostre membra e sottrarle alle impressioni esteriori: provate ad eccitarvi a compassione, a tenerezza, a rispetto, senza che la persona vostra tutta, e ogni muscolo (direi quasi) e ogni nervo si muova, si conformi a riverenza a benevolenza a pietà; e rinforzi questi affetti che ha risentito. — E questa armoniosa corrispondenza del corpo con lo spirito, questa impronta esteriore dei movimenti dell'anima nostra, quanto non può sull'anima altrui! Qual cosa ispira più un sentimento sincero di Religione, qual cosa vi muove più ad adorare e a pregare, che l'aspetto di una persona che in atto schiettamente umile e confidente apre a Dio la sua anima; e gli parla come s'egli fosse presente? E ciò quando pure si tratti del culto individuale, della preghiera solitaria, alla quale eccitiamo gli altri eccitandoci noi medesimi. Ma la preghiera comune, la preghiera della famiglia o del tempio; quella riunione di fratelli, in mezzo ai quali, dice Gesù Cristo, io *sono;* può ella sussistere senza che il culto esteriore esprima e fomenti il culto dello spirito? E non solo egli è fomite di Religione; ma lo è pure d'amor fraterno, di carità evangelica; di quella carità, che da sè sola è un compendio di Religion vera, di perfezione morale, che da sè sola è una educazione compita. Nobili e plebei, potenti e sottoposti, poveri e ricchi, sapienti ed idioti, adulti e fanciulli, tutti ci sentiamo membri d'una medesima famiglia, figliuoli d'un medesimo Padre, serbati a medesimi destini, quando preghiamo insieme, quando insieme esercitiamo atti esteriori di un culto augusto semplice puro, che parla ai sensi senza abbagliarli, che viene dal cuore e va al cuore, che è la parola dell'anima.

Non parliamo dunque di Religione, come di cosa da noi ammessa e professata, mentre poi non pensiamo ad esercitarla; mentre non riconosciamo il bisogno di manifestarla, appunto perchè la sentiamo, e di eccitarla vieppiù, manifestandola: non crediamo che ella possa all'occasione dirigere la nostra condotta, come principio regolatore e fortificatore della morale; frenar le passioni o sorreggere la debolezza come nobile, caro

e potente affetto; ove noi la lasciamo errare nel nostro animo come un pensiero vago, o giacere inerte come un germe infecondo. Nella educazione soprattutto la Religione sarà una vana parola, s' ella non sarà una serie d' atti esteriori accompagnati da affetto e muoventi all' affetto; e non sarà il linguaggio schietto e vivente d' un bambino debole ignorante bisognoso, con un Padre che sa tutto, che può tutto, che lo ama più e meglio del proprio padre terreno.

V. Ma il culto esterno che per alcuni è un accessorio inutile della Religione, per altri invece è la Religione tutta. Essi almeno si conducono come se lo pensassero. Ed io tanto meno esito a parlar loro con amica libertà, in quanto che con le più rette intenzioni e' tolgono alla Religione la salutare efficacia ch' ella può e deve avere sull' animo dei fanciulli; e paghi d' un' educazione apparentemente religiosa, non veggono la reale indifferenza, la nausea forse, che chiude le tenere anime alle celesti e rigeneratrici commozioni della Religione del cuore e gli apre ad affetti bassi e corrompitori.

Se v' è cosa in cui non si possa procedere alla cieca, e importi considerar bene quel che uno faccia e perchè; certamente è questa, da cui dipende il vero benessere presente e futuro di tutte le umane generazioni. Eppure bisogna ben riconoscerlo, si opera più per usanza che per riflessione; più per non so qual servile timore di mancar al suo obbligo e non far mai abbastanza, che per un savio discernimento di quel che realmente sia debito, sia possibile, sia utile di fare. Si confonde quel che può tornar bene con l' età adulta, e quello ch' è conveniente per la tenera età: si desidera ardentemente un fine non ben distinto, e si adoprano mezzi che al voluto fine ripugnano.

Le cose dette già mostrano, e più lo mostreranno quello che poi dirò, quanto io creda utile e necessario di far noto per tempo ai bambini le grandi verità evangeliche: ma affidare alla loro memoria una lunga serie di parole non intese punto nè poco, è egli forse un far loro note delle verità? è egli un porger loro delle idee direttrici, è destare in loro de' sentimenti

educatori e santificatori? Qual concetto possiamo noi credere che si formino della natura e degli effetti della Religione, coloro che insistono con tanta cura perchè un libretto contenente le più alte e sottili dottrine espresse con termini i più ignoti al bambino, sia da lui appreso a mente; e si compiacciono come di un grande intento ottenuto, quando egli lo recita da un capo all' altro senza esitare e dà prontamente la convenuta risposta alle convenute interrogazioni? Si attribuisce egli forse un effetto magico alle parole? Si intende forse con una materialità del tutto farisaica il sapiente precetto di Gesù Cristo e della Chiesa di *evangelizzare* e di *catechizzare?* Io non vorrei dir cosa che dispiacesse punto a persone sinceramente religiose e zelanti; ma non posso neppur vedere il loro zelo sterile, perchè non fecondato da quella sapienza che dà la vita alle opere del cristiano. Leggansi attentamente i capitoli 5°, 6°, 7° della maravigliosa opera di Fénélon « *De l'Éducation des filles* » e si vedrà come quel grand' uomo che trovò nella propria anima un' anticipata soluzione a tutte le grandi questioni di morale, di educazione, di filosofia che hanno poi agitato ed agitano tanto gli uomini, intendeva che si possa parlare all' imaginazione alla mente e al cuore del fanciullo con quell' insegnamento con cui il più delle volte noi parliamo soltanto alle loro orecchie: com' egli sapeva le arti di rendere dottrina vivificante quel catechismo che nelle nostre mani non è altro che una lettera muta. Io scenderò più tardi ad alcuna delle particolarità da lui toccate così maestrevolmente: intanto proseguiamo a chiarirci sulle idee generali che tacitamente ci guidano, ed esaminiamone la ragionevolezza.

Non è dunque possibile che un istitutore a cui prema di far penetrare nel cuore del suo alunno la Parola di verità manifestata da Gesù Cristo, si acquieti e si applauda per esser giunto a scolpire ordinatamente e profondamente nella memoria di lui un vocabolario religioso. Egli potrebbe vantarsi con eguale diritto d' averlo ammaestrato in fisica in chimica in istoria naturale, per avergli fatto imparare a mente la lingua tecnica di queste scienze.

Nè si acquieterà nè si applaudirà quando egli sia riuscito a scuotere ed accendere la imaginazione del suo allievo, e a fargli concepire una religione paurosa, inquieta, entusiastica. Certamente sottoposti i fanciulli a questo giogo, si dominano facilmente; e l'educatore è libero da molti pensieri. Ma la Religione non è un sussidio della pigrizia di chi edùca; non è un mezzo di dominazione. Un'anima invilita, angosciata o delirante è forse un'anima religiosa? Quando il pensiero di Dio è un pensiero soggiogatore della libertà che è il più bel dono di Dio, turbatore di quella pace della quale soltanto si compiace Iddio, questo pensiero è egli degno d'un cristiano? Questa religione è ella la religione dei figli e dei liberi; o non piuttosto la religione degli schiavi? — Il disordine delle facoltà, prodotto dal falso aspetto sotto il quale abbiamo noi fatto considerare la religione al fanciullo, se ora lo svia dal male e lo piega ad una forzata e mesta docilità, sappiamo noi a che sia per ridurlo nell'età adulta? Sappiamo noi se il timido e angustiato divoto sarà un giorno un persecutore o un incredulo? Tremiamo tremiamo ad avvelenare così, nel porgerle alle labbra dell'infanzia, le acque di vita. Comprendiamo, avanti di dirla ai fanciulli, comprendiamo bene noi medesimi questa cara e santa parola, Religione.

VI. E che vuol ella dire? « In verità se uno non nasce una seconda volta, non può vedere il regno di Dio (Gio. XIII) ». Questa risposta di Gesù a Nicodemo, al Dottore zelante della lettera della legge, è uno di quei lampi di sapienza divina che discuoprono a un tratto un intiero mondo. La religione è una *vita*. Questa parola dice tutto.

Quelle che noi chiamiamo pratiche di religione, sono dunque un *mezzo:* mezzo importante, mezzo (quanto ad alcune) necessario ed obbligatorio, ma mezzo. Il fine è dentro di noi. La religione non è soltanto un pensiero o un affetto, ma è la modificazione di tutti i pensieri e di tutti gli affetti; è una nuova forma, un nuovo modo di sentirsi e d'essere del nostro spirito, è il suo ordine, la sua armonia, la sua vera vita.

Vita cioè forza intrinseca placida crescente, che conserva che svolge che fa prosperare; *Vita dello spirito* cioè libertà, pace, potenza, sapienza, amore: Regno dello spirito sulla materia; Regno di Dio in noi (Luc. XVII, 21); conformazione dell'uomo alla perfezione di Dio (Matt. V, 48); partecipazione della vita medesima di Gesù Cristo (Gio. XV, 5).

Leviamo il pensiero a quest'altezza, dilatiamo l'anima, sentiamo la dignità nuova a cui c'innalza la religione: e pensiamo che di questa rigenerazione dello spirito del nostro alunno, di questa vita nuova, che cominciando quaggiù non s'interromperà al cadergli di dosso la sua carne mortale, di questa vita che Iddio solo può infondere e conservare, l'educatore è scelto da lui strumento secondario e custode. Così l'acqua l'aria il sole fan germogliare i semi che Iddio fecondava nella pianta materna; così la gallina ravviva col suo proprio tepore il pulcino nell'uovo, così la madre svolge e alimenta nelle sue viscere gli umani germi, a cui Dio lanciava la favilla di vita.

VII. Io lo so: educare fanciulli alla religione considerata come dev'esserlo, è impresa ben più ardua che non quella di dargli una religione di pura forma. Ma quando mai un educatore potrà vantarsi d'aver ottenuto qualche intento, se egli non opera profondamente sull'animo del suo alunno, e non soltanto sopra i suoi atti esteriori, o sulla sola (dirò così) superficie del suo spirito? Eh persuadiamocene, finchè noi non ci piglieremo pensiero, più che non ci pigliamo, dell'uomo interiore, non otterremo nessun bene veramente solido nè per gli individui, nè per le famiglie, nè per la società. Noi parliamo sempre di miglioramenti sociali, di progresso dell'umanità, di istituzioni; e di ciò da cui ogni miglioramento, ogni avanzamento, ogni bella ed utile opera può sol derivare, cioè delle qualità interne di ciascun uomo, ci curiamo come di cosa secondaria, come di cosa da ottenersi indirettamente. Si procede dal di fuori al di dentro, e si dovrebbe fare il rovescio. Non che le buone opere esteriori non si debbano desiderare e procurare, non che le cose tutte poste fuori dell'uomo

non abbiano potere sopra di lui, e non sia perciò sommamente utile che l'ordinamento della famiglia e l'ordinamento pubblico sian tali da stimolare, da aiutare al bene: ma perchè le opere sian buone davvero, perchè il buon ordine domestico e sociale sia dagli uomini mantenuto, e per quanto si può perfezionato ancora di più, bisogna che l'individuo sia interiormente conformato al bene, ch'egli si muova per fini retti, che operi per una forza interiore più potente, più regolare, più costante, che non sono tutti gli impulsi di quaggiù; ch'egli pensi più ai suoi doveri che ai suoi piaceri, e che giunga al punto di mettere in pratica abitualmente fortemente volenterosamente la gran massima evangelica di odiarsi per amarsi.

E questa sua riforma interiore, questa rigenerazione, questa nuova nascita del fanciullo tocca alla Religione ad operarle: nè l'educatore crederà d'aver punto contribuito all'educazione religiosa del suo alunno, finchè non vedrà che questa operazione interna sia, non dirò compita (non basta a ciò la vita intiera dell'uomo) ma cominciata, e cominciata in guisa che si possa sperare non debba ella più essere sospesa, quando il giovane sarà abbandonato a sè medesimo. Non trattasi dunque solamente d'un insegnamento espresso e d'un esercizio pratico di religione in tali e tali momenti: ma la religione deve entrare nell'educazione tutta, deve modellarla, colorirla, esserne l'anima il vigore. Io lo diceva perciò dal bel principio: la religione non è solamente una virtù alla quale il fanciullo si deve avanti ogn'altra formare; è una condizione generale dell'educazione tutta. In una casa d'educazione ove la religione regni veramente, non si sentirà forse di religione parlar tanto spesso, e con enfasi artefatta; non si vedranno pratiche religiose così frequenti e così prolungate che stanchino e svoglino; non si sentirà gettar in faccia ai ragazzi il nome di Dio e di peccato ad ogni leggerezza o scapataggine infantile: ma la religione traspirerà da ogni discorso; penetrerà nel medesimo insegnamento scientifico, si respirerà per così dire con l'aria. Senza che nessuno lo prescriva espressa-

mente, ogni cosa sarà guardata con l'occhio rivolto a Dio; il nome di Dio sarà un nome venerato e benedetto: Iddio sarà il Padre e Gesù Cristo il primo fratello della famiglia.

Oh allora l'educazione è potente davvero! L'educatore ha dentro l'anima del fanciullo Uno che fa per lui: il fanciullo può per qualche momento essere agitato, e abbattuto forse, da una passione poderosa; ma si rialza; o da sè medesimo, o al porgergli che fa della mano, il suo Padre d'amore: i pericoli, proporzionati alla sua esperienza ed al suo valore lo agguerriscono, non lo perdono: i passeggeri cattivi esempi, ch'è impossibile sottrarre tutti agli occhi della gioventù, nè giova, sono ombra che dà risalto alla luce dei buoni: l'egoismo brutale e le passioni tutte disordinate che ne sono le figlie e i satelliti, fremono urlano da prima e ricevono mal volentieri il giogo, ma lo ricevono; e un poco alla volta si acquietano s'indociliscono, obbediscono. Il fanciullo tratto sempre a rientrare in sè medesimo, a sentirsi delicatamente, a conoscersi, giunge a poco a poco a distinguere i movimenti ordinati del suo cuore dallo scompiglio d'inquieti affetti; il tocco lieve del sentimento della verità chiaramente conosciuta, dall'impressione vaga e mal ferma di idee oscure e confuse: la rettitudine della mente si viene acquistando con la rettitudine del cuore; i piaceri dell'intelletto si congiungono ai piaceri puri dell'anima; l'amore della verità e l'amore del bene divengono un medesimo amore.

Il fanciullo comincia per tempo a scoprire le infermità del proprio cuore, e a sentire meno altamente di sè. Ecco il principio della rinnovazione interiore; ecco il fondamento d'ogni virtù vera, ecco il carattere che distingue le virtù gentilesche dalle virtù cristiane, l'abbassamento dell'orgoglio nativo. E chi nega, chi mette solo in dubbio questo disordine morale, che senza nostra volontà noi troviamo in noi; mostra di non aver mai penetrato nell'intimo di sè medesimo, di non aver mai praticato fanciulli, nè osservato questo inquieto e superbo amor di sè solo, apparire più o meno fin dalla infanzia, e in

bambini trattati con la più circospetta amorevolezza e posti in mezzo alle più esemplari persone.

Il fanciullo comincia per tempo a riguardare ogni buona ogni bella ogni amabile cosa, non solamente come un dono di un Padre celeste che muove a gratitudine e ad amore; ma come un'emanazione della Bontà, della Bellezza, dell'Amabilità infinita: quindi ogni creatura, ogni godimento lo trae a Dio senza sforzo e senza mestizia; quindi Iddio gli è sempre accanto, gli è, si può dire, sotto gli occhi; quindi i piaceri tutti della terra i più vivi pigliano un non so che d'innocente di spirituale di celeste, che ne scema il pericolo, temperandone purificandone le attrattive. — E questo è gran che. Guai a quel giovane che per contenersi nel godimento di diletti terreni ancora innocenti, e per astenersi dai rei; non abbia altro freno che la memoria di alcune massime predicategli nella più fresca età, o il timore di una punizione che la sua imaginazione gli dipinge lontana, e che i mille sofismi delle passioni gli fanno credere incerta! Guai se la sua anima, consapevole di dolcezze altre, e invaghita di bellezze più che terrene, non è usa a contrapporre diletto a diletto, a riguardar le luci di quaggiù come raggi d'un sole che il nostro occhio non può ancora affissare; a concatenar le cose della terra con le cose del cielo, a scoprire per tutto armonia ed amore, ad accettare le interdizioni come leggi riparatrici e benefiche, a bagnare appena le labbra nella fonte del piacere, come ristoro a chi cammina per via! Un giovane che sia iniziato così ai misteri della vita interiore, e abbia assaporato nel tempo della sua educazione le soavità pure dell'anima, potrà forse nelle vie fangose del mondo lordarsi alcuna volta i piedi; ma cadervi, ma rotolarsi nelle sozzure, non potrà mai.

Nè potrà, se la morte gli rapisca i suoi amati o i suoi benefattori, se gli uomini lo perseguitino, se la fortuna non gli arrida, non potrà abbandonarsi ad una vile e stolta disperazione; incolpare d'ogni suo male gli uomini, i tempi, Iddio; e bestemmiando corrompersi in un ozio amaro. Egli

sarà avvezzo a cercar prima, dei suoi dolori, la cagione o vicina o lontana ne' suoi propri difetti; sarà avvezzo a tutte esercitare le proprie facoltà come istrumenti del proprio bene datigli da Dio e da Dio sorretti; sarà avvezzo ad andar in traccia del vero bene non nelle cose esteriori ma in sè, e a gustare nella povertà, nelle fatiche, nelle umiliazioni, nelle amarezze, consolazioni che il mondo non conosce; sarà avvezzo ad aspettare in una vita *che non ha tempo,* le giustizie, le riparazioni le ricompense delle iniquità delle ineguaglianze dei mali di questa vita che passa; sarà avvezzo a piangere sopra i suoi cari che partono di quaggiù prima di lui, ma piangendo a dire « *ci rivedremo* »: collocherà con mano rispettosa le loro ossa nel sepolcro, e dirà: « *riposate qui; aspettate qui una nuova vita,* » ma non crederà che là siano veramente i suoi: ei li vedrà col pensiero dov' essi sono, e parlerà ancora con loro, e si sentirá con loro congiunto, perchè si sentirà congiunto con Dio. — E questi modi di riguardare le cose tutte, e di spargere sulle ferite del cuore il balsamo della religione; questa intelligenza degli arcani della vita e della morte, non sarà in lui un vanto mentito, o un' esagerazione fantastica, o una sottomissione servile e tremante: sarà una conformazione schietta dell' anima, una sottomissione libera e amorevole, una persuasione intima, una vera azione vitale.

Io non dipingo qui visioni poetiche, non fingo, qual romanziere, stati imaginarj dell' uomo: ma ritraggo con quelle parole che il cuore mi suggerisce, e senza mira di piacere ad alcuno, senza timore di dispiacere ad alcuno, lo stato vero di un' anima che una religione pura, efficace, veramente evangelica ha illuminato, ha fortificato, ha raddolcito, ha fatto rinascere. Un bambino, un giovanetto che si edùca, può egli giungere fin dall' infanzia, fino dall' adolescenza a questo grado di sapienza, di forza, di bontà interiore? Io non lo dico: ma dico che vi dev' essere preparato; dico che l' educazione religiosa o non val nulla, o deve porre in lui que' principj, destare quegli affetti, piegarlo a quegli abiti, che lo condurranno

a questo stato interiore: sarà, se si vuole, un' infanzia, un'adolescenza di quella virilità a cui giungerà egli un giorno; ma sarà infanzia e adolescenza della vita nuova, della vita dello spirito. Dico che l' insegnamento e le pratiche religiose han valore, se conducono a questo fine, se giungono all' anima e la rinnovano, che sono un' illusione, sono una vuota e morta cosa se restano al di fuori, o non penetrano più in là che la memoria; sono un pericolo se impotenti ad illuminare e a commuovere lo spirito, non fanno altro che vincolarlo e disgustarlo. Dico infine che tutti gli sforzi d' ogni più accurata e sapiente educazione avranno giovato ben poco all' umanità, se il loro effetto non sarà di aver dato al mondo una generazione, da cui la Religione di Gesù Cristo sia intesa rettamente, sia venerata, sia amata, e fatta essere la vita morale degli uomini. Allora solamente i nomi di felicità, di libertà, di progresso, di virtù sociali, di fratellanza umana, non saranno più puri nomi, ma cose; e cose non solo innocue, ma buone; perchè come frutto della sua pianta nativa, verranno dalla rigenerazione interiore dell' uomo; perchè la vita terrena e materiale non sarà più disgiunta dalla vita dello spirito, e tutte due saranno nobilitate e fatte sacre e soavi dalla Religione.

Ma affinchè l' educazione prepari nei giovani questi futuri uomini e cittadini cristiani a quali mezzi pratici dev' ella appigliarsi? Quali norme seguire per istillare agli alunni la religione? Di ciò parleremo nel ragionamento seguente.

RAFFAELLO LAMBRUSCHINI.

MENTANA.

A proposito dell' ultimo libro del generale Revel

Non diremo certo una cosa nuova osservando che vi sono molte verità le quali, benchè dimostrate dal ragionamento e dall' esperienza, pure non riescono mai a farsi strada nelle moltitudini. Una di queste verità è che, in politica, come in ogni altra cosa, la lealtà non è soltanto la via più conforme ai dettami della coscienza, ma anche quella che conduce più facilmente al buon successo, o che almeno evita più sicuramente i danni maggiori. Il volgo ama sempre credere che politica equivalga ad intrigo, che in questa disciplina le strade traverse soltanto siano buone, e che, per raggiungervi i propri intenti, sia necessario essere supremamente accorti, o, come diceva Alfonso Lamarmora, furbi. Numerosi esempi, fra cui notevole quello dell' acquisto della Venezia da parte dell' Italia, dimostrano la fallacia di questa opinione ; eppure non è a dubitare che essa continuerà, come per il passato, così in avvenire, ad avere per il maggior numero valore di assioma.

Questi pensieri ci sorgevano in mente leggendo l' ultimo volume dei ricordi del generale Revel, intitolato *Sette mesi di Ministero* (1). È un libro, come i precedenti dello stesso Autore, scritto alla buona, formato in gran parte di brani di lettere contemporanee ai fatti, cuciti insieme con qualche considerazione posteriore, e, a dire la verità, trascurato

(1) Milano, Dumolard, 1895.

nella forma; ma degno tuttavia di molta considerazione, perchè lumeggia un periodo importantissimo di storia nazionale e porge un' altra prova della verità che abbiamo accennata.

Volendo rilevare specialmente questo punto, non daremo ai nostri lettori un resoconto compiuto del libro che ci sta dinanzi. Ciò del resto sarebbe assai difficile, poichè quello che lo rende più interessante, è la copia dei particolari nuovi, delle riflessioni argute, dei ricordi personali; cose tutte che, per essere apprezzate, vanno lette nella loro integrità. Tralasciando adunque la parte del libro che riguarda la cessione del Veneto, l'opera, per così dire tecnica, del Revel come ministro della Guerra ed alcuni altri fatti, che pur sarebbero meritevoli di attenzione, ci restringeremo a dire poche parole intorno alla politica generale del Governo durante il tempo in cui egli rimase al potere, specialmente in relazione a quel movimento che condusse il Ministero, onde faceva parte, alla sua caduta e l' Italia a Mentana.

Il secondo Gabinetto Rattazzi, com' è noto, succedette a quello presieduto dal barone Ricasoli nel Marzo del 1867. Il momento era irto di difficoltà. Non ostante il recente acquisto della Venezia, il paese, ferito nel suo amor proprio dall'esito della guerra contro l' Austria, era minato da un profondo malcontento. I tumulti di Palermo nel 1866 avevano ridestato odii e passioni che parevano sopite; le condizioni delle finanze erano gravissime: quelle della sicurezza pubblica, punto soddisfacenti; l' esercito e la marina, umiliati per le recenti vicende. Nel Parlamento, il partito moderato, sul quale pesava soprattutto la responsabilità del Governo, era profondamente scosso e non del tutto concorde in sè medesimo; la Sinistra si rinchiudeva in un' attitudine di opposizione cieca e ostinata a qualunque proposta venisse dal Governo; il partito avanzato, per la debolezza del Governo e per l' abilità colla quale cercava di giovarsi senza scrupoli del malcontento popolare a suo vantaggio, aveva preso grande ardimento. La quistione romana gravava con tutto il suo peso sull'intera vita nazionale;

poichè il recente sgombro della Città Eterna da parte delle truppe francesi per effetto della Convenzione di Settembre, invece di tranquillare gli animi e di persuadere tutti gli Italiani a rispettare l'impegno d'onore assunto con quel patto internazionale e ad attendere la soluzione definitiva della quistione dal tempo, aveva ridestato più che mai vivo nel partito avanzato il desiderio di tener desta la quistione stessa e di profittare d'ogni opportunità per ripetere il tentativo del 1862. Garibaldi infine, del quale una stampa partigiana, accortamente diretta, andava senza posa magnificando i minuscoli vantaggi ottenuti nel 1866, ponendoli ad arte in contrasto coi fatti di Custoza e di Lissa, coperto da una specie di impunità più che sovrana, percorreva il paese agitando le moltitudini, inveendo contro la Monarchia e il Papato, contro il Governo e i preti, predicando le più strane teorie e battezzando perfino bambini. Per reggere il timone dello Stato in tempi come quelli, Urbano Rattazzi aveva costituito un Ministero composto per la maggior parte di persone ottime, ma nuove al Governo e senza seguito nel Parlamento, fidando, per reggersi in piedi, nella propria accortezza e nella simpatia del re Vittorio Emanuele.

Per qualche tempo le cose, o bene o male, andarono avanti. Il Parlamento discusse — invero senza gran frutto — la quistione finanziaria; il Ministero, destreggiandosi fra i partiti, si sostenne fino alle vacanze estive, procurandosi i danari occorrenti all'erario colla legge tristamente famosa per la liquidazione dell'asse ecclesiastico. Ma se, a Parlamento aperto, esso aveva potuto evitare grossi guai, era soltanto perchè il più sovente si era lasciato rimorchiare da coloro che invece avrebbe dovuto dirigere; perchè specialmente aveva procurato di fuggire, con segrete blandizie e concessioni, ogni urto col partito d'azione. E questo, naturalmente, aveva preso tanta baldanza, quanta era stata la debolezza del Governo.

Non tutti i ministri però avevano approvato incondizionatamente questa attitudine del Gabinetto. Fra di essi ve ne

erano alcuni, che stimavano non esser degno d'un Governo rispettabile dire una cosa e farne un'altra, condannare cioè in pubblico i maneggi di turbolenti agitatori e dar loro in privato buone parole: e fra questi ministri v'era il generale Revel. Soldato innanzi tutto e alieno dagli intrighi politici, egli aveva tuttavia accettato, per invito del Re e per consiglio del generale Lamarmora, il portafogli della Guerra, nella speranza di poter salvare l'esercito dai colpi che l'Opposizione, rinfacciandogli le infelici prove del 1866, intendeva portargli; ma l'aveva accettato a malincuore, coll'intenzione di restringersi al suo ufficio quasi tecnico e di tenersi lontano dagli affari politici; tanto vero che, invitato dal Rattazzi ad assumere, invece del Ministero della Guerra, quello degli Affari esteri, aveva nettamente ricusato. Ma, una volta al potere, egli aveva per forza dovuto ingerirsi anche di cose estranee al suo speciale ufficio; e mentre difendeva, come poteva meglio, gli interessi dell'esercito davanti al Parlamento e minacciava di dare le sue dimissioni perchè il Rattazzi non l'appoggiava abbastanza energicamente in questa bisogna; mentre studiava le economie che credeva possibile ottenere e si adoperava a far accettare di buon grado ai generali la soppressione dei grandi comandi, votata dalla Camera non ostante la sua opposizione, seguiva con una certa ansietà i maneggi del partito d'azione, che a lui, capo temporaneo dell'esercito, spettava all'occorrenza reprimere colla forza. E fin dal 16 Aprile rivolgeva a tal proposito a' suoi dipendenti una circolare chiara e precisa, nella quale, fra le altre cose, dichiarava calunniosa la voce messa ad arte in giro, che il Governo sotto mano favorisse quei maneggi, e la faceva ad ogni buon fine approvare dal Rattazzi.

Non ostante però questa circolare e le dichiarazioni tranquillanti fatte dal Ministero in Parlamento, l'agitazione non cessava; i suoi promotori, assicurati sotto mano da persone che appartenevano al Governo, fra cui pare vi fosse lo stesso deputato Monzani, segretario generale del Ministero del-

l'Interno, arruolavano volontari, radunavano fucili, invitavano colla stampa la gioventù a tenersi pronta; sicchè già il 18 Giugno una banda di 200 uomini si era formata sul confine romano. Davanti a tanta audacia, il Revel non cessava di eccitare i suoi colleghi, e specialmente il Presidente del Consiglio, a bandire gli equivoci, ad agire senza esitazione, e per essere in grado di dar forza alle deliberazioni che sollecitava, proponeva di riunire un corpo di truppe a Foiano, sotto colore di esercitazioni militari; ma il Consiglio dei ministri non approvò la proposta. Il Revel non si dava per vinto; e mentre faceva ogni sforzo per mantenere nell' esercito l' ordine e la disciplina, sottoposti a sì dura prova, e cercava di guadagnare il Rattazzi alle sue idee, vedendosi trascinato, suo malgrado, nel vortice della politica, andava egli stesso studiando una soluzione della questione romana, la quale valesse a troncare definitivamente le agitazioni rivoluzionarie, a consolidare il regno, ad assicurare all' Italia quella pace religiosa che gli pareva, ed era infatti, com'è tuttora, il maggiore de'suoi bisogni. A tal uopo, giovandosi del passaggio per Firenze del canonico Ortalda, torinese, persona degna di ogni considerazione, che si recava a Roma, gli consegnava una lettera confidenziale per Pio IX, nella quale impetrava dal Santo Padre una parola di pace per l' Italia. Benchè questo fosse un passo tutto personale, e piuttosto l'espressione di un onesto desiderio che una formale proposta, venendo da un ministro in carica, da un uomo che godeva la fiducia del re Vittorio Emanuele, non mancava d' importanza e poteva forse servire di avviamento a negoziati più seri; ma il Governo pontificio non se ne diede per inteso. Pio IX mandò bensì alla consorte del Revel, che personalmente conosceva, una ricca corona e la sua benedizione, come segno di riconoscimento delle buone intenzioni del generale, ma sull' argomento della lettera non rispose verbo.

L' accoglienza poco lusinghiera fatta a Roma alla lettera portata dal canonico Ortalda non rese però il Revel meno ze-

lante nell'adempimento del suo dovere, di far di tutto affinchè venissero rispettati gli impegni che l'Italia aveva assunti colla Convenzione di Settembre, a distruggere i quali non era punto ragione sufficente la costituzione della celebre Legione d'Antibo. La banda formatasi sul confine, di cui abbiamo parlato, venne subito sciolta dalla forza; istruzioni severe e tassative furono mandate ai comandanti per il caso che ne apparissero altre. Ma tutta la buona volontà del Revel si spuntava contro la fiacchezza, e peggio, della maggioranza de' suoi colleghi. Egli insisteva calorosamente col Rattazzi affinchè il Ministero dell'Interno procedesse di pieno accordo con quello della Guerra, affinchè si bandissero gli equivoci, si prendesse francamente un partito; il Rattazzi gli dava le più ampie assicurazioni in proposito, ma intanto lasciava fare. « L'azione del Governo era snervata dalla persuasione generale che nulla c'era da temere favorendo Garibaldi e molto da perdere contrastandolo » (1); e come il 21 Luglio il Revel scriveva al fratello Ottavio, dapertutto si parlava di una spedizione di Garibaldi contro Roma come di una cosa naturale (2).

Fra queste alternative passarono il Luglio e tutto l'Agosto; finalmente nel Settembre si venne ad una prima crisi. Garibaldi, compiuti gli apparecchi — fatti, a dispetto e ad insaputa del Revel, con la tacita connivenza delle autorità — dirigevasi apertamente verso il confine pontificio per assumere il comando dei volontari e marciare su Roma. A tale notizia, il Revel non si tenne più. Radunatosi il Consiglio dei ministri, egli dichiarò che la via per la quale il paese era avviato conduceva direttamente al disonore, ad una guerra colla Francia e ad una seconda Novara; che, se non si faceva ad ogni costo rispettare le leggi, i trattati, la dignità del Governo arrestando Garibaldi, avrebbe immediatamente lasciato il suo ufficio. Il Consiglio tentennò; ma alla fine, scosso dalla risoluta attitudine del Revel, deliberò che si pubblicasse nella *Gazzetta*

(1) Pag. 163.

(2) Pag. 138.

ufficiale una nota sconfessante energicamente il movimento e si procedesse all' arresto di Garibaldi, riconducendolo di viva forza a Caprera.

Dopo una risoluzione di tal natura, il Revel sperava di essere finalmente uscito dagli equivoci, di trovarsi di fronte ad una condizione di cose ben definita; ma, ben lungi da ciò, i tentennamenti ricominciarono subito. Garibaldi venne bensì arrestato e condotto ad Alessandria e poi a Genova, ove doveva imbarcarsi, e s' imbarcò infatti, per Caprera; ma non venne già trattato come un cittadino ribelle alle autorità legali del proprio paese, bensì con infinite dimostrazioni di trepida riverenza da parte dell' autorità stessa. Il viaggio si fece a piccole giornate; durante le non poche fermate, si permise agli amici del generale, preavvisati, di accorrere a prestargli omaggio; a Genova lo si lasciò parlare al popolo dai balconi e percorrere la città in carrozza; insomma egli pareva piuttosto portato in trionfo che in arresto. Di tanta debolezza o doppiezza indagando la causa, il Revel scriveva al fratello: « Rattazzi guadagna o perde in ragione del maggiore o minor contatto col Parlamento. Ivi egli trionfa, ma come amministratore si lascia troppo influenzare. Tecchio e Giovanola sono i soli che concordano meco; quanto al Re, quand'egli si trova con Rattazzi, mi presentano un enigma che non riesco a indovinare » (1). Sotto questa impressione, egli proponeva di convocare il Parlamento: « La Camera aperta è una valvola di sicurezza che impedisce scoppii altrove. Credono forse la cosa finita? Ne dubito » (2).

Infatti, la cosa era tutt' altro che finita. L'agitazione persisteva; i volontari, sciolti in un punto, si riunivano in un altro; parecchie bande, eludendo la vigilanza delle truppe, difficilissima ad esercitarsi sopra una zona così estesa di paese, riuscivano a passare il confine; il Ministero, più che a far

(1) Pag. 170.
(2) Pag. 171.

rispettare le sue deliberazioni, pareva sollecito di farsele perdonare dal partito d'azione; il Parlamento non si convocava; gli uomini più audaci della Sinistra, con a capo Crispi, costituivano una specie di Comitato di salute pubblica e spingevano il Governo a lasciar libero Garibaldi e i suoi di operare a modo loro. Intanto la Francia, inquieta di vedere la irresoluzione del nostro Governo nel mantenere i patti della Convenzione, minacciava d'intervenire.

Davanti a questo pericolo, i ministri parvero scuotersi e tennero consigli su consigli; ma senza conchiudere nulla. Ciò vedendo, il Revel, abboccatosi prima col Rattazzi e collo stesso re Vittorio Emanuele, propose formalmente che si cercasse qualche via di accomodamento col Governo pontificio, e che intanto si notificasse per telegrafo a Napoleone III, essere urgente l'intervento delle truppe italiane nello Stato della Chiesa per impedire una rivoluzione e la successiva inevitabile reazione, funesta e indecorosa per il Pontefice, obbligandosi ad astenersi da qualunque atto contrario alla sovranità del Papa. Se la Francia non consentisse, si proponesse un intervento misto, di Francesi a Roma e a Civitavecchia e di Italiani nelle altre provincie; se finalmente nessuna di queste combinazioni riuscisse e la Francia facesse un *casus belli* del nostro intervento, si denunziasse la Convenzione protestando, e si lasciasse a lei sola la responsabilità del poi.

Sulle prime le proposte del Revel, concertate, come abbiamo detto, col Rattazzi alla presenza del Re, vennero dal Consiglio dei ministri accolte con favore. Il canonico Ortalda, richiamato apposta a Firenze, ritornò a Roma con una seconda lettera del Revel al Papa, scritta questa volta anche in nome de' suoi colleghi, e coll'incarico di fargli noto che il Governo italiano era disposto ad intendersi con Lui per lasciargli Roma e Civitavecchia e guarentire la tranquillità delle provincie. « Ne spero meno che poco — scriveva il generale a suo fratello Ottavio — ma *tentare non nocet* quando si tratta di impedire una catastrofe che

colpirebbe Roma e l' Italia (1) ». Nello stesso tempo il Rattazzi faceva spedire a Napoleone III — almeno così credeva il Revel — il telegramma convenuto; e il Ministero della Guerra dava tutte le disposizioni necessarie a far eseguire il piano disegnato, preparando sul confine un corpo di 15000 uomini in pieno assetto di guerra e dando al suo comandante, generale Ricotti, le più minute e precise istruzioni sul modo di contenersi. Tali disposizioni, naturalmente, riguardavano il caso di un intervento d'accordo colla Francia e non quello di una guerra con questa potenza, idea assurda in quelle circostanze, e che udimmo con grande maraviglia accennare seriamente dall'on. Crispi ancora un anno fa in Parlamento (2). Ma nè l'un negoziato nè l' altro sortì buon esito. Le proposte del canonico Ortalda non trovarono verun ascolto a Roma; e quanto alla Francia, le trattative fallirono, non solo per l'inflessibilità di lei, ma più ancora per colpa nostra. Infatti, appena prese le risoluzioni che abbiamo riferite, e mentre il Revel stava lavorando per tradurle in atto, i suoi colleghi se ne pentirono, e proclamando che i soldati italiani non potevano fare la parte di sgherri del Papa, ritirarono l'uno dopo l' altro il loro consenso e modificarono il telegramma a Napoleone III. Allora il Revel, conformemente alla dichiarazione fatta, si dimise da ministro, e le sue dimissioni trascinarono seco quelle di tutto il Ministero.

Da quel momento fino al 27 Ottobre, il nostro povero paese cadde in un vero stato di anarchia. Il Re chiamò a costituire un nuovo Gabinetto il generale Cialdini; ma questi, non sapendosi indurre a riconoscere la necessità delle cose, poco atto, per le sue idee, a comprendere l' importanza d'un problema politico e religioso ad un tempo, bramoso di tenersi in buone relazioni con Garibaldi e col partito d' azione, non seppe mai prendere un partito e, dopo otto giorni di trattative, rinunziò all' incarico. Il generale Menabrea, che lo rice-

---

(1) Pag. 176.

(2) Camera dei Deputati, tornata del 13 Maggio 1894.

vette dopo di lui, lo adempiè bensì in un solo giorno, rendendo al paese il maggior servizio di tutta la sua nobile vita; ma durante gli otto giorni che continuò la crisi, il Governo era caduto assolutamente a terra. Al Ministero dell' Interno si trattava apertamente coi capi del movimento; i prefetti agivano come le loro particolari simpatie li inspiravano, o non agivano affatto e lasciavano fare; il Comitato della Sinistra diramava ordini e istruzioni alle autorità; l'on. Crispi a suo nome telegrafava al Rattazzi: « rompesse ogni indugio; liberasse Garibaldi, passasse il confine, occupasse Civitavecchia; imporlo la salute e l' onore d' Italia, il nome di lui ». E Garibaldi, deludendo con tutta facilità la vigilanza della squadra, a cui si era dato l'incarico, quasi impossibile ad eseguire, di tenerlo bloccato nell' isola di Caprera, sbarcava sul continente, andava a Firenze e di là si dirigeva tranquillamente verso il confine, senza che nè Rattazzi nè Cialdini osassero ordinarne l'arresto.

In mezzo a tanta confusione, il solo Revel cercò di tener salda nelle mani la direzione del Ministero della Guerra; di che Vittorio Emanuele gli fece caldi elogi, dichiarandogli che approvava tutta la sua condotta. Anzi ad un certo punto, lagnandosi che il Rattazzi lo tradisse, il Re pregò il Revel di togliergli i mezzi di agire e gli disse perfino: « Prenda i pieni poteri Lei; io l'appoggierò! » (1). A tale uscita, il generale fece giustamente osservare che non possedeva un'autorità morale bastevole ed assumere una simile parte davanti al paese; ma con belle maniere trovò modo di indurre il Rattazzi a lasciare il Ministero dell' Interno, la cui direzione venne assunta dal conte Cantelli, prefetto di Firenze e poi ministro nel Gabinetto Menabrea.

Ma l' attitudine del generale Revel non bastò a risparmiare all' Italia le conseguenze degli errori, anzi delle colpe, de' suoi governanti; i quali, abbandonando la via maestra della lealtà e della rettitudine, confidarono di uscire da

(1) Pag. 186.

una delle più pericolose prove che l' Italia dovesse attraversare dal 1866 in poi mediante una politica tortuosa e doppia. E così si ebbe Mentana; fatto doloroso per ogni italiano di cuore e dovuto, non solo a Garibaldi e a' suoi, ma fors' anco in maggior misura agli uomini che si succedettero allora a capo dello Stato: il Rattazzi, il quale, per la smania di acquistarsi la riputazione di politico accorto e sottile, non dubitò di venir meno ai doveri imposti da un patto che portava la firma del suo Sovrano; il Cialdini, il quale, dopo aver accettato l'incarico di costituire un Ministero in momenti così gravi, mentre già le truppe francesi s' imbarcavano a Tolone per l'Italia, perdette un'intera settimana senza venire a capo di nulla, vagheggiando progetti a cui non si presterebbe fede, se la veracità di chi li rivela non fosse al di sopra di ogni sospetto e se le parole già citate dell' on. Crispi nel 1894 non li confermassero anche meglio. Il generale Cialdini, narra il Revel, pensava niente meno che a far entrare le truppe italiane nel territorio pontificio per aiutare Garibaldi; e siccome questo procedimento avrebbe necessariamente condotto alla guerra colla Francia, sognava di raccogliere l' esercito italiano nel Quadrilatero e a Bologna, affine di prepararsi di là alla riscossa! Davanti a siffatte aberrazioni da parte di uomini di innegabile ingegno, bisogna riconoscere che, se l'Italia, dopo tanti errori, è ancora in piedi, lo deve alla protezione speciale della Provvidenza.

Similmente però bisogna riconoscere che, se il potere temporale è caduto, si deve almeno in parte alla cecità di coloro che dirigevano allora la politica della Curia romana, e che ricusarono perfino di rilevare le profferte officiose di un ministro di Vittorio Emanuele, che li invitava ad intendersi lasciando al Pontefice la parte sostanziale de' suoi dominii. Imperocchè, se si comprendono le ragioni di dignità e di convenienza che rendevano difficile alla Santa Sede aprire negoziati formali col Governo italiano sotto la pressione di minaccie e di offese atroci, e accettare senz'altro un accomodamento che

avrebbe dovuto venir presentato in altro tempo e in altra maniera, non si comprende all'incontro com'essa non temperasse il rifiuto in modo, da non rendere impossibile la ripresa dei negoziati in tempo più opportuno. I ministri di Pio IX in quell' occasione commisero anch'essi un gravissimo errore. Sicuri dell' intervento della Francia, si credettero sicuri per sempre; incapaci di vedere, nella maravigliosa unificazione dell' Italia, altro che il frutto di un intrigo di pochi, e persuasi che il nuovo regno non potesse resistere a lungo ai mali che lo travagliavano, non vollero tendergli la mano per arrestarlo sull'orlo del precipizio verso cui lo credevano irrevocabilmente avviato, si rinchiusero nel loro funesto *non possumus* e rinvigorirono il *non expedit*. Anch' essi insomma, invece di fare una politica grande e generosa, vollero fare una politica accorta, machiavellica; e l' esito fu più fatale ancora per loro che per il regno d'Italia. Infatti, mutate, contro le loro previsioni, le condizioni generali dell' Europa, il Governo italiano, quasi suo malgrado, si trovò costretto ad occupare anche quella parte del territorio pontificio che nel 1867 sarebbe forse stato disposto a lasciare alla Santa Sede. Di tale parte, i più caldi fautori del potere temporale sarebbero oggi più che contenti; ma oggi, trascorso un quarto di secolo, è troppo tardi. E piaccia a Dio che non sia già perfino tardi per impedire un fatto che sarebbe incommensurabilmente più triste della perdita del potere temporale, e che, andando ancora avanti per qualche tempo in questa maniera, non è pur troppo inverosimile, cioè il lento e completo allontanamento del popolo italiano dalla fede dei suoi padri!

E. A. Foperti.

GL' INNI DI G. A. CESAREO

Sette inni compongono il poema: passa il canto come un nobile trionfo della Natura, la grande madre,

> Spirito delle Forze, Spirito delle Leggi,

che compone in armonia i diversi elementi, che genera le varie forme, che serenamente diffonde la giustizia, il bene sommo.

Della Natura è l' Uomo la più alta espressione, lo

> .... Spirito eletto del sacro Universo,

il fine ultimo; è il Mare la piena voce,

> Voce possente e mesta, voce temuta e oscura
> Che placa, incalza e regge;

è l' Amore la forza benefica e fecondatrice a cui

> Mille popoli e mille, inginocchiati
> . . . .
> te invocando propizio a' loro e a sè,
> Mandano i canti della primavera
> Benedicendo, o Essenza unica, te;

è la terra l' opera laboriosa e sublime, che

> .... nel grembo oscuro agita e crea
> Le molteplici forme dell' idea,
> Quello che è stato e quello che sarà.

Sono i Cieli il sogno luminoso dove in un giorno lontano sarà trasfusa

> Quest' opera augusta che ascende
> Dal coro degli astri viventi

. . . .
Quest' alta promessa che splende
Nel casto pensiero del saggio,
. . . .
Quest' anima immensa del tutto
Che ama, che soffre, che espia,

e finalmente la Morte è la severa possa con la quale si compiace quietare ogni tempesta e generare le nuove vite:

Da ogni luogo, dove l' anima
Delle cose scorre ardita,
Pieno, augusto, irrestibile,
Sorge l' inno della Vita.

Da questi Inni, così vari di pensiero e di forma, di visioni e d' immagini, e pur tuttavia collegati da un'idea unica, da un solo ideale, tutta emerge, pura ed enorme la grande anima umana; ed è l' Uomo che temprato dalla lunga passione, reso forte dalle lotte aspre e continue, reso buono dal perenne dolore, spiega sul mare le bianche vele e ardito muove verso lidi lontani, verso ignote genti, ed ai fratelli sconosciuti palesa le sue opere, insegna le sue conquiste, concede la sua dovizia; è l' Uomo che trae dall' amore ogni gioia, dalla terra ogni ricchezza: e penetra i cieli; che scruta le forze e gli elementi, domina e rende utili le avverse potenze, e poi stanco alla morte chiede la serena pace, l' aurora di una vita nuova, più vasta e più possente.

Talora nel verso l' antica arte latina risorge a nuova gloria: l' osservazione è diretta, precisa, serena; nessun velo si distende fra l' anima del poeta e l' anima delle cose; e le cose tutte rivelano nel verso sonoro le nobili forme e il senso alto o pietoso che da quelle emana. Il canto talora ricorda la visione ampia e vigorosa di Vergilio, l' immagine ardita e profonda di Lucrezio, la pura onda e gli umani ideali di Orazio; facilmente si sente come quegli antichi abbiano purificato il cuore e l' arte del poeta, reso più schietto e gagliardo lo spirito, più sobria e sicura la parola; così l' anima ha potuto accogliere le nuove conquiste del pensiero, le utili forze della

scienza, gli ardui ideali delle plebi operose e, vincendo ogni astruseria, averne chiara e intensa visione, e spesso tradurre felicemente nel verso l'idea che pareva ribelle. Al Cesareo, come già, fra i viventi, al Carducci, la larga preparazione classica ha schiuso e reso pronta la via ad intendere gli ideali e i bisogni della nuova gente, e le aspirazioni delle moltitudini esprimere con singolare efficacia; il poeta diviene il grande artiere carducciano, e sotto gli aspri colpi delle virili braccia la materia si piega e sta nella imposta maniera.

Egli narra:

Giusta è la terra. A chi s'appaga in lei
Ella consente i floridi imenei,
Onde gaio tumultua il casolar:
Strilla a' pargoli invano la massaia,
Ma la vacca pacifica sull'aia
Volge i calmi e indulgenti occhi a guardar.

E non pare che la grande anima di Vergilio ancora si riveli nel sereno verso?

Egli canta dell' Uomo:

Tu avvolgi tra i crini vermigli de' lampi,
Con calma sicura la valida man;
Tu incontro l'abisso degli astri t'accampi
E, armato di lènte, ne scruti l'arcan;

Tu inclini alla meta prefissa l'antenne
Sul pelago ignoto con l'ago fedel,
E a loro soggetti le indocili penne
De' caldi vapori che anelano il ciel.

E la scoperta della scienza anima un volo di sublime poesia.

Egli con pacato orgoglio interroga volgendosi al mare:

Or che stupore, dimmi, fu il tuo, poichè sul dorso
Sentisti scivolarti sicuramente in corso
Un incavato fusto,
E lo volgea di dentro con temeraria clava,
Qualcun che, alzando pura la faccia, il Sol mirava
Disfavillare augusto?

E l'antico pensiero d'Orazio ha una freschezza ed una luce che par nuova.

Prima del Cesareo, fra molti, Mascheroni nell' «Invito a Lesbia», e poi Zanella nella «Conchiglia fossile», e Carducci nel celebre «Inno a Satana», avevano tentato trarre dalla scienza e dalla progressiva evoluzione verso una vita migliore la loro ispirazione; ma non mai la osservazione semplice e arguta dei vari fenomeni della Natura, la coscienza del valore e della forza umana, avevano acceso un tale impeto lirico, avevano destato una così profonda virtù di suoni. E come un tempo Giosuè Carducci si augurava che la mirabile lirica di Giovanni Prati, quel «Canto d'Igea» dove un concetto alto e sereno informa la strofe di greca purezza, fosse cantata in tutte le scuole d'Italia, così io chiederei, se avessi la potente voce del Maestro, che l'inno alla Terra fosse studiato e ripetuto da tutti i giovani a cui un forte ideale arride ne' sogni. In verità questo canto sugli altri inni a grande altezza si eleva per la profondità del pensiero e per la pura gagliardia del verso: dopo l'invocazione alla Democrazia, invocazione squillante come una diana nella ridente aurora, si rivela il superbo sogno del poeta:

> Io voglio (o gloria!) che il mio canto sia
> Come un limpido lago d'armonia
> Onde il popolo a bere un dì trarrà.

E il sogno discende con un volo solenne sopra la Terra, negli opifici fra le spole e gli argani, nei campi fecondi di messi, e alla *alma parens* inneggia. La Terra è buona: dà i fiori e i frutti; l'olio che molce i cuori, il vino che diffonde vigore ne' muscoli e luce negli ingegni; della materia esercitata con paziente fatica e ingegnosamente composta, l'Uomo si vale a diffondere il pensiero:

> Così da' torchi sul cilindro urtanti
> Agl' incessanti colpi de volanti
> Si scuote e balza il vigile Pensier:
> Così dal cuor degli acri zinchi vola,

E per gli aerei fili la parola
Gira in un lampo il duplice emisfer.

Ma dal giornale, inesorata e presta,
La notizia, com' ala di tempesta,
Per ogni via guizza, scoscende e va;
E reca la giustizia in suo messaggio:
L' acclama in folla il popolo al passaggio,
E tu arridi al suo volo, o Libertà!

La terra è giusta: a chi s' appaga ella consente le dolcezze degli imenei, i lieti figli, il riposo e la pace; solamente a chi torvo tenda insidie o maligno minacci o perverso operi ella non sarà benigna di quiete.

La terra è saggia, poi che la morte agguaglia tutti i viventi, ella tutti i viventi ammonisce affinchè siano congiunti da una sola legge d' amore, ed abbiano comuni i dolori e le gioie. La terra è bella: ha i monti solenni, i larghi fiumi, i mari profondi; ed i fecondi campi ubertosi, e le isole « viventi occhi del mar »; e a tutti gli esseri generosa concede un asilo.

Ma qui, d' improvviso, il poeta rompe con audace impeto: per i gioghi, per le valli, sui mari, risuona un grido di vittoria, si diffonde un vermiglio riso fulgente: l' Uomo appare, e la terra esulta di materno orgoglio,

Perch' egli è l' Aspettato, egli è l' Eletto,
Perch' egli è l' uomo, e nel membruto petto
Gli fluttua, informe sogno, l' avvenir.

Purificato nella prova del dolore, fatto più forte, più mite e più buono, egli salirà verso il supremo ideale.

Questo, nella vil prosa e a traverso le disadorne parole, l' alto senso dell' inno: da molti anni l' Italia non aveva udito una voce più severa e armoniosa, più sana e profonda, ed io vorrei che tutta Italia sentisse questa grande parola lirica e di lei si compiacesse.

Ma come l' Inno alla Terra sorge su gli altri canti, così

degli altri canti l'Inno alla Morte è molto più languido e debole: l'antica idea che la Vita, simbolica fenice, più pura risorga dalla Morte, e che nella Morte siano i germi di tutte le forme viventi, è balenato all'artista, ma però l'infelice scelta del metro e le reminiscenze romantiche da cui non ha saputo liberarsi, hanno vinto e soffocato ogni buona intenzione. Gli ottonari legati in quartina ed alternati lo sdrucciolo e il piano, mandano un suono così fiacco e lezioso, da togliere ogni virtù alla forma: l'ottonario che il Carducci aveva fatto salire a tanta altezza tragica e ritmica, specialmente nella « Sacra di Enrico V », sebbene il più fiero dramma viva nella idea, qui non corrisponde all'intento. Non è permesso ad alcuno tradurre il profondo concetto e la larga frase sinfonica di Beethoven, in un tempo di waltzer; e non è permesso ad un poeta, quale il Cesareo si è rivelato nell'inno alla Terra, comporre in brevi suoni leziosi l'idea della Morte. Questa poteva apparire a lui nella fierezza del Trionfo che Benozzo Gozzoli dipinse nel Cimitero di Pisa, o nel necessario ed armonioso compimento di un'opera vissuta, come Platone pensò; ma in qualunque modo egli avesse concepito la lirica, non doveva tradurre il pensiero in quella molle forma, non doveva diseppellire certe vecchie immagini romantiche:

Hanno freddo i morti: e all'ispida
Pioggia, ch'urta i travi acuti,
Ei l'ignuda testa oppongono
Nella bara inerti e muti.

Queste parole, tornino a lui gradite o no, io sento dover dire al poeta che con la severa bellissima strofe nell'altro canto di tanto ha superato i giovani versaiuoli, imbelli e fieri della loro vanità.

In quella strofe spesso, fra le pagane immagini e il senso tutto moderno della vita, risuona l'eco del semplice e meraviglioso Verbo cristiano; ed è un'eco che sorge spontanea ma sembra inconsapevole, quasi naturalmente la poesia l'abbia destata nel cuore del poeta; ed è cristiano il concetto del do-

lore quale lavacro di purificazione e quale novella forza operosa; cristiano il concetto ultimo dell'amore e della giustizia, e talora anche delle umane vicende e delle fraterne leggi.

L'evangelico *vae solis* si traduce nel suo verso:

> Guai chi non vede fuor che la sua via,
> Chi solitario passa e gli altri oblia,
> Chi dar conforto, o chiederne non sa!

e i precetti di giustizia delle parabole, si palesano negli ammonimenti:

> Sia mite il forte, il debole sia mite,
> Quello rifugga dall'iniqua lite,
> Questo non covi il tradimento in sen.
> S'esalti ognuno nella sua fatica,
> Non sia l'opera all'opera nemica:
> Stolto è chi sè da più degli altri tien.

Così l'alato canto superbamente dal cuore del poeta sale e una visione bellezza pagana, un senso di equità cristiana, un moderno scientifico ardire, ne dirigono il volo.

FAUSTO SALVATORI.

DIONIGI PASQUIER

E LA RESTAURAZIONE [1]

Se il Decazes era costretto ad andarsene, e se Luigi XVIII si piegava a separarsi dal ministro pel quale aveva tanta predilezione, la crisi non era per questo risoluta; bisognava trovare un nuovo presidente del consiglio e questo non poteva essere che il duca di Richelieu: era dunque d' uopo di deciderlo ad accettare di nuovo quell' altissimo ufficio. Il duca non ne voleva sapere. Egli, come osserva il Pasquier, aveva visto coi proprî occhi le manovre messe in opera da sei giorni per rovesciare il Decazes, ed esse sembravano fatte apposta per rendere invincibile la ripugnanza, che egli aveva così spesso manifestata per ogni idea di tornare al potere. Ci volle tutta la giornata del 20 febbraio 1820 per indurlo a recedere da questa sua idea. Il conte d'Artois gli mandò messaggio sopra messaggio e lo fece supplicare di non rifiutare il proprio concorso alla causa della Monarchia in un momento in cui essa non poteva farne a meno. Queste preghiere erano accompagnate dalla promessa, che il fratello del Re rinnovò poi a voce, di mettere da allora in poi la propria influenza ed il proprio concorso a disposizione del nuovo presidente del consiglio, e ciò in ogni cosa e circostanza: « Un uomo di più, — disse il conte d'Artois al duca di Richelieu, — un uomo di più siete voi; un uomo di meno è il signor Decazes; ecco tutto quello che io domando a questo mondo. Voi potete esserne sicuro;

[1] Continuazione, vedi Fascicoli del 16 Settembre e del 1° Ottobre 1895.

componete il vostro ministero, la vostra amministrazione con le persone che vi andranno a genio; siate certo che io sarò contento di tutto, che approverò tutto, che appoggerò tutto ». — Così si espresse il conte d'Artois, ed il cancelliere Pasquier afferma che il duca di Richelieu glielo ha ripetute venti volte. Dopo tali dichiarazioni il duca accettò la missione di formare il nuovo ministero ed ebbe un colloquio con Luigi XVIII, colloquio assai penoso, poichè il Re si trovava in tristi condizioni fisiche e morali. Il 20 febbraio, il *Moniteur* pubblicò i regî decreti, che affidavano al duca di Richelieu la presidenza del consiglio e nominavano il Decazes duca e ministro di Stato.

« L' idea di questo favore, — dice il Pasquier, — apparteneva al signor di Richelieu. I due decreti erano controfirmati da me; avevo inoltre, come ministro degli affari esteri, presentato alla firma del Re la nomina del sig. Decazes come ambasciatore in Inghilterra. In questo modo la bontà del Re non trascurava nulla per compensarlo, per quanto era possibile, dei duri colpi, che egli aveva in quei giorni ricevuto; questa bontà andò anzi più oltre, poichè Sua Maestà volle essa stessa annunziare al Re d' Inghilterra la scelta, che essa aveva fatto poco prima, e raccomandare alla benevolenza di quel sovrano il suo nuovo rappresentante presso di lui. Il Re d' Inghilterra. diede, come era giusto, la più cortese risposta. Se il Decazes fosse stato bene consigliato, sarebbe partito subito per Londra, per ricevervi la buona accoglienza che era certo di ottenere in quel primo momento. Invece andò a stabilirsi a Libourne e non giunse in Inghilterra che al mese di Luglio » (1).

In sostanza il nuovo ministero era simile al vecchio; non v' era di cambiato che il presidente del consiglio; ma la situazione politica interna ed estera era divenuta gravissima. « Il nuovo ministero, — nota il Pasquier, — stava per trovarsi di fronte ad un movimento di opinioni pronunciatissimo, di una fortissima reazione verso le idee di resistenza contro la corrente che, nel 1819, aveva trascinato il potere

(1) Pasquier, *Memorie*, vol. IV, cap. XIV, p. 354.

dal lato dei liberali. L' elezione dell' abbate Grégoire, l' odioso delitto che aveva inorridito il paese, lasciavano impressioni profonde. Come mai non riconoscere che era tempo, più che tempo pel governo del Re di appoggiarsi più francamente sui realisti di quello che esso non aveva fatto fino a quel giorno? Come non esigere da lui che la rompesse chiaramente cogli uomini, che della sua fiducia avevano abusato? — Se la corrente dell' opinione era divenuta ostile al partito liberale, non è meno vero che, congiunto col partito costituzionale, esso poteva, nella Camera dei deputati, lottare per avere la maggioranza; era dunque là che si sarebbero impegnati i primi combattimenti. Bisognava ottenere la legge di censura della stampa, la legge sulla libertà individuale e, ciò che doveva essere assai più difficile, la legge elettorale. La pubblica discussione, col suo fascino, coi suoi eccessi, doveva gettare nel paese una grande agitazione, che non era scevra da pericoli. Dal lato dei liberali si schiera la gioventù delle scuole, appassionata per le idee nuove... I liberali hanno nell' esercito degli amici ardenti e fedeli. Là, i ricordi dei Cento Giorni, il culto dell' Imperatore, il malcontento sempre vivace, cagionato dagli errori, dal linguaggio imprudente dei giornali realisti, danno al partito liberale numerosi e pericolosi alleati. I terzi battaglioni, formati in tutte le legioni, hanno ricondotto sotto le armi gli uomini più inaspriti, più irreconciliabili con la Monarchia. I grandi commercianti, i grandi industriali, i ricchi capitalisti, uomini abili, stimabili, considerati, sono quasi tutti partigiani di idee più o meno liberali; non amano la Corte e guardano con mal occhio la nobiltà. Il sig. Decazes li aveva abilmente accarezzati e li aveva ricondotti; gli erano divenuti devoti; se lo avevano veduto con dispiacere disposto a riavvicinarsi alla destra, la sua caduta gli ha restituito tutta la loro affezione, ed i mezzi posti in opera per ottenerla hanno eccitato la loro indignazione.

« Per lottare contro questi numerosi avversarî, il ministero del duca di Richelieu si pone alla testa di una ammini-

strazione organizzata con uno scopo differente da quello al quale esso stesso deve tendere. Volere rifondere questa stessa amministrazione in un simile momento, sarebbe un correre il rischio di disorganizzare tutto; non bisogna dunque pensarvi. Non vi è cosa, che maggiormente ferisca gli animi in Francia che le numerose destituzioni, che il sacrificare l'esistenza dei funzionarî; è a calmare e non già ad accrescere le irritazioni che bisogna applicarsi. Quanti riguardi il ministero non dovrà usare nelle sue relazioni coll'esercito? I ministri, che dalla Restaurazione in poi hanno, gli uni dopo gli altri, esercitato il potere, hanno tutti trovato la loro principale forza nella regia autorità. L'ordinanza del 5 settembre (1816) e quella che creò i sessanta pari, nel 1819, ne fanno fede. In queste due grandi circostanze, importa di notarlo, al partito costituzionale ed anche al partito liberale, l'esercizio della regia prerogativa era stato vantaggioso; il partito realista era stato costretto ad inchinarsi. I tempi sono molto cambiati: il partito realista ha da poco provato le proprie forze, ha fatto violenza all'autorità regia ed anche ai sentimenti personali del Re. È dunque sopra questa autorità che il governo del Re deve cercare un appoggio? Dovrebbe egli forse formare intorno a sè un partito più consistente, più solido, come lo avevano chiesto gli scrittori realisti, il sig. de Vitrolles nel suo opuscolo del 1816 ed il sig. de Chateaubriand nella sua *Monarchia secondo la Carta?*

« Si vedranno nella storia del ministero del duca di Richelieu i vani sforzi, che esso tentò per formare una maggioranza devota agl'interessi monarchici e nazionali ad un tempo; si vedranno i suoi sforzi per sfuggire alle esigenze del partito realista, così ardente e che aveva tanti e così stretti legami coll'erede presuntivo del trono. Gli era stato d'uopo necessariamente di cercare questo appoggio presso di lui, nei primi momenti per lottare contro il partito liberale. A traverso tante difficoltà, è impossibile che degli errori non siano stati commessi; ma se i grandi pericoli sono stati evitati, se la pubblica

pace è stata ristabilita e mantenuta, se lo Stato è uscito dalle mani di questo ministero fiorente, forte e pacifico, molta indulgenza gli sarà dovuta, esso l'avrà meritata.

« All'estero le difficoltà non erano meno tremende. Si può giudicarne dall'impressione... prodotta in Europa dall'assassinio del duca di Berry! Pochi avvenimenti nei tempi moderni hanno avuto un'eco così rumorosa e così lontana. Vi si vide dapprima l'opera di una immensa congiura. Si credeva di riconoscervi la pratica applicazione della selvaggia teoria del professore Follen, che presentava l'assassinio come il mezzo più sicuro per conquistare la libertà. Il 13 febbraio è la data della stretta alleanza e della solidarietà, che unisce tutti i sovrani nell'interesse di una comune difesa. L'attitudine, che essi stavano per prendere, non poteva mancare di avere molta parte negl'imbarazzi, che attendevano il ministero del 20 febbraio (1) ».

Il cancelliere Pasquier stima con ragione che difficilissima fosse divenuta la situazione della Francia di fronte all'Europa dopo l'assassinio del duca di Berry. Nel 1820 la Santa Alleanza era ancora fortissima e la ragione, che la rendeva tanto solida, era il pensiero reazionario, che la inspirava; pensiero, che aveva nel principe di Metternich il suo principale interprete. A parte le diffidenze delle grandi potenze verso la Francia, diffidenze di data anteriore alla Rivoluzione e che nè la caduta di Napoleone nè il ristabilimento dell'antica Monarchia avevano potuto distruggere, a parte la gelosia, che queste potenze male dissimulavano nel vedere la Francia rifiorire e cicatrizzare così presto le proprie piaghe dopo tanti e tanti disastri, è certo che le grandi potenze, eccettuata l'Inghilterra, non vedevano senza profondo dispiacere il rafforzarsi delle idee liberali e del governo costituzionale in Francia. Per comprendere bene questa ragione di malcontento e misurarne l'intensità, bisogna riflettere al programma politico della Santa Allenza. Caduto Napoleone, la Russia, l'Austria e la Prussia

(1) PASQUIER, *Memorie*, vol. IV, cap. XV, pp. 355-58.

non avevano avuto che un pensiero: distruggere il liberalismo a casa loro e presso i popoli, che si aggiravano nella loro orbita e fare la contro-rivoluzione.

L'impresa era pazza ed equivaleva a volere cancellare con un tratto di penna un quarto di secolo di storia per tornare ad uno stato sociale, che più non corrispondeva ai bisogni ed alle aspirazioni dei popoli; ma, grazie alla cieca cocciutaggine di Metternich, che aveva ideato e mandato avanti un simile programma politico, la Santa Alleanza aveva adottato le idee ultra-reazionarie come salvaguardia suprema degli Stati. In questa condizione di cose, le tre grandi potenze, che formavano la Santa Alleanza, non potevano non diffidare della Francia, che cercava di fondare in casa propria quelle istituzioni costituzionali, che erano un oggetto di aborrimento per loro. Se i liberali francesi fossero stati savî, se avessero dimostrato all'Europa che la libertà, anche fuori d'Inghilterra, può non essere scompagnata dall'ordine e dalla pubblica quiete, è certo che la Santa Alleanza non avrebbe potuto trovare un pretesto plausibile per mettere la Francîa in quarantena e formare contro di essa una lega ostile. Disgraziatamente la condotta dei liberali francesi fu tale che l'Austria ed i suoi alleati vi attinsero il motivo di combattere la politica e l'influenza di un paese del quale oltre tutto erano, come dissi, oltremodo gelosi. Le perpetue agitazioni dell'esercito, le cospirazioni dei carbonari, le mene sinistre e tenebrose dei framassoni, la crescente popolarità di La Fayette, che aveva lasciato di sè così triste ricordo per il suo contegno durante i primi anni della Rivoluzione, tuttociò era argomento di timori e di recriminazioni senza fine nei circoli politici di Vienna, di Pietroburgo e di Berlino. Le grandi potenze del continente, e con loro i piccoli Stati temevano il contagio delle idee rivoluzionarie nei loro rispettivi paesi, e già in Italia, in Spagna, in Polonia notavano l'impressione che le notizie di Francia producevano presso i liberali, sottomessi, ma non certamente rassegnati all'imperante assolutismo. In Italia specialmente,

la politica dissennata ed ultra-reazionaria di Metternich, che aveva imposto il suo sistema a tutti i piccoli Stati, all' infuori della Toscana, incontrava ogni giorno maggiori ostacoli. Liberali e carbonari, ex-ufficiali del disciolto esercito italiano di Napoleone, soldati e partigiani di Murat cospiravano senza posa contro l'Austria, erano in strette relazioni coi massoni e carbonari francesi, e ne ricevevano aiuti ed incoraggiamenti d' ogni specie. Queste macchinazioni, che costringevano Metternich a stare sempre in guardia, a reprimere di continuo congiure o conati di ribellione, che gli facevano temere lo scoppio di qualche seria rivoluzione, esasperavano il cancelliere austriaco e facevano crescere in lui l'avversione contro la Francia, alla quale egli ingiustamente attribuiva la cagione di tutti i guai dell'Austria nel nostro paese, guai, che dipendevano assai più dalla stolta politica del gabinetto di Vienna, che andava sempre più disgustando le classi elevate e colte, che dalle manovre del carbonarismo francese.

Del resto, a parte la questione del liberalismo, l'Austria aveva altri e ben più forti gravami contro la Francia. Al congresso di Vienna, Metternich non era riuscito che in parte a porre la mano sull' Italia. Egli voleva fare poco per volta ciò che non aveva potuto ottenere dai diplomatici riuniti nella capitale austriaca. In sostanza, il gabinetto di Vienna aspirava alla dominazione assoluta in Italia e mirava ad accrescere i possedimenti diretti dell'Austria coll' annessione di Bologna, delle legazioni e delle Marche non che del ducato di Modena e forse anche degli Stati Parmensi, dopo la morte di Maria Luigia, e voleva inoltre impossessarsi indirettamente del Piemonte, facendone un feudo austriaco col porre il duca Francesco IV di Modena sul trono di Sardegna, in luogo di Carlo Alberto, dopo la morte di Vittorio Emanuele I e di Carlo Felice, gli ultimi Sovrani del ramo primogenito di Casa Savoia, che stava per estinguersi.

Sebbene tutti questi progetti del cancelliere austriaco non fossero destinati ad una immediata attuazione, pure il prin-

cipe di Metternich non ignorava che essi avrebbero incontrato una opposizione invincibile da parte della Francia, e per ciò aveva ogni interesse a collegare assieme tutte quante le grandi potenze contro di lei, sotto pretesto di difendere gli Stati dagli assalti dei rivoluzionarî, che, secondo lui, avevano in Francia il loro quartiere generale. La Prussia e la Russia, che non avevano interessi in Italia, non si sarebbero curate delle usurpazioni dell'Austria nella nostra penisola ed avrebbero anzi preferito di vedervi stabilita l'egemonia assolutista degli Absburgo piuttosto che qualsiasi altro sistema di governo, che potesse dare agio a nuove agitazioni rivoluzionarie. Onde era necessario persuaderle ben bene che dalla Francia venivano tutti i pericoli e che combattere l'influenza e la politica francese equivaleva a lavorare per la propria tranquillità e sicurezza.

Già le manovre del Gabinetto di Vienna avevano sparso a Pietroburgo ed a Berlino la maggiore diffidenza contro l'impenitente spirito rivoluzionario dei Francesi; l'assassinio del duca di Berry venne a punto per favorire più che mai le mire del principe di Metternich. Le agitazioni rivoluzionarie, che nello stesso tempo si produssero in varî punti di Europa, fecero parimenti il giuoco del cancelliere austriaco. « In Ispagna, — nota il Pasquier, — la rivolta armata dell'isola di Leon camminava a grandi passi; dopo essersi estesa nella Gallizia, essa si avvicinava alla Capitale: il suo trionfo doveva servire ad incoraggiare tutte quante le rivolte militari, che lo spirito avventuroso del tempo rendeva possibili. Sulle rive del Tamigi un complotto era stato scoperto; la banda dei congiurati era arrestata nel momento in cui essa si disponeva ad assassinare tutti i ministri inglesi riuniti in uno stesso pranzo, ed a proclamare poi dentro Londra il regno della vera libertà vale a dire dell'assassinio, del saccheggio, dello scatenarsi dei poveri contro i ricchi. Tutto ciò non era fatto per dare grande valore alle idee liberali presso le Corti estere e per diminuire i sentimenti poco benevoli di alcune fra loro verso la Francia [1] ».

---

[1] PASQUIER, *Memorie*, vol. IV, cap. XV. p. 358.

Oltre a queste difficoltà internazionali, il secondo ministero Richelieu altre ne doveva vincere all' interno, che chiedevano una pronta soluzione. E dapprima bisognava rendere completo il ministero col dare un titolare al portafoglio dell' interno, vacante per causa della dimissione del duca Decazes. Il duca di Richelieu non poteva prendere quel portafoglio, sia a causa delle peculiari disposizioni del suo ingegno, che non lo rendevano adatto a quelle funzioni, sia perchè non conosceva abbastanza il personale delle prefetture, sia sopratutto per la imperfetta nozione, che egli aveva delle tendenze e delle opinioni dei Francesi, la quale imperfetta cognizione era la naturale conseguenza dei venticinque anni, che egli aveva passati all' estero durante tutto il corso della Rivoluzione e dell' Impero. Il duca era quindi risoluto a rimanere semplice presidente del consiglio senza portafogli e di dare a persona esperta e capace la direzione della politica interna. Egli aveva pensato all' exministro Lainé; ma dietro il rifiuto di questo distinto uomo di Stato, che per ragioni di salute non poteva sobbarcarsi a così grave lavoro, come quello che incombeva ad un ministro dell' interno, il duca di Richelieu rivolse lo sguardo verso un uomo, che aveva goduto della piena fiducia di Napoleone I ed aveva accompagnato, colla veste di segretario, l' Imperatore in tutte le sue residenze, dalle Tuileries a Fontainebleau ed a Saint-Cloud e nei campi a traverso l' Europa. Questo distinto funzionario era il Sig. Mounier, il quale aveva aderito ai Borboni nel 1814 ed era sempre rimasto fedelissimo al suo Re. Il Mounier era di idee liberali moderate, perfettamente consone con quelle del ministero. Senonchè, modesto e privo di ambizione, egli non volle andare al primo posto, ed invece di fare come tanti mediocrissimi uomini politici italiani e francesi dei nostri giorni, i quali, pur di afferrare un portafoglio, sono pronti a prendere la direzione di qualsiasi ministero ed anche di quello pel quale sono meno adatti per capacità e per esperienza, il Mounier, nel rifiutare le offerte del presidente del consiglio, gli dichiarò nello stesso tempo di essere dispo-

sto ad accettare un posto più umile per aiutare il nuovo ministro dell' interno nel disbrigo degli affari. Fu allora che il duca di Richelieu propose a Luigi XVIII la nomina del signor Siméon come ministro e del Sig. Mounier come sottosegretario di Stato.

Frattanto i dottrinarî si arrabattavano sempre più a spingere il Conte de Serre a dare le dimissioni da guardasigilli. Gli scrivevano quasi ogni giorno a Nizza, dove egli si trovava al momento del cambiamento del ministero per curare la malferma salute, per scongiurarlo di abbandonare i proprî colleghi. Il Pasquier dice a questo proposito: « Uno di loro (dei dottrinarî), del quale ho letto la lettera gli (a de Serre) scriveva: « Pensate che venire adesso ad assidervi sul banco « dei ministri, sarebbe un porvi a sedere sul banco del pen« timento, e voi non meritate di fare a voi stesso un simile affronto » [1]. Il Pasquier nota con piena ragione che la partecipazione del de Serre al governo era tanto più necessaria in quanto che il suo allontanarsi avrebbe non solo tolto al ministero l' appoggio di un ingegno senza pari, ma avrebbe ancora notevolmente accresciuto le forze dell' opposizione. Ed era appunto per questo che i dottrinarî, i quali erano divenuti oppositori ciechi quanto violenti del gabinetto, cercavano di indurre l' illustre de Serre a lasciare il potere. Ma il guardasigilli antepose il bene pubblico ed il sentimento del dovere al desiderio, che avrebbe avuto di non scontentare amici carissimi. Egli resistette ai loro consigli ed accettò francamente e lealmente le offerte, che il duca di Richelieu e gli altri ministri gli fecero. Del resto, — ed è bene ripeterlo perchè ciò torna a grandissimo onore del conte de Serre, — l' illustre guardasigilli biasimava e deplorava la condotta politica dei dottrinarî e mostrava un grande buon senso col preferire una politica fondata sui reali bisogni della nazione a quella dei suoi amici, che, per salvare una pomposa teoria liberale, avrebbero mandato in malora non pure la Monarchia, ma anche la Francia tutta.

---

(1) PASQUIER, *Memorie*, Vol. IV, cap. XV, p. 365.

Il 28 febbraio, la Camera dei Pari cominciò la discussione del progetto di legge intorno alla libertà della stampa, progetto che ristabiliva la censura. I liberali ed i dottrinarî lo attaccarono violentemente e lo difese con vigore il governo, ed in modo particolare il Pasquier, sebbene fosse ministro degli affari esteri. La legge fu approvata; ma gli strali dell'opposizione si diressero sopra tutto contro il Pasquier, al quale essa non poteva perdonare di avere sostenuto la censura. Eppure ognuno poteva rendersi conto del male, che facevano i cattivi giornali e della triste influenza, che avevano avuto nel preparare le congiure e gli attentati dei quali l'assassinio del duca di Berry non era stato che l'ultima conseguenza. La censura, a patto che non se ne avesse abusato, era destinata a reprimere i conati dei peggiori nemici dell'ordine pubblico e non già a distruggere la onesta libertà della stampa, soffocando ogni legittima critica degli atti del governo. Era dunque diretta contro la licenza e non contro la libertà; ma le passioni erano così accese in quei giorni che non si distingueva più fra licenza e libertà e si accusava di intendimenti liberticidi chi, come il Pasquier, non voleva la repressione della pessima stampa che per meglio guarentire la libertà dei giornali onesti. Pasquier però lasciò correre accuse e calunnie, non si commosse e fece bene.

Frattanto alla Camera dei deputati la sinistra cercava di riaccendere la discussione intorno alle accuse lanciate dal signor Clausel de Coussergues contro l'ex-presidente del consiglio Decazes. Lo scopo evidente di questa manovra era di provocare nuovi scandali e di spingere i fanatici dell'estrema destra a romperla col ministero, il quale non poteva non respingere con sdegno le calunnie del Clausel de Coussorgues. Il sig. Beniamino Constant prese per pretesto della sua mossa la soppressione, nel verbale, dell'accusa di « calunniatore ». lanciata dal sig. de Sainte-Aulaire al deputato Clausel de Coussergues. Egli chiese che la parola *calunniatore* fosse inserita nel verbale. La Camera avendogli dato ragione, accadde pre-

cisamente quello che B. Constant ed i suoi amici avevano preveduto. Il Clausel de Coussergues, per difendersi, volle ripresentare la sua mozione, che poneva il Decazes in istato d'accusa come complice dell'assassinio del duca di Berry. Egli usò espressioni violentissime, che lo fecero richiamare all'ordine fra il tumulto della Camera. Il Constant — come nota Dionigi Pasquier, — non poteva meglio ottenere il fine a cui mirava. La maggioranza ministeriale stava per dividersi, quando i ministri dichiararono al duca di Richelieu che non avrebbero mai consentito ad abbandonare un antico collega caduto in disgrazia ed odiosamente calunniato. Il ministro Pasquier non si contentò di tenere questo fermo linguaggio al presidente del consiglio; ma disse ai proprî colleghi ed ai signori de Villèle e de Corbière, capi della estrema destra, che una simile situazione non poteva convenirgli, e che se mai per caso l'accusa avesse dovuto essere discussa, nulla avrebbe potuto impedirgli di prendere la parola, con tutto il vigore di cui si sentiva capace, per non risparmiare niente di quanto avrebbe potuto servirgli, per dimostrare a luce meridiana gli odiosi sentimenti e le colpevoli manovre, che avevano accompagnato una simile accusa. Spaventati da questa minaccia i capi della destra usarono ogni premura per far tacere il signor Clausel di Coussergues. Si fece perfino intervenire il conte d'Artois per calmare il cieco zelo di questo fanatico servitore della casa Borbonica, ed il Clausel non osò più fiatare.

Se questa tempesta, provocata da Beniamino Constant, nella seduta del 1 marzo, era finita in un bicchier d'acqua, essa però avvertiva i ministri dell'avvicinarsi di nuove burrasche e della collera dei liberali contro il governo. Il 6 marzo 1820, la Camera cominciò la discussione della legge intorno alla libertà personale. Vi presero parte i principali oratori della sinistra, il generale Foy, Beniamino Constant, La Fayette, d'Argenson ed altri, che sarebbe troppo lungo di numerare. La loro tesi fu combattuta dai ministri e dal signor Lainé, deputato del centro, non che da alcuni membri della destra,

quali il de Bonald, il de La Bourdonnaye, il de Villèle e il de Corbiére. Questi ultimi erano in serio imbarazzo, perchè si vedevano costretti a sostenere le proposte di un ministero, composto di uomini, che essi avevano quasi sempre combattuto e perchè le disposizioni della nuova legge, se, a causa delle straordinarie circostanze nelle quali si trovava allora la Francia erano necessariamente restrittive, conservavano nondimeno un carattere moderato, che era in aperta contradizione con le idee e le abitudini del partito ultra-legittimista. Questo spiega abbastanza il contegno timido degli oratori di destra, contegno che durò per tutta la sessione del 1820.

Il discorso più notevole a favore della nuova legge, quello che decise della vittoria del ministero Richelieu alla Camera dei deputati, fu pronunziato dal ministro dell'interno, signor Siméon. Alle accuse degli oratori della sinistra, i quali affermavano che la legge proposta era reazionaria e provava le intenzioni liberticide della Corte e del ministero, mentre poi negavano, secondo il solito, che gravi pericoli minacciassero la pubblica quiete, il Siméon rispose coi documenti alla mano. Egli pose sotto gli occhi della Camera il quadro vivamente dipinto di tutte le mene rivoluzionarie ordite in tutte le parti della Francia nel corso dell'antecedente anno 1819; mostrò che alla fine di quell'anno le cose si erano seriamente aggravate e che, dopo il 13 febbraio 1820, i faziosi avevano fatto mostra di una gioia ferocissima ed avevano manifestato pensieri pieni di odio contro il Re e la famiglia reale. Il Siméon indicò anche le manovre messe in opera per accendere le peggiori passioni. Erano talvolta voci sparse intorno al prossimo ristabilimento della decima e dei diritti feudali o sul ritorno ai loro legittimi proprietarî dei beni nazionali venduti durante la Rivoluzione. Tale altra volta era la falsa notizia di un nuovo sbarco di Napoleone. Da ultimo, per meglio stabilire fino a qual grado di follia potevano giungere alcuni scellerati, il ministro Siméon citò la lettera di un tal Lucet, carcerato nelle prigioni di Parigi, il quale scriveva in questi

termini al capo della polizia, il 16 febbraio 1820, tre giorni appena dopo il misfatto di Louvel: « Ho saputo con vivissimo piacere l'assassinio del signor duca di Berry ed ho pensato a questo proposito che sarebbe da augurare che quanto rimane della famiglia avesse la medesima sorte. Non sarebbe questo che un piccolo castigo per tutti i mali, che essi hanno attirati sulla Francia per la loro ostinazione nel volere regnare sopra un popolo, che li aveva respinti, anzi da molto tempo dimenticati. Quale gloria ha ottenuto colui che gli ha portato il colpo! Come io invidio la sua azione! Potessi io un giorno essere in grado di imitare il suo coraggio! » Una tale lettera, è bene osservarlo, secondo le disposizioni del codice penale francese di quel tempo, non poteva essere oggetto di alcuna sanzione penale; onde la legge comune non dava all'autorità alcun mezzo di azione preventivo contro colui che l'aveva scritta. Una simile situazione era intollerabile e ben a ragione il ministro Siméon, rivolgendo la parola ai liberali, diceva: « Quando simili circostanze, quando simili fatti vengono a prodursi nello stesso tempo che il delitto, che noi tutti deploriamo, come mai sarebbe possibile di negare al governo le armi di un potere straordinario? »

Il discorso del ministro dell'interno fece tanta maggiore impressione sulla Camera in quanto il linguaggio del Siméon non si scostò mai dai limiti di una grande moderazione e di un sincero rispetto verso le opinioni dei suoi avversarî. Il ministro fu molto abile sopra tutto quando citò, in appoggio alla sua tesi, un bellissimo passaggio di un parere, emesso nel 1817 dal sig. Royer-Collard in difesa di una proposta analoga a quella che era in discussione, e che era stata fatta dal ministero di allora. Il Royer-Collard sedeva, nel 1820, sui banchi dell'opposizione e la citazione di quella sua opinione era un argomento *ad hominem,* che sembrava fatto apposta per porlo in grave imbarazzo.

Malgrado l'eloquenza e l'accorgimento del Siméon, la sinistra non si arrese e continuò a combattere con vero furore

la legge sulla libertà personale. Pasquier fu costretto egli pure a difenderla contro gli assalti dei liberali ed in ispecie di B. Constant e del generale La Fayette. La sinistra non gli perdonò questo discorso e lo attaccò vivamente nella Camera e fuori. I giornali liberali sopra tutto lo fecero oggetto per tre mesi di seguito di accuse e censure altrettanto violenti quanto ingiuste. Finalmente il 15 marzo la legge fu votata; ma il ministero non ebbe che diciannove voti di maggioranza, il che dimostrava quanto precaria fosse la sua situazione e consigliava al governo di usare la massima prudenza e moderazione.

Mentre i deputati francesi discutevano intorno al suddetto progetto di legge, la rivoluzione trionfava in Ispagna e il triste Ferdinando VII era costretto dagl' insorti di accettare la Costituzione delle Cortes (7 marzo 1820). Questo grave avvenimento dava nuovo coraggio ai liberali francesi. i quali non condannavano solo la odiosa tirannide del re di Spagna, ma si erano costituiti come protettori di tutte quante le rivoluzioni, senza preoccuparsi se fossero legittime o meno. Fu pochi giorni dopo la sconfitta dell'assolutismo di Ferdinando VII che la Camera dei deputati di Francia dovette discutere la legge, già approvata dalla Camera dei Pari, intorno alla censura preventiva della stampa. Vi erano due scuole in ordine alla repressione dei delitti di stampa: gli uni volevano prevenirli colla censura, gli altri preferivano estendere le misure repressive. In fondo neppure la sinistra osava negare che la licenza avesse preso il posto della libertà, che negli ultimi tempi essa fosse stata portata ad un grado altissimo, e per ciò tutti convenivano, almeno nel fôro esterno, che bisognava porvi rimedio. È certo che tanto il sistema preventivo quanto quello repressivo potevano sostenersi con validi argomenti; ma, — come osserva il Pasquier —, più si studierà la discussione (alla quale diede argomento la legge della censura), e più si acquisterà la convinzione che si trattava ben meno (per parte dell' opposizione) di difendere de' principî, che della passione politica,

che cercava l'occasione per rovesciare il ministero. Intorno a questa discussione, che durò a lungo, a causa della violenza e del malvolere della sinistra ed in particolare dei deputati Manuel e La Fayette, e nella quale Dionigi Pasquier dovette difendere quasi ogni giorno le idee del governo (1), l'illustre uomo di Stato così si esprime:

« Malgrado il posto, che hanno tenuto nella mia vita quelle giornate così laboriose, malgrado i ricordi, che esse hanno lasciato nella mia memoria, io non credo necessario di riprodurre in modo particolareggiato delle discussioni, che hanno grandemente onorato la tribuna francese. Credo però che esse meritano di essere studiate, perchè per la prima volta le lotte della tribuna hanno avuto sulla politica una decisiva influenza. In quasi nessuna delle politiche assemblee, che si sono succedute in Francia, la parola non ha potuto produrre gli effetti, che le hanno accordato gli osservatori superficiali; il più delle volte le battaglie della tribuna sono state sostenute per l'onore delle armi piuttosto che per dei resultati abitualmente previsti prima che cominciassero. Nell'Assemblea costituente, nell'Assemblea legislativa, nella Convenzione, eccezione fatta del giudizio del Re e della crisi del 9 Termidoro (2), al Consiglio dei Cinquecento ed a quello degli Anziani, nelle due Camere infine, dopo la Restaurazione, la maggioranza è stata quasi sempre talmente evidente, talmente decisa prima della lotta, che la volontà dei suoi principali capi ha sempre fatto legge. Per la prima volta forse, le cose non andavano nello stesso modo nel 1820. I partiti allora si bilanciavano così rigorosamente nella Camera dei deputati, i voti si dividevano fra le sue due parti in modo così eguale, che ogni questione, secondo che era presentata e discussa, poteva avere pel governo una soluzione favorevole o contraria. Non occorreva

(1) Pasquier sostitui il Conte de Serre, che non era ancora tornato da Nizza.

(2) 27 luglio 1794. Questa giornata pose fine al Terrore coll'arresto e la condanna di Massimiliano Robespierre e dei suoi complici.

che una parola imprudente, un argomento male scelto, un timore od una speranza espressi fuor di proposito, da una parte o dall'altra, per far passare a destra od a sinistra una dozzina di voti incerti, che avevano il potere di decidere la vittoria. Allora si potevano ottenere alla tribuna, intorno alle cose più importanti, dei successi oppure si potevano subire dei rovesci. Non si trattava già di eloquenza, bisognava essere abili. Il ministero sopra tutto, nel timore di compromettere ogni cosa, sentiva che gli occorreva a qualunque costo di preoccuparsi di conservare la propria maggioranza; la sua strategia parlamentare consisteva nell' evitare gli scogli e nel non abbandonare nulla all' azzardo. I suoi avversarî sapevano del pari che le forze si bilanciavano e che non dovevano trascurare alcun mezzo, se volevano trionfare (1) ».

I ministri furono abili e prudenti e la legge intorno alla censura della stampa fu votata dalla Camera con una maggioranza di 27 voti. La Camera dei Pari la approvò poco dopo ed il governo ebbe cura di applicarla con grande moderazione. La Commissione di censura fu composta di uomini stimatissimi, presi fra i magistrati della Corte di Cassazione, della Corte dei Conti e della Regia Corte d'Appello di Parigi. Inoltre il duca di Richelieu mandò alle autorità civili, militari e giudiziarie una bellissima circolare, che spiegava il fine nobilissimo cui mirava il governo di Luigi XVIII e sbugiardava le chiacchiere ostili dei giornali di opposizione e le accuse dei liberali. In essa, il presidente del consiglio ricordava le penose circostanze, che avevano costretto i reggitori della pubblica cosa a ricorrere alle leggi eccezionali, e spiegava in quale giusta misura il ministero intendeva farne uso:

« Non si tratta, — diceva il primo ministro —, non si tratta già di ritirare il diritto riconosciuto dall'articolo VIII della Carta. I Francesi possono sempre usare della stampa per pubblicare le loro opinioni, esprimere i loro gravami, far sentire le loro lamentanze. Non si tratta neppure pei giornali,

(1) PASQUIER, *Memorie*, Vol. IV, cap. XV, pp. 373-74.

come si ê affettato di farlo credere, di soffocare le utili verità, di proibire ogni discussione, ogni esame degli atti dell' autorità; ma si tratta di prevenire gli eccessi dei quali cotesti giornali non hanno dato che troppo lo scandalo, di chiuderli a quelle ingiurie, a quegli oltraggi personali, che vengono di continuo a turbare il riposo delle famiglie. Si tratta infine di fermare il corso di quelle perniciose influenze, che eccitano tante ingiuste sfiducie nelle menti, che la Rivoluzione non ha che troppo disposto a riceverle »

Una circolare, dettata con pari equità e moderazione fu diramata dal ministro dell' interno subito dopo la pubblica zione della legge intorno alla libertà personale. Era stata scritta dal sig. Mounier ed il duca di Richelieu aveva pure avuto parte nella sua compilazione. Essa fece, come quella intorno alla censura, un' ottima impressione in Francia e mostrò quanto fossero falsi gl' inconsulti attacchi dei liberali contro un governo, che sapeva, in così difficili circostanze, mostrarsi equo e temperato, anche di fronte a nemici implacabili e non tutti onesti e leali.

Malgrado questa sapienza del governo, le difficoltà crescevano intorno a lui, anzichè diminuire. La rivoluzione spagnuola dava un triste esempio alla Francia e vi riscaldava le menti già profondamente turbate dalle agitazioni dei carbonari, dei Giacobini e dei bonapartisti. Senza dubbio la tirannide di Ferdinando VII giustificava in parte coloro che si erano ribellati alla sua autorità; ma il vedere premiati a Madrid dei soldati fedifraghi, lo spettacolo, che offriva quella capitale, ove la vittoria dei liberali si tramutava in baldoria licenziosa, non erano cose che potessero a lungo andare senza provocare qualche nuova congiura in Francia, ove tanti erano gli elementi di disordine, i quali aspiravano a tornare a galla. L' esercito dava molto da pensare al ministero, perchè in esso scarsissima era sempre la fede nei Borboni e grande il malumore. Cinque anni appena erano trascorsi dopo la caduta di Napoleone I, e molti ufficiali e sotto-ufficiali conservavano

sempre intatto nei loro cuori l'ardente amore pel rovesciato Cesare e l'avversione pei Borboni, che ne avevano preso il posto. Il governo temeva che l'esercito francese non fosse tentato di imitare i pretoriani spagnuoli, il successo dei quali sembrava indicare agli elementi più torbidi della soldatesca la via più spiccia da tenere per liberarsi dal governo borbonico.

I ministri non solo non chiusero gli occhi dinanzi al pericolo; ma ne misurarono freddamente tutta la gravità; essi però erano decisi a fare coraggiosamente il loro dovere e ad affrontare senza paura la tempesta, qualora essa dovesse scoppiare: « La risoluzione del ministero, — dice il Pasquier —, era fermamente presa, e pienamente unanime, di tener testa alla burrasca e di resistere coll'ultima energia ad ogni tentativo fazioso; esso infatti non si dissimulava nè la gravità dei proprî doveri nè la necessità di raddoppiare la vigilanza » (1).

Accanto ai militari vi erano i pubblici funzionarî, che non tutti davano il buon esempio. Alcuni profittavano della loro posizione di deputati per combattere il governo in modo violentissimo e per votare coll'estrema sinistra. La destituzione del prefetto di Dijon (dipartimento della Côte d'Or), sig. de Girardin, valse ad avvertire costoro che il governo, pur rispettando la libertà di discussione e di voto dei deputati impiegati, non avrebbe più da allora in poi tollerato che facessero una opposizione faziosa.

« Siccome, — soggiunge il cancelliere Pasquier —, nulla maggiormente premeva quanto di inspirare fiducia agli amici e di mostrare ai nemici, col colpire costoro, che di loro non si aveva paura, si decise di fare quello che da molto tempo avrebbe dovuto essere fatto. Il sig. Laffitte (2) era, fino dal

(1) PASQIER, *Memorie*, Vol. IV, cap. XV, p. 379.

(2) Il celebre banchiere Giacomo Laffitte (1767-1844) fu uno dei capi dell'opposizione sotto la Restaurazione, prese parte attivissima alla rivoluzione del 18 0 e fu ministro e presidente del consiglio sotto Luigi Filippo. Fu uomo di Stato mediocre e debole verso i rivoluzionari.

principio della Restaurazione, direttore della Banca di Francia. Ciò aggiungeva molto al suo credito, alla potenza che aveva sul commercio di Parigi. Il 7 aprile, il *Moniteur* conteneva un decreto che nominava in sua vece il duca di Gaeta ([1]), ministro delle finanze durante l'intero corso del governo imperiale e durante i Cento Giorni; ma era un uomo di una intera probità. La destituzione del signor Laffitte era, agli occhi del partito liberale, assai più grave di quella del sig. de Girardin, ed indicava che il ministero aveva accettato la lotta con tutte le sue conseguenze ([2]) ».

L'opposizione volle resistere a questa vigorosa azione del governo. I liberali organizzarono « una sottoscrizione nazionale per soccorrere gli individui e le famiglie degli individui che sarebbero arrestati in virtù della nuova legge intorno alla libertà personale ». Cinquantaquattro deputati fra i più influenti della sinistra, dei Pari di Francia, dei militari, dei banchieri, dei giureconsulti, dei letterati, dei ricchi proprietarî apposero le loro firme in testa alla sottoscrizione e formarono un consiglio di amministrazione di quindici membri, il quale ebbe cura di fondare in ogni provincia dei sottocomitati onde accrescere il numero dei sottoscrittori e dare stabile organamento alla resistenza. Era questa una vera e propria provocazione diretta contro il governo. I deputati ed i Pari liberali speravano d'essere posti sotto processo per provocare una grande agitazione politica contro i Borboni. I ministri invece, lasciando da parte i membri del Parlamento, fecero procedere la magistratura contro i giornalisti, i quali furono condannati al carcere per qualche mese ed a multe di qualche migliaio di lire. I principali colpevoli sfuggirono così alla pena, che avevano meritata; ma l'intervento della giustizia pubblica impedì che l'associazione si esplicasse e pigliasse piede in Francia.

([1]) Gaudin, duca di Gaeta, ministro delle finanze sotto il Consolato ed il Primo Impero, nacque nel 1756, fu direttore della Banca di Francia dal 1820 al 18[illegible]4. Scrisse varie opere assai notevoli intorno alle cose della pubblica finanza e morì nel 1841.

([2]) PASQUIER, *Memorie*, Vol. IV, cap. XV, p. 370

La disgrazia del ministero era che i cospiratori non s' incontravano soltanto fra i membri della sinistra parlamentare ed i loro amici. Alle congiure carbonare e massoniche, alle macchinazioni del liberalismo fazioso e dei bonapartisti facevano contrappeso le mene dell' estrema destra e dei suoi focosi partigiani nelle provincie, mene che facevano capo presso lo stesso erede del trono, il Conte d'Artois, fratello di Luigi XVIII. Già da molto tempo gli uomini di Governo, come il de Serre ed il Pasquier e lo stesso duca di Richelieu, sapevano quanto si lavorasse al *pavillon Marsan* (1) per combattere la politica moderata di Luigi XVIII ed intralciare l'opera dei ministri del Re. Sotto il ministero Decazes sopra tutto le agitazioni del partito del Conte d'Artois avevano preso un carattere spiccatissimo e nel mezzogiorno della Francia particolarmente.

A Nimes ove ardente era la lotta fra cattolici e protestanti (i quali sono anche oggi assai numerosi in quella città e in tutto il dipartimento del Gard), l'azione deleteria della combriccola, che circondava il fratello del Re, era tanto più attiva in quanto poteva fare i conti sopra l' odio profondo, che divideva il popolo, in maggioranza cattolico, dalla borghesia, che era in gran parte calvinista. I liberali, ancorchè cattolici, parteggiavano pei protestanti, gli uni pel solito spirito di nimistà contro la Chiesa romana, gli altri per opposizione contro gli eccessi di una plebe fanatica, che, spinta dai reazionarî, aveva, dopo la definitiva caduta di Napoleone, nel 1815, commesso in qualche luogo orribili eccidî. I liberali di Nimes erano naturalmente d'accordo con quelli della Camera e li aiutavano con tutto potere.

Accadde, poco dopo la formazione del secondo ministero Richelieu, che il Madier de Montjau, magistrato liberale di

(1) Il *pavillon Marsan* formava l'ala destra del palazzo delle Tuileries. Vi era alloggiato Carlo X, prima che salisse sul trono. L'ala sinistra era formata dal *pavillon de Flore*, che ha la facciata laterale verso la Senna. Questi due padiglioni, o ale, sono stati restaurati dopo l'incendio e la distruzione delle Tuileries per parte dei comunalisti nel maggio 1871; sono i soli avanzi che rimangono dell'antico palazzo.

Nimes e, sebbene cattolico, capo del partito protestante (sua moglie era calvinista), ebbe in mano documenti, che provavano l'esistenza, accanto al Regio Governo, di un governo occulto diretto dal Conte d'Artois e dal segretario intimo di questi, il Signor de Vitrolles. In quel tempo il diritto di mandare petizioni alla Camera era preso molto più sul serio d'ora. Le petizioni erano oggetto di lunghe discussioni e non era raro che suscitassero serî incidenti nel Parlamento. Il Madier de Montjau diresse dunque una petizione alla Camera nella quale citò alcuni brani di una corrispondenza fra il Comitato occulto di Parigi ed i capi del partito cattolico-legittimista di Nimes. Fra questi documenti v'erano alcune frasi di una lettera circolare che portava la data del 18 febbraio 1820 e che, parlando dell'assassinio del duca di Berry, avvenuto pochi giorni prima, così si esprimeva:

« Non siate nè sorpresi nè spaventati; benchè l'attentato non abbia avuto per conseguenza la caduta del favorito (*il Decazes*), agite come se fosse già stato rovesciato. Noi lo strapperemo da quel posto, se non si consente a cacciarlo. Frattanto organizzatevi, gli avvisi, gli ordini ed il danaro non vi mancheranno ».

Il Madier de Montjau stigmatizzava queste congiure legittimiste e faceva notare che per due giorni, dopo l'arrivo di questa circolare, gli urli, che, nel 1815, erano stati a Nimes il punto di partenza di sanguinose sommosse, si erano di nuovo fatti sentire, che dei segni di convenzione per la raccolta dei congiurati erano ricomparsi e che delle minaccie erano state proferite nei pubblici ritrovi, minaccie che sarebbero state poste in atto se non fosse giunta una seconda circolare, che conteneva le seguenti frasi:

« Noi vi chiedevamo, pochi giorni or sono, di assumere un contegno imponente (*sic*). Vi comandiamo oggi la calma e la riserva la più assoluta. Abbiamo or ora otteuuto un vantaggio decisivo col far cacciare il Signor Decazes. Grandi servigi possono esserci resi dal nuovo ministero. Bisogna dunque

astenersi con cura dal mostrargli sentimenti ostili. Noi ve lo ripetiamo: calma, la massima calma. Bisogna dirigere tutte le vostre cure a compilare degli indirizi [1]. È deplorabile che su questo punto i liberali ci abbiano prevenuti, che i loro indirizzi siano compilati con una infernale abilità. Questo ci prova che quel partito deve essere concorde da un punto della Francia all'altro. Dal canto nostro, non cessiamo di intenderci. Occorre che i nostri indirizzi siano numerosi. Fatene firmare fino negl' infimi villaggi, ed abbiate cura che, accanto al sentimento del dolore, si trovi energicamente espressa la necessità di vendicare un delitto e di annientare la dottrina liberale ».

Il Madier de Montjau si dichiarava pronto a nominare dinanzi ai tribunali l' autore di questa occulta corrispondenza; attribuiva a nascoste influenze l' impunità di alcuni dei principali colpevoli degli eccidii del 1815, e chiedeva energici provvedimenti alla Camera.

Come era naturale, la sinistra prese questa petizione sotto la propria protezione e se ne valse per attaccare il governo e per stigmatizzare le mene tenebrose del Conte d'Artois, avendo cura di insinuare, anzichè accentuare le gravi accuse dirette contro l' erede del trono. La sinistra pretendeva che la petizione del Madier de Montjan fosse mandata ad una speciale commissione, perchè la esaminasse attentamente e indicasse i provvedimenti, che dovevano esser presi in proposito. Nacquero discussioni tumultuose, i ministri Siméon e Pasquier si opposero alla pretesa della sinistra e domandarono che invece la petizione fosse mandata al presidente del Consiglio, il quale avrebbe saputo venire a capo della faccenda, imponendo al Madier de Montjau, che era, come magistrato, un pubblico ufficiale, di consegnare al governo i documenti, che possedeva e di denunziarne l'autore. Il ministero ebbe la maggioranza, ma le repliche dei ministri, e sopra tutto quella del Pasquier,

[1] Di protesta e di condoglianza al Re ed alla famiglia reale per l' assassinio del duca di Berry

furono deboli ed imbarazzate. Difficilissima infatti era la posizione dei consiglieri della Corona, perchè, se non potevano disgustare la destra, che in quei giorni faceva parte della maggioranza governativa, non potevano neppure smentire il fatto dell'esistenza di una specie di governo occulto, che faceva capo al Conte d'Artois, perchè essi sapevano benissimo che questo fatto era purtroppo vero e lo deploravano quanto altri mai. Non potendo parlar chiaro, se la cavarono alla meglio, ma il Conte d'Artois, strano a dirsi, in luogo di saper loro grado per la loro prudenza e discrezione, non fu contento del loro contegno. Avrebbe voluto, il povero principe, che i ministri del Re avessero smentito la verità conosciuta, col rischio evidente di scoprire anche più l'erede della Corona. Questo prova quanto poco criterio avesse il fratello di Luigi XVIII! (1).

Era appena finito l'incidente, provocato dalle mene occulte dei fanatici legittimisti, quando i carbonari ed i bonapartisti fecero di nuovo parlare delle loro macchinazioni. Una grave congiura fu scoperta: aveva il centro a Parigi e si

---

(1) Lo scandalo degl'intrighi del Conte d'Artois e di quella specie di governo occulto, che egli dirigeva, era così noto che quando il Madier de Montjau rifiutò di consegnare al tribunale, dietro invito del guardasigilli, i documenti e le prove di che egli aveva parlato nella sua petizione, e fu per ciò citato, secondo le regole della disciplina giudiziaria, dinanzi alla Corte di Cassazione, questa si limitò a pronunziare la *censura con reprensione* ed a condannarlo a pagare le spese della citazione. — Eppure la malafede del Madier di Montjau era evidente e la sua qualità di magistrato rendeva più grave la sua colpa, sebbene egli, contraddicendosi, cercasse all'ultima ora di scusarsi, dicendo che si era impegnato con giuramento a tacere. Non valse che il guardasigilli presiedesse la seduta della Corte di Cassazione e che il procuratore generale chiedesse che il Madier de Montjau fosse sospeso dalle sue funzioni. La Corte fu mitissima: « Questa sentenza, — nota il Pasquier, — di una impreveduta mitezza non può spiegarsi che pel convincimento ben fermo nell'animo dei giudici che i fatti denunziati dal signor Madier erano veri e che la sua petizione, qualunque fossero i motivi che l'avevano fatta scrivere, poteva anche non essere senza utilità pel timore ed il ritegno, che essa aveva imposto a uomini pericolosi » (Vedi PASQUIER, *Memorie*, Vol. IV, Cap. XVI, pag. 389).

diramava nelle provincie dell' Est e del Sud-Est. Era aiutata dai capi delle grandi industrie di Lione, di Grenoble e dell'Alsazia; trovava appoggio presso le popolazioni della Francia Orientale, che più delle altre avevano sofferto per la guerra del 1814 e per la prolungata occupazione straniera dopo il disastro di Waterloo, nel 1815. A Grenoble poi, come a Lione, il passaggio trionfale di Napoleone, dopo il suo sbarco al golfo Juan, aveva lasciato tali ricordi ed eccitato a tal segno le passioni rivoluzionarie che quelle città e le regioni, che le circondano, erano divenute il centro principale di una perenne agitazione contro i Borboni. Se poi si aggiunge che molti ufficiali e sotto-ufficiali licenziati o ridotti a mezzo stipendio e posti in aspettativa avevano preso stabile dimora nell' Est della Francia, a Lione, a Grenoble e nelle città vicine, si capisce facilmente che la presenza di tanta gente malcontenta, che tutto sperava da una rivoluzione e che era nemica giurata dei Borboni, non doveva calmare gli animi nè lasciare che il tempo facesse dimenticare all'Alsazia, alla Lorena ed alla Franca Contea gli orrori della guerra e dell' occupazione straniera; a Grenoble ed a Lione i ricordi dei Cento Giorni; agli operai delle grandi fabbriche le illusioni di che si cullavano e che li spingevano a sperare un favoloso miglioramento nella loro situazione sociale ed economica da una nuova rivoluzione.

A Parigi gli studenti erano sempre più animati da idee ultra-liberali ed odiavano i Borboni. Molti ufficiali superiori non potevano perdonare a questi di avere ripreso possesso dell'avito trono; li accusavano di essersi serviti dello straniero per tornare a dominare in Francia, ma in fondo il loro odio aveva tutt'altra origine. Sotto Napoleone, si erano abituati a vita avventurosa ed avevano goduto di agî e ricchezze, che non avrebbero mai neppure sognato in tempi normali. La Restaurazione aveva appunto ricondotto la Francia a questi tempi normali, e loro ci avevano rimesso non poco. Onde il loro malcontento e le loro mene contro la dinastia ed il governo, nella fiducia che una nuova rivoluzione riaprisse per

loro l'êra dell' Eldorado. — Accanto ai militari fanatici di Napoleone o bonapartisti per interesse, vi erano i borghesi, che dimenticando il ferreo dispotismo dell' ex-Imperatore, confondevano la causa dell' Impero con quella della libertà. I bonapartisti non militari, nascondendo con cura le loro idee tutt' altro che liberali, cercavano in ogni modo di abbindolare la borghesia liberale per spingerla a combattere ad oltranza i Borboni: sapevano infatti che la gelosia contro l' aristocrazia, e non già l' entusiasmo per la leggenda napoleonica, era la vera causa di quell' odio, che tanti piccoli e grossi borghesi nutrivano contro la Restaurazione e le sue istituzioni.

I capi della sinistra, ad eccezione di pochi dottrinarî e di altri che, come Casimiro Périer, erano troppo onesti ed accorti per farsi cospiratori, violando il giuramento di fedeltà prestato al Re ed alla Carta Costituzionale, e per provocare con inconsciente leggerezza una rivoluzione, che avrebbe ripiombato la Francia in un mare di guai, i capi della sinistra stimarono che il momento fosse propizio per preparare una generale rivolta civile e militare contro il governo. Questi capi del partito parlamentare avanzato erano tutti massoni, e nelle loggie congiuravano contro il Re ed il governo, contando sull' appoggio dei settarî sparsi per tutta la Francia.

Gli studenti erano il più prezioso strumento degli eterni cospiratori, che nè il ricordo recente degli eccessi e dei delitti rivoluzionarî nè quello del dispotismo napoleonico e dei disastri nazionali, che ne erano stati la conseguenza, avevano potuto ammaestrare e correggere. Quella gioventù, ardente ed appassionata, era in continue relazioni coi deputati più violenti della Camera. Le idee liberali avevano prodotto in quelle menti inesperte una tale esaltazione, che bastava un cenno per condurle a risoluzioni estreme. Gli studenti subivano sopra tutto la funesta influenza del generale La Fayette, che consideravano come il degno amico di Washington, il servitore incorruttibile della causa liberale e dei principî del 1789. Vi era qualche cosa di generoso in questo entusiasmo, ma era

accompagnato da errori funesti e da odî riprovevoli, da uno spirito irreligioso, che preparava i più funesti mali alla Francia e da quella tendenza fatale a non rispettare più nulla, che, figlia legittima dell'empietà, trascina i popoli da uno sconvolgimento all'altro, a traverso mille agitazioni, fino in fondo all'abisso del disordine e dell'anarchia.

La Fayette ed i settarî, che lo circondavano e sfruttavano la sua ingenua ed incomparabile vanagloria, contavano sugli studenti anche per tenere a freno gli operai, de' quali volevano servirsi per ingrossare l'esercito della rivoluzione. Due popolosi rioni di Parigi, antichi sobborghi della capitale, divenuti parte di essa collo straordinario incremento, che essa ebbe in questo secolo, il sobborgo San Dionigi ed il sobborgo Saint-Marceau erano ai tempi della Restaurazione, come dopo il 1789, i centri principali ove si agglomeravano i più pericolosi elementi della grande città, uomini e donne pieni di vizî, audaci, pronti alla ribellione, ma facili anche a darsi al saccheggio ed a scene di sangue. La Fayette voleva valersi di quella canaglia per rovesciare i Borboni, ma desiderava impedire che con qualche fatto degno del Terrore, non spaventassero la borghesia e non disonorassero la causa rivoluzionaria. Nella sua incoscienza egli andava dicendo e ripetendo: « Bisogna pure prendere delle disposizioni per salvare la vita dei ministri, per quanto colpevoli essi siano! » [1].

La Fayette si illudeva, credendo che, col porre gli studenti in prima linea, egli avrebbe potuto poi impedire gli eccessi sanguinarî e le rapine della canaglia, e per ciò ci teneva moltissimo a dare il primo posto alla gioventù delle scuole superiori e dell'Università nel moto rivoluzionario, che egli preparava. Fortunatamente però tutto andò a monte per opera di un uomo, che La Fayette ed i suoi complici avevano scelto come principale agente delle loro macchinazioni.

« Malgrado la grande estensione che aveva preso il complotto, — così il Pasquier —, siccome era da Parigi che aveva

[1] PASQUIER, *Memorie*, Vol. IV, cap. XVI, p. 304.

origine tutto quanto vi si riferiva, era in quella città che la polizia poteva mettere in opera col maggiore successo i proprî mezzi per cercare di conoscere la verità. Il governo fu messo snlle traccie dei congiurati da un tal Tiriot, militare conosciuto nell'esercito per degli atti di grande valore durante i Cento Giorni, e messo alla testa di un corpo franco arruolato nel dipartimento della Meurthe (Nancy), del quale era nativo. Un certo Duvergier, ex-ufficiale della guardia imperiale, aveva servito sotto i suoi ordini in quello stesso corpo, in qualità di capo squadrone. Tutti e due avevano dato prove del più ardente zelo per la causa imperiale, così stranamente confusa poi con quella del liberalismo; tutti e due, verso la fine del 1815, erano stati tradotti dinanzi alla Corte d'Assise di Nancy, dietro lagnanze di varî comuni, che li accusavano di depredazioni e di abusi di potere. Erano stati condannati ai lavori forzati, ma, dietro il loro appello, il giudizio era stato annullato; la Corte dinanzi alla quale erano stati di nuovo mandati li aveva assolti in modo definitivo.

« Sfuggito a questo pericolo, il Tiriot non si trovò per ciò in una posizione meno precaria. Cancellato dai ruoli dell'esercito, non potendo giungere a far liquidare la pensione alla quale gli antichi suoi servigî sembravano dargli qualche diritto, egli era nella più grande miseria. Si rivolse alla polizia per mezzo di uno dei suoi amici, certo Maizeau, agente segreto della prefettura di polizia e redattore di uno dei giornali liberali. I suoi servigî furono accettati, ebbe dei soccorsi, diede qualche informazione e fu mandato dal sig. Decazes in Belgio, per una missione segreta. Viveva così alla meglio, ora a Parigi, ora nel suo dipartimento della Meurthe, augurandosi che una occasione gli permettesse di rendersi utile e di aver diritto a maggiori ricompense. Questa occasione tanto desiderata non tardò a prodursi.

« Era abbastanza naturale, alla vigilia del movimento rivoluzionario, che si preparava, che i capi del partito gettassero gli occhi sopra un uomo il cui carattere intraprendente

era conosciuto, che aveva già avuto una posizione importante nel dipartimento della Meurthe, che poteva trovarvi di nuovo gli elementi del corpo franco, da lui comandato durante i Cento Giorni e che aveva antecedenti, i quali offrivano complete guarentigie. Il Tiriot fu dunque chiamato fino dai primi giorni di aprile (1820) e si trovò subito in comunicazione con quanto eravi di più importante nel partito. Vide in persona il generale La Fayette ed i signori d'Argenson, de Gramont, Martin de Gray; quando le comunicazioni non erano dirette, esse avevano luogo per mezzo del suo amico ed antico subordinato Duvergier, che gli era rimasto pienamente affezionato. Il signor de La Fayette aveva preso tale affezione per quel giovane, che egli giungeva fino a chiamarlo figlio. Tiriot prese presto il proprio partito: andò segretissimamente a trovare l'ispettore generale della polizia, signor Foudras, giunse per suo mezzo fino al prefetto di polizia, fino al sig. Mounier, direttore generale della polizia al ministero dell'interno, e rivelò ad essi tutto quanto era a sua cognizione. Da questo momento in poi si conobbe giorno per giorno, e nei minimi particolari, l'andamento della cospirazione. Si seppe che i signori de La Fayette, d'Argenson, Laffitte, deputati, ed un tale Gévaudan ne erano i principali direttori; che speravano di provocare l'insurrezione della gioventù di Parigi e parimenti quella di parecchi corpi dell'esercito, coll'aiuto dei quali credevano di trascinare l'esercito intero. Si ebbe così la spiegazione dei discorsi dei signori Manuel, Bignon, La Fayette, Beniamino Constant. Si conobbero i militari più particolarmente impegnati. Tutti quelli che furono allora designati hanno infatti figurato poco dopo nei disordini del mese di giugno e nella cospirazione del mese di agosto.

« Nel corso dei due mesi e mezzo, che durò la crisi, non vi fu quasi un movimento del partito del quale Tiriot non desse avviso due o tre giorni prima, non una radunanza di giovani, che non fosse da lui indicata. Egli giunse fino ad annunziare ciò che doveva essere detto alla tribuna della Ca-

mera nei giorni successivi, tanto era vero che tutto era concertato prima e con un determinato scopo. La miglior parte delle informazioni veniva dalla ingenua fiducia del sig. de La Fayette e dalla facilità colla quale egli parlava delle cose più segrete. Così il governo tenne nelle proprie mani un piano di generale insurrezione, fissato nei più minuti particolari ed al quale era aggiunto un progetto di governo provvisorio. Tuttociò era stato dettato o dal sig. de La Fayette o sotto i suoi occhi, in compagnia di alcuni amici, che egli aveva riuniti per due o tre giorni nella sua terra di Lagrange. Il governo provvisorio era qualche cosa di simile al governo americano. Vi era un presidente: si indovina senza fatica chi era designato ad occupare questo posto [1]. — Il signor de La Fayette si faceva egli illusione intorno alle persone disoneste e pericolose, che egli ammetteva nelle propria intimità? Egli cospirava con piena sicurezza di coscienza, accettando le necessità della propria parte, unicamente occupato del fine a cui mirava; egli avrebbe cospirato sulla pubblica piazza; nondimeno la sua probità era preoccupata intorno ad alcune conseguenze troppo gravi, che poteva trascinar seco il successo del quale egli non dubitava » [2].

[1] « Vi è un punto, — nota più lungi il Pasquier, — vi è un punto sul quale il governo ha ottenuto poca luce. Il Tiriot non ha mai potuto fargli conoscere le fonti da cui provenivano i denari spesi (dai congiurati); si era ridotti a delle congetture, appoggiate, è vero, sopra grandi probabilità. La spesa ha dovuto essere molto meno forte di quello che si sarebbe tentati di credere; gli agenti erano per lo più uomini zelanti, che non dovevano chiedere che l'indispensabile, non cercando altra ricompensa che il trionfo della loro causa; restavano le spese di viaggio, il mantenimento di un certo numero di ufficiali a mezza paga o riformati, che non potevano vivere a proprie spese; da ultimo le minute spese, che provocano siffatte intraprese. Tutto ciò ha dovuto essere pagato dai signori Laffitte, d'Argenson e Gévaudan. Più tardi si ebbe la certezza che il Sig. Laffitte non ha temuto di consacrare a questo uso una parte dei fondi, che il prigioniero di Sant'Elena gli aveva affidato. Non poteva, senza alcun dubbio, impiegarli in modo più conforme alle di lui vedute. Quanto ai signori d'Argenson e Gévaudan essi hanno attinto ai proprî mezzi. Sarebbe difficile di spiegare altrimenti gli imbarazzi nei quali, malgrado la sua grande fortuna, il Sig. d'Argenson si è trovato impigliato a quell'epoca (Vedi PASQUIER, *Memorie*, Vol. IV, cap. XVI, p. 394).

[2] PASQUIER, *Memorie*, Vol. IV, cap. XVI, pp. 391-94.

Il ministero Richelieu non si sgomentò all' annunzio di così pericolosa ed estesa congiura; ma fece tesoro delle informazioni, che quasi ogni giorno riceveva dal Tiriot e, senza nulla precipitare, prese gli opportuni provvedimenti per prevenire ogni disordine e frustrare le speranze degli sciagurati, che, assieme con La Fayette e coi faziosi della Camera e dell' esercito, meditavano la rovina della Monarchia e preparavano gravi jatture per la patria. Era opportuno di lasciar fare un po' di strada alla congiura per meglio conoscere quali fossero le forze della rivoluzione e gli uomini disposti a servirla. Una repressione troppo affrettata avrebbe invece privato il governo di molti lumi, tanto più necessarî in quanto si trattava proprio di un colpo disperato delle loggie massoniche, e bisognava non disturbarle troppo presto se se ne volevano conoscere i piani ed i mezzi d' azione. E poi una immediata repressione avrebbe dato agio a La Fayette e consorti di negare la realtà del complotto e magari di accusare il governo di avere ordito un intrigo o montato una macchina contro il partito liberale. Premeva invece di cogliere sul fatto i carbonari e di smascherarne i biechi intendimenti.

Del resto il governo di Luigi XVIII poteva serbare calma e pazienza dinanzi ai cospiratori anche perchè sapeva benissimo che essi si facevano grandi illusioni intorno all'appoggio, che avrebbero loro dato l' esercito ed il popolo. Se nelle file dell' esercito s' incontravano nemici della Monarchia, non mancavano però ufficiali fedeli e non disposti a rendersi colpevoli di fellonia. Certo il triste esempio del trionfo dei soldati ribelli in Ispagna aveva messo non poca esaltazione in alcuni ufficiali, che anelavano a cogliere gli allori di un Riego e di un Quiroga e la possibilità di un qualche pronunciamento di pretoriani non andava esclusa; ma neppure poteva paragonarsi la disciplina dell' esercito francese con quella dei reggimenti spagnuoli ed il ministro della guerra sapeva che, purchè egli non chiudesse gli occhi dinanzi al pericolo, questo poteva benissimo essere scongiurato.

Quanto al popolo, salvo l' infima plebe di Parigi e delle altre grandi città, sempre pronte a profittare di una sommossa per pescare nel torbido, le informazioni che il governo aveva erano, pei tre quarti della Francia, piuttosto buone. La vita era a buon mercato, il lavoro non mancava e la grande maggioranza della popolazione era in fondo contenta del governo.

Non bisognava però cullarsi d' illusioni e starsene colle mani in mano. I ministri, consci del loro dovere e della grave loro responsabilità, lo sapevano meglio di qualunque altro e stimarono che convenisse anzitutto informare i capi della destra dei pericoli della situazione, di prendere disposizioni preventive, ma senza rumore, per non porre in guardia i congiurati, di rassicurare le popolazioni e di rafforzare nell'esercito il sentimento di fedeltà al Sovrano.

Quanto alla destra, i ministri capivano che, in presenza della condotta faziosa della sinistra avanzata e della persistente ostilità di molti liberali onesti e dei dottrinarî, il governo aveva più che mai bisogno del suo appoggio. Essi però, non volendo divenire prigionieri del partito ultra-legittimista, dovevano fare capire ai più autorevoli capi della destra quanto importasse, in così difficili congiunture, di mantenere l'accordo fra tutti gli amici della Monarchia e di non disgustare l' opinione pubblica con minaccie di reazione. Il duca di Richelieu si diresse ai signori de Villèle e de Corbière, gli uomini più savî del partito di destra, e questi promisero il loro leale appoggio. Per frenare poi le impazienze dei più esaltati il ministero si valse dell' influenza del Conte d'Artois, al quale il duca di Richelieu seppe tenere un fermo linguaggio, dicendogli nude e crude le verità più atte a fargli vedere i pericoli della situazione ed a distorglierlo dai soliti intrighi reazionarî.

Il governo prese anche tutte le misure necessarie per avere a propria disposizione da un momento all' altro le forze necessarie per reprimere qualsiasi tentativo di disordine, mettendo in prima linea la gendarmeria e le truppe sulla cui

fedeltà poteva fare assegnamento, anzichè la guardia nazionale, la quale, se era buona per resistere alle imprese della canaglia, perchè esse minacciavano gl' interessi della piccola borghesia e delle famiglie stesse dei militi, non avrebbe dato alcun affidamento quando si fosse trovata di fronte alla gioventù delle scuole, che contava nella guardia nazionale parenti ed amici.

Per rassicurare le popolazioni e per mantenere nell' esercito il sentimento del dovere e della disciplina, i ministri fecero appello al concorso del duca d'Angoulême, che era il principe della famiglia reale, che più specialmente si occupava delle cose militari. Il duca d'Angoulême, sebbene figlio di Carlo X, e per questo ingiustamente confuso nei primi mesi della Restaurazione, col padre e col defunto fratello, duca di Berry, entrambi furibondi reazionarî, non divideva le passioni di questi principi e cercava sempre di portare una nota conciliante nel rumoroso affaccendarsi dei fanatici della piccola Corte del *pavillon Marsan.*

« Il duca di Richelieu, — dice il cancelliere Pasquier, — gli domandò (*al duca d'Angoulême*) di fare un giro, che cercertamente diede i frutti più salutari; per spiegare questo viaggio, si mise innanzi, come pretesto, il bisogno di dargli qualche distrazione in mezzo al suo profondo dolore. Posto, per la generosità del suo carattere, al di sopra delle prevenzioni, comprendendo tutto e non esagerando nulla, non attingendo nella sua grande pietà altro che sentimenti di indulgenza e di bontà, questo principe era in sommo grado adatto per calmare le menti e smorzare le passioni. Se ve ne sono delle irreconciliabili, esse tacciono dinanzi a lui; egli persuade perchè si sa che é sincero; nessuno può dubitare che le sue parole non partano dal cuore. Affabile e semplice col soldato, come il vero valoroso, pronto a rendere servigio a tutti, non ha che un ostacolo da vincere, la sua modestia e la sua timidità; fortunatamente il sentimento del dovere gli dà la forza di trionfarne. Quanto ai pericoli perso-

nali, ai quali la recente catastrofe [1] poteva far pensare, lui solo non se ne cura. Noi dovevamo pensarvi e non trascurammo alcuna precauzione per garantire la sua sicurezza [2] ».

Il duca d'Angoulême partì da Parigi il 27 aprile 1820 ed il suo giro per le provincie del Sud-Est e dell' Est della Francia durò un po' più di un mese: andò per Digione e Lione fino a Grenoble, poi si diresse a Besanzone, Strasburgo e Metz; il 5 giugno egli faceva ritorno nella Capitale. Durante il viaggio non mancarono gl'incidenti: a Grenoble, ove numerosi erano gli studenti di legge, vi fu qualche disordine, sebbene lieve, cagionato dalla violenza di alcuni di questi studenti. In generale si gridava, mentre passava il principe, soltanto *Viva la Carta!* evitando di unirvi un evviva al Re. La polizia fece qualche arresto, ma il duca d'Angoulême fece porre in libertà i focosi studenti imprigionati.

Quando il duca si avvicinò alla Franca Contea furono necessarî provvedimenti speciali per impedire un brutto colpo: il sindaco di Dôle aveva infatti avvisato il prefetto ed il procuratore generale di Digione che si preparava una generale insurrezione nel dipartimento del Giura ed in quelli vicini. Si doveva innalzare la bandiera tricolore a Besanzone e in varie città dei dintorni: molti ex-militari ed ufficiali in disponibilità con mezza paga percorrevano le campagne e si riunivano a Dôle e nel vicinato. Si aspettavano da Parigi due ufficiali, che dovevano portare le ultime istruzioni e porsi a capo del movimento; ma se ne ignoravano i nomi. Però la polizia aveva visto un ufficiale partire da Parigi per Digione con un compagno. Da Digione si erano portati a Dôle, ove si seppe che erano Giuliano Courbe e Flauzeau, ambedue ufficiali fuori di attività. I timori del sindaco di Dôle erano dunque confermati dai fatti. Fino da quando i congiurati uscirono da Digione, un ufficiale dei gendarmi travestito li seguì. A Dôle ebbero qualche sospetto, che fu avvalorato da misure di

[1] L'assassinio del duca di Berry.

[2] PASQUIER, *Memorie*, Vol. IV, cap. XVI, pag. 306.

precauzione prese in modo troppo palese dal comandante della piazza, e se ne andarono subito a Besanzone, ove il prefetto li fece subito arrestare. Questo arresto fu troppo precipitato ed il prefetto non ebbe il sangue freddo necessario per aspettare alcuni giorni, forse alcune ore di più, che gli avrebbero permesso di conoscere meglio il fondo delle cose. Nondimeno si trovarono nei bauli degli ufficiali armi, uniformi, oggetti di equipaggiamento, che non erano proprî di soldati fuori di attività e che indicavano i loro veri intendimenti. Vi era la prova morale della congiura, molto più che i due compari, interrogati dalla polizia, non poterono dare alcuna spiegazione soddisfacente intorno al motivo del loro viaggio. Questo arresto, e quello di un altro militare, certo Guillemain, col quale Courbe e Flauzeau si erano lungamente abboccati a Dôle, diede l'allarme ai loro complici; le bande si dispersero, e quelle poche che ancora si aggiravano nei boschi a qualche distanza da Dôle, e che si supponeva meditassero di sequestrare il duca d'Angoulême, fuggirono davanti alle truppe.

« Passato questo pericolo, — soggiunge il Pasquier —, il viaggio del principe si terminò tranquillamente; non si può porre in dubbio che il suo passaggio ed il suo soggiorno nelle città importanti, che traversò, la cura, che mise a visitare le guarnigioni, la costante bontà colla quale trattò quanti ebbero l'onore di avvicinarlo, non abbiano potentemente contribuito ad impedire lo scoppio, che si stava preparando e che doveva coincidere coi disordini di che Parigi era teatro al momento del suo ritorno (1) ».

Questi torbidi erano principiati il 28 aprile, il giorno dopo la partenza del duca di Angoulême. Alle 11 pomeridiane, una forte detonazione si fece sentire sotto uno dei portoni del palazzo del Louvre, il più vicino all'appartamento della duchessa di Berry: era stata prodotta da un congegno pirotecnico del quale si trovarono gli avanzi. Era un colpo tanto più audace in quanto che si trattava di un luogo assai frequen-

(1) PASQUIER, *Memorie*, Vol. IV, cap. XVI, p. 399.

tato e molto sorvegliato dalla polizia; non poteva dunque essere che l'opera di una congiura della quale si capiva chiaramente lo scopo, che era quello di spaventare la povera principessa, cagionandole una commozione, che poteva provocare la morte del fanciullo, che essa portava nel seno. Era dunque un'azione degna dei continuatori del truce misfatto di Louvel. La polizia si mise subito in moto per cercare l'autore del misfatto, che fu denunziato da certo Leydet, operaio tipografo, complice di costui: era un ex-ufficiale, certo Gravier, pessimo soggetto, che non era entrato nell'esercito altro che negli ultimi tempi dell'Impero, allorquando non ci si guardava tanto pel sottile prima di accettare i servigî, che venivano offerti. Aveva fatto la spia in Belgio durante i Cento Giorni; era stato condannato a morte, ed era riuscito a fuggire non si sa come poco prima di essere fucilato. Licenziato dopo la battaglia di Waterloo ed il ritorno dei Borboni a Parigi e ridotto a mezza paga, aveva fatto ignobili mestieri e spesso aveva avuto contese colla polizia. Egli, dopo avere acceso la prima castagnola sotto il portone del Louvre, si preparava a farne scoppiare una più grande; ma la polizia, avvisata da Leydet, lo sorvegliava e riuscì ad arrestarlo nel momento in cui stava per accenderla. Era il 7 maggio; arrestato e trascinato dinanzi al tribunale, Gravier dovette confessare di essere l'autore anche dell'attentato del 28 aprile; condannato a morte, quattro mesi dopo, dalla Corte d'Assise fu salvato dal supremo supplizio dalla duchessa di Berry, che ottenne dal Re la commutazione della pena capitale in quella dei lavori forzati a vita.

Mentre duravano questi disordini il ministero si preoccupava di far votare la nuova legge elettorale, che, fra le altre, cose, modificava i collegi elettorali, stabilendo il sistema di voto a doppio grado. Il rapporto sulla legge elettorale non era pronto; stava invece per essere presentato quello sul bilancio; ma il ministero non si faceva illusioni: la stagione era avanzata, la discussione del bilancio, massime poi pel malvolere

prevedibile della sinistra, poteva prolungarsi fino a luglio avanzato, epoca nella quale sarebbe stato impossibile trattenere i deputati a Parigi, massime poi per una discussione, che poteva durare magari un mese. Se la legge elettorale non era votata prima dell'autunno, nell'ottobre non si sarebbero potute evitare le elezioni parziali, colla vecchia legge, che avrebbero dato la maggioranza alla sinistra, con gran danno dell'ordine pubblico e della Monarchia. Per ovviare a questo pericolo e per dar tempo al relatore della Commissione della legge elettorale di presentare la propria relazione prima di quella sul bilancio, il ministero ricorse ad un espediente: presentò alcune note di variazioni al bilancio medesimo, contando sulla loquacità dei commissarî di sinistra per ritardare l'approvazione della relazione sulle leggi di finanza. Male non si appose nel fare questo calcolo: il Laffitte ed altri, coi loro appunti e le loro concioni fecero perdere tanto tempo alla commissione del bilancio (1), che il relatore della legge elettorale potè deporre il proprio rapporto mentre Laffitte bisantineggiava.

Il 15 maggio 1820 cominciò la grande discussione, che tutti si accordavano a chiamare la battaglia delle elezioni. Vi erano nientemeno che ottantanove oratori di sinistra e trentaquattro di destra inscritti per parlare intorno a questa legge, che appassionava il Parlamento ed il paese. I ministri, consci della gravissima responsabilità, che loro incombeva, fecero appello alla generosità del guardasigilli, Conte de Serre, che si trovava ancora a Nizza e lo pregarono di correre a Parigi per difendere colla sua rara eloquenza la legge elettorale. Sebbene tuttora molto sofferente, il de Serre non ascoltò che la voce del dovere: la Monarchia aveva bisogno di lui, ed egli si esponeva a qualunque pericolo per portarle l'aiuto della sua

(1) Alcuni commissarî di sinistra avevano capito la manovra del governo e cercavano di troncare la discussione sulle variazioni del bilancio; ma furono sforzi vani: Laffitte non volle rinunziare ai suoi discorsi e la relazione non fu pronta che dopo quella intorno alla legge elettorale.

parola, egli però non giunse a Parigi che il 17 maggio, e, costretto subito a riposarsi, non potè presentarsi alla Camera prima del 25. Non potè dunque aver parte alla discussione generale; ma i suoi antichi amici, i dottrinarî, poterono conoscere subito dopo il suo arrivo, nei colloqui, che ebbero con lui, che egli condannava senza riserve la loro condotta, che non v'era più per loro alcun mezzo di prevalersi del suo assentimento ed ancora meno del suo appoggio, che, illuminato dai fatti compiuti dopo l'assassinio del duca di Berry, il de Serre era francamente e sinceramente concorde coi proprî colleghi del ministero. Come bene lo nota il Pasquer, questo fatto importantissimo, dava un grande colpo ai dottrinarî.

La discussione generale della legge elettorale fu aperta da un discorso moderatissimo del generale Foy, il cui esempio impose dapprima un po' di temperanza ai suoi focosi colleghi di sinistra. Poco alla volta però la lotta divenne più vivace, ma senza uscire dai termini di una elevatezza e cortesia degne del Parlamento di un grande paese. « Voler dare, — osserva il Pasquier —, estratti anche corti di questo discorso (del generale Foy) e dei principali fra quelli che vennero dopo mi condurrebbe molto al di là dei limiti, che questo racconto comporta; per farsi un' idea di questa grande lotta, per trarre dal suo studio tutto il profitto, che può raccogliere uno spirito illuminato, bisogna decidersi a leggere le lunghe pagine del *Moniteur*. Posso assicurare che nè pel pubblicista, nè per l' uomo di Stato, nè per l'oratore, nè pel moralista, il tempo consacrato a questa lettura non sarà tempo perduto » ([1]).

([1]) PASQUIER, *Memorie*, Vol. IV, cap. XVII, p. 405 — Vorrei che queste parole del Cancelliere Pasquier fossero seriamente meditate dagli odierni deputati italiani. Quale differenza fra le elevate e dotte discussioni della Camera Francese ai tempi della Restaurazione e le indecorose chiassate di Montecitorio, ove il sapiente disputare è sostituito dal pettegolezzo e dallo scandalo, auspici Imbriani, Cavallotti e compagnia bella.

Quasi che non bastasse la commozione, che gettava nel pubblico la discussione della legge elettorale, si ebbero nello stesso tempo le sedute del processo dell'assassino Louvel, che appassionarono esse pure il pubblico. Però il cinismo di questo sicario fu così ributtante che disgustò tutti, ma sopra tutto i giudici. Condannato a morte il 6 giugno, Louvel pagò il fio del suo esecrando misfatto il giorno dopo.

L'intervento di La Fayette nella discussione degli articoli della legge elettorale vi portò una nota spiccatamente settaria. Il triste arruffapopoli fu di una violenza inaudita. Il conte de Serre gli rispose. Da tre giorni soltanto egli era tornato a sedere al banco dei ministri e ancora non aveva parlato. Il suo riapparire produsse grande impressione, molto più che tutto nella sua fisionomia indicava l'uomo affranto da gravissimo male. Egli disse che non pretendeva discutere le opinioni emesse dal generale La Fayette, poichè le sue forze non glielo consentivano; ma che v'erano certe cose, che il dovere e l'onore non gli permettevano di lasciare senza risposta. « Il preopinante, — aggiunse egli —, ha parlato alla Camera intorno a due epoche, i primi tempi della Rivoluzione ed il momento attuale. La prima epoca appartiene alla storia; la storia, che la giudicherà, giudicherà anche l'onorevole generale. Senza pronunziarsi sulla sua personale condotta, si può però dirgli che dovrebbe essere abbastanza giusto per non imputare alle vittime di quei tempi tutti i mali di una Rivoluzione, che ha pesato così crudelmente sopra di esse. Non potrebbero forse quei tempi avergli anche lasciato dolorose lezioni ed utili ricordi? Egli ha dovuto provare più di una volta, ha dovuto sentire, colla morte nell'anima ed il rossore nel volto, che dopo avere messo in movimento le masse popolari, non solo non è sempre possibile di fermarle quando esse corrono al delitto, ma che si è spesso forzati di seguirle e quasi di condurle! »

Questa terribile apostrofe, così opportuna e giusta, così appropriata all'uomo che, dopo aver visto, nel 1789, gli ef-

fetti terribili della sua politica rivoluzionaria, non solo non aveva fatto tesoro di tanta lezione, ma ricominciava ad aizzare le plebi e ad accendere le peggiori passioni, questa eloquente evocazione delle sinistre giornate del 5 e 6 ottobre 1789 produsse tale un effetto nella Camera, che parve che un brivido di terrore corresse per tutti i banchi. Invano la sinistra urlò, invano Beniamino Constant venne in soccorso del suo amico La Fayette, cercando di scusarne le violenze di linguaggio, la frase del conte de Serrè aveva annientato il povero generale ed aveva segnato con marchio indelebile d'infamia la fronte di questo eterno adulatore delle plebi traviate, di questo incorreggibile cospiratore.

Mentre la discussione degli articoli della legge elettorale procedeva innanzi, gli animi si esaltavano sempre più nella Camera e fuori; la sinistra diventava ogni giorno più violenta e lo stesso generale Foy, che nel primo discorso si era mostrato così temperato, dimenticava ogni moderazione. La maggioranza favorevole al ministero era piccolissima ed oscillava fra i cinque ed i dieci voti; bastava dunque un minimo spostamento di suffragî per fare cadere, assieme ad un articolo, l'intera legge, la quale doveva essere approvata tale quale l'avevano presentata i ministri o respinta del tutto. Mentre i deputati discutevano con tanto ardore, il pubblico si interessava ogni giorno più delle sorti della legge elettorale. Ognuno capiva che era tutto un sistema di governo, che era in giuoco; che se la legge non passava, il potere cadeva in mano alla sinistra, sulla cui lealtà molto, ma molto c'era da dire. Quelli erano giorni di grande commozione per Parigi. Le tribune del palazzo Borbone, sede della Camera dei deputati, erano ricolme di gente, che fino dalle prime ore del mattino assediava le porte dell'edificio per potere assistere alla seduta del pomeriggio. I corridoi, le sale di conversazione erano del pari piene di borghesi, di giornalisti, che attendevano con ansia il resultato dei frequenti scrutinii sugli emendamenti della sinistra e sui varî articoli del progetto ministeriale. Le

adiacenze del palazzo legislativo, il ponte della Concordia e la piazza omonima [1] erano ingombre di una folla agitata sempre, spesso turbolenta e composta in parte di curiosi, in parte di studenti, che cercavano di eccitare le passioni e di provocare disordini.

Le prime chiassate avvennero in onore del Sig. de Chauvelin, deputato di sinistra, il quale, benchè afflitto da un forte attacco di dolori reumatici, si era fatto condurre in portantina, il 27 maggio, da casa sua al palazzo Borbone, e là, non potendosi muovere, era stato posto sopra una poltrona ed era stato portato a braccia all' urna. Il Chauvelin, lo si capisce, aveva votato contro il governo; quando uscì, gli studenti gli fecero una clamorosa ovazione e lo accompagnarono a casa urlando a squarciagola: *Viva la Carta!* [2]. Le dimostrazioni

---

(1) Il ponte della Concordia aveva ripreso, sotto la Ristaurazione, il nome che aveva prima della Rivoluzione e si chiamava ponte Luigi XVI; parimente la piazza della Concordia aveva ripreso l'antico nome di piazza Luigi XV.

(2) Eppure il deputato de Chauvelin era ben poco degno di tanti applausi. Ecco come ne parla il cancelliere Pasquier:

« Il passato del Sig. de Chauvelin non era fatto per inspirare loro (*ai monarchici*) una grande simpatia. Colmato, fino dall'infanzia, dalla bontà di Luigi XVI, egli occupava presso di lui il posto di maestro della guardaroba, che, per un favore affatto particolare, gli era stato riservato. Egli nondimeno si era fino dal 1789 pronunziato con una grande vivacità contro il Re, suo benefattore. Nel 1792, era stato, grazie all'influenza del partito girondino, manduto a Londra come ambasciatore. Egli vi si trovava all'epoca della condanna di Luigi XVI ed aveva notificato questo avvenimento con termini tali, che gli avevano procacciato l'ordine di sortire sul momento dal regno della Grambrettagna; di ritorno in Francia, egli aveva passato con perfetta sicurezza gli anni, che erano trascorsi fino al 18 Brumaio. Si era poi legato alla fortuna di Bonaparte, il quale, dopo averlo nominato prefetto, gli aveva dato un seggio di consigliere di Stato; egli si era fatto allora osservare da tutti per la sua ossequiosità ed il suo zelo, il che non lo aveva impedito, all' inizio della Restaurazione, di supplicare il Re perchè gli rendesse la sua antica carica di maestro della guardaroba. Non essendo riuscito a soddisfare questa pretesa, egli si era arruolato nel partito liberale; da tre anni che egli sedeva alla Camera, non aveva cessato di porre in opera lo spirito e la facilità di parola, di che era dotato, per diffamare gli atti del governo con termini sarcastici ed offensivi; in questo genere, egli possedeva un raro talento. Nel suo odio contro il Re egli aveva attinto il coraggio di sopportare i più crudeli dolori per portare alla tribuna il proprio voto in una circostanza che egli doveva credere decisiva » (PASQUIER, *Memorie*, Vol. IV, cap. XVII, pp. 413-14).

si rinnovavano ogni giorno ed accennavano a diventare più chiassose e più gravi a misura che il tempo passava, ed in particolare il 1 giugno, dopo una decisiva vittoria del ministero contro un emendamento dei dottrinarî, presentato dal Sig. Camillo Jordan, emendamento sostenuto da tutta la sinistra, che sperava di rovesciare il gabinetto Richelieu. — Il 2 giugno, l'uscita dei deputati dal palazzo Borbone dopo la seduta provocò maggiori tumulti. Vi era grande folla; alle grida di *Viva la Carta!* i legittimisti, che erano accorsi numerosi nei dintorni del palazzo legislativo, risposero con dei clamorosi *Viva il Re!* I soliti amici del Sig. de Chauvelin pretesero che il loro idolo era stato malmenato, il che poteva far credere che un membro della Camera fosse stato insultato a causa delle sue opinioni e dei suoi voti. La gravità della situazione era evidente ed i ministri se ne rendevano pieno conto. Essi ordinarono al procuratore del Re di fare una inchiesta sopra i pretesi insulti patiti dal Chauvelin e di punire i colpevoli, se ve n'erano. Nello stesso tempo, il governo, prevedendo il rinnovarsi di quelle scene, prese disposizioni per prevenirle il giorno dopo (3 giugno). Era certo però che la colpa dei disordini non spettava ai legittimisti, ma ai liberali. La scorta trionfale fatta ogni giorno al Sig. de Chauvelin, gli onori resi a questo deputato il cui solo merito consisteva nella violenta opposizione, che egli faceva al governo del Re, avevano provocato un vivissimo sentimento di indignazione nei monarchici e sopra tutto nei più giovani e nei più ardenti. Gli ufficiali dell'esercito, che erano entrati in servizio dopo la Restaurazione e che appartenevano a famiglie legittimiste, le guardie del corpo, tutte reclutate nell'aristocrazia, si mostravano poco proclivi a tollerare più a lungo le provocazioni e la diuturna gazzarra dei liberali. Volendo evitare un conflitto, il ministro della guerra ordinò che tutti gli ufficiali fossero trattenuti in quartiere durante il giorno dopo e, dal suo canto, il duca di Richelieu ordinò, a nome del Re, al duca di Mouchy, capo delle guardie del corpo, di tener chiusi in caserma tutti i suoi dipendenti e di non permettere che nes-

suno ne uscisse, sotto qualsiasi pretesto, prima delle 8 di sera. Quest'ordine, dato dal presidente del consiglio nelle ultime ore del 2 giugno, fu rinnovato a voce il 3, alle 10 antimeridiane, dallo stesso duca di Richelieu, che si recò personalmente dal duca di Mouchy. Avendo il comandante delle guardie del corpo fatto le più ampie promesse, i ministri andarono alla Camera colla piena fiducia che la pubblica quiete non sarebbe più disturbata. Invece il duca di Mouchy non mantenne la data parola; le guardie del corpo andarono in buon numero, munite di bastoni, attorno alla Camera, e quando, all'uscire dei deputati, i liberali e gli studenti fecero la solita dimostrazione ostile al governo, esse li assalirono e li bastonarono di santa ragione. Ne nacque un vero tumulto, che ebbe un tragico epilogo al momento in cui pareva che le cose non volgessero a male. Aggredito da alcuni faziosi, un soldato tirò una fucilata, che uccise certo Lallemand, studente in legge, giovane di ventitrè anni.

Sebbene i disordini cessassero poco dopo questo luttuoso incidente, i ministri non se ne dissimularono la gravità e capirono subito che esso aggiungeva esca al fuoco in un sì difficile momento, e che la sinistra non avrebbe mancato di farne oggetto di qualche rumorosa scenata in seno alla Camera. Per prevenire ogni accusa, essi ordinarono un'inchiesta dando ampio mandato di punire il soldato e l'ufficiale, che lo comandava, se fossero stati riconosciuti come colpevoli.

Il 4 giugno, essendo festa, la Camera non teneva seduta e fu una fortuna, perchè in queste ventiquattro ore di riposo i ministri poterono prendere tutte le disposizioni necessarie per mantenere l'ordine e per prepararsi agli attacchi dell opposizione. Il 5 giugno, un manifesto uscito dalla solita officina del comitato La Fayette-Laffitte convocava gli studenti di legge ad una riunione per prendere accordi, affine di vendicare la morte del collega Lallemand. Alla Camera, subito dopo la lettura del processo verbale, nacque l'incidente, che tutti aspettavano. Grande però fu la sorpresa dei ministri e

degli uomini onesti nel vedere che chi interpellava il governo non era un fazioso del partito di Manuel e di La Fayette, ma un monarchico, un membro del consiglio di Stato, uno dei capi di quel partito dottrinario, che pretendeva essere la quintessenza della lealtà e della sapienza politica, il Sig. Camillo Jordan. A dire il vero, l'interpellante si astenne dal linguaggio violentissimo, proprio della sinistra; ma egli accusò il governo, con suprema ingiustizia, di non garantire la libertà della Camera e fece dei fatti del 3 giugno un racconto parziale ed indegno di un uomo del suo carattere e del suo valore. Il Jordan conchiudeva col chiedere che si facesse subito il processo non solo all' uccisore dello studente Lallemand, ma anche alle guardie del corpo, e che frattanto si sospendessero le sedute della Camera per non riprenderle che quando la libertà dell' assemblea sarebbe meglio tutelata.

Era chiaro che la sospensiva non era che un mezzo per cercare di mandare a monte la legge elettorale, utile alla Francia, ma ostica ai faziosi ed ai dottrinari. Bisognava però rispondere alle accuse del Jordan e di questo s' incaricò il guardasigilli de Serre. Con uno stupendo discorso, l'eloquente ministro fece vedere tutta l'assurdità delle pretese del Jordan e della sinistra, che lo aveva appoggiato ed applaudito; notò che il ministero aveva preso tutte le disposizioni opportune per mantenere l' ordine e garantire la libertà delle discussioni parlamentari; mostrò quanto fosse contraria ad ogni principio di buon governo la teoria del sig. Camillo Jordan, che voleva che il Parlamento invadesse il dominio dell' autorità giudiziaria; affermò che i colpevoli sarebbero puniti; ma che spettava alla magistratura di dire quali fossero questi colpevoli; terminò respingendo la sospensione dei lavori come assurda ed indecorosa. La Camera non accettò la proposta del sig. Camillo Jordan, ed allora la sinistra uscì dall' aula ed il presidente sciolse la seduta, stante l' ora già tarda.

(*Continua*)

GIUSEPPE GRABINSKI.

UNA VISITA ALL' AMBROGIANA

La mèta della nostra gita era l' Ambrogiana; tuttavia, discesi a Montelupo, prima di avviarsi al tristo luogo di reclusione, ci piacque afforzare lo spirito nel variato e ridente spettacolo dei paesaggi adiacenti. Via per il borgo, passammo in rassegna le lunghe file di tegami, di pentole e di orci che giacevano, le larghe bocche spalancate al sole, come tanti lazzeroni oziosi sbadiglianti.

Montelupo, attraversato dalla Pesa, siede sulla sinistra riva dell' Arno, dov' era l' antico Malborghetto, al piè del castello che i Fiorentini nel 1200 edificarono per tenere in briglia i signori un po' riffosi dell' altro castello di Capraia, oltr'Arno. Certamente, Montelupo si chiamò così per essere minaccevole anche nel nome, onde la sua gente di allora soleva dire:

> Per distrugger quella Capra
> Non ci vuol che questo Lupo.

Esso, più che ai natali di Baccio, architetto e scultore, deve la sua popolarità ai famosi boccali che, ivi plasmati, andaron qua e là diffondendo motti, proverbi e sentenze toscane; tanto che per dimostrare notissima una cosa, s' usava dire che era scritta perfino sui boccali di Montelupo.

Anzi, dimentichi che le due ròcche sorsero un tempo così ringhiose l' una difaccia all' altra, più tardi, i boccali portavano spesso il grazioso distico:

> Da Montelupo si vede Capraia;
> Iddio fa le persone e poi le appaia.

E chi sa se il primo coccio con questa sentenza sul solito nastro bianco tenuto da due amorini e ondeggiante sul fondo turchino a fiori grotteschi, non fosse, m' immagino io, presentato a una coppia di sposi dell' una e dell' altra terra.

Scendendo fino alla riva arenosa dell' Arno, il paese di Capraia ci appare al di là del fiume in tutto il suo pittorico aspetto, irto, specchiante nell' acqua le case e le frappe che salgono fino alla sua cima con vaga confusione. Non alcun ponte ne turba la vista, ma un' antica chiatta riunisce e affratella la gente dell' una riva a quella dell' altra. Un bel tipo di Caronte dalle braccia nerborute e bronzate, aggrappantesi alla lunga fune di ferro, porta gruppi variatissimi attraverso la corrente ;

> Ed avanti che sian di là discesi,
> Anche di qua nuova schiera s' aduna.

Su su per le vie di Capraia che, fra parentesi, a' tempi del buon re Latino, e forse anche dopo, doveva essere una macchia selvaggia da capre, dalle solite schiere di pentole scatta fuori di tratto in tratto la nota graziosa di qualche coccio artistico che mantiene la celebrità del paese all'altezza della tradizione. Dalla vetta, ove sorgono avanzi di antiche mura, la vista dell' ampia campagna, disseminata attorno di paeselli, così lussureggiante al primo alito della primavera, dava come sussulti ineffabili di ebbrezza.

***

Per il largo viale fiancheggiato di platani ombrosi ci avviammo alla volta dell' Ambrogiana, la famosa villa medicea, sormontata agli angoli da quattro torri, la quale i viaggiatori si accennano a dito dalla stazione di Montelupo.

Fu edificata da Ferdinando I sui fondamenti d' un'antica casa degli Ardinghelli. Cosimo III l' abbellì e l' adornò ancora ; anzi, quivi fece sosta e fu con grande magnificenza accolta la giovine Margherita d' Orleans destinatagli in isposa. Oh,

chi avrebbe mai detto alla lieta ed avvenente principessa, in quello splendido giorno di giugno del 1661, quando ella ascendeva entro il carrozzone granducale la rampa sinistra che mena al primo piano, in mezzo alle teste chinate intorno a lei, fra le grida di gioia, mentre l'ultime rose del giardino sottostante l'avvolgevano di fragranza, che un paio di secoli dopo si rinchiuderebbe in quel luogo di delizie uno sciame di donne criminali, e che esso risuonerebbe più tardi delle grida forsennate dei delinquenti pazzi?

***

Perfetto gentiluomo, il direttore della casa, l'egregio Bertorelli, e i dottori Codeluppi e Naldi, due bravi medici che in quell'ambiente appartato vivono completamente assorbiti dallo studio della scienza e degl'innumeri esempi patologici che li circondano, ci furono essi stessi guide preziose attraverso le bolge del luogo di pena.

La prima visita fu per gli agitati. Le porte delle loro celle sono mantenute socchiuse da un sistema di paletto a squadra, così che dal lungo corridoio lo sguardo può agevolmente penetrare entro le celle medesime. Molti fra i detenuti che per non essere nel periodo dell'agitazione non sono legati nei loro letti, presentano il volto per quell'apertura, e taluni protendono la mano. Quando vedono o odono passar gente, chiamano, prorompono altamente in proteste contro la loro condanna, contro i giudici, contro le leggi; in dichiarazioni energiche d'innocenza. Questo il tema periodico dei loro discorsi conditi d'invettive contro le cause della loro sventura, contro le guardie che li arrestarono, contro le spie, contro i carcerieri, contro chi passa. Contro il medico mai; egli, del resto, ha sempre una parola pietosa e confortevole per quei disgraziati, nei quali, fra la corruzione del cuore e i guasti della mente, non si sa come, rimane accesa una inconscia idea del proprio male e una riconoscente soggezione verso chi potrebbe forse guarirlo.

Sinistra nel percorrere il corridoio, cotesta lanterna magica di facce zeppate fra lo stipite e la porta, sì varie e pur quasi tutte improntate di caratteristiche e di anomalie comuni nei criminali; sinistro cotesto succedersi di occhi ora infossati, piccoli, felini, ora grandi, incerti per una stupidità malvagia; di fronti ora basse e torve per rughe singolari e precoci, ora sfuggenti, ora stranamente asimmetriche o bernoccolute; di zigomi sporgenti, di nasi camusi e schiacciati, di orecchia staccate, di labbra tumide, di mascelle bestiali; poi di certe fisionomie che ci pare di aver rivedute in altri luoghi di pena quasi ci fosse un' unità di espressione della protervitá.

Sono stanco di star qui senza aver fatto alcun male al mondo, diceva uno. Ed un altro: Signore, signore, una parola. Mi hanno cacciato dentro per una sciocchezza: non ho fatto altro che ammazzare un prete, io. Poi un terzo dall' interno della cella: Il mio reclamo. Oh, è una vera furfanteria tenermi legato per gusto. E così tutti, l' uno dopo l' altro, a guisa d' una fuga musicale.

Penetrammo dentro la cella d' un paranoico nel periodo dell' agitazione, legato sul suo giaciglio con cinghie. Ogni cella ha appunto il letto nel mezzo della stanza affinchè gli inservienti possano bene manovrarvi attorno, poi una seggetta contro il muro da un lato; nient' altro.

Il giacente era un uomo robusto sulla trentina, dall accento meridionale. Al Dottore che lo interrogò, rispose coordinatamente, al solito però lamentando l' iniquità di coloro che lo avevano legato. Poi, d' un tratto, le sue idee si offuscarono; alcune frasi lascive gli vennero alla bocca, indi altre a mano a mano più sconnesse l' una dall' altra e più oscene; senonchè, un barlume d' idea fissa si provava a trasparire da quella confusione; e intanto lo sciagurato si esaltava e si accendeva nel volto; un nodo gli serrava la gola; onde bisognò lasciarlo subito nonostante le sue grida per trattenerci. Costui, mi pare, era condannato per omicidio in conseguenza di non ricordo quali tresche.

Ho sempre dinanzi agli occhi, fra quelli agitati, una faccia stupida che rassomigliava a una bella terracotta del seicento che posseggo. Faceva un gran contrasto accanto alle altre. Impetrava collo sguardo tenero, quasi umido, e tendeva la mano come un accattone, dimessa, compunta, muta oppure sussurrante indistintamente. Ma nel fondo delle pupille, per chi osservava bene, aveva un punto iridescente, insidioso, da sgomentare.

***

Visitammo successivamente le altre sezioni, deplorevoli serie di maniaci, di dementi, di imbecilli. Rivedo ancora la torva faccia di un detenuto che aveva sull' anima quattordici omicidî consumati e diciassette falliti. Quando ci vide passare, parve alterarsi, e gridò attraverso l' apertura della porta: Eccoli gli onesti. Costoro sono peggiori di noialtri canaglia. Dentro loro, per Bacco, e fuori noi!

Straordinario tipo di reo nato, pel quale l' uccidere fu sempre una necessaria voluttà, come l' amare per le creature ordinarie.

Sì: taluno ha ingenita, ereditata, costituzionale quell' anormalità psichica, quell' impeto abituale a uccidere, a rubare, a delinquere: il reo nato. A tal altro la pazzia si manifesterà durante l' iperemia della concezione o l' affanno dell' esecuzione del delitto. Finalmente, essa può succedere al crimine stesso, svilupparsi nel periodo del giudizio, conseguenza di profonde e disperate recriminazioni; ma più comunemente dopo la condanna, nei primi giorni dell' incarceramento.

È allora che molti reclusi van soggetti al delirio carcerario onde deriva appunto la pazzia. L' improvvisa vita di segregazione nella quale l' isolamento e l' inerzia costringono la mente a meditare senza tregua l' irrevocabilità dei fatti avvenuti, tanto che le facoltà intellettuali s' indeboliscono e uno stato febbrile ne consegue. Perciò nei vaniloqui le solite invettive ai giudici, il solito negare e dissimulare il delitto,

e nelle allucinazioni le solite oscenità. Nondimeno il delirio carcerario diminuisce con l'abitudine al carcere, e talvolta lascia l'individuo perfettamente sano.

Non so perchè mi accada qui di rammentare uno scrittore inglese, un positivista spinto, il quale recisamente bandisce che la pena del carcere è inutile e dannosa.

Il carcere, dice l'Hankin, non spaventa, non emenda, non educa; anzi, peggiora il delinquente abituale; lo peggiora fisicamente, psichicamente, se è possibile; corrompe addirittura il criminale d'occasione.

La prigionia a breve termine ingenera l'abitudine a quella vita; quindi, chi delinque la prima volta e lievemente, si sentirebbe più punito dalle reprimende, dalle multe, dai defalchi sul provento del lavoro.

I criminali istintivi, abituali, professionali, passano due terzi della loro vita in prigione per architettare le ruberie e le violenze che pongono in atto nell'altro terzo. Se oramai è dimostrato che per loro si tratta d'uno stato patologico, bisogna curarli, e lasciarli liberi solo quando sieno guariti. Perciò, egli ammonisce, si dia incremento alla terapia criminale. Per chi poi riesce manifestamente incurabile, per chi è nato unicamente al delitto, per chi è assolutamente anomalo, senza speranza d'emenda, non v'è posto nel mondo: dev'essere tolto di mezzo, soppresso senza dolore. E di questi, prosegue l'Hankin, ne abbiamo seimila nella prigioni inglesi. Per loro, che non sono suscettibili di riforma e non possono divenire, come altri criminali, membri utili della società, l'unica soluzione è la morte.

***

Curiosissima fu la vista d'un tatuato che, invitato dal Dottore, si spogliò per mostrarci il suo corpo coperto di segni, con un grazioso sorriso di compiacenza degno di un volto più umano. Era tatuato per tutto. Sul petto gli si leggeva il

motto: *Son nato povero e morirò disgraziato;* poi qua e là non so più quali e quante iniziali, croci, cuori *et similia.*

Il tatuaggio, questa scrittura selvaggia, antichissima, secondo che affermano gli alienisti, è una vera passione nei delinquenti è quasi una loro caratteristica. Si tatuano l' un l' altro, per lo più nei luoghi di pena, dove sempre è taluno che ha una certa abilità in cotesta faccenda. Anni or sono mi fu mostrato uno di questi singolari artisti nel Bagno penale di Longone. Qualche volta si tatuano anche da per sè stessi. Comunque, i disegni sono tracciati sull'epidermide con punture a sangue di spillo o di altro corpo acuminato, poi soffregati con polvere da fucile, con salnitro o con altra simile sostanza. Furono osservati e descritti individui addirittura ricoperti da iniziali di amanti, da motti amorosi, da motti patriottici o imprecativi, da figure, da gruppi di figure, da ogni sorta di disegni insomma; e quasi sempre fu notata una stretta relazione fra il significato dei segni e l' indole e le tendenze criminali del tatuato.

D' un uomo ricoverato nello spedale di Palermo furono riprodotti cento e cinque disegni ond' aveva il corpo coperto, e che si riferivano perfettamente agli amori ed agli avvenimenti capitali della sua vita.

***

Riprendemmo il corridoio e dopo alcun tratto, a una delle solite porte:

— Eccoci dal Passanante, disse, sostando, il buon Duca. E fece aprire la cella.

Oh, questo quasi regicida che mise sottosopra per vario tempo la nazione coll' odiosità del suo misfatto, e tanto eccitò coloro che lo ebbero in custodia alla stretta e severa osservazione del peggio, non presenta davvero lo sguardo assoluto e torvo di Jacques Clèment, nè la minacciosa tetraggine di Damiens, nè l' austera e classica figura di Felice Orsini.

È un ometto vecchio in apparenza oltre vent' anni della sua vera età che è poco più della quarantina; ricurvo; dalla barba non rasa, più bianca che grigia; mobile, incerto nella guardatura; fievole, oscillante nella voce. Vestiva una lunga gabbanella; e tosto che entrammo si alzò garbatamente da sedere, salutò e si accostò accennando al tavolino tutto ingombro da una sua opera di plastica in creta che forse stimava l' oggetto della nostra visita.

Consisteva essa in un numeroso gruppo di uomini che reggevano a mano per la briglia altrettanti quadrupedi, attorno attorno ad un' altro gruppo più alto.

— La destra e la sinistra del Parlamento nazionale, diceva l' autore illustrando, circondate dalle varie province italiane: Firenze, Milano, Torino..... e indicava.

Inoltre, il monumento era tutto cosparso di cartelli a stampatello che spiegavano le allusioni. Qua e là un *Viva la Repubblica* più vistoso. Finalmente ci disse con un certo compiacimento:

— L' ho *cucinato* in un mese.

Il Passanante era cuoco una volta, e per chi sa qual mistico fenomeno d' inconscia nostalgia del passato, al verbo *fare* egli oggi suole sostituire il verbo *cucinare*.

Un psichiatra avrebbe forse riscontrato un egual fenomeno nell' osservare che gli uomini di creta che tenevano a briglia i quadrupedi erano plasmati nell' attitudine del Castore e del Polluce sul Campidoglio. Il Passanante viveva a Roma e il ricordo carezzevole di quelle due meraviglie onde ebbe una volta impressionata la fantasia giovanile usciva, oggi di traverso l' imbecillità della sua mente, manifestata da quella sudicia argilla.

— Vi ricordate della torre della Linguella a Portoferraio? Chiesi a Giovanni Passanante, io che tante volte, uscendo dalla Darsena su qualche barca leggiera e rasentando le mura del Bagno, avevo alzato la testa verso la finestrella inferriata oltre la quale languiva cotesto strano tipo di regicida pazzo.

Scosse la testa come affermando dolorosamente, ma non articolò verbo. Poi andò in un angolo della cella e raccolse da terra un casellario da stampatori modellato colla creta, con entrovi nelle varie cassette le lettere dell'alfabeto egualmente di creta: il suo ultimo lavoro; ma non era compiuto, diceva, mostrandocelo con la solita compiacenza.

Le tante cartelle illustrative del monumento sulla tavola, scritte come abbiamo detto a stampatello, le tante altre simili vedute su lavori del Passanante nel museo antropologico, e cotesto straordinario tema di plastica, il casellario, facevano agevolmente argomentare in costui un'antica smania per la pubblicità delle proprie gesta, dacchè la stampa sia il veicolo della fama. Fu egli dunque, per caso, un mattoide, ambizioso come Erostrato che bruciò il tempio di Diana Efesina?

***

Visitammo minutamente anche il museo antropologico. È situato sopra la stanza anatomica, la quale con sano criterio fu per consiglio dei medici rimossa dalla contiguità di ambienti abitati e ricostrutta secondo i più recenti precetti scientifici. Il museo è ordinato con cura profonda, come l'importanza ogni giorno crescente della psichiatria criminale lo richiede.

Io non scrivo per gli scienziati, ma da semplice curioso, e faccio grazia ai miei lettori della nomenclatura di lunghe file di teschi che dalle nitide vetrine presentano le loro stranezze craniometriche, e le loro anomalie di paranoici, di epilessifreniaci, di lipomaniaci e di monomaniaci diversi, di dementi, d'imbecilli, e via di seguito.

Il dottor Naldi ci mostrò lo scheletro di un uomo gigantesco; poi un cranio singolarissimo, dalla fronte così sfuggente che il famoso Darwin ne avrebbe tratto un esempio prezioso della nostra parentela con le scimmie; indi un altro con l'osso frontale spaccato da un colpo di scure, causa della pazzia nel cervello che ricoverò, e tante altre curiosità scientifiche.

In una stanza vedemmo i lavori fatti da alcuni detenuti, sia con midolla di pane, sia con creta, sia con cenci. Vi predomina il soggetto della lotta fra l' arrestato e la forza pubblica: scaramucce di carabinieri contro briganti, nelle quali ai primi tocca apertamente la peggio, quasi che durante la concezione e l' esecuzione dell' opera artistica si sfogasse così un sentimento di vendetta. Su un tavolo ergevasi una donna di cencio, fatta a mo' di bella bambola, che fu certo l' ideale della bellezza, l' Elena eterna, per la mente calda di chi la componeva.

***

Visitammo da ultimo l' infermeria. Fu questa con buon risultato tratta fuori dal locale delle antiche scuderie annesse alla villa sulla parte dell' Arno da Ferdinando III. Gli ambienti son alti e ben ventilati. Del resto il vento non è quel che manca all' Ambrogiana; *il tramontano vi soffia e vi sofflerà in eterno,* scriveva Francesco Redi nel 1683, ivi medico ed ospite granducale.

Dopo la stanza ove a loro insaputa sono raccolti tutti gli affetti da tubercolosi, osservammo un caso spiccatissimo di paralisi progressiva all' ultimo stadio, un individuo così macilento, così livido da esser preso addirittura per un cadavere, se non fosse stato un brontolio lieve che gli usciva a fior di labbra: si sa, la dichiarazione che egli era innocente e che lo si teneva lì costretto al letto per gusto. Moriva col ritornello comune sulla bocca.

Un esempio manifesto di delinquente nato ci fu pôrto da un giovinotto che sembrava normalissimo all' apparenza, e che si adoperava in non so quali servigi per l' infermeria. Aveva un sorriso melenso e cinico ad un tempo sul labbro imberbe. Costui, un livornese, rubò sempre fin dall' infanzia; diceva che i suoi più bei ricordi erano i furti che aveva abilmente consumati senza essere scoperto, e si vantava di conoscere il mestiere quanto altri mai.

— Ma perchè non provare a guadagnarsi la vita col lavoro onesto?

— Prima di tutto, rispose, chi ha da dar lavoro a me, oramai classato fra i reprobi? E poi il mio lavoro è quello di rubare; non me ne sarebbero possibili altri.

— E il giorno in cui tornerai fuori?

— Sarà per me un vero dolore, perchè sto tanto volentieri qui; ma seguiterò a rubare. E sorrideva disgustoso.

— Cleptomane incurabile, mormorò il Dottore.

L'indifferenza, la rassegnazione è nel detenuto un indizio più funesto che i frequenti accessi di ribellione, e spesso la caratteristica del reo di abitudine, del reo nato.

— Ho ventidue anni di età, scriveva scetticamente uno di questi cinici all'amante, e son condannato a vent'anni di lavoro. Cércati un altro e sta allegra. A quarantadue anni non sarò più buono a niente, nè avrò più voglia di ammogliarmi.

E un altro: Non si sta poi male in carcere. La felicità non è in ciò che ci circonda ma in noi stessi. Chi ha l'anima proclive alla gioia gode anche qui dentro. Io fui sempre un ottimista.

Un terzo: Com'è dolce meditare lungi dai noiosi rumori dei liberi! Mura dilette, voi sarete sempre la mia aspirazione fissa; voglio morir in prigione.

E ancora: Uscirò di qui a dicembre, possessore dei miei soli stracci d'estate. Come passerei l'inverno in Milano se non mi facessi ricoverare di nuovo?

Attraversando la stanza idroterapica, nell'osservare i varî congegni, pensavo che alle pure e copiose linfe che con tanta spesa condusse dai colli circostanti a zampillare nella quiete della villa, il granduca Ferdinando I non avrebbe mai preconizzato il ministero d'irrorare le spalle di un epilessifreniaco.

***

Mentre salivamo dalle tristissime bolge a rivedere le stelle nella sala del Direttore, dove le amabili signore della brigata ci aspettavano, io pensavo:

Fu ella davvero buona cosa la trasformazione dell' antica villa medicea in un reclusorio, in un manicomio? Non so. In simili casi i delegati dal governo a giudicare se l' edifizio può essere destinato al nuovo uso, vanno, visitano, riferiscono che agevolmente, con poca spesa, la trasformazione può esser fatta. E allora si guasta una villa storica, monumentale forse, per ottenere un edifizio imperfetto nella sua destinazione, al quale occorre di aggiungere a mano a mano nuove costruzioni; quindi sbandato, incomodo sempre. Si perde un valore da un lato, non si acquista mai dall' altro quell' ambiente che, costrutto di pianta secondo le esigenze della scienza moderna, alla fine del salmo costerebbe lo stesso e corrisponderebbe all' intento. E i posteri non sarebbero poi costretti a ripristinare, trattando gli antenati d' ignoranti.

Salutammo le nostre guide cortesi e uscimmo malinconicamente alla volta di Montelupo. Di là prendemmo la via che conduce a Malmantile.

***

Superato il monte, la strada è pittoresca quanto mai. Il sole già vicino al tramonto coloriva magicamente quelle ubertose pendici donde le biade e i recenti germogli delle piante facean salire effluvî soavissimi. Ma tutto ciò non valeva a ricrearmi completamente, a richiamare quella parte di me stesso che era rimasta laggiù, per quelle celle ignude, in quel tanfo opprimente, fra quel tumulto di

> Diverse lingue, orribli favelle,
> Parole di dolore, accenti d' ira......

e rugumavo meco stesso: Ma è dunque vero che la pazzia sia così spesso nei delinquenti? Non solo le statistiche d'oltr'Alpi ci hanno mostrato a mano a mano, dopo sempre più accurata osservazione, l' esistenza di venti, cinquanta, e perfino cento-

venti pazzi per ogni mille delinquenti, ma gli alienisti moderni non sanno dire fin dove ascenderebbe cotesta cifra se i soggetti fossero meglio studiati, se nei penitenziarî non si scambiassero certi accessi di pazzia con atti d' indisciplina. Nel medesimo modo che tanti personaggi, i quali la storia aveva giudicati straordinari, portentosi, sono stati dai nuovi criteri psichici ricondotti a linee più naturali, più umane, più vere, rintracciando in essi l' alterazione delle facoltà intellettuali cause del loro originalismo, così, molti delinquenti, riscontrato in essi lo stato patalogico della mente, rimangono spogliati del soprannaturale della loro efferatezza.

Forse che da queste teorie i rei coscienti saranno confortati alla simulazione, e le carceri daranno la via a uno sciame di pericolosi? No: il manicomio giudiziario separa come la galera i condannati dagli onesti; si tratta solamente di sostituire a un gastigo cieco, brutale, vendicativo, un' altro gastigo logico, umano, giusto, proficuo, governato da una mèta. Io non dirò come il positivista che si sopprimano gli incurabili; ma se l' ambiente penale riuscisse a rendere guarita, adatta alla società, sia pure una piccola parte dei suoi reclusi, alla quale conseguentemente si provvedesse il modo di lavorare, ciò sarebbe già un immenso vantaggio.

Oh, inquanto alla nocività del carcere l' Hankin ha perfettamente ragione. Un individuo non malvagio, il quale, non resistendo alla insidiosa attrazione del vino, o a una violenta concupiscenza, attraversando un momento patologico della mente, si fa trascinare in carcere, diventerà quivi con molta probabilità un reo d'abitudine. Si noti in proposito l' uso ributtante di far subire i brevi gastighi per trasgressioni, per insolvibilità di multe, a gruppetti di quattro o sei per cella, orribile comunione e gara di corruttela, che ha deplorevole influenza sulle statistiche criminali del paese, e d'onde un individuo esce carico del male degli altri e più radicato nel proprio.

Mi si rizzano i capelli sulla testa quando ricordo il cinismo con cui un vetturino mi parlava di coteste prigionie che egli andava a scontare annualmente alle Murate per contravvenzioni contestate alla carrozza del suo padrone, costituendosi quando gli comodava. Descriveva i vituperevoli quartetti e quintetti nei quali s' imbatteva, i passatempi.... basta. Per lui quei giorni di prigione erano una festa; il padrone lo nutriva bene allora, e lo pagava. Ma che diavolo diverrà quel disgraziato giovanotto fra qualche anno?

Finalmente, fra le casette sortevi dentro, attraversammo il medioevale castello che dette il titolo al poema eroicomico in ottava rima del pittore Lorenzo Lippi. Da Malmantile scendemmo a Signa, e via per il ponte, il primo di muratura che si slanciasse da una riva all' altra su le più che cento miglia di corso dell' Arno, c' incamminammo alla stazione, d' onde i fischi impazienti e nervosi si allungavano nell' aria già scura fino ai poggi lontani.

MARIO FORESI.

IL CLERO E LA QUISTIONE SOCIALE

L' opuscolo del valente direttore dei salesiani di Parma [1] pare scritto più per accennare ad un problema gravissimo che per risolverlo, pare scritto per dare il titolo di un libro, che riuscirebbe assai opportuno e degno di un concorso. Ma alla nuova missione del clero sarebbe stato bene aggiungere la nuova missione dei ricchi proprietari di fondi; così si avrebbero due forze potenti che si completano e miranti allo stesso scopo.

La popolazione rurale si muove quasi inconsciamente verso i grandi centri; i ricchi proprietari limitano e diminuiscono sempre più il loro soggiorno nelle città, e preferiscono vivere, per otto mesi dell'anno, in campagna. Abbiamo così due fatti che si offrono come tema di studio agli economisti, ed è necessario studiarli, perchè sono legati alla questione sociale e sono indizio di un profondo cambiamento nei rapporti della società moderna. L' emigrazione del contadino verso i grandi centri, è certamente un male gravissimo, non solo per gli effetti che ne conseguono, ma altresì per le cause che la provocano; invece è un grande vantaggio che il ricco proprietario si sottragga, di quando in quando, alle signorili abitudini della città e passi la vita in mezzo ai suoi contadini. Ma pur troppo accade praticamente che l' operaio dei campi, emigrando, intende migliorare la sua condizione, e quindi si il-

[1] *Di una nuova missione del clero innanzi alla questione sociale.* — C. Baratta

lude di procacciarsi un bene; ed il signore che abbandona gli svaghi della città, non ha sempre lo scopo di farsi guida a' suoi dipendenti; per lo più è mosso da altri motivi, anche economici se si vuole, ma pochi per questo si fanno agricoltori e sorvegliano direttamente la loro azienda.

Ebbene, qual' è la forza che caccia i coloni dalle loro campagne? Bisogna convenire che deve essere una forza terribile; poichè il contadino è di sua natura timido e restio a muoversi; egli è sempre affezionato, molto più dei signori, alla casa dove sono vissuti e morti i suoi cari; è legato a quei campi coltivati da lui, e che gli hanno somministrato il pane quotidiano per tanti anni. Se non è stato nell' esercito, il contadino non sa cosa voglia dire vita cittadina; forse non ha visto che il capoluogo in occasione del suo matrimonio; e quel movimento di gente affrettata e disinvolta, quelle strade che sboccano nelle strade gli hanno cagionato uno stordimento come al povero Renzo, ed ha desiderato di ritornare subito alla tranquillità de'suoi campi dove può guidare i buoi e l'aratro senza suggezione di nessuno. È la natura stessa delle cose. Come il cittadino apparirebbe goffo ed impacciato se dovesse adattarsi ai lavori campestri, così il villano non è disinvolto che nel suo ambiente campagnuolo, e sente ripugnanza a praticare gli usi cittadini che gli sembrano molto complicati e quasi servili.

In generale il contadino è di costumi semplici, e religioso talvolta fino alla superstizione; ama la sua chiesetta ornata con festoni e ghirlande di fiori campestri; ama il suo camposanto sparso di rozze croci ove dormono i suoi padri; il curato, che lo ha visto nascere ed ha battezzato i suoi figli, è anche il suo consigliere, l'amico più fidato. Che strappo deve essere pel cuore di questa gente a lasciare il luogo natio! Che lagrime amare devono spargere le madri nell' avventurarsi in mezzo al frastuono delle città, dove le incertezze ed i disagi della vita sono talvolta pari alla disperazione! Eppure partono a migliaia. Vendono il misero arredo della casa, ven-

dono il letto; e, rinfagottati i pochi stracci che possono portare, s'avviano pel loro esodo, e vanno nei grandi centri in cerca di lavoro e di pane. Vittime talora di avidi speculatori, attraversano l'Atlantico senza neanche immaginare qual sorte li attenda. È vero; in mezzo a questa moltitudine di emigranti c'è anche della gente irrequieta che potrebbe vivere a casa sua; gente che s'è lasciata montare la testa dalle fanfaronate di quei rari fortunati che sono ritornati in patria con un bel gruzzolo di quattrini. Ma questi illusi sono un piccolissimo numero in confronto dei moltissimi cacciati dalla fame e dalla miseria. Sono proprio queste le parole vere, fame e miseria.

Dunque la terra non rende abbastanza per nutrirli? Le popolazioni sono diventate troppo fitte? O sono sorti nuovi bisogni che il lavoro della terra non basta a soddisfare?

Vi è qui un complesso di cause morali e materiali che devono necessariamente produrre dei gravissimi effetti nel campo economico e sull'educazioue morale di un popolo. Il governo da parte sua ha aggravato di balzelli così enormi la proprietà agricola da scoraggiare l'impiego dei capitali sulle terre. L'agricoltore non si cura alla sua volta di applicare quei ritrovati che la scienza suggerisce onde accrescere la rendita dei suoi poderi. Un giornale tedesco parlando, non è molto, delle somme ingenti depositate alla Cassa di Risparmio di Milano, ne deduceva la conseguenza che, dunque c'e una grande sfiducia nell'impiego dei capitali, tanto nelle industrie meccaniche che agricole, se gli Italiani si contentano di un meschinissimo interesse pur di avere il denaro al sicuro. Le facilitate comunicazioni hanno creato, si può dire, un mercato, unico e una concorrenza disastrosa; l'applicazione delle macchine all'industria scema il lavoro delle braccia e mette sul lastrico un gran numero di operai tanto delle officine che dei campi. Si corre dalla campagna alla città, perchè si è sentito a dire che molti ci hanno trovato da campare. Quivi ci sono lavori edilizi pei quali non è necessaria alcuna preparazione, bastano

le braccia; in città vi sono ospedali, ricoveri, cucine economiche.

Ma fossero anche vere queste attrattive, sono sempre risorse di carattere transitorio, che non possono bastare al bisogno di tutti, molto meno giustificare questo generale movimento. Si atterrano le vecchie mura, si costruisce una caserma, il macello pubblico, l'acquedotto a spese del comune o della provincia, anche quando codeste spese costituiscono un debito a carico naturalmente dei contribuenti. Oramai i privati si limitano a rattoppare le loro case, qualchè signore si fabbrica una villa, un negoziante allarga il fondaco, e qualche speculatore costruisce delle case operaie. Ma quanti palazzi si costruiscono nelle nostre città? Quanti se ne sono costruiti in quest' ultimo secolo? Intendo di quei palazzi che trattenevano centinaie d'operai d'ogni grado, e che formano la meraviglia e l'orgoglio di noi posteri.

Dunque neanche il lavoro attuale delle città basta a rendere ragionevole uno spostamento così grave di popolazione. Ma appunto perchè non è razionale, non e proporzionato, sarà causa di un disordine più o meno profondo e duraturo secondo le forze che l'hanno preparato, e le energie contro le quali bisogna lottare perchè avvenga la fusione di popolazioni diverse; diverse per educazione fisica, morale e intellettuale, diverse per abitudini e per scopi.

Ora, quali sono gli effetti di questo spostamento di popolazione? È un male irreparabile? C'è una parte di buono? Come ci si rimedia?

Convengono gli economisti che la prima ricchezza di un paese è la produzione del suolo. Le industrie, i cambi, le manifatture non sono che lo svolgimento di questa materia prima, senza la quale l'uomo non potrebbe vivere, nè le industrie potrebbero alimentarsi. L'abbandono della terra, della coltura intensiva, il non strappare dal suolo tutti i tesori che racchiude nelle sue viscere, trascurare i ritrovati della chimica agricola che tanto possono contribuire a migliorare ed ac-

crescere le produzioni, e il conseguente impoverimento dei contadini sono i primi effetti disastrosi e che servono di causa e di occasione ai molti altri che ne conseguono. Imperocchè se non si riesce a trattenere il contadino sulla sua terra dove viveva sano, onesto e con pochissimi bisogni, si avrà un individuo che domanda alla società quello che la società non gli può dare, che si crea dei bisogni che non può soddisfare, un individuo che comincia ad essere pericoloso. Abbandonata la vita semplice dei campi, e mescolato alla vita tumultuosa degli operai cittadini, dopo qualche anno non lo si riconosce più. Si contentava del suo abito di fustagno, ora vuol vestire di lana, beveva un po' di vino alla mietitura, ora si stordisce di liquori; dormiva tranquillo i suoi sonni fidando nella Provvidenza, respirava l'aria libera ed ossigenata dei campi, i suoi figliuoli ruzzolavano contenti per l' aia, ora i principî religiosi gli si intorbidano nella mente, ha la famiglia in una soffitta dove l'aria è contesa, la prole come imprigionata. Quali nuove idee possono germogliare nella mente di quest' uomo che non sa quale lavoro e quale mercede lo aspetta domani, e come sostenterà la famiglia nell' imminente inverno? Avendo sotto gli occhi il continuo spettacolo di gente che bestemmia, che s'infischia di tutte le pratiche religiose, poco scrupolosa sul mio e sul tuo, un po' alla volta anche la sua fede si rattiepidisce, la sua vecchia probità prova delle scosse terribili, comincia a transigere colla sua coscienza, si adatta, senza quasi avvedersene, al nuovo ambiente che lo assorbe e travolge. Dopo pochi anni lo troverete tra i dimostranti che domandano diminuzione di lavoro e aumento di salario, turbolento e ardimentoso, lui che era timido e tranquillo purchè non avesse a lottare colla fame. Non dico che avvenga così di tutti, ma certamente della maggioranza. Perocchè è nella natura delle cose e non può accadere diversamente. L' operaio cittadino, avvezzo fin da fanciullo a provare le stesse emozioni, nato e cresciuto in mezzo alla baraonda delle grandi città, sa mantenersi in una certa calma in circostanze non nuove per quanto

difficili; quell'altro, trovandosi balzato improvvisamente in un ambiente tanto dissimile dal suo, obbligato a un mestiere pel quale non ha attitudine, o intristisce ai ricordi del passato per una specie di nostalgia, o si irrita contro le difficoltà che insorgono da ogni parte, specialmente contro quelle che gli possono venire dalla gelosia, dall'astio degli operai di città che non possono vedere indifferentemente la concorrenza di un estraneo che gli scema la durata del lavoro o contribuisce a diminuire la mercede.

E tutto questo nella supposizione che le città possano occupare in qualche modo i nuovi venuti. Che altrimenti sarebbe difficile immaginare la serie infinita di miserie e di guai cui va incontro questa povera gente reietta.

Ma vi è un altro lato della questione che, per quanto sia conseguenza della prima, innanzi agli occhi dei sociologhi piglia un' importanza anche maggiore. A me basterà accennarla, non avendo dati sufficienti per approfondirla. Fu osservato che la procreazione negli operai di città è molto limitata, la vita più breve, la mortalità terribilmente progressiva, tanto che in tre o quattro generazioni la più parte di queste famiglie si spengono. In campagna è più numerosa la prole, più robusta, e moltissime sono le famiglie patriarcali in cui i padri vedono crescere i figli dei loro figli. Alcuni specialisti hanno osservato che se il sangue vigoroso e intatto dei contadini non venisse a sovrapporsi, come un' alluvione benefica, all' infiacchimento dei centri troppo popolati, col tempo le città sarebbero deserte, o darebbero lo spettacolo di convalescenti. Sotto questo rispetto le città si avvantaggiano dell'immigrazione paesana; e in mezzo a tanti mali è questo un po'di buono che ne nasce. Ma i contadini non hanno certamente dalla provvidenza la missione che si attribuiva Alcibiade. E anche dal lato sociale non è giusto che il povero, ma robusto contadino vada in città a rinsanguare gli anemici per essere poi alla sua volta corroso nella sua esistenza e subire la sorte degli altri infelici.

Descritti gli inconvenienti ed i mali che derivano dall'abbandonare le terre per parte dei contadini, si domanda come si può rimediare a questo danno economico e morale. Ecco la nuova missione del clero innanzi alla questione sociale. È sempre stato un liberalismo curioso, per non dir altro, quello che volle limitare l'ufficio del prete tra le mura della chiesa, e la sua missione a predicare solamente le massime eterne. Il missionario tra i barbari, che rappresenta per così dire, i primi passi nell'ufficio del clero, si fa strada all'animo dei selvaggi migliorando le condizioni materiali coll'esercitare anche le professioni più umili. E se in mezzo alla nostra civiltà, ed all'agitazione sociale che ci investe, il clero, così a contatto del popolo, uscito quasi sempre da lui, potesse esercitare la sua influenza benefica sulla mente degli agricoltori, e sull'animo dei contadini, e raggiungere lo scopo di migliorare ed accrescere i prodotti e così trattenere questa povera gente dall'emigrare, uscirebbe forse dai confini della sua missione? Trattandosi di questioni agricole, di esperimenti coi nuovi trovati della chimica applicata all'agricoltura, non vi è persona nelle campagne che possa essere ascoltato come il prete. Il parroco ha il suo beneficio e con quelló può mostrare praticamente come mediante l'induzione dell'azoto; mediante le anticipazioni, si possa ricavare un prodotto di molto più abbondante. Il prete può mettersi facilmente in relazione colle società agrarie, e dire quasi mese per mese quello che di meglio si può fare nei casi particolari; può mettersi d'accordo coi ricchi proprietari per mettere alla prova i nuovi istrumenti, trovare i capitali necessari, e allettare i contadini, onde, crescendo il loro amore ai campi, non si lascino lusingare dalle ingannevoli promesse dell'emigrazione. Un aiuto efficacissimo può venire a quest'opera dalla fondazione e diffusione delle *casse rurali* che possono mettere a disposizione dei piccoli proprietari le somme necessarie pel miglioramento dei fondi. Il benemerito D. Luigi Cerutti s'è fatto come l'apostolo delle casse rurali, e si può dire che tutti i paesi del Ve-

neto godono oramai i vantaggi di questa istituzione: la quale, lentamente, ma sempre progredendo, va diffondendosi in altre regioni d' Italia. Quando il clero si stringesse come in una federazione nei paesi dove l' emigrazione era più forte, e distendesse come una rete il beneficio delle casse rurali, quando riuscisse a persuadere i proprietari di restare, buona parte dell'anno, sulle loro terre come incoraggiamento ai loro contadini, la nuova missione del clèro sarebbe compiuta, sarebbe riuscita a sciogliere uno dei tanti problemi sociali che tormentano il nostro bel paese, ed impedire quei mali economici e morali cui accennavo di sopra.

ASTORI.

Due matrimoni [1]

Capitolo VI.

Lady Bowerbank moriva lentamente come, essa diceva. I germi della morte erano in lei, ma tardavano a svilupparsi. Forse la pace profonda, nella quale, apparentemente almeno, trascorreva la sua esistenza, contribuiva a mantenerla in vita; essendo ormai troppo debole per soffrire, non soffriva più. Anzi, per qualche tempo parve rimettersi e prendere interesse alle cose che la circondavano,... quell' interesse affettuoso che dimostra chi sta per partire. Si mostrava specialmente premurosa ad adempiere i suoi doveri verso suo marito,... per quanto glielo concedeva il suo stato; conduceva però in complesso la vita di una donna ammalata, curata con sollecitudine, più per ordine del suo consorte che da lui stesso. Sir Jolm era quasi sempre fuori di casa, e a poco a poco, aveva ripreso le sue abitudini da *scapolo*, vale a dire il genere di vita, che aveva condotto durante il lungo intervallo fra il suo primo matrimonio e la sua unione con la povera Emily Kendal.

— Mio marito ha un carattere felice: non sentirà molto la mia perdita, — diss' ella un giorno, parlando più con sè stessa che per lamentarsi. Mrs. Knowle la udì, ma la buona signora, che aveva un sentimento così spinto dei doveri della vita coniugale, anche quando manca l' amore, non rilevò l' osservazione.

---

[1] Continuazione e fine, vedi fasc. precedente, pag. 620.

Quando si fu procurate le informazioni su John Stenhouse, sul suo modo di vivere a Londra, con gli scarsi emolumenti che traeva dal suo impiego in una casa di commercio, sulla sua riputazione di buon marito e di buon padre di famiglia, mantenne la sua promessa e riferì a lady Bowerbank tutto quanto aveva saputo sul conto suo e dei suoi. Ma la prudente matrona evitò in seguito, per quanto fu possibile, di riparlarle dell' uomo che in altri tempi l' aveva tanto amata.

Una volta soltanto Mrs. Knowle comunicò ad Emily alcune parole di una lettera di John Stenhouse. Rispondendo, molto in ritardo, agli augurî ed alle felicitazioni che gli erano stati indirizzati in occasione del suo matrimonio, scriveva in un laconico poscritto: — « Tanti complimenti e ringraziamenti per » parte mia e di mia moglie a Sir John e lady Bowerbank ».

Emily chinò il capo ed i suoi occhi si empirono di lagrime.

— Avrebbe potuto essere un pochino più amabile, — diss' ella. — Ma non sa come sono andate le cose, e non può perdonarmi. Non mi perdonerà mai,... sino al momento in cui mi saprà morta.

Ed intanto, quei due esseri che si erano così appassionatamente amati, vivevano per sempre divisi, adempiendo, l' una i suoi doveri verso il marito, l' altro verso la moglie cui il destino li aveva uniti.

La loro mente era forse rattristata talvolta da pensieri amari? Destandosi nel silenzio della notte, rammentavano forse il loro amore così puro, così vero e profondo, e la crudeltà di chi li aveva strappati l' uno all' altra, convertendo quel sentimento divino delle loro anime in un' eterna maledizione? Il loro cuore irritato, imprecava forse talvolta agli uomini, perchè in questa vita, tanto breve, erano entrambi disgraziati, mentre avrebbero potuto essere così felici?

Questi sono misteri che giammai non saranno rivelati a nessuno!

Ciò che però diventava di giorno in giorno più evidente, si era che il secondo matrimonio di sir John Bowerbank non

avrebbe avuto più lunga durata del primo, del quale molti non si ricordavano neppure. Tutti lo compiangevano, e mostravano la massima simpatia per quella povera giovane donna così delicata, che deperiva lentamente, con una rassegnazione commovente, senza che si comprendesse di qual male moriva. Tutti i più rinomati medici di Liverpool, ed alcune celebrità di Londra, erano stati consultati da sir John, ma nessuno riescì a guarirla, e neppure a conoscere il male che la struggeva. Debolezza ereditaria, anemìa,.... mancanza di forza vitale,.... questi erano i nomi che davano alla sua malattia; ma nessun essere umano sospettava la vera causa del male,... eccettuato Mrs. Knowle.

Quando talvolta la sera sedeva presso il suo « Edward », che cominciava a sentire il peso degli anni e della gotta che lo inchiodava di quando in quando nella sua poltrona, ma che era sempre il marito modello, tenero ed affezionato, la buona signora gli ripeteva spesso: — Povera Emily! Se si fosse permesso a quei due giovani di unirsi e di combattere insieme le battaglie della vita, come le abbiamo combattute noi, quanto mai sarebbero stati felici!

A questa osservazione, Mr. Knowle, benchè non fosse punto sentimentale, rispondeva invariabilmente con un cenno di approvazione e con un sorriso; ma siccome l'argomento gli sembrava alquanto scabroso, lo troncava subito.

Mrs. Knowle si interessava molto per John Stenhouse e la sua famiglia, ma per quanto avesse cercato di sapere in qual modo vivevano a Londra con le loro scarse rendite, non era mai riescita ad ottenere delle informazioni precise. John Stenhouse pareva volersi assolutamente staccare dai suoi amici di Liverpool. Mrs. Knowle gli aveva scritto diverse lettere, alle quali, dopo lunghi intervalli, riceveva una risposta gentile ma punto soddisfacente; non le diceva mai nulla di quanto desiderava sapere e non l'interrogava mai su ciò che essa avrebbe bramato dirgli.

— E questa poverina muore!... ed egli non ne sa nulla

— diceva qualche volta a suo marito, il quale le rispondeva con questa domanda piena di buon senso:

— E se lo sapesse, a che gioverebbe?

Dal lato suo, Emily ignorava,... e Mrs. Knowle glielo nascondeva con molta cura, per non rendere più penosa la sua lenta agonia,... che John Stenhouse certo doveva lottare per vivere. Sua moglie era una donna delicata, nervosa, senza energia, ed inoltre vi erano tre ragazzi, sempre affamati, da mantenere per puro dovere, e senza che l' affetto paterno alleggerisse il grave compito.

Benchè racchiudesse gelosamente in cuore il suo segreto, John Stenhouse era uno di quegli uomini, *assai rari,* che quando amano una donna, l' amano per tutta la vita e non riescono a dimenticarla. Non si domandava se aveva fatto bene o male ad ammogliarsi, e lavorava con coraggio e pazienza, per sua moglie e per i figli,.. di un altro... che la Provvidenza gli aveva mandati. Si allontanò sempre più dalle sue antiche relazioni, al punto che persino Mr. e Mrs. Knowle fecero ciò che evidentemente desiderava e cessarono di occuparsi di lui.

L' unica persona che, con una tenacità quasi fatale, continuava ad interessarsi dei fatti suoi, era sir John Bowerbank. Era forse anch' egli uno di quegli esseri, che se si affezionano a qualcheduno non se ne staccano più? Oppure si sentiva attratto verso John Stenhouse da una segreta simpatia, perchè quel giovane gli rammentava quello che era stato lui all'epoca della sua gioventù? Comunque fosse, è certo che il principale non perdette mai di vista il suo antico commesso, e quando un giorno Mr. Knowle accennò all' opportunità di ammettere un socio giovane nell' azienda, il primo nome che venne sulle labbra di sir John fu quello di Mr. Stenhouse.

Edward Knowle rimase come stordito. Si grattò il capo con fare imbarazzato e dopo un minuto di silenzio disse:

— Sì, sì, sta bene... ma non pertanto credo... cioè... vorrei parlarne prima con mia moglie.

Sir John a questa risposta si mostrò assai sorpreso. — Come

volete, — diss' egli. — Ma davvero non mi è mai venuto, nè mai mi verrà in mente, di consultare mia moglie su questioni d' affari.

— Avete torto, mio caro, — replicò Mr. Knowle prendendo la palla al balzo. — Dovreste invece consultare lady Bowerbank, e vorrei che lo faceste specialmente in questo caso.

— Perchè?

— Ecco... vedete... un socio... un socio ammogliato... è un affare serio per le signore, molto serio... — disse Mr. Knowle masticando le parole. — Comprenderete che fra le mogli dei soci si stabilisce necessariamente una certa intimità e... io credo... sarà forse soltanto un' idea mia... basta, ritengo che le signore saranno contente di essere richieste della loro opinione. Volete che mia moglie ne parli a lady Bowerbank?

— Se le fa piacere gliene parli pure; ma, a dirla schietta, mi sembra assurdo di immischiare le donne negli affari. Inoltre è una perdita di tempo inutile. Questa sera stessa, col vostro consenso, scriverò a John Stenhouse, per fargli la proposta di associarlo nella nostra azienda.

Le parole *col vostro consenso* le aveva pronunciate in modo da far capire che ne avrebbe puranche fatto senza. Sir John era molto ostinato, ed il suo socio lo conosceva troppo bene, per continuare ad opporsi alle sue idee.

Infatti scrisse a John Stenhouse, ma non ottenne che un rifiuto immediato, puro e semplice, senza che fosse neppur motivato.

Sir John rimase meravigliato, ed anche un pochino indispettito. La risposta non gli era pervenuta per lettera ma con un telegramma, quasichè il giovane avesse voluto mostrare la sua premura di rifiutare. Sir John scrisse di nuovo, e fece delle proposte così vantaggiose, che gli sembrava impossibile di non vederle accettate; eppure, a volta di corriere, ricevette un secondo rifiuto.

— Stenhouse deve aver perduto il cervello, — disse sir John al suo socio.

— Può darsi, — rispose laconicamente Mr. Knowle.

— Come! Ha una moglie delicata e tre figli da mantenere, e rifiuta delle offerte così brillanti, mentre guadagna appena da vivere!? In seguito al desiderio espresso da lady Bowerbank ho assunto informazioni sulla sua posizione. Ella si interessa molto per la signora ed i bambini; forse potrebbe scriverle per esortarla a persuadere suo marito di non persistere nel suo rifiuto. È una vera pazzia!

Lady Bowerbank era già informata di tutto. La buona Mrs. Knowle, che temeva sempre per lei qualche emozione troppo forte, le aveva parlato delle intenzioni di sir John. Ma era proprio inutile di tormentarsi; Emily non diede il minimo segno di agitazione. Si limitò a dire che la scelta di suo marito era ottima, che Stenhouse sarebbe un socio molto utile per la casa e che sperava di veder presto sistemata la cosa. Poi tacque, rimase immobile, con gli occhi fissi sul sole che volgeva al tramonto; il suo sguardo aveva un' espressione di dolcezza indicibile.

— Siete sicura... ben sicura, cara Emily, che l' idea di vostro marito non vi dispiaccia? — domandò Mrs. Knowle, alla quale quella calma riesciva incomprensibile.

— Sicurissima! Perchè dovrebbe dispiacermi? — rispose lady Bowerbank. E dopo un istante soggiunse sottovoce: — Oh, no!... adesso no!

— Queste parole, — disse Mrs. Knowle a suo marito, riportandogli la conversazione avuta con la sua giovane amica, — mi convincono che, purtroppo Emily si sente assai prossima alla sua fine.

Continuarono ad intrattenersi su quel soggetto nella stanza che occupavano nella villa di Sir John, ove adesso erano invitati assai spesso a desinare, e vi passavano poi anche la notte.

Quando si recarono nel salotto, trovarono lady Bowerbank sdraiata come al solito sul sofà, pallida quasichè fosse sul punto di spirare, ma ancor piena di vita morale; suo marito, sempre

tranquillo e premuroso, le sedeva accanto, e faceva tutti gli sforzi possibili per distrarla, narrandole tutte le notizie che aveva raccolto durante la giornata. Bisognava divertirla un poco, tanto più che sarebbe rimasta sola durante il pranzo, perchè da qualche tempo non era più in grado di comparire a tavola.

— Venite, venite, Mrs. Knowle, e ditemi se non dividete la mia opinione, — disse sir John con un' enfasi in lui straordinaria. — Parlavo appunto a mia moglie di quel giovane,... del vostro amico Stenhouse,... il quale, cosa incredibile! rifiuta l' offerta di entrare socio nella nostra casa. È una vera pazzia! Forse lo abbiamo offeso in qualche modo senza volerlo. Basta, stavo pregando lady Bowerbank di scrivere a Mrs. Stenhouse, onde essa decida suo marito ad accettare. Lady Bowerbank si è mostrata tanto buona con lei, che ha il diritto di obbligarla a far intendere la ragione a quel giovane ostinato.

— La bontà che le ho dimostrato non mi dà alcun diritto, — replicò Emily vivacemente ma con voce tremante. — Io non la conosco, e perciò non posso scriverle. Cosa mai potrei dirle?

— Potreste parlarle semplicemente il linguaggio del buon senso. Potreste dirle che una simile occasione non si presenterà a suo marito una seconda volta nel corso della sua vita e che egli *deve* approfittarne. Stenhouse è povero e, lavorando molto, guadagna appena il necesario per mantenere sua moglie ed i suoi tre figli. Associandosi a noi farà certo la sua fortuna.

— Farà la sua fortuna... — ripetè Emily quasi macchinalmente. — Ah! se fosse stato possibile... in altri tempi. Adesso è *troppo* tardi.

— Troppo tardi, mia cara! Che dite mai? Stenhouse ha appena trent' anni.

— Ne ha ormai trentadue.

A questa risposta sir John Bowerbank, estremamente sorpreso, sbarrò gli occhi in volto alla sua consorte.

— Ah, è vero!.., dimenticavo che lo conoscete, — disse dopo una breve pausa.

— Sì, lo conobbi, Mrs. Knowle lo sa: ci incontrammo in casa sua. Sono stata in procinto di sposarlo... Mi amava molto.

Tutto questo fu detto così tranquillamente, senza il minimo segno di emozione, come se si trattasse di un'altra. Quella fragile creatura pareva assolutamente distaccata da questo mondo e dalle sue passioni.

— Volete che vi lasci? — le sussurrò Mrs. Knowle all'orecchio.

— Oh! no, non mi lasciate! Voi potrete dire a mio marito tutto quanto ha diritto di sapere. Caro marito, perdonatemi — soggiunse volgendosi a sir John. — Sapete bene che sono stata sempre debole, molto debole... ma presto sarà finito... sì, tutto finito! Val molto meglio così.

— Ma cosa dite? Non comprendo — disse sir John con accento desolato.

No, non comprendeva e non poteva comprendere. E quando, con poche parole, perchè non avrebbe potuto parlare a lungo, gli raccontò tutta la storia... dicendogli, non già che l'aveva sposato senza amarlo, perchè questo lo sapeva sino dal primo momento, ma che ne aveva amato un altro, dal quale era stata crudelmente separata, e che da quel tempo la sua gioventù e la sua vita languivano e deperivano come una pianta priva d'aria e di sole,... il buon uomo seguitava a guardarla come se gli parlasse un linguaggio incomprensibile. Egli aveva sessant'anni, e la sua consorte gli narrava una storia di gioventù e di amore, e... se egli pure era stato giovane, se aveva amato, tutto ciò apparteneva ad un passato così remoto, che persino la rimembranza si era cancellata nella sua memoria. Sembrava molto imbarazzato, ed accarezzava distrattamente la manina dimagrita della povera Emily, che gliela porgeva con gesto affettuoso.

— Non vi agitate, mia cara, ve ne prego! — le disse finalmente con la sua calma abituale. — Ditemi soltanto che cosa desiderate e cercherò di accontentarvi.

— E non siete meco in collera?

— In collera? Forse perchè avete amato quel giovane? Ma no, niente affatto! Certo è un caso spiacevole, ma è tanto comune. Non vi tormentate per questo, cara Emily. Adesso vi trovate bene e contenta... almeno lo spero.

— Sì — rispose Emily asciugandosi gli occhi. E la sua fisonomia agitata riprese la solita espressione tranquilla.

No, non poteva comprendere lo strazio di quell'anima, quell'uomo buono, benevolo, ma già vecchio... come del resto un'infinita quantità di persone molto rispettabili, uomini e donne, non comprendono la vera essenza dell'amore. Di quell'amore, felice o infelice, diviso o non diviso, soddisfatto o respinto... ma sempre amore vero, fedele, ardente, emanazione diretta dell'amore divino, che basta a riempire un'intera esistenza!

— Adesso non vi sorprenderete più se Mr. Stenhouse si mostra così poco sensibile alla vostra bontà, — soggiunse lady Bowerbank. — Egli si considera come offeso e, infatti, è stato offeso crudelmente. Gli si è fatto credere una cosa ed a me un'altra;... e così fummo separati per sempre. Mistress Knowle, raccontate a mio marito come ciò avvenne, — disse con voce debole; — non ho la forza di parlare molto.

— Ma non parlate punto, a che giova? — replicò sir John, al quale evidentemente quel discorso dispiaceva assai; — ormai, cosa fatta capo ha! Egli è ammogliato, e voi siete maritata. Quand'anche morissi sarebbe inutile. Non potreste sposarlo.

— Non penso al matrimonio... ma alla morte. Sono certa di esser prossima a lasciare questa terra... mi sento morire... ed è per me ben duro di dover rendere l'anima a Dio senza che egli mi abbia perdonato. Perchè egli non sa... è stato trattato indegnamente. Caro sir John, ebbi spesso l'idea di rivolgervi una preghiera, ma me ne mancò sempre il coraggio. Adesso l'ho. Vorreste accordarmi una grazia?

— Quale mia cara?

— Permettetemi di rivedere John Stenhouse... per dieci minuti soltanto... prima di morire!

— Non parlate di morte, mia cara! Spero che vivrete ancora molti anni, — disse sir John con enfasi.

Emily crollò tristamente il capo.

— Ah! sapete bene che è impossibile, e non vi chiederei la grazia che imploro dalla vostra bontà, se non sapessi che i miei giorni sono contati. Voglio dirgli soltanto la verità... dirgli che io non l'ho ingannato; — voglio,... è un uomo così onesto,... voglio che la sua esistenza non sia avvelenata dal pensiero che fui colpevole;... che feci con lui la civetta per passatempo..... eppoi indussi il mio ricco consorte ad insultarlo con delle offerte brillanti. Poche parole franche e sincere gli spiegheranno tutto. Mi permettete di vederlo, caro sir John? Mistress Knowle, ve ne prego, parlate voi per me.

— Mi sembra che vostra moglie ha perfettamente ragione, sir John, — disse Mrs. Knowle con fermezza.

— Sta bene, non mi oppongo, replicò sir John alzandosi. — Disponete pure come meglio credete, solo vi raccomando di risparmiare a lady Bowerbauk un' emozione troppo forte.

— Grazie! — mormorò con voce appena intelligibile la povera Emily. Era così debole come un bambino. — E mi perdonerete, — soggiunse, — perchè fra poco sarò morta. Riposerò tranquilla nella mia tomba, come la vostra prima moglie, della quale non mi avete mai parlato... Eppure ciò mi avrebbe fatto piacere... L' amavate molto, nevvero? Sono certa che ella pure vi amava assai.

Il pover' uomo ricadde sulla seggiola e si nascose il volto fra le mani.

— Di grazia, non parlate di lei! — esclamò con voce tremante. — Povera Giannina!... La mia Giannina!... Sì, ella mi amava!

E mentre era lì seduto al fianco della compagna dei suoi giorni di prosperità e di ricchezza, che viva o morta, non avrebbe nutrito per lui altri sentimenti che di fredda stima e

riconoscenza, forse i pensieri di sir John si riportarono sulla compagna della sua giovinezza e della sua povertà, su quella giovane donna così semplice, affettuosa, tenera e fedele, che gli era stata rapita sul fiore degli anni. Quando lasciò ricadere le mani, vi erano delle traccie di lagrime sulle sue guancie floscie e rugose.

Si alzò di nuovo con insolita vivacità e volgendosi ad Emily le disse in tono quasi indifferente:

— Basta, mia cara, non parliamo più di queste malinconie. Vedete Mr. Stenhouse quando più vi aggrada, e sarò ben contento se vi riesce a persuaderlo di diventare nostro socio. Insistete specialmente sulla questione del denaro. Ditegli che noi non abbiamo bisogno di capitali, ma di un socio giovane, attivo, laborioso ed esperto. Non è vero Mrs. Knowle? Senza dubbio gli scriverete voi per invitarlo a venire qui. Vi raccomando caldamente mia moglie... cercate di distrarla.

— State tranquillo, sir John.

— Arrivederci dunque fra poco.

E così dicendo se ne andò, lasciando le due donne sole.

Capitolo VII ed ultimo.

Ciò che disse John Stenhouse a sua moglie, quando ricevette la lettera di Mrs. Knowle, lettera assai breve, dettata da lady Bowerbank, nella quale gli diceva soltanto che questa desiderava rivedere il suo antico amante, sentendosi prossima alla sua fine, e quale emozione provò nel leggere quello scritto, nessuno può dirlo. Egli non era punto disposto a fare alla sua consorte delle lunghe e dettagliate confidenze sul suo passato, e quando, in seguito, Mrs. Knowle ebbe occasione di conoscere Mrs. Stenhouse, non la giudicò capace di prendere un vivo interesse agli antecedenti di suo marito, e di immedesimarsi nelle pene da lui sofferte per il suo amore perduto. Era una donnina bellina, ma alquanto insulsa, docile ed un pochino pigra, come lo sono in generale tutte le donne inglesi

nate nelle Indie. Che il suo matrimonio con John Stenhouse, come del resto molti altri matrimoni, era unicamente li risultato del caso e di circostanze speciali, era più che evidente. Quando John Stenhouse venne a Liverpool, perchè dopo aver ricevuto la lettera di Mrs. Knowle ed averla comunicata a sua moglie partì immediatamente, le sue antiche conoscenze, e particolarmente i coniugi Knowle, lo trovarono assai cambiato. Aveva un contegno molto più serio e sostenuto che in passato, quasichè volesse ormai vivere in un isolamento assoluto. Parlò di sua moglie e della sua famiglia con calma, senza interesse e senza mostrare la minima emozione. Era facile comprendere che nel cuore di quell'uomo, buono, sincero, che per coscienza e per sentimento di onestà doveva rimanere fedele sino alla morte alla donna che aveva sposata, la fiamma dell'amore non era mai divampata, nè divamperebbe giammai.

John Stenhouse era stato sempre taciturno e concentrato, e l'esperienza acquistata durante i suoi viaggi, aveva maggiormente sviluppato queste sue disposizioni naturali. Se prima si sforzava a non tradire i suoi pensieri ed i suoi sentimenti, adesso più che mai cercava di dissimularli. Quando Mrs. Knowle gli parlò di lady Bowerbank e delle sue condizioni disperate, quando gli narrò come era avvenuto il suo matrimonio con John Bowerbank, o gli disse della lettera trovata da Emily nella scrivania di Mr. Kendal, egli, all'apparenza almeno, non mostrò alcuna commozione. Rimase serio e grave, e pronunciò appena alcune parole.

— Ecco, così sono fatti gli uomini! — esclamò Mrs. Knowle con amarezza, nel riferire più tardi a suo marito la sua conversazione con Stenhouse.

— Sì, credo sia un uomo in tutto il senso della parola, — replicò Edward Knowle; e sua moglie, col suo spirito penetrante, comprese ciò che egli voleva dire. Da quel giorno ella apprese a rispettare e ad ammirare sempre più quella rassegnazione virile, che di fronte all' inevitabile, si sottomette e soffoca in sè gli strazii dell'anima, senza tradirli con alcun segno esterno.

— Vi ringrazio, — disse finalmente John Stenhouse, quando Mrs. Knowle cessò di parlare, — vi ringrazio di cuore della bontà che mi dimostrate. Lady Bowerbank è in grado di ricevermi? Sì,... ebbene perchè non ci rechiamo subito da lei?

Mrs. Knowle fece attaccare la carrozza ed essi percorsero parecchie miglia di quella pianura uniforme, che si stende lungo la spiaggia di Liverpool. L'occhio non vede che strade, campi e siepi, e di tratto in tratto qualche gruppo d'alberi; è un paesaggio, non brutto se si vuole, ma monotono e privo di ogni attrattiva, come un'esistenza senza amore... come l'esistenza di quelle due creature, che unite sarebbero state tanto felici.

Mrs. Knowle e John Stenhouse, si scambiarono poche parole durante il loro breve viaggio, e non fecero alcuna allusione al passato. Una volta soltanto, Mrs. Knowle, per un sentimento di prudenza, del resto inutile, si fece animo e disse:

— Forse sarebbe meglio se non parlaste ad Emily di suo padre.

Il volto di John Stenhouse si coperse di un vivo rossore ed i suoi occhi lanciarono fiamme.

— No, mi ricorderò che è morto,... morto. — E dopo un minuto di silenzio soggiunse con amarezza:

— Un mio amico diceva sovente che ammogliandosi avrebbe scelto una fanciulla povera e orfana. Forse aveva molta ragione di dire così.

Poi tacque di nuovo, sino al momento in cui la carrozza si fermò avanti alla porta della villa ove abitava lady Bowerbank. Ormai quella soglia non la varcava più nessuno, eccettuato Mrs. Knowle. Essi attraversarono quella dimora splendida ma vuota. Il gran salone, nel quale per solito Emily rimaneva tutto il giorno sdraiata sul sofà, era pure deserto. Da alcuni giorni essa occupava un salottino più piccolo, in una parte più tranquilla della casa, che era stato preparato appositamente per lei. Presto sarebbe scomparsa anche da quella

stanza, perchè costretta a rimanere nel suo letto, che probabilmente avrebbe lasciato soltanto per scendere nel sepolcro. E il momento nel quale l'anima stanca ed il corpo sfinito di Emily Bowerbank, avrebbero trovato nella tomba l'eterno riposo, non era davvero lontano. Essa lo sapeva e se ne mostrava lieta, dicendo che la vita era stata troppo dura per lei e che sentiva il desiderio di addormentarsi per sempre.

Quando l'uomo forte, robusto, pieno di vita ed ancor giovane d'anni, che aveva innanzi a sè una lunga esistenza, entrò nel piccolo salotto ove la povera Emily giaceva quasi immobile sul divano, più simile ad una figura di cera che ad un essere vivente, fu talmente colpito dall'aspetto della donna già tanto amata, che involontariamente retrocedette di un passo. John Stenhouse, sino a quell'istante, non si era reso conto di ciò che aveva perduto e che stava per perdere. Benchè prevenuto, non poteva credere che la bella fanciulla, dalle guancie rosee, dall'occhio vivo e ridente, che aveva ricambiato la sua passione con l'amore più ardente ed innocente... fosse moribonda come gli avevano detto.

Adesso egli era ammogliato, aveva dei doveri verso un'altra donna; le dimostrava affetto, perchè un uomo onesto non può agire altrimenti verso colei che gli è unita per tutta la vita,... ma Emily Kendal era stata il suo primo, il suo unico amore. Tutte le memorie del passato gli affluirono alla mente, ed il suo cuore provò una stretta tanto dolorosa che gli mancò il respiro.

Afferrò con moto convulso il braccio di Mrs. Knowle che lo invitava ad entrare, e con voce strozzata dall'affanno le disse:

— Un minuto!... Lasciatemi un minuto solo!... Ditele che vengo subito...

Così dicendo tornò indietro con passo affrettato, scese a precipizio la scala ed uscì in giardino come un pazzo.

Trascorse una mezz'ora prima che si decidesse a ricomparire. Durante questo breve lasso di tempo, quelle due crea-

ture che si erano tanto amate, ebbero agio di prepararsi a rivedersi come si dovevano rivedere adesso, vale a dire come si rivedono due vecchi amici, calmi, affettuosi, padroni di sè;... due amici, i quali sanno che li minaccia fra poco una separazione eterna.

Emily comprese tanto bene la loro situazione, che quando stese la mano a John Stenhouse, sollevandosi un pochino dal sofà, non vi era nel suo contegno nè imbarazzo, nè confusione.

— Sono ben contenta di rivedervi e vi ringrazio di essere venuto, — gli disse con voce debole ma tranquilla. — Vostra moglie sta bene?... Ed i bambini pure?

Queste frasi erano molto semplici e comuni,... le più semplici, le più naturali e comuni che si potessero trovare... e nonpertanto le migliori, data la situazione. Esse attutirono quel dolore acuto ed atroce, che straziava tutte le fibre del cuore di quell' uomo, che pure non mancava di forza d' animo. Il presente, così pieno di calma, per non dire di indifferenza, si rizzò di fronte al delirio del passato e lo fece rientrare in sè. Sì, quella giovane donna, così pallida e sfinita, era ben lei;... era Emily. Ritrovava sulle sua labbre scolorite il bel sorriso di altri tempi; riconosceva la sua voce, in quella vocina affievolita dal male che la consumava. Eppure non provava alcun desiderio di prenderla fra le sue braccia, di stringersela al seno come una donna mortale! Si sentiva piuttosto portato a tenersi in disparte, ed a contemplare il suo volto, i suoi occhi che sembravano ormai animati da uno splendore sovrumano ed estranei alle cose di questo mondo,... oppure a prostrarsi innanzi a lei e ad adorarla in ginocchio, come Dante aveva adorato Beatrice, quando la incontrò nei campi fioriti del Paradiso. E non fu in grado di risponderle che con poche parole, tanto brevi ed insignificanti quanto quelle pronunciate da lei.

— Mia moglie ed i bambini stanno bene, vi ringrazio. Foste troppo buona a ricevermi... dopo che mi sono mostrato tanto ingrato e scortese con vostro marito.

Emily inclinò leggermente il capo, e poi, con gran sforzo, disse:

— Desideravo parlarvi. Credo che adesso ascolterete le mie parole... Vi prego caldamente di accettare la società che vi si propone; sarà un gran vantaggio, non solo per voi, ma in pari tempo per sir John e Mr. Knowle... Se conosceste meglio sir John, lo amereste molto... Sino a questi ultimi tempi egli ignorava completamente che... noi ci siamo conosciuti... Egli è stato per me veramente un buon marito...

— Meglio così! Perchè, se si fosse condotto diversamente, io...

S'interruppe.., come spaventato dal suono della sua voce che risuonava forte e vibrata in quella camera silenziosa; inoltre aveva letto negli occhi d' Emily un' espressione di vero terrore... S' inchinò innanzi alla maestà della morte, che con gran passi si avvicinava, e dopo una breve pausa soggiunse in tono placato e quasi sottovoce:

— Sì, accetterò la generosa offerta di sir John, e farò il possibile per mostrarmi degno della sua fiducia.

— Accetterete?... Accetterete davvero? — esclamò Emily.

Iohn Stenhouse distolse da lei i suoi sguardi per nascondere la sua emozione.

— Sì, accetterò... benchè non mi riesca facile; ma lo farò perchè voi lo desiderate... lo farò per voi — diss' egli con voce alquanto commossa

— No, dovete farlo nel vostro interesse — replicò Emily in tono solenne. — Dovete approfittare, come si conviene ad uomo saggio e prudente, di questa fortunata combinazione, che vi permetterà di condurre un' esistenza agiata e tranquilla. Pensate che siete giovane ed avete trenta o quarant' anni di vita innanzi a voi... pensate che questo lungo lasso di tempo potete impiegarlo facendo del bene a voi stesso ed a tutti quelli che vi circondano. Vedete... io voglio che voi conduciate quella vita attiva, nobile e utile... la vita che avevo sognato nei tempi passati... io non vi sarò più... perchè me ne vado, John, lo vedete nevvero?

Egli non poteva dirle di no, e non lo tentò nemmeno; mosse le labbra, ma non riescì ad articolare alcun suono.

— Sì, me ne vado — proseguì Emily con voce sempre più debole. — Fra qualche giorno, al massimo fra una o due settimane... Sono certa che sarò felice... molto più felice di quanto potrei mai esserlo su questa terra... Ma prima di partire volevo che vi fosse nota la verità. — E lanciando uno sguardo a Mrs. Knowle soggiunse: — Essa vi ha detto tutto?

— Sì, — mormorò Iohn Stenhouse, ma, nè egli tentò, nè Emily gli porse occasione di entrare in ulteriori spiegazioni. Erano entrambi stretti da altri vincoli indissolubili, e fra loro sorgeva il pallido fantasma di un morto; dunque ogni spiegazione era inutile ed impossibile. Il passato era finito, irrevocabilmente finito. Il presente era la pace, la pace eterna del sepolcro.

— E adesso separiamoci... che Dio vi benedica! — disse lady Bowerbank con voce appena intelligiblle. — I miei saluti cordiali a vostra moglie... Le avete mai parlato di me?

— No, giammai!

— Ah! Ebbene fate come meglio credete!... Ma ho dimenticato una cosa che voleva dirvi. Mrs. Knowle, che cosa?... Mrs. Knowle, ve ne prego, aiutatemi! — La sua voce tremava, il suo sguardo si smarriva; pareva che quel misero avanzo di vita che ancor le rimaneva si consumasse con spaventevole rapidità. — Ah sì! adesso mi rammento;... volevo darvi questo — e nel dire così, trasse di sotto il cuscino sul quale riposava il suo capo, un magnifico spillo di brillanti — e pregarvi, se mai avrete una bambina, di darglielo, quando sarà grande, da parte mia. Forse... se vostra moglie non avesse nulla in contrario... potreste chiamarla Emily?

Nessuno rispose; nè Mrs. Knowle, che sedeva nel vano della finestra al posto occupato per solito dall' infermiera, nè John Stenhouse, che era seduto in faccia al sofà sul quale stava sdraiata lady Bowerbank, e la contemplava come se volesse scolpirsi la sua immagine nel cuore... ma animata di vita e di gioventù.

Finalmente si alzò, e prendendo dalle sue mani diafane e tremanti lo spillo, le baciò con trasporto; in tal guisa prese commiato, incapace di rivolgerle una parola.

— Se verrete a stabilirvi a Liverpool, forse ci rivedremo ancora — diss' ella con dolcezza e con accento dal quale traspariva un senso di compassione, perchè vedeva bene che l'emozione soltanto lo rendeva muto. Ma entrambi sapevano benissimo che quelle parole erano una pietosa finzione, e che quello era il loro ultimo addio; quando la porta si chiuse dietro John Stenhouse, essi provarono una dolorosa stretta al cuore, convinti che in questo mondo, non si rivedrebbero mai più.

Infatti, benchè lady Bowerbank abbia vissuto ancora alcune settimane e sia morta dopo che John Stenhouse si era già trasferito a Liverpool, pure non si videro. Ebbe notizie di lui e della sua famiglia da Mrs. Knowle, che, sempre buona, servizievole ed attiva, toglieva spesso d' imbarazzo la signora indiana. La sua vita pendeva ormai da un filo tanto sottile, che poteva spezzarsi da un momento all' altro; nonostante si interessò per tutti i particolari della sua installazione, e per quanto Mrs. Knowle cercasse di nasconderle l' impressione poco felice che le produceva Mrs. Stenhouse, pure, da qualche parola sfuggita suo malgrado alla loquace signora, comprese che purtroppo anche l'uomo da lei tanto amato, non avrebbe trovato nel suo matrimonio quella felicità che essa gli augurava con tutta l' anima. Pur sapendolo a Liverpool, non esternò mai il desiderio di rivederlo. Pareva che considerasse il loro ultimo colloquio, come la fine calma e degna di tutto quanto le rendeva ancora cara la vita e penosa la morte. Era evidente che non voleva esporre, nè lui, nè se stessa a nuove e strazianti emozioni, ma attendere tranquilla e rassegnata che Dio la chiamasse a sè.

E Dio la chiamò quasi all' improvviso, come avviene sovente alle persone che muoiono di consunzione, le quali cessano di soffrire, appunto quando quelli che le curano ed il malato stesso, si cullano nella dolce illusione di un miglioramento

che le tenga in vita ancora per qualche tempo. Quando stava per esalare l'estremo sospiro, nessuno si trovava al suo fianco; all'infermiera, che sopraggiunse in quel momento e si chinò su di lei, parve distinguere negli ultimi suoni inarticolati che le uscirono di bocca le parole: John, caro John!

In conseguenza, si affrettò a chiamare sir Bowerbank, e disse a lui, a Mrs. Knowle ed a tutti, che l'ultima parola della povera lady Bowerbank era stato il nome di suo marito... Nessuno venne mai a smentirla.

. . . .

. . . .

Eccettuato il giorno dei funerali, nel quale, per rispetto alla memoria della defunta, lo studio della casa John Bowerbank e C.ª rimase chiuso, il socio più giovane della ditta non si assentò mai dal suo posto. Veniva di buon mattino... se ne andava tardi... e disimpegnava quasi tutti gli affari da solo, perchè Mr. Knowle era trattenuto in casa dai suoi reumatismi, e sir John, stante il lutto recente, non poteva occuparsene molto. Intelligente ed attivo, John Stenhouse adempiva i suoi doveri con scrupolosa esattezza, e di tutti gli ottimi signori della Borsa, che avevano con lui dei rapporti d'affari quotidiani, nessuno sospettava di certo che, poche settimane prima, l'esistenza di quel giovane era stata moralmente spezzata da un dolore immenso, e che nell'anima sua si era spento un raggio di luce che non brillerebbe mai più.

Del resto, la sua vita non è inutile. Egli gode di una certa agiatezza, è assai stimato da tutti quelli che lo conoscono e, in apparenza, sembra un uomo felice. Il suo focolare domestico è talvolta triste, ma sempre calmo, perchè egli non si lamenta mai. Diciotto mesi dopo la morte di lady Bowerbank, una bambina, la vera figlia di John Stenhouse, è venuta a rallegrare quel triste focolare... egli le ha dato il nome d'Emily. Tutti hanno approvato la scelta di quel nome, credendo che egli in tal guisa volesse onorare il capo della Casa e la memoria della sua defunta consorte.

L' istinto d' Emily... il vero istinto femminile... non l'aveva ingannata. Fra sir John e Mr. Stenhouse si è stabilita una sincera amicizia. Nelle nature elette si vedono nascere queste simpatie, in circostanze che in nature volgari non genererebbero che gelosie ed avversione. Ma quei tre esseri... i due uomini viventi e colei che fortunatamente era morta... avevano il cuore nobile e l' anima elevata; nessuno di loro aveva scientemente offeso l' altro, ma tutti erano stati vittima di un cuore duro ed egoista, che ormai era ridotto in polvere.

Quando la povera Emily cessò di vivere, quei due uomini onesti che l' avevano amata e la piangevano... l' uno con dolore muto, ma disperato ed intenso, l' altro con tenerezza mista a compassione... si sentirono involontariamente attratti l' uno verso l' altro da un sentimento che non avrebbero potuto, nè voluto analizzare. La grande differenza di età che esisteva fra loro... avrebbero potuto essere padre e figlio... ed il fatto che l' uno non aveva conosciuto suo padre e l' altro non aveva figli, spense nel loro cuore ogni sentimento di rivalità. La povera morta, il di cui nome non era mai stato pronunciato, nè dall' uno, nè dall' altro, sino al giorno nel quale Mr. Stenhouse chiese a sir John il permesso di imporlo alla sua bambina, li univa con un vincolo più forte che quello degli affari e degli interessi comuni.

Mr. Knowle e la sua buona moglie, rimasero alquanto sorpresi dei rapporti cordiali, quasi intimi, che nel corso di un anno si stabilirono fra il socio più vecchio ed il più giovane della casa. Ma i Knowle erano delle ottime persone, le quali, pur non sapendosi spiegare quell' intimità mentre si aspettavano tutto il contrario, ne gioirono di tutto cuore. Essi dimostravano pure una gran tenerezza... tenerezza malinconica... alla piccola Emily. La buona Mrs. Knowle si appassionò per quella bambina assai più di quanto generalmente faceva per gli altri bebè.

John Stenhouse non fa distinzioni fra sua figlia e quelle di sua moglie. È un buon padre per tutti. Lo sarà egli pure

quando le bambine, diventate fanciulle, saranno in età di maritarsi? Dio solo lo sa! Vi è però motivo di sperare che la triste esperienza della sua vita non andrà perduta.

Si vocifera che la piccola Emily sarà un giorno molto ricca, perchè sir John intende farne la sua erede; ma sono voci vaghe, delle quali suo padre non sa nulla. La bambina corre allegramente sotto i magnifici viali del parco di Birkenhead, nel suo semplice vestitino di cotone, e qualche volta con le scarpe rotte, senza immaginare, naturalmente, quale potrà essere il suo destino in avvenire. Suo padre non ne sa più di lei; il buon uomo la cura come un gioiello, ed è per lei padre e madre ad un tempo, perchè Mrs. Stenhouse, benchè sempre docile e sorridente, si è più che mai abbandonata alle sue abitudini di indolenza e di languore. Le sue figlie sono delle buone creature; ma quella che il padre, suo malgrado, contempla con compiacenza, è la piccola Emily, la sua bambina, e senza dubbio pensa già con un vago senso di terrore al giovane che verrà un giorno a rapirla al suo affetto, a strapparla dalle sue braccia.

Ma credo che John Stenhouse, quando arriverà quel momento, si mostrerà giusto, devoto ed affettuoso. E se... la natura umana è tanto debole... si sentisse tentato di non esserlo, penserebbe allora, come pensa adesso assai sovente durante le sue lunghe insonnie, mentre sua moglie riposa pacificamente al suo fianco, a quella tomba solitaria... sulla tranquilla spiaggia di Waterloo, a breve distanza dalle onde del mare..... ove è sepolto l' amore dei suoi giovani anni... l' unica donna che lo avrebbe reso veramente felice, e lo sarebbe stata anche lei... e che invece di morire nel fiore degli anni, avrebbe vissuto e sarebbe stata l' anima, la luce del suo focolare domestico e la madre dei suoi figli... la povera Emily Kendal.

Mrs. Craik (*Mulock*)
Versione dall' Inglese di Irma Rios

UNITÀ UMANA O RELIGIONE E FILOSOFIA

NELLE SCUOLE ITALIANE (*)

Nè qualche prete Cujo, in nicchio o in tuba, in collare o in cravatta, o qualche mettiscandali, mi opponga che io adunque ammetto qualcuna di queste cose: perchè ammetto o che nell'uomo vi ha naturalmente la percezione di Dio; o che vi ha l'*idea innata* (*idealitas*, direbbero alcuni) o l' intuizione di Dio; che adunque mi metto sotto i piedi il notissimo di S. Paolo: *Invisibilia Dei per ea quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur*, e violo il Concilio Vaticano (1). Chi così opponesse, mostrerebbe di non avermi inteso; ovvero io non mi sarei spiegato chiaramente. E per verità, affinchè si dia la *percezione,* è necessario ci sia un *reale;* ma la verità non è un reale, ma è l' *idea,* o l' *essere in quanto è intelligibile ed esemplare delle cose;* adunque l' uomo non ha naturalmente la *percezione di Dio*. Nè nell' uomo vi ha l' *idea innata* o l' *idealità;* perchè per ascendere a Dio vi ha bisogno del ragionamento e non dell'*intuizione;* e però di Dio non vi ha che un'*idea negativa,* quale è quella che si ha della *causa,* mediante l' effetto. Quindi io ripeto con S. Paolo ogni mattina: *Al Re immortale* e INVISIBILE *di tutti i secoli, a Colui che solo é Iddio, onore e gloria* (2). La verità è intesa, è veduta per sè, e perchè manifestante e *manifesta, conspicitur;* ma

---

(*) Cont., vedi Fasc. del 1° Ottobre 1895, p. 498.

(1) Sess. III *De Rivelatione*, Can. 1.

(2) « Regi saeculorum immortali et *invisibili*, soli Deo, honor et gloria » (II.ª Tim. I. 17).

Dio per sè non si vede, non dico già cogli occhi del corpo; sì nemmeno cogli occhi della mente ([1]), se non per via di *rimozione* e di *eminenza*. Se poi si dice che la verità è immutabile, necessaria, eterna e però non può aver cominciato; è cominciata però, *facta est*, e comincia al concepimento di ogni uomo, la *relazione* sua, che è finita, colla intelligenza umana; ed io sfido tutti i teologi a vedere, colla conoscenza, le cose invisibili di Dio, senza il mezzo di conoscere. S. Paolo parla divinamente, ma non contraddice la mia affermazione; perchè afferma il fine della conoscenza, *invisibilia Dei*, e il *mezzo* della conoscenza, *ea quæ facta sunt*. Il finito non solo è necessario per vedere le invisibili qualità di Dio, ma ben anco per riflettere sulla verità, e determinarne le qualitá che abbiamo notate, e per qualsiasi svolgimento dell'intelligenza umana. È uno dei principii fondamentali della Ideologia e della Psicologia, secondo il Rosmini, che non può essere sospetto in materia, l' *inerzia razionale*, sicchè ove « il principio razionale » non sia mosso ad operare da alcun altro oggetto che dal- » l' ideale, egli rimane in perpetua quiete, nulla opera al di » là dello stesso atto intuitivo pel quale è unito al suo ter- » mine ([2]); pertanto discende quest'altra legge cosmologica: » il *reale* qual termine del principio razionale è ciò che su- » scita l'attenzione di lui e lo conduce agli atti del conoscere » soggettivo » ([3]). Altrove stabilisce quest' altro principio: « La sapienza e la bontà divina non si può conoscere dalle » creature, attesa la costoro limitazione, se non dall' *opere* » della creazione, dove ne risplendano luminosamente i ve- » stigi, cioè le leggi essenziali della sapienza e bontà; quindi » nella vita presente l' uomo conosce la sapienza e la bontà

([1]) Il popolo distingue *la vista degli occhi* da quella *della mente*, come:

> O superbi Cristiani, miseri, lassi,
> Che, della *vista della mente* infermi,
> Fidanza avete ne' ritrosi passi.
>
> (*Purg.* X.)

([2]) *Psicologia*, n. 1446.

([3]) Idem, n. 1509, 1510, 1511, 1512 e 1513.

» divina, raccogliendo tali vestigi dalla *percezione* delle stesse
» creature, sulla qual *percezione* egli esercita la sua rifles-
» sione » ([1]). Qui l'*ea quæ facta sunt* di s. Paolo sono significate così chiaramente da tornare evidenti anche ad un piuolo. « Dire che a questo sentimento di *religiosità* e di mora-
» litá, esclama il Cardinale Capecelatro, non corrisponda la
» *realtà di un Dio,* a cui esso sentimento si volge, è come
» dire che l'essenza dell'uomo (la quale consiste nella *razio-*
» *nalità*) e quel che principalmente lo distingue dall'animale
» l'*intelligenza* (formata dalla verità) e dalla pianta, non sia
» altro che una *menzogna...* » ([2]). « In ogni luogo, e in ogni
» tempo si scorge la fede nel *divino* ([3]). « Se domandiamo,
» (scrive un altro valentuomo, che può andare a braccetto
» col Capecelatro, per mente, cuore e coltura cristiana) la prima
» causa dell'essere, questa è l'Ente assoluto; se dimandiamo
» la *prima ragione del conoscere*, questa è l'*Intelletto Eterno* » ([4]).

([1]) *Teodicea*, n. 698.

([2]) *La Dottrina Cattolica* - Siena 1870 - vol. I, pag. 38.

([3]) Op. citata, vol. I. pag. 36.

([4]) A. Conti, *Il Vero nell' ordine*, Firenze, Le Monnier 1876, vol. I, pag. 291. — A conferma di quanto ho detto nel testo, aggiungo che l'esistenza dell'idea e quindi della *verità* nella mente divina, per sentenza di S Agostino e S. Tommaso, non è punto un'*opinione*, ma bensì una *verità di fede* — Infatti S. Agostino insegna nel libro delle *Ottantatre Quistioni:* « Tutte le
» cose furon conformi alle loro proprie *ragioni*. Ora queste ragioni ove é a
» credersi che si trovassero, se non nella mente del Creatore? Non vedeva
» in fatti nulla che fosse fuori di sè, secondo l'esemplare del quale fog-
» giasse ciò che egli voleva foggiare; il pensar questo certamente sarebbe
» un *sacrilegio: nam hoc opinari sacrilegum est.* Se poi queste ragioni di
» tutte le cose da crearsi o create sono contenute nella mente divina, e nella
» mente divina nulla cape che non sia *immutabile* ed *eterno*, e queste ragioni
» principali delle cose da Platone sono chiamate *idee;* non solo esistono le
» idee; ma esse sono vere, perchè *eterne*, e come tali rimangono *immutabili*,
» per la partecipazione delle quali avviene che sa tuttociò che é, in qua-
» lunque modo » (Quest. XLV). — S. Tommaso poi, adotta la testimonianza di S. Agostino e afferma: « Chi nega esservi le *idee*, è *infedele*, perché nega
» esservi il *Figlio di Dio* — Augustinus dicit in libro *De Civitate Dei:* Qui
» negat *ideas*, est *infedelis* quia negat *Filium* esse (Quaest. disput. *De ideis*,
» art. I. Sed contra). Il Rosmini infine volendo mostrare come dall'ammet-

In quest' intimo e profondo sentimento umano esiste il sentimento di Dio; e poichè in questo sentimento razionale consiste la natura dell' uomo; adunque è della natura dell' uomo il sentimento di Dio. Si chiami come si vuole: *fede nel divino, credenza all' Ente supremo, istinto dell'infinito;* ma che ci sia nell'uomo, e non come un'appendice accidentale, ma come parte essenziale, non si può, almeno ragionevolmente, negare. Anche i Positivisti, che più o meno tengono da Lu-

---

» tere connaturale la *verità*, non ne derivi la *visione di Dio*, scrive: « Dopo » ch'io mi sono adoperato a definire il principio dell'Ideologia riducendolo » all' essere ideale, da alcuni tra i moderni si tentò di tornare all'essere » reale e tra questi sono il Gioberti, il Nallino, e il Bertini. Chiamiamo » questi scrittori *ideologi realisti* perchè vogliono trovare la *realtà* nell'*idea*, » il che è una contraddizione *in terminis*. Invero non questa contraddizione si » può imputare a noi nè quella denominazione crediamo che essi possano » rifiutare. Lasciando da banda le congruenze teologiche di una tale sostitu- » zione (poichè l'intuizione dell'essere reale sarebbe la visione di Dio di- » chiarata naturale all'uomo) troppe altre cose dimostrano *falsa questa mo-* » *dificazione essenziale* del sistema da me proposto. 1° Se l'intuizione del reale » si assume come ipotesi per ispiegare l'origine delle idee e i fatti dello » spirito umano, essa *non* è punto *necessaria;* chè si spiegano tutti col- » l'intuizione dell' essere ideale data ad un soggetto dotato di sentimento, e » sentimento egli stesso, qual'è l'uomo. 2° Se si interroga la *consapevolezza*, » niun uomo è conscio di intuire il reale infinito, cioè *Dio*, per natura, e il » senso comune rifiuta questa dottrina. All'incontro è un fatto indubitato che » la mente umana intuisce e pensa l'essere indeterminato. Si dirà che essa » pensa anche all'Essere infinito reale. — Rispondo che vi pensa, ma non » l'*intuisce*, nol *vede*, non lo *percepisce;* vi pensa per mezzo di determina- » zioni logiche e di relazioni di altre cose, che positivamente ella conosce; » vi arriva per ragionamento, argomentandone l'esistenza, senza giungere » a conoscere come intrinsecamente egli sia.... 3° Noi abbiamo provato con » molti argomenti diretti e indiretti nelle opere precedenti a questa, che l'in- » tuizione naturale termina nell' essere ideale e abbiamo dimostrati gli as- » surdi che nascerebbero facendola terminare nell' Essere reale, ai quali ar- » gomenti non fu mai risposto (*Teosofia*, n. 817) » Dopo tali dichiarazioni converrebbe almeno essere più guardinghi prima di scagliare acri accuse contro un uomo e una dottrina che onorarono la scienza e la Religione: almeno bisogna leggerne e intenderne le opere. Né spero d' essere accusato di non rispettare il rispettabile, se giudico gli insegnamenti del Magistero ecclesiastico secondo il verbo di Dio, *scriptum vel traditum*, che costituiscono il *Deposito della Fede*, tutelato e dichiarato dalla Chiesa docente.

crezio, non l' hanno potuto negare sebbene abbiano dato per causa del fatto, una causa inadeguata, insufficiente, ossia neghino il principio di causa, che han sempre sulle labbra, quando si tratta di sbandire dalla Filosofia il Libero Arbitrio e la Creazione, quasichè queste due verità non si conciliassero con quel principio razionale. Questa naturalità del sentimento religioso e spiega la credenza universale e il fatto del bambino, il quale, se non crede, p. es., che tu possa vedere al bujo perfetto, non ha ripugnanza a credere alla onniveggenza e onnipresenza di Dio, e congiunge le sue manine per adorare l' Ente Supremo. E queste ragioni e questi fatti valgono molto più che tutte le speculazioni degli Alessandrini antichi e moderni, come l'Hegel, il Vacherot, il Renan e chi li segue anche in Italia, secondo i quali Dio non sarebbe che un'*Idea*, un' astrazione nostra, la quale, siccome si può perfezionare soggettivamente e diventa secondo le condizioni cerebrali e intellettive, così anche Dio non è propriamente, ma *diventa*. So bene che mi si opporranno le ragioni, o le supposte ragioni, della scienza. Si potrebbe però rispondere che non vi può essere scienza che contraddice ciò che è, ed è attestato dal genere umano. Vengono anzi in mente le parole che, non è molto, scriveva il Carducci: « I preti della scienza, quelli,
» cioè, che della scienza si fanno una professione, un privi-
» legio, un istrumento e un asilo, e discorrono tuttavia della
» scienza come della fede gli abati del secolo passato, quelli
» possono credere e dire che ci vuole un Dio per la canaglia;
» come anche i marchesi del secolo passato dicevano che la
» religione era pe' loro valletti. Ma io dico che certa scienza
» non mi scusa nulla: dalle cattedre e da' libri ell' è una
» mima che danza sulle pallottole, e mentre vende filtri
» d' amore, consegna di furto le chiavi di casa alla barbarie
» che batte alle teste ed ai cuori: io dico che la bestialità
» scostumata, la quale giunse fino a professare che corrompere
» ed essere corrotti è la civiltà, non infuria tanto nel popolo
» quanto e più nelle così dette classi dirigenti, le quali fecero

» gli scandali di questi ultimi anni, nei quali e per i quali
» Roma parve un bosco di ladri e un postribolo d'anime, sia
» pure a colonne joniche e doriche, e col panteon e il colos-
» seo per isfondo, e con un velario di chiacchiera sofistica
» grigia a protezion dell'infamia » (1). Queste ultime parole dell' illustre letterato toscano di Bologna mi suggeriscono un'altra considerazione, la quale conduce a conchiudere che gli educatori che prescindono dalla Religione e molto più se la impugnano, scindono l' *Unità Umana*.

Nel sentimento sostanziale razionale che costituisce l'uomo, vi ha il sentimento intellettuale della verità; se questo, adunque avvi il sentimento *morale*; e si vi ha il sentimento morale, vi ha il sentimento di *Dio*. Adunque chi nega all'uomo *Dio* o il riconoscimento di Dio, il quale costituisce la *Religione*, scinde l' *Unità Umana* e però si fa reo di delitto di lesa umanità. L' argomento è semplicissimo perchè si può ridurre così: l' uomo è soggetto razionale; se razionale, è morale; se morale, è *religioso*.

Sebbene sia simplicissimo, io provedo però che più d'uno gli farà il viso dell' armi. Alcuni diranno che il mio argomento *nimis patet*, o prova troppo; altri invece lo chiameranno un'*illusione metafisica;* ed altri infine lo accuseranno perchè è troppo *angusto*.

Erberto Spencer nel volume della *Giustizia*, non dubita di cominciare il libro coll'*Etica animale*, per procedere a trattare della *Giustizia subumàna* e finire nella *Giustizia umana*, la quale « dovrà essere, scrive il dotto Inglese, un ulteriore
» svolgimento della giustizia subumana. Per ragioni di op-
» portunità le ho trattate qui separatamente, ma la loro na-
» tura è, essenzialmente, la stessa ed entrambe fanno parte di
» un tutto continuo » (2). Nè c'è da inarcare le ciglia, perchè

(1) *La Libertà Perpetua di S. Marino* — Discorso al Senato e al Popolo XXX settembre MDCCCLXXXXIV. — Bologna, Zanichelli, pag. VII.

(2) *La Giustizia.* Traduzione di Sofia Fortini Santarelli, con uno studio sul sistema eticogiuridico di H. Spencer del prof. Icilio Vanni. — Città di Castello, Lapi, 1893, pag. 25.

nel libro che tratta dei *Principii dell' Etica,* e propriamente « i capitoli sulla *Condotta in generale* e sulla *Evoluzione della* » *Condotta,* avranno fatto intendere a chi li ha letti, che in » essi è implicata qualche cosa che può riguardarsi come *etica* » *animale.* Ivi è dimostrato che la condotta di cui tratta » l' Etica è inseparabile dalla condotta in generale; che la » condotta più elevata è quella che riesce a procurare una » *vita più lunga, più larga e più completa;* e che ciò implica » esservi una condotta *propria ad ogni specie di animali*, la » quale è la condotta relativamente *buona*, una condotta cioè » che rappresenta, riguardo ad una data specie, ciò che per » la specie umana è la condotta degna d'essere *moralmente* » approvata » (1). Ora se anche gli animali sono capaci di *moralità,* adunque sono capaci di *Religione*, il che tu non vorrai ammettere tanto facilmente; se pure, nè punto, nè poco.

Nè mancherà chi dirà l'argomento mio un' *illusione metafisica.* Mi varrò ancora dello Spencer e per la sua fama e per la sua autorità, e perchè anche salva dal sospetto che mai possano entrare nella discussione piccinerie personali. Si sa che il celebre evoluzionista, in morale, è utilitarista, anzi *edonista.* Or bene, nulla vi é di congenito e connaturale, ma tutto s' acquista per la legge dell' *evoluzione;* e però anche il sentimento morale si acquista per effetto di *evoluzione.* Non si esige già che nell' uomo non vi sieno sentimenti morali, ma questi non sono inerenti alla natura umana, e sono in lui importati dall' *ambiente sociale* e dall' *atavismo.* Ne volete la prova provata? Consultate la Storia, la quale non vi mostra nessuna traccia di questa asserita connaturalità della morale; anzi fa esplicitamente vedere che la morale e venne dal di fuori, e secondo che dettava l' *interesse*, con una *varietà* e *opposizione* inconciliabile col supposto sentimento *innato.*

« Da principio la *Morale* non ebbe una vita, non che se-

---

(1) Op. citata, pag. 4.

» parata, distinta dalla *Religione,* che la teneva quasi dissi in » soluzione. La religîone poi nella sua forma primitiva faceva » un paio ed una coppia col culto dei morti. Ragioni di pru» denza simili a quelle che ci guidano nei casi ordinarii della » vita, allora suggerirono atti propiziatori alle anime degli » avi, fatti nell' intento di allontanare i mali che avrebbero » potuto cagionare, o di ottenere i favori che avrebbero avuto » facoltà di concedere ».

I selvaggi attribuiscono le loro prosperità e le loro sventure alle anime dei trapassati, secondo che loro hanno obbedito, o li hanno irritati; e nell' offrire loro il cibo, la bevanda e il vestito, promettono loro di conformarsi ai loro desideri e ne implorano l' aiuto.

E poichè dall' adorazione del padre e della madre sono passati a quella di un capo, quanto più questo si rende potente per le conquiste, tanto più la soggezione al suo spirito *indìato* si fa grande e di stretto obbligo traendo seco « l' idea » concomitante che il *bene* e il *male* consistono solamente nel» l' obbedienza e disobbedienza a lui » [1]. E qui conforta la sua asserzione con parecchie testimonianze di viaggiatori; e con testi, fra i quali primeggiano per importanza quelli degli Ebrei.

Nè è meno palese la *varietà* e l' *opposizione* della *Morale* fra i diversi popoli. Innanzi tutto in alcuni troviamo diversità di *origine*, quanto ad alcuni sentimenti morali. In fatti la disciplina sociale ha creato in alcuni uomini un' attrattiva per la condotta favorevole e un'avversione per la sfavorevole al benessere sociale, indipendentemente dai pretesi ordini di Dio e dalla osservazione dei fatti, sicchè presso tribù e stirpi in parte incivilite, come gli Otaiti, gli Indiani, i Chinesi, non solo ascrivono la Morale alla sola *coscienza*, ma persino tal volta la oppongono all'operare della divinità, che accusano d'ingiusti-

---

[1] *La Morale des differents peuples*, pag. 6 e seg.

zia. In secondo luogo presso un popolo si proibisce ciò che presso un altro non si condanna, o almeno si crede lecito. Così, per dirne una, il Palgrave racconta, che agli occhi dei Waabiti la colpa più grave è quella di rendere gli onori divini a una creatura, e quella che la segue immediatamente, è quella di *fumare tabacco* (1).

Presso noi la sola *bigamia*, non che la *poligamia* indeterminata, è giudicata un *delitto,* ma non la pensava così lo Sceicca arabo, che colla sua tribù montò sulle furie, quando sentì che la *monogamia* era la legge ordinaria in Inghilterra. Ma questa è un'*assoluta impossibilità;* esclamò! Come *può* un uomo accontentarsi di *una sola donna?* (2). E fosse questa l' opinione dei soli uomini, ma si è anche quella delle *donne.* Il Livingstone infatti ci narra che le donne dei Makololos, sulle rive dello Zambesi, imbizzirono apprendendo che in Inghilterra *un* uomo non ha che *una sola donna* (3); e il Reade attesta, che così la si pensa anche nell'Africa equatoriale, dove la sposa stessa si dà attorno per procurare al marito *un'altra sposa* e lo stordisce così da trattarlo da *schifoso spilorcio*, se ricusa di assecondarla (4).

Parecchi viaggiatori, ospitati da un qualche capo di tribù, per cortesia ebbero l' offerta d' una delle sue mogli, o delle sue figlie, come compagna temporanea, e guai! presso qualche popolo, il rifiutare l' offerta! si farebbero dare nei lumi non solo gli uomini, ma anche le *donne.* Da noi qualcosa sembra più connaturale che il *pudore*, specie nella donna, se questa poi è ancora ragazza, e il rispetto alla *vita* del padre e della madre? Or bene i Taitiesi non sentono alcun pudore nel compiere atti che noi ci guarderemmo bene dal compiere, laddove si piglian riguardo nel far ciò che noi reputiamo le-

---

(1) *Journey throug Central Arabia*, 10-11.

(2) Sir Samuel Baker, *The Nile Tributaries of Abissinia*, 1867, pag. 263.

(3) *Expedition to the Zambesi,* 1865, pag. 260.

(4) *Savage Africa*, 1863, pag. 260.

cito, lecitissimo; come sarebbe il mangiare in compagnia. Si veda quello che narra l' Hearne dei Chippewayans (1), e quello che dell'America centrale riferiscono il Palacio e l' Herrera (2) e basterà a capacitarsi del fatto (3). Del resto questa seconda sentenza non è che conseguenza della prima, come lo dice apertamente l' infaticabile evoluzionista: ecco le sue parole:

» L' accettazione della dottrina dell' evoluzione organica » determina certi concetti *etici*. La dottrina implica che in » ognuna delle innumerevoli specie di *animali*, i molteplici » organi dei medesimi sono stati dai continui bisogni della » vita direttamente o indirettamente modellati in modo da » adattarsi ai bisogni stessi. Simultaneamente, per mezzo delle » modificazioni nervose, si sono sviluppate le sensazioni, gli » istinti, le emozioni e le attitudini *intellettuali* che occorrevano » per il debito uso di quegli organi... Questo processo di adat» tamento mentale è terminato coll' uomo primitivo? Gli es» seri umani sono incapaci di modellare progressivamente i » loro sentimenti e le loro idee ai sistemi di vita ad essi im» posti dallo stato sociale in cui son cresciuti? Dovremo sup» porre che la *natura*, la quale li fece adatti alle esigenze » della vita selvaggia, non sia stata *mutata* e non debba *es» serlo* mai dalle esigenze della vita civile?... Qui noi dobbiamo » ammettere che dalla dottrina dell' evoluzione organica derivi » inevitabile la conseguenza che i più alti tipi di esseri umani » non meno che i tipi più bassi, debbono andare modellan» dosi a quelle esigenze che le circostanze impongono. E do» vremo, per implicazione, ammettere inoltre che i *mutamenti » morali sono tra quelli che in tal modo si operano* » (4).

---

(1) *Journey form Prince of Wales Foot*, Dubl. 1796, pag. 120.

(2) Palacio *San Salvador* in 1576 nella *Collection of Rapre and Original Documents*. New York 1860. vol. I. pag. 120 ed Herrera *General History of America* tradotto dallo Stevens, 1725, III, 340-1.

(3) *La Morale* etc. cap. I, II e XIII, pag. 5-56 e pag. 256.

(4) *La Giustizia* — cap. *Il sentimento della Giustizia*, pag. 37-39.

Nè senza una ragione ho tratto questa testimonianza dal libro *La Giustizia;* perchè gli è quello che si può giudicare il pensiero definitivo sull' Etica e sul Diritto, espresso dall'Autore; e perchè meno che altrove appare la libertà dal *presupposto teologico*, come dicono, e *teleologico* e dall' *Idea Divina*, che si riscontrano nel primo lavoro eticogiuridico spenceriano, apparso nel 1850, intitolato *Statica Sociale*. Qui anzi appare nella sua maturità il pensiero eticogiuridico educato nelle opere precedenti dell' *Etica della Prigione,* dei *Primi Principii,* dei *Principii di Psicologia* e di *Sociologia* e di *Etica;* e l' *Utilitarismo Razionale* e la *Causalità naturale* e l'*Etica Assoluta* si mostrano in tutto il loro fiore. « Quest' opera occupa un campo, » scrive lo stesso Autore, che in larga misura coincide con » quello occupato dalla *Social Statics,* pubblicato nel 1850; per » quanto le due opere differiscano tanto per l' estensione, quanto » per la forma e parzialmente per le *idee*. Una differenza con» siste nell' essere *scomparso* tutto quello che v' era nel mio » primo libro d' *interpretazione soprannaturale;* l' interpreta» zione è diventata esclusivamente *naturalista*, cioè *evoluzio*» *nista*.

« A questa differenza è da aggiungersi l'altra concomitante » che, mentre nella *Social Statics l' origine biologica* dell' *Etica* » era soltanto accennata, tale origine è stata ora esposta in » *modo definitivo* e l' elaborazione delle sue conseguenze è di» ventata la caratteristica principale. V' è in fine un' altra » differenza che dipende dall' essermi qui più abitualmente ser» vito dell' induzione in appoggio della deduzione » (1). Però io pure convengo col prof. Icilio Vanni nel credere che non si deve lasciarsi pigliare al lecco del parlare che ci fa di Diritto Naturale, di Etica Assoluta e di Principii *a priori,* per conchiudere che il caposcuola dell' Evoluzionismo abbia cessato di essere tale (2). Egli è tuttora l'Autore di una Filosofia in cui

(1) Op. citata, pag. LV.

(2) Opera citata — *Il sistema eticogiuridico di Herbert Spencer* — prefazione.

tutto si trasforma, e i fatti intellettivi e morali sono effetti dei fatti animali, o psichici, questi dei fisiologici, come i fisiologici sono un prodotto dei movimenti meccanici dei nervi e questi movimenti dipendono dal circostante universo. È poi noto anche ai piuoli il fatto, che ciò che sa di connaturalità, non che ricusato, è messo in canzone dai Positivisti.

Finalmente altri accuserà l'argomento d'essere troppo *angusto,* o *insufficiente.* Se i Positivisti negano che nel sentimento umano vi sia implicito il sentimento *morale* e per conseguenza il *religioso*, questi secondi che si ponno chiamare *Liberi Pensatori* o *Razionalisti* (io direi dimezzati), affermano sì che l'uomo è naturalmente morale, ma aggiungono che la *Morale*, non ha che vedere colla *Religione* , però dalla prima nulla potersi arguire rispetto alla seconda. Non è gran tempo che ci facevan la testa come un tamburlano, mediante la *Morale Indipendente* e l'*Etica Civile*, quasi che una Morale che è assoluta come l'essere di cui predica il rispetto, potesse essere indipendente dall'essere, ed essere si possa dare, senza l'*Ente Assoluto Sussistente*, ovvero si dia un' Etica Incivile, ovvero si possa insegnare un' Etica razionale col Catechismo e col Corano per falsariga, ovvero sia civile una Morale, che non insegnasse nessun dovere verso l'*Ente Primo.* Pure era tanto l'accecamento, recato dal pregiudizio, che si ripeteva quella contraddizione come la quintessenza, il consumato della scienza. In una adunanza di professori liceali, due giovani (e che non si può aspettare dai giovani, specie se hanno solo la bellezza dell'asino, e vogliono discorrere di ciò che ignorano!) professori, che la pretendevano a fare i luminari, si scagliarono, come due mastini, contro il professor di Filosofia, perchè aveva prescelto per testo di Morale gli *Elementi Scientifici d' Etica e Diritto* di Angelo Valdarnini, il quale, non omettendo di parlare anche con brevità che quasi anche l'insufficienza, dei *Doveri Religiosi,* non è altro che un tenebrone che offende i diritti della

Scienza e la libertà dei giovani [1]. Non so che rispondesse quel maestro della disciplina filosofica: io per me li avrei mandati a farsi benedire dal pievano Arlotto che benediva con una pertica verde; o ad Ancira a farsi curare coll' elléboro; so però che il Consiglio dei professori ebbe il buon senso di non curarsi di que' matterugioli, e approvò la proposta.

Per non istancar troppo il lettore, non risponderò in particolare alle tre specie di oppositori; ma esporrò il mio pensiero direttamente, molto più che da esso si farà, almeno sufficentemente, chiaro come io avrei risposto; nè si potrà dire che io rinnovo la favola della volpe e dell' uva.

Quanto agli atti della ragione, la vita dei popoli si può dividere in tre età: 1) nell' età dei *principj;* 2) nell' età dei *principj* e delle *conseguenze*, e 3) nell' età delle *sole conseguenze.* La prima è l' età dell' operare virile, forte, generoso; ma rozzo, talvolta inconseguente, delle grandi virtù e dei grandi vizi. A questo tien dietro la seconda nella quale i principj non si sono dimenticati, ma anzi splendono avanti alle menti nella loro luce in sè e nelle loro conseguenze, però in esso non mancano nè i forti propositi, nè i generosi fatti, i grandi ideali e le grandi imprese, col vantaggio tuttavia d'aver smessa la rozzezza, e l' inconseguenza; è l' età prosperosa, i secoli d' oro delle nazioni. Ma le nazioni, come gli individui, raramente serbano la temperanza, l' *æquam mentem rebus in bonis*, e quindi eccoci all' età delle *conseguenze*. In essa i principii prima s' abbuiano, poi scompaiono e le menti ansimano sulle conseguenze, non solo distinte, ma separate dai principj, e le une dalle altre; sicchè se ne dicono e se ne fanno di tutti i colori e le nazioni sembrano

Navi senza nocchieri in gran tempesta;

---

[1] Scusi l' illustre professore di Bologna, ma il fatto è avvenuto tale e quale lo racconto; del resto io da *sei* anni adopero, proprio per libro di testo, gli *Elementi* del Docente dell'Ateneo di Bologna.

e pure si fa un bailame da intronare, sul *progresso* compito, sulla melensaggine e le buacciolate dei maggiori. Ma viene il momento che la nave minaccia di capovolgersi, e si capisce allora che la tempesta, suscitata a bella posta magari, è per fare un cattivo giuoco, e allora si invoca il nocchiero, si volge ai principj. Allora è debito di tutti gli uomini onesti l'additarli, il rischiararli, non per risuscitare un passato morto e sepolto, ma per mostrarne la rettitudine e la fecondità : molto più che parlando a popoli cristiani, è equo pensare non accadrà quello che scrisse Platone de' suoi tempi, che parlar delle cose che sono nello spirito umano a chi non è pervenuto a ravvisarle in sè, è un cercar *risa e grido di sognatore*. E ciò non solo per non

> .... perder vita tra coloro,
> Che questo tempo chiameranno antico,

se, come Dante, si potesse sperare di sorvivere nella memoria degli uomini ; ma bensì perchè, se la verità

> .... sarà molesta
> Nel primo gusto, vital nutrimento
> Lascerà poi, quando sarà digesta,

e perchè è obbligo di ognuno, specie poi se cristiano, ove ne sorga il bisogno, il render testimonianza alla verità.

Io sono d' avviso che noi, da un po' d'anni almeno, siamo venuti nella terza età ; e, se non abbiamo perduta del tutto la memoria dei principj, si è che fra noi vige il Cristianesimo che, non a torto, è detto nelle Scritture, *Scientia veritatis* (1). E più d' un indizio apparisce che nè calunnio il mio tempo, nè pronuncio una affermazione arrischiata. Non dirò come più d' uno della classe così detta dirigente non apre bocca senza avvertire, tra l' altro, che non afferma questo, perchè ammetta una *verità assoluta* ; non asserisce l' altro perchè ci tenga a rispettare la *Religione*, ma solo per riguardo alle *persone*, all'andazzo

(1) S. Paol. Ep. II *Timoteo*, cap. III. 7.

del *popolo:* dirò solo dello *scetticismo* generale, che quindi va fino a negare i primi e supremi principj, sicchè chi le sballa più grosse, quegli è più bravo. Date una letta a' Giornali? Gli è vero che questi *organi* dell' opinione pubblica spesso meritano questo nome, perchè rompono le tasche come gli organini de' ciechi e non per altro; ma gli é vero altresì che, se a certe spacconate fuor di luogo si rispondesse: Abballa ch' i' lego; e si piantasse lì il giornale, credetelo, che si smetterebbe il vezzo; perchè e giornalisti e giornalaj conoscono il loro mestiere. Per certi giornali non v' è nessun principio che sia sacro, che sia certo, che sia rispettabile: quindi i romanzi più scollacciati, empî, sono i preferiti, e le cronache più salaci e postribolaie fanno da richiamo. Fa stomaco il vedere con quanta compiacenza si descriva la morte di chi rinnega la Religione, del suicida, dell' assassino, del drudo ed altri miserabili, i quali, se ponno avere la compassione, per le loro cadute, e la preghiera delle anime pie, non meritano certamente gli inni, le corone e gli archi del trionfo. Non v' è bestemmia, non inganno, non frode, non marioleria, non scostumatezza, lascivia, lussuria, lordura che non trovino i panegeristi in alcuni giornali, che magari vanno a ruba. Sono anzi i giornali che rappresentano la *vita*, o la *vitaccia, reale.* Ma non deve quindi fare meraviglia, quando vediamo combattuti gli stessi *principj religiosi, morali, sociali, politici;* quasi l' ideale d' un popolo fosse l'ateismo, l' assassinio, il bordello e l' anarchia.

In tanta dimenticanza e, talvolta, ostilità di principj, non sarò accusato d' aver fidanza ne' *ritrosi* passi, se pongo mano a revocare altri *principj*; molto più che, se avessimo incappato nell' errore, andremmo avanti *tornando* indietro,

> Com' uom che *torna* alla smarrita strada,
> Che infin ad essa gli par ire invano.

Che l' uomo debba essere *morale*, chi lo nega? Non può essere che uno imbestiato nei vizj, o il frutto di una illusione

o d' uno scetticismo desolante. C' è Bruto che a Filippi chiama la *virtù un nome vano;* ma lo stoico, tentennone per giunta, repubblicano confonde, come i nostri Utilitaristi, la *Morale* colla *Sanzione* della Morale, la qual sanzione non sempre s' ha in questa vita; dato e non concesso che la *virtù* si stesse proprio dalla parte dei repubblicani e la sconfitta dei Cesariani fosse il compenso meritato della virtù. Quel prete fallito, che fu Ernesto Renan (1), la cui glorificazione è un altro indizio che noi abbiamo *smarrita strada*, chiamò la *virtù una follia;* ma la chiamò così colla stessa logica colla quale aveva chiamate *follia Dio* e perfino l' *amore* (2). Ma se la *Morale* è accettata da tutti, è da tutti determinato che cosa essa sia? Gli è vero che quanto più un concetto, o una cosa, è primitivo e naturale, tanto più è difficile il definirlo; ma gli è vero altresì che non si danno non poche discrepanze. Tutti però convengono aver l' uomo la facoltà di discernere il bene dal male comunque e dovunque sia venuta questa facoltà; tutti pure s' accordano nell' affermare, che chi opera il *bene,* opera secondo Morale; chi opera il *male*, opera contro Morale. Adunque tutta la difficoltà sta nel determinare in che consiste il *Bene,* e principalmente il *Bene Morale.*

---

(1) Non creda il lettore che io voglia insultare quell'erudito scettico per il quale sentii tanto compatimento che alla sua morte, come fecero e il Vescovo Perraud e il Cardinale Capecelatro, pregai come potei meglio, per l'anima sua; ma così s'è giudicato lui stesso, così è stato giudicato da altri, che certo non sono sospetti di volergli male. Ne' suoi *Ricordi della fanciullezza* scrive: *Se non fui prete di fatto, fui tale di spirito.* E non molto dopo, per una diceria inventata sul suo conto, ebbe ad aggiungere: « *Io sono un prete* » *sbagliato,* e la mia vita è come una *Messa,* sulla quale grava un destino: è » un eterno *Introibo ad altare Dei*, a cui nessuno risponde: *Ad Deum qui* » *laetificat juventutem meam!* » (Op. citata, pag. 148 e 156). Il suo vestire, il suo portamento, il suo modo di parlare era da prete, sicchè da Alfonso Daudet fu detto che « il suo cervello fu come una *chiesa interdetta*, la quale, o vi » si metta dello strame, o vi si recitino conferenze, *resta sempre una chiesa* » (Lemaître, *Les Contemporains*, pag. 204).

(2) *Revue des deux Mondes*, 15 Agosto 1880 dove si leggono queste parole del Brétone: « Tout est possible, même *Dieu*... ces quatre *folies* de l'homme: l'*amour*, la *religion*, la *poesie*, la *vertu* ».

Innanzi tutto ognuno dovrà convenire che il *Bene Morale* non si può porre nell'azione *esteriore*, perchè eccettuate le meccaniche, il movimento riflesso, suscitati da forze esterne, l'azione per sè è un effetto, chè ha la sua causa nei sentimenti *animali*, che certamente non sono fatti *esterni*. Trattandosi poi dell'uomo, si vede che questi sentimenti animali non sono il vero principio dell'azioni; che, a loro volta, sono stati suscitati da un altro potere che si può chiamare *affetto*, o *amore*, in senso proprio. E dico in senso proprio, perchè l'affetto, o amore umano, non è cieco, non è un attraimento solo fisico, come si riscontra nel bruto, il quale dura fino a che dura l'impressione, ma è un affetto lucido, splendido; perchè l'uomo in tanto ama una cosa in quanto la *giudica degna* d'essere amata. Questo fatto innegabile fa vedere che l'affetto è preceduto adunque da un *giudizio*, o da una *stima*, che produce l'affetto, come questo suscita i sentimenti animali, che poi generano l'azione esteriore [1].

Sapienza, Amore e Virtute

pigliando l'ultima voce nel significato di opera esterna, sarebbero la bella Triade che costituisce l'essenza di un'azione esterna morale. Adunque poichè la vera radice degli affetti e delle azioni sta nel giudizio, adunque la *moralità* s'ha a cercare nella facoltà di *conoscere*. Appare che chi cerca la *moralità* fuori della cognizione, cerca il quinto piede del montone. Il dire, come fa lo Spencer, che « il contenuto dell'Etica è... la » condotta in quanto produce *buoni* o *cattivi risultati* [2], è dare dell'Etica una definizione inesatta; perchè la condotta è effetto di cognizione, e allora, se essa sarà conforme alla natura dell'ente che tratta, sarà morale, e se difforme, immorale; se poi non sarà effetto di cognizione, quella condotta sarà *buona*

[1] Rosmini, *Filosofia del Diritto*, vol. I, pag. 60. Nei *Principj della Scienza Morale* scompone il lavoro morale dello spirito in otto atti, ma l'*azione esterna* è considerata l'ultima e effetto delle precedenti. Il nesso dinamico comincia colla *cognizione diretta* e finsce cogli *atti esterni*.

[2] *La Giustizia*, pag. 4.

cioè utile, come l'acqua di Maggio che, dice celiando il popolo, fa le donne belle; ovvero sarà *cattiva,* cioè dannosa, come la grandine sopra un vigneto quando l'uva invaja, ma la *moralità* non vi avrà che vedere.

Certo che non tutto il *conoscere* è *morale,* perchè il conoscere diretto, necessario, come l'*intuizione* e la *percezione,* per sè non è nè morale nè immorale; ma solo quello che muove dalla riflessione ed è sottoposto alla *volontà libera,* in atto o in causa, va soggetto alla moralità meritoria, e che propriamente si chiama *riconoscere,* o conoscere col giudizio pratico, coll'affetto quindi e coll'opera, quell'essere che s'è conosciuto, e *come* s'è conosciuto, necessariamente e direttamente. Per questo, mentre nella prima cognizione apprendiamo la cosa com'è, nella seconda possiamo riconoscerla e com'è e come non è, o meno di quello che è o più di quello che è. Se noi riconosciamo la cosa com'è, nella nostra operazione (giudizio, affetto, atto esterno) vi ha *verità,* e *giustizia;* se invece non riconosciamo la cosa com'è, nella nostra operazione v'è *bugia,* e *ingiustizia.* Adunque la cognizione è necessaria a costituire la *moralità,* ma non è sufficiente; perchè è necessario si aggiunga l'adesione della volontà, e che da *cognizione* diventi *ricognizione.* Di qui si fa manifesto l'errore di chi colloca la *moralità* nella *necessità fisica,* nell'*interesse ben inteso* o privato o pubblico, *egoistico* o *altruistico,* o in qualsiasi *potenza soggettiva,* non solo *sensitiva,* ma *intellettuale* e anche *morale.* A tutti costoro si potrebbe rispondere coll'argomento col quale il fondatore della terza Accademia, che dava tanti grattacapi al povero Don Abbondio, *nega* che vi sia una *giustizia,* o la *muta* nella *maggiore stoltezza.* Imperocchè, così ragionava Carneade, se è vero che gli uomini hanno fatto le leggi, che distinguono il bene dal male, per *pura necessità* della propria natura e dell'ambiente, come la pensò lo Spinoza e oggi collo Spencer, la pensano i Positivisti, la *giustizia* non è che un *interesse,* per quanto sia *ben inteso;* se poi questa distinzione tra bene e male s'è fatta per vantaggio degli altri, per sentimento *altruistico,* per la conservazione della *specie,* della *razza,* come dicono ancora i Positi-

visti, e in tal caso è una vera trullaggine, perchè prepone al proprio il bene altrui [1]. Nè si opponga l' argomento oramai trito e ritrito della Spinoza e ripetuto e commentato dai Positivisti che « legge della natura umana universale è questa, » che niuno trascuri alcuna cosa che giudica bene, se non per » isperanza di bene maggiore, o per timore di maggior danno, » ne preferisca un male, tranne che per evitarne uno maggiore, » o per ottenerne alcun ben maggiore » [2]. A questa affermazione dommatica infatti si può contrapporre quest' altra, fondata però sulla osservazione interna [3], che legge della natura umana universale è questa, di dover l' uomo assentire alla *verità*, che è *oggetto* della sua mente, indipendentemente da ogni altro suo bene o male *soggettivo*. La è questa una *necessità,* non fisica certamente, ma *morale*, di *riconoscere* la verità indipendente anche da lui, che gli deriva dall' immutabile essenza della cosa, la quale è così, non già per il giovamento o il danno che può ridondarne all' uomo, ma è tale per una necessità eterna, su cui il bene o il male dell' uomo riconoscente, o misconoscente, non ha che fare. Gli è vero che a cagione del *riconoscimento,* per l' armonia tra l' uno atto e l' altro della ragione, vi ha il bene della pace e della soddisfazione, come a cagione dello *sconoscimento*, per la lotta tra la ragione speculativa e la pratica, nasce un turbamento, un' inquietudine, un disgusto, un rimorso; ma ognun vede che questi fatti sono effetti, non causa della *legge* delle essenze, la quale *obbligava* prima della soddisfazione o del rimorso, i quali non sono che *sanzione* della *obbligazione,* già esistente, o rispettata, o violata. Ha tanto poco a che fare il bene o il male del soggetto sulla *obbliga-*

---

[1] L' argomento di Carneade si può leggere nel libro XVI delle *Istituzioni* di Lattanzio.

[2] *Tractatus Theol. Polit.* cap. XVI. Può consultarsi anche il *Tractatus Politicus* e l'*Ethica* del celebre Olandese, ove la schiavitù umana ha un paladino potentissimo. Vedi l' esposizione e la critica del *Sistema intellettuale, morale e civile* dello Spinoza nel bel volume di Enrico Cenni — *La Libertà*. Napoli, Tip. Giannini, 1891, pag. 103-163.

[3] Nell' osservazione *interna* comprendo non solo la *psicologica,* ma anche la *razionale* od *ontologica*.

zione, che il *soggetto* stesso non c' entra; anzi, affinchè ci sia un atto *morale*, ci vuole la *sottomissione* del *soggetto* all'*oggetto* o alla *verità* conosciuta, sicchè le idee di *mortificazione* e *sacrificio* furon da tutti i popoli annesse all' idea dell' atto morale. Dico *sacrificio*, e per conformarmi al linguaggio della Scrittura che oramai è il codice dei popoli cristiani, ed al nostro linguaggio stesso italiano. La Scrittura tiene così congiunte l' idea di *sacrificio* con quella di *giustizia*, che l' una fa attributo dell' altra, come se giustizia non potesse darsi senza sacrifizio ([1]). Il padre della nostra favella, salito al cielo di Marte, sente essere *dovere di giustizia* di ringraziare *pregando* Iddio: or bene quest' atto lo chiama *olocausto*, *sacrificio* e *litare*, che appunto vale *sacrificare*.

> Con tutto il cuore, e con quella favella
> Che è *una* in tutti (*orazione mentale*), a *Dio* feci *olocausto*,
> Qual conveniasi alla grazia novella;
> E non er' anco del mio petto esausto
> L' ardor del *sacrificio*, ch' io conobbi
> Esto *litare* stato accetto e fausto (*seguito da effetto felice*)
> *Parad.* XIV.

Altrove chiama il *voto*, che per lui è l' atto più generoso e di più *alto valore* che la creatura possa fare per Dio, *vittima* del *tesoro* della *Libertà*, che è

> Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
> Fesse creando;

anzi lo contrassegna poi col nome di *sacrificio*:

> Due cose si convengono all' essenza
> Di questo *sacrificio* (il *voto*): l' una è quella
> Di che si fa (la *materia* del voto), l' altra è la convenenza
> (*convenzione*, patto con Dio)
> *Parad.* X.

([1]) *Sacrificate sacrificium justitiae.* Salm. IV.

Che più? Nella parafrasi della preghiera domenicale, chiama *sacrificio* del *volere* l' osannare degli Angeli in cielo e l' eseguire, che fanno gli uomini, la legge di Dio in terra:

> Come del *suo voler* (1), gli angeli tuoi
> Fanno *sacrificio* a Te, cantando Osanna,
> *Così* facciano gli uomini de' suoi (2).

Ma questa è dottrina di senso comune; chè quando il popolo tributa la sua venerazione agli eroi del bene morale che sono i Santi, nol fa già perchè li creda valenti computisti, ma sì solo perchè tutto sacrificarono alla volontà di Dio, che è la Legge morale, partecipata alla ragione umana. Non adunque la *sensazione*, non la *coltura intellettuale*, non qualsiasi altro lustro soggettivo costituisce la *Morale*, come più o meno si vuol far credere, risuscitando vecchi sofismi, ma il *riconoscimento* della *verità*. La Morale quindi non è data dalle alte speculazioni, dai libri e dalle biblioteche, che ne danno solo l' idea: essa non si scrive, ma si fa negli animi degli uomini e degli altri esseri intelligenti; ma poichè è attuazione di verità, indi ne viene che essa non istà mai senza cognizione, e mentre la cognizione *speculativa* può stare da sè ed ha ragione di parte, la cognizione *pratica* ha ragione di tutto e si disposa alla prima. Ed è questa dipendenza della *pratica* dalla *speculativa* che dà luogo a certe varietà che si riscontrano presso i popoli, dalle quali i Positivisti argomentano non essere all' uomo connaturale la adesione del volere alla legge; come, a sua volta, la dipendenza della *speculativa* dalla *pratica* ci spiega l' ostinazione nel sostenere alcuni strafalcioni che accarezzano le passioni; e l' essere la *speculativa* una parte sola della sa-

---

(1) Invece di *loro*, del qual uso trovansi esempi nei Classici, a modo de' Latini, come può vedersi nel Corticelli, *Reg. ed Oss.* al Lib. I, cap. 19.

(2) È inutile notare, che la terzina è la parafrasi della terza petizione del *Pater noster*: γενηθήτω τὸ θέλημά σου ὡς ἐν οὐρανῷ καὶ ἐπὶ γῆς; Matteo VI, 10. — Le osservazioni in gran parte mi sono state suggerite dall' illustre dantologo Perz, *Settecerchi*, pag. 130 e seg. e *Note* all' opera del Rosmini.

pienza fa sì che anche fra i popoli cristiani durino costumi pagani, sebbene condannati dall'Evangelo, come la *guerra di conquista,* il *commercio dell' oppio* ed altre lordure a ragione sfolgorate dallo Spencer, e nel libro *La Giustizia* e in quello *La morale dei differenti popoli* e in altre opere della sua biblioteca, oramai molto copiosa.

Ma se la Morale è un *conoscere,* sebbene attuoso, se è una attuazione della *verità*, ben si pare che si puntella là dove si puntella la conoscenza, trae la sua forza dalla fonte onde la *verità*, in breve si fonda in *Dio*, da *Dio* attinge il suo carattere *immutabile, assoluto necessario, eterno.* La dottrina della Filosofia cristiana per la quale la *Legge naturale* è *partecipazione della Legge eterna* alla natura intellettiva, e la *Legge eterna* o *la Ragione è la volontà di Dio,* non è distrutta dalla Filosofia moderna e, molto meno, dalla Filosofia Positiva; perchè fiorisce dall' esame dell' *essenza umana*, immutabile come *la verità* di cui è una determinazione, attuata nel genere umano. Non dico io già che la suprema Legge morale: *Riconosci l' essere nell' ordine suo*, sia *Dio,* perchè quella è una *nozione* e questi è ben altra cosa superiore alla nozione; non dico io già che, nel primo manifestarsi della Legge morale e della obbligazione morale, si manifesti il Legislatore stesso *distinto* dalla Legge, così da non potere obbligare senza che si manifestasse come *voluta positivamente* da Dio; perchè è la stessa Legge morale che mi fa sentire l'*esigenza dell' Ente Divino,* a me manifestata nell' *idea negativa*, d'essere *rispettata* negli ordini suoi; ma dico solo che Dio è la fonte della Legge morale e senza del quale essa non avrebbe valore; come ha spiegato, anche recentemente Leone XIII nell' enciclica *Libertas.* Per questo Paolo chiama gli uomini antichi *irrazionali,* perchè avendo conosciuto l' *esigenza di Dio,* d' essere rispettato, nell' *idea negativa,* poi non l' hanno *riconosciuto* come tale; per questo la Scrittura chiama la Morale *viam veritatis* e la immoralità *iter mendacii,* e *bugiardi* quelli che non *cognoverunt* praticamente Dio, la cui esigenza al rispetto avevano conosciuto speculativamente, e ne violarono i precetti scritti ne' loro cuori.

Non sarà ora ardua impresa il vedere la relazione tra *morale e Religione.* Può darsi una Morale senza Dio, o una Religione senza Morale? Nè l' uno nè l' altro: perchè sarebbero due assurdi. Una Morale senza Dio sarebbe un edificio senza fondamento: anzi non si potrebbe nemmanco concepire scientificamente. Lasciamo da parte che, escludendo positivamente Dio, sarebbe una Morale *empia;* il che è quanto dire una *Morale immorale:* ma la Morale inchiude nel suo concetto l' immutabilità e gli altri caratteri proprii della verità; ma una Morale che escludesse positivamente Dio, escluderebbe positivamente quei caratteri, vale a dire distruggerebbe sè stessa; e di nuovo sarebbe una *Morale immorale,* o almeno *non morale,* corrispondente a questa equazione: A = — A. Qui non c' è Positivismo che tenga, perchè la Logica non ammette transazioni. — Ma non è meno assurda l'altra asserzione, poichè, se la Religione è la *società amorosa dell' uomo con Dio,* sarebbe una Religione empia, o una *Religione irreligiosa,* o una *Religione,* almeno, *non religiosa,* se essa non rispettasse interamente la legge morale, perchè si verrebbe a dire, che il fonte della santità potesse accomunarsi con chi non si dà nessun pensiero della *giustizia:* anzi se la mettesse sotto i piedi, per darla a traverso ad ogni nefandità! Adunque qualsiasi *Morale indipendente,* oltre essere un mozzicone, è un vero mostriciattolo, un controsenso, che basta intendere, per ricusare.

Adesso poi si vede come quelli che ammettono *relazione positiva* tra *Religione* e *Morale,* sotto un aspetto diverso, hanno ragione tutti. Ha ragione chi dice che la Religione è una *parte* precipua della *Morale,* perchè se questa impone il *riconoscimento,* o *rispetto,* degli enti secondo la loro dignità, molto più deve imporre, e però abbracciare, il *riconoscimento,* o *rispetto,* dell' *Ente Supremo.* Ma d' altra parte non la ragiona colle gomita chi crede che la Morale è una parte della *Religione;* perche se la *Morale,* come legge, non è altro che una partecipazione fatta alla creatura ragionevole della *Volontà* o *Ragione* di Dio la quale, in Dio, è Dio, gli è chiaro chi si unisce a Dio me-

diante la Religione, si unisce anche alla sua *Volontà* o *Ragione* sua partecipata, la quale, a modo nostro di concepire, è parte di Dio, e in noi è partecipazione astratta di Dio. Gli è per questo che alcuni, considerando Morale e Religione nel loro più ampio concetto e nella loro perfezione, ne han fatto una stessa cosa, differenti nel concetto, non nella essenza loro; perchè la Religione nulla esclude di ciò che è morale, e la Morale nulla di ciò, che è religioso, anzi in ogni suo atto c'è l'esigenza dell'Assoluto.

Ma l'assurdo positivistico dei negatori mostra ancor meglio la sua bruttezza, ove si consideri il fatto, ed è il caso di ripetere, *a fortiori*, col Giusti:

> Ma se poi discendo all'atto
> Dalla sfera dell'astratto,
> Qui mi casca l'asino,

più e peggio di prima. Neanche *speculativamente* la Morale presso gli antichi era salita all'altezza a cui l'ha portata la civiltà cristiana, e nell'uomo non vedeva quasi che il *cittadino* (1), e nel cittadino si fermava all'azione esterna, che, come s'è detto, è effetto, non causa, nè essenza della moralità, e inoltre le dottrine, poco esatte, o errate interamente, intorno a Dio, avevano il loro contraccolpo sull'Etica (2); e il lettore vede che non parlo nè dei Protagora, nè dei Pirroni, nè di Epi-

---

(1) Dico *quasi*, perchè Cicerone, p. es., sebbene ponga a criterio della morale l'*utilità* privata e pubblica la *socialità*, *ut eadem sit utilitas uniuscuiusque et universarum*, essendochè se no andrebbe a rotoli ogni civile *consorzio*, *dissolvetur omnis humana consociatio*: vede anche che abbiamo un dovere di provvedere a qualsiasi *uomo in quanto è uomo*, *chiunque sia*, *qui cumque sit*, *ab eam ipsam causam quod is homo sit*. Se invece dell'*utilità* avesse posto l'*esigenza* della natura umana, avrebbe imbroccato nel segno (*De Off.* lib. III, c. II). Ognuno poi conosce l'encomio che il filosofo oratore romano fa della *legge della giustizia*.

(2) Gli *Stoici* pare abbiano intraveduto l'immutabilità della legge morale; ma le loro idee errate intorno a Dio la resero incerta, senza dire che essi pure andaron brancolando così da credere che il loro *sapiente* nascesse una volta ogni cinquecento anni, come la Fenice.

curo e miseri seguaci. Ma se dalla speculazione discendiamo alla pratica, allora ci convinciamo che voglia dire la mancanza di un buon principio religioso, e quanto sia l'errore di chi lo vuol separato dalla *Morale*. Questa in fatti, per quanto sia perfetta, è sempre un'*astrazione*, mentre l'attuazione di essa è una *realtà*, e noi sappiamo sperimentalmente che, sebbene l'*idea* non manchi di forza in noi perchè siamo intelligenti, di fronte al *reale* perde molto del suo valore, quando poi questo *reale* si presenti con tutte le attrattive e gli allettamenti sensibili e sensuali. Ad un *reale* così fatto ci vuole un altro *reale*, il quale non è dato che dalla *Religione*. Per questo scrive Lattanzio che nei tempi pagani era facilissimo buttare a terra una giustizia che non aveva radici nella *realtà*, perchè in terra non v'era ombra di giustizia che potesse essere veduta dai filosofi che cosa fosse e quale fosse [1]. Quando poi si consideri che ogni atto morale è quasi una lotta tra il *finito* e l'*infinito*, perchè finita è la *realtà* del soggetto, infinita l'*esigenza* della legge morale, si pare ancora meglio che chi vuol la Morale attuata e scaccia la Religione, a male eguagliare,

Sua desïanza vuol volar senz'ali.

Gli è un errore certo il confondere l'*Eudemologia* coll'*Etica*, come fa il Positivismo, giunto più avanti, in questo, degli Stoici e di Cicerone; gli è errore confondere la legge colla *sanzione* quasi non possa aversi *diritto* e *dovere* senza *sanzione;* come fra gli altri, la pensò il nostro illustre Romagnosi; ma altro è piovere ed altro è diluviare. La Morale attuata è *ordine* riconosciuto in fatti; però l'ordine vuole che chi riconosce l'essere si congiunga nell'ordine coll'essere e ne senta quindi la perfezione in sè stesso e in tutte le sue potenze; onde anche i proverbi: *Chi fa bene ha bene; il bene trova il bene; il bene fa bene a tutti;* ed altri molti. E qui il *seguace ingegno* del

---

[1] Lattanzio, Lib. V, cap. XIV — *Erat facillimum justitiam radicem non habentem labefactare, quia tum nulla in terra fuit, ut quid esset, aut qualis a philosophis cerneretur.*

lettore avrà notato che il popolo vede tanta relazione tra *virtù* e *felicità* che piglia la voce *bene* tanto a significare un atto *onesto* quanto un atto *utile*. Leggo a proposito, nelle annotazioni ai *Proverbi Toscani raccolti ed illustrati da G. Giusti,* queste assennate parole: « Col nome di *Bene* il consenso del-» l'umanità, che si trasmette per la parola, intende due cose » che di necessità *(ontologicamente,* si direbbe alla filosofica) » vanno insieme unite, il *bene operare ed il godere:* non chiama » godere se non quella che produce pieno, interiore *appaga-» mento* [1]; e dove non sia la coscienza di ben fare, dice » non essere contentezza. In alcuni dei Proverbi che ha uno « il bene per soggetto, la prima idea è più chiaramente espressa » e negli altri la seconda: taluni ve n'ha dove non sapresti » ben distinguerle » [2] Adunque vi ha un nesso ontologico tra il bene oggettivo, o morale, e il bene soggettivo, o il premio. *Belli sono i vostri precetti, o filosofi,* disse Rousseau; *ma mostratene la sanzione.* E sebbene non si possa negare una sanzione naturale in modo assoluto nell'individuo e nelle nazioni, perchè ogni effetto è conforme alla causa, e se v'ha un sentimento dell'*osservanza,* vi ha anche un sentimento della *violazione* della legge, pure sanzione sufficiente nella natura che sperimentiamo, non vi ha certamente. Per questo è sentenza comune che non solo la *Religione* è di importanza somma per la moralità degli uomini, ma che è la sola condizione, acciocchè la Morale sia effettuata universalmente dagli uomini. Sebbene quindi io ammiri l'ideale di pace e d'amore a cui, mediante un'evoluzione di là da venire, deve giungere l'umanità la quale nel solo *altruismo,* che, come ho accennato altrove, è *egoismo* raffinato, nel solo altruismo, dico, troverà la sua *felicità,* a me pare una *utopia* più o meno scientifica; ma quando considero che, a mente del filosofo, il trionfo *altruistico* di cui nè

(1) Così anche il Rosmini, specie nella *Filosofia della Politica* e nella *Teodicea*.

(2) Ampliati e pubblicati da Gino Capponi — Firenze a spese dell'editore 1873, pag. 210.

noi, nè i figli de' figli e chi verrà da quelli, non goderà mai, ma di *cui godrà solo una lontana posterità* (1), e dovrà avvenire nella terra lagrimosa e senza la Religione, allora l' *utopia* mi diventa, salvo l' onore di così grande pensatore, un vero *assurdo*. Chi nelle invenzioni dialettiche non dimentica l'obbligo dell' *osservazione*, si persuade che non v' ha evoluzione la quale sempre possa far forte e vittoriosa la volontà, davanti alla seduzione che canta:

> Io son, ... io son dolce Sirena,
> Che i marinari in mezzo al mar dismago
> Tanto son di piacere a sentir piena.

Davanti alle moine della voluttà il Virgilio della ragione umana, e senza Dio specialmente, non basta a far *colei confusa*. Qui fa bisogno quella donna santa e presta, la quale è la *Religione,* e scuota l' inerte duca umano, e fenda i drappi della disonesta, e ci svegli dal nostro letargo col puzzo che da lei esce (2).

Si fa meraviglia nel vedere la diversità delle idee Morali presso i popoli selvaggi e barbari e nel fatto presso i popoli stessi cristiani, non ostante la luce del Cristianesimo, e se ne induce la negazione della *connaturalità* morale dell' uomo; quasi che si potesse avere *diversità di Morale,* se non ci fosse l' idea di Morale! Questo fatto storico innegabile prova solo che la mente umana ha bisogno di sussidj per non fuorviare nel determinare quali azioni sieno morali; specialmente poi perchè in questi atti la ragione non è quasi mai serena, ma è turbata per una parte dalla *maledetta antica lupa* del concupiscibile che agugna colle tre gole dell'avarizia, della gola e della lussuria, e dall' altra dalla *lonza* della sofistica, *di pel maculato coverta*, che fa veder lucciole per lanterne. Guai!

(1) *Beneficenza negativa e positiva* — Città di Castello, Lapi, 1894, pag. 254.

(2) *Purgatorio*, canto XIX, dove è dipinto il sonno dantesco a cui era apparsa la strega affascinatrice, che è posta in fuga da una donna santa, la quale è il principio religioso realizzato in questa donna, che mi pare Beatrice.

poi se a queste due bestie s'aggiunge la prepotente forza del *leone;* allora proprio

> Nessun riparo vi può far la gente.

Per verità il principio morale non è per sè dei più difficili; perchè si riduce ad imporre l' obbligo di operare col giudizio pratico, coll' affetto, coll' atto esterno nel *modo* che si conosce. Certo è più semplice del principio del Diritto, sebbene noi sentiamo, anche dai più ignoranti, parlare più spesso e volentieri di diritti che di doveri. Il principio del *pratico riconoscimento,* che in fondo è quello stesso del Cristianesimo, è il più semplice che si possa immaginare. Senza dubbio è molto più semplice di quello dell' *utilitarismo razionale egoistico ed altruistico*, che è *in deliciis* del Positivismo; ma delle difficoltà ne presenta parecchie. È presto detto: *Riconosci praticamente l' essere nell' ordine suo*; ma l' essere si realizza in un numero sterminato di enti, varii di specie, di qualità, di relazione con noi, dei quali alcuni mostrano il loro pregio in modo splendido, altri sono tinti di tale pallore che quasi non si ravvisano. Se

> Nè Creator, nè creatura mai
> Fu senza amore,

pur troppo fra gli amori primeggia comunemente il mio signor me stesso che impicciolisce, o ingrandisce il pregio degli enti, e però gli atti morali che ne susseguono: questo poi accade specialmente se gli enti da riconoscersi sono per sè di poca importanza. Ma supponete che anche in mezzo alla nuvolaglia addensata dalle ignoranze e dagli affetti pervertiti, sorga il Sole: che luce non isparge fra quelle nebbie? E chi può negare di dire a sè stesso che quello è il Sole? Uno che lo negasse davvero e avesse occhi, si direbbe che non ha tutti i suoi giorni. Or bene, il Sole morale che dirada le tenebre, è *Dio,* la cui eccellenza e dignità è tanta, che bisogna far violenza a sè stessi, se si vuol negare. Per questo si spiega, io

credo, meglio che col culto degli antenati ([1]), il fatto innegabile che non v' ha popolo, non v' ha persona così rozza a cui non si faccia sentire il dovere di onorare l' *Ente Supremo*. Ma una volta trovato il dovere di riconoscere l'Ente Supremo, è facile e sicuro conoscere tutti gli altri doveri, che non sono che determinazioni del suo volere, nè v' ha bisogno d'altri giudizi; specie poi per chi ha la certezza di una Rivelazione positiva, come è la condizione dei popoli cristiani. Per questo la *Religione*, che fa conoscere il Legislatore divino, è il *mezzo più facile, più sicuro, più universale* per applicare la suprema legge *morale: Riconosci l' essere nell' ordine suo*. Non è adunque *pedagogico* esiliare dalle scuole la Religione.

Chi poi si pensa della Religione, come di una disutilaccia nell' educazione, mi pare non abbia considerato che essa sola ha la potenza non solo di incutere il rispetto della *giustizia*, ma di spingere alla *benevolenza* e alla *beneficenza*. Ho già detto che la Moralità consistendo in azioni, è una realtà, e però ha bisogno di realtà per essere eccitata, specie poi quando insorge la lotta; ora soggiungo, che la Morale *astratta*, quasi quasi, si restringe a prescrivere il *modo* di operare, piuttosto che l'*opera* stessa. Non nego io già l' esistenza di sentimenti benevoli, caritatevoli, *altruistici,* come li chiamano; ma oltre che chi opera solo per soddisfare se stesso, opererà forse lecitamente, certo non moralmente; nel fatto questi sentimenti riescono o insufficienti, o passeggeri; sicchè anche i seguaci di cotali sistemi, più d' una volta han dovuto confessarne l' inefficacia. Il seguace della Morale, senza Religione, al sommo, non farà nulla di male, ma è ben raro che passi al vero amore, fino a dare la vita per i propri fratelli, e solo a loro riguardo, e cessando ogni allettamento di vanità, di popolarità, di fama, di gloria. Ad operare questi prodigii ci vuole qualcosa più che l' *esigenza* degli enti mostrata dalla Legge

---

([1]) Si sa che lo Spencer fa derivare la Religione dal culto degli antenati, il quale poi sarebbe il primo codice di morale come può vedersi nelle *Istituzioni Ecclesiastiche* dell' Inglese.

Morale; ci vuol quell'*ignis* che il legnaiuolo di Nazaret disse essere venuto a portare in terra (¹). Leggo infatti in un libro di un vivente positivista, che il Diritto Penale nuovo si deve spaniare dalla ricerca della colpabilità, perchè questa ricerca è un inconscio *predominio residuale* delle tradizioni religiose, e alla imputabilità morale vorrebbe sostituita la *responsabilità sociale,* quasi che un uomo solo non abbia imputabilità, o questa sia costituita dagli altri, e non da noi (²). In altre parole non volendo saperne di *Religione,* non si vuol saperne di *Morale*, il che mostra che, anche per gli avversari, la relazione tra l'una e l'altra è delle più intime. Supponete invece che alle nozioni morali astratte e ai sentimenti benevoli, *altruistici*, varii da uomo a uomo, spesso capricciosi e ciechi, così da urtare per essi, non di rado, contro la *Morale*, deboli, attraversati, e spesso soffocati, dall'amor proprio, si sostituisca l'idea e più ancora il sentimento di Dio, quale ci è dato dalla Religione; io credo che la navicella della nostra moralità ha trovato la sua stella che la dirige a glorioso porto, col vantaggio di avere il vento in poppa, così da vincere qualsiasi maroso e qualsiasi tempesta. La Religione, specie se questa è la Cristiana, presenta, anche al più semplice e rozzo, Dio come degnissimo d'essere venerato, adorato, e non solo negli atti del culto esterno, ma nell'animo e in tutte le azioni della vita, la quale così diventa una Religione perenne. Per l'uomo quindi veramente religioso è facile vedere anche in ogni piccolo ente la esigenza infinita della legge, perchè vi vede la *volontà divina*

(¹) « È lealtà di riconoscere, scrisse un libero pensatore, che le tante » *Fondazioni di Carità,* dove moltissimi infortuni si sono soccorsi e conti- » nuano ad essere soccorsi, si debbono alla *credenza religiosa*: quindi biso- » gna concludere che nel labirinto della vita il miglior filo conduttore *è an-* » *cora la Fede.* » (Maxime Du Camp, *De la charité privée à Paris;* il qual libro oramai è conosciutissimo anche in Italia).

(²) Enrico Ferri, professore di Diritto Penale nell'Università di Pisa. *Sociologia Criminale*, terza edizione completamente rifatta dei *Nuovi Orizzonti di Diritto e della Procedura penale.* — Torino, Fratelli Bocca, 1892. grosso volume di 842 pag.

e l' essere reale finito che deve riconoscere, scompare quasi nell' Infinito, o meglio in Lui acquista quella forza che come finito non ha e che non ha neppure nel Lume della ragione, sebbene *Similitudine dell' increata sostanza* [1], appunto perchè questa Similitudine non è un reale, ma un ideale, un astratto. Conosciuto Dio come fonte d' ogni obbligazione, e però vindice giustissimo della sua legge, si intende come e' renda efficace la Legge Morale di giustizia, e possa aggiungere comandi positivi di beneficenza così da imporre il fondamentale precetto: *Amerai Dio sopra tutte le cose e il prossimo come te stesso.* Per questo io credo che il davidico Salmista orando cantasse; *La luce de' tuoi discorsi illumina e dà l'intelligenza ai pargoli: fa' risplendere la faccia tua* (che è la legge di Dio) *sopra il tuo servo e insegnami la tua giustizia,* e ad ogni tratto invocasse la rivelazione della legge di Dio, non già perchè credesse di non avere la legge naturale, da esso affermata più volte, ma perchè era persuaso che la legge *religiosa* era anche per quel *Re sapiente,* non che per la comune, il solo mezzo *certo ed efficace,* acciocchè la Legge naturale non fosse come il pagliaio beccato da tutti i polli. Sapientemente quindi la Commissione per il concorso al premio Ravizza di Milano, della quale faceva parte l' illustre Cesare Cantù ed il mio amico prof. Antonio Martinazzoli, propose il tema: « Quale efficacia abbia esercitata sulla società umana la fede nel soprannaturale, e se in » difetto di questa possa la scienza offrire sicuro fondamento » di vero progresso ».

Di nove concorrenti tre ebbero l'approvazione del Consiglio giudicante; e vale il prezzo dell' opera conoscerne le persone e le conclusioni dei loro studj. Il primo è il Dottore Roberto Puccini, sacerdote, che intitola il libro: *Il soprannatarale e la scienza in ordine al progresso;* il secondo il professore Carlo Buratti, positivista il quale, forse ponendo

---

[1] Ipsum *lumen intellectuale,* quod est in nobis, nihil est aliud quam » quaedam partecipata *similitudo luminis increati...* Per ipsam sigillationem

mente a ragione che la *moralità* è il primo elemento, o la prima causa, del *progresso umano*, pone al suo libro questo titolo: *La Religione e la Morale scientifica.* Il terzo in fine è una donna, la signora Luisa Anzoletti, fervorosa credente, la quale premette l'*Admittitur* e una lettera d'encomio del censore arcivescovile milanese Arciprete Federico Sala, al suo libro: *La Fede nel Soprannaturale e la sua efficacia sul progresso della Società umana;* perchè « con delicatezza di donna, » con cortesia di letterata, con fede di cristiana convinta, » unite alla sicurezza di chi sa quel che dice, vuol donare il » volume a tutti gli *uomini di buona volontà* » (1).

Per fare intendere nella sua ampiezza il pensiero del Puccini, converrebbe trascrivere tutto l'ultimo capitolo sul *Progresso cristiano*, ma alcuni tratti potranno forse bastare, almeno a far nascere il desiderio di leggere per intero que' due volumi.

» La religione, sia quanto si vuole superstiziosa », così il bravo sacerdote, « conserva all'uomo la sua grandezza e la » sua dignità; la scienza irreligiosa, al contrario, avvilisce » l'uomo, lo abbassa, lo degrada alla condizione dei bruti »... E passando a discorrere delle relazioni tra la *Religione* e la *Morale*, soggiunge: « Il superstizioso ed il fanatico è tale per » cattiva applicazione di buone massime; non dice: Io sono » ingiusto, perchè voglio essere; ritiene quindi, se non altro, » la nozione della *giustizia*, quantunque s'inganni nell'applicarla; ma l'ateo non conosce giusto o ingiusto; non crede » che al suo interesse; non sente voci della coscienza; non » cura rimorsi; giunge a commettere il delitto senza ritegno » e senza pentimento; gode il sonno dell'assassino, come il » sonno dell'innocenza » (V. Lombroso, *L'Uomo e il Delin-*

» *divini luminis* in nobis *omnia* demonstrantur (S. Tom. *Som. T.*, I p. qu. LXXXIV, art. 5. Illud quo intellectus intelligit comparatur ad intellectum intelligentem sicut forma ejus quia forma est quo agens agit (op. cit. I., p. » qu. LV, art. 1). »

(1) Puccini ecc. Torino, Tipografia Pontificia Pietro Marietti 1894, vol. due in-16, pag. 444 e 407. Buratti ecc. Milano, Dumolard, 1894, un vol. in-16, pag. 220. Anzoletti ecc. Milano, Cogliati, 1894, un vol. in-8, pag. 437.

» *quente*, cap. VI, pag. 427 e seg.). A prova delle sue asserzioni, tra gli altri adduce la testimonianza non di una Madonnina infilzata, o d' una Monaca del Sacro Cuore, ma del materialista Taine, il quale confessa che « la sola religione (non » l' *evoluzione*) può sottrarre l' uomo al nativo egoismo e por- » tare la sua volontà all' abnegazione e al sacrifizio ; far degli » asceti, dei martiri, dei missionarj, delle suore di carità.... » Nè la ragione filosofica, nè la coltura artistica e letteraria, nè » alcun codice, o amministrazione, o governo potrà surrogarsi » al Cristianesimo. Questo solo potrà rattenere sul pendio fa- » tale la nostra stirpe retrograda, attirata sempre più verso i » bassi strati e i fondi fangosi » (*Revue des deux Mondes*, Febb. e Marzo 1892 [1]. Qui la consonanza colle mie idee non può essere più armonica ; e nei due volumi è più elegantemente ed eruditamente dimostrata.

Il prof. Buratti si mostra un osservatore attento dei *fatti*, ma più degli *esteriori* che degli *interiori*, e in materia religiosa accoglie, e mi pare con troppa buona fede e poca critica, tutte le accuse che si muovono contro la Religione confondendo l' *essenziale* coll'*accidentale*, massimo dei sofismi sociologici, l' uomo coll' istituzione. Esso è entusiasta della *Nuova Morale* e del *Nuovo Diritto* e del tempo nel quale, per dirla col mesto Cantore della *Ginestra:*

> E giustizia e pietade altra radice
> Avranno allor che non superbe fole,
> Ove fondata probità del volgo
> Così star suole in piede,
> Quale star può quel c' ha in orror la sede;

e però inneggia, non che allo Spencer e all'Ardigò, al Lombroso, al Ferri, al Garofolo, al Morselli e ad altri loro valenti seguaci, che nel Diritto faran sparire l'*antica e barbara idea di punizione* [2], e anche l'antica denominazione di *codice pe-*

---

[1] Vol. II, pag. 377-406.

[2] Nella *Sociologia Criminale* del Ferri sparisce a parole, come a parole sparisce l'imputabilità morale, ma nel fatto restano tutte e due; il che se fa le boccacce alla Logica, fa onore al buon senso dell'illustre scienziato.

nale. Vede adunque il lettore che abbiamo a fare con un uomo tutto moderno, (direbbe il Senator Negri) che nulla ha dell'antico; pure ecco le sue conclusioni:

» Riassumendo a guisa di conclusione i concetti fonda-
» mentali di tutta l'opera, risultano due cose: 1° che la gran-
» dissima maggioranza degli uomini per esser indotta al bene
» ha bisogno ancora della doppia coercizione, la religiosa e
» la politica; 2° che le scienze, le quali devono trovare i prin-
» cipii fondamentali e le norme della buona e sicura condotta
» degli uomini per sè stessi e per la società, sono in forma-
» zione e devono superare ancora moltissime e gravi difficoltà
» prima di essere formalmente costituite e di prendere un
» normale e sicuro indirizzo; 3° la Religione per continuare
» ad esercitare nelle società progredite una buona efficacia
» sulle *masse* (?), è necessario che subisca riforme, progredisca
» e si riduca ad appoggiare coll'autorità della fede e della
» sanzione religiosa i principj della morale scientifica ». Io certo non potrò mai acquietarmi nella Morale, per quanto scientifica, del prof. Buratti, la quale si riduce a cercare l'utile individuale e che forma col Diritto, *in certo modo, una cosa sola;* perchè, che il Diritto tenda all'*utile*, lo intendo, chè un Diritto dell'*inutile* non esiste; ma che l'utile sia il criterio ed il fine della Morale, non lo intenderò giammai; chè morale non può essere se non ciò che è *oggettivo*, verso del quale, il soggetto non ha che ad emettere l'atto del *riconoscimento;* però l'essenza morale sta nella *necessità* del *rispetto;* tuttavia non posso che approvare alcune sue osservazioni, come accetto certe riforme giuridiche proposte dai prof. Ferri, sebbene non nuove. Ma non credo si possa far buon viso all'asserzione che scientificamente gli scienziati sieno esclusi dall'obbligo di *riconoscere l'Ente Supremo:* perchè scientificamente e naturalmente l'uomo ascende all'idea negativa di Dio, come lo prova la tradizione filosofica e l'*esperienza* quotidiana. Nè mi si dica che così l'*esistenza* di Dio come l'immortalità dell'anima non sono ammesse dai positivisti, perchè *non possono essere dimostrate*

dall' esperienza; poichè la sola fonte di cognizione non è sola la *percezione esterna;* e, oltre la percezione, vi ha anche il ragionamento che, mediante l' astrazione *integrante,* ascende a Dio; e questo è positivo, ed è fatto attestato da tutta la Storia. Poveri noi se dovessimo stare alla sola esperienza *esterna!* Le Matematiche pure, per es., si dovrebbero mandare al carnaio. So che mi si risponderà che di Atei si danno, e se io quindi creda costoro, o disonesti, o disobbligati dalla Morale. — Io per verità non credo nè l' una nè l' altra cosa. Non la prima, giacchè la cognizione diretta ce l' hanno anch' essi e la ponno seguire e inoltre spesso la bontà della natura e dell' educazione supera, o corregge in parte, gli errori della cognizione riflessa; sebbene, nè lo dico per far onta a chissisia, quella onestà sarà sempre monca, perchè non riconoscerebbe l' *Ente Supremo.* A me, senza discorrere ora della loro responsabilità, in *atto* o in *causa,* mi sembrano poveri monòcoli, che veggono, ma d' un occhio solo, se pur da questo veggono bene. Non accetto la seconda, perchè anche il Materialista ha l' intelletto e la ragione che sono naturalmente nel vero; però non può essere immorale senza essere *bugiardo* con sè stesso; ma di nuovo, nella sua moralità, mi pare uno che cammina con una gamba sola, e arrancando arranca male. *La storia dei popoli è la storia dell' idea di Dio,* diceva il Frank, non cristiano di famiglia nè credente di dottrina; *tutta la storia ci conferma che sì fra gli antichi e sì nell' èra nostra, la corruttela dei costumi andò di pari passo col tralignamento delle credenze,* insegna l'Alfani, cristiano di dottrina e di vita: e bene tutti e due. Ma se tale è l' uomo, che pretensione positivistica è quella di stabilire una dottrina, per la condotta dell' umanità, sull' esempio teatrale di qualche Materialista? Nemmeno posso capacitarmi sulla rettitudine del giudizio recato sul popolo. « Il popolo non è in grado di comprendere le quistione » di metafisica, e quindi non si può impunemente pretendere » di farlo salire al livello degli uomini *intelligenti,* i quali » possono tenere la *fede nel suo vero conto,* cioè come un' *ipo-*

» *tesi* e capire che in ogni modo la condotta a base biologica
» è quella buona per la vita presente, e deve esser buona
» anche per la vita futura, dato che la condizione della vita
» futura debba dipendere dalla condizione della vita presente.
» Il *popolo bisogna* ritenga come *vero*, ciò che gli uomini in-
» telligenti e colti possono considerare come *probabile*. Il man-
» tenerlo in questa condizione, in vista del grande *vantaggio*
» sociale che ne deriva, è opera *saggia* e nel medesimo tempo
» *pietosa*. E in fatti perchè voler togliere con feroce crudeltà
» le dolci *illusioni*, *unico conforto* alla vita travagliata di tanti
» infelici, che soffrono con rassegnazione nella beata speranza
» della felicità d'oltre tomba? » Lasciamo da parte se sia modesto e giusto il credere uomini *colti* ed *intelligenti* solo i miscredenti, ma è pietoso e umano *illudere* su argomenti di tanta importanza il popolo? E ciò che forma l'*unico conforto* dell'umanità, eccettuati i Materialisti e i Positivisti, può essere essenzialmente un'*illusione*? Non ostante questo ho in grado il leggere parole come queste: « La *religione* è ancora di *su-*
» *prema necessità* e di *somma efficacia* anche tra i popoli più *civili* ». Da questo io concluderei che adunque essa è vera, è un elemento naturale che chi cerca toglierlo disumana l'uomo, e se questi fosse un Governo, sarebbe reo di tirannia, perchè colpevole di lesa umanità (1).

CARLO CALZI.

(*Continua*)

---

(1) Op. cit., *Conclusione*, pag. 273-288.

ENIMMA [1]

Nel cimitero di Ansbach, piccola città di Baviera, c'è un' epigrafe misteriosa:

HIC JACET
GASPAR HAUSER
AENIGMA
SUI TEMPORIS
IGNOTA NATIVITAS
OCCULTA MORS
MDCCCXXXIII

— Nascita ignota!... occulta morte!... Chi sarà mai questo enimmatico Hauser?

Invece di rispondere alla mia domanda il Dottor Ofner mi condusse al monumento di Uz nel giardino reale.

Davanti al monumento erano due sedili di pietra e davanti ai sedili una lapide ove lessi queste parole:

HIC
OCCULTUS
OCCULTO
OCCISUS EST
XIV DEC.
MDCCCXXXIII

[1] Per la verità dei fatti coloriti in questa novella vedi un articolo di R. Lanciani nella *Nuova Antologia* del 1891. — Chi volesse maggiori notizie non ha che a consultare i volumi del Merker, del Foueabach, del Damner, di lord Stanhope e d'altri, poichè su questo misterioso individuo c'è tutta una letteratura internazionale.

— Ma insomma, chiesi al dottore, quest' ignoto occultamente ucciso?

— È Kaspar Hauser.

E mi narrò una storia genuina, che ha tutta l' aria d' un romanzo drammatico.

***

— L' ultima scena, qui, nel 1833, cominciò il dottore: la prima in una stradicciuola di Norimberga nel 1828.

Era una mattina di maggio.

Un povero calzolaio ode un lamento, lascia il deschetto, apre l' uscio, mette fuori la testa e vede, appoggiato al muro e seduto per terra, uno sconosciuto.

— Ehi, galantuomo!

Nessuno risponde.

Il calzolaio s' avvicina e trova un giovinetto pallido e smunto.

— Chi sei?

— Woas nit, *(non lo so)*.

— Che vuoi?

— Ross ham, *(cavallo a casa)*.

— Eh?

— Reuta wäham, *(essere soldato)*.

— Come?

— I möcht a Reuta wähm wie mei votta wähm ist, *(vorrei essere soldato di cavalleria, com' è stato mio padre)*.

— È pazzo costui.

Ma il giovinetto porge una lettera, e il calzolaio legge nella soprascritta: — *Al capitano del quarto squadrone cavalleggeri in Ansbach.*

— Aspettami qui.

La casa è vicina, il capitano assente. Torna il calzolaio e trova lo sconosciuto in mezzo ai curiosi. Nessuno intende il suo linguaggio mescolato di pianto e di suoni bizzarri; ma tutti osservano il suo strano abbigliamento: giubba e scarponi da montanaro, calzoni e cappello da cittadino.

— Questo ragazzo ha fame, gridano le donne impietosite.

Gli uomini l'invitano a levarsi, ma non può stare in piedi. Allora lo trasportano a casa del capitano e il soldato d'ordinanza gli mette innanzi da mangiare. Il povero affamato respinge la carne, il vino e la birra, gettandosi avidamente sul pane intriso nell'acqua.

La lettera al capitano colla data « 1828, da una località della Baviera che si tace per più rispetti » era scritta da un contadino padre di dodici figliuoli « e questo per giunta, af» fidatomi da una dama sconosciuta il 7 dic. 1812. La dama » è irreperibile, il giovane sa leggere e scrivere e vuol fare il » soldato di cavalleria. Se potete aiutarlo, bene: se no, impic» catelo ».

Acclusa in questa lettera quella della pretesa dama al contadino: — « Il ragazzo è battezzato. Chiamatelo come vi pare. » Quando avrà compiuto i diciassette anni, mandatelo a No» rimberga, ove suo padre era soldato di cavalleria. Sono una » povera dama, che non ha mezzi da mantenerlo ».

La seconda lettera in caratteri latini, la prima in caratteri tedeschi: l'una e l'altra sgrammaticate e stese dalla stessa mano per imbrogliare la matassa e nascondere la verità.

Il capitano del quarto squadrone, non potendo cavare di bocca all'infelice che voci inarticolate e parole sconnesse, lo consegna all'ufficiale del buon governo per levarsi ogni responsabilità.

L'ufficiale del buon governo comincia dalle solite domande.

— Che nome hai?

— Woas nit, (*non lo so*).

— Quanti anni?

— Ross ham, *(cavallo a casa)*.

— Che professione?

— Reuta wäham *(essere soldato)*.

— Il tuo paese?

— I möcht a Reuta wäham wie mei wah ist, *(vorrei essere soldato di cavalleria, com'è stato mio padre)*.

A questo punto l' ufficiale sospende l' interrogatorio.

— Sarà un idiota, ma potrebbe essere un impostore. Sa scrivere?... Mettiamogli innanzi carta, penna e calamaio.

Difatti quel giovane, che non sapeva parlare, scrive immediatamente a carattere cubitali:

KASPAR HAUSER

— Bene, bravo!...

Ma il giudice non ottiene per iscritto altra risposta che il solito *Reuta wàham.*

— Potrebbe essere un idiota, ma senza dubbio è un impostore, conclude l' ufficiale del buon governo.

E la vittima è trascinata alla torre (*Westner Thor*) fra i vagabondi e i malfattori.

Appena chiuso in cella, cade in un profondo letargo.

***

Alla complessione delicata e alle piccole estremità facevano contrasto le spalle quadrate e il volto poco simmetrico e punto espressivo. Aveva la pianta molle e rasata come la palma, le gambe inabili al passo, la pupilla insofferente della luce, lo sguardo attonito, le labbra mute, come un uomo da lunghi anni condannato ad una forzata immobilità, ad una perpetua notte, ad un assoluto isolamento.

Fornito di sensi squisiti, distingueva al buio i minimi oggetti e gli odori meno percettibili, gli era insopportabile il profumo dei fiori: ai doni e alle carezze rispondeva con un sorriso infantile.

Nulla attirava la sua curiosità. Solo una volta cercò dietro lo specchio l'immagine riflessa, e un' altra volta, volendosi impadronire d' una fiammella, si scottò le dita.

Aveva al collo un fazzoletto a scacchi colle iniziali K. A. Ma quest' appellativo HAUSER *(colui che sta sempre in casa)* era probabilmente un soprannome.

Nessuna indagine da parte della polizia, mentre il volgo

affluiva alla torre come ad uno spettacolo ameno. Al sentimento della compassione era succeduto lo stimolo d' una malsana curiosità. A poco a poco Hauser divenne il trastullo degli sfaccendati.

— Ne vuoi una presa?

E gli cacciavano il tabacco nelle narici.

— Desideri fumare?

E gli ficcavano in bocca la pipa.

— Hai sete?

E giù per la gola acquavite, che agiva in lui come veleno.

Un' educazione bene intesa avrebbe potuto aprirgli il cuore e la mente, ma vennero i pedagoghi colle solite pedanterie.

— Tu non conosci ancora le infinite combinazioni delle vocali e delle consonanti.

E la vittima sgranava gli occhi.

— Domani vedremo il mirabile organismo delle sillabe e delle parole.

E la vittima inarcava le ciglia.

— Dal sostantivo passeremo al verbo, dalla proposizione al periodo.

E la vittima cominciava a sudare.

— Dal linguaggio figurato alle leggi che governano lo stile.

E l' arco di quella povera intelligenza avrebbe finito collo spezzarsi.

Un reverendo pastore s' era preso l' assunto di erudirlo nella religione cristiana. Ma, invece della morale evangelica, gli sciorinava in buona fede e colle migliori intenzioni del mondo, una dottrina aridamente dommatica.

— Senza la fede non v' è salute.

— La fede!... Che è?...

— Fede è sostanza delle cose che dobbiamo sperare, e argomento di quelle che ai nostri sensi non appariscono (1).

L' ottimo pastore, entrato a vele gonfie nel pelago dei di-

(1) S. Paolo nell' ep. agli Ebrei, cap. IX, v. 1: *Est... fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.* — E Dante nel Paradiso C. 24: *Fede è sostanza di cose sperate — Ed argomento delle non parventi.*

vini misteri, era lontano mille miglia dal pensare che la parola di San Paolo potesse essere al neofito una nuova tortura.

Dopo il teologo venne un dottore di Norimberga con una vaschetta piena d' acqua sulla quale galleggiava un' anitra metallica.

Gaspare guardava, guardava sorridendo, e l' anitra nuotava, nuotava allegramente.

— Bello eh?

E Gaspare allungava la mano per toccare l' anitra con un dito.

— Bello eh?

E Gaspare ritirava la mano, come se l' avesse posta nel fuoco.

— Non è nulla, affermava il dottore, volendo esperimentare l' azione magnetica della calamita su quei nervi squisitamente sensibili.

— Gli si gonfiano le vene, gridavano gli astanti.

— Vedo vedo, rispondeva il dottore, ma vedremo di meglio.

— E dopo averlo stancato, volgendogli contro ora il polo negativo ora il positivo, lo faceva coricare sul letto.

— Dormi, Gaspare, dormi?

— Non posso dormire.

— Che hai?

— Qualche cosa nel materasso.

— L' ho detto io!... gridava il dottore, traendo dal materasso, un ago calamitato che vi aveva ficcato prima: — un fenomeno, vi dico, un fenomeno maraviglioso!

***

Fra tanti carnefici, più o meno dotti, un povero ignorante, un vecchio soldato, un uomo di cuore, con una tenerezza tutta materna, l' accarezzava, prendendo all' occasione le sue difese.

Alle ingiurie del volgo aveva opposto dei bravi scapaccioni: alle pedanterie scientifiche non poteva opporre che un

sordo brontolio. Hauser se n' era accorto e nelle angustie quotidiane ricorreva a lui come un bambino alla mamma.

Due parole che uscivano spesso dalla bocca di Gaspare avevano colpito il buon veterano: la parola *mann* pronunciata con terrore, l' uomo senza dubbio che l' aveva perseguitato; e la parola *Ross* pronunciata con espressione di rimpianto e di desiderio.

— Ho capito!... Disse un giorno il vecchio soldato; e corse al bazar a comprare un cavallo di legno.

— Ross ham! Ross ham! — Gridò Gaspare, abbracciando il sospirato quadrupede.

E il cavallo di legno divenne il suo trastullo prediletto.

Il custode delle carceri aveva una nidiata di figliuoli che diventarono presto gli amici di Hauser. La moglie del custode, burbera in apparenza, finì per amare l' amico de' suoi figli, e il custode, ponderate bene le cose, disse un giorno alla moglie:

— I genitori l' hanno abbandonato, la Provvidenza ce lo manda...

— Hai ragione, Gualtiero.

E Gaspare passò nella casa del secondino a far parte della famiglia.

Quell' atmosfera d' affetto fu pel suo cuore come l' ossigeno ai polmoni d' un uomo che per anni ed anni fosse stato chiuso in un cupo sotterraneo.

Chiamava babbo il custode, mamma la moglie del custode, fratelli i figliuoli, e zio il buon veterano, ch' era stato il primo a volergli bene.

I figli del custode, meglio di tutti i dottori, gli appresero a leggere, a scrivere, a parlare, a sedere a tavola, a servirsi del cucchiaio e della forchetta, a porre in ordine i suoi giocattoli, a distinguere le immagini colorate e le stampe che ornavano le pareti. Poche settimane bastarono a trasformare il bruto in un uomo.

La metamorfosi di Hauser era argomento ai discorsi di tutta la città, e il borgomastro lo invitò a pranzo per indagare il mistero di quella giovane esistenza.

— Chi è tuo padre?

— Il custode della torre.

— E tua madre?

— La moglie del custode.

— I tuoi fratelli, le tue sorelle?

— I figli del custode.

— E lo zio?

— Il veterano della torre.

— Ma prima non avevi un altro padre, un'altra madre?

— No.

— Dei fratelli, delle sorelle?

— No.

— Non conoscevi nessuno?

— Nessuno, tranne *l'uomo,* (mann). Solo qui mi sono accorto che vi erano al mondo altri uomini.

— Dove abitavi?

— In un sotterraneo.

— Non uscivi mai?

— Mai. Ero sempre seduto per terra.

— Non vedevi nessuno?

— Nessuno, tranne *l'uomo* (mann).

— Cosa mangiavi?

— Pane ed acqua.

— Che abito vestivi?

— Camicia e brache.

— E la mutavi la biancheria?

— Sì, quando il pane mutava sapore.

— Spiegati meglio.

— Ogni due settimane il pane aveva un certo gusto che mi faceva cadere addormentato.

— E poi?...

— Poi mi svegliavo con la camicia e le brache pulite, le unghie e i capelli tagliati.

— D'inverno come ti scaldavi?

— Con una piccola stufa.

— Come passavi la giornata?

— Mi divertivo con due cavalli di legno.

— L'*uomo* ti ha mai battuto?

— Una volta sola.

— Perchè?

— Avevo fatto romore coi due cavalli.

— Come imparasti a scrivere?

— L'*uomo* comparve un giorno con una specie di sgabello, me lo pose sulle ginocchia, vi stese sopra una cosa bianca...

— Un foglio di carta?

— Sí, un foglio di carta. Poi mi diede una matita e guidava la mia mano sul foglio.

— Come imparasti a camminare?

— L'*uomo* mi sorreggeva per le ascelle e ponendo il suo piede sotto il mio mi addestrava al passo.

— Come facesti il viaggio?

— L'*uomo* mi caricò sulle spalle, m'introdusse in una vettura, m'infilò un paio di scarponi, e quando fummo a Norimberga mi lasciò sulla via dove mi hanno trovato.

— Se rivedessi l'*uomo*, lo riconosceresti?

Questa domanda fece impallidire il povero Gaspare, che si mise a tremare.

Le notizie raccolte dal Borgomastro furono pubblicate sui giornali, e Gaspare, affidato alle cure del professor Daumer, si perfezionò nell'arte del leggere e dello scrivere. Ma non poteva piegarsi a mutare alimento sostituendo cibi animali e vegetali al pane intriso nell'acqua. A poco a poco però, mescolando a varie specie di *Mehl speisen* della carne trita, furono vinte le ripugnanze di Gaspare con tale vantaggio che in poche settimane la sua statura crebbe di cinque centimetri. Ma l'attività mentale e l'applicazione allo studio scemavano a proporzione dell'incremento fisico.

I medici consigliarono l'esercizio del cavalcare, e il maestro d'equitazione l'accolse gratuitamente nel suo maneggio.

Non erano più giocattoli di legno questa volta, ma cavalli in carne ed ossa.

— Ross, Ross!... gridava Hauser saltando dall'allegria.

Il maestro d'equitazione gli presentò un cavallo bianco. Gaspare lo palpava nel collo accarezzandogli il muso, e il cavallo leccava la mano di Gaspare, come se volesse rispondere alle sue carezze. Al cenno del maestro spiccò un salto inforcando l'arcione. Dopo tre giri al passo ordinario il maestro gridò: — Ohp! Ohp! — E il cavallo si mise al trotto. Dopo alcuni giri di trotto il maestro di nuovo: — Ohp! Ohp! — E fece schioccare la frusta. Allora il cavallo si mise alla corsa, e il cavaliere, allentate le redini e curvo sulla criniera, aizzava il galoppo. Quando Hauser scese di sella, il maestro disse:

— È un cavaliere perfetto.

Da quel giorno l'equitazione divenne l'esercizio quotidiano di Gaspare.

***

— Dovresti scrivere le tue memorie, gli disse una volta il suo tutore.

— A quale scopo?

— La tua narrazione potrebbe mettere la polizia sulle tracce dei tuoi persecutori.

— La polizia non ha fatto nulla finora, non farà nulla per l'avvenire.

— I genitori potrebbero riconoscerti.

— Dopo avermi rinnegato?

— Il pentimento... il rimorso...

— Ma io non li riconoscerò mai!

— Potresti farli punire.

— È vero, potrei vendicarmi.

E dopo alcuni giorni si mise a scrivere con un'esattezza di particolari che era la più terribile requisitoria de' suoi carnefici.

I giornali divulgarono la notizia, e tutta la Germania seppe che Hauser stava preparando un'autobiografia.

Un giorno la famiglia Daumer nell' atto di sedere a mensa s' avvede che Gaspare mancava. Cerca di qua, cerca di là, trovano sulle scale delle gocce di sangue.

— Gaspare, Gaspare?

Nessuna risposta.

Seguendo la traccia del sangue arrivano al vestibolo d' una stanza ov' era la botola della cantina. Scesi nel sotterraneo vedono il disgraziato in una pozza di sangue. Era privo dei sensi. Quando rinvenne, le prime parole furono: — Mann, Mann! seguite da un frenetico delirio. Guardava atterrito gli uomini che lo tenevano fermo sul letto e si dibatteva supplicando:

— La vita, la vita, per pietà lasciatemi la vita!

La ferita non era mortale, ma la convalescenza fu lunga per la perdita del sangue. Interrogato sull'aggressione, rispose:

— Io scendevo le scale, e mi trovai d' innanzi un uomo dalla faccia nera. Stavo per parlargli quando mi afferrò con una mano, e coll' altra mi diede il colpo. Era lui, *l' uomo* (Mann).

— Come l' hai riconosciuto?

— Alla guardatura.

— E poi?

— Gli occhi mi si velarono e non sentii più nulla.

Questo tentativo d' assassinio levò romore immenso.

Dunque non bastava aver sequestrato per tanti anni una creatura umana, averla seppellita viva in una tomba, averla ridotta alla condizione dei bruti? Nella speranza che il mistero della sua origine non fosse mai svelato gli si era risparmiata la vita; ma ora che la pubblicazione d' un' autobiografia poteva compromettere il geloso segreto, la sentenza di morte era stata proferita. Se la mano dell' assassino aveva fallito il primo colpo, non avrebbe fallito il secondo. Un occhio invisibile seguiva i movimenti della vittima, un' arma insidiosa pendeva sopra il suo capo, una volontà ferrea, spietata, inesorabile aveva fissato il numero de' suoi giorni. Bisognava dunque provvedere alla sua difesa.

Dalla casa dei Daumer fu trasferito a quella d' un magistrato; Von Turcher tutore; due vigili urbani al suo fianco, e la città di Norimberga assunse le spese del suo mantenimento.

***

Un lord inglese, informato dei casi di Gaspare, fece domanda di adottarlo per figlio e condurlo seco in Inghilterra.

Si adunò subito il consiglio municipale e fu ventilata la cosa sotto tutti gli aspetti.

Alcuni stavano per il *no,* perchè l' adozione d' un uomo privato ed eccentrico, per quanto ricco, offriva meno garanzie dell' adozione municipale.

Era il parere degli uomini di cuore.

Altri stavano per il *sì*, perchè, potendosi migliorare la condizione di Hauser, si esonerava il municipio da qualunque spesa e responsabilità.

Era il parere della maggioranza utilitaria.

Altri finalmente osservarono che, affidando Gaspare ad uno straniero e allontanandolo dalla Germania, si poteva sottrarlo a ulteriori sevizie.

Era il parere degli uomini prudenti, e venne accettato all' unanimità.

Il nuovo protettore persuaso di aver da fare con un rampollo di stirpe nobilissima, anzi principesca, lo trattava con una deferenza ridicola e una prodigalità pericolosa.

L' istitutore s' oppose invano.

Per buona sorte un nobile ungherese in casa del lord si mise a cantare una canzone magiara, che fece sull' animo di Hauser una strana impressione.

Uscito il magiaro l' inglese disse a Von Turcher:

— Ho trovato il bandolo della matassa.

— Cioè?

— Partirete con Gaspare per l' Ungheria.

— È lecito domandare a quale scopo?

— Per vedere l'impressione che riceve dal paese magiaro.

— Quando?

— Partirete domani. Ho tutte le ragioni di credere che sia nato in Ungheria.

« Torneremo colle pive nel sacco » pensò Von Turcher; ma non rispose nulla, non sembrandogli vero di sottrarre l'alunno all'influenza del Lord.

Il viaggio durò un mese senz'alcun risultato.

Per non esser complice della pessima educazione di Gaspare, Von Turcher cedette il campo al prof. Meyer di Ansbach ove lord Stanhope s'era trasferito. Ma l'indocilità dell'alunno verso il nuovo istitutore cresceva in ragione diretta delle carezze del lord. Era destino che, benefattori o carnefici, tutti ugualmente dovessero congiurare alla rovina di quello sciagurato. Una lettera urgente chiamò lord Stanhope in Inghilterra. La separazione fu tragicomica: sospiri, lagrime, abbracci; ad ogni mutar di cavalli, una staffetta, un biglietto affettuoso, una promessa di sollecito ritorno; giunto a Londra, nuove lettere, nuovi doni, nuovo danaro, nuove esibizioni; e Gaspare, nuovi capricci, nuovi infingimenti, nuove bizzarrie: la lontananza, non che giovare, aveva peggiorate le condizioni dell'alunno, e Meyer cominciava a pentirsi di avere occupato il posto di Von Turcher.

Stava un giorno per salire a cavallo quando un uomo accompagnato da una fanciulla si avvicinò levandosi il cappello. Hauser col piede sulla staffa si volse aggrottando le ciglia.

— Non mi conosci più?

— Ah sì!... il custode delle carceri.

E spiccato un salto inforcò gli arcioni.

— Questa è Bettina, continuava il custode.

— Bene, bene, rispose Gaspare palpando colla mano il cavallo.

— Mia moglie *vi* saluta.

— Grazie.

— Il piccolo Fritz s'è fatto un omino.

— Entrate in casa: vi daranno da bere.

Il poveruomo guardò Bettina.

— Entrate entrate, ripetè Gaspare con un piccolo moto d'impazienza.

Bettina asciugò gli occhi colla cocca del grembiule: Hauser spronò il cavallo, e via caracollando. Meyer dalla finestra aveva osservato la scena: poche parole da una parte e dall'altra bastarono a chiarire il fatto.

— La fortuna l'ha guastato, disse il custode: ed io ch'ero venuto apposta da Norimberga per abbracciarlo!... Andiamo andiamo, Bettina, andiamo via.

***

Ospite desiderato nelle famiglie principesche, oggetto d'ammirazione a tutta la Germania, non è maraviglia se perdette a poco a poco la franchezza del carattere e il sentimento della gratitudine.

Stefania Granduchessa di Baden volle fare la sua conoscenza, ma udendo che una dama ignota nel 1812 l'aveva consegnato a un contadino della Baviera, cadde a' suoi piedi priva dei sensi.

« Gatta ci cova » pensarono molti, ricordando che il primogenito della principessa era morto, o per lo meno scomparso, proprio nel 1812.

L'origine principesca di Gaspare entrò con altre novelle a far parte della leggenda popolare.

L'unica persona che potesse ancora influire sull'animo di lui era la signora Von Heckell, una di quelle donne che nell'oblìo di sè stesse hanno sempre un conforto per le sventure altrui.

Un giorno era andato a visitarla.

— Che buon vento? chiese la dama porgendogli la mano.

— Piove dirottamente.

— Devo dunque alla pioggia il piacere di vedervi?

— Forse.

— Grazie!

— Se non diluviasse, sarei a quest'ora al giardino reale.

— Perchè?

— M' hanno invitato a vedere i fossili trovati in uno scavo.

— Vi dilettate di geologia?

— Non molto.

— O allora?

— Strano invito: andrò domani.

— Se fosse un tranello?

— Ebbene?

— Non farete imprudenze.

« Bella esistenza la mia da custodirla! » pensò Gaspare; ma non rispose nulla, e per sottrarsi alle amichevoli insistenze si mise a cantare:

Conosci tu la terra
Ove fiorisce il cedro?

Il giorno dopo lo stesso invito per lo stesso luogo dalla stessa persona.

Gaspare accettò.

Giunta l' ora venne al giardino, ma non c' era nessuno. Stava per sedere ove sediamo noi, quando uno sconosciuto di forme atletiche si fece innanzi porgendo una borsa di seta azzurra.

Gaspare stese la mano, ma sentì nel fianco una punta acutissima e sulla ghiaia un passo affrettato: l'assassino s'era dato alla fuga. Hauser colla mano alla ferita giunse barcollando alla propria abitazione.

Dopo sedici giorni di lenta agonìa una mattina alzò le braccia, gettò un urlo, volse lo sguardo atterrito pronunciando tre volte la parola — *Mann;* — poi le braccia caddero inerti, gli occhi e la bocca erano chiusi per sempre.

Il governo aveva messo una taglia di ventimila lire sull' assassino; Lord Stanhope l'aumentò a trentamila; ma inutilmente.

Sul luogo fu trovata una borsa di seta azzurra, e nella borsa una carta con queste parole:

« Hauser potrebbe darvi informazioni sul conto mio. Per » risparmiargli il fiato vi dirò che vengo dalla frontiera bava- » rese, e mi chiamo M. T. O. e. ».

Questo biglietto era della stessa mano che aveva scritto le due lettere trovate alla vittima il 26 Maggio 1828.

***

— La storia è finita, disse il dottor Ofner alzandosi. Ed io con gli occhi sull'epigrafe ruminavo quelle parole misteriose:

HIC
OCCULTUS
OCCULTO
OCCISUS EST.

— A che pensate? mi chiese il Dottore.

— La storia è finita, risposi, ma l'enimma?...

— Rimane insoluto. Due sole cose sono indubitate.

— Cioè?

— La prima che Gaspare apparteneva a casa regnante o per lo meno patrizia.

— E la seconda?

— Che il segreto della sua nascita era di tale importanza da doverlo mantenere a costo della sua vita.

— È dunque una seconda edizione della *Maschera di ferro?*

— Precisamente. Sulla tomba di Gaspare, come su quella dei pellegrini morti in paese straniero, potrebbe incidersi:

CUIUS NOMEN DEUS SCIT.

LUIGI D'ISENGARD.

NOTIZIARIO ECONOMICO

Credito Agricolo

Il 6° Congresso delle Banche Popolari di Bologna che sotto la magica parola di Luigi Luzzatti e il plauso di tutta la stampa volle far dimenticare il doloroso insuccesso del Congresso precedente di Bari colle banche meridionali, avrebbe potuto ispirarsi per quanto spetta al Credito Agricolo all' esempio... della Rumania.

Ivi è lo Stato che piglia dalla Banca Nazionale il denaro, non è il Banco di Napoli che impresta alle Banche Popolari. E il denaro pigliato produce un bel profitto anche allo Stato; mentre questo nel 1894 distribuì fr. 20,871,593.26 alle diverse succursali del Credito, le quali prestano su pegno, lo Stato lucrò fr. 1,106,210.70 che è più che sufficiente a coprire le annuità delle rendite emesse per formare quel capitale. Sovra 300,000 clienti delle diverse succursali del Credito Agricolo non occorsero vendite forzate se non per 4,752 debitori rappresentanti debiti per fr. 880,727.10 e su quelli, 101 debitori soltanto vennero escussi per 33,258 franchi.

« Lo Stato, dice l' *Economiste Européen* da cui leviamo » queste notizie fece un gran bene ai paesani loro imprestando » denaro a piccolo interesse. Esso li ha giovati e li giova nel » modo più efficace per aumentare la produzione, togliendoli » così dalle mani degli usurai, i quali con una usura colossale » opprimevano il povero contadino ».

È possibile che dal Congresso di Bologna possano guadagnare i rapporti tra le Casse di risparmio e le Banche popolari, e il movimento cooperativo urbano, ma quanto al credito agricolo, valorosamente propugnato, tra tanti, da Enea Cavalieri, convien confessare che da venti anni e più ci aggiriamo nel vuoto, non si trova un punto d'appoggio, i confronti con Schultze-Delitzsch in Germania ci umiliano, mentre un nuovo insegnamento ci viene dai fratelli di Rumania.

Quanto ai contadini, alla vera massa del popolo, cioè, che attende ai campi, che in Germania si appagano colle Banche Raiffeisen [1], se da noi, la istituzione delle modeste Banche rurali cattoliche prende piede, come pare, ci arriveremo più presto delle banche così dette popolari. Le quali non sono certamente di accordo col celebre passo del Vangelo di S. Luca:

Mutuum date, nihil inde sperantes.

***

Frumento

La seminazione del frumento in Francia sotto il regime di alti dazi è cresciuta, secondo quelle statistiche, del 13 % nel 1894 e del 10 % nel 1895, e gli agrarii se ne rallegrano.

Il professore N. C. Frederiksen (economia politica) alla Università di Copenaghen lo dice un errore perchè la coltura del grano va a scapito di altri prodotti agricoli, atti per l' Europa, mentre si può avere per poco prezzo il grano dall' estero. E cita i progressi degli agricol-

---

[1] Chi scrive queste pagine ebbe l'occasione d'illustrare in Italia per il primo le banche Raiffeisen, (« Del credito popolare nelle odierne associazioni » cooperative; ricerche e studio di Alessandro Rossi » Barbèra 1880: edizione da più anni esaurita, da pag. 104 in avanti). E nuovamente nel 1884 in un suo opuscolo: *Credito popolare e risparmio popolare*, tipi L. Marin, Schio, da pag. 29 in avanti, avendo pigliata occasione dalla venuta in Italia di due senatori francesi collo scopo di studiare le nostre istituzioni di credito popolare, duce l' onor. Luzzatti.

tori inglesi nel bestiame, ma sovra tutti la Danimarca che ha trovato un campo largamente rimuneratore, dic' egli, nella industria del latte e nella esportazione del bestiame allevato.

Il professore danese non è da meno de' suoi colleghi continentali in fatto di economia politica nel rendere semplici, elementari, i maggiori problemi economici!

***

Seterie

Il bollettino inglese di sericoltura porge interessanti informazioni sul progresso dei Giapponesi nella esportazione, dovuto in parte alla eccezionalità asiatica dei bassi salari, in parte al regime monetario dell'argento.

Esportazione di fazzoletti				*di pezze tessute*		
1888	dozzine	N.°	340,463	pezze	N.°	34,552
1891	»	»	1,082,845	»	»	154,103
1894	»	»	1,435,674	»	»	570,774

Nel 1880 il Giappone non esportava quasi seterie di sorte alcuna. Alle sete va parallelo il riso, e ben presto si esporteranno anche le cotonerie.

***

Seta

Sono interessanti le relazioni della Commissione permanente dei valori di dogana in Francia dirette al Presidente M. A. Picard. Delle diverse sezioni scegliendo quella che riguarda le sete, dalle ricerche del signor Rondot presidente della 4ª Sezione, e del sig. Morand secretario della Camera di Commercio di Lione, si rileva che la produzione della seta nel 1894 in tutto il mondo salì a 23,300,000 chilogrammi e precisamente:

in China, Giappone e Indie inglesi	Chilog.	16,000,000
Asia Centrale e Turchia	»	2,000,000
Europa	»	5,300,000
	Tolale Chilog.	23,300,000

di cui a disposizione dell' industria Ch. 13,751,000. La Francia sola ne lavorò il 46 °/₀ cioè Ch. 6,345,865 — tanta, cioè, quanta Germania, Svizzera ed Austro-Ungheria riunite, il che è dovuto alla ricchezza ed al gusto degli articoli che gli altri non sanno produrre.

L' apertura del Gottardo, dice la relazione, e la creazione d' una linea di vapori tedeschi tra Genova e l' Estremo Oriente portarono un progresso considerevole alla importazione di sete asiatiche dal 1887 in qua. Ecco i paesi a destinazione

	Francia	*Svizzera*	*Italia*	Totale
Balle	4731	8387	12,997	B. 26,115

***

Catenaccio e Juta

Si ha un bell' addormentarsi sull' argento « tamen usque recurret ». Il Ministro d' Agricoltura in Francia, sig. Gadaud, ai membri delle Camere di Commercio che lo visitarono giorni fa disse: « la questione del bime-
» tallismo ha una gran parte nelle transazioni commerciali.
» Essa è causa capitale del deprezzamento dei grani, e della
» caduta dei corsi. Non è la causa sola ma certo è che, dato
» da una parte il costo dei prodotti, e dall' altra il cambio, ad
» esempio, colla Repubblica Argentina, non havvi potenza eu-
» ropea che possa resistere ».

Perciò il Ministro si augura che l' Assemblea legislativa voti la legge del Catenaccio.

I fabbricanti di juta alla loro volta si sono indirizzati al sig. Lebon, Ministro del Commercio, per rappresentare ad esso che contro la concorrenza indiana non possono più resistere.

***

Cotone

L' industria cotoniera in Inghilterra nell' ultimo ventennio ha perduto molto terreno. Ecco come si ripartisce attualmente il consumo percentuale dei cotoni americani negli anni:

	1874-75	1891-92	1894-95
Gran Brettagna	49	38	34 ½
Francia	9	8	8
Continente	11	21	25 ½
Altri paesi	—	½	1
America Nord	27 ½	25	22
» Sud	3 ½	7 ½	9
	100	100	100

Così dalle Indie e dall' Egitto. Amburgo che 10 anni fa era un porto cotoniero insignificante ora divenne il primario nel cotone indiano. Seguono poi Trieste, Anversa, Genova, Venezia. E si capisce, perchè li numeri bassi di filato sono più protetti dalle tariffe doganali.

Il Console inglese di Napoli ha informato il suo Governo dei progressi dei cotonieri italiani nelle tele e nella bonnetteria, anche fina, nelle flanelle, nella stamperia. Potremmo quasi dire che in certi prodotti si lavora meglio in Italia che nel Lancashire. Gl' inglesi però sanno economizzare assai più la mano d' opera.

Essi hanno poi in Asia la concorrenza dei paesi a regime d' argento, l' India, la Cina, il Giappone. In Russia sorsero nel 1894 nuovi opifici per circa 150,000 fusi, anzi per favorire la coltivazione di Bokhara e Khiva la Russia aumentò il dazio sul cotone americano.

***

Birra

I fabbricatori francesi non capiscono in sè stessi dalla gioia per aver vinto i tedeschi... nella birra. Hanno avvantaggiato del 53 % l'ultimo decennio per minore importazione.

1886	Q.li metrici	302,962	f.hi	11,109,000
1895	»	125,006	»	6,250,000

All'incontro nei primi otto mesi degli anni 1894 ne esportarono i francesi Q.li metrici 38,948 per f. 1,557,720 in confronto pel 1895 » 58,521 ». 2,340,000

***

Carbone

Nell'anno 1894 il carbone esportato dalle minière inglesi raggiunse T. 31,756,363 di cui la prima consumatrice è la Francia con T. 4,951,248; viene seconda l'Italia con T. 4,431,945.

***

Anti-sciopero

All' occasione di sciopero in una stamperia di tessuti (garside) presso Manchester riesce interessante il confronto collo sciopero di Carmaux in Francia che tutti i lettori conoscono.

In Inghilterra le Trades Unions sono ultrapotenti e fanno da sè, mentre in Francia le masse operaie quando avviene uno sciopero vanno in traccia di deputati-socialisti, per la qualità dei loro temperamenti prima di tutto, ma più per esserne dirette e all' uopo anche nutrite, come avviene a Carmaux. Insomma le corporazioni artigiane abolite dalla rivoluzione in Francia non si sono più ricostituite, mentre in Inghilterra

avendo durato si conformarono ai tempi mutati, e si fecero nella seconda metà del secolo potentisime.

Sì, ma non universali nè pel numero, nè pelle dottrine. Nella citata stamperia che impiega 1100 operai, soli 600 scioperarono. Come supplire gli assenti al lavoro? Havvi li presso un impresario che a tutte le ditte industriali che sono abbuonate con lui per una piccola somma annuale, fornisce qualsiasi numero di operai non unionisti, anche con una settimana sola di preavviso. L'impresario manda gli operai e in 48 ore costruisce con materiali già pronti le baracche necessarie entro il recinto stesso delle fabbriche. Non basta; provvede a un numero sufficiente di guardie armate per difendere da qualsiasi aggressione quegli operai improvvisati, e ad ognuno di questi un' arme per la difesa personale.

***

In Russia

I viaggiatori esteri di commercio in Russia dovranno sottostare all' applicazione della legge civile russa che per lasciarli esercitare il loro commercio sotto le altissime tariffe protezioniste esige una dichiarazione delle ditte che rappresentano.

Sarà su questa dichiarazione che verrà misurata una tassa speciale di licenza.

Il caso non è nuovo; altri Stati in Europa che si vantano liberali percepiscono una tassa sui viaggiatori di commercio esteri.

Noi siamo troppo ricchi per introdurla, non fosse almeno come statistica istruttiva, mentre ai produttori dell' interno si applicano così dure fiscalità. La tassa come statistica gioverebbe anche a farci conoscere quanto scarso profitto si raccolga dalle nostre scuole medie e superiori di commercio, visto il nugolo di bravi agenti, specie tedeschi, che ci vengono dall' estero.

***

Poste

Numero delle miglia quadrate che vengono servite da un ufficio postale, valutato il chilometro a due quinti di miglio:

La Svizzera	un ufficio	per ogni	Ch.	5
L' Inghilterra	»	»	»	6 ½
La Germania	»	»	»	7
L' Olanda	»	»	»	10
Il Belgio	»	»	»	14
L' Italia	»	»	»	20
La Francia	»	»	»	29
Gli Stati Uniti	»	»	»	60 ½
La Russia	»	»	»	14 135

(Manchester Guardian 20 settembre 1895)

***

Ferrovie Egiziane

Sotto l'amministrazione inglese l' Egitto colle risorse di cui dispone può dare dei punti anche a certi Stati Europei, ma specialmente a coloro che vennero invitati un giorno ad amministrare in compagnia degl' inglesi, e non vollero.

Il movimento egiziano nelle ferrovie è tale che da 4,696,286 viaggiatori trasportati nel 1889 è salito a 9,827,813 l'anno passato. Di fronte alla sua popolazione l' Egitto ha più chilometri di ferrovie che non abbiano l'Austria e la Spagna, giovato in ciò anche perchè vi è bassa la mano d' opera, basse le spese di costruzione. Già fin dal 1852 esiste la linea Cairo-Alessandria; la linea principale dell'Alto Egitto che finiva ad Assiout, continuata ora fino a Ghirgeh (535 ch. da Cairo) nel 1897-98 verrà compiuta fino ad Assouan, distante 1130 ch. dal Mediterraneo.

***

Ferrovie Americane

Il treno — giornali delle ferrovie New-York Central e Hudson River Railway percorse la distanza da Albany a Siracusa, cioè, 148 miglia in 130 minuti, velocità che corrisponde a 110 chilometri l'ora.

Dei 700,000 ch. di ferrovie esistenti nel globo, rappresentanti 179 miliardi di franchi, gli Stati Uniti ne possedono intorno al 40 % Ch· 285,000.

***

Ferrovie Irlandesi

La Compagnia irlandese di ferrovia Dublino-Drogheda applicò un generatore di luce elettrica in ogni carrozzone ferroviario in guisa che la rivoluzione dell'asse metta in attività la dinamo e questa produca una corrente atta a formare la luce elettrica durante la corsa, lasciando agli accumulatori una riserva sufficiente per continuare la luce anche quando il treno si rallenta o si ferma.

Con questo sistema si ha il vantaggio di portare i carrozzoni a qualsiasi velocità ed in qualsiasi luogo senza interrompere la luce.

***

Delle ferrovie giapponesi la statistica è data dal Japan Herald, diretto da inglesi.

Ferrovie Giapponesi

Erano già a tutto 1894, 1870 miglia di vie ferrate di cui 551 in proprietà ed esercizio del Governo e 1319 in mano di privati con un utile d'esercizio, pel primo, del 6 $^3/_4$ sul capitale investito, e pegli altri di c^a 5 %. Nuove concessioni vennero date per Yens 56.200,000 di costo sovra altre 1400 miglia a pri-

vati capitalisti, mentre il Governo ha riservato per sè 12 nuove linee d'un percorso di 1264 miglia, del costo complessivo di 100,817,142 yens.

Il yen equivale 5 lire nostre nel Giappone e poco più di L, 2 50 in oro.

***

Il bilancio degli Stati Uniti è in disavanzo. Nei tre mesi soltanto Luglio-Settembre lo è d'italiane lire 56 milioni. Non rendono ancora quanto si sperava gli spiriti, i tabacchi, le carte da giuoco, lo zucchero sovra tutto.

Budget Americano

E si prevede una nuova agitazione dei protezionisti al riaprirsi del Congresso.

I fallimenti però in quel trimestre sono notevolmente diminuiti; vuol dire che il bilancio economico non è normalmente ritratto dal bilancio finanziario.

Tuttavia il disavanzo non giova ai democratici, ed anche a Nuova York si prevede come sicuro la completa vittoria dei Repubblicani nella prossima elezione presidenziale.

***

Il Brasile abbisogna di 125 milioni per sodisfare i suoi impegni annuali all'estero, e pensa che il miglior mezzo sia quello di farglieli pagare col volere i dazî d'importazione in oro. Le opinioni sono divise tra chi si contenta di riscuotere in oro il 30 % dei dazî, e chi li vuol tutti.

W il libero scambio

Si vede che le scuole di economia politica europea fanno proseliti anche in Brasile. Va senza dire che l'insegnamento ufficiale in Italia continui libero-cambista più che mai onde darsi il gusto di stordire le menti di sorpresa ai poveri licenziati quando entrano nel mondo reale.

Volendosi un professore di economia politica a Napoli la Commissione giudicatrice ha proposto per la nomina il prof. Maffeo Pantaleoni, e ha dichiarato successivamente eleggibili De Viti, Mazzola, Valenti, Supino e Nitti: tutti libero-cambisti, a quanto crediamo, della più bell' acqua.

***

W La burocrazia in Francia

Giorgio Michel nell' *Economiste Europeen* si fa a dimostrare che senza compromettere nessun servizio pubblico, e colla semplice economia del personale, il bilancio dello Stato in Francia potrebbe sgravarsi di 2 a 300 milioni.

Pare che anche in Francia l'anno 1876 segni una certa data amministrativa come in Italia. Nel 1876 esistevano in Francia 189,000 impiegati del Governo che costavano 305 milioni. Oggi se ne contano 460,962 che costano 520 milioni.

Il signor Michel che oltre di essere economista è anche un uomo di spirito, domandandosi se con tanto lusso le cose amministrative vadano meglio si risponde con un quadretto che amiamo trascrivere in originale:

« Dans un Ministère que nous pourrions nommer, les garçons n'arrivent qu'à deux heures de l'après-midi pour faire les bureaux et, si d'aventure vous vous permettez de demander à trois heures si M. le Directeur est arrivé, les garçons ahuris vous regardent avec cet air de commisération que doit avoir le concierge de l'Elysée quand le fou traditionnel demande à parler au Chef de l'Etat. C'est à peine si, sur le coup de quatre heures, M. le Directeur vient prendre l'air des bureaux. Nous entendions, l'autre jour, un député raconter qu'il avait *fait* sept bureaux dans tel ministère sans pouvoir mettre la main, à trois heures, ni sur un chef de bureau ni sur un sous chef. »

***

Il Financial Chronicle di Nuova-York ci porge la produzione dell'oro nel 1895:

Oro

Dall'Africa	Oncie	2,300,000
Dall'Australia	»	2,200.000
Degli Stati Uniti	»	2,100,000
D'Altri paesi	»	3,200,000
Totale Oncie		9,800,000

superiore cioè del 12 % alla produzione dell'anno 1894.

ALESSANDRO ROSSI.

NECROLOGIA

GUGLIELMO SEMMOLA.

Guglielmo Semmola, di cui quanti lo conobbero rimpiangono la inattesa perdita, fu un uomo di tempera rara in ogni tempo, rarissima ne' correnti.

Fin dall' adolescenza mostrò un ingegno svegliato e comprensivo, fatto per andare al fondo delle cose. Dotato di mente acutissima, con critica sicura, direi quasi maravigliosa per un giovinetto, che non poteva avere che pochissima esperienza del vivere, seppe sempre discernere nel giudicare degli uomini e delle cose loro, la superficie dal fondo, l' apparenza, spesso menzognera, dalla realtà. Privilegio dello scarso numero di coloro, che posseggono l' intuito costante della verità, simili a chi fornito di lungo e penetrante sguardo, vede e sicuramente discerne, anche da lontano, quello che

agli occhi comuni sfugge, o appare confuso, o di aspetto alieno dal reale. Siffatto carattere intellettuale dell' animo suo, lo trasse naturalmente allo studio della filosofia, che egli attinse principalmente da Platone, da S. Agostino, da Dante e da Vico, principi nel campo dell' intelletto, verso i quali lo traeva una connaturata disposizione di animo. Quei quattro grandi maestri, come si sa, non separano punto la conoscenza della mente dall' affetto del cuore, ma tolgono a considerar l' uomo qual' è, onde i loro insegnamenti riescano fecondi e pieni di vita; sicchè la loro scienza non serve solo a formare semplicemente de' dotti astratti, ma sibbene degli uomini davvero viventi, capaci d' intendere altamente, di sentire rettamente e di operare ordinatamente. Lo inchinava poi in guisa particolare a Platone quella sottile ed intellettuale ironia socratica, esposta in quegl' immortali dialoghi, la quale senza rumore di parole risonanti, senza acerbe invettive, costringe ad arrossire l' umana ignoranza che crede di sapere, obbliga l' ipocrisia a gittare la maschera della virtù, e sforza il vizio a ridere di sè stesso e delle sue brutture. Ironia che non morde nè lacera, come quella di cui usano i cattivi caratteri provvisti di un brio maligno, ma rende sotto l' aspetto dello scherzo, l' omaggio più splendido al bene e alla virtù che lo pratica. Tale ironia fu una dote speciale dell' animo del nostro Guglielmo, onde sovente il suo conversare riusciva gradevole e sensato. Ancora, egli educò la natia gentilezza dell' animo, non diremo con lo studio, ma col culto delle lettere, senza di cui gli animi, anche benfatti, non smettono mai una certa rubesta crudezza, che a lungo andare adombra la mente, e infiacchisce la stessa virtù, le quali rimangono così impedite dal produrre tutti que' frutti, che avrebbero potuto, se riscaldate dal raggio vivificante della bellezza. Il Bello, che non ha che vedere con la sensualità raffinata e piacevole, con cui lo scambiano gli uomini volgari, ma quale lo intendono Platone, Santo Agostino e Dante, assomma in sè quanto di vero può la mente intendere, quanto di bene può il cuore amare, onde nel comune linguaggio *bella* e *buona* azione si equivalgono. Perciò come criterio del giudicare, riesce non rare volte più lucido e sicuro di quello che la sola scienza fornisce, onde specie su' caratteri caldi e generosi ha un supremo potere, che loro fa amare ed effettuare le buone azioni. Siffatto amore della bellezza, Guglielmo nostro lo serbò intatto e vivo per

tutta la vita. Fu profondamente cattolico. Il Cattolicismo era per lui, quale è in effetti, la sostanza stessa della scienza, la norma viva e indefettibile della condotta nelle umane cose. Non separò mai, come fanno tanti, la Religione dalla civiltà, nel senso più ampio della parola. Di fatti chi crede alla verità della Religione, deve necessariamente ritrovare in essa tutto quanto vi ha di vero e di bene nelle umane cose, leggi, costumi, lettere, istituzioni politiche e civili, insomma in tutti i fatti lodevoli che entrano nella storia dell' uman genere. Amò, fin da giovinetto, di ardente amore la Patria, quando il non farne mistero era un delitto, e dal quale la lunga servitù politica e l' ignoranza aveano divezzati anche non pochi uomini dabbene, i quali fanno il volgo della gente onesta.

Al pari della Patria amò potentemente la Libertà, anche quando l' amarla era di gravissimo pericolo, convinto che senza essa non vi ha bene nè morale, nè civile, nè politico, nè intellettuale, per la semplice ragione che l' uomo è un essere essenzialmente intelligente e libero; e l' intelligenza e la libertà sono connesse intimamente nella unità dell' anima umana, per modo che l' una senza l' altra non può svilupparsi. La Religione, la Patria e la Libertà furono i tre supremi amori che governarono la sua vita intera; i quali congiunti alla naturale bontà del suo animo, e ad una spontanea piacevolezza di maniere, lo resero amabile e stimabile a tutti; e gli consentirono di esercitare i rilevanti pubblici incarichi, a cui successivamente fu assunto, tra cui l' alto ufficio di consigliere di stato, col plauso dell' universale.

Tanta altezza di mente e tanta nobiltà di affetti, lo menarono a vivere solitario, anche in mezzo agli uomini, come non rare volte interviene a coloro che amando la Verità, della quale trovano solo rari e pallidi sprazzi nella società umana, si conducono naturalmente, non per nera malinconia, né per pessimismo nè per misantropia, a non molto mescolarsi con gli uomini, ed a sequestrarsene insensibilmente, ma sempre più, senza scapito nè della carità, nè della speranza di un migliore avvenire dell' uman genere anche in questo mondo, avvenire più coerente al vero ed al bene, in che è riposta sostanzialmente la civiltà. Da siffatto profondo sentimento religioso attinse la virtù di tollerare con edificante equanimità, le lunghe sofferenze che lo travagliarono per parecchi anni, e tanto più dolorose per lui in quanto gl' impedivano non

solo lo studio, ma anche il conforto della lettura seguita; cosa che per un ingegno come il suo, è tanto colto riusciva non solo molesto, ma intollerabile. Questo vigoroso ed intimo affetto alla Religione, lo accompagnò sempre, e rifulse massime nell' ultima sua infermità, che sostenne con rara rassegnazione, e durante la quale volle più volte fortificarsi col Pane dei forti. Si spense com' era vissuto, con cristiana serenità il mattino del 18 giugno del volgente anno, nella non tarda età di 61 anno.

Così in pregio ed in onore a tutti finchè visse, lascia dopo la morte un lungo e vivo desiderio di sè, il quale, come ben disse il Parini, è la vera fama che tra i mortali sopravvive alla morte!

> Ah quella è vera fama
> D' uom, che lasciar può qui,
> Lunga ancor di sè brama
> Dopo l' ultimo dì [1].

Con questo brevissimo cenno non intendiamo d' aver riprodotta in tutt' i suoi lati la nobile figura di Guglielmo Semmola, ma solo perchè un sì bello esempio si ricordi agli uomini, perchè non disperino affatto dell' umana virtù sulla terra.

ENRICO CENNI

(1) *La vita Rustica,* in fine.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Ancora le relazioni fra l' Italia e la Chiesa — L'incidente col Portogallo e la condotta del nostro Governo — L' on. Bonghi e la Legge delle Guarentigie — Avvenimenti in Africa — Discussioni dei Parlamenti di Vienna, di Budapest e di Parigi — Crisi ministeriale in Francia — Notizie minacciose dall' Oriente.

31 Ottobre.

Chiediamo venia ai lettori se anche oggi dobbiamo dare il primo posto nella nostra rassegna alla quistione dei rapporti fra l' Italia e la Chiesa. A taluno sembrerà per avventura che nel momento presente altre questioni, forse praticamente più urgenti, richiedano gli studi e le cure degli uomini politici e della stampa d' Italia, e che, invece di insistere sopra un problema il quale si trascina da anni ed anni senza fare, si può dire, un passo verso la sua soluzione, converrebbe occuparsi di quelli risguardanti la finanza, l' economia pubblica, l' amministrazione dello Stato e delle provincie, ecc., affine di trovare il modo di migliorare le condizioni del paese, che lasciano tanto a desiderare. E quantunque, in tesi generale, noi crediamo che nessuna di tali questioni superi in importanza quella politico-religiosa, pure saremmo disposti a riconoscere che queste considerazioni sono giuste ed opportune, se i fatti che giornalmente accadono intorno a noi non ci costringessero a venire ad una conclusione diversa. Non è colpa nostra se nel corso d' un anno abbiamo assistito ad uno de' più completi e singolari cambiamenti di politica onde si abbia esempio; non è colpa nostra se dal discorso di Napoli siamo passati quasi senza transizione alle feste del 20 Settembre, dall' invocazione

all' accordo fra patria e religione alla minaccia di abolire la Legge delle Guarentigie ; non è colpa nostra infine se da qualche tempo assistiamo quasi ogni giorno ad un nuovo episodio di una lotta funesta, riaperta senza veruna seria ragione e riportata ad un accanimento da molti anni non più veduto.

Oggi, per esempio, ci è forza registrare il deplorevole incidente col Portogallo: deplorevole in sè e perchè provocato da una mera questione di etichetta, più deplorevole ancora per le relazioni di parentela che corrono fra le due Case di Savoia e di Braganza e per le conseguenze politiche le quali potrebbero derivarne per un paese che si trova già in condizioni così precarie come il Portogallo. Finora i particolari del conflitto non sono bene accertati, poichè, se conosciamo la versione che ne dà il Governo italiano, non conosciamo ancora direttamente quella che ne dà il Governo portoghese ; e siccome dalla prima di esse l' attitudine del Gabinetto di Lisbona in questa controversia apparirebbe, più che leggera, inconsulta, ci si consentirà di non prestarle cieca fede prima di averla potuta debitamente controllare. Infatti, secondo la versione italiana, il Governo portoghese avrebbe spontaneamente e pubblicamente annunziato al nostro una visita del Re di Portogallo al Quirinale ; poi, avendo il nunzio pontificio a Lisbona dichiarato che, in tal caso, il Papa non avrebbe potuto ricevere Carlo I in Vaticano ed anzi minacciato di abbandonare senz' altro la propria residenza, quel Governo avrebbe invitato il Sovrano a rinunziare al viaggio in Italia e confessato ingenuamente al nostro incaricato d' affari, che si vedeva costretto a questo passo dal pericolo di complicazioni interne forse delle più gravi. A tale comunicazione il nostro incaricato di affari, per ordini ricevuti da Roma, avrebbe risposto ironicamente, che il Governo italiano compativa la condizione in cui il Portogallo dichiarava trovarsi, augurandogli amichevolmente di ricuperare l' indipendenza della sua politica, e che intanto la legazione d'Italia a Lisbona si sarebbe ristretta alla trattazione degli affari in corso.

Or bene, è proprio certo che le cose stiano così? È possibile che il Governo portoghese ignorasse la storia contemporanea al punto di supporre che, oggi appunto, le porte del Vaticano si sarebbero aperte ad un Sovrano cattolico recatosi a Roma per visitare il Re d'Italia? È possibile che esso ignorasse come, per una ragione analoga, l'Imperatore d'Austria abbia tuttora da restituire al re Umberto la visita fattagli nel 1881? È verosimile che poscia si umiliasse tanto, da confessare ad un rappresentante straniero che laddove il re Carlo, recatosi a Roma, non fosse stato ricevuto dal Pontefice, ciò sarebbe bastato per esporre il Portogallo ad una rivoluzione? Tutto ciò sarà vero, ma ci pare assolutamente inverosimile; mentre assai più ragionevole, assai più conforme, pur troppo, a tutta la condotta seguita in questi ultimi tempi dal Ministero nostro, appare la versione di quei giornali portoghesi i quali affermarono che nell'annunzio della visita del re Carlo al nostro Sovrano non si conteneva alcuna allusione a Roma, e che fu il nostro Governo quello che dichiarò, non potere essa tornare gradita altrove. Davanti ad una dichiarazione simile s'intenderebbe perfettamente, sotto un determinato aspetto, il rifiuto del Governo portoghese; poichè, se è già strano da parte nostra il pretendere che la quistione dell'indipendenza pontificia non esiste sol perchè noi non ne vogliamo riconoscere l'esistenza, è poi più che strano, puerile, pretendere che gli altri governi e gli altri popoli pensino su questo punto come noi.

Fino a prova contraria adunque, noi siamo d'avviso che le cose non siano andate esattamente come il comunicato della Consulta all'*Agenzia Stefani* — non certo per mala fede, ma per effetto di equivoci che si chiariranno poi — volle far credere. Ma quand'anche il comunicato fosse perfettamente conforme al vero, osiamo affermare che il nostro Governo avrebbe agito in modo assai più conforme alla sua dignità, all'interesse bene inteso del paese, ai riguardi dovuti ad una Dinastia reale congiunta colla nostra da stretti legami di parentela, non dando pubblicità all'incidente e cercando invece di risolverlo al-

l'amichevole, in modo da salvar l'amor proprio dei due paesi. Lungi dal voler profittare con tanta premura dell'imprudenza del Gabinetto di Lisbona e trarre partito dalla promessa sfuggitagli di bocca, esso avrebbe potuto, e forse dovuto, trovare nel sentimento della propria sicurezza, nella coscienza della superiorità che il Governo di un paese di trenta milioni di abitanti ha sopra quello di uno staterello di cinque, la forza e la generosità di metterlo sull'avviso circa le conseguenze dell'atto che annunziava di voler compiere, la forza e la generosità di suggerire al nostro Sovrano di voler ammonire paternamente il nipote dell'errore che i ministri di lui stavano per fargli commettere. In tal modo esso avrebbe evitato al Re di Portogallo una ritirata umiliante, agli intransigenti del Vaticano una facile vittoria, all'Italia uno smacco, a cancellare il quale in faccia al mondo non è punto sufficiente il linguaggio altezzoso usato a Lisbona, e ai due paesi una rottura non giustificata da verun serio motivo e non profittevole ad alcuno; esso avrebbe sopratutto evitato di rimettere da sè medesimo in discussione quel possesso di Roma, che pur vorrebbe sottrarre ad ogni contestazione. E questo sarebbe patriottismo assai più pratico e più oculato di quello che consiste nel proclamare ogni giorno Roma intangibile e nell'andare continuamente ed affannosamente a caccia di ogni atto di stranieri governi che possa interpretarsi come un riconoscimento di ciò che affermiamo nostro indisputabile diritto. I veri conservatori, che pure non considerano e non potranno mai considerare come definita la quistione pontificia, finchè non si sarà cercata e trovata una soluzione la quale, sempre rispettando l'unità nazionale, possa accettarsi dalla Cattolicità, non esporrebbero certamente il loro paese a così tristi figure.

Egli è che i veri conservatori comprendono che la quistione di cui ci occupiamo non si può sciogliere nè coi colpi di testa, nè con una condotta a sbalzi e senza continuità, nè considerandola unicamente come un problema politico qualunque. Essa richiede all'incontro dal Governo un preciso con-

cetto della sua doppia natura, una profonda convinzione della necessità di risolverla, una volontà incrollabile di raggiungere o tosto o tardi lo scopo, ma altresì una pazienza instancabile, affine di non lasciarsi deviare dalla mira da tutti i piccoli ostacoli che possono incontrarsi per istrada. A questi varî concetti risponde, fino ad un certo punto e non ostante le sue gravi lacune, la Legge delle Guarentigie, la quale costituirà senza dubbio il più duraturo titolo di gloria di quel Ruggero Bonghi onde tutta l' Italia piange oggi la perdita. Negli ultimi giorni della sua laboriosa vita, e specialmente dopo la Lettera di Leone XIII contro l' intervento dei Cattolici alle urne, egli, lo sappiamo, parve quasi tentato di rinnegare l' opera sua; ma chi lo conobbe da vicino sa che le sue parole a tal proposito, non esprimevano punto l' interno suo pensiero, ma soltanto l' amarezza profonda che egli provava nel vedere tuttora così lontano il conseguimento di quella pace religiosa che aveva avuto in mente compilando, d'accordo col Ministero Lanza-Sella, l' importantissima legge. E noi crediamo di poter affermare che ben altro sarebbe stato il suo linguaggio e nella stampa e nelle Associazioni e nel Parlamento se avesse udito chiederne sul serio l' abolizione; noi crediamo anzi di poter affermare che, per quanto il concerneva, egli non sarebbe stato alieno dal completarla con alcune disposizioni più larghe verso la Chiesa, qualora in tal guisa si fosse potuto sperare di ottenere l' accordo che vagheggiava. Similmente siamo convinti, che anche dopo la sua morte, la quale priva il Parlamento di uno de' suoi maggiori atleti, la scienza italiana di uno de' suoi più illustri cultori, la patria di uno de' suoi figli più valenti, la gran maggioranza dei nostri uomini politici opporrebbe una resistenza invincibile a qualunque proposta contraria alla Legge ond' egli fu il principale compilatore, quand' anche, per un caso quasi impossibile, il Ministero, cedendo alle stolte suggestioni dei mal fidi amici che vorrebbero spingerlo a rincrudire sempre più la campagna contro la Chiesa, se ne facesse esso medesimo l' autore.

Ed a confermarci in questa opinione, oltre alla considerazione dei danni evidenti che verrebbero all' Italia da una politica di tal natura, contribuisce l' attitudine presente della gran maggioranza delle popolazioni italiane. Esse infatti si mostrano assai lontane dall' associarsi al grido di guerra alla Chiesa bandito da una parte della stampa — a capo della quale, naturalmente, figura sempre la *Tribuna* di Roma — che vorrebbe riformare la Legge delle guarentigie, disperdere gli avanzi delle corporazioni religiose, promulgare una legge sul divorzio, dare la precedenza obbligatoria al matrimonio civile sul religioso, sollevare il clero inferiore contro il Papato e via dicendo. Ben lungi da ciò, esse non lasciano sfuggire veruna occasione per far palese che i loro voti sono sempre a favore di tutto quello che porge loro il modo di conciliare i loro sentimenti di devozione verso la fede e verso la patria. A Napoli, applaudono all' Arcivescovo, che, dopo molti anni di astensione, rende ufficialmente visita al sindaco della città: a Bologna, fanno un' ovazione all' on. Luzzatti, il quale, con un coraggio degno della più ampia lode, nel Congresso delle società cooperative inneggia alla libertà religiosa, ripudia ogni pensiero di persecuzione contro le istituzioni di credito cattoliche, e tutti invita ad una pacifica gara di beneficenza e di operosità. Un popolo che si mostra animato da simili sentimenti può bensì tollerare per qualche tempo al potere uomini che hanno ideali lontanissimi da' suoi, ma finisce certo col far udire la sua voce anche ai più restii.

Piuttosto che dimostrarsi pronte, come altri vorrebbe, a scendere in campo armato contro le pretese esorbitanze della Chiesa, le popolazioni appaiono impensierite dalle fantasie politiche di alcuni ministri e si domandano, per esempio, dove finirà col portarle l' impresa d' Africa. Il Governo ha ripetutamente assicurato che non intendeva allargare più oltre i confini dei nostri dominii coloniali e che vuole unicamente mantenersi sulla difensiva : eppure a tali assicurazioni in Italia corrisponde invariabilmente un passo avanti in Africa. Sono pochi mesi

appena che il generale Baratieri occupava Adua e Adigrat; oggi egli si è spinto altri 150 chilometri più a Sud, ed ha occupato Antalo, sempre col pretesto di assicurare i confini della colonia, di togliere ai nostri nemici il mezzo di nuocerci. Ras Mangascià, avvertito dell'avanzarsi di lui, si è ritirato più a Sud ancora, ma conservando quasi intatte le sue forze. Ora che avverrà laggiù? Ci fermeremo ad Antalo, o andremo al Lago Ascianghi, come vogliono i nostri africanisti? Che cosa faranno gli Abissini? Che cosa vi ha di serio nella voce della morte di Menelick? Quale aggravio recheranno tutte queste spedizioni al bilancio dello Stato, che la diminuzione delle entrate già minaccia di ricacciare nel disavanzo? Ecco ciò che interessa davvero le popolazioni italiane; ecco ciò che alla riapertura del Parlamento, fissata pel 25 Novembre, i nostri deputati dovranno chiedere al Ministero, invece di contentarsi della solita offa di qualche nuova legge contro la Chiesa mediante la quale esso, con artifizio ormai sfatato, pretendesse di chiuder la bocca alla rappresentanza nazionale.

Mentre in Italia, dove pur ci sarebbe tanto da fare, il Parlamento dovrà attendere un altro mese prima di riprendere i suoi lavori, in Austria, in Ungheria e in Francia all'incontro questi sono già da parecchi giorni incominciati. A Vienna, il nuovo Ministero Badeni ha esposto davanti alle Camere il suo programma, confermando che, pur rispettando le giuste suscettibilità e gli equi desiderii dei varii partiti, esso non intende legarsi particolarmente con nessuno, ma bensì procurare di far passare gli interessi generali della Monarchia davanti a quelli dei vari gruppi e delle varie regioni. Il linguaggio fermo e dignitoso del conte Badeni produsse, a quanto scrissero i giornali, un'ottima impressione, accresciuta ancora dal primo atto politico da lui compiuto, l'abrogazione cioè dello stato d'assedio in Boemia. Resta a vedere se questa impressione durerà quando verranno in esame i provvedimenti concreti annunziati dal nuovo Ministero. — A Budapest, l'apertura delle Camere fu già segnalata dall'approvazione del-

l' ultima fra le leggi ecclesiastiche proposte dal Governo ed ancora rimasta in sospeso, e dalla votazione intorno ad alcune interpellanze relative ai disordini avvenuti durante il recente viaggio dell' Imperatore ad Agram, dove gli studenti percorsero la città schiamazzando e diedero alle fiamme una bandiera ungherese. Il Presidente del Consiglio difese vigorosamente l'azione del Governo e de'suoi dipendenti in quell'occasione; e la discussione, benché segnalata da vivaci incidenti, i quali dimostrano quanto siano sempre ardenti colà gli odii di razza, terminò colla vittoria del Ministero Banffy.

Ben diverso esito ebbero pel Ministero Ribot le discussioni testè avvenute alla Camera francese. Colà, appena riprese le sedute, vennero presentate, come di consueto, numerose interpellanze, risguardanti specialmente la condotta del Governo di fronte allo sciopero di Carmaux, all' affare delle Ferrovie del Sud e alla spedizione del Madagascar. Circa al primo argomento, la discussione durò quattro giorni e, non ostante la violenza dei socialisti capitanati dal Jaurès, terminò colla piena vittoria del Ministero. Venutosi poscia a discutere dell' attitudine del Gabinetto relativamente al processo per gli scandali scoperti nell'amministrazione delle Ferrovie del Sud, processo terminato non a guari colla condanna del senatore Magnier, la Camera approvò con 275 voti contro 196 un ordine del giorno combattuto dal Ministero, che dovette perciò dare le sue dimissioni. Nel momento in cui scriviamo non si conosce ancora quale soluzione avrà la crisi, ma pare certo che salirà al potere un Gabinetto radicale, presieduto dal Bourgeois.

Gli incidenti avvenuti nel corso di queste due discussioni meriterebbero davvero qualche commento; ma ci manca il tempo e lo spazio per farlo. Chiuderemo quindi la presente rassegna segnalando ancora un' altra crisi ministeriale a Bucarest, dove al Gabinetto conservatore Catargi è succeduto un Gabinetto liberale, presieduto dal signor Demetrio Stourza, la persistenza dei disordini in Armenia e l' assassinio della Regina di Corea. Le dichiarazioni esplicite fatte dallo Stourza

dimostrano che, non ostante la crisi, la politica estera della Rumenia non cambia; gli eventi della Turchia e della Corea all' incontro, e le voci concernenti la conclusione di un trattato segreto fra la Russia e la Cina, lasciano temere che in Oriente si maturino fatti o tosto o tardi destinati ad avere il loro contraccolpo in Europa.

X.

NOTIZIE

— Quanto prima cominceremo nella *Rassegna Nazionale* la pubblicazione di quella *Storia dei terremoti toscani* che il P. Giovanni Giovannozzi annunziava già con un discorso preliminare nel nostro fascicolo del 16 Maggio di quest' anno.

— Georges Fonsegrive, uno dei più brillanti collaboratori della *Quinzaine* e che ha molta intimità con Yves le Querdec (il notissimo autore delle *Lettres d' un curé de Canton* di cui in questa *Rassegna* stiamo per cominciare la pubblicazione) nel numero 15 Ottobre della *Quinzaine* stessa si occupa di romanzieri non francesi, tra i quali è naturale che parli di Antonio Fogazzaro e di Gabriele D'Annunzio.

— Il 13 ottobre u. s. fu festeggiata solennemente ad Alsemo (prov. di Piacenza) la ricorrenza del decimo anniversario dalla fondazione della Società operaia cooperativa di quel paese. Assistevano alla cerimonia i Monsignori G. B. Scalabrini, vescovo di Piacenza e G. B. Toscari, vescovo di Borgo S. Donnino. Alla benedizione della bandiera, pronunziò un vibrato e interessante discorso Mons. Scalabrini, e nelle ore pom. ebbe luogo la processione col simulacro della Madonna, e al ritorno in Chiesa Mons. Toscari pronunziò egli pure un breve discorso dimostrando, « quanto opportunatamente fosse stata benedetta la bandiera di una Società Operaia Cooperativa sotto gli auspicii di Maria » ed infondeva coraggio agli operai col dire « che se è umile la condizione loro e grandiosa l' opera della ristorazione sociale, Dio però si serve spessissimo di mezzi umilissimi per compire opere grandi ».

— L' *Osservatore Romano* del 18 Ottobre pubblica una lettera al Papa di cinque superiori generali di ordini religiosi Francesi, signori della missione e Figlie della Carità, sulpiziani, missioni estere, Congregazione di Santo Spirito, Fratelli delle scuole cristiane, colle quali lettere essi annunziano la determinazione da essi presa di sottomettersi alla nota legge fiscale detta di *accroissement*.

— Dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio è stato aperto un Concorso per titoli ad un posto di professore titolare di 3ª classe con l' annuo stipendio di lire 3200 nel personale delle regie Scuole di viticultura ed enologia, per l'insegnamento della *Chimica generale ed agraria e della Tecnologia chimico-agraria*. Le domande di ammissione al concorso dovranno pervenire al Ministero non più tardi del 15 novembre corrente.

— Un volume che, date le condizioni presenti dell' Oriente, può considerarsi di attualità, è quello del signor Léon Lamouche intitolato: *L'organisation militaire de l'Empire ottoman* (Paris, Baudoin, 1895).

— Il fascicolo di Ottobre della *Revue britannique* contiene il seguito delle memorie di Mons. Chaillot su Roma e la Corte Pontificia al tempo di Pio IX e uno studio sull'uso dell'arco in guerra e a caccia nei tempi antichi e moderni. Lo stesso fascicolo poi, nella consueta Corrispondenza d'Italia, riporta testualmente alcuni brani della rassegna politica pubblicata nel fascicolo 1° Ottobre di questo periodico.

— Il fascicolo di Ottobre della *Revue politique et parlementaire* contiene alcune note del defunto Presidente della Camera francese, A. Bordeau, sul Collettivismo, e un articolo del prof. R. Della Volta sul decentramento e le finanze locali in Italia.

— La *Nineteenth Century* di questo mese contiene uno studio del prof. De Viti de Marco sulle condizioni politiche dell' Italia, un articolo di W. S. Lilly sullo spirito nuovo nella storia e uno del dottor Berdoc sui miracoli di Lourdes.

— Nell'ultimo fascicolo della *Contemporary Review* troviamo scritti dello Spencer sugli scienziati e sui filosofi, di A. H. Sayce sopra l'archeologia e la critica del Vecchio Testamento, di H. W. Wolff sulla cooperazione nell' agricoltura, e della contessa Martinengo Cesaresco sulla villeggiatura romana.

— Il numero di Ottobre della *Fortinghtly Review* pubblica uno

studio di F. Harrison sopra la reazione nel pensiero odierno e i suoi insegnamenti, uno del decano anglicano di Canterbury sull' « asserito » aumento del Cattolicismo in Inghilterra, e un articolo di A. Austin intitolato: « Un sogno a Roma ».

— Notiamo ancora: nel *Bollettino del Ministero degli affari esteri* dell'Agosto, uno studio del R. vice-console Gustavo Torti sulla delinquenza nell'emigrazione italiana in Francia; nella *Vie Contemporaine* del 1° corrente, un articolo di J. Simon sul giuramento politico: nella *Revue générale* di Bruxelles dell'Ottobre, un lavoro del dottor Moeller sul monopolio dell'alcool; nella *Westminster Review* dello stesso mese, un articolo di W. B. Duffield intorno alla tassa progressiva nel Cantone di Vaud.

— È venuto in luce a Bruxelles, presso la Casa editrice Weissenbruch, il 1° volume di una grande opera del signor Morisseaux intorno alla legislazione operaia nei varii paesi civili.

— Il prof. Hermann Winenfeld ha pubblicato un' accurata monografia illustrata sopra una delle principali fra le ville principesche monumentali che abbondano nella provincia di Roma: *Die Villa des Hadrian bei Tivoli* (Berlin, Reimer, 1895.)

— Segnaliamo agli studiosi di scienza finanziaria il seguente opuscolo: *Zur Gemeindesteuerreforme in Deutschland* (La riforma delle tasse comunali in Germania) von Fr. J. Neumann (Tübingen, Laupp, 1895).

A Münster coi tipi di Aschendorff 1891-1895 per cura del Dr. Clemente Baeumker prof. all' Università di Breslau, al quale si è poi aggiunto il Dr. Giorgio Barone Von Hertling prof. all' Università di Monaco si pubblica una collezione di opere e di ricerche col titolo: *Contribuzioni alla storia della Filosofia del medio evo: Beiträge zur Geschichte der Philosophie des Mittelalters*, che continuano. Nei quattro fascicoli del primo volume venne edito dal Dr. Paolo Correns l'opuscolo *De Unitate* di Domenico Gundisalvi falsamente attribuito a Boezio, e tra le opere di Boezio venne stampato nelle edizioni di Basilea del 1546 e 1570 e nel corso completo della Patrologia del Migne. L' editore ad integrare il testo, il cui senso non si può indovinare molte volte nella predetta edizione pei molti errori e notevoli lacune si valse di sei codici manoscritti da esso divisi in due famiglie. Alla edizione dell' Opuscolo del Gundi-

salvi segue una erudita dissertazione critica sul medesimo dello stesso Dr. Correns.

Nei tre rimanenti fascicoli poi dello stesso primo volume viene edito per la prima volta dal Dr. Clemente Baeumker il *Liber Fontis vitae* di Avencebrol (Ibn Gebirol) tradotto dall' arabo in latino da Giovanni Ispano e Domenico Gundisalvi. La edizione del Baeumker è fatta sui codici Parigini M ed N e sull' Amploniano A e Colombino C.

Il Dr. Endres di Regensburg nella recensione che ne fa nel 4° fascicolo del corrente anno 1895 nel *Philosophische Jahrbuch* di Fulda annovera la edizione del *Liber Fontis vitae* fatta dal Baeumker tra le edizioni-modello che noi possediamo degli autori del medioevo.

Nel fasc. 1° del vol. 2° viene pubblicata una erudita monografia del Dr. Mattia Baumgartner sulla gnoseologia di Guglielmo d'Auvergna, la quale mira a studiare storicamente la introduzione dell' Aristotelismo nella filosofia cristiana nel medioevo, movimento che si trova al primo stadio in Guglielmo d' Auvergna.

Nel fascicolo 2° viene pubblicata una monografia del Dr. Massimiliano Doctor intitolato. « La Filosofia di Giuseppe Ebreo di Cordova » ivi *Daian* (Giudice) morto nel 1149, (Ibn) Zaddik nelle sue sorgenti e principalmente nei suoi rapporti coi Fratelli puri (?) e Gabirol.

— Monsignor Bonomelli ha pubblicato nel giornale di Milano *La Lega Lombarda,* la traduzione di tre importanti discorsi dei deputati austriaci Lueger, Pattai, Liechtenstein, tenuti per l' adunanza del partito sociale-cristiano nella sala del Circolo Musicale il 6 maggio 1895. La traduzione è preceduta da alcune osservazioni dell' illustre Prelato intese a metter in luce il fatto importantissimo della nuova reazione che si compie attualmente in Austria contro la tirannia del liberalismo massonico; reazione che si è affermata con tanto vigore nelle elezioni comunali di Vienna. Mons. Bonomelli vuol difendere il partito sociale cristiano dall' accusa di antisemitismo e di socialismo, perchè questi *sociali* si sono anzi dichiarati avversari dei *socialisti,* e perchè il loro programma non è ispirato a delle antipatie di razza, e molto meno vuol essere una guerra di religione: non combattono i *semiti,* ma il *semitismo,* vale a dire « quel sistema invadente ed assorbente delle pub» bliche influenze d' ogni forma dalla banca alla stampa, dalle

» rappresentanze ammministrative alle politiche ». Finisce le sue osservazioni il vescovo Bonomelli con querte parole: « A noi pare
» per ciò che l'avvento sulla scena storica del partito cristiano-
» sociale austriaco sia da salutare con fiducia, e che i successi
» già cospicui che esso ha riportato siano da riguardare come
» pubblica fortuna dell'Austria e come preparazione di più lieto
» avvenire all'azione della Chiesa e al libero svolgimento della
» coscienza cristiana in quel paese. Così potessimo augurare an-
» che dei paesi oltre la Leita, e non di quei paesi soltanto! »

— Sebenico, 28 Ottobre '95. — Fu collocata solennemente la prima pietra pel monumento a Nicolò Tommaseo, con grande concorso di popolo. Vi assistette lo scultore Ximenes, autore del monumento. Il vescovo Zannoni benedisse la prima pietra. Mazzoleni, presidente del Comitato promotore, pronunziò un applaudito discorso. La cerimonia riuscì commovente.

Rassegna Bibliografica

Carlo San Martino (Direttore degli Istituti pei Figli della Provvidenza) — *Salviamo il fanciullo!* — Milano, Cogliati, 1895 — Vendibile, per L. 5, a totale beneficio dei detti Istituti.

Pochi scritti m'hanno, come il presente, rivelato quello che George Eliot ebbe a chiamare con felicissima frase « le gloriose possibilità dell'umana natura », non già in quanto essa poggi sulle vette più alte della ispirazione geniale, ma in quanto compia miracoli nel campo dell'attività pratica. Il libro del San Martino infatti è documento prezioso di quel che possa una volontà ferrea consacratasi tutta all'attuazione del bene, e nel tempo stesso, con la eloquenza irresistibile dei fatti compiuti, e con l'appello generoso alle forze dei buoni in nome de' più sacri obblighi umani, inspiratore di fede animosa e convinta nel trionfo definitivo di un superbo ideale di carità. Ideale di carità che certo è tra i più alti, come quello che propugnando la necessità di impedire che il fanciullo abbandonato ed ancora innocente si perverta e si perda per mancanza di protezione, prepara la piena scomparsa di quell'esercito vero di fanciulli i quali vengono colpiti ogni anno dal rigore del Codice, e sono una ben triste promessa della più terribile delinquenza virile.

Come è noto, D. Carlo San Martino è il fondatore e direttore del Pio Istituto pei Figli della Provvidenza, sorto a Milano nel 1885 per opera di private elargizioni con lo scopo preciso « di accogliere quei poveri fanciulli (d'ambo i sessi) *non discoli*, che per *qualsiasi motivo si trovano abbandonati;* di educarli, di istruirli, di esercitare sopra di essi un patrocinio di vigilanza paterna, ed anche di sussidiarli, quando siano usciti dall'Istituto ».

Da quegli umili principii sono trascorsi 10 anni, nei quali l'Istituzione, oltre ad aver salvato dall'estrema rovina morale e materiale un grandissimo numero di fanciulli abbandonati, ha saputo anche attirarsi il favore e la simpatia d'ogni ceto di persone, e l'attenzione vigile ed operosa delle classi dirigenti. Perciò è parso opportuno all'ottimo Direttore di raccogliere in un volume i risultati davvero ammirabili ottenuti dall'Istituzione, documentandoli con interessanti relazioni e notizie, e facendoli precedere da tutto quanto il suo ingegno, il suo cuore e la sua lunga esperienza gli sono venuti suggerendo a pro della fanciullezza abbandonata. Questa parte, la principale del libro, è svolta in dieci capitoli, che sono chiaramente e nettamente intitolati come segue: *L'abbandonato — Prevenire — Le reclute della delinquenza — Quello che si è fatto — Quello che si deve fare — Il compito della carità privata — Bisogna volere (Programma) — Chi la dura la vince — Piccoli mezzi, grandi risultati — Tutti all'opera* (1).

I due concetti fondamentali, su cui poggia la limpida e serrata dialettica di D. Carlo San Martino, si rivelano così semplici ed ovvii, che il vergognoso ritardo frapposto in Italia dalla società a comprenderli, apprezzarli ed attuarli, maraviglierà certo gli ingenui. Il primo di essi si determina nella necessità che la legge, venendo in aiuto alla carità, senza di cui quella sarebbe impotente a moralizzare e a convertire, stabilisca un'intera ed assoluta distinzione tra *discoli* ed *abbandonati,* fissando dei provvedimenti in corrispondenza alla distinzione fatta.

Infatti, oggi, quando il magistrato deve provvedere al collocamento d'*un fanciullo abbandonato, non discolo,* tornate vane le pratiche per farlo ammettere in qualcuno degli Istituti creati dalla carità privata, emana un provvedimento mediante il quale lo sventurato fanciullo *viene condannato* (è la parola) a passare in un Riformatorio o in una Casa di correzione, sotto il titolo, in verità molto elastico, di essere incorso nel disposto della legge sul vagabondaggio. Al qual disposto il San Martino appone questo sacrosanto commento: « Il Riformatorio accolga il *fanciullo che è vagabondo,* perchè ribelle all'autorità paterna ed insofferente d'ogni freno, o perchè d'animo perverso e di costumi precocemente corrotti, e lo sottoponga ad una disciplina tutta speciale, quale è voluta dall'indole del corrigendo. Ma il *fanciullo innocente,* dato al *vagabondaggio*

non per colpa propria, non varchi mai le soglie d' una Casa di correzione, e venga invece accolto in appositi Istituti, ove trovi quell' assistenza che avrebbero dovuto apprestargli genitori degni di un tal nome. In tal modo la legge provvederà sul serio alla *fanciullezza abbandonata* e toglierà quella macchia, veramente indegna di un popolo civile, di condannare degli innocenti ad essere pervertiti, avendo la pretesa di provvedere al loro benessere ».

L' altro fondamentale concetto su cui a buon diritto insiste il San Martino riflette la necessità che la legge punisca i genitori i quali pervertono ed abbandonano i figli, e li punisca privandoli appunto di quei diritti, di cui si sono resi indegni. « E non ci si perda in teoriche accademiche » esclama a questo proposito Lino Ferriani, opportunamente citato dall' autore « non si abbiano malsane tenerezze (tanto in voga oggidì) per la così detta *patria potestà*, quando questa è trascinata nel fango; non si dica più ciò che oggi tanti dicono: « *Sì, è un padre pessimo, ma infine è suo padre, e i suoi diritti sono tutelati dalla legge* ». Quali diritti? Può averne l' alcoolizzato, il ladro, il sanguinario, la donna di perduti costumi? La patria potestà deve abbracciare il diritto di rovinare i figli?... »

« Questo dice il buon senso » aggiunge il San Martino « e qualunque galantuomo, che non sia un gretto dottrinario e sia fornito del più elementare sentimento di giustizia e d' equità, agirebbe precisamente come detta il buon senso. Perchè non dovrebbe fare altrettanto la legge, che è, o almeno dovrebbe essere la tutrice della giustizia e della equità? » Ed a sostegno della sua tesi, avvalorata dall' autorità di un chiaro magistrato e da quella di un dotto cultore del diritto, il Prof. Contardo Ferrini, egli fa seguire alcuni fatterelli, tolti al ricco patrimonio della sua personale esperienza, e ben più persuasivi di qualsiasi rigorosa disquisizione teoretica.

Il San Martino investiga anche che cosa abbiano fatto le altre nazioni civili a pro della fanciullezza abbandonata, e trova che la Francia, ad es., nel solo dipartimento della Senna, protegge 38000 fanciulli abbandonati e spende annualmente lire 6,800,000 in loro favore; che l' Inghilterra colle sue leggi, colle sue società di protezione per l' infanzia, colle sue Case industriali e le sue Colonie agricole è riuscita a far scomparire la piaga della *fanciullezza abbandonata*, e per conseguenza a diminuire il numero dei delinquenti virili; che finalmente in America la *New York Society for the pre-*

vention of cruelty to Children, in venti anni di vita, salvò dalla rovina morale e fisica 230,000 fanciulli abbandonati. Immenso è poi il potere della carità privata in New York, ed a questo proposito egli cita una interessantissima corrispondenza mandata da Chicago al giornale milanese *la Perseveranza* nell'Agosto del 1893 dal chiaro Prof. Francesco Grassi.

Che cosa s'è fatto e si fa invece in Italia? La risposta è ben sconfortante..... Eppure sarebbe così agevole fare, e fare molto! Riproduco questo semplice ed eloquentissimo calcolo del San Martino: « L'Italia conta *trenta milioni* di abitanti. Dovrebbe esser difficile trovarne un quarto — *sette milioni e cinquecentomila* — disposti a dare *un centesimo* al giorno; oppure (che torna lo stesso) un ventesimo — *un milione e cinquecentomila* — disposti a dare *un soldo* al giorno? La somma che si raccoglierebbe giornalmente sarebbe di lire 75000 e annualmente di lire 27,375,000. Con questa somma si provvederebbe al mantenimento, all'istruzione, all'educazione completa di 54750 fanciulli abbandonati, calcolando per ciascuno la spesa di lire 500 annue. E dato che questo avvenisse » si domanda il nostro autore « il problema della fanciullezza abbandonata non sarebbe sciolto? » (1).

Concretando le sue idee, il San Martino le riassume nel seguente programma:

I. — Rendere popolare con ogni mezzo lecito e possibile, con la parola, con la stampa, con l'esempio la verità che *prevenire il male è sempre più sapiente, più facile e soprattutto più utile che il curarlo,* e che bisogna prevenire la caduta del fanciullo abbandonato, sano ancora nel fisico e nel morale, e impedire che l'ospedale o il carcere lo accolgano malato o criminale.

---

(1) Gli altri capitoli del libro portano le seguenti intitolazioni:

S. M. la Regina Margherita a Rigola (succursale dell'Istituto, in Brianza — *Sezione Studenti* — *Pensione cooperativa* — *Patrocinio esterno* — *A proposito d'un fanciullo abbandonato* — *L'eloquenza dei fatti* — *Dal bene nasce il bene* — *Prospetto del movimento dei ricoverati nel decennio 1885-95* — *Benefattori, Consiglio d'Amministrazione, Statuto, Prospetto finanziario.*

(2) Si noti che l'Istituto dei Figli della Provvidenza si regge soprattutto sulle oblazioni derivantigli da due categorie di benefattori: di quelli cioè che si sono obbligati a dare 5 centesimi al giorno, e di quelli che si sono obbligati a dare un centesimo al giorno, almeno per la durata d'un anno.

II. — Sostenere, aiutare, ampliare quelle Istituzioni già esistenti, che hanno per iscopo di proteggere la fanciullezza abbandonata.

III. — Costituire un *Comitato per la difesa della fanciullezza abbandonata* (che troverebbe la sua sede naturale in Milano, presso la Direzione degli Istituti pei Figli della Provvidenza).

Tale Comitato dovrebbe:

a) Proporre ed attuare quei provvedimenti, che, secondo i casi, crederà opportuni al conseguimento del suo intento.

b) Invitare le classi dirigenti ad appoggiare l' opera sua entrando risolutamente nel campo pratico.

c) Agire direttamente con energiche rimostranze contro chiunque si renda colpevole di maltrattamenti, sevizie, abuso di autorità, abbandono dei fanciulli.

d) Esigere dalle competenti Autorità l' applicazione delle vigenti leggi contro i genitori che abusano della patria potestà, violandone o trascurandone i doveri.

e) Proporre emendamenti alle leggi vigenti, affinchè il fanciullo abbandonato, seviziato o scandalizzato sia efficacemente difeso.

f) Creare, a seconda dei bisogni, dei Sotto-Comitati nelle diverse parti del regno, col duplice intento di sempre più estendere l' opera del Comitato centrale, e di far convergere tutti gli sforzi dei volonterosi del bene al fine supremo di difendere con unità d' azione la fanciullezza abbandonata.

Io credo che questi concetti, largamente diffusi, renderanno *tutte* le anime buone alleate fedeli ed attive di D. Carlo San Martino nell' opera santa, alla quale egli si è dedicato con l' ardente tenacia di un apostolo. Ho detto *tutte* le anime buone, senza distinzione di opinioni e di fedi, giacchè i concetti politici più opposti ed i dissensi confessionali più acuti si conciliano mirabilmente nell'esercizio sincero della carità di Cristo. Non è questo anche il grande insegnamento che il Congresso delle Religioni di Chicago (uno dei più meravigliosi fatti del nostro secolo, a chi ben lo consideri) ripeteva solennemente all' umanità troppo dimentica della parabola del Samaritano? Rammentiamoci che la carità, secondo il detto di Paolo, è il legame della perfezione: tanto più se essa si prefigge lo scopo, per cui strenuamente combatte il Direttore degli Istituti pei Figli della Provvidenza!

U. P.

De Feis Leopoldo. — *Storia di Liberio Papa e dello scisma dei Semiariani.* — Estratto dal periodico *Studi e Documenti di storia e diritto*, anno XIV-1893, 4°, pag. 211. — Roma, tip. di Propaganda.

Un vero e grande progresso delle scienze storiche dei nostri tempi è stato quello di restituire al cristianesimo non poche delle sue glorie nella storia dei Papi, la memoria dei quali era già stata calunniata o censurata, prima dalle cronache leggendarie o falsate degli scrittori bizantini e medioevali, poi nelle opere più recenti di storici parziali ed avversi alla religione di Cristo. Ma le calunniose e contradittorie accuse lanciate contro un Onorio, per es., un Liberio, un Gregorio VII°, un Innocenzo III°, un Bonifacio VIII° non hanno omai resistito alle acute ricerche, alla critica potente di un Voigt, di un Hurter, di un Tosti e di altri pregevoli storici benemeriti degli studi e della civiltà.

Il P. Leopoldo De Feis dotto Barnabita, professore di lingua greca e latina nel collegio della Querce presso Firenze, colla sua *Storia di Liberio Papa* (a. 352-366 d. C.), arreca un contributo prezioso alle ricerche storiche sul IV secolo, il quale è tuttora uno dei più oscuri ed incerti, malgrado le tante notizie che su di esso ci restano. Difficile si è separare la leggenda dalla storia in Sozomeno, Socrate, Teodoreto, Sulpizio Severo, Niceforo, Ammiano Marcellino e non pochi altri narratori dei tumultuosi avvenimenti di quei tempi: difficile il distinguere nelle opere molte e voluminose degli scrittori ècclesiastici di quel secolo i criterii e i giudizi passionati e falsi circa gli uomini e le cose, da quelli imparziali e appoggiati realmente alla storia: difficile decidere tra i tanti documenti contradittorî quali siano quelli sì abilmente falsati da esser presi per veri dagli stessi contemporanei.

Ma lo storico affronta volentieri le difficoltà dell'impresa, considerando la speciale importanza della questione non tanto dal lato storico, quanto dal teologico. In Liberio noi abbiamo un Pontefice che si trova a fronte di una potente eresia protetta dal trono bizantino; orbene, se da un lato la Teologia cattolica ci insegna avere il Papa da Dio la prerogativa d'infallibilità, nè potere errare nelle definizioni dogmatiche, dall'altro la storia si avanza col terribile dubbio che Liberio abbia approvato e definito un dogma eretico;

dubbio che non si risolve *a priori* con facile negativa, ma che bisogna esaminare e ponderare coll'imparzialità e l'acume proprio di ogni vero storico. A questo principalmente tende il lavoro del P. De Feis.

Terminata con la venuta di Costantino al trono (a. 312) l'êra delle sanguinose persecuzioni, divenuto il cristianesimo religione dell'impero, sembrava che fulgido di pace e di gloria si aprisse ai cristiani il secolo quarto. Ma avvenne altrimenti: trovatosi il cristianesimo sicuro e protetto dagli imperatori, si fecero innanzi qua e là degli audaci, i quali per amore di novità o ambizione personale proclamavano e diffondevano dottrine contrarie alla Fede.

Ecco Ario, formidabile eretico, che tenta di abbattere lo stesso fondamento del cristianesimo, la divinità di Gesù Cristo; egli vuole che il Verbo non sia né eterno, nè uguale al Padre, ma un essere creato di natura media tra Dio ed il mondo: così vien negato d'un tratto il primo dei dogmi e dei misteri, cioè che le Tre divine Persone sieno unite fra loro in una medesima sostanza. La discussione si accende in Occidente e in Oriente e il primo grande concilio ecumenico tenuto in Nicea (a. 325) condanna Ario e la sua dottrina, dichiarando essere il Figlio *consustanziale* ὁμοούσιος al Padre. I vescovi ariani però non si sottomettono che a parole alle decisioni del concilio, e, potenti alla corte di Bizanzio, riescono anzi a porre Atanasio, il più eroico campione della fede nicena, in disgrazia dell'imperatore che lo manda in esilio a Treviri (335). Ma dopo morto Costantino, e a lui successi con ottime intenzioni cristiane i suoi tre figli, i vescovi radunati a concilio in Sardica dell'Illiria (337) chiesero ed ottennero dagli imperatori, malgrado le mene degli Ariani, il ritorno di Atanasio alla sua sede di Alessandria.

Immensa fu la gioia di tutta la Chiesa per tanto omaggio reso alla giustizia d'una causa santa nella persona di un intrepido confessore, ma gl'indegni vescovi ariani Ursacio di Singiduno (Belgrado) e Valente di Mursia (in Pannonia) suoi principali accusatori, ricoperti di disonore, anelarono a vendetta. Si misero attorno al debole Costanzo, quando restò solo padrone dell'impero, e a lui presentarono Atanasio qual traditore dello stato e che volesse por confini alla potenza imperiale, difendendo la indipendenza della Chiesa cattolica. Papa Liberio che da poco era successo a S. Giulio nella sede Romana, per prevenire nuove accuse e nuovi imbarazzi,

domandò il Sinodo di Arles (a. 353), ove Costanzo, aiutato e sobillato dagl'intrighi dei partigiani più o meno caldi di Ario, volle ad ogni costo la condanna di Atanasio, condanna a cui il legato stesso del papa, Vincenzo di Capua, sottoscrisse. Ma l'imperatore giunse fino alla violenza allorchè nel concilio di Milano (a. 355) che deplorevolmente ei volle presiedere, disse ai vescovi: « Ciò che io voglio deve essere per voi una legge della Chiesa; questo potere riconoscono in me i vescovi della Siria; scegliete dunque, o obbedire o essere esiliati ». Così svanì senza risultato il proposito che aveano fatto i vescovi di non confondere gli affari della Chiesa con quelli dello stato, e Costanzo riuscì ad estorcere alla maggior parte di loro la condanna di Atanasio e l'adesione alle proposizioni ariane; ma l'irremovibile Papa Liberio e i coraggiosi vescovi Lucifero di Cagliari, Ilario di Poitiers (l'Atanasio dell'Occidente), il saggio e mansueto Eusebio di Vercelli, Dionisio di Milano e persino il centenario Osio di Cordova furono con molti altri banditi: ed anche Atanasio fu per la terza volta espulso dalla sua Alessandria (a. 356). (Cfr. Alzog, *Storia della Chiesa cattolica.* Torino 1887, Vol. III, pag. 56).

Ma era già del tempo che tra gli avversarî del simbolo di Nicea si erano formate delle opinioni molto diverse tra loro. Gli uni infatti, perfetti ariani, rigettavano qualunque somiglianza essenziale tra il Padre ed il Verbo, che era perciò chiamato ἑτεροούσιος, mentre altri molti, pur non ricevendo l'ὁμοούσιος del simbolo Niceno, ammettevano nel Verbo una somiglianza di sostanza col Padre e lo chiamavano quindi ὁμοιούσιος: questi erano i semiariani i quali, professandosi cattolici, per giustificare la loro opposizione ai decreti del concilio ecumenico, « andavano dicendo che il simbolo di Nicea con la sua voce ὁμοουσιος, *consustanziale*, non determinando bene la differenza personale che passa tra il Padre ed il Figlio, non salvava la personalità del Figlio, e la sua divinità veniva sacrificata per dar luogo all'errore di Sabellio sull'identità del Padre e del Figlio ». (De Feis, pag. 4).

Intanto nella cattedra di Pietro, mentre Liberio sta confinato in duro esilio nella Tracia, si asside S. Felice II°: ma le matrone romane chiedono a Costanzo il ritorno di Liberio e l'imperatore convoca a Sirmio un concilio (a. 358), dove Liberio interviene, approva colla sua firma un simbolo presentatogli dai semiariani e così ottiene la libertà di tornare alla sua chiesa di Roma.

I semiariani ne sono soddisfatti; ma gli ariani condannati e tutti scontenti dell'esito della questione instigano l'imperatore a convocare nuovi concilî a Rimini e a Seleucia (359) e poi a Costantinopoli (360), nei quali riescono, con ipocriti intrighi ed aperte violenze, a strappare ai numerosi vescovi l'approvazione di simboli equivoci o infetti d'eresia: a questi Papa Liberio oppone un'energica e invincibile resistenza, pronto a riprendere la via dell'esilio.

Giuliano l'apostata creato Cesare da Costanzo lo tradisce e gli leva contro l'esercito; Costanzo va per domarlo colle sue schiere, ma prima di averlo raggiunto muore per via. Divenuto allora Giuliano signore dell'impero, col perfido scopo di aumentare le dissensioni nella Chiesa di G. C., libera dall'esilio tutti i vescovi cattolici che gli ariani aveano fatto condannare da Costanzo (a. 362). Una gran confusione regna nel campo degli ariani, ove numerose opinioni creano numerosi partiti, mentre tra i cattolici una sola fede si difende, si professa un simbolo solo: un concilio radunato prestamente ad Alessandria condanna gli ariani ed altri eretici, ma in pari tempo getta i semi di una riconciliazione dei numerosi vescovi semiariani coi cattolici. Tra loro infatti, piuttosto che un obiettivo dissenso, era questione di parole. Il senso assoluto di οὐσία *essentia*, sostanza, e ὑπόστασις (*substantia*) *ipostasi*, *persona* non era di natura sua precisamente determinato, avuto riguardo a denotare i misteri del dogma cattolico. Il concilio di Nicea aveva inteso di indicare con οὐσία quell'*essenza* comune alle Tre persone ed ugualmente posseduta dalla SS. Trinità; perciò aveva chiamato il Verbo ὁμοούσιος *consustanziale* al Padre. Invece i semiariani che ravvicinavano troppo οὐσία con ὑπόστασις denotante piuttosto la *personalità* individuale, temevano che, dichiarando il Verbo della medesima sostanza che il Padre, si distruggesse la distinzione reale delle *Persone* e si cadesse nell'eresia di Sabellio.

Poco dopo nei concilî di Antiochia (363) e di Lampsaco (365) e di varie città dell'Asia minore (366) i semiariani si riuniscono ai cattolici e i Legati delle chiese d'Oriente umilmente depongono ai piedi di Papa Liberio il loro simbolo di fede che non è diverso da quello di Nicea. Il 24 settembre dello stesso anno 366 il grande Liberio, dopo il gaudio di vedere terminato l'infausto scisma, volò al cielo a ricevervi la ben meritata corona.

Tutta questa gran lotta dell'Oriente con Roma nel secolo IV il P. De Feis ce la rappresenta viva e palpitante con uno stile

ampio ed energico, con una critica delle fonti illuminata e sicura che gli permette di sceverare la vera storia dalla calunniosa leggenda. Molti sono i vescovi di quei tempi che furono feriti da false accuse, lanciate lor contro da scrittori ariani e accolte leggermente da cattolici contemporanei a loro. Di tal guisa Liberio addiviene così timido da acconsentire alla condanna di Atanasio, e firmare e approvare in Sirmio un simbolo eretico o almeno equivoco, dando così un tristo esempio, se non di caduta nell'eresia, almeno di colpevole debolezza e paura; Osio di Cordova, Lucifero di Cagliari, Marcello di Ancira e tanti altri vescovi, dopo lunghi anni d'immacolata vita vescovile s'imbrattano pure essi più o meno colpevolmente di eretica empietà. È da deplorarsi invero che talune di così gravi accuse siano state accettate per vere da insigni storici moderni come Hefele (*Conciliengeschichte*) Döllinger (in varie opere) Du Broglie (*Histoire de l'Eglise et de l'Empire au IV siècle*) che non han tolto da Liberio la macchia di colpevole debolezza, nè dagli altri santi vescovi la taccia di eretici. Il P. De Feis ha colmato una lacuna; dopo lunghi studî, pazienti ricerche, minuti confronti, è riuscito a toglier la maschera alle leggende, alle interpolazioni, alle esagerazioni che si riscontrano negli scrittori del IV secolo e a ristabilire la verità dei fatti con una critica stringente, persuasiva, vittoriosa. Da lui sappiamo che Liberio non dette mai alcun assenso alla condanna di Atanasio (cfr. pagg. 42 segg. 179 segg.) nè fu debole mai, approvando un simbolo cattolico presentatogli in Simio (pagg. 81-90), ma ci ha lasciato anzi non dubbi esempi di fermezza e coraggio (cfr. pagg. 44, 57, 60), da poterlo chiamare il più grande Pontefice del secolo IV°: sappiamo inoltre e ne siam consolati che Marcello d'Ancira (pag. 11 segg.) Osio di Cordova (pagg. 100-109) Lucifero di Cagliari (pagg. 169-174) non si sono mai allontanati con eresie o scismi dalla Chiesa romana. Nè tralascierò di ricordare come il P. De Feis sappia conciliare l'esilio di Papa Liberio col temporaneo regno nella sede romana di S. Felice II che da alcuni studiosi di storia è considerato come un intruso antipapa, mentre in realtà si dee ritenere come un legittimo vicario rilasciato in Roma da Liberio durante il suo esilio (cfr. pagg. 69-74, 110-116). Ben disse l'illustre prof. Corazzini nella *Rivista storica italiana* di quest'anno: « Il De Feis dotto filologo ed archeologo si dimostra in questa ed in altre opere anche valente storico.

Egli non segue ciecamente, cosa facile invero, i suoi predecessori, ma li vaglia, li confronta con documenti autentici, scarta le interpolazioni, scuopre le contradizioni e da tutto ciò tira fuori il vero ignorato fin qui, distrugge opinioni invalse nella comune degli scrittori. » In fatto di storia gli scritti che non ricantino che cose già dette sono d'impaccio e non di ajuto agli studi; il vero, l'essenziale merito dello storico sta nel portare nuova luce sui fatti studiati e narrati, e per questo lato il De Feis ha raggiunto interamente lo scopo.

S. Minocchi.

Edmondo De Amicis. — *Ai ragazzi.* — Discorsi — Milano, Treves.

Visto che un libro col nome d'Edmondo De Amicis non può mai rimanere fondo di magazzino, gli Editori hanno fatto certo un buon affare pubblicando in un volumetto questi cinque discorsi detti dal popolare scrittore in occasione di premiazioni scolastiche. Ma se non fosse il nome, ormai ammaliatore, che portano in fronte, meriterebbero questi discorsi l'onore d'una speciale ristampa? Francamente, credo di no. Non che sieno brutti e scipiti, diamine mai! L'unghia del leone comparisce anche qui, come in qualunque più piccolo scritto dell'autore. Ma, nell'insieme, tolto qualche tratto magistrale, riescono tanto più freddi e vuoti d'effetto, quanto più è visibile la ricerca dell'effetto e del calore.

Ai maschi non si crede conveniente far neppure un'allusione a qualcosa che non sia di questo mondo terreno. Alle femmine, come più deboli, si finisce una volta coll'augurio *Dio vi benedica e vi protegga*, frase, del resto, ben poco compromettente!

Trova l'autore parole degne di lui quando parla degli affetti di madre: e va bene. Ma più in su non si va. Oh se anch'io credo e sento che il cuore d'una madre è il capolavoro dell'universo! Ma appunto perciò, voglio sapere chi lo ha fatto, e, saputolo, gli voglio esprimere in mille modi la mia ammirazione. Qui invece si propone al culto dei giovinetti la madre, ma non si dice nulla di Quegli senza il quale la madre non vi sarebbe, o non sarebbe almeno quello che è. E questo si chiama educare? È come portare un ragazzo ad ammirare il *Mosè* di S. Pietro in Vincoli, e non

dirgli chi l'ha scolpito, o s'egli ne dimanda rispondergli: *che te n' importa?*

Il quinto discorso, detto a dei convittori d'un agiato Istituto, fu già soggetto di vivaci commenti. Dovrebb' essere un discorso di premiazione, ma non è che un rumoroso discorso da *meeting* socialista. Vorrebb' essere il linguaggio dell' amore universale, ma può invece essere molto bene l'espressione dell'odio di classe. Termina poi con un *Credo* (laico o civile, s' intende bene) che propone a credere ed a sperare molte belle cose, ma ha un gran difetto: non dice su che si fondino quella fede e quella speranza. Noi *metafisici* almeno, un fondamento ce l'avevamo!

P. GIOV. GIOVANNOZZI.

EDMOND BIRÉ. *Journal d'un Bourgeois de Paris pendant la Terreur*, 3 volumi in 16°, Nouvelle Edition, Paris, Librairie Académique Perrin, 35, quai des Grands-Augustins, 1895.

Alcuni anni or sono, ebbi occasione di scrivere nella *Rassegna Nazionale* un articolo intorno ad un libro del Signore Edmondo Biré, che aveva per titolo: *Parigi durante il Terrore.* Quel libro faceva parte di uno studio aneddotico intorno alla Rivoluzione francese, studio già da tempo cominciato dall'egregio Autore. I lettori del suddetto volume, molto soddisfatti dell' opera del Biré, desideravano conoscerne le altri parti; ma disgraziatamente il primo volume era esaurito e del secondo rimanevano poche copie. Il successo del terzo volume fu così lusinghiero, che esso pure si esaurì in breve volgere di tempo, e siccome le richieste di acquisto non cessavano di giungere all' editore Perrin, questi, d'accordo con l' Autore, ebbe una felicissima idea, e fu quella di fare una nuova edizione dell' intera opera, alla quale fu dato il titolo generico di *Giornale di un Borghese di Parigi ai tempi del Terrore.* La nuova edizione é formata da tre volumi. Il primo parla della *Convenzione* e va dal 21 settembre 1792 all' assassinio di Luigi XVI (21 gennaio 1793); il secondo ha per sotto-titolo: *1793* e fa la cronaca dei primi mesi di quel triste anno, e cioè dal 21 gennaio al 21 giugno 1793; il terzo non è che una seconda edizione di *Parigi durante il Terrore:* è iutitolato *la Gironda e la Montagna*, e narra quanto

accadde nella capitale francese nell' estate e al principio dell' autunno 1793, e cioè dal 2 Giugno fino alla morte dei Girondini (31 ottobre).

L' importanza di questo studio del Biré è stata già da me indicata ai lettori della *Rassegna.* Basterebbe oltre tutto a dimostrarla, anche se non vogliamo tener conto del favore, che esso incontrò presso il pubblico, la distinzione di cui fu oggetto per parte dell' Accademia Francese, che elogiò e premiò due volte l' Autore. Ma ciò non mi dispensa dal dire il mio parere intorno all' opera intera, ora che è stata ristampata con ogni cura dalla casa Perrin. Lo farò quindi brevemente e con quella schiettezza, che ritengo doverosa sopra tutto in chi vuol fare una critica onesta ed imparziale dei libri.

Il Signor Edmondo Biré, nella prefazione, che si legge in testa al primo volume, ha cura di farci egli stesso la genesi del suo scritto. Egli ci narra che, avendo letto con cura gli opuscoli, i giornali dell' epoca rivoluzionaria le produzioni teatrali, tutte le carte che si affiggevano sui muri ecc. ecc., egli stimò che fosse utile il darne conto al pubblico. Senonchè la vera e grande difficoltà dell' impresa stava appunto nell' attuare questo pensiero. I documenti erano non solo di indole diversa, ma trattavano argomenti che difficilmente potevano unirsi in un solo racconto. Come passare infatti, senza imbrogliare la testa del lettore, da una scena di sangue ad un resoconto teatrale, dall'esame di un proclama incollato sui muri alla narrazione di qualche curioso aneddoto, alla descrizione di una festa civile, di una seduta dei *clubs* rivoluzionarî, della Convenzione, della Comune di Parigi, del Comitato di salute pubblica? Per fare un' opera chiara e di piacevole lettura con materiali così disparati, ci voleva un vero talento ed un metodo speciale. Il Signor Biré seppe sormontare ogni ostacolo col ricorrere ad un espediente, che gli permettesse di profittare di tutta quanta la suppellettile storica, che aveva fra le mani, senza fare un' opera sconnessa e senza tediare il lettore. Egli immaginò di essere in possesso delle carte di un buon borghese parigino, diligente raccoglitore di giornali, di opuscoli, di curiosi documenti, ed abituato ogni sera a dettare i proprî ricordi ed a inserirvi brani di lettere, di poesie, di resoconti teatrali, di tutto quello che si stampava e si affiggeva a Parigi, dando anche in breve le proprie impres-

sioni intorno ai più gravi avvenimenti del giorno, alle scene di che fu testimonio ed ai sentimenti dei suoi concittadini intorno a quanto accadeva. Grazie a questa abile finzione, il Biré poteva parlare di ogni cosa, alternando la politica colla cronaca, la tragedia colla commedia, senza che l'ordine generale del suo scritto soffrisse nocumento alcuno, purchè però egli sapesse dare alle singole parti dell'opera una savia misura e non cadesse in noiose prolissità, in minuzie, in quella smania di pubblicare ogni documento anche di poco o nessuno conto, che troppo spesso è la pietra d'inciampo degli eruditi.

Lo dico ad onor del vero, ed a lode grandissima di Edmondo Biré, lo dico subito: egli ha saputo fare un uso discreto e davvero sapiente dell'immensa mole di carte, che aveva esaminate. Le narrazioni sono brevi, piene di brio, scritte con forma semplice, ma elegante quanto efficace. Di citazioni l'Autore non abusa mai e non pubblica che quei documenti, o quelle parti dei documenti, che possono interessare il pubblico e dargli un concetto esatto delle cose della Rivoluzione e della vita, che si conduceva a Parigi in quei tempi nefasti. Io non conosco lettura più attraente di quella del *Journal* pubblicato dal Biré. È una vera fotografia delle scene principali del Terrore, una cronaca accurata di quanto si diceva, si pensava, si stampava a Parigi. Senza ombra di fatica, voi passate dal teatro in piazza, dalla piazza al club, alle prigioni, nelle tribune ed alla sbarra della Convenzione e fino ai piedi della ghigliottina. E quando si pensa che Edmondo Biré non dice mai nulla senza appoggiare la propria asserzione a qualche documento, quando si vede con che cura egli ha letto migliaia di carte, centinaia e centinaia di volumi, di opuscoli, di giornali, di opere da teatro, di *Memorie e corrispondenze* diplomatiche e private dell'epoca rivoluzionaria, non si può a meno di ammirare non solo l'assiduità al lavoro, la dottrina e la pazienza, di che egli ci dà così luminosa prova; ma sopra tutto la lucidezza della sua mente e la sapienza colla quale sa usare di così ricco materiale, non solo senza abusarne, ma senza che chi piglia in mano il suo libro si accorga che esso è frutto di improbo lavoro, di lunghe ricerche fra libri, giornali e documenti. L'erudizione nell'opera del Biré si vede nelle numerose citazioni, nelle moltissime e brevi note, che s'incontrano ad ogni pagina, ma essa non pesa mai sulla descri-

zione, non rende faragginoso il racconto, e chi non guardasse a citazioni ed a note, potrebbe credere che il libro fosse uscito di getto dalla mente immaginosa dell'Autore.

Se per la forma elegante e chiara, per l'artistica distribuzione della materia per l'ordine mirabile, che regna in tutta l'opera, per i quadri ricchi di colorito, che essa contiene, il Biré merita la maggior lode, non minore è quella che gli va attribuita e pel valore storico del suo *Journal* e per gli sforzi, che egli ha fatti per dire piena ed intiera la verità sugli uomini e le cose della Rivoluzione francese. Il Biré non ha certo la pretesa di rifare la storia di quel tempo, già da altri dettata con ogni cura: egli lo dice chiaramente nella sua prefazione quando scrive: « Questa non è una storia della Rivoluzione, e neppure del periodo, corto pel tempo, ma così lungo pei delitti e per le angoscie di che fu riempito, che porterà eternamente questo nome maledetto: *Il Terrore.* Tutto al più queste pagine pretenderebbero di dare lo schizzo di una piccola parte di questo lugubre quadro... Ho letto la maggior parte dei giornali di quel tempo e percorso una grande quantità di opuscoli, mi sono fermato dinanzi alle affissioni... A furia di vivere per lunghi mesi con questi testimonî di un'epoca scomparsa mi è sembrato di divenire per essi un contemporaneo; che, simile al *dormiente svegliato* di quel povero Cazotte, — una delle prime vittime del Terrore, — io camminassi nelle vie di Parigi del 93... E queste lugubri visioni io le scrivevo: buttarle sulla carta, tenerne un giornale era il solo modo di liberarmene, di sottrarmi al loro incubo: così è stato fatto questo *Giornale di un Borghese di Parigi ai tempi del Terrore.*

« Se il piano, che ho adottato, non sentendomi la forza di riempire una grande tela, non comporta che piccoli quadri di genere, dei piccoli quadretti, vi ho messo una estrema diligenza, una cura dell'esattezza e della verità, che mi varrà, lo spero, l'indulgenza del lettore. La storia è una Musa, lo so, e la più grave di tutte, la più austera. È questo forse un argomento per dire che, se la si deve sempre trattare con rispetto, non la si possa talvolta affrontare con famigliarità? Sarebbe forse proibito di farla scendere dalle altezze, ove essa si compiace a conversare coi maestri, e recherà essa offesa alla propria dignità perchè parlerà un momento con noi, sotto una forma appropriata alla nostra debolezza, cam-

minando a piedi lontano dalla grande strada, lungo i piccoli sentieri, simile nel suo semplice e modesto costume a quell' altra Musa di cui parla Orazio: *Musa pedestris?*

« Per parte mia non posso deplorare di averla seguita in quegli umili sentieri, in un ombra propizia al lavoro ed allo studio. Vi ho trovato dei particolari perduti, delle generose azioni coperte dalla dimenticanza, dei nobili atti di sacrifizio, che mi è dolce di rimettere in luce. Nel tempo in cui maggiormente imperversava il Terrore, mentre i Vandeani, i veri *giganti* del 93, soli, versavano il loro sangue per Dio e per il Re, nella stessa Parigi, quanta gente onesta, borghesi, uomini e donne del popolo, hanno esposto la loro vita per salvare, per onorare almeno, morendo per esse, le loro vecchie credenze monarchiche e cristiane! Gli storici non ne hanno avuto cura: umile ed oscuro come quelle persone, è a loro che io mi sono legato. Ai piccoli sopra tutto conviene di aiutarsi scambievolmente »

Nell' esporre lo scopo dell' opera sua, il Signore Edmondo Biré non ha che un torto, ed è quello di esser troppo modesto. Se la sua non è una storia politica e diplomatica della Rivoluzione francese, non è neppure una collezione di quadretti di genere, staccati gli uni dagli altri e senza nesso logico. È una vera e propria storia aneddotica di quel tempo, e con molta ragione il Sig. Camillo Doucet, il compianto segretario perpetuo dell' Accademia francese, nella relazione intorno ai resultati del Concorso del 1889, parlando della prima edizione dei due primi volumi di quest' opera insigne, diceva: « Questa quotidiana stenografia ha tutto l' interesse di un romanzo e tutto il serio valore di una vera storia, ove non s 'incontra un solo fatto che non sia corroborato da una prova o da un documento. Il racconto commovente è facile, vivo e naturale. Già noi conoscevamo l' Autore come un erudito ed un letterato; in una prima opera, di cui questa non è che la continuazione, nel suo *Giornale di un borghese di Parigi* (Primo Volume), egli aveva meritato che l' Accademia riconoscesse in lui le qualità, che essa ha ora di nuovo incontrate e che si compiace di premiare oggi ».

Dunque l' opera del Biré non è una raccolta di schizzi aneddotici pregevoli, ma di carattere modesto: è una vera e propria storia e ne ha tutti i pregi e l' importanza. Anzi il grande merito del dotto scrittore è stato appunto quello di non rifare il lavoro

già fatto da altri, ma di completarlo arricchendolo di nuovi dati. La storia aneddotica. le Memorie, le Cronache sono i naturali ausiliari della storia politica, religiosa e diplomatica. Chi si accinge a scrivere quella che, per non essere frainteso io chiamerò *grande storia,* non deve cadere in minuzie e non deve entrare nei particolari che tanto quanto è necessario per illustrare le linee principali del proprio racconto e per corroborare i proprî giudizî. Il cammino, che egli deve percorrere è lungo e difficile; le questioni che egli deve trattare sono numerose e complesse. I fatti piccoli della cronaca quotidiana, le scene della vita borghese, ove fossero oggetto di analisi, allungherebbero di soverchio quegli studî storici e distrarrebbero il lettore dall' esame dei fatti di guerra, dello svolgimento della politica interna, dei negoziati diplomatici, delle religiose controversie. Ora descrivere questi fatti, queste lotte, questa politica è appunto il cômpito dello scrittore della grande storia.

Ma perchè un' epoca sia proprio bene conosciuta dai cultori delle storiche discipline non basta che ne siano messi in luce gli avvenimenti politici e religiosi; ma occorre che l' occhio del pubblico penetri, per così dire, nell' intimo ambiente sociale di quel tempo e ne conosca tutti quanti i segreti. La storia politica, senza l' aiuto di quella aneddotica, che vi fa precisamente penetrare in questo misterioso ambiente, può talvolta, e magari spesso, ingannare il grosso del pubblico, che si contenta delle apparenze e non si cura di lavorare per conto proprio per completare l' opera dell' Autore. Onde la facilità colla quale il lettore s' innamora delle gesta degli uomini di guerra celebri, dei drammi rivoluzionarî, ed accetta senza controllo, e spesso con poco discernimento, l'orpello per oro, senza distinguere il buono dal cattivo e senza accorgersi che talvolta in certi soli sono maggiori le macchie che la luce, il che li rende poco fecondi di lunga prosperità pei popoli.

La storia aneddotica, che da sola rimpicciolirebbe ed anzi falserebbe in certi casi il giudizio dello studioso, unita alla grande storia, la rischiara di fulgida luce, ponendo meglio in rilievo il buono ed il cattivo e dando esatto concetto delle intime condizioni sociali. Onde chi la scrive ha un obbligo strettissimo, e si è quello di cercare più che mai la verità e di combattere le leggende, le quali più facilmente si abbarbicano al piccolo arboscello della cronaca che all' annosa quercia della storia diplomatica. Di quanti

autori di storia aneddotica io conosco, nessuno supera per erudizione, per scrupolosa esattezza e per brio il Signor Edmondo Biré. Le sue scene intime della rivoluzione francese si leggono tutte d'un fiato; sono come quadri artistici perfetti di cui ogni buongustaio s'innamora; ma sono fatti sopra irrefragabili documenti. Il Biré, a furia di improbo lavoro e di pazienti ricerche, è giunto a conoscere talmente bene l'*ambiente intimo* di Parigi ai tempi nefasti del Terrore, che per lui quell'epoca non ha segreti e perciò il suo *Giornale* è preziosissimo; e letto che sia da chi già conosce le grandi opere storiche, che trattano dei rivolgimenti francesi dopo il 1792, esso gli dà la chiave di mille segreti e lo pone in grado di meglio apprezzare uomini e cose, la politica dei Giacobini e dei Girondini, la paura, che invase la Francia e che fu causa massima del trionfo di una audace e crudelissima minoranza, le sofferenze intime del popolo onesto, di quel popolo, che gli apologisti della Rivoluzione vorrebbero far complice delle efferate gesta dei terroristi.

Una sola cosa mi duole, ed è che il Biré non abbia ancora pubblicato la continuazione del suo *Journal*, dal 31 ottobre 1793 alla fine della Rivoluzione; ma ho fiducia che egli non lascierà incompleta un'opera, che gli fa tanto onore, e spero presto di potere consacrare ai nuovi volumi del *Journail d'un Bourgeois de Paris* qualche altro articolo. GIUSEPPE GRABINSKI.

L'arte educativa e l'arte politica di A. VALDARNINI. — Firenze, Tip. Cooperativa.

Come si scorge anche dal titolo di questo opuscolo, che porta una conferenza, tenuta dal chiarissimo professor Valdarnini a Crevalcore nello scorso anno, lo scopo dell'autore è di mostrare, anzi di dimostrare il nesso intimo tra l'arte educativa nella famiglia e nella scuola e l'arte di governare, perchè, come avvertiva il Tommasèo, l'educare è politica in piccolo e il governare è una grande educazione, con questa differenza che l'educando non è ancora vero uomo, laddove i cittadini sono già educati e più o meno istruiti.

L'arte educativa deve però precedere l'arte di governare, perchè i progressi di quest'ultima presuppongono di necessità i progressi dell'altra, come gli errori dei metodi pedagogici sono d'impedi-

mento alla vera, compiuta ed efficace arte politica e al miglioramento dello Stato. Il gran segreto del perfezionamento del genere umano è riposto nel problema dell'educazione, che nei suoi diversi aspetti ha agitato la mente dei più grandi filosofi e scienziati. Nessuno può diventare vero uomo senza l'educazione, ma nello svolgere e addestrare le facoltà e le disposizioni umane, l'educatore deve studiare la natura, le relazioni, il fine proprio dell'educando, trovare le vie più ovvie per fargli apprendere il Vero in modo sicuro e durevole, per eccitarlo ad operare il Bene.

Ecco, secondo il professor Valdarnini, i più comprensivi ed efficaci criterii fondamentali della educazione: « L'arte vera educativa » deve abbracciare tutto l'uomo, corpo ed anima. Seguendo il metodo naturale, essa educherà il corpo e i sensi in relazione col » mondo esterno e coll'intelletto; l'intelletto in relazione col senso, » colla memoria e colla fantasia; la fantasia in attinenza colla ragione e questa in relazione colla volontà. Pure studiando le attitudini peculiari dell'educando, ne addestrerà armonicamente le » facoltà tutte. Distinguerà gli studi, le discipline, gli esercizi dell'alunno, senza però eccedere nel quale e nel quanto, evitando » così una nuova forma di scolastica nella pedagogia e seguendo » invece la legge di continuità e di gradazione. Raccoglierà le diverse parti di ogni disciplina e le varie discipline, insegnate nel » rispetto teorico e pratico, in una sintesi armonica e suprema, simbolo dell'unità reale, perchè uno è lo spirito, uno l'umano individuo, uno il genere umano, uno il mondo esteriore, uno il principio universale, Dio, che rannoda l'essere, il conoscere e l'operare. » Da ultimo, tenendo pur conto delle nuove condizioni sociali, mirerà » a far dell'alunno una coscienza retta e dignitosa, un carattere » fermo, illuminato ed operoso per vincere le battaglie della vita » e cooperare a nuovi trionfi della civiltà. In questo modo si giovano scambievolmente l'arte educativa, la perfezione umana e la » civiltà universa nei loro aspetti varii e molteplici. E quando *l'arte* » educativa sia coadiuvata dalla *natura* e spontaneità dell'educando » e trovi favorevoli la famiglia e la civile società, allora può dirsi » che l'educazione riesca perfetta ».

Non a torto, infatti, dalle scuole — diceva un forte ingegno — « ci viene il futuro ».

EUGENIO MOZZONI.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*.

CLAUDIA DE' MEDICI

Federico di Guidobaldo da Montefeltro, era uno dei più reputati capitani del suo tempo; scolaro di Niccolò Piccinino, superò il maestro, nè fu secondo ad alcuno dei condottieri di quelle famigerate compagnie di ventura, per abilità militare e per valore personale notissime.

La sua superiorità nell' arte della guerra, lo fece ricercato dalle repubbliche, dai diversi sovrani, dai principi, dai pontefici, e tutti facevano a gara per poterlo avere al loro soldo.

Federico nei flagelli della guerra portò moderazione; nei saccheggi, da buon soldato, prendeva l' altrui, ma senza avere la manìa per progetto della distruzione, e, per quanto poteva, l'impediva. Non concedeva ai suoi soldati il saccheggio a cottimo, come i suoi colleghi; si può dire ch' egli dava l' esempio di un notevole progresso civile.

Servì fra i tanti governi i Fiorentini per sottomettere Volterra, che si era loro ribellata, ed in quella circostanza prese la sua buona parte del bottino; delle vettovaglie usò per i suoi scherani, ma degli oggetti d' arte, e di quelli preziosi, ne fece tesoro per sè; era tra i masnadieri un nobile capitano di ventura.

Quando l' opera sua fu ricercata da Papa Eugenio IV, questo pontefice nel 1443 lo volle creare conte di S. Angelo in Vado, di Massa Trebaria e di Casteldurante, accrescendo così il suo piccolo Stato. Fu appunto in quest' anno che il popolo di Pesaro lo acclamò suo signore, sembrando loro, al confronto, un uomo migliore dei Malatesta e degli Sforza.

Federico, nelle vicende della guerra, dovè cedere il governo di Pesaro agli antichi tiranni, ma lasciò memoria tradizionale di principe savio; della quale reputazione profittò suo nipote Francesco Maria della Rovere allorchè Pesaro, dopo diverse vicende, divenne una parte del ducato di Urbino.

Sisto IV della Rovere apprezzò i meriti militari di Federico, e volendo dargli un attestato della sua benevolenza, gli mandò la rosa d' oro, e volle anche affidargli il gonfalonierato di santa Madre Chiesa.

La sua fama di gran capitano avendo oltrepassato i confini d' Italia, il Re d' Inghilterra, Eduardo IV, volle decorarlo del suo nobilissimo Ordine equestre della Giarrettiera.

Nessun principe fra i suoi coetanei superò Federico nell' amore delle belle arti, nel raccogliere tutto quello che queste avevano prodotto di più pregevole — delle lettere fu un cultore appassionato; quest' uomo fu certamente una vera gloria italiana. Quando divenne duca di Urbino, e potè posare per qualche tempo la spada, volle nella sede principale del suo Stato inalzare una ben fortificata residenza sovrana, ed una cattedrale, che fossero questi i monumenti duraturi di tanto principe. Per far ciò chiamò da Siena Francesco di Giorgio Martini, il quale allora si trovava ad essere il più reputato architetto militare che si conoscesse (1).

Gravi difficoltà materiali si presentavano, e per superarle gli occorreva bene un artista di valore superiore come questo che scelse all' opera sua.

Quella parte del monte verso ponente, sulla quale doveva inalzarsi la nuova fortezza, era soggetta a pericolosi scoscendimenti. Ad assicurare la stabilità della grandiosa mole, l' architetto si occupò principalmente di costruire una base solidissima, di straordinaria grossezza, composta di archi, contro-forti e speroni, che salendo a scarpa servissero a formare il

(1) Dobbiamo al Promis ed al Milanesi di aver restituito al Martini il merito di autore di tante opere, ad altri erroneamente attribuito.

piano che costituisce quel vasto piazzale, in parte detto Mercatale, avendo servito per uso di mercato.

Con questa mirabile costruzione, che non ha mai dato cenno di cedimenti, si congiunsero i due opposti monti, provvedendo al tempo stesso ad impedire il dirupamento della costa, sulla quale dovevano sorgere le forticazioni, la cattedrale, ed il palazzo.

Non mi occuperò delle fortificazioni, per quanto fossero importantissime per la storia dell' architettura militare del quindicesimo secolo; non descriverò la cattedrale, opera degna del suo fondatore, limitandomi ora a dire del palazzo ducale, come quello che era destinato a servire di abitazione alla principessa Claudia de' Medici nella sua breve dimora nella famiglia dei duchi di Urbino (1).

Federico affidò la costruzione della nuova residenza a Luciano Lauriana di Schiavonia, artista di costruzioni civili che gli era stato raccomandato da Ferdinando d'Aragona Re di Napoli. Dalla porta maggiore del palazzo ducale si entra in un largo ed alto vestibulo, coperto da una volta a mezza botte, che dà adito ad un cortile quasi quadrato, recinto da un loggiato, sostenuto da eleganti colonne di un solo pezzo, di ordine composito, di quel travertino delle cavi di Montenerone.

I capitelli di queste colonne sebbene semplici sono finamente lavorati. Sopra le arcate del loggiato corre un cornicione con i suoi tre principali membri, sul quale posa altro loggiato chiuso, con finestre rettangolari, situate nel centro di ciaschedun arco. Queste finestre sono ornate da pilastri ed architravi, con ricchissimi e finissimi intagli in pietra. Termina il loggiato con una cornice che gira i quattro lati del cortile, degno coronamento dell' edifizio.

Nel fregio della cornice superiore, come in quello della cornice inferiore, è incisa, a grandi lettere romane, una iscrizione, che cominciando a leggersi dal piano superiore dice:

---

(1) Vedasi la *Storia di Urbino* di Filippo Ugolini.

« Federicus Urbini dux, Montis Feretri ac Durantis comes,
» Sanctae Romanae Ecclesiae gonfalonerius, acque Italicae con-
» federationis Imperator, Hanc domum a fundamentis erectam
» gloriae ac posteritati suae aedificavit.

» Qui bello pluries depugnavit sexies signa contulit octies
» ostem profligavit omniumque praeliorum victor dictionem au-
» xit. Eiusdem justitia clementia liberalitas et religio pace,
» victorias aequarunt, ornaruntque ».

La scala maggiore gira sempre a sinistra, e prende luce da tre grandi finestre. Saliti i pochi gradini della prima branca nella parete destra del primo ripiano, trovasi lo stemma dei Montefeltro le bande azzurro e argento, inquartate con l'aquila, come feudatari dell' impero, lo scudo è diviso in doga dalle chiavi di S. Pietro sormontate dal baldacchino, per indicare la carica di gonfaloniere di Santa Chiesa, della quale Federico era insignito. Nel ripiano, che divide le due lunghe branche di questa scala di onore, vi è una nicchia nella quale è situata la statua del duca Federico, opera di Girolamo Campagna di Verona, fatta innalzare, come si legge nell' iscrizione, da Francesco Maria II della Rovere nel 1606 all' illustre antenato.

I pilastri in pietra della scala, gli stipiti ed architravi delle porte e delle finestre di questo palazzo, sono ornati con candelabri abilmente intagliati in pietra, lavoro egregio di Federico Brandano, (assistito dai suoi scolari), artista che nessuno superò nel gusto della composizione, nella finezza della modellatura, nella varietà dei soggetti, rappresentanti fogliami, frutta ed animali. Gli archi che uniscono i pilastri della scala sono ornati da cassettoni, che racchiudono dei rosoni.

Al primo piano del quartiere corrisponde quel loggiato chiuso che gira intorno al cortile, coperto da volte a mezza botte, posate sopra cornici a rabeschi di ricchissima composizione.

Questo loggiato a galleria mette in comunicazione i diversi appartamenti del palazzo. In fondo a ciascheduna corsìa

vi è una porta, con stipite ed architrave in armonia con le altre, per la sua dimensione ed ornati.

Una di queste porte dà accesso alla sala maggiore coperta da una volta a vela che posa sopra delle lunette, sotto le quali sono dipinti gli stemmi di quelle repubbliche o principi che i duchi di Urbino servirono in tempi diversi.

Non deve dimenticarsi di ricordare che alcune di quelle sale furono destinate a contenere la biblioteca, il museo di artistiche antichità, raccolte in questo palazzo dal duca Federico, appunto quando Sisto IV fondava la biblioteca Vaticana, Mattia Corvino quella di Buda, e i Medici in Firenze la celebre Laurenziana.

Federico impiegò certamente molto danaro nell' acquisto di libri, tenne al suo soldo i più abili copiatori di codici, i migliori miniatori, e fu sempre circondato dai più celebrati eruditi, ma non dimentichiamo che molti preziosi codici erano il resultato dei saccheggi durante le sue imprese militari, chiamate gloriose, e tutti rammentano la famosa bibbia Ebraica che ornava la biblioteca di Urbino. Federico l' aveva presa senza scrupolo ai Volterrani. Questo capitano fece in piccole proporzioni quello che su vasta scala praticarono i Francesi e Napoleone I° in Italia, togliendoci, per formare le loro gallerie e musei i nostri oggetti d' arte. Le campane fusero in cannoni, perchè suonassero maledizione ai vinti, gli argenti e l' oro ridussero in moneta per alimentare la guerra.

Nel palazzo di Urbino a quel tempo la sala maggiore dava accesso agli appartamenti abitati allora dalla famiglia principesca, e resta pur sempre il piccolo gabinetto del duca, ricco d' intarsie e di finissimi intagli ornamentali, ed un piccolo oratorio, sopravvissuto, non si sa come, alle trasformazioni posteriori.

Altre porte della galleria conducevano a camere abitate dagli ospiti, o destinate a quella numerosa corte, composta di gentiluomini, dame, paggi, staffieri, una tal folla di gente, che

gli scrittori contemporanei fanno ascendere a non meno di cinquecento persone mantenute dalla casa ducale [1].

Nonostante la difficoltà di mantenere la disciplina, in così numerosa famiglia, l' organizzazione era talmente ammirabile, da impedire qualunque confusione.

Una larghissima strada, che gli Urbinati chiamarono piazza, si vede presso il lato più lungo del palazzo ducale. In faccia trovasi la chiesa di S. Domenico con il convento che apparteneva ai frati di quell' ordine [2].

Questo lato del palazzo per la diversità della sua architettura, chiaramente dimostra avere appartenuta la sua costruzione a due tempi diversi.

La parte a sinistra ha nove finestre bifore al primo piano, divise da una colonnetta, la parte che fa seguito ha sole tre grandi finestre con arco a tutto sesto.

Al pian terreno vi sono sempre le antiche finestre rettangolari, basse, con grandi inferriate.

Voglio notare che sotto all' ultima delle finestre bifore, e precisamente in faccia alla scalinata ed alla porta della chiesa di S. Domenico esiste ancora una piccola porta con uno scalino, accanto ad altra un poco più grande.

Questa porta segreta acquistò un' importanza storica durante la vita del figlio dell' ultimo duca di Urbino, ed occorreva parlarne, perchè era per questa appunto, che specialmente di notte, entrava il principe in palazzo, come vedremo nello svolgimento di questo racconto.

Non mi occupo delle sedici finestre della più svariata forma e dimensione che presentemente deturpano questo fabbricato con le quali furono forate le muraglie, senza alcun rispetto, nè all' architettura, nè alla simetria, praticate al solo proposito di dare luce alle nuove stanze costruite, nel riordina-

---

(1) Vedi *Storia di Urbino* di Filippo Ugolini.

(2) Notevole è sulla porta della Chiesa di S. Domenico il bellissimo bassorilievo di Luca della Robbia.

mento interno di questo palazzo, quando estinti i principi della Rovere, divenuto proprietà della Camera Apostolica, fu ridotto ad abitazione dei legati e degli uffizi governativi del governo pontificio, nell' epoca appunto della decadenza delle arti.

Il già nominato Federico duca di Urbino in prime nozze sposò Gentile di Bernardino Brancaleoni, famiglia che come feudataria dipendeva dall' impero, aveva posseduto Casteldurante, piccolo maniero e villaggio a poca distanza da Urbino, che in tutto il caseggiato non oltrepassava un miglio di circonferenza. Il fiume Metauro scendendo dagli Appennini, ne lambisce, per due terzi, le mura.

La eredità di Gentile, morta senza figli, avrebbe dovuto tornare alla famiglia Brancaleoni, ma le Bolle pontificie disposero altrimenti in favore del duca.

Federico volle costruire in Casteldurante un magnifico palazzo, occupando una quarta parte del villaggio e nelle nuove costruzioni restò compresa l' antica bicocca dei Brancaleoni.

Qui pure il magnifico principe raccolse una biblioteca di molte migliaia di volumi pregiati per i codici rari che conteneva.

Ad ornamento della nuova residenza ducale fece piantare un vastissimo parco, perchè in seguito vi potessero essere allevati cervi, daini, caprioli, e lepri, in quantità.

Federico, restato vedovo di Gentile passò a seconde nozze, e sposò il 10 di febbraio 1460 Battista di Alessandro Sforza di Cotignola, e di Costanza di Pier Gentile Varano signore di Camerino allora nel suo quattordicesimo anno di età. — Era l' ornamento del suo sesso, celebre come sua madre per le orazioni latine che compose, e fu l' idolo del marito, della Corte, e dei suoi sudditi.

Federico dalla sua diletta Battista Sforza ebbe due figli: Guidobaldo, nato in Gubbio il 17 gennaio 1472, e Giovanna.

Ma breve doveva essere la vita di questa illustre donna apprezzata dal papa e tanto celebrata alle Corti italiane, perchè morì in Gubbio di soli ventisette anni il 26 di luglio del 1472. Solenni esequie volle il marito le fossero rese, e Sisto IV

mandò il Campagna a recitare un'orazione funebre in suo onore.

Federico aveva detto al suo architetto Francesco di Giorgio Martini che avrebbe fatto costruire centotrenta e più fortificazioni, ma non gli bastò la esistenza per compiere il suo programma, essendo morto nell'età di sessanta anni di febbri miasmatiche prese nelle paduli di Ferrara il 10 di settembre del 1482 (1).

Giovanna, figlia di Federico sposò in seguito Giovanni di Raffaello della Rovere nipote di Sisto IV e fratello di quel Giuliano, che divenuto pontefice prese il nome di Giulio II.

Guidobaldo si dedicò particolarmente alle lettere ed agli studi classici, così passò la vita in compagnia degli uomini più eruditi dei suoi tempi. Sposò Elisabetta di Federico Gonzaga marchese di Mantova, ma non ebbe figli. Durante il pontificato di Alessandro VI trovandosi duca di Urbino, dovè subire le persecuzioni di Cesare Borgia, dalle quali solo lo liberò la morte del papa.

Giulio II, essendo cognato di Giovanna, salito al papato chiamò a Roma il duca di Urbino per rimproverarlo di avere soverchiamente favorito la repubblica di Venezia nelle occu-

---

(1) Diversi sono i ritratti esistenti scolpiti di questo Federico di Urbino, i quali si riconoscono facilmente per il difetto che aveva di una depressione all'origine della canna del naso.

Nella Galleria degli Uffizi di Firenze e precisamente nella terza sala della scuola toscana si trovano i ritratti a medaglione in profilo della grandezza del vero di Federico di Montefeltro principe di Urbino, e di sua moglie Battista Sforza, dipinti da Pier della Francesca, uno dei più celebri artisti del secolo decimo quinto, nato circa al 1416, morto nel 1402. Federico veste un abito rosso serrato al collo, con un piccolo so'ino di biancheria, in testa porta un berretto di panno rosso in forma di tocco.

La moglie Battista è rappresentata con un flocco di nastro giallastro fermato ai suoi biondi capelli dal lato destro della testa.

Le cinge il collo un cerchio d'oro guarnito con perle ed un lungo filo di perle le gira il collo e le scende sul petto.

Nella sala ventesimasesta del nuovo Museo Imperiale di Vienna si conserva l'elmo con visiera appartenuto a questo duca di Urbino.

pazioni di territorio a carico della Chiesa — Si domanda come avrebbe potuto fare altrimenti che tollerare quello che non poteva impedire.

Il papa nonostante questo sfogo di malumore, il 17 di settembre 1504 conferì a Guidobaldo il gonfalonierato di Santa Chiesa, e due anni dopo Arrigo VII d' Inghilterra gli mandò le insegne dell' Ordine della Giarrettiera, volendo rendere omaggio più alla memoria dell' illustre suo padre, che a lui stesso.

Guidobaldo ormai convinto della impossibilità di avere prole, adottò e dichiarò suo erede universale Francesco Maria della Rovere, figlio di sua sorella Giovanna, il quale fu poi l' avo di Francesco Maria II, suocero della principessa Claudia de' Medici.

Il duca Guidobaldo da molti anni infermo per podagra morì in Fossombrone nel 1508, ultimo della celebre antichissima casata dei Montefeltro duchi di Urbino.

I.

Allorchè Francesco Maria, figlio di Guidobaldo della Rovere duca di Urbino, e di Vittoria di Pier Luigi Farnese, sua seconda moglie, raggiunse l' età di venti anni, fu da suo padre creduto opportuno, nell' interesse particolare della famiglia ducale, quanto per quello generale degli abitanti del suo Stato, che questo giovane prendesse moglie.

Il ritratto mezza figura di Francesco Maria dipinto da Federico Barrocci che si trova nella tribuna della Galleria degli Uffizi di Firenze, lo rappresenta un giovane di volto regolare del più simpatico aspetto.

Indossa un' armatura di acciaio cesellato in oro riccamente e finamente lavorata. Una sciarpa, di raso rosso orlata con frangia d' oro gli traversa sul petto la corazza. Forse questa armatura è quella opera di Filippo Nigroli e di suo figlio Giacomo che si conserva nel Museo imperiale di Vienna nella ventesima settima sala.

Il portamento marziale di questo principe ricorda come prendesse parte a diversi fatti d'arme, fra i quali la celebre battaglia di Lepanto e come, durante la sua dimora in Spagna, avesse fatto assolutamente la vita del soldato.

Il duca Guidobaldo con amore di padre, ed intelligenza di principe, si diede a cercare per il figlio una sposa che riunisse in sè le qualità più vantaggiose possibili.

Dopo mature discussioni, tenute con l'intelligentissima duchessa sua consorte, avendo consultato gli uomini più fidati della sua Corte, ne resultò il concorde parere che la principessa veramente da preferirsi fosse Lucrezia, figlia di Ercole II d'Este duca di Ferrara, e di Renata di Lodovico XII di Francia, sorella del regnante Alfonso II, da poco succeduto al padre nel principato.

Questa giovane era bellissima, ed oltre l'appartenere, come tutti sanno, ad una delle più celebri, potenti e ricche famiglie italiane, imparentata con le principali dinastie di Europa, e ultimamente, con la casa di Francia, era provveduta di un non comune appannaggio, perchè le venne assegnata una dote di cento cinquantamila ducati, somma a quel tempo ritenuta cospicua.

Tutto considerato era un fatto, che Lucrezia possedeva un insieme di vantaggiose qualità, da sembrare questa una scelta ineccezionabile, e lo sarebbe stata se non fosse esistito il grave difetto della differenza di età fra i giovani, avendo la sposa quattordici anni più di Francesco Maria; a questo si aggiunga, la così diversa vita che si conduceva nell'una e nell'altra Corte, da far temere mal si potesse verificare quella reciproca simpatìa di abitudini, indispensabile in un cospicuo matrimonio.

L'ambasciatore veneto Lazzaro Mocenigo, rendendo conto di questo fidanzamento principesco al suo governo, scriveva come Lucrezia d'Este fosse donna bellissima, piena di grazia e maestà, ma soggiungeva, « ha intorno a trentasette anni e però pare che poco convenga alla età giovanile del principe che ne ha ventiquattro, il quale l'avrebbe voluta più giovane, e si teme non abbiano a nascere figliuoli ».

Lo stesso diplomatico, ripetendo la notizia, data in seguito dai cronisti, racconta che il duca Guidobaldo fosse consigliato a dar moglie al figlio per essere stato informato, che questi dimorando alla Corte di Spagna, si fosse innamorato di una dama, che per quanto di nobilissima casata, non era dello stesso grado, ed il duca aveva temuto potesse accadere un matrimonio, che reputava contrario agli interessi della sua famiglia.

Per i vincoli di parentela esistenti fra i fidanzati occorreva la dispensa della Chiesa, ma a questa sollecitamente provvide il papa Pio V, e nel settembre del 1670 il matrimonio fu celebrato.

I tre giorni di feste popolari che ebbero luogo in Urbino furono veramente l'espressione sincera della gioia degli abitanti di quel ducato a qualunque classe appartenessero, perchè a quel tempo la famiglia della Rovere godeva le generali simpatie dei suoi amministrati, ed infine l'alleanza con la casa d'Este era comunemente approvata.

Come era stato preveduto, in un lungo svolgersi di anni da questo matrimonio non nacquero figli, dimodochè lo scopo principale, quale era quello di assicurare la successione della famiglia della Rovere, venne a mancare.

Imparzialmente parlando, questa principessa non a torto aveva assai da lamentarsi della condotta tutt'altro che corretta del marito, però dal canto suo essa nulla faceva per richiamarlo a sè.

La Corte d'Este, il ritrovo degli uomini più eminenti letterati ed artisti, dei più brillanti cavalieri, delle donne più celebrate per il loro spirito, la loro istruzione e bellezza, era in conseguenza la gradita dimora della principessa, mentre la corte di Urbino ospitava pure con onore, scienziati, letterati, artisti [1], ma con la serietà compassata di un'accademia di

[1] Non occorre dire quali furono i grandi Artisti di fama mondiale che nacquero nel ducato di Urbino; solo voglio rammentare che al duca Guidobaldo della Rovere è dovuto il perfezionamento dell'arte della ceramica esercitata nelle celebrate fabbriche di Urbino, Pesaro, Gubbio e Casteldurante, e come quei pittori riproducessero le opere dei più celebri artisti dai loro cartoni, incoraggiti da questi principi che ne fecero una propria gloria.

uomini maturi, era bandita ogni apparenza di brio e di festa, non per progetto ma per carattere.

Nella prima dominava l' allegria, il lusso, il fasto; ripetute erano le avventure amorose, i cicaleggi che ne nascevano in conseguenza, nella seconda dominava invece la semplicità, la serietà monotona; così per un complesso di circostanze, la principessa Lucrezia desiderava di lungamente trattenersi nella sua diletta Ferrara.

Fu detto, esistesse un amore più che una simpatìa di Lucrezia per il celebre quanto infelice poeta Torquato Tasso, il quale incurante di piegarsi alle esigenze necessarie in una Corte, vivendo in una fanatica artificiale esaltazione della sua mente squilibrata, dava luogo a clamorose dicerie. In onore della bellissima Lucrezia il poeta scrisse versi d' amore.

Si è raccontato che il duca Alfonso volesse opporsi all' intrigo della sorella e per questo facesse chiudere il Tasso in uno spedale di pazzi. Certamente fra Lucrezia ed Alfonso avvenne una profonda inimicizia, della quale profittò a suo tempo papa Clemente VIII, quando concepì il progetto di incamerare il ducato di Ferrara col pretesto che Alfonso non avesse figli da sua moglie Lucrezia de' Medici.

La Corte di Urbino spesso dimorava a Pesaro, e qui fu udita più volte la voce del Tasso, nei geniali ritrovi che dava la bellissima e brillante principessa Lucrezia. Una eletta schiera di giovani Urbinati recitarono alla Corte nel carnevale del 1572 la celebre favola pastorale dell' *Aminta* di questo poeta.

Il duca Guidobaldo finchè visse procurò di rendere meno gravosa a Lucrezia la dimora alla sua Corte, usandole i maggiori riguardi e continue cortesie, ma quando mancò, il figlio non curandosi affatto della moglie, col pretesto di ridurre le spese, per sollevare i contribuenti dalle esorbitanti tasse, volle assai ridurre le spese della sua casa.

Intanto Francesco Maria favoriva le proprie inclinazioni, di dedicare ai prediletti suoi studi letterari, il tempo che gli avanzava dalle cure dello Stato, trattenendosi in compagnia

degli uomini più rinomati, come Giov. Battista Guarini, Leoni, Guidobaldo marchese del Monte, Santa Maria il celebre matematico, Bernardino Baldi, Muzio degli Oddi, e fra gli artisti Federico Zuccari e Federico Barrocci.

Le riforme economiche rendendo sempre più monotona la vita alla Corte di Urbino, Lucrezia ottenne facilmente dal marito di trattenersi lungamente a Ferrara, e quando Francesco Maria volle richiamarla a casa, essa si ricusò, cosicchè divenne necessario che la lunga assenza si traducesse in una concordata divisione legale.

Si ricorse allora alla mediazione del regnante Gregorio XIII che suggerì di incaricare i due cardinali Sforza e d'Este di definire le questioni di interesse, e dopo lunghe e poco piacevoli trattative, la divisione fu regolarizzata, e stipulata con l' atto del 31 di agosto 1578.

Il duca di Urbino in fondo non si lamentò della risoluzione di sua moglie, e fu ben lieto che in questo modo cessasse ogni rapporto fra loro, tanto più, che la mancanza di prole non li vincolava ad alcun riguardo. Essendo stati sempre così diversi i loro caratteri, non era mai esistita fra loro nè stima, nè amicizia, nè simpatia.

La duchessa Lucrezia essendosi definitivamente stabilita a Ferrara, i suoi rapporti col fratello divennero sempre più tesi.

Salito al pontificato Clemente VIII di questo dissidio domestico volle farne tesoro, ed il cardinale Aldobrandini nipote del papa ad arte insinuandosi, divenne intimo di Lucrezia, onde favorire i progetti politici della Corte romana.

A lei stessa arrise di potersi vendicare del fratello, senza curarsi che agiva contro gli interessi della propria famiglia: infatti avvenuta la guerra, trovandosi presente alle trattative quando si discuteva la resa di Bertinoro, influì che questa avvenisse, con la condizione della consegna di Ferrara alla Chiesa.

Il duca e la duchessa di Urbino separati da quasi venti anni, si erano dimenticati reciprocamente, quando il 4 di

febbraio 1598 giunse inaspettata al duca di Urbino la notizia che la duchessa Lucrezia si trovava gravemente malata.

Francesco Maria chiamò il suo segretario abate Brunetti, gli diede le necessarie istruzioni, e lo fece partire subito per Ferrara, ma quando giunse là la duchessa era spirata. Fu suo erede il cardinale Aldobrandini.

Cessati così per il duca di Urbino i dissapori domestici cominciarono le inquietezze politiche, che dal più al meno dovevano durare finchè ebbe vita, poichè era notorio come fosse intenzione di Clemente VIII di occupare tutti i principati a confino con gli Stati della Chiesa, ed il 3 di maggio di questo stesso anno, dovè Francesco Maria subìre l' onere ingrato di ospitare il papa in Sinigallia ed in Pesaro, nella circostanza di un viaggio che questo pontefice intraprese per lo Stato di Urbino, appunto colla intenzione di mettersi al fatto del sistema da seguirsi per riescire ad incamerare un così importante principato.

Lo Stato di Urbino in Italia geograficamente si imponeva alle provincie dominate dalla Spagna, e principalmente fra queste al regno di Napoli; naturalmente il papa apprezzava l' importanza di occuparlo.

Il pontefice anche al ritorno volle di nuovo traversare il ducato di Urbino, ed il 7 dicembre Francesco Maria dovè riceverlo come il proprio sovrano, e fu così obbligato a ricordarsi di essere, nè più nè meno, un feudatario di santa Chiesa.

Le intenzioni di Clemente VIII avevano suscitate gravi inquietezze nelle popolazioni, non mancava nei più il sospetto, non solo di dovere obbedire gli ecclesiastici, come chiamavano il governo pontificio, ma anche peggio a qualche nipote del papa, contro i disegni del quale gli abitanti intesero di protestare allorchè mentre passava il corteggio papale, la folla gridò al duca: « serenissimo, prendete moglie »; manifestazione corretta quanto esplicita della volontà popolare.

Il duca, nonostante questo pronunziamento, non era affatto inclinato a tornare a vincolarsi, per gratificare il pubblico, con

un nuovo matrimonio, ed alle ripetute sollecitazioni degli uomini più influenti ed alle premure per lui più autorevoli di sua madre, rispondeva, che in ogni modo avrebbe esibito che questo desiderio fosse il resultato di una pubblica generale quanto spontanea manifestazione dei suoi sudditi, inquantochè un suo futuro matrimonio, avrebbe unicamente dovuto considerarsi un atto di deferenza ai loro interessi, non certo alle proprie inclinazioni.

In questo intendimento il duca il 7 di giugno del 1598 diresse una circolare a tutti i magistrati del suo Stato, esponendo la posizione nella quale si trovava di fronte al paese, concludendo che chiedeva un voto individuale spontaneo libero, prima di decidersi, e per maggiore garanzia voleva che questo voto fosse segreto, e che le urne venissero custodite dai vescovi delle respettive diocesi.

Clemente VIII, che si era trovato presente alla manifestazione popolare, non stimò opportuno di apertamente opporsi e si limitò ad esprimere il suo parere, che non fosse veramente necessario che il duca prendesse moglie, enumerando i vantaggi grandissimi che gli abitanti avrebbero risentito, quando il ducato fosse riunito alla Santa Sede.

Era appunto il pericolo di questa annessione che gli Urbinati volevano evitare, e questo sentimento di avversione li rese concordi, come lo dimostrarono colla unanimità del loro voto, il quale decise « il serenissimo dovesse prendere moglie ».

Francesco Maria costretto a cedere al desiderio popolare, volle scegliere per moglie una sua parente, la quattordicenne Livia, figlia di Ippolito della Rovere marchese di S. Lorenzo in Campo e di Isabella di Giacomo Vitelli, e sposò senza pompa il 26 di aprile del 1599 colei, con la quale era destinato dovesse convivere trentadue anni.

Il 13 di decembre del 1602 si celebravano le funebri onoranze alla memoria della duchessa Vittoria Farnese, nella età di ottantadue anni, perdita, non ostante la grave età, lamen-

tata non solo dal figlio affezionatissimo, ma generalmente da tutti, ed il popolare compianto l'accompagnò al sepolcro.

Questa principessa ammirata per la sua intelligenza, la sua prudenza, lasciò buona memoria di sè, per le opere di beneficenza che fondò.

La casa della Rovere da papa Giulio II aveva ricevuto in feudo Urbino solamente per tre generazioni. Paolo III per favorire la nipote Vittoria quando sposò Guidobaldo, estese alla linea mascolina senza limite l'investitura del ducato di Urbino.

II.

Passavano non solo i mesi ma gli anni, e la duchessa Livia non dava segno di trovarsi in stato interessante. Il pubblico mormorava, chiedendo continuamente notizie.

La famiglia ducale si trovava in Pesaro, la tanto gradita dimora dei della Rovere, quando al principio dell'inverno del 1604 finalmente fu possibile di avere la certezza che la duchessa fosse incinta.

Alla metà di maggio fu constatato l'avvicinarsi dell'epoca del parto: la notizia veramente rallegrò tutti, ma Francesco Maria, a giusta ragione, temeva i disordini minacciati nella circostanza delle tumultuose feste che già si preparavano, per così desiderato avvenimento, e prese le necessarie disposizioni onde tutelare l'ordine e la sicurezza.

Ordinò in primo luogo che i libri originali della Camera ducale fossero portati e custoditi nella rôcca del Castello, insieme alle filze dei processi criminali, temendo potessero essere bruciati; specialmente queste ultime carte, se fossero mancate avrebbero interrotto il corso della giustizia e degli interessi privati. Il duca volle dare anche altri ordini severi per impedire gli eccessi prevedibili della ferocia di una plebe sguinzagliata.

Nel costume di que' tempi non si considerava atto vituperevole dare il sacco alla sinagoga ed ai fondachi degli Ebrei.

Questo grave danno fu impedito, come sempre accade quando l'autorità con buona fede lo vuole. La località fu circondata da solida cinta di legname custodita da guardie armate, ed i soggetti più pericolosi furono carcerati.

Francesco Maria sentiva il vero rispetto alla libertà, che consiste nel dovere in chi governa, di fare rispettare i diritti di tutti, non confondendo la tanta decantata libertà con la sfrenata licenza, a benefizio di un manipolo di faziosi i quali agiscono esclusivamente nell' interesse degli agitatori.

Per il duca era ben facile potere impedire energicamente qualunque eccesso, perchè per la sua origine non aveva precedenti che lo vincolassero agli uomini di disordine.

Sulla piazza maggiore di Pesaro si trova il palazzo ducale, elegante gioiello di architettura brabantesca, attribuito a Girolamo della Genga ed a suo figlio Bartolommeo, cominciato nel 1455. Un loggiato di sei arcate sostiene il primo ed unico piano occupato da una sala lunga quaranta metri, larga quindici destinata a servire per le feste nelle solenni circostanze della famiglia ducale [1]. La facciata ha cinque finestre ornate con pilastri e cimasa con ricchi intagli in pietra, sormontata da uno scudo a testa di cavallo sostenuto da due festoni. Rappresentavano questi stemmi le insegne della famiglia dei duchi

(1) La porta che sotto il loggiato conduce al cortile interno del palazzo corrisponde alla quarta delle sei arcate che formano il porticato. A questo ingresso fuori di simmetria è stato costretto l'architetto, per l'obbligo che aveva di tenersi nella direzione dell'ingresso del palazzo interno, che trovasi in fondo al cortile, dalla qual porta per la scala maggiore si saliva all'appartamento della famiglia ducale.

Nella gran sala di questo palazzo sono stati celebrati, durante il tempo dei duchi di Urbino, diversi matrimoni.

Il soffitto è di legno intagliato a cassettoni lumeggiati a oro, sotto la cornice che gira le pareti sono stati dipinti gli stemmi dei diversi cardinali legati, comincia la serie con lo stemma di Urbano VIII del cardinale Gessi e nel 1860 cominciò quello dei prefetti che continua essendovi sempre molte caselle vuote.

Questo palazzo è la dimora del prefetto e vi si trovano gli uffici provinciali.

di Urbino, finchè non furono sfregiati dallo scarpello vandalico dei facinorosi, durante i fremiti anarchici della rivoluzione Francese nel passato secolo. Di queste cinque finestre della gran sala, quella del centro ha un terrazzino di marmo traforato.

La mattina di buon'ora del 16 di maggio 1604, una gran folla di gente si era riunita sulla piazza; tutti gli sguardi erano rivolti verso questo balcone in attesa di qualche lungamente desiderata notizia, quando poco prima del mezzogiorno la finestra si aprì, e comparve sul verone il duca Francesco Maria vivamente commosso, e ad alta voce disse: « Dio ci ha dato un figlio », e subito si ritirò.

Dalla fortezza tre colpi di cannone diedero l'annunzio del fausto avvenimento alla città.

Francesco Maria, in forma pubblica, si condusse al duomo ove all' ingresso fu ricevuto da monsignore Cesare Benedetti vescovo di Pesaro, da monsignore Giuseppe Ferrari arcivescovo di Urbino, e dal numeroso clero. Subito fu intuonato il *Te Deum*.

Il neonato fu battezzato in una sala del palazzo dall'arcivescovo, imponendogli i nomi di Federico, Ubaldo, Giuseppe, attendendo che la funzione solenne si dovesse fare in seguito, cioè dopo l' arrivo dell'ambasciatore di Spagna rappresentante del suo Re, che aveva accettato di essere padrino.

Dodici corrieri partirono subito in diverse direzioni per partecipare la lieta novella alle diverse Corti di Spagna, di Francia, di Vienna, di Venezia, di Genova, ai principi Italiani fra i quali primo il papa, non ultimo il granduca di Toscana. Naturalmente tutti risposero con le solite lettere di congratulazione, in quei termini nè più nè meno indicati dal cerimoniale.

Dopo sei giorni, essendosi assicurati che l' effervescenza della plebe era calmata, ed ogni pericolo cessato, i libri e le carte furono dalla fortezza riportate in città e restituite ai rispettivi magistrati.

L'otto di giugno il duca andò a fare la sua visita di devozione votiva alla basilica di Loreto ove lo raggiunse la duchessa. Francesco Maria aveva da trenta e più anni fatta costruire in quella Basilica una cappella, conosciuta anche ora, col suo nome. Il disegno è attribuito a Lattanzio Ventura o a Federico Brandano, autore certamente quest' ultimo dei vaghissimi intagli in pietra che racchiudono i dipinti a fresco di Federico Zuccari di S. Angelo in Vado.

Sull'altare il mosaico dell'*Annunziazione* era stato eseguito, copiando la tela appositamente dipinta da Federico Barrocci.

Quale opera facesse eseguire o qual dono lasciasse il duca non saprei, ma da un munificentissimo principe si può supporre che il dono fosse degno di lui e della grazia che aveva ricevuta (1).

Anche a Gubbio si volle con clamorose feste popolari celebrare la nascita del principino.

Le funzioni religiose ebbero luogo prima nel duomo, vicino al palazzo del duca, e dopo anche più solenni riescirono quelle al santuario di S. Ubaldo, situato sull' alta cima di una collina che domina tutta la città.

In questa chiesa, sull'altare maggiore, si custodisce in una ricca urna la insigne reliquia della salma del santo vescovo, per il quale i duchi di Urbino ebbero sempre una particolare devozione. In una cappella a sinistra, nel 1608, Francesco Maria fece porre una iscrizione che tuttora esiste, perchè ricordasse ai posteri le manifestazioni di gioia fatte in questa circostanza dagli abitanti di Gubbio.

Il 29 di giugno seguente la duchessa Livia fece il suo solenne ingresso in Urbino, accolta entusiasticamente dalla folla plaudente. Il piccolo principe era portato dalla balia, la quale se-

(1) Il palazzo già pontificio oggi regio di Loreto contiene una gran raccolta delle pregievoli maioliche di Pesaro, Gubbio, Urbino là donate dai duchi della Rovere e specialmente da Francesco Maria II.

Questi preziosi oggetti d'arte alquanto malmenati, attendono un riordinamento ed un restauro, ma col biglietto di andata e ritorno.

deva in una lettiga appositamente costruita. — Era circondata da dodici giovanetti che indossavano un abito di damasco turchino, con manopole ricamate in oro, e da venti fanciulli abbigliati di damasco bianco, con gli stessi ricami.

Era stato ordinato che ogni Comune del ducato dovesse essere rappresentato a questa festa, così avendovi preso parte tutte le magistrature, le cariche di Corte ed il numeroso personale riuscì una imponente dimostrazione.

Il Re di Spagna aveva promesso, come si è accennato, di essere padrino al battesimo del principe, destinando a rappresentarlo lo stravagante don Alfonso Felice di don Ferrante d'Avalos marchese del Vasto e di Pescara. Questo don Alfonso aveva sposato Lavinia della Rovere, figlia naturale del duca Guidobaldo, e così sorella di Francesco Maria.

Secondo le consuetudini, il rappresentante del Re di Spagna doveva essere insignito dell'Ordine del Tosone d'oro, per potere tenere a battesimo il figlio di un cavaliere di quest'Ordine, quale era il duca di Urbino.

Al marchese mancava questa onorificenza, e dovendo aspettare che le insegne arrivassero da Madrid, fu necessario ritardare la funzione del solenne battesimo fino al 23 di settembre.

Per Filippo II non era un atto semplice di sovrana benemerenza, vi era un'altra ragione. Francesco Maria come erede di suo padre ed in proprio, era creditore di egregie somme dalla Corte di Madrid per le truppe che aveva mantenute a Napoli e nelle Fiandre.

In compenso del molto danaro speso, quel Re gli aveva accordato trattamento di serenissimo, e lo aveva decorato del Tosone d'Oro del quale il duca d'Urbino aveva ricevuta l'investitura dal duca di Parma nel duomo di Bologna.

Ora il Re di Spagna agli accordati favori volle aggiungere quello di fare da padrino al principino Federico, modo economico e semplice per pagare i debiti, che i forti hanno sempre usato con i deboli.

Il duca ben sapeva quanti sacrifizi costasse la protezione di Spagna, ma la popolazione vi attribuiva un' importanza che in verità non aveva, credendo potesse impedire l' incameramento di questo Stato alla Chiesa.

Vera illusione, perchè la Spagna si riteneva libera di disporre come più le pareva, a seconda dei suoi interessi.

La funzione del battesimo riescì solenne. Amministrò il sacramento monsignore Ottavio Accoramboni, vescovo di Fossombrone, personaggio molto conosciuto, non tanto per i suoi meriti personali, quanto per essere il fratello di quella Vittoria, che fece tanto parlare di sè, in Roma ed in Venezia, per le sue avventure e la sua tragica fine.

In Firenze nella regia Galleria del palazzo Pitti esiste un ritratto del principe Federico di pochi mesi, dipinto dal Barrocci che lo ha rappresentato in fascie con guarnizione di gioielli giacente su un guanciale avvolto ed in parte coperto da una stoffa riccamente ricamata in oro.

Il duca di Urbino occupandosi con vivo interesse di introdurre nel suo Stato delle fondamentali riforme amministrative volle nel 1607 accrescere le attribuzioni del Consiglio chiamando un cittadino per ciaschedun capoluogo, rappresentanza che dal loro numero di otto prese il nome.

Questi consiglieri ricevevano una retribuzione di trecento ducati per anno, venivano scelti per mezzo di una elezione di secondo grado. Il sistema amministrativo del discentramento, era allora veramente in opposizione con i principî degli uomini al potere, ed influenti nei consigli dei sovrani.

Il duca preoccupato della sua malferma salute, temeva non gli sarebbe permesso vivere tanto da compiere l' opera che con sapienza aveva intrapresa, e desiderava affrettare quanto era possibile l' educazione di suo figlio.

Cominciò coll' affidarlo ad un ottimo maestro, che scelse nella persona di Tito Corneo stimatissimo Urbinate.

Certo questo fanciullo fino dalla sua nascita fu la più penosa preoccupazione del padre, e con il passare degli anni

divenivano sempre maggiori i suoi timori essendosi dovuto accorgere del cattivo carattere che andava sviluppando.

La sua intelligenza non era rassicurante, e di anno in anno il giovanetto sempre più dava prova di tendenze indisciplinate.

Federigo era stato una tal volta condotto a Gubbio, e nonostante il suo aspetto infantile non incontrò le simpatie degli abitanti di quella città. — Si racconta infatti che alcuni vecchi dissero: « Dio ci guardi se questo principe viene ad età matura ».

Il duca nulla trascurando per dirigere i primi passi del figlio sul sentiero onorato delle civiii virtù, credè opportuno di procurargli per tempo l' appoggio di una famiglia savia, potente, autorevole, sulla quale in qualunque evento potesse contare, e per raggiungere questo suo ideale, non credè fare meglio, che di stabilire un precoce fidanzamento, come era allora costume generale, con la principessina Claudia figlia del granduca Ferdinando I de' Medici, bambina maggiore di Federico di undici mesi (1).

III.

Ferdinando de' Medici regnò in quel periodo di anni, in cui la crescente influenza della monarchia assoluta aveva fatto sviluppare nuovi interessi e modificato i costumi.

Gli affari di Stato si risolvevano nel gabinetto del principe, senza appello. La rappresentanza popolare era del tutto cessata. L' opposizione sistematica al governo Mediceo si era affievolita, perchè i principali fautori dell' antico regime esuli volontari o forzati, si erano stabiliti all' estero, ed avevano

(1) La granduchessa Cristina moglie di Ferdinando I de' Medici era figlia di Carlo II duca di Lorena e di Claudia figlia di Errico II di Valois re di Francia e di Caterina de' Medici.

Fu in memoria di Claudia di Valois che Cristina volle la figlia portasse il nome di sua madre.

accettata di fatto la nazionalità straniera — I più di anno in anno, nello svolgersi della legge di natura, erano spariti dal mondo, e la nuova generazione si avvicinava alla reggia.

Allargandosi e crescendo così il cerchio degli interessati al nuovo ordine di cose, il pubblico profittava di quella quiete di un governo senza perturbazioni, perchè tanto la tirannia dei privilegi, quanto gli eccessi dei governi di piazza, producono a lungo andare la reazione.

Si manifestava però in modo assai inquietante un' altra piaga sociale, cioè le frequenti risse fra i cittadini più qualificati, portando il lutto nelle famiglie.

Le campagne ed i villaggi erano spesso devastati dalle numerose bande di malfattori, organizzate e feroci, contro le quali non si prendevano provvedimenti opportuni di repressione perchè vi erano compromessi dei personaggi temuti.

Ferdinando per inclinazione era economico, e fu detto perfino troppo, però nell' amministrazione degli affari dello Stato venne giudicato uno dei più splendidi mecenati delle arti, ed a lui si devono molti pubblici edifici, nè a questi si limitavano le sue cure perchè con ogni impegno si occupò di favorire le scienze, e specialmente le imprese industriali.

Si preoccupò delle popolazioni rurali, ridotte in così miserabile stato, dopo le guerre devastatrici, ed in vantaggio dell' agricoltura tentò fino di iniziare le opere di bonificazione degli estesi terreni paludosi della Val di Chiana e delle Maremme Pisana e Senese.

Se queste opere restarono un desiderio non soddisfatto, devesi considerare che a quel tempo, erano impossibili simili imprese, per gli insuperabili ostacoli che vi si opponevano. Il paese da tante sciagure impoverito, l' erario pubblico non poteva disporre che di poco danaro, mentre per queste imprese ne sarebbe occorso molto.

Alle strettezze finanziarie si aggiunga le leggi che inceppavano il passaggio della proprietà, soverchiamente vincolata, i pregiudizi che nessuno ardiva combattere, come l' impedi-

mento al libero scambio, diretto ad impedire le carestie, mentre questo divieto le produceva.

L' idraulica era allo stato di teoria scientifica, e mancava il modo della pratica applicazione, necessaria a regolare il corso delle acque, con resultato utile.

La popolazione languiva in modo desolante, e la fame produceva quei contagi che distruggevano la sempre ben scarsa popolazione. Alle premure di questo granduca si deve il richiamo dall' estero dei capitalisti, in gran parte fiorentini, incoraggiandoli con facilitazioni ad acquistare le proprietà demaniali estesissime, per bonificarle.

Da molti anni Ferdinando aveva dettato il suo testamento, ossia allorquando suo figlio Cosimo era minorenne, dimodochè queste disposizioni doverono subire una modificazione alla sua morte, in quanto si riferiva alla tutela, che non aveva più luogo. La tutela e la reggenza avrebbe dovuto essere affidata, secondo la volontà di Ferdinando, alla granduchessa Cristina di Lorena sua consorte, assistita da un consiglio del quale disponeva potessero far parte don Giovanni, figlio naturale di Cosimo I e della bellissima Eleonora degli Albizzi, come pure don Antonio, di incerta origine.

Questo era quel tale supposto figlio della granduchessa Bianca e non di Francesco suo marito, o di nessuno di loro.

Fu ritenuto estraneo alla famiglia, ed allo stesso tempo era rispettato come un principe di casa Medici, strano insieme di misteriose contradizioni, che nessuno ha saputo spiegare. Ora Ferdinando che con molta sua vergogna, fu il nemico più implacabile della cognata Bianca Cappello, chiamava poi Antonio, che personalmente nulla valeva, ad un ufficio di intiera fiducia.

La volontà del granduca Ferdinando di affidare alla moglie la reggenza dello Stato, era il resultato della stima che aveva della intelligenza di questa donna, la quale gli era stata per diversi anni affettuosa compagna, prudente consigliera nel disbrigo degli affari del governo.

Affezionatissima al marito ed ai figli, si era immedesimata negli interessi della propria famiglia, e la voluminosa corrispondenza epistolare tenuta da questa principessa col granduca, ne sono la prova.

Queste lettere hanno tutte un carattere di rara intimità.

Cristina il 28 di ottobre del 1591 scrive al marito che aveva saputo dal segretario Accolti, arrivato da Roma, che in Conclave era stato dato il veto al cardinale Madruzzo, notizia che le aveva fatto infinito piacere, perchè non lo avrebbe voluto papa. Si capisce, in lei trapelava un interesse Francese, che le faceva temere questo feudatario dell' impero.

Aggiunge che ritiene questo Accolti uomo poco sincero, però figurerà di credergli tutto quello che racconterà. Lo tratterrà perchè non vada a disturbarlo in campagna ove si trova per riposarsi.

Nonostante le premure della granduchessa l'Accolti volle andare a trovare Ferdinando, e questi lo rimandò alla consorte, la quale il 31 di ottobre scriveva « Il segretario Accolti mandato dall'A. V. a visitarmi non solo si è rallegrato meco per parte di Lei della elezione del nuovo pontefice che ci ha concesso Dio, così buono, ma mi ha esposto quanto da Vostra Altezza teneva in commissione, la ringrazio di questo ufficio che ha voluto passare con me ».

Questo papa era Innocenzo IX, Giovanni Antonio Facchinetti, che visse un solo mese.

Il maestro delle poste, nell' assenza del granduca, comunicò alla granduchessa la notizia della grave malattia del papa, dicendo « il segretario Dovara aveva detto che se Iddio non ci mette la mano, il papa viverà poche ore, onde sono andato pensando, che però V. A. Serenissima la giudicherà a proposito come mi pare necessario, che Verac vadia sino a Lorena senza perdere tempo, per avvisarne il cardinale mio fratello, sollecitandolo a venire, se sarà da lei creduto possa servirla nella sedia vacante et conclave, o in altra maniera come più le sarà

di suo servizio, perchè avvisato di buon ora si piglierà quella risoluzione che solo riguarda a questo fine.

« Il detto Verac benissimo informato delle cose di Provenza le potrà tutte rappresentare a mio padre da parte mia, e riportarne quelle risoluzioni e sicurtà che io molto desidero per mio contento e quiete »,

Al primo avviso della morte del papa, avvenuta il 30 decembre, Cristina ne prese il più grande interesse ben sapendo che la famiglia de' Medici, per la sua costante abitudine, non avrebbe mancato di prendere parte al nuovo conclave, ed attendeva alle corrispondenze degli agenti di Roma per dare le notizie al granduca.

Il 20 di gennaio fu eletto papa il cardinale Ippolito Aldobrandini, che si chiamò Clemente VIII. Non saprei quanto piacesse la scelta di questo pontefice, di famiglia oriunda fiorentina; generalmente i Medici non ebbero da lodarsi dei loro concittadini sulla cattedra di S. Pietro, se si eccettua Clemente XII.

La granduchessa il 26 di novembre del 1605 si trovava nella villa dell'Ambrogiana, da dove scriveva al granduca « dalle lettere di Roma vedrà V. A. il trattato di Aldobrandino (nipote del papa) con gli Spagnoli, et hora si chiariranno i francesi che V. A. haveva previsto così fatte girandole, e che non parlava in aria ».

« Ricordando il Vinta quello che deve scrivere a Roma, per le chiese di Siena, Montalcino e Sovana in una lettera che ha scritta a me, io mando la propria lettera a V. A. ed ho sentito con piacere la guarigione del detto Vinta, la quale egli la riconosce in gran parte dalla consolazione apportatali dalla benigna et favorita lettera dell' A. V. et li accrescerà ora la vita, se nell' occasione della morte del Concino Ella l'honorerà del grado di supremo segretario, et è veramente superfluo lo raccomandi di tal conto a V. A. che tiene tanto cara la persona di lui. »

« La carica che aveva il medesimo Concino sopra i benefizi è di quella importante conseguenza che V. A. sa, et bisogna ben fare elezione di persona prudente et discreta per soddisfazione e quiete nostra, con non metterci alle mani con il papa, e sappia conservare la giurisdizione sopra le cose ecclesiastiche ».

« Perdoni Vostra Altezza se lo zelo ardentissimo mi fa ricordare quello che non accade dire alla sua prudenza ».

Dopo le raccomandazioni della granduchessa la promozione di Belisario Vinta fu assicurata.

Scorrendo l' epistolario di Cristina di Lorena facilmente si resta convinti dell' influenza di questa donna, durante la vita del marito: vedremo come la seppe conservare durante la breve esistenza del figlio, e quella del nipote.

Cosimo de' Medici principe ereditario nel 1607 essendo giunto al suo diciassettesimo anno, i suoi genitori stimarono fosse opportuno di pensare al suo matrimonio, ed incaricarono il cardinale Pallavicino ed il cardinale del Monte di aprire le trattative con la casa d'Austria chiedendo la mano dell'arciduchessa Maria Maddalena, nata il 7 di ottobre del 1589, figlia dell'arciduca Carlo di Graz, sorella dell' imperatore Ferdinando II e di Margherita moglie di Filippo III di Spagna fino dal 1604, la quale desiderava Maddalena divenisse la futura granduchessa di Toscana.

Quando la trattativa degli interessi fu concordata si fissò il tempo del matrimonio. Paolo Giordano Orsini duca di Bracciano fu incaricato di andare a Graz per sposare per procura l' arciduchessa Maddalena in nome del principe Cosimo.

Il rappresentante dello sposo si presentò il 14 di settembre del 1608 alla solenne cerimonia circondato da un numeroso seguito di gentiluomini fra i quali figurava il conte Ippolito della Gherardesca. La benedizione nuziale fu data dal nunzio apostolico monsignor Porzia.

La sposa accompagnata dal fratello arciduca Massimiliano Ernesto il 22 novembre dello stesso mese partì per la Toscana.

Non occorre dire delle pomposissime feste fatte in Firenze nella circostanza di queste nozze.

Oltre la costumanza generale la casa de' Medici teneva a spiegare il maggior fasto possibile per mostrare la ricchezza che possedeva, più che al pubblico, alla Casa Imperiale.

Queste feste divertivano i fiorentini e facevano guadagnare molta gente.

IV.

La salute del granduca Ferdinando da molto tempo andava sensibilmente declinando, il suo aspetto era cambiato, essendo divenuto corpulento, i suoi umori si erano guastati, ed il suo stato fisico gli procurava penose quanto insolite sofferenze. Sopratutto lo abbatteva una insolita flacchezza. Sentiva il desiderio di chiamare il figlio ad assisterlo nel disbrigo degli affari, ma indugiando non fu in tempo.

Sopraggiunta la circostanza del matrimonio del figlio si trovò, suo malgrado, costretto ad interrompere il sistema di vita metodica al quale da qualche tempo si era assoggettato; fosse questo, come alcuni dissero, o il naturale progresso della malattia che lo aveva assalito, fu improvvisamente sorpreso dall' idrope e dovè soccombere il 3 di febbraio 1609.

La salma di Ferdinando I fu portata dal palazzo Pitti alla cappella di S. Lorenzo sulle spalle dei cavalieri di Santo Stefano, preceduta da uno stuolo di coppie di frati zoccolanti.

Seguiva il convoglio il giovane granduca Cosimo II, i pricipi don Giovanni, don Antonio, don Virginio Orsini, l' Arcivescovo di Firenze, i Vescovi di Fiesole e di Arezzo, e dopo venivano i canonici della cattedrale, tutto il clero, molti gentiluomini, staffieri e paggi.

Al funerale disse le lodi del granduca defunto Benedetto Buonmattei. Si fecero funerali a Siena ed a Pisa, il Rocchineri fu l' oratore nella prima città, il canonico Curzio Ciolotetto nella seconda.

Alla morte del padre succedeva Cosimo II, ma non aveva nè l'ingegno nè l'energia di Ferdinando, ed inoltre sebbene giovanissimo, trovavasi affievolito da malferma salute.

Educato da Silvio Piccolomini gentiluomo senese, stimato per la sua cultura militare, aveva saputo ispirare al suo alunno l'amore alle arti cavalleresche.

Il giovane principe si era dedicato particolarmente all'architettura militare, ed agli studi che vi avevano rapporto, così il pubblico si augurava avrebbe emulato i principi del suo tempo.

La granduchessa Cristina per le disposizioni testamentarie del granduca Ferdinando godeva degli assegni vedovili ai quali suo marito si era impegnato al tempo del matrimonio, aumentati da una rendita annua vitalizia di ventisettemila scudi e di quelle resultanti dal governo dei Capitanati di Montepulciano e di Pietrasanta. Era una costumanza allora comune in Italia, di costituire ai principi di queste rendite vitalizie, con una forma d'investimento feudale.

Se non si era potuto verificare la reggenza, avendo Cosimo raggiunto l'età maggiore, Cristina conservò una illimitata autorità di fatto, perchè il nuovo sovrano aveva un culto speciale per i suoi genitori, nè la granduchessa Maddalena mai volle contrastare alla suocera la posizione di consigliera, che con arte finissima esercitava anche presso suo figlio a vantaggio degli interessi politici ed amministrativi della famiglia.

Cosimo II fino dal principio del suo governo procurò di mantenere il medesimo personale fra i suoi ministri e consiglieri. Lorenzo Usimbardi, stato così potente durante il regno di Ferdinando I, desiderò di ritirarsi prima che l'opposizione che gli si faceva lo avesse esautorato.

Restava sempre in carica e molto autorevole, Belisario Vinta che conosceva più di ogni altro quali fossero stati i concetti di Ferdinando, ed era benveduto dalla granduchessa Cristina.

Questo ministro aveva maneggiate le trattative di matrimonio fra la principessa Caterina ed il principe di Galles che

trovò un ostacolo insormontabile nella opposizione dei Gesuiti in Inghilterra e nei loro capi in Roma i quali influirono sulla decisione del veto che pronunziò Paolo V, con manifesto danno del Cattolicismo in Inghilterra.

Morto inaspettatamente quel principe intelligente, Caterina dovè adattarsi a sposare lo spregievole duca Ferdinando di Mantova (1).

Fu per consiglio del Vinta, se il granduca Cosimo II e sua madre, crederono non poter fare di meglio che cedere alle premure del duca di Urbino, e di stipulare quel contratto di fidanzamento fra la principessa Claudia ed il piccolo principe Federigo, parentado del quale Ferdinando I aveva da qualche anno fissate le basi.

La posizione della famiglia Medicea era tale fra i principi italiani da essere desiderata la sua alleanza, e per il duca di Urbino, avendo il suo Stato a confino con la Toscana, era una valevole garanzia l' appoggio morale e delle armi del granduca contro le insidie continuate del governo ecclesiastico; così la scrittura nuziale fu stipulata in Firenze nel palazzo della residenza del granduca il 4 di aprile del 1609.

Quest' atto dice, che « regnando papa Paolo V, don Cosimo granduca di Toscana, rappresentato dal cavaliere Belisario Vinta e Francesco Maria di Montefeltro della Rovere duca di Urbino, rappresentato dal conte Giulio Cesare Mamiani, hanno stabilito gli sponsali con le condizioni come appresso.

« Si narra, che questi sponsali fra i giovanetti principi erano stati fissati per un comune accordo dei respettivi genitori, fino dal tempo del defunto granduca Ferdinando.

« Il duca di Urbino come padre del suo unico figlio maschio ed erede dei suoi stati, attualmente minore di sette anni per esso promette, che quando questi sarà arrivato alla età voluta, prenderà per sua legittima sposa e moglie la signora

(1) Caterina de' Medici duchessa di Mantova. — Ved. *Rassegna Nazionale* — Anno XVII, fasc. 1° e 16 Novembre, 16 Dicembre 1894 e 16 Gennaio 1895, studio di L. Grottanelli.

principessa Claudia figlia del serenissimo don Ferdinando già granduca di Toscana, e lei si accontenterà per parola di presente, di dare l' anello nuziale, e servata la solennità della Chiesa, consumerà seco il matrimonio, obbligandosi il signor duca di fare remossa ogni eccezione di ragione e di fatto, etiam d' impossibilità, che così con effetto segua ».

« Et all' incontro il serenissimo granduca di Toscana promette, con la medesima parola di vero al principe, che quando la suddetta principessa Claudia sua sorella, al pari ora minore di sette anni sarà pervenuta all' età nubile accetterà per suo legittimo sposo e marito il predetto principe di Urbino, e lui consentirà per parola di principe che riceva l' anello nuziale, e riservate le solennità di santa Chiesa, consumerà seco il matrimonio, e si obbliga il serenissimo granduca che ciò effettivamente segua, ogni eccezione e ragione di fatto e di possibilità remossa ».

« La dote della sposa sarà di trecento mila scudi di lire sette e mezzo di moneta fiorentina, da pagarsi, centomila scudi subito consumato il matrimonio, e gli altri dugento mila in termine di due anni, allora prossimi e seguenti, ogni anno centomila scudi al fine di ciaschedun anno.

« Nell' atto del primo pagamento degli scudi centomila la signora principessa, col consenso del principe suo consorte, ed in forma di ragione valida, si chiamerà tacitata e contenta della suddetta dote di scudi trecento mila, e renunzierà ad ogni ragione di legittima e supplemento e di potere pretendere aumento di dote per qualsivoglia cagione et in ogni miglior modo et al heriditaria di beni paterni materni e fraterni ».

« In caso di dissoluzione di matrimonio per morte del signor principe, dopo consumato il matrimonio senza figli e discendenti sopra viventi del signor principe suo marito, la metà della dote torni deliberatamente al serenissimo granduca e suoi discendenti ».

« Dissolvendosi il matrimonio per la morte del principe, sopravvivendo la principessa con figliuoli o senza, subito la sua

dote le si debba restituire, della quale ne possa disporre in vita ed in morte nel modo che più le piaccia di fare ».

« Tutte le gioie, ori, argenterie, ed ornamenti di qualsivoglia sorte che detta principessa porterà seco a casa del marito oltre alla dote, si debbono inventariare, et di quelle possa Ella disporre come di beni suoi propri liberi, in morte et in vita, ancora vivente il marito senza alcun impedimento ».

« La dote resterà cautelata ed assicurata con li medesimi danari, che tutti saranno da impiegarsi in beni allodiali, od in altro modo ».

Era anche convenuto con questa scrittura che allorchè gli sposi avessero compiuto i sette anni si dovesse ratificare il presente compromesso.

Se il granduca Ferdinando aveva acconsentito di trattare questo fidanzamento come un' alleanza offensiva e difensiva nell' interesse delle due famiglie Medici e della Rovere, anche Cosimo suo figlio e successore fu ben lieto di concluderlo.

Il fanciullo principe d' Urbino, ormai considerato come appartenente alla Casa Medici, veniva di anno in anno sempre più spesso accompagnato a Firenze, tanto desiderava Francesco Maria questo parentado che tre anni dopo, il 12 di giugno, fu solennemente notificato il compromesso.

In Firenze si vollero fare delle feste nel seguente Carnevale, in onore del principino, per solennizzare il lieto avvenimento.

Il 3 di febbraio sulla piazza di Santa Croce fu dato quello spettacolo tanto gradito al pubblico fiorentino, che gli scrittori di allora chiamavano l' antico e generoso giuoco del Calcio.

In quella stessa sera, dopo il tramonto del sole, erano state invitate le dame ed i cavalieri ad un festino nel Palazzo Pitti.

Allora quei balli cominciavano così presto, e terminavano nell' ora che presentemente hanno principio.

Mentre nella sala grande del palazzo granducale più animate erano le danze parve di sentirsi un lontano suonare di trombe con accompagnatura di tamburi, fracasso veramente inaspettato, quando si vede entrare gran numero di staffieri che portavano doppieri accesi; comparve poi un araldo con

bastone in mano. Indossava una veste all' uso di guerra di teletta d' oro, sulla quale erano ricamati tutti gli emblemi di amore, compreso un fulmine spezzato.

« Quest' araldo circondato da dieci staffieri vestiti di cremisino bianco ricamato d' oro; avevano in testa dei cappelli di nuova foggia molto bizzarra, ornati di vaghissime penne.

« L' araldo con atto guerriero e sprezzante si fermò in mezzo alla sala, e ad alta voce disse: « Il cavaliere Fidamonte ed il cavaliere dell' Immortale Ardore, campioni entrambi dell' omnipotente ed insuperabile Amore, moderatore del cielo e della terra, domatore degli amori più superbi, mandano me in questa adunanza di eroi famosi, a portare questa sfida pronti a sostenerla più con l' asta che con la penna. Ciò detto con sdegno gettò una quantità di cartelli stampati sui quali si leggeva la sfida, quindi col suo seguito si ritirò ».

Un nano presentò questi cartelli alle Loro Altezze, alle dame ed ai cavalieri.

Veramente i foglietti contenevano più che un cartello di sfida un avviso, col qnale si annunziava che « Venere e tutti gli Affetti disgustati del come erano trascurati in Cipro l' abbandonano per prendere dimora a Firenze, e questo avrebbero sostenuto valorosi campioni, desiderosi di scendere in campo a difendere questa deità ».

Era inteso a questa sfida ne dovesse succedere una seconda da pronunziarsi dal principe don Francesco de' Medici e da Paolo Giordano Orsini, i quali l' avrebbero proclamata per mezzo della fama nella circostanza della Barriera, ossia nella rappresentanza del combattimento.

Questo trattenimento doveva darsi la sera del 17 di febbraio nella sala, detta il teatro Mediceo, nella fabbrica degli Uffizi presso il Palazzo Vecchio allora detto Ducale.

A Giulio Parigi allievo di Bartolommeo Buontalenti architetto di corte, era stata affidata la direzione dell' addobbo della sala « ad uso della Barriera » ossia ad anfiteatro.

Intorno ad uno spazio di forma ovale erano state erette delle gradinate a sei ordini, destinate agli spettatori.

Vi erano due palchi, uno in faccia all' altro ; il primo doveva servire per le Loro Serenissime Altezze, il secondo per i giudici del campo e personaggi più distinti, fra i quali gli ambasciatori esteri.

Venti grandi lumiere pendevano dalla volta.

In fondo della sala si vedeva il palco scenico, il soffitto dorato del quale era seminato di gigli.

Numerose statue l' ornavano, rappresentanti la tragedia, la commedia antica e moderna, la pastorale, la Satira che ammaestra Apollo e Talia.

I biglietti d' invito erano distribuiti da dieci senatori che ne disponevano di dieci per ciascheduno.

Era prescritto che le dame dovessero essere accompagnate dal marito, dal fratello o da un parente.

A due ore di notte cominciò l' orchestra a suonare l' *ouverture,* sinfonia che precedeva l' alzarsi del telone del palcoscenico. Sostenuta sopra una nuvola comparve la Fama, avvolta in un manto ceruleo seminata di orecchi e di lingue, ricamate in oro. — La dea teneva nella mano destra la tromba, e nella sinistra tre palle d' oro. Questa dea cantò una lunga ode accompagnata dall' orchestra.

I cavalieri combattenti si distinguevano con i nomi di Geloso timore, Rabbioso travaglio, Vigilante cura, Inquieto pensiero, Geloso desìo, Fiamma ascosa ecc.

I ripetuti combattimenti, giuochi ginnastici ed altri esercizi entusiasmarono gli spettatori, i quali lodarono l' invenzione del signor Giovanni Villifranchi, coreografo, scenografo e poeta, che inventò e diresse lo spettacolo e quella gran mascherata che due giorni dopo con carri fantastici, personaggi a piedi ed a cavallo, cori di cantanti, accompagnati dalle bande musicali, percorsero le principali strade della città per poi tutti insieme presentarsi sulla piazza del palazzo Pitti onde fare omaggio ai sovrani, ai principi sposi. Tutti della serenissima Casa si degnarono benignamente di gradire quest' atto di riverente devozione.

Giovanni Villifranchi pubblicò in un libro di sopra a cento pagine, la descrizione della sua opera della Barriera, e della Mascherata, dedicandola al serenissimo padrone colendissimo il signor principe di Urbino, con una prefazione che comincia: « Fra i beni che goder suole una pacifica repubblica, un regno sicuro, è l'ozio faticoso, nel quale gli ingegni umani si avanzano nelle lettere e nei giuochi, che una vera malizia figurano. »

V.

Gli effetti dell' alleanza delle due case principesche si mostrarono quando nel 1613 il duca di Urbino essendosi ammalato gravemente, il papa ne profittò per fare avvicinare le sue truppe al confine del principato. Il granduca subito concentrò le sue bande a Borgo San Sepolcro, pronto a prestare assistenza, ove abbisognasse ricorrere alle armi.

Gli spagnuoli dal canto loro non mancarono di minacciare un intervento, per impedire una collisione, perchè infine alla Spagna dispiaceva l'occupazione del ducato di Urbino per parte delle truppe Toscane, situato nel cuore d' Italia fra la Romagna, la Marca, l'Umbria, la Toscana ed il Mare Adriatico. Questa occupazione avrebbe potuto impedire o facilitare, a seconda dei diversi interessi, le comunicazioni fra le due estremità della penisola.

Durante la non breve malattia, il duca di Urbino volle nominare il granduca eventualmente tutore di suo figlio. Recuperata la salute fece una evoluzione inaspettata quanto notevolissima, nei suoi principii di economia pubblica, inquantochè invece di compiere quelle riforme amministrative che aveva iniziato, inaugurando il discentramento, limitò le attribuzioni dei consigli comunali.

In questa determinazione vi si volle vedere la lunga mano della casa Medici, certo non favorevole mai ad accordare al-

cuna libertà, dovendo tutto dipendere dalle decisioni emanate dal gabinetto del Principe.

Il senatore Belisario Vinta, il fedele quanto abile ministro del granduca, moriva il 13 di ottobre del 1613 nella età di settantadue anni.

Alessandro Minerbetti fu incaricato di scrivere un elogio del defunto, e di leggerlo in Palazzo Vecchio in presenza del sovrano e della famiglia serenissima. Questo panegirico è una raccolta di frasi dalle quali resta impossibile di farsi un concetto del valore di questo ministro Toscano. Non è però esagerazione l' asserire che la morte del Vinta fosse vera perdita, alla quale si credè riparare nominando suo successore Curzio Picchena, indiscutibilmente uomo di merito ma non di eguale abilità come uomo di Stato.

La sua famiglia era originaria del Castello di Picchena nella Val d'Elsa, dal quale aveva preso il nome [1].

Ebbe stima di letterato di gran valore, però di carattere ruvido, indocile a piegarsi con la necessaria disinvoltura, per sopportare in pace gli intrighi di Corte, e vincerli con l'astuzia.

Era stato nel 1576 dal granduca Francesco mandato a Parigi con Sinolfo Saracini, di Siena, in missione diplomatica, e dopo vi si trattenne come residente, quando nel 1578 si trovò compromesso in quel losco affare dell' uccisione a Parigi di Troilo Orsini, per mano di un sicario, ordinata dal granduca per vendicare l' intrigo amoroso di sua sorella Isabella duchessa di Bracciano.

Non è ben chiarito se il Picchena fosse complice di quel delitto, ma il Re non ammetteva che un refugiato in Francia potesse essere vittima di un granduca, e lo fece chiudere prima nelle carceri e poi lo cacciò dalla Francia.

Nel 1580 il Picchena fu mandato alla corte di Spagna come

---

[1] Documenti relativi al Castello di Picchena recentemente pubblicati da CARLO CARNESECCHI nella *Miscellanea storica della Valdelsa*. — Anno II, Fascicolo 3 — 1894.

segretario di Bernardo Canigiani, e dopo in Portogallo segretario di Pietro de' Medici.

Nel 1585 era segretario dell' Urbani alla Corte Imperiale.

Nel 1593 era in Svizzera a reclutare soldati, finalmente chiamato a Firenze gli fu affidata la segreteria lasciata dal Serguidi.

Cosimo II alla morte di Belisario Vinta lo nominò senatore, e segretario di Stato, ma veramente per le condizioni valetudinarie del granduca, era la madre che si occupava degli affari del governo e di quelli privati.

Infatti la corrispondenza col duca di Urbino era tenuta dalla serenissima granduchessa Cristina e Francesco Maria della Rovere, bisogna dire il vero, era molto soddisfatto appunto nel 1617, di tenere la illustre donna informata delle sue trattative con la Corte di Roma, ansiosa in un tempo più o meno lontano di occupare per legittima successione il Montefeltro, Urbino e Pesaro (1).

Una nobile famiglia Ferrari oriunda di Mamiano, castello nel Parmigiano era venuta a stabilirsi in Pesaro. Di questa Giulio Cesare era divenuto uno dei cortigiani più stimati e fedeli del duca Francesco Maria II, che in Corte disimpegnava l' ufficio di cavaliere d' onore, allora chiamato Cameriere, nel fatto era l' uomo di fiducia del suo principe il quale per mostrargli la propria benemerenza lo creò conte di S. Angelo, con diploma del 4 aprile 1584. — S. Angiolo era un castello nel territorio di Pesaro.

Il conte Giulio Cesare morì nel 1617 ed il duca ne lamentò sempre la perdita. Il conte Mamiani lasciò fra gli altri figli Angelo, Francesco Maria, ed Ottavio.

Il primo successe al padre nell' ufficio di gentiluomo alla corte di Urbino ed era conosciuto col titolo di conte di Sant' Angelo.

(1) Archivio di Stato di Firenze — Arch. Mediceo, Granduchessa Vittoria della Rovere — Filza 6130.

Ebbe presso il suo sovrano più importanza del padre per le circostanze degli affari che si svolsero durante il tempo nel quale si trovò ad essere, più che un semplice cortigiano un ministro del suo signore.

Il conte di S. Angelo era il più temibile oppositore al progetto del papa di incamerare il Montefeltro ed Urbino, ed in corte di Roma era conosciuto per un fiero nemico del governo degli ecclesiastici. — Morì senza successione nel 1623.

Il secondo figlio di Giulio Cesare era Francesco Maria, mandato ambasciatore al duca di Savoia nel 9 febbraio 1597. Andò in Spagna l' anno seguente per ordine del duca Guidobaldo della Rovere ad accompagnare l' allora principe Francesco Maria, ed acquistò in quella circostanza molta intimità con questo personaggio che doveva divenire suo sovrano.

Francesco Maria Mamiani si era insinuato nella corte dei Medici, ed i suoi rapporti con la Toscana divennero ancora più intimi, quando sposò nel 1614 Costanza figlia del conte Simone della Gherardesca, matrimonio così gradito in Corte che il granduca volle fosse celebrato nella sala maggiore del palazzo Pitti alla presenza sua, del suo seguito e di una folla di gentiluomini e dame fiorentine che fece invitare.

Era un riguardo alla famiglia della Gherardesca per essere l'ava della sposa, Costanza de' Medici, sorella del papa Leone XI; il Mamiani profittò dell' onoranza.

Il duca di Urbino per quella fiducia che aveva della granduchessa le rimetteva tutte le lettere che riceveva dal suo residente in Roma e fra queste non è priva d' interesse quella di Pirro Nuti del 28 di ottobre 1617 che dice:

« Essendomi andato dal papa, al principio dell' udienza di ieri, mi domandò come stava S. A. risposi benissimo, desideroso di servire Sua Santità non solo in quello che era obbligato, ma in altra via, insieme al serenissimo principe suo figlio.

« Il papa soggiunse: non sapeva perchè fusse entrato in sospetto di noi, per quattro fantaccini e due pezzetti d' arti-

glieria mandati alla Cattolica, disse non sono per dare a lui inquietudine, che non avrebbe pretenzioni sopra lo Stato di Urbino se non nel caso di estinzione della famiglia; il papa finì dicendo, desidero alla sua persona, ed a quella del signor principe suo figlio, tutte quelle soddisfazioni che desidero a me stesso ».

Ma intanto era il principio dell' occupazione militare delle fortezze dello Stato di Urbino e questo contegno del papa era poco rassicurante. Si capisce che la intimità della famiglia della Rovere con quella dei Medici gli dava sospetto, e voleva per tempo garantirsi.

Il seguente 5 di novembre il duca rimesse alla granduchessa Cristina una relazione particolareggiata della situazione nella quale si trovava, aggiungendo una sua lettera per spiegarle che la metteva al fatto dei suoi interessi « acciò resti servita non tanto di considerare quello che tocca a questa casa, ma ciò che appartiene alla sua propria, parendomi assai differente gli animi (del papa e dei cardinali) da quello che mi fu presupposto, quando il granduca serenissimo passò di qua, al quale non ne scrivo niente, giudicando bene di non dargli fastidio alcuno nella sua convalescenza (perchè il granduca sappiamo era malaticcio sempre, ora poi aveva sofferto una grave malattia) e che facendolo a Vostra Altezza è lo stesso, e ciò sia più che bastante.

« Per quello che tocca a me sto assai bene risoluto di fare quanto mi conviene, e perciò ho risposto con qualche risentimento ».

« Vostra Altezza si compiaccia d' havere per bene questi ufficii che fò seco, e mi conservi la buona gratia del signor granduca, ricordandosi, che questo figlio come servo loro, così insieme col padre vorrà correre sempre la loro fortuna, la quale piaccia al Signore dargliene la continuazione ».

Più delle minaccie della curia romana preoccupava il duca di Urbino il carattere morale, che andava sviluppando suo figlio.

Federigo Ubaldo aveva sortito dalla natura una fisica robustezza non comune, e crescendo di età era divenuto un bellissimo giovane.

Nel principio della sua educazione aveva mostrata molta attitudine agli studi che poi andò declinando, finchè la perdè affatto, per dar luogo ad una sfrenata tendenza alle cattive abitudini che in breve ora dovevano abbrutirlo, essendosi abbandonato agli istinti unicamente sensuali. Per quanto facessero i suoi maestri nonchè i genitori non fu possibile di correggerlo non solo, ma neppure di trattenere i progressi della malattia che lo dominava; era nato un delinquente.

I pessimi compagni che lo circondarono, favorirono lo sviluppo dei suoi istinti, ma non è facile giudicare se la sua natura, inclinata al mal fare fosse guasta dai compagni, o se questi al suo contatto divenissero pessimi.

Si accusò il duca di una soverchia indulgenza, fu detto assorto nei suoi prediletti studi e che per quella certa inerzia del suo carattere avesse trascurato di occuparsi con energia della condotta scorretta del figlio.

Questo rimprovero in parte può anche essere meritato' ma a tanta malattia, può domandarsi se sarebbe stata sufficente la severità del padre. Ambiente più sano, più incorrotto, dell' esempio dei genitori e della Corte di Urbino, era impossibile trovarlo. Sembrò che un destino fatale trascinasse irreparabilmente questo giovane a percorre la vita del malfattore.

La duchessa Livia, madre di Federigo era abituata ad un simile esempio in famiglia, perchè suo fratello Giulio, apparteneva a quella estesa categoria di nobili, che stimandosi arditamente valorosi, professavano il mestiere dell' assassino: essi nei secoli XVII e XVIII erano divenuti la piaga sociale dell' Italia non solo, ma dell' Europa.

Bisogna ricordarsi che nella società di quei tempi questi cavalieri ladri, assassini, incendiari, stupratori, sterminatori di città, villaggi e campagne, non erano poi tenuti in quel di-

spregio che avrebbero meritato, tanto è vero che mentre si procurava difendersi dalle loro aggressioni, i loro delitti non li facevano respingere da quella classe detta della buona società alla quale per nascita, parentela ed amicizie appartenevano. — Strano a dirsi, le loro imprese arrischiate, riescite impunite, servivano loro per imporsi, e questi esseri che spogliandoli del prestigio della loro origine, chiamiamo volgari malfattori erano tenuti dal pubblico nel concetto di eroi leggendari.

Infatti questi condottieri di bande di gente infame, li troviamo in quel tempo ricercati a servire nelle armate degli imperatori, dei re, delle repubbliche di Venezia e di Genova, e fino del papa; ospitati, protetti, onorati dai principali personaggi, e fino dai cardinali (1).

Questo Giulio della Rovere fino da giovanetto fu l'autore di diversi omicidi, commessi direttamente da sè stesso, o per mandato, uccisi dai suoi sgherri, dei quali teneva un buon nunumero intorno a sè.

Oltre la gente ammazzata in rissa per giurata vendetta, causa la gelosìa di donne, o sfogo di irresistibile prepotenza, volle da ardito masnadiero, armata mano, commettere un furto a carico del ricco abate Giuliano suo zio, ritenuto possessore di un tesoro, ossia di una somma di danaro alla quale aspirava.

Ma prendersela con questo personaggio autorevole del clero fu un errore, ed il mal passo lo perdè. I suoi sgherri furono presi ed impiccati, e lui, il principale autore, venne inseguito senza arrestarlo per costringerlo a salvarsi colla fuga. Giunse con difficoltà a Venezia, ove la repubblica per qualche tempo tollerò la sua presenza, poi mutò parere, e lo cacciò da tutti i suoi Stati.

Giulio della Rovere godeva la protezione di papa Urbano VIII, ma questo non gli valse ad impedire che suo cognato il duca Francesco Maria inesorabilmente gli confiscasse tutti i suoi beni.

(1) Vedasi lo studio su Alfonso Piccolomini, *Rassegna Nazionale*, 1892, di L. GROTTANELLI.

In seguito, cedendo alle insistenti preghiere della moglie, accordò una meschina pensione a questo sciagurato, mentre dei beni di Giulio dispose a favore della famiglia Grosso della Rovere di Piemonte.

Giulio per dire di averne fatte di tutte, nel 1626, si divise dalla moglie, l'infelice Caterina di Federigo Cesi duca di Acquasparta, si fece prete e finalmente dimenticato morì nella miseria in Pisa.

Federigo, principe di Urbino, era il secondo sciagurato contemporaneo della famiglia della Rovere che compariva sulla scena del mondo. La stoffa era la stessa, la posizione diversa l'impedì di somigliare lo zio.

Una lettera del duca scritta dalla sua residenza di Casteldurante il 9 maggio del 1619 alla granduchessa Cristina le ricorda « che suo figlio ha compiuto i quattordici anni e vuol mandare persona a trattare di queste nostre cose ».

Dalle due famiglie non si attendeva se non che l'età dei giovani fidanzati permettesse la celebrazione del matrimonio, quando l'imperatore domandò la mano della principessa Claudia, proposta che per la sua importanza sembrava dovesse fare sciogliere il fidanzamento col principe Federigo.

L'imperatore Ferdinando II fino dal 23 aprile 1616 era vedovo di Anna Maria di Guglielmo di Baviera ed ora si era proposto di tornare a prendere moglie.

Si può ben comprendere che alla granduchessa madre come all'arciduchessa Maddalena, sorella dell'imperatore, arridesse assai di preferire il nuovo richiedente al principe di Urbino.

L'imperatore Ferdinando ben si sapeva erasi deciso a chiedere in sposa una principessa Medici in considerazione della dote che questa principessa portava, maggiore di quella di qualunque altra del suo grado.

Una lettera in cifra, che si trova nella citata filza, senza firma nè indirizzo dice chiaramente che Sua Maestà, prima di

entrare in trattative matrimoniali vuol sapere se la dote della principessa Claudia le conviene.

Chi teneva la corrispondenza era un signor Ecclemberg il quale scrive a Firenze a qualche ministro, forse al Picchena, parla di sè stesso come di un vecchio cagionoso, il quale ha delle sofferenze che crescono e scemano a comodo delle trattative; dal suo stato di salute si faceva dipendere se avrebbe intrapreso il suo viaggio a Firenze.

Questo incaricato pone nettamente la questione principale, ed anche unica, il quantitativo della dote, dicendo, la casa Medici ha dato alla principessa Caterina maritandola al duca di Mantova trecentomila scudi, sapeva, che egual somma era stata assegnata alla principessa Claudia sposando il principe di Urbino, ma si faceva osservare la grandissima differenza che passava fra questo fidanzamento e l'imperatore, e desidera sapere, se in considerazione di tanto onore, non sarebbe il caso di potere aumentare la somma per rendere possibile un così cospicuo matrimonio.

Il vecchio incaricato ricorda alla Casa Medici un esempio in famiglia assai recente, verificatosi nella circostanza delle trattative per il matrimonio fra la principessa Maria ed il Re Errico IV di Francia.

Il granduca Francesco aveva lasciato alla figlia la somma di trecento mila scudi, che lo zio granduca Ferdinando aumentò di altrettanta somma, onde rendere possibile che la nipote potesse salire sul trono di Francia.

Mentre duravano queste trattative fra la segreteria dell' imperatore e quella della casa de' Medici, il duca di Savoia impegnò il Re di Spagna a proporre sua figlia all'Imperatore, ma poi informato delle trattative in corso se ne scusò con la granduchessa.

Il progetto di madama Cristina e dell'arciduchessa Maddalena era di poter concludere il matrimonio coll' imperatore Ferdinando II, calcolando i vantaggi di questo parentado, ed allo stesso tempo di non perdere la buona occasione di legarsi

con la casa di Urbino; sia per rispetto alla data parola, ed anche tenuto conto della simpatìa personale reciproca con il duca Francesco Maria, ed a questi propose in cambio di Claudia la principessa Margherita, figlia del granduca Cosimo che aveva allora otto anni, essendo nata nel 1612. Di fare la comunicàzione al duca furono incaricati prima il conte Orso d'Elci esperto diplomatico, e dopo il cavaliere Andrea Cioli di Cortona abilissimo negli affari, mandandoli a Pesaro a favorevolmente disporre il serenissimo d'Urbino ad accettare il progetto.

La granduchessa Cristina in nome della famiglia fece presentare al duca una lettera che comincia con le espressioni le più affettuose e lusinghiere delle Loro Altezze, assicurandolo « che nel prossimo ottobre si effettuerebbe il matrimonio di suo figlio Federigo con la principessa Claudia nel modo che propone sua altezza, oppure le si condurrà la signora principessa Margherita acciò che egli possa restare quieto della sicurezza del parentado con questa casa, senza pericolo che alcuno possa disturbare, dovendosi per di qui a quel tempo sapere quello che haverà potuto risolvere l'imperatore, » ed in tal caso « procureranno dal Re di Spagna la lettera che Sua Altezza desidera per sua reputazione, ed ogni altra soddisfazione che chiedesse, non bramandosi altro da questa casa che di servirlo et contentarlo, ed intanto ha fatto bene e prudentemente Sua Àltezza a ritirare le spese delle provvisioni, perchè, se si abbia ad effettuare il matrimonio della signora Claudia in Firenze con pensiero che Ella ne habbia a stare finchè il principe sia ben consolidato nella naturalezza della sua complessione, non è ancora il tempo di farlo, e se abbia da seguire il cambio, non sarà necessario fino a quando sarà vicino il tempo delle nozze ».

Il duca di Urbino rispose, che non voleva togliere alla principessa Claudia una posizione più elevata di quella che lui le poteva offrire « quale era quella di imperatrice, ma non poteva accettare permute, sia per il desiderio di avere al più presto sistemato questo figlio, che tanto lo preoccupava, ed anche perchè il dovere di attendere alla celebrazione del matri-

monio di questo figlio, per altri sette o otto anni, avrebbe di troppo ritardata la soddisfazione di vedere assicurata alla sua casa la successione ».

Il duca dopo di avere discusso col cavaliere Cioli ed esposte anche meglio a voce le ragioni che gli impedivano di accettare la proposta della granduchessa, mandò a Firenze il suo segretario Giulio Rutati perchè meglio spiegasse verbalmente l'animo suo, ed allo stesso tempo consegnò una lettera al cavaliere Andrea Cioli che porta la data del 9 di aprile 1620 che per la sua importanza merita di essere conosciuta (1).

« Serenissima signora mia osservantissima

« Con la venuta qua del segretario Cioli ho inteso tutto quello che Vostra Altezza gli ha comandato che mi riferisca, intorno ai particolari che mi mosse l'altro giorno di spedire il Rutati, e sebbene ho detto assai pienamente al medesimo Cioli ciò che mi occorre, perchè si faccia relazione a Vostra Altezza, voglio nondimeno per maggiore mia soddisfazione confermarle l'istesso ancora io, e dirle che per quello che tocca al pensiero che si ha dell'accasamento della principessa Claudia con l'imperatore, io non posso non starmene in quello che mi trovo aver già detto, che è in quanto questo concerna il servizio del granduca e della sua serenissima casa io sarò per aderirvi senza repugnanza alcuna, per il desiderio che è in me di ogni accrescimento e grandezza sua, ma per quanto all'altro caso della permuta che si propone, come dissi al conte Orso d'Elci ed ho confermato al Cioli, l'età mia non comporta che io possa pormi in obbligo di dilatione, nè il bisogno che ha questa casa di presta successione mi concede che io lo faccia.

« So che Vostra Altezza sarà per approvare questa mia risoluzione, perchè così mi assicura la ragione che l'accom-

(1) Archivio di Stato di Firenze — Carteggio Mediceo — Parentadi, Filza 6356.

pagna, e molto più la singolare prudenza di lei, alla quale bacio le mani con tutto l' affetto dell' animo mio,

« In Pesaro alli 9 aprile 1620.

« Aff.mo servo
« Il duca di Urbino ». (1)

Non conosco quale fosse la vera ragione che le trattative matrimoniali fra l' imperatore e la casa Medici non ebbero seguito, ma suppongo fosse questione del quantitativo della dote che si esigeva, e che non si volle aumentare dalla famiglia della principessa.

L' imperatore passò a seconde nozze dopo che Claudia fu maritata al principe di Urbino, sposando Eleonora di Vincenzo Gonzaga duca di Mantova il 4 di febbraio 1622.

(*Continua*) L. Grottanelli.

(1) Archivio di Stato di Firenze, filza 5060 — Granduchessa Cristina.

UNITÀ UMANA O RELIGIONE E FILOSOFIA

NELLE SCUOLE ITALIANE (*)

La signora Anzoletti, riepilogando il suo *Saggio Storico-Religioso*, tra l'altre belle verità, scrive:

» La *Morale filosofica* non arriva che a proibire il male e » a far l'uomo solo esteriormente perfetto; ma la *Morale* » *evangelica* gli comanda di fare il bene ([1]), lo perfeziona in» teriormente, insegnandogli la purezza delle intenzioni, il » vero amore di Dio e del prossimo, anche *rinunziando* al de» siderio di ogni lode umana, al piacere di esser tenuti per » buoni e di ottenere una degna *rimunerazione*.

« Nella *fede* di questa *Religione,* nel suo seno di miseri» cordia e d'amore, ebbero pace i grandi spiriti, che nella » scienza, nel potere e nella gloria e in quanto ha la terra di » più agognabile e di più invidiato, non sentirono che la va» nità di tutte le cose. N'ebbero gli ajuti e i conforti doman» dati dalla loro povertà anche gli animi più meschini e le » menti più rozze; la ragione vi trovò un incrollabile ap» poggio, e il cuore l'oggetto adeguato a quel misterioso desi» derio di una beatitudine sovrumana, che sì profondamente » espressero i filosofi cristiani, e che forma l'eterno *martirio* » degli increduli.

(*) Continuazione, vedi Fasc. del 1° Ottobre e 1° Novembre 1895.

([1]) Anche il Rosmini nel Vol. I della *Filosofia del Diritto*, lib. I, ove espone il *sistema morale*, viene alle stesse conclusioni, considerando l'essenza della *Morale* e della *Religione*.

» Contro la vana opera della scienza *razionale* che si
» eresse *antagonista* della *fede* e rinnova continuamente la *se-*
» *duzione* del primo fallo; contro i suoi sforzi e le sue pro-
» messe superbe, che si risolvono in *inganni* e *delusioni*, sta
» l'opera sovranamente benefica della scienza *conciliata* colla
» fede. Da questa la sana ragione ebbe affermati i suoi diritti,
» sancite le verità che era giunta a conoscere intorno alla
» causa finale dell' universo, agli attributi di Dio, alla natura
» e al destino dell' uomo; e sopra ogni suo potere ottenne coi
» lumi rivelati la spiegazione divina di quelli arcani che fu-
» rono il suo perpetuo rovello, che disperato di non poter
» capire proscrisse dall' intendimento e fu disperata di averli [1]
» proscritti.

» Come questa scienza illuminata dalla fede riferisce alla
» rivelazione intuitiva (o primitiva?) il suo primo impulso
» anche nell' ordine fisico, che venne dalla ipotesi razionale e
» dalla esperienza, rampollata la prima e suggerita la seconda
» dai dommi veridici del Cristianesimo; come, sostituito il
» domma della creazione alla dottrina dell' emanazione e a
» tutti i falsi supposti della cosmogonia gentilesca, sono ca-
» dute dietro a quegli errori metafisici, in una civiltà più
» avanzata, anche le false ipotesi fisiche, e nacquero le grandi
» invenzioni di Galileo, del Newton, del Colombo e del Volta;
» così nel nuovo riordinamento sociale, atteso dal nostro pro-
» gresso scientifico, solo alla scienza che ammette il sopran-
» naturale sarà dato conoscere le leggi divine sotto cui agi-
» scono gli *esseri liberi,* onde (?) l' azione di questi si conformi
» all' ordine perfetto che il *Creatore del mondo ha prestabilito*
» *nelle sue opere.*

» Così anche chi sarà destinato a cogliere i frutti di una
» scienza sociale annunziante la pietà soccorrevole di tutti gli
» infelici e di tutti gli ignoranti, la giustizia non vendicativa
» dei delinquenti, ma che preverrà i delitti e gli impedirà

---

(1) Il testo ha *averne;* ma il senso, mi pare esiga *averli.*

» sopprimendone le cause, l'odio del male conciliato colla mi-
» sericordia verso i colpevoli, il rimedio di tutte le anorma-
» lità, di tutte le infermità fisiche e psichiche, la equa un-
» zione dei beni comuni, l'abolizione non solo dei privilegi
» di classe, ma anche di quelli che finora costituivano la ido-
» leggiata sovranità intellettuale e l'autocrazia onnipotente del
» genio, chi fosse destinato a veder sorgere questa èra di giu-
» stizia e di felicità, dovrebbe riferirne il *primo* concetto, l'at-
» tuazione *iniziale*, al sentimento della *carità*, che non ebbe
» origine dalla scienza, ma dal *Vangelo*.

» Le dottrine evoluzioniste e utilitarie pretendono assicu-
» rarci un regno avvenire dell'*altruismo* e della *morale ra-*
» *zionale*. Ma noi, educati alle esigenze della logica *positiva*,
» non ci accontentiamo di promesse e di speranze; noi vo-
» gliamo la prova dei *fatti*. Le nuove dottrine hanno distrutto
» la morale metafisica *a priori*, ma non ci hanno ancor dato
» nè accennano a darci la pratica applicazione di un decalogo
» scientifico che la sostituiscano. Intanto sullo sfasciume filo-
» sofico che seppellisce e dommi e credenze e *ragione*, un lu-
» minoso fantasma si aggira nel sogno di coloro che alle teo-
» rie moderne della conoscenza e alla persuasione dell'inac-
» cessibile assoluto, non sagrificarono il bisogno di pensare e
» quello ancor più insistente di una morale obbligatoria, an-
» che dopo che le sue basi religiose vennero distrutte. Codesto
» fantasma è la novissima teoria della credenza, negata come
» teoria metafisica e affermata come sentimento.

« Ebbene, le prove di una rivelazione soprannaturale,
» domma e legge imperante sulla coscienza, che i negatori non
» accettano più dalla filosofia apriorista e non ci possono for-
» nire colla esperienza positiva, noi le abbiamo cercate nella
» *coscienza umana* e nella *storia*, che essendo dell'ordine asso-
» luto, rispondono al bisogno dell'assoluto, indistruttibile nella
» *sana ragione* » (1).

(1) Op. cit. pag. 415-432, ove è la *conclusione* fervente dell'opera della chiara scrittrice.

La signora Anzoletti è soprabbondantemente d'accordo colla sentenza mia, anzi comune, e mi dà tutto il diritto di affermare che un'educazione, ove la Religione è dissimulata, è una educazione storpia e una sconcezza che nega l'Unità dell'uomo; una educazione poi, ove la Religione fosse come che sia inceppata, derisa, perseguitata, sarebbe una barbarie, un sacrilegio contro Dio e l'umanità della quale nega, *velint nolint,* il sentimento razionale, effetto della luce di Dio, e però *essenzialmente religioso.*

Sebbene non interamente giustificati, i demolitori, tuttavia troverebbero qualche scusa, ove si trattasse di *Idolatria*, di *Islamismo,* o di un popolo di iconoclasti, di scettici; ma ogni scusa scomparisce, ove si pensi che la *Religione esiliata* è il *Cristianesimo*, e il popolo che si vuole scristianeggiare, è l'*Italiano.*

Platone ringraziava gli Dei d'esser nato greco e non barbaro, nella patria di Socrate e di Euclide: io ringrazio la Provvidenza d'avermi fatto nascere da parenti *cristiani*, che mi fecero cristiano e mi educarono cristianamente, e d'avermi fatto nascere nella bella e religiosa Italia.

Sentiamo più volte il Positivismo, anche per bocca dei suoi campioni, pigliare argomento da qualche errata applicazione, per accusare il Cristianesimo, attribuendogli colpe, delle quali non fu mai macchiato. Ma non c'è bisogno ricordare che un'istituzione qualunque bisogna giudicarla dalla sua essenza e non dall'abuso che altri ne possa fare. Un mal fatto allora solo si deve attribuire ad una istituzione, quando esso è la logica conseguenza dei principj dell'istituzione stessa: allora solo vale l'aforisma evangelico: *Ex fructibus eorum cognoscetis eos.* Ma se il Cristianesimo è giudicato nella sua essenza, sia come *dottrina*, sia come *istituzione*, nulla presenta che non sia, nonchè non censurabile, ma non degno di approvazione.

Come ho detto, il Cristianesimo, come *dottrina*, ha per principio la *verità*, e non solo astratta, ma *reale*, ma sussistente nella persona del *Verbo*, che, unendosi in modo ineffabile all'essenza dell'anima umana, e creandovi un nuovo principio,

la rende atta a resistere invitta al male e ad operare le virtù cristiane e quegli atti eroici il cui abito costituisce la santità; ed è luce all' intelletto, che, mediante la *Fede*, allarga l' orizzonte all' occhio mentale. Adunque il Cristianesimo è la *verità teoretica* e *pratica,* e poichè ogni progresso *vero* non può derivare che dalla verità *conosciuta* e *riconosciuta,* e *una est veritas qua omnia vera sunt,* e *Deus est ipsa summa et prima veritas* (1), gli è per questo che il Cristianesimo è il seme di tutti i beni *umani;* per la qual cosa le stesse scienze umane, non escluse le *Fisiche* (2), non si perfezionano con andamento perenne, se si oppongono a quel principio, se non sono polloni di quel *seme* meraviglioso. Le stesse nazioni quindi che hanno accolto quel *lievito,* han sentito un tale principio di perfettibilità, che non solo non avevano esperimentato per lo innanzi, ma che dà loro in mano il mezzo di risorgere, ove fossero cadute; perchè è questa una virtù di questa Filosofia divina, d' avere un rimedio per ogni male dell' uomo ed un consiglio per ogni sua condizione: onde noi Cristiani possiamo andare fiduciosi, che le aberrazioni umane non potranno far ricadere nella barbarie l' umanità *intera;* perchè la verità *intera,* e non solo astratta, non mai posseduta dagli antichi filosofi, è posseduta dai Cristiani, come diceva S. Agostino (3); sicchè ovunque è Cristianesimo, ivi è sapienza e con sapienza

Secol si rinnova;
Torna *giustizia*, e primo tempo *umano*
(*Purg.* XXI),

pigliando la voce *umano* nel più ampio senso di civiltà intera,

(1) S. Tommaso, *Somma Teol.* Part. I, Quest. XVI, art. 6 e 5.

(2) Veggasi in prova *La Fisica Moderna* di Ernesto Naville, filosofo comprensivo, in religione protestante di mente, ma cattolico di cuore, perché profondamente *cristiano*, la qual ragione mi ha spinto, più d'una volta, a far conoscere i suoi libri agli Italiani.

(3) S. Agostino scrisse: « Qui philosophi vocantur, si qua forte *vera* et » fidei nostrae accomodata dixerunt, ab eis tamquam ab injustis possessoribus » in usum nostrum vindicanda sunt (*De Doctrina Chr.* Lib. II, cap. XIV) ».

di cui fu capace l' uomo nel *primo tempo,* quando uscì dalle mani di Dio (1).

Se questa dottrina si considera attuata nella *società,* allora nessuna società io trovo a questa superiore. Per verità una società qualsiasi, che non può esistere che in enti forniti di intelligenza, tanto più è perfetta quanto più è perfelta la intelligenza e la volontà de' suoi socii: ma i socii della società cristiana non solo hanno la intelligenza e la volontà proprie dell' uomo, sì inoltre hanno allargata la visuale intellettiva, tanto da discernere nella verità primigenia connaturale ciò che da un non cristiano o non vi si discerne, o vi si discerne a stento e non senza mistura d' errori, ovvero vi si discerne se non da qualche ingegno privilegiato; e, quello che più monta, hanno la volontà corroborata così da poter resistere alle affascinanti insidie del senso, dirigere la ragione nella ricerca e nella accettazione del vero non solo, sì anche effettuare la verità conosciuta, non pure nel doveroso, ma ancora nel superogatorio. In secondo luogo una società è tanto più perfetta quanto è più perfetto l' archetipo che si propongono i suoi socii e la stessa società. Ma per quanto io ne sappia, nessuna Deontologia umana ha potuto proporre all' uomo un *archetipo* superiore a quello della Deontologia cristiana. Gli è desso la perfezione di Dio stesso umanato nel Legnaiolo di Nazaret, il quale è tanto eccelso da non poter essere toccato nè dalla miseria del romanticismo scettico del Renam, nè, molto meno, dalla grottesca teatrale del suo imitatore Bovio.

In fine che cos'è il Cristianesimo come *società*, o la *Società Cristiana,* già fino dal suo Divino Fondatore chiamata *Chiesa?* È presto detto: È *la Società umana universale elevata allo stato soprannaturale da Gesù Cristo.* Non esaminerò minutamente gli elementi di questa società, perchè non intendo fare, o rifare un trattato; ma sono certe, anche alla prima occhiata, queste verità:

---

(1) Clemente Alessandrino nell' *Esortazione ai Gentili* (n. 11) aveva detto prima: « Non c' è insegnamento che questo *Maestro* (Λόγος Θεοῦ) non insegni, » e per *esso,* cioè per il *Verbo,* oramai tutto il mondo è diventato una *Grecia* « ed un' *Atene* ».

1) — Quanto v' ha di buono nella società *naturale* del genere umano, esiste adunque nella *Chiesa*, o *Società Cristiana* ([1]).

2) — Poichè il *bene comune*, da cui si costituisce ogni società, propria della società naturale è la *verità*, la *virtù* e la *felicità*, i quali beni sono identici in ogni uomo, essi non cessano di formare il *bene comune* della *Società Cristiana*, non a caso detta quindi *Civitas Veritatis*.

3) — Poichè tali beni sono comuni e goduti in comune così che l' uno non può godere del godimento dell' altro, però *unità, universalità e giustizia*, caratteri della società naturale, sono anche i caratteri della *Società Cristiana*.

4) — Ma questi della società naturale sono beni *supremi*, così che nessun' altra società possa costituirsi superiormente ad essi o molto meno contro di essi; nella stessa guisa nessuna società, *in via di diritto*, può costituirsi contro la *Società Cristiana*, la quale anzi, come continuazione della società naturale, porge il fondamento a tutte le altre società, che non ponno avere scopi non subordinati alla *verità*, alla *virtù* e alla *felicità*.

5) — Adunque come la società naturale deve avere per condizione l' *amore universale*, ove non è possibile che

Invidia mova il màntaco a' sospiri;

così l' *amore universale*, in cui si rifonde ogni amore di famiglia di patria e di qualsivoglia altra società, è la vita della *Società Cristiana;*

6) — Ma è manifesto che il fondamento di tale bene è la *verità*, connaturale, mezzo universale del conoscere, *regola* dell'operare, il cui abito produce la *virtù*, fonte di *felicità*. Ma, non sarà mai ripetuto abbastanza, sebbene la verità primigenia (per adoperare il linguaggio di S. Agostino) non sia *Dio*, e ciò af-

([1]) Una volta per sempre dichiaro a chi la vuol intendere, che per Società Cristiana, Cristianesimo, Chiesa, intendo, come l'intese il Cardinal Manning, il *Cattolicismo;* perchè esso solo contiene il vero ed intero *Cristianesimo;* le altre Chiese non sono che Cristianesimo smozzicato, del quale, salvo sempre il rispetto alle persone, non si può tener conto parlando dell'essenza della Società Cristiana.

fermando si cadrebbe nell' *Ideoteismo* o *panteistico* o *idolatrico*, insegna anche il Rosmini, pure ha relazione immediata con Dio, ne è la *similitudine partecipata*, il prodotto del secondo grado dell' astrazione teosofica, però presente a Dio, ma non essenza di Dio, nè quindi *idea* di Dio (1). Ma questo *bene ideale* è comune all' uomo e a Dio; e quindi costituisce una società naturale degli uomini con Dio; onde la società naturale del genere umano è inizialmente sì, ma *essenzialmente divina*. Adunque essenzialmente *divina* è la *Società Cristiana*. Questo spiega due fatti storici innegabili; dei quali il primo è l'essere stato riconosciuto anche dai filosofi gentili più grandi il carattere *divino* della società umana universale (2); il secondo poi è la sentenza comune ai Padri della Chiesa, i quali s' accordano con Tertulliano nell' affermare che *l'anima è naturalmente cristiana* in tutti i tempi, e però con S. Paolo e con Cipriano rimproverano i Pagani perchè non vogliono riconoscere quello che non possono ignorare, e, a modo di S. Giustino, confermano la *credenza cattolica* (così la fede e persuasione dei Cristiani e del genere umano sono chiamate dal Filosofo Martire della *verità*) colla testimonianza dei poeti e filosofi gentili. S. Agostino, per allegare un esempio notissimo fra i molti, forse più acutamente d' ogni altro, trattò questo argomento e pure venne ad una conclusione simile a quella de' suoi precursori. « Tale è la potenza » della vera divinità che non può rimanere interamente nascosta » alla creatura ragionevole: poichè, da quella in fuori, in cui è » troppo depravata, tutto il genere umano confessa *Dio autore* di » questo mondo » (3). Per questo l'Anzoletti con verità scrive:

(1) Il Rosmini scrive: « E veramente non si può dire, che l' *essere* nella » sua forma *ideale* sia l'*idea di Dio;* poichè di vero non v' ha *idea* (positiva) » di Dio. Che se vi avesse, ella esprimerebbe un Dio possibile; ma un Dio pos» sibile non è Dio; essendo essenziale a Dio il sussistere; onde non potendo » separarsi Iddio nella forma ideale e Iddio nella forma reale, ma essendo » quelle forme in Dio assolutamente indivise, a noi, a' quali è dato l' ideale, » *non è dato Dio* ». (*Filosofia del Diritto,* vol. II, n. 673, pag. 196 e 197).

(2) Vedi Cicerone, *De Legibus*, lib. I, cap. 7.

(3) Se è lecito allegare me stesso, ho svolto questo tema nel lavoro: *La Creazione nell' Idea e nella Realtà.*

« La Religione cristiana è, *storicamente*, il rinnovamento sopran-
» naturale della umanità: *filosoficamente*, l'ordine e la con-
» cordia del mondo; è la *Filosofia* stessa, nel senso che le si
» dava in antico, di scienza di cose divine ed umane; ed è
» pure la misura e l'apice della nostra intelligenza e della ci-
» viltà » (1). Le intelligenze sono *essenzialmente* sociali per la *verità*, dunque sono essenzialmente *sociali e con sè finite e con Dio*. Adunque *divina* è la *Società Cristiana;* perchè tutte le sue vie sono verità, *prope es tu, Domine; et omnes viæ tuæ veritas*.

Considerata solo in questo suo inizio, sarei eccessivo se concludessi, che chi in qualsiasi guisa opprime la *Società Cristiana*, si ascrive a coloro *qui veritatem in injustitia detinent?* E poichè il primo dovere d'un Governo è la *giustizia*, che è la verità in atto, non passerò la parte adunque affermando, che chi chiede ad un Governo anacronistici antagonismi, persecuzioni, e simili lordure, gli chiede che manchi al *primo* suo mandato e rinunci alla società *naturale* del genere umano, e contro cotale Governo ogni Cristiano, con più ragione che Pier delle Vigne a Dante, potrebbe movere il rimprovero:

. . . . . Perchè mi schianti?
. . . . . Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietade alcuno?

. . . .
Ben dovrebbe esser la tua man più pia
Se stati fossimo anime di serpi.
(*Inf.* XIII).

Ma la *Società Cristiana* è qualcosa più che la semplice società *naturale* del genere umano; anzi a chi s'è messo sotto le ali della sua dottrina, nè si è assonnato a riceverne l'efficacia, la Società del Nazareno può dire le parole che Beatrice diresse al suo Alighieri, dopo che ebbe veduto il trionfo di Cristo ed

(1) Op. cit. pag. 26.

era per salire nei tre cieli più alti, che io pure col bravo professore Galassini chiamerei il *Regno di Maria* (1):

> Apri gli occhi e riguarda qual son io;
> Tu hai veduto cose che possente
> S'è fatto a sostener lo riso mio.
>
> (*Par.* XXIII).

E per verità per quanto questa societá naturale divina sia rispettabile, pure ha per bene *comune* un bene puramente *ideale,* il quale certamente non può dare quel sentimento e quel vincolo che cagionerebbe, se fosse *reale,* come sarebbe altra cosa se uno avesse l' idea sola di cibo e non il cibo, e altra se avesse e l'idea e il cibo reale. Or bene la societá cristiana e rinforza l' idea del bene, messo in comune dalla societá naturale, e poi ne dá la realtá. Colla *rivelazione,* prima resa credibile per mezzo di prodigi, positivamente conferma la *veritá*, conosciuta prima solo negativamente, dell' esistenza di Dio, de' suoi attributi e dell' esistenza d' un altra vita, ove giustizia sará fatta; mediante poi un' azione di Dio, detta comunemente *grazia*, dá all' uomo una *percezione,* sebbene appena incoata e oscura, della divinitá, per la quale in lui nasce un sentimento speciale, *deiforme*, e però un' attivitá, un istinto speciale di operare in conformitá di tale sentimento, essendo che, come è noto ai Psicologi, ogni sentimento suscita un' operositá, una facoltá attiva corrispondente; nasce quello che è anche detto l' *Istinto dello Spirito Santo.* Ognun vede se il bene comune che ci dá questa societá, non sia aumentato, per infinito eccesso, sulla Societá naturale. e come possa essere fonte copiosa ai rivi del bene umano (2).

(1) *I Cieli Danteschi* nella *Rassegna Nazionale* del 1 e 16 Novembre del 1894.

(2) S. Tommaso nella *Somma* (P. III, Q. LXIV, art. 5) scrive: « Sicut a capite naturali derivatur ad membra *sensus* (potenza passiva) et *motus* (potenza attiva corrispondente): ita a capite *spirituali,* quod est Christus, derivatur ad membra ejus *Sensus spiritualis* (sentimento deiforme) qui consistit in cognitione veritatis et *motus* spiritualis, quod est gratiae *Instinctus* (facoltà soprannaturale); unde, *Io*, I, dicitur: *Vidimus* (percezione) eum plenum gratiae et veritatis, et de plenitudine ejus nos omnes accepimus.

Per esser breve, non facendo distinzione tra l'Antico e il Nuovo Patto, ed anche appoggiandomi alla parola di uno dei primi maestri e atleti del Cristianesimo (1), il Verbo dopo d'aver comunicato totalmente all' uomo Iddio, assumendo l' uomo, ne comunica agli individui della specie umana la *percezione*, mediante il Battesimo e la graziá della Fede, di cui quel sacramento è la *porta*, direbbe Dante. E qui mi sia lecito recare almeno un passo di S. Basilio e del celebre cieco d'Alessandria, Didimo, per mostrare che tale dottrina non è architettata da qualche fantasioso moderno, per farsene un comodino di sistema preconcetto, ma fu sempre insegnamento della *Società Cristiana*. « Se gli uomini, così il santo e dottissimo Antistite » greco, non sanno informare le varie materie secondo una » qualche similitudine, se non facendole partecipare delle loro » *idee;* in che modo la creatura potrà salire alla *somiglianza* » di Dio, se non si fa partecipe del divino carattere? Ora poi » il divino carattere non è giá tale, quale è l'umano (*che è* » *idea*)*:* ma è *Vivente* e un' imagine *veramente Esistente*, effet» trice d'imagine, per la quale tutte le cose che la parteci» pano sono costituite imagini di Dio » (2). Qui è rettamente distinta l'*idea* dalla *realtà* ed è affermato che il *Carattere Divino*, che è impresso nell' uomo dal Battesimo, è una *Realtà operante*, però producente una *percezione*, che appunto è sentimento razionale di una forza operante in noi; anche se non si volesse por mente che di Dio non si ha *idea positiva*, s'intende, ma soltanto percezione. E poichè la mia nessuna autoritá potrebbe far ostacolo anche alle ragioni del santo Filosofo greco, addurrò la testimonianza di tale, a cui dovran baciar basso anche coloro che misurano le ragioni secondo la qualitá dell' uomo che le pronuncia, e gli uomini secondo la qualitá dell' ufficio esercitato, o le insegne onde sono vestiti. « Egre» giamente, così Dionisio Petavio, Basilio afferma correre questa » differenza tra il carattere divino, o quella forma la quale im-

(1) S. Paolo: Jesus Christus ipse heri, hodie et in saecula.

(2) β. α. κατὰ Ευν.

» prime la figura di Dio, e il carattere umano, chè questo è
» *privo di vita*. L' *Idea* infatti è o una specie (da *specio*, ve-
» dere, dunque entità veduta) o è similitudine che l' artefice
» porta impressa nella mente o fantasia secondo l' archetipo;
» e fa da guida per effettuare (io direi, anche contro la tradi-
» zione letteraria, *realizzare*) l' opera sua, cioè l' imagine che
» va elaborando. Per questo non è ἐνυπόστατος, cioè *Sussistente;*
» non che fornita di vita; ma un semplice accidente, che per
» sè non tocca punto l' opera, nè ad essa si applica, nè ha *at-*
» *tività*, nè inserisce nell' opera nessuna efficenza; ma di fuori
» soltanto, e colla *sola Mostra di sè stesso*, e col solo aspetto
» somministra all' artefice l' uso e determina all' opera la mi-
» sura e la forma (1). Ma quel *Divino Carattere*, o specie, che
» scolpisce nell' uomo la figura di Dio, si adopera per sè nella
» sua *sostanza,* a guisa di sigillo (il che *costantemente* affer-
» mano i santi Padri) e non iscolpisce l' imagine se non vi è
» accostato ed applicato. Ma, poichè quei medesimi Padri spes-
» sissimo van ripetendo che quello stesso sigillo o *Carattere*
» εἰκονοποιόν come lo chiama Basilio, cioè produttore dell' imagine,
» sia lo *Spirito Santo;* gli è evidente, secondo la *loro sentenza,*
» che lo stato di santità e giustizia è formato in noi non da
» nessun ente creato o da nessuna qualità, ma dalla stessa *so-*
» *stanza dello Spirito Santo* » (2). Il rinomato Didimo non è meno
chiaro. « Lo Spirito Santo essendo partecipabile, come è par-
» tecipabile la sapienza e la disciplina, convien por mente, che
» egli possiede una *sostanza* che non istà ne' vuoti nomi della
» scienza, ma che *sussiste* lui stesso buono in persona, con tale
» natura che santifica e empie di beni tutte le cose: secondo
» la qual natura diconsi anche alcuni essere pieni di Spirito
» Santo, come è scritto negli Atti degli Apostoli: E furon ri-
» pieni tutti di Spirito Santo e parlavano la parola di Dio con
» fiducia » (3).

(1) Su per giù è la definizione che dell' *Idea* si trova nel *Lexicon totius Latinitatis* del Forcellini.

(2) *De Trinitate*, lib. VIII, cap. 5, n. 1.

(3) β. α. θ. περὶ πνεύματος α.

Da questi luoghi è manifesto adunque, come l'uomo entra nella *Società Cristiana* mediante un' operazione *deiforme,* che, poichè l' operazione esterna di Dio è *una*, ma il modo è *trino*, in Dio l' operazione non distinguendosi da Dio, o poichè, come dice S. Atanasio, *il* Padre *pel* Verbo *nello* Spirito Santo fa tutte le cose ([1]), si può dire *triniforme;* come insegna anche apertamente S. Tommaso, coll'accettare il principio fermissimo della Teologia Cristiana: *Sola Trinitas menti illabitur;* perchè, come dice lui stesso, *il solo Dio penetra nell' anima* ([2]).

Da quanto s'è detto si rende manifesto in primo luogo che la *Società Cristiana* è una società di *fruizione* e d' *azione* ad un tempo; e in secondo luogo che contiene in sè due società altamente morali e perfezionatrici: *società parentale* degli uomini battezzati con Dio, che ritrae da quella che i figliuoli hanno col padre, e però reverenziale, affettuosa e ben lontana da quella paurosa coercizione che i Positivisti vendono come propria della Religione, anche cristiana; una *società fraterna* degli uomini battezzati fra loro, che arieggia a quella che corre fra i figliuoli d' un medesimo padre.

Forse al lettore parrà che io mi sia perduto in lungagnate, e se l' avessi annoiato, gliene domando scusa; ma qualche ragione di procedere così, ce l' ho avuta. In che modo s' è riuscito a far pigliar sulla cúcuma il Cristianesimo? a cacciarlo dalle scuole, dalle menti e dai cuori del popolo italiano? Col socerio (scusi la parola che però indica la cosa) delle fanfaluche, col dare ad intendere lucciole per lanterne, colla ignoranza, coll' alterazione della dottrina sull' essenza del Cristianesimo, col presentare le persone che la professano, come una masnada di ciuchi, e però coll' escluderli, più che si potè, dall' educazione del popolo italiano, quasi la scienza e la ragione forse una privativa dei negatori. Ragion vuole adunque che almeno si accenni a ciò che è il Cristianesimo, acciocchè chi è in buona fede, possa almeno dubitare sulla autorità degli oracoleggianti

([1]) Επιστ επὶ Σερ.

([2]) S. P. III, Q. LXIV, art. 1.

dello scetticismo, e volgere il pensiero anche al grande accusato. Per esempio, il voler negare l' efficacia cristiana sulla benevolenza e beneficenza cristiana, è un negare che l' acqua bagna, che il fuoco riscalda; sicchè non è molto che il valente economista senatore Rossi, discorrendo del numero stragrande di vecchi, privi del necessario, nel paese classico dei nostri economisti, l' Inghilterra, scrisse: « La cifra (dei vecchi senza il » necessario, che ascende alla somma di 400,000 nella sola In- » ghilterra e nel Principato di Galles) è una prova dell'effi- » cacia reale delle tanto vantate istituzioni di previdenza, al- » lorquando sono raffreddate dal calcolo umano, anzichè riscal- » date dall' amore cristiano » [1]; nè poteva affermare cosa più evidente, non che vera. Pure date un'occhiata a certi Positivisti? La carità cristiana per loro, se non è un malanno addirittura, perchè, salvando *deboli*, impedisce la maggior perfezione della *razza;* è però ad un bell' incirca un pericolo, perchè ci sono cristiani che fanno elemosina ad occhio e croce, e quindi ci vuole il Positivismo per insegnare ai Cristiani che la beneficenza non deve essere fatta alla sciammanata, per non doventare un seme di corruzione: e i merli abboccano e accusano il Cristianesimo, e predicano il Positivismo come l' ovo dell' Ascensione. Ma bisogna essere ben buacciuoli e non aver manco sentita la dottrinetta del Curato, per ignorare che, se si deve beneficare anche chi ci odia, non si deve cooperare al male, o scandalizzare, nemmeno colla *beneficienza.*

Ma se tale è l' indole della *Società cristiana,* non si vede perchè si debba sbranare l' *Unità umana*, o anche solo ferirla, con atti offensivi della Religione, conseguenza logica, e ontologica quindi, della razionalità umana.

Ma l' assurdo pratico di osteggiare la *Religione* appare ancora più chiaro dell' ambra, ove si consideri la natura e la storia del popolo italiano, così che un Governo del popolo ita-

---

[1] Fas. del 16 Nov. 1894 della *Rassegna Nazionale — Notiziario economico.*

liano, osteggiatore di *Religione*, se duole doverlo chiamare tiranno, mi ha l'aria di chi volesse impedire all'allodola di gorgheggiare giuliva pe' cieli, all'aquila di salutare l'apparire dell'astro maggiore della natura col volargli incontro, anzi volesse far sì che non isplendesse la luce, o corpo lanciato in alto non ricadesse al punto,

Al qual si traggon d'ogni parte i pesi.

Non vo' già dire che gli altri popoli non sieno religiosi, chè il pio alemanno, il severo inglese, e lo stesso moscovita, anzi il genere umano mi sfaterebbe, come ha già sfatate le sballonate positivistiche, ma non positive, dei tre periodi, religioso, metafisico e positivo; ma nel popolo italiano il sentimento religioso è vita della sua vita, storia della sua storia, sicchè, ove non risaliate ad esso, lo stesso svolgimento scientifico, artistico, letterario, civile e politico riesce un enimma d'Edipo.

« Per fondamento credo ed affermo che il popolo italiano » non è di natura sua *scettico e ateo,* senza virtù e senza fede. » Codesta è un'ingiuria che ci ripetono da un pezzo i tedeschi » e la vile nostra ignoranza se la piglia per un brevetto d'ori» ginalità e se ne tiene. Cialtroni: i nostri grandi uomini si » chiamano Dante, Colombo, Michelangelo, Galileo, Vico, Maz» zini: e tutti pensarono e operarono ciò che v'è di più no» bile, di più alto, di più degno nella vita dell'uomo e nella » storia del mondo » (1). Così ottimamente il Carducci e col quale m'accordo interamente, e senza difficoltà, poichè gli è da un bel po' che vado predicando *super tecta* questa verità: e alla religiosità del popolo italiano e non al suo scetticismo, o ad arti politiche, si deve ascrivere il nessun frutto colto dai tentativi fatti, e in antico e al presente, di piantare il Protestantesimo in Italia; anzi se qualche cervello ci fu, come il Socini, che almanaccasse novità, qui non trovò aria adatta ai suoi polmoni, e dovette pigliare il largo. Non sarà ripetuta abbastanza la sentenza storica di un'altro, più grande del disdegnoso professore di Bo-

(1) Carducci — Discorso citato, pag. IX.

logna: « Dirittura logica e sentimento *cristiano* sono i due
» caratteri del popolo d' Italia. Laonde ogni qualvolta gli scrit-
» tori furono logici e *religiosi*, piacquero alla nazione: quelli
» che si dipartirono dal retto ragionare e dalla *Fede*, eziandio
» che perspicacissimi d' ingegno e ricchissimi di erudizione,
» furono ripresi e dimenticati dalla pubblica opinione » (1).
Logico il popolo italiano ha ragionato così: Ho la ragione illustrata dalla verità; dunque c' è Dio. Se c' è Dio, dunque v' ha Gesù Cristo: se poi Gesù Cristo, dunque la Chiesa: nè da queste possessioni non si lasciò smuovere nè da pressioni, nè da lusinghe. Che più? Persino quando errori, non della Chiesa docente, ma di teologi tenebroni, o invidi dell' altrui gloria, amareggiarono i suoi grandi, nel Galilei, diè l' esempio del come si debba distinguere l' accessorio dal principale, l' accidente dalla sostanza. E si badi che il popolo italiano non ha mai fatto la confusione di qualche incensatore di straniere dottrine. Egli non sente soltanto la *necessità del divino nella scuola*, ma vuole *Dio* e nella scuola e in casa, e in Chiesa e nel suo Governo. E non vuole solo *Dio, prescindendo da ogni religione, come il simbolo della moralità, che è tanto necessaria all' uomo;* ma vuole Dio persona, sussistente nella triplice forma di Padre, Figliuolo e Spirito Santo, *principio e legge* della moralità naturale e soprannaturale, e Lo vuole nella *Religione* di S. Tommaso, di S. Bonaventura, di Dante, di S. Caterina, del Galilei, del Tommaseo, del Manzoni e del Rosmini; come si praticò nelle Catecombe e oggi si pratica nelle Cattedrali di Monreale, di Firenze, in S. Marco di Venezia, e in S. Pietro di Roma, nel Duomo di Milano e della mia Cremona. Io credo che, se il mio quasi concittadino, sacerdote e pedagogista illustre, avesse potuto parlare, avrebbe protestato contro l' aspirazione del professore pavese, il quale dal primo centenario della sua nascita trasse argomento a tali proposte e a tali augurj (2).

(1) Rosmini — *Psicologia*, vol. II, pag. 264.

(2) S. F. De Dominicis — Discorso fatto a S. Martino dell' Argine nel centenario di Ferrante Aporti, mantovano di Provincia, cremonese di Diocesi e insegnante nel Seminario della città di S. Omobono.

Mi si dirà che io mostro di ignorare le *difficoltà politiche* in cui s'è trovata l'Italia, le quali resero necessarie certe misure per il minor male. Non ignoro nulla di tutto questo; ma lasciando a parte che le *difficoltà politiche* furono più un'immaginazione, se non un pretesto; niuna difficoltà, nè politica nè sociale può giustificare una misura che attenta alla vita morale e religiosa del popolo italiano. Neanco chi fosse più lunatico de' granchi, potrebbe trovar giusto che si ammazzasse un uomo, perchè non vi va a versi, che si buttasse giù una casa, perchè le si deve ristorare il tetto, rintonacare il muro. Il men male che si possa dire sarebbe, che chi così opera, è più balordo di fra Fazio che spendeva il suo, per rifare i danni altrui. Il sopprimere ciò che presenta difficoltà, o è ignoranza, o viltà, o, se offende altrui, anche prepotenza.

In questo lungo Discorso, in cui ho anche taciute molte cose, si è accertato un fatto doloroso, la proscrizione, o l'esilio della Religione da pressochè tutte le nostre scuole; e ciò in nome del progresso. Con ciò noi abbiamo tentato di offendere e abbiamo offeso quell'unità che è il carattere di ogni ente reale, per la quale egli è; e molto più è carattere della persona umana. Il nostro errore fu più grave ancora, perchè la Religione proscritta è il Cristianesimo, fonte di moralità sublime, società perfezionatrice della società universale del genere umano; e il popolo a cui abbiamo imposto la proscrizione, è l'italiano, la cui vita e la cui storia è un'armonia di Verità e Bellezza, però di Arte, Patria e Religione. Se questo è il fatto e tale è il fatto; mi pare che non è troppo pretendere, l'invocare una *riparazione*. So che tale parola sará aghera a più d'uno, e faran risonare alle turbe l'altra parola: *reazione;* e se si vuol stare alle parole, ognuno faccia il comodaccio suo. Ma chi baderà alla cosa e non al nome, non fará le boccacce alla parola, perchè nell'attuazione dell'idea indicata da quella parola, sta la *veritá* e però il principio e la causa efficiente di ogni *progresso,* che non istá nel *nuovo,* ma nel *vero.* L'ignoranza è un male, perchè difetto di veritá, e però è occasione spesso a fat-

tacci immorali negli individui, e crea tirannia e regresso nelle nazioni; ma l'errore è qualche cosa di più micidiale ed è tirannia e indietreggiamento ben più dannoso. Imperocchè l'ignoranza è semplice mancanza di cognizione, l'errore invece ed è mancanza di cognizione *vera*, ed è un vantaggino di cognizione falsa: se quella si potrebbe rappresentare con uno *zero*, questo si dovrebbe rappresentare con un *meno*. Di qui nasce che, per togliere l'ignoranza, basta l'imparare la verità; per togliere l'errore, e bisogna imparare per conoscere l'errore e respingerlo, e poi ricominciare ad imparare la verità; e come un indebitato prima deve lavorare per pagare i debiti, poi lavorare per guadagnarsi il vitto; perchè

> Vie più che indarno da riva si parte,
> Perchè non torna tal quale e si move,
> Chi pesca per lo vero e non ha l'arte.
> (*Par.* XIII).

Pertanto vi ha un *progresso* che consiste nel tornare indietro, come progredisce un debitore, non cavalocchio, che non si fornisce del nuovo Biglietto regio del fallimento, il quale paga i suoi debiti. In breve, errando, ci siamo allontanati dalla verità, adunque, se siamo onesti, torniamo alla verità senza badare a' buffoni che

> A voce più ch'al ver drizzan li volti.

I veramente grandi non si vergognarono del progresso che consiste nell'*indietreggiare*. Non dirò di S. Agostino, che scrisse un libro *De Retractatione*, e nemmeno del grande filosofo Leibniz che, dopo aver inchinato l'anima a sentenze non conformi a verità, lui tanto studioso di Matematica e Scienze Naturali, con la perseveranza nel meditare, si trova costretto a ripararsi ai dommi dell'antica Filosofia, a Platone ed Aristotile, al divo Tommaso, ed ad altri sommi uomini; ma addurrò un esempio più appropriato al caso nostro. Agostino Thierry, l'autore della *Conquista dell' Inghilterra fatta dai Normanni*, e dei *Racconti*

Merovingi, il predecessore del Renan nell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere, accortosi che nelle sue opere v' erano giudizj contro la Fede cristiana e la Chiesa cattolica, discordanti dalla veritá, ne imprese una revisione minuziosa, e, per timore giustificato, di non poter arrivar in tempo, nel 13 Dicembre 1855, nel testamento ordinò ciò che avrebbero dovuto fare i suoi esecutori testamentarj, qualora egli stesso non avesse potuto terminare tutte le *correzioni* divisate.

Il tempo che corre poi agevola la via all' opera *riparatrice*. S' era fatto credere che lo studio della scienza fisica e matematica avrebbe redento il mondo, e noi chiusi entro

L'ajuola che ci fa tanto feroci,

senza punto curarsi dell' oceano infinito che d' ogni parte circonda quest' isola, avremmo ritrovata l' etá dell' oro. Corto nostro antivedere umano! Non s' era ancor detto, che l' anima si sentì riarsa della sete dell' infinito che si è andato brancolando a cercare qua e lá. Chi me lo voleva riporre nello stesso *Inconoscibile,* trasformato poi in forza incosciente, come fece lo Spencer; chi in una *Giustizia* immanente in un universo cieco; chi nell' *Indistinto* e nelle linee infinite del tempo e dello spazio, chi in altri principj più ipotetici e fantastici ancora; ma tutti e niente *positivi* e punto appagatori dei cuori. Ma frattanto il mal seme gettato rampollava, metteva fiori e frutti, e quindi

sospiri, pianti ed alti guai.

Non parlerò di accenni illustri fra noi, ma addurrò parecchi discorsi inaugurali dell' anno giuridico 1894 che segnalarono l' accrescersi della delinquenza fra i minorenni in Italia, e il lamento di pressochè tutti i discorsi ufficiali, pronunciati nell'occasione delle premiazioni, i quali confermavano una corruzione crescente, un' inquietudine generale delle anime in Francia, e però invocavano il ritorno verso un ideale, una credenza qualunque, un principio superiore d' azione, qualunque

si fosse; in breve verso qualche cos' altro che non fosse la scienza fisica e matematica, colle sue applicazioni. Poi s' è cominciato a non arrossire di proclamare il nome *santo di Dio* anche da quelle labbra che parevano vergognarsene; sicchè oggi si può contare sopra un ridestamento dell' idea cristiana e sopra uno stuolo di veri *Positivisti*, o meglio *Positivi*, che tendono a far salire il genere umano verso il polo *positivo* del pensiero, che è lo *Spiritualismo Cattolico*. Voglia il Cielo che l' Italia non sia assente il giorno in cui se ne saluterá, senza aver sparsa una goccia di sangue,

. . . . la santa vittrice bandiera! [1]

III.

La Filosofia agonizzante nei Licei Italiani.

> Fino a tanto che le scienze s' insegneranno l' una dall' altra spartite, e quasi frammenti sconnessi di grande tempio scrollato; non sarà mai possibile che il sapere umano vada di un passo pari colla morale virtù, e che gli uomini coll'aumento dei lumi si ammigliorino; e se non si ammigliorano, come si può riordinare la società senza i costumi! ANTONIO ROSMINI *Nuovo Saggio*, vol. I, pag. XLIV.

Ma noi non ci siamo accontentati di ferire l' *Unitá Umana*, colla nostra condotta affatto irregolare colla prima fonte dell' unitá educativa, che è la Religione; noi aspiriamo ad accre-

---

[1] L' avv. G. Martini in un recente opuscolo, *Appunti di attualità*, Lodi, a rimediare ai mali accennati chiede « coraggioso ripristino dell' insegna» mento religioso nelle scuole da impartirsi da docenti adatti e compresi del» l'intento, e che l' esercitino come una missione; insegnamento conforme ai » dettami della Chiesa sola e legittima depositaria e maestra della vera mo» rale emanante dal Vangelo, codice dei codici ». Ora che correggo le bozze (Novembre 1895), alcuni fatti porterebbero a temere che ci allontaniamo da quella *pace religiosa*, verso la quale pareva ci fossimo avvicinati quando scrivevo (Gennaio 1895); ma il popolo italiano, non ostante lo zufolio di certi giornali, vuole, senza politicheria, rispettata la sua *Fede*, che è quella de' suoi gloriosi antenati; però non ho nulla a mutare.

scere queste ferite e ad accrescere il numero degli spadaccini col rendere, o impotente, o coll' uccidere, la filosofia.

Il Positivismo, il quale è non altro moralmente che superbia filosofica, storicamente ignoranza, razionalmente un moncherino, come aveva dato l' erba cassia alla Religione, così diè il ben servito anche alla *Filosofia.*

Nè si deve lasciarsi pigliare all' amo del nome conservato di *Filosofia,* perchè non è che una frasca di un oste ciurmatore. Per veritá è noto come esso ha proclamato che l' uomo è *religioso* e *metafisico* temporaneamente, e però distribuisce, a vanvera, i tre periodi storici, nella vita dei popoli e dell' individuo umano, della *Teologia*, della *Metafisica* e del *Positivismo.* Gli è vero che questi periodi e storici e psicologici sono una pápera tanto fatta, immaginati per uso e consumo del Positivismo, e *ad majorem gloriam* del nuovo trovato e del suo Pontefice; ma è vero altresi che, a detta sua, la *Metafisica* è cosa temporanea che dovrebbe essere scomparsa nell' anno 1826 *reparatae salutis,* ma prima del Positivismo. Ma tolta la Metafisica che è la *Scienza suprema del Reale*, ov' è la *Filosofia?* Adunque o la Filosofia, secondo il valore tradizionale della parola, è già morta e sepolta, ovvero la Filosofia che tira i tratti, deve rassegnarsi ad andare a ricolmare i cavoli al Piovano. In secondo luogo il Positivismo ha fatto la *classificazione* delle scienze che, a suo vedere e a quello de' suoi seguaci, sarebbe l' asso di tutte le classificazioni. Secondo la mente d' Augusto Comte, le scienze si classificano secondo che i *fatti* che studiano, sono piú o meno generali; pertanto abbiamo:

1) la *Matematica*, che abbraccia il calcolo, la geometria e la meccanica razionale;

2) l' *Astronomia*, che studia i fatti più semplici;

3) *Fisica;*

4) *Chimica;*

5) *Fisiologia;* e

6) *Sociologia,* o *Fisiologia sociale.*

In queste *sei* scienze si assomma tutto il sapere;

Quanto per mente e per occhio si gira;

ma ov' è la *Filosofia?* Il Positivismo risponde che la Filosofia per una parte fa da condensatore delle idee generali, che fornisce ciascuna delle *sei* scienze, e però non c' è punto bisogno di farne una scienza distinta; anzi la parte filosofica che parla dell' *Io,* o la *Psicologia*, non è altro che un capitolo della Fisiologia, o fisica, o sociale, che si potrebbe chiamare *Psicofisiologia;* perchè l' *Io*, come lo pensa la Filosofia volgare, non sussiste, essendochè è il *cervello* che pensa, o il *centro* del cervello, o il *mesocefalo.* Ma non fan mestieri gli occhi di lince per vedere che qui di *Filosofia* non c' è nemmanco l' ombra; perchè per quanto si raccolgano quelle generalità, o esse riguarderanno i soggetti delle *sei* scienze, e apparterranno alle *sei* scienze, o non riguardano que' soggetti, e saranno castelli in aria. Se poi l' Io, o l'anima, non c'è, il discorrere di *Psicologia*, per quanto *fisiologica*, gli è tempo perso.

Come ho parlato del Comte, avrei potuto parlare di quanto si fece in Germania contro la Filosofia tradizionale, ma basti il dire che per un po' di tempo era vezzo gridare: *Keine Metaphysich;* il detto però può bastare; molto più che, presso di noi, lo sprezzo della Filosofia derivò, più che dal tedesco, dal Positivismo francese.

Ma non furon soli i Positivisti a voler sbandire la Filosofia; chè noi vi troviamo anche degli scienziati; fra i quali mi duole dover ricordare *Claudio Bernard.* Esso pure, come il Comte, divide la storia delle scienze in tre stati: *teologico; filosofico,* e della *ragione esperimentale,* che è lo stato presente, definitivo. Per verità non disprezza la *Filosofia,* il cui spirito vorrebbe regnasse in tutte le scienze; ma poi, quando discende a determinarne il mandato, lo stremenzisce in modo che lo riduce quasi che a nulla. La Filosofia, secondo il pensiero dell' illustre fisiologo, può servire di *eccitante*, perchè presenta alla ragione dei quesiti insolubili; poichè cercare il perchè delle cose è un assurdità, *le Pourquoi est une question absurde;* ma la Filosofia non può governare le menti, poichè, gonfia e accecata nelle sue pretensioni, non si cura di nulla determinare, di nulla darsi una ragione evidente; onde questa

scienza dei primi principj e delle prime cause va a finire in un arruffato batuffolo di sogni. La *Psicologia,* che sarebbe la parte meno discutibile della Filosofia, è invece una porzione subordinata della Fisiologia. La Filosofia si può unire colla scienza, ma a patto che non entri nello scompartimento della scienza, non imponga ad essa i metodi o processi di ricerca: essa si deve accontentare di seguire lo svolgimento umano; come i grandi uomini, i quali non sono che istrumenti del loro tempo, ma non ne sono gli autori (1). Il lettore vede che, se dalla scienza, o dalle scienze, si devono escludere i *principj* e i *metodi* studiati dalla Filosofia, sui quali principj e metodi soltanto è possibile la scienza, e qualsiasi scienza, a me pare che, per sentenza del grande Fisiologo, la Filosofia non ci ha che vedere colla scienza (*sperimentale*, s' intende), e però fra loro non è possibile neppure quell' *unione* che questa sarebbe rassegnata a tollerare. E non si può dire a mezzo, quanto queste affermazioni sieno andate a fagiuolo agli scienziati di secondo ordine, ed anche a semplici lattonzoli della scienza. Ho sentito io stesso giovanotti, appena venuti dall' Università, far le più grosse risate sulla Filosofia e sul loro collega insegnante di essa! E dicevan poi ragioni così sublimi a sostegno della loro tesi ridanciana,

Che, se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è meraviglia
(*Parad.* X).

Nel mio non breve tirocinio di maestro, m' è occorso che uno scolare alle povere ma, spero, non fatte come la cotta dei preti, che ne ha per tutte le parti, nè un pacchiucco di fantasmagorie, alle povere mie lezioni pigliasse amore alla Filosofia, e, valoroso, vincesse una borsa, e si desse a studiarla in uno de' nostri Atenei. Ma che è, che non è, un tre mesi circa che aveva incominciato, mi scrive, e mi svela che era lì lì per troncare gli studj in quella materia; perchè i suoi compagni di Università, se non

(1) *Revue des deux Mondes* del 1 Agosto 1865. *Du Progrès dans les sciences physiologiques.*

di Facoltà, gli avevan fatto vedere che era uno studio inutile, già sfatato, non avuto in pregio alcuno nè dagli studenti, nè da' Professori, nè dal Governo. Non vo' dire che suggerissi di rispondere a quelli oppositori, che ignoravano ove stesse di casa la Filosofia, e che facevan un brutto servizio e ai condiscepoli e ai Maestri e al R. Governo; solo vo' notare come sia pericoloso il lanciare, quasi si giocasse a mosca cieca, certe sentenze, non maturate, specie, se chi le spaccia, gode fama anche meritata di dotto.

Ma non deve recar meraviglia nemmeno la condotta di questo matricolino, se abbiamo visto persino filosofi di professione accusare la Filosofia. Servan d' esempio, per non fermarci ai nostri, due stranieri, lo Jouffroy francese e il Clay inglese.

Lo Jouffroy, nell' elegante prefazione alla traduzione delle opere di Tommaso Reid, lodando quanto avevan fatto gli Scozzesi, dà una cenciata alla Filosofia, come quella che non aveva di sè un' idea determinata, che si credeva una scienza a parte, superiore, unica; e la consiglia ad abbassar la cresta, o cambiar istrada per acquistare quella stabilità, che è uno dei più bei vanti delle scienze naturali. Il Clay ha recentemente chiarito ancora più l' opinione dello Jouffroy. Il filosofo inglese paragona gli elementi della cognizione umana ai *composti* chimici, sospesi e sciolti in un liquido; dei quali una parte rimane fluida e sottoposta all' ondeggiare del liquido, e l' altra si cristallizza e si attacca alle pareti. Ora la relazione che passa tra la *Metafisica* e la *Scienza* fa un paio ed una coppia con quelli. Infatti alla Metafisica spettano le *ipotesi* variabili ed incostanti più della luna, secondo il gusto de' loro autori, perchè non si appoggiano sui *fatti;* e alla Scienza la parte fissa della cognizione umana, la qual parte, simile ai cristalli, deposta sopra una parete solida, s' è fatta certa ed immobile (1). Ma io osservo, che una scienza senza certezza

(1) BARTELEMY DE SAINT HILAIRE — *La Philosophie dans ses Rapports avec les Sciences et la Religion,* Paris, Alcan, 1889, pag. 122 e 123.

l'è peggio d'un romanzo; ed è peggio d'un romanzo una scienza che ignora quale sia il suo soggetto e che cangia più delle mode delle signore: adunque la Filosofia, secondo questi due Filosofi, è spacciata. Se non confermo il fatto con testimonianze italiane, gli è che lo credo soverchio, chè facilmente il lettore ricorderà e il Trezza e il Siciliani e il Politennico e le Riviste di Filosofia scientifica e certi libri, dove la Filosofia tradizionale ci ha che vedere meno che i morti a tavola.

Si narra che un frugolo di bambino non voleva imparare l'alfabeto e nemmeno ripetere le lettere che il maestro gli suggeriva, standosi più muto d'un pesce. Interrogato colle buone perchè non volesse ripetere nemmeno il suono di *A*, tra i luccioloni, rispose: Perchè se io pronuncio *A*, poi lei mi fa pronunciare *B*, e poi il resto. A questo argento vivo di ragazzo, furbo trincato, sono simili i *Misofilosofi*, salvo onore di chissisia. La Filosofia distingue la materia dallo spirito, discorre dell'anima, della sua immortalità, di Dio, Creatore, Governatore e Fine dell'universo, della Legge naturale la quale, per dirlo colle parole dell'illustre Apologista De-Broglie e col Barthélemy (che certo non saranno abbaiati come *panteisti e ontologi*) *viene dall'alto, dal Padre dei lumi, dal Verbo che illumina ogni uomo che viene a questo mondo* [1]; e d'altri argomenti consimili. Or bene tutta questa roba sa di Religione da lontano mille miglia, però, affinchè la Religione che s'è cacciata dalla porta, non entri per la finestra nella scienza e nella scuola, faccia anche la Filosofia il passo della mosca, e se ne vada. Nè la mia è affermazione arrischiata, senza ragione alcuna; chè fatti a confermarlo ce ne sono a barche. Per addurne uno recentissimo, nella *Nuova Antologia*, un letterato nostro illustre, che occupa un alto ufficio presso il Ministero dell'Istruzione Pubblica, propose la soppressione della Cattedra di Filosofia nei Licei, o vorrebbe che, mozzicata ancora più, si affidasse a qualche professore di altra materia,

[1] L'Abbé De Broglie — *La Reaction et le Positivisme*, Paris, Plon, 1894 pag. 81 e 35.

dopo aver addotta la ragione che essa nei Licei *confonde le menti piuttosto che illuminarle* (1). Leggendo que'due articoli, si incontrano di belle osservazioni, di buone proposte, e sono scritti anche con molta serenità e, dopo molta meditazione; però non pare che cosa alcuna c'entri di mattonella. Or bene discorre anche di istituti privati, specie di quelli governati da religiosi, e non dissimula la sua disapprovazione. Che ciò avvenga, perchè ivi si educa a sentimenti antipatriottici, è ora tale bubbola che potrà essere utile ad un demagogo di villaggio, ma non è creduta nemmeno da chi l'adopera. Perchè sono molto frequentati, non credo neppure: piuttosto dovendosi in tal caso studiare le cause del fatto e, se cattive e lesive della libertà personale, punirle, toglierle e impedirne il rinnovamento; se buone poi, introdurle anche nelle scuole del R. Governo. Perchè adunque? Ad assegnare la causa addotta mi inducono anche le ragioni della sua proposta, la cui inefficacia non pare credibile sia ignota ad un ingegno acuto, come quello dell'illustre articolista. La prima di esse si è che « il conservare nel Liceo una Cattedra apposta è un'offesa al canone dell'eguaglianza nel lavoro e nella ricompensa ». Questa ragione, in bocca d'un ufficiale governativo, è simile a quella di un padrone che avvelena un servitore e poi, perchè il poveraccio, che a stento ha salvata la pelle, non può più lavorar come prima, si caccia sopra una strada. In fatti chi ha ridotto a questa condizione la Filosofia nei Licei, un tempo chiamati *Scuole di Filosofia?* Il R. Governo, contro il parere degli insegnanti più assennati, e dei dotti più illustri; ed ora deve essere l'ufficiale del Governo che accusa la Filosofia di non fare nei Licei quello che esso Governo gl'impedisce di fare? Non pare questo un procedere da coccodrillo? Perchè non aumenta invece l'orario? perchè non ne fa conto maggiore? Quanto poi al lavoro, gli ha risposto il professore Nagy, e se io non ho autorità da aggiungere a quella del

(1) Fasc. 15 Luglio e 1 Agosto 1894 — *La Riforma nelle scuole secondarie classiche in Italia.*

mio collega, ho però l' esperienza più lunga, e l'aver insegnato, non solo Filosofia, ma le Lettere Italiane, Latine e Greche, la Storia e la Matematica, e so quanto lavoro ci voglia in questa e in quella Cattedra, però, anche così com' è oggi, per detto e fatto del R. Governo, la ragione addotta dal chiaro Toscano non regge. Ma la seconda ragione è ancora più barbina della prima. « Un filosofo di professione sarà sempre tentato dall' ambizione » della sua scienza di oltrepassare quei modesti confini e quel- » l' umile linguaggio, entro il quale deve contenersi l' inse- » gnamento nella Filosofia, se vuole esser utile ». Io non so per qual legge *psicologica e pedagogica* a questa tentazione devono essere soggetti soltanto i *filosofi di professione*, e non i letterati, gli storici, i matematici, i naturalisti; e andate dicendo. Non so neanche perchè proprio il *filosofo*, che *ad unguem* deve determinare i confini del vero e del falso, il soggetto delle materie, il metodo rispondente a ciascuna disciplina, e ad ogni età, per un'*ambizione*, propria di lui solo, e della quale sono puri tutti gli altri studiosi, ed *in primis* l'articolista egregio, debba *oltrepassare quei confini modesti e quell' umile linguaggio,* entro il quale deve contenersi l' insegnamento, non solo della Filosofia, ma di qualsiasi materia liceale. Che proprio la *sola* Filosofia faccia dare in ciampanelle! Un' altra meraviglia sbalorditoia mi cagiona il ragionamento dell' illustre ufficiale del Ministero. Ad insegnar Filosofia non vuole *filosofi di professione;* adunque ci vorranno solo dei dilettanti, che la studiano solo a tempo avanzato, o a tempo perduto, come dicono i nostri neologisti; come studierebbero, puta caso, un minuetto, la scherma, l'arte della bicicletta: e questi soli conosceranno i confini *modesti* e il linguaggio *umile.* Creda il letterato onorando che i dilettanti di Filosofia faranno di essa quello che han fatto i dilettanti di Religione nelle Scuole Elementari: ne faranno un vitupero: e non canzono! E perché, per qual recondita ragione, per qual causa latente devono essere esclusi dai Licei i Filosofi di *professione*, e si devono mantenere i Letterati, gli Storici, i Matematici di *pro-*

fessione? Cacciamoli via tutti, e affinchè l' insegnamento liceale sia *utile*, sostituiamoli con degli inetti, e la gioventù italiana toccherà il cielo col dito. — Ma io credo, poichè queste conseguenze sono così logiche e l' illustre uomo ha tanto ingegno, che ben altre che pedagogiche sieno le ragioni che lo inducono a cotale proposta. Aggiunga il lettore che il proponente è dottissimo e non può ignorare quanto fu scritto sull' argomento dal Cantoni, dal Valdarnini, dal Ferrari, dal Martinazzoli e da moltissimi altri in Italia, e dallo Janet, dal Fouillée, dal Boutroux, dal Barthélemy in Francia; e non può non aver sentito il vigore degli argomenti. E noti che la stessa Germania, dove la filosofia è sostituita da un insegnamento religioso profondo, invoca una restaurazione dell' insegnamento della Filosofia ne' Licei, o Ginnasi superiori. Non sarò dunque temerario se io ascrivo all' illustre articolista un'altra ragione, che almeno ha il merito di non violare la Logica. Peccato però che essa riesca allo scopo contrario a cui aspira l'onorevole proponente, e sia per dare nuovo incremento a quelli Istituti privati, *clericali*, che ha tanto a noja!

I Governi *popolari*, come oggi si chiamano anche i costituzionali, bisogna che tengano in conto le opinioni del popolo, diceva a me un pezzo grosso; anche se, soggiungo io, questa opinione popolare fosse rappresentata da otto o dieci originali, che giudicano di ciò che non conoscono, e vorrebbero trascinare la nazione su quel sentiero sul quale si sono messi loro, *coute que coute*, e come se il popolo fosse alla portata di giudicare di certe quistioni scientifiche, di bacteriologia, per es., di astrazione teosofica; e giù di lì. La va adunque di su' piedi che certi Governi abbiano fatto l' occhiolino a certe novità, in ossequio, si intende, del popolino, chiamato a decidere di Pedagogia e di Filosofia! « In conseguenza d' una rivoluzione politica, scrive il Barthélemy, l'Autorità ha prestato il suo » ajuto a sfogare certi rancori che non si peritavano di con- » fessare, ma che non erano perciò meno vivi. Essa ha sop- » presso, negli studj della gioventù, fino il *nome* di *Filosofia*:

» e i programmi de' nostri Licei non hanno più avuto che » delle classi di *Logica* ». (Su per giù non era il disegno dell' on. Martini?) « Si sarebbe detto che i poteri pubblici avevano il medesimo odio ond' era animato Augusto Comte e » che si sentivano il prurito di dar di frego per sempre ad » un nome odioso. Inoltre per andare a versi agli scienziati » che erano i promotori di questa riforma, la si chiamò *biforcazione*, con un nome tanto *barbaro* quanto i suoi *effetti*. Pare » anche che *professori di Filosofia* si erano prestati a regolarne l'attuazione, immemori del giudizio di Tacito sugli » imperatori che si immaginavano che col bruciare i libri, si » abolisca la *coscienza* del genere umano! » (1). Non ci sarebbe quindi a maravigliare se anche il R. Governo italiano volesse seguire l' esempio della sempre saggia e benevola consorella:

« Facilis descensus Averni;
» Sed revocare gradum superasque evadere ad auras,
« *Hoc opus, hic labor est.*

A distruggere si fa presto, ma a riedificare, a impedire gli effetti, qui li voglio i misofilosofi. Non facessero che il guadagno del Tinca, che vendeva le frittelle per quanto gli costavano, contentandosi di leccarsene le dita, sarebbe ancora il meno male; ma argomenti e negativi e positivi fanno prevedere che avranno a *battersi del folle ardir la guancia.*

Essi han creduto e credono che i famosi tre periodi del Positivismo, fossero tetragoni ad ogni assalto; ma mentre li stan accarezzando,

Trattando l' ombre come cosa salda,

i tre periodi sono sfumati e non servono altro che a far venire i lucciconi agli occhi; sicchè salta il ticchio di dire: Miei garbati signori, per offendere il sentimento religioso e razionale, non che sconvolgere un ordinamento tradizionale di una nazione, ci vogliono ben altri argomenti.

(1) Oper. cit. pag. 55.

E per verità, i tre periodi hanno forse fondamento *storico?* Hanno fondamento *psicologico*, e tale che non poteva essere stato scoperto; se non nel secolo dei *lumi?* Nè l' uno nè l'altro e se mai l' hanno *psicologico,* ce l' hanno come le malattie l' hanno nel corpo organato, la *Patologia* nella *Fisiologia*. E propriamente non hanno che quest' ultimo fondamento, nello stato patologico della riflessione del Positivismo, il quale si crede e Roma e Toma, mentre non è nemmanco Roma, onde, come l' asino, mangiato il fieno, dà un calcio al corbello, esso ha condannato tutti i predecessori, mandando al gasse la storia, e foggiandosi una natura umana che non è certo quella del genere umano. Sia salvo l' onore di qualsiasi persona, di cui qui non si parla, ma dove s' è mai trovato questo trapasso, dal-l' uno all' altro periodo? Gli è vero che storicamente è certa l' affermazione di Vittorio Cousin, che la Filosofia è uscita dal santuario, o dalla Teologia, come è certo che dalla Filosofia si sono poi staccate le Scienze Fisiche e Matematiche; ma come *filosofando* l' uomo non cessò di essere religioso, come ce lo attestano i libri di Senefonte, di Platone e di Aristotile, così speculando sulle quantità e osservando la Natura non si cessò nè dal credere nè dal filosofare. In fatti ai tempi degli Dei e degli eroi successero i tempi storici, e la Filosofia nacque un po' dopo, perchè ad essa si esige uno svolgimento maggiore dell' intelligenza; ma una volta nata la Filosofia, essa e la Religione vissero l' una accanto all' altra, e furono considerate come due moventi del perfezionamento *intellettuale* e *morale* del consorzio umano. Si passino pure in rassegna i documenti dell' India, del mondo antico greco e romano, del medio evo e dell' età moderna, e sempre si troveranno queste due forze, queste due leve, si lascino chiamare così, della ascensione delle menti e dei cuori umani. Si ponga mente anche all' età del risorgimento delle scienze, ai tempi del nostro Leonardo da Vinci, del Telesio, del Galilei, del Cartesio e del Bacone, a cui si diede una fama superiore al merito, e scendete pure giù giù al secolo passato, chiamato dal Settembrini il *Secolo*

delle Scienze; e giammai non vedrete che la Filosofia abbia soffocato la Religione. Talora si vedranno concordi, tal'altra contrarie; ma la morte della Religione per solo fatto della Filosofia non si vede mai. Anzi le scienze stess enon soffocarono nè l' una, nè l' altra; se pur non si ebbero esempi splendidi di scienziati, ad un tempo Filosofi, e Religiosi, e Teologi: il Galilei, il Cartesio, il Leibniz, bastino, per non suscitare certe gelosie piccine col far i nomi dei recenti. Gli è nel nostro secolo, nel quale le Scienze fisiche le Matematiche ebbero nno svolgimento stragrande, che si è pensato al Positivismo, il quale dovrebbe farla finita e colla Religione e colla Filosofia. Per fedeltà storica, devo affermare che, dopo quasi settant'anni dall' apparizione del nuovo Evangelo, si veggono ben pochi indizj che possa riuscire, sebbene ed abbia fatti tutti gli sforzi possibili, ed abbia avuti ajuti d' ogni genere, fino i battaglioni, che, essendo stati disfatti in cento battaglie dagli Alemanni, han voluto ristorare l' onore guerresco, nell'assalire i conventi delle monache e col far falò dei Crocifissi di legno. Ma il non essere avvenuto, non vuol dire che non possa avvenire, e il tanto ronzare che si fa per togliere anche quell'ombra di Filosofia che si insegna ancora nei Licei, può essere anch' esso il principio dell' agognato e progressivo trionfo. Io non so quello che possa decidere il R. Governo, di cui sono ufficiale e a cui ho sempre obbedito e obbedirò μεχρὶ θεῶν, per dirla col celebre Greco; ma a me pare che il Positivismo finirà col fare un fiasco solennissimo e contro la Religione e contro la Filosofia, perchè non ha fondamento *psicologico.*

Non ce l' ho punto col Positivismo nella sua parte *positiva;* perchè gli è un progresso, particolare sì, ma progresso sullo Scetticismo; giacchè, contro il dubbio universale, ammette almeno la certezza *sperimentale*, *esterna;* ed anche questo è qualche cosa. Ma esso muove da due falsi supposti; dei quali il primo si è che l' *osservazione* sia una proprietà esclusiva del Positivismo e l'altro che l' uomo non sia *naturalmente religioso e filosofico,* perchè *soggetto razionale.* Si dice col Bacone che

non si danno conoscenze reali, tranne quelle che ci provengono da' fatti diligentemente osservati; ma gli è solo il Positivismo che ha per criterio l' *osservazione;* chè la Filosofia, non che la Religione, avevano a criterio l' *osservazione interna*, la quale è un' illusione; perchè l' uomo dovrebbe dividersi in due, in soggetto osservante ed in oggetto osservato. Gli è giocoforza che chi vuole la vera scienza, dovrà rifuggirsi nel Positivismo, e, poichè la vera scienza finirà col trionfare, o di riffa o di raffa, dovrà trionfare anche il Positivismo.

Questo principio fondamentale del Positivismo è una barcaccia che fa acqua da tutte le parti. E se non fosse vero che ognuno patisce del suo mestiere, direi che il Positivismo ci vuol pigliare a godere. In fatti come si fa negare davvero l'esistenza dell' *oservazione interna,* che è più manifesta dell' aria? Come avrebbe fatto il Comte a negare che non esiste l' *osservazione interna,* se non avesse *osservato* sul suo interno che non ci poteva aver luogo? E quando egli contraddice ai suoi avversarj, come fa, donde trae i suoi argomenti, se non da sè, e come li trae da sè, se non pensando sè, *osservando sè*, facendo sè stesso *soggetto osservante* e *oggetto osservato?* Non è questo un *fatto* palese, attestato da ognuno; ed è l' adoratore dei fatti che nega il *fatto,* senza del quale per l' uomo non esisterebbero tutti gli altri fatti? Ancora che adunque i tempi precedenti non avessero conosciuta che l' *osservazione interna*, non vi sarebbe nessuna ragione di condannarli, e però nessuna ragione, non che di condannare a morte, ma nemmeno di mandare a confine la Filosofia. L' osservazione interna esisterà perchè esiste la *riflessione* o il *ripensamento*, e la riflessione non è altro che la *ragione*, la quale si svolge mediante la percezione e la *riflessione*, la quale è la madre della scienza, non esclusa la scienza *positiva.* Se pertanto la Filosofia seguisse solo l' osservazione *interna*, la Filosofia esisterà anche per l' avvenire, e il Positivismo avrebbe fatto il conto senza l' oste. Ma è falso falsissimo che i tempi precedenti ignorassero l' osservazione *esterna.* In fatti se que-

sto forse poteva essere ignorato dal Bacone che volle darci il *Novum Organum,* non è più lecito sconoscerlo ora, che la scienza dell'antichità ha avanti di valenti cultori. Vorrei sapere se non c'è osservazione esterna nelle opere di Ippocrate, in quelle di Gallieno? A me pare che nelle tre opere di Aristotile che compongono la *Storia Naturale*, nella sua *Politica*, *Meteorologia*, *Psicologia*, *Morale*, *Logica*, *Metafisica*, vi sono tante osservazioni, anche *esterne*, da doversene abbellire forse uno scienziato moderno. Se lo sanno poi anche gli scolaretti dei nostri Licei che all'inventore del *sillogismo* non era ignota l'*induzione*, e se ne valse spesso nelle sue opere (1). Non nego che il risorgimento scientifico ha fatto progredire le scienze; ma in ciò non ha fatto che ripigliare le tradizioni antiche, continuarle, svolgerle, accrescerle. Da questo adunque è più chiaro dell'ambra che non fa bisogno dar le pera alla Religione e alla Filosofia, per coltivare l'osservazione esterna; però la Filosofia non ha che temere da parte delle scienze così dette di osservazione; perchè ed essa l'ha praticata prima di loro, e l'ha insegnata loro.

L'altro supposto *gratuito* e falso si è, che l'uomo non sia naturalmente *religioso* e *filosofo*. Il Positivismo ha fatto piazza pulita del passato per concluderne, e che ciò che è *teologico* e *filosofico* o *metafisico*, è *falso*, e ciò che è *positivo*, è *vero;* adunque, poichè la verità è quella che finisce col trionfare, finirà col trionfare il Positivismo e, la Filosofia dovrà restare stecchita.

Sia dato, se non concesso, per vero, quanto spaccia il Positivismo: questo suppone che l'uomo debba essere disposto a distruggere tutto quanto finora ha fatto per la civiltà, la quale e si fondamenta sulla Religione e sulla Filosofia, e ne è, siamo giusti, non ispregevole effetto. Io mi domando se ciò

---

(1) Ora è ammesso da tutti gli storici della Filosofia, e quindi si insegna anche ne' Licei, come notizia che è scritta anche sui boccali di Montelupo, come si può vedere nella diffusissima *Filosofia Elementare* dei benemeriti prof. A. Conti e Sartini.

può essere possibile, se ciò è conforme alla natura umana. Per rispondere, si esamini che cosa sia contenuto nell'aspirazione positivista.

La tesi positivista consiste in ciò che tutto è vano, il quale non sia un *fatto* percepibile esteriormente, accertato mediante l'osservazione *esterna*. Ma, ammesso per vera questa tesi, necessariamente 1° bisogna passarsi d'ogni idea religiosa; 2° di ogni ideale umano, 3° di ogni affetto umano; e 4° di ogni moralità. È questo possibile? È conforme alla natura dell'uomo?

Non ripeterò quello che ho detto più su, parlando della Religione, e nemmeno mi fermerò a discutere, se sia possibile che la mente umana, esaminando la storia del passato, e vedendo la costanza dei fatti religiosi e fra essi un fatto speciale trascendente, oramai nei documenti non negato dalla critica più schifiltosa; sia possibile, ripeto, che non voglia cercare la causa di un fatto sì meraviglioso; ma solo domando, se studiando quella natura esterna, che è il solo soggetto della scienza positivistica, non sarà l'uomo portato a riconoscere nella causa di essa, come fecero, e il Newton, e il Galilei, e il Laplace, e il Cuvier, e il Volta, e l'Agassiz, e il Quatrefages, il vero Dio, il Dio vivente, intelligente, onnipotente, a tutto superiore e in tutto e per tutto perfetto. Anche il puro Positivista in verità che considera la natura esterna, vi trova dei modi costanti di operare, che non sono il pensiero dell'uomo, come fantasticò il Kant, perchè si pensano, in quanto sono, e non sono, in quanto si pensano; non sono nemmeno un desiderio dell'osservatore, perchè esse continuano ad operare anche senza che l'osservatore lo desideri, anzi a dispetto dell'osservatore: in conclusione trova che le *leggi naturali* sono *oggettive*. Ma, osservando più addentro, si nota inoltre che queste leggi sono così costanti, che si può, con certezza, e senza pretenderla a profeta, prevedere da un fatto un altro fatto; tanto che si corse persino a dirle *necessarie* e *immanenti*. Infine si vede che queste leggi hanno una corrispondenza col pensiero umano, perchè operano secondo certe norme matematiche, aritmetiche, geometriche, mecca-

niche, come lo può attestare chiunque ha visto appena gli elementi della Chimica, della Cristallografia, dell' Ottica, dell'Acustica, dell' Elettricità, del Magnetismo, e persino della sensazione e percezione: sicchè quanto più si osserva l' universo, e tanto più entra la persuasione che esso è costituito *in peso, numero e misura.* Adunque nell' universo vi ha del *pensiero*, secondo il quale esso procede nella sua via, e spesso così indipendentemente dell' uomo che questi ha fatto di quel pensiero un cieco fato che al nostro danno impera, e passa ad imprecare a lui e a chi lo serve, perpetuando la vita, per mezzo dell'amore; come la storia del Pessimismo antico e moderno, dal Boudda al Leopardi, allo Schopenhauer e all' Hartmann ci mostra. E poichè l' universo è un tutto, in cui la parte è subordinata al tutto, o il tutto serve alla parte, non mi pare di passare il canapo, o i risultati della stessa scienza sperimentale, se affermo che nell' universo v' ha *un pensiero* ed *un pensiero operante.* Gli è vero che, dopo il Taine e i due volumi del Fouillée [1], ci si opporrà la dottrina delle *idee forze*; ma si può rispondere, senza timore d'essere smentiti, che lasciando da parte se e quanta *forza* possa avere un' *idea*, un' idea non ha certo nessuna forza, nè mai operò, se non è veduta ed attuata da un soggetto che la vede, e dalla visione passa a riconoscerla, ad amarla, ed effettuarla; e nessun Positivista mi darà torto. Adunque se v' ha un pensiero nell' universo e un pensiero che muove l' universo, è illogico, è disumano, è innaturale pensare che vi ha una *Mente,* che, fornita di potenza, vede e realizza quel pensiero nell' universo? Già il Rosmini aveva, con quella mente acuta, onde il Creatore l'aveva arricchito, insegnato che l' idea dell' essere connaturale in cui conosciamo l' essenza dell' universo, all' uomo preparava la via ad intendere l'*astrazione teosofica* colla quale Dio pensa l' essere iniziale, l' esemplare del mondo, che poi attua, colla Creazione reale, dell' universo; della quale sentenza altri ne pigliò scandalo, non saprei dire se *vero*, o di pusilli, o di Farisei. A

[1] *La Psychologie des Idées forcés* — Paris, Alcan, 1894. 2 vol.

me è sempre parsa una teoria nobilissima che ha tanto a fare col *Panteismo* e l' *Ontologismo*, come la Croce col diavolo; e quei due brutti cosi non li ho visti che nella mente degli avversarj ostinati, aventi il gusto de' medici chiappanùvole, di curare il male, anche dove non è; ma comunque si voglia giudicare quella dottrina, non mi pare nè disumano, nè illogico, l' affermare che le *leggi naturali* sono *il pensiero di Dio* nell' universo. E mi pare che tutti gli scenziati, non che il genere umano, non si indurranno mai a rinunciare di leggere questo semplicissimo titolo scritto sul volume che contiene

Ciò che per l' universo si squaderna.

Il Positivismo, non sappiamo con qual vantaggio della scienza, ha negato le *cause finali*, ma poichè esse ci sono, oltre che dal senso comune, sono ammesse dagli scienziati di primo ordine, e se il lettore avesse vaghezza di raccogliere un ricco manipolo di esempi di cause finali nella natura, si rivolga al libro *Les Causes finales*, scritto da un connazionale del Comte, dallo Janet; e ne rimarrà soddisfatto. Che nell' universo ci sia una disposizione di *mezzi* al *fine*, si potrà negare da qualcuno per illusione, per picca, per mala educazione, come s' è potuta negare la *verità* stessa: ma non sarà mai negata nè dal senso comune, nè dagli scenziati spregiudicati. A questo numero io ascrivo il compianto mio amico Antonio Stoppani, che in quel libro mirabile, che è la *Purezza dell'aria e dell' acqua*, mostra quanto affermo nel modo più evidente anche nelle parti più piccole e neglette, e con quella competenza che nessuno osa negargli. E chi mai poi oserebbe negare la *finalità* nell' ordine organico ed animale? specie negli istinti? Ma se la *finalità* è un fatto, sarà pure un fatto un' intelligenza che vede e si propone questa finalità, e la cerca raggiungere, e la raggiunge disponendo i mezzi che sono in suo potere. Infatti fra gli uomini ove è disposizione di mezzi a un fine, ivi è intelligenza operativa: e gli Evoluzionisti, figliuoli

dei Positivisti, come lo Spencer, sono trascorsi a dar l'intelligenza e la moralità anche ai bruti, appunto per questo principio, o per l'ordine che si scorge nelle operazioni. Io credo che sia un'applicazione errata d'un principio vero, ma il principio che ove è ordine e coordinazione, ivi direttamente si debba arguire esservi un'intelligenza, gli è fuor di dubbio. Gli è questo un principio che noi applichiamo nella vita continuamente. Veggo una macchina, un orologio, p. es., tutto quel congegno di ruote, larghe, strette, piccine, grosse, le une ingranate nelle altre, lo spiraglio, il bilanciere e tutti questi congegni messi in moto da una forza unica a fine di far girare l'indice delle ore, naturalmente e senza sforzo io penso alla mente dell'oriolajo, e nessuno mi appiccicherebbe dello sciocco, del fantasioso, del chiappanuvole. Io osservo una macchina naturale, il corpo umano, quello d'una bestia, cane, cavallo, uccello, io credo che nessuno mi accuserebbe a diritto di seguire le chimere, se, osservando le diverse parti, la loro coordinazione, subordinazione e concorso al mantenimento della vita e agli uffici speciali di ciascuno di quelli enti, io concludessi che adunque, e *a fortiori*, come dicono le scuole, ci ha essere una mente che s'è proposto per fine la vita di quelli enti, e i ministeri da eseguirsi da quelli enti; anzi sarei accusato di incoerenza, se non lo facessi. — Ma mi si risponde, che qui a spiegare il fatto, basta la *natura*, e però diversa via si deve seguire nel recar giudizio di opere *artificiali* e di opere *naturali*. — Ma rispondo: Di che *natura* parlate? Dell'universo forse? Ma l'universo è esso stesso una grande e maravigliosa macchina, co' suoi congegni, le disposizioni, che tendono a mantenere l'ordine, la vita agli enti, e andate dicendo; adunque per disporre così cotali congegni, per fare queste disposizioni, occorreva aver *previsto* l'ordine dell'universo, la vita degli enti, i loro ufficj; adunque occorreva un ente, fornito di mente, che potesse, innanzi che l'universo fosse, prevedere e proporsi quel fine, e a tale scopo plasmare i congegni, improntarvi le leggi, necessarie al suo intento. Se

v' ha una differenza tra la macchina artificiale e la naturale, si è che questa, essendo immensamente più perfetta, esige un' intelligenza immensamente più perfetta e più potente. Volete chiamarla natura? Fate il comodo vostro; ma a condizione che la intendiate e precedente all' universo, e intelligente così che sia ragion sufficiente delle meraviglie del mondo. Il sostituire alla natura la voce *Evoluzione*, si è mutar parola, ma non la cosa; perchè la Evoluzione indica il modo, onde la natura naturata (direbbero il Bruno e lo Spinoza) raggiunge il fine, ma non esclude il fine; e però non esclude l' intelligenza suprema; molto più che, se l' universo, soggetto, esige un' Intelligenza, dovrà esigerla il modo dell' operare del soggetto. E tanto più facilmente la mente verrà a così fatta conclusione, quanto più si farà ad indagare il concetto della *teleologia*, o *finalità*. Essa fu già definita da un autore che il lettore conosce, *il presente determinato dal futuro*. E questa definizione, alla prima occhiata, sembra una contraddizione; perché gli è il *passato* che determina il *presente*, come questo determina il *futuro*. Ma, se si considera che il pensiero è la *causa formale o esemplare* delle cose, e che la causa precede l' effetto, si vede che quella definizione non fa un pelo. Ma acciocchè si vegga come questo possa avvenire, è necessario richiamare quello che abbiamo detto più su. Infatti, intanto io scrivo e compilo queste pagine, in quanto le ho pensate e mi son proposto il fine di mostrare che l' *Unità Umana* non è rispettata, sopprimendo la *Religione* e la *Filosofia*; adunque questo *fine* che io voglio raggiungere, non *sussiste* ancora, *non è* ancora *reale*, e pure è la causa che mi guida nella compilazione *presente*, colla quale spero toccare la desiderata mèta *futura*. Ma di nuovo questa mèta esiste già nel mio pensiero, ha adunque un *esistenza ideale*, che spinge me a darle *un' esistenza reale*; sicchè, se io non avessi prevista l' esistenza *prima*, non potrei tirar giù questa cicalata, per darle l' esistenza *seconda*. Se adunque nell' universo vedo dei *futuri* da raggiungere e a questi e intende e s' adopra, io non passo d' un filo l'induzione

dell'osservatore, concludendo, che questo fine ebbe *un' esistenza ideale*, davanti quindi ad una intelligenza, la quale esistenza ha spinto, formalmente almeno, la intelligenza ad attuare l' universo, col quale vuol dare ad esso l'*esistenza reale*. Ma un' intelligenza anteriore al mondo, iniziatrice del mondo, preveditrice del mondo, è Dio; a cui io ascendo naturalmente, *per integrazione*, osservando il mondo, anche da buon positivista, purchè non si mettano sbarre al cammino spontaneo della riflessione, o si soffochi questa ragione, che si vuol tanto esaltare.

Nè altri cerchi di tapparmi la bocca con due parole oracoleggianti di *finalità inconsciente*, ora che l' Inconsciente ha allargato di tanto i suoi confini. Noi veggiamo, dicono, che una turba di enti raggiunge fini che essi non conoscono, che dunque non hanno *previsti;* che bisogno v' ha adunque di argomentare ad una intelligenza precedente, preveditrice? Ammettete una *finalità?* E allora la previsione e l'esistenza di un' intelligenza è inevitabile. Certamente non è necessario che lo sappìa lo stesso ente che la compie. Così nel cadere che oggi fa la neve, [1] io vedo un ordine, una disposizione di mezzi al fine, perchè la neve, come le capsule di grani di certe piante, le scaglie di alcuni animali, piglia la forma di esagono, che è il natural risultato de'corpi tondi e flessibili apposti l' uno all' altro, i quali, così stipati, non possono produrre altra figura. Ma questo *fine* lo veggo io, perchè considerando la proprietà di quella figura, trovo che essa fra tutte risparmia più lo spazio e che quindi ella si sarebbe dovuta scegliere da un geometra che avesse voluto creare la neve, secondo la legge del *minimo mezzo*. Non dico io però che la neve, prima di formarsi, nè formata, avesse in mente e disponesse le parti per conseguirla; poichè la *realità nuda* non elegge i fini del suo operare, anzi in sè non ha propriamente

---

[1] Il lettore richiami il tempo in cui fu scritto l' articolo, e intenderà questo ed altri accenni.

fini, ma solo *effetti;* ma questo esclude che il *fine* lo vegga io, o esclude forse che questo fine sia, o possa essere *preveduto* da un' altra intelligenza, dalla intelligenza che diè causa alla neve, che stabilì le leggi della caduta? Un fatto quotidiano si è questo di sentire gli scolari tirarla giù sui loro maestri, sui còmpiti che assegnano, sulle lezioni prescritte; e novantanove su cento non imberciano nel vero; e perchè? Perchè ignorano il *fine* dei loro maestri, di quei compiti, di quelle lezioni; ma ciò non impedisce che cotal *fine* sia conosciuto dal maestro e che se lo sia proposto, se pure non è un mero mangiapane; sebbene, in tal caso deplorevole, si proporrebbe per *fine* il pane. — Per questo il Gioberti affermò che l' istinto dei bruti e la mancanza in loro dell' intelligenza accennavano a tanto maggiore intelligenza nel Creatore.

Adunque neppure la *finalità incosciente* impedisce alla ragione di salire ad una Intelligenza Prima, previdente e volente il *fine*, che la intelligenza umana scorge nell' Universo. Io domando se sarà possibile che la ragione umana rinunci di fare questo semplice atto, col quale nel fine del mondo scorge la *previsione* e la *volontà* di *Dio.*

Potrei continuare, e mostrare come lo studio della natura materiale ed umana ci conduce a riconoscere nell' Ente anteriore al mondo, ma governante il mondo, la *libertà, bontà, giustizia, santità.* Ma se sta questo, noi ricadiamo per istinto di natura in quella *Filosofia*, anzi in quella *Religione*, che si voglion proscrivere dal Positivismo, perchè in fondo in fondo la ragione naturalmente professa la dottrina insegnata già un quattordici secoli fa da S. Prospero, scolare di S. Agostino, in questi versi:

Per Verbum omnipotens Deus omnia condidit unus,
  A quo natura est nulla creata mali;
Et quod non fecit dives sapientia Verbi,
  Non habet in rerum conditione locum.
Nulla igitur vitiis substantia, nullaque vita est,
  Quae vegetet corpus, materiamque suam,

Sed cum libertas discedit ab ordine recto,
Nec servant propium quae bona sunt, modulum,
In culpa et vitio est vagus in contraria motus,
Fitque malum veram disseruisse viam (1).

Ma la natura umana farà cecca e cilecca al Positivismo anche con altri fatti, che nessun indizio indica che essa smetterà, perchè ciò che viene da natura, fino alla morte dura.

Io credo che dopo la Religione, sovrana dei sentimenti, venga il sentimento dell' *amore:* e che altro è la vita veramente umana, se non *intendere* e *amare?* Dopo il conoscere viene il *riconoscere*, dunque l' *amore* è il fiore gentile che sboccia sul gambo spirituale di quell' atto della ragion pratica. È inutile dire che io qui parlo dell'amore *umano*, non di attrazioni fisiche e altri atti proprii anche della natura animale. Parlo di quell' affetto, per il quale un' ente intelligente vuol unirsi ad un ente intelligente, e si compiace delle sue doti e le vorrebbe accrescere, e ne fornisce così che quasi preferirebbe la fine sua a quella dell' ente amato, al cui solo incremento ha cara la stessa vita propria. Quando l' amore è vero, egli vuole la prosperità dell'amato; ed è per questo che il Divorzio sarà sempre considerato, come un fatto contro la natura dell'amore, dal Psicologo leale e spregiudicato. Da questo cenno risulta che, acciocchè l' uomo possa assecondare questa soavissima inclinazione pienamente, è necessario che l' ente amato sia *reale*, *perfetto, sempiterno*. Si ama sì anche l' ideale, della scienza, della virtù, della bellezza; e non è un piccolo dono di Dio anche questo, specie per chi è solitario, e non ha le ali per salire al cielo di Paolo, ed esclamare: *Cupio dissolvi et esse cum Christo!* Ma non è vero appagamento dell' animo, che vuole il sussistente, il quale si presenti non solo all' intelligenza come puro oggetto, ma agisca nel suo sentimento, che è l'essenza dell'anima, la quale sentendo vuol godere dell' oggetto amato e immedesimarsi con lui. In secondo luogo si esige *perfezione*, ed è tanto chiaro che noi, quando la perfezione non c' è, la collochiamo noi di nostro; il che dimostra l' ignoranza e la zoti-

(1) Epigr. XCV.

cheria d'animo di chi sparla in faccia ad un uomo amante o religioso o della donna sua o della Religione, e come queste villanie, di cui, specie sul secondo oggetto, si fan belli certi bellimbusti, possan dar luogo ad odii accaniti: sempre poi fan sanguinare il cuore. In fine è carattere dell' amore la *perennità*, sicchè nessun maggior dolore può recare che la perdita dell' oggetto amato; anzi dal solo pensiero della perdita rifugge inorridito. Chi dice di amare, ma a scadenza, ad un anno, a due, a tre, come se l' amore fosse oggetto d' una cambiale, quegli non ama, ed è un vitupero dell'amore. Ma dove si trova quaggiù un intero appagamento a questa sublime inclinazione, ove tutto finisce, quando non sottentri il disinganno, che è ancora più amaro della morte? E dove trovarlo poi, se si sta ristretto solo fra quello che si palpa e si vede, senza scorgere in quella fronte, in quell' occhio diletto, l' immortal raggio dell' alma che con Dio ragiona? Povero amore, se è soltanto positivistico! Si intende, perchè da qualcuno possa essere vagheggiato, come la quintessenza della riforma sociale, il *libero amore*, che non è che una sozza Venere vaga! Siam diventati bruti e si vagheggia, come un perfezionamento, il solo attraimento fisico, o il discendere alla condizione de' bruti. Ma non mi pare che con questo si fa pago il cuore umano, nè credo che nell' amore positivistico poserà l'affetto del genere umano. Il vero affetto, quando giunge il momento doloroso del terreno distacco: A rivederci, e per non separarci più, in cielo, dice con quelli che amano veramente da uomini. In Dio solo, eterno fonte di verità, di bellezza, di bene, di felicità, il nostro amore trova compimento, anche quando incomincia da un cuore umano. Perchè tanta bellezza nei Salmi di Davide, se non perchè è esaltato l' amore che in Dio s' eterna? A diminuire la noja delle mie riflessioni vo' trascrivere alcune quartine di tale, oggi forse non più ricordato come un tempo, ma non certo sognatore, nè ammalato di misticismo cancrenoso; perchè mi pare ritraggano la vera natura del cuore umano e ove possa essere soddisfatto.

(*Continua*) CARLO CALZI.

Giacomo Zanella [1]

Nel 1868 Giacomo Zanella raccoglieva i suoi versi in un volume, edito dal Barbèra. Quel volume fece conoscere all'Italia un poeta forte e gentile, che parve congiungere in perfetta armonia gli antichi ideali coi progressi dell' umanità e della scienza. All' altezza dei concetti s' univa la squisita venustà della forma a far sì che il nome di lui, noto dapprima a pochi soltanto, risuonasse in breve da un capo all'altro d'Italia, accompagnato dalle più alte lodi.

Il volume era dedicato a Fedele Lampertico, l' amico più intimo del poeta, quello che meglio d' ogni altro conosceva come que' versi gli venissero fatti. Non pochi cantano le gioie e piangono le sventure domestiche di lui ; un' epistola è intitolata al suo nome, e saluta in lui il valoroso economista, che amico delle plebi, combatte gagliardamente e senza tregua, con la penna e più ancora con l' opera, l' ignoranza invidiosa e losca, che col manto di virtù copre lo squallore e l' ozio. Ai molti pregi, che lo resero così accetto, il volume aggiungeva pertanto anche questo, non meno grande per le anime gentili : di essere cioè una prova di forte e sincera amicizia fra due spiriti nobilissimi, degni l' uno dell' altro.

Una nuova prova di questa amicizia la dà ora il Lampertico, sette anni dopo la morte di Giacomo Zanella, col libro che abbiamo sott' occhio, e che è il monumento più bello che

---

[1] Fedele Lampertico, *Giacomo Zanella, Ricordi*. Vicenza, libreria editrice Giovanni Galla, 1895.

l'affetto d'un amico potesse consacrare alla memoria dell'amico estinto. S'intitola semplicemente *Ricordi;* ma è una monografia completa. La buona e cara immagine del cittadino integerrimo, del sacerdote esemplare, dell'incomparabile maestro e del poeta insigne, sorge intera da quelle pagine, e l'opera dello scrittore vi è studiata con cura amorosa, con fine criterio e imparzialmente.

La vita dello Zanella fu delle più semplici e modeste che uom possa immaginare; nulla di singolare, nulla di strepitoso.

Egli spese quasi tutti i suoi anni fra l'educazione della gioventù e il culto delle lettere e in particolare della poesia.

Ciò non ostante l'onestá dell'animo suo e la fermezza de' suoi principii gli procacciarono disgusti che lo amareggiarono profondamente, tanto che ne rimase accasciato per un periodo non breve di tempo, dopo il quale risorse a nuova vita, che fu particolarmente feconda di ottimi scritti in prosa e in poesia; quantunque, specie in quest'ultima, certe altezze egli non le abbia più sapute raggiungere. Tutto ciò il Lampertico narra brevemente nella prima parte del suo libro, e ne trae argomento ad osservazioni opportune e giudiziose, ch'egli espone ora con parole sue proprie, ora dello Zanella stesso o di altri in relazione con questo.

Circa il metodo col quale s'istruiva al tempo in cui lo Zanella frequentava le scuole, messo a confronto con quello che è in uso oggigiorno, egli dice cose che, forse, a molti dei moderni non piaceranno; ma che per ciò non sono meno vere. Senza dissimulare i difetti del metodo antico, osserva che allora « si insegnava assai meno d'adesso; ma si lasciava più tempo di studiare da sé, e la mente vi si trovava meglio disposta, perchè meno affaticata. » La filologia latina consisteva soltanto « nella lettura di qualche classico, e questa non ad altro diretta che a porne in rilievo e farne notare ai giovani le bellezze. »

Lo Zanella si felicitava di aver avuto in sorte ottimi professori che l'avessero introdotto nell'aurea antichità, e

lamentava che oggi molti professori di greco e di latino, abusando della filologia, rendano arido ai giovinetti uno studio, da cui i vecchi italiani traevano vigore di pensiero e di sentimento. Contro questo prevalere della filologia a danno dello studio del bello, compose le sestine *Per certi filologi tedeschi*, nelle quali, se il fine è buono, non mancano, a dir vero, le esagerazioni.

Egli del resto, condannava l' abuso, non l'uso, della filologia, la quale « è chiave e sussidio di moltissime scienze. »

Come istitutore, lo Zanella mirava soprattutto a formar l' uomo, il cittadino. A tal fine sapeva conciliarsi, come nessun altro, l' animo dei giovani, i quali ben si guardava dal foggiare a immagine sua ; ma aiutava a rendersi consapevoli delle attitudini loro proprie. Vedeva, con dolorosa maraviglia, crescere di giorno in giorno il numero degli alunni nei ginnasi, quasi non ci fosse altra via che quella degli studi, per riuscire a procurarsi onorato e proficuo collocamento. Deplorava la molteplicità delle materie prescritte ai giovani ; contro i propugnatori del qual sistema sono mirabilmente efficaci le parole di Antonio Rivato, ch' egli cita nella Commemorazione di questo : « Conosco da mezzo secolo le teste dei giovani; sono come angusti vicoli, e voi volete farvi passare un carro di fieno : aggiungete buoi a buoi, ma il carro non passa. » Quando le pronunciava, il Rivato era direttore del Ginnasio Liceale di Padova.

Per ciò che riguarda l' istruzione elementare lo Zanella lamentava che i poveri fanciulli fossero « tormentati e quanto all' intelligenza soffocati da tante inutilissime spine grammaticali ». Nel 1874, prendendo la direzione degli studi in Collegio di giovinette, scriveva ad un amico :

« T' annunzio fin da ora una strage di etimologie, di sintassi, di concordanze, di costruzioni, di complementi di luogo, di tempo, di soggetto : insomma un eccidio di grammatiche, le quali sono la morte degli ingegni giovanili. »

Come scrittore lo Zanella è studiato particolarmente nella

seconda parte del libro. L' opera sua poetica, che è quella per la quale il suo nome vive e vivrà, vi è esaminata accuratamente in tutte le sue manifestazioni, ed è bello il vedere per le testimonianze dell' autore e pei molti tratti di lettere dello Zanella ch' egli cita, come l' uomo, anima candida e mite s'altra fu mai, fosse in perfetta armonia col poeta. Cominciò lo Zanella con versi d' occasione, che se rivelano molta spontaneità, non si elevano nè per concetti, nè per forma. La prima sua poesia di gran valore, che è generalmente considerata superiore a quante ne scrisse di poi, è *La Conchiglia*, alla quale tenne dietro, subito dopo, *La Veglia*. Nell' una e nell' altra il poeta parte da umile principio e s' innalza alle più alte cime del pensiero. In queste due poesie, meglio forse che in nessun' altra, egli mostrò praticamente essere vero ciò che scriveva a giovinetta sua alunna, che intendeva comporre dei versi: « Si ricordi che la poesia è più nelle cose piccole che nelle grandi, le quali spesso sbalordiscono. Una gocciola di rugiada sulle foglie di un fiore; l' ala d' una farfalla; una penna di uccello caduta, possono levare l' anima alle più alte contemplazioni della natura e di Dio. » Così ad Elena e Vittoria Aganoor, valorose poetesse educate alla sua scuola, scriveva in un' Epistola:

O nate a côr nelle fuggiasche voci
Della varia natura il bello eterno,
Giovinette pensose, a cui la piuma
Versicolor d' un augellino, il ratto
Sparir d' una scintilla e la tremante
Sul petalo de' fior pendula goccia
Aprono l' uscio d' infiniti mondi.

Nei versi dello Zanella nota il Lampertico una continuità così nel pensiero come nella forma, tanto che negli ultimi anni della vita gli sgorgavano dalla penna le stesse frasi che aveva improvvisato quasi mezzo secolo prima. Nel 19 agosto 1849 a Nogarole di sopra a Chiampo gli venivano correntemente questi

versi, che scrisse in una lettera ad un amico, e dei quali forse non serbò copia :

Grossa, sonante, qualche goccia cala,
La colombella si pulisce l'ala
Sui fumaioli, e l'anitrella gaia
Impazza starnazzando in mezzo l'aia ecc.

Trentacinque anni dopo, in un sonetto dell' *Astichello*, scriveva :

sul fumaiolo
Bianca colomba si pulisce l'ala.
Grossa, sonante qualche goccia cala,
Che di pinte anitrelle allegro stuolo
Evita con clamor.

Nè questo è il solo esempio che si potrebbe addurre. Il Lampertico non crede che lo Zanella ritrovasse idee e parole nelle riposte pieghe della memoria, nè rimettesse in luce un passato, che vi fosse rimasto come in un serbatoio per tanti e tanti anni. « Le immagini, che gli si presentano ora alla mente, hanno la stessa freschezza di quelle che gli si erano già presentate tanto tempo prima. É sempre la stessa virtù intellettiva, che plasma l' oggetto della meditazione ed osservazione. Lo Zanella non ricorda, ma ripensa. »

Tra i versi più celebrati di questo è il poemetto *Milton e Galileo*, nel quale sono trattate, con abilità singolare, le questioni più ardenti del giorno ; prima fra tutte quella della scienza e della fede, che il poeta profondamente religioso, s'industria di conciliare fra loro. Col medesimo intento egli scrisse la più parte delle sue poesie e, tra queste, le migliori, di argomento scientifico. Il sentimento religioso è la nota predominante nelle poesie dello Zanella, tanto che tutta la sua poesia potrebbe chiamarsi religiosa, poichè infine, come ben dice il Lampertico, tutta la ispirazione e la intenzione dell' opera poetica dello Zanella è essenzialmente religiosa. Sono importanti i raffronti che l' autore fa tra alcuni luoghi del *Milton e Galileo* dello Zanella ed altri del *Paradiso perduto*, suggeriti al poeta inglese dalle ricordanze del suo viaggio in Italia e

dalla visita a Galileo. Ottimamente fece lo Zanella, volendo cantare di Milton, a trarre ispirazione da Milton stesso, come questi alla sua volta, la trasse da altri. Ciò non ostante « nelle idee, ne' sentimenti — così il Lampertico — è eminentemente contemporaneo : il *Milton e Galileo* vibra colle corde del secolo decimonono. »

Come la scienza con la fede, così intese lo Zanella di conciliare fra loro i sentimenti di religione e di patria. Le sue poesie politiche mirano tutte a questo fine, e in particolare l'ode *A Leone XIII*. Patriotta e religioso non sapeva rassegnarsi a un dissidio tanto funesto alla religione e alla patria.

La così detta questione sociale fa capolino in alcune poesie e vi è trattata con acume e carità somma. Egli compiange i derelitti dalla fortuna, ma detesta coloro, scrive il Lampertico, che demagogicamente commiserano il povero popolo, ed intanto lo tiranneggiano e per conto proprio vivono nello stravizio. Uno stupendo sonetto, che deve far parte della continuazione dell'*Astichello*, e ch'io non so tenermi dal riprodurre, esprime questa ira nobilissima.

Più non armar di siepe, o buon villano,
  L' angusto campicel, a' tuoi digiuni
  Unico scampo, e non voler la mano
  Più lungamente insanguinar ne' pruni.
Torna Saturno e l' aureo tempo umano
  Che comuni le terre e fian comuni
  L' entrate al campo, ove per pochi il grano
  Più non fia che biondeggi e l' uva imbruni.
Non odi tu, Giscon, che dalla scranna
  Sua signoril, tumido l' epa e rosso
  Dal ventenne Borgogna che tracanna,
Il bel secolo annunzia, e d' un molosso
  Rapido aizza la bramosa zanna,
  Se ignaro pastorel varchi un suo fosso?

I sonetti dell' *Astichello*, così chiamati da un piccolo fiume, sulle rive del quale lo Zanella si fabbricò un villino, dove

passò la più parte degli ultimi suoi anni, sono tra le cose più squisitamente gentili ch' egli abbia composto ; vi spira per entro, nella maggior parte, un' aura schiettamente virgiliana. Peccato non siano ancora conosciuti ed apprezzati come meriterebbero!

Non vi è lato dell' ingegno poetico dello Zanella che il Lampertico non ponga in evidenza con la maggior cura, come non vi è parte della bell' anima di quello, ch' egli trascuri di far conoscere, servendosi il più delle volte delle parole stesse di lui, quali pronunciò nei colloqui con gli amici o lasciò scritte nelle lettere.

Dopo aver detto in particolare delle poesie principali, discorre in un capitolo dei *Versi scherzosi*, notando come lo Zanella possedesse invidiabile vena di umore faceto, che dava genialità al conversare, facilità al verso e gaiezza. In altro capitolo parla delle *Rime sparse*, delle quali numerosissime, raccoglie alcune tra le più belle. In un terzo si occupa delle *Versioni*.

Più che seguire la lettera, lo Zanella nel tradurre aveva in mira di eccitare ne' lettori il diletto che egli provava nel leggere l' originale, e per ciò faceva suo il concetto della poesia che voleva tradurre e lo esprimeva nel modo che più gli pareva conveniente. Le sue traduzioni sembrano tutte poesie originali, ed è questa la miglior lode a cui possa aspirare un traduttore. Una inserì egli stesso tra le poesie originali, ed è la *Psiche*, libera traduzione di una elegia di Carlo Bologna ; altre chiamò imitazioni : l'*Amore immortale* e *L'Adolescente* dallo spagnuolo di A. Trueba. Di questo poeta tradusse liberamente anche un poemetto *Casilda*, che pubblicò come originale nel volumetto *Nuove poesie* (Venezia 1878). Quanto alla metrica, lo Zanella predilige le forme tradizionali, ama i metri chiusi e il verso sciolto, e sdegna la strofa alla Leopardi, d' accordo in ciò col Carducci ; dal quale invece dissente circa ai tentativi di accomodare le forme metriche antiche a versi ed accenti italiani. Quelle forme lo Zanella mostrò di saper trattare stupendamente, quando scrisse versi latini.

Tra i capitoli del libro ce n' è uno che non è del Lampertico, ma della figlia di lui, Angelina Mangilli, ed è quello intitolato *Componimenti per bambini.* Sono poche pagine soavissime, che rivelano un lato nuovo e senza dubbio il più gentile dell'anima del grande poeta, il quale sapeva farsi piccino coi piccini e adattare la sua Musa, di solito così elevata, all' intelligenza dei suoi piccoli amici, che amava tanto e dai quali era tanto riamato. Quelle pagine semplici, affettuose commovuono. « Nella città come nella campagna, nelle famiglie dei conoscenti ricchi e nobili, che ambivano l' onore di avere ospite il Poeta illustre, come nelle povere case dell' artigiano e del contadino, lo Zanella aveva i suoi piccoli amici, che nulla gli faceva dimenticare mai ; nè le gravi preoccupazioni della vita, nè la lontananza, nè la severità degli studi. » Gli aneddoti narrati in questo capitolo non sono meno graziosi de' versi che l'autrice riporta, la quale conchiude : « Lo Zanella, già inoltrato negli anni e grande nella fama, fu coi fanciulli sempre lo stesso : e coloro che da bambini lo avevan seguito amorevolmente, quando sopravveniva l' adolescenza, la gioventù, l'età adulta, a nessuno più che a lui si rivolgevano con fiducia e confidenza. »

Delle *Prose* il Lampertico discorre brevemente ; più a lungo dei *Critici* e degli *Amici ;* ma di quelle e di questi pare abbia intenzione di scrivere a parte e con larghezza ; dacchè quelle pagine non sono che « l' addentellato a studi ulteriori, che richiedono più spazio e più tempo ». In queste parole è rinchiusa una promessa, che ci tarda di vedere adempiuta. Verso i critici, anche se severi e qualche volta ingiusti, lo Zanella non serbò mai rancori, riconobbe i loro meriti, se ne avevano, e, all' occasione, fece loro del bene. Gli amici amò con tutta l' effusione dell'animo, e n' ebbe ricambio di grandi e sinceri affetti.

Chi ha avuto la fortuna di conoscere lo Zanella, lo rivede tal quale in questo libro, che insieme con gli altri pregi, ha anche quello assai raro, di farsi leggere da capo a fondo con sommo diletto.

ANTONIO ZARDO.

UN PERICOLO DI ANARCHIA

NELLA MORALE CATTOLICA

Avevamo scritto nel fascicolo del 16 agosto quella breve nota di *statistica elettorale* in cui si faceva osservare un fatto importantissimo accaduto nelle ultime elezioni politiche. Il fatto era che la maggioranza degli elettori prese parte alle elezioni, e che la media dei votanti superò di molto la media delle elezioni antecedenti: infatti, esaminando la statistica, si hanno i seguenti dati numerici:

1892	su	100	elettori,	55,86	votanti
1895	»	»	»	59,23	»

Questo aumento nella media degli elettori votanti ci parve degno di qualche esame; nè vale dissimularlo. Dopo la lettera del Papa al card. Vicario, il numero dei votanti doveva diminuire non aumentare, come accadde, in proporzione tanto sensibile. Quali siano state le cause di questo fatto noi non abbiamo cercato e nemmeno ora staremo ad indagare: l'indagine sarebbe nè facile nè breve, e potrebbe forse riuscire ad un esame increscioso di tanti errori, che saranno un giorno argomento di studio per gli storici; ma oggi non potrebbero ricevere la forma ed il nome di storia. La nostra fu la constatazione pura e semplice di un *fatto*; ed il fatto era di tal natura che impensieriva ogni persona dabbene.

Com'è possibile far lo gnorri e dormire grosso quando ci si trova dinanzi una realtà così allarmante? Quando mai è accaduto che una raccomandazione del Papa ottenesse proprio l'effetto opposto? Ha un bel fare la *Civiltà Cattolica* a passarsela

colla solita disinvoltura matronale, onde si vorrebbe togliere importanza alla cosa, per tener quieta od almeno distratta la sua clientela. È un *fatto* grave, che potrebbe essere sintomo di più gravi conseguenze. E noi per non venire alla conclusione sconfortante che in Italia il cattolicismo perda terreno, avevamo trovato modo di spiegare il fatto stesso pensando che gli Italiani abbiano distinto fra religione e politica, dando il valore di mera raccomandazione politica alla nota lettera diretta al card. Vicario. Così, se in altra elezione avvenisse che la media dei votanti ascenda al 65, al 70 per cento, lungi dal credere che sia cresciuta l'indisciplina dei cattolici italiani verso l'autorità religiosa, potremo lusingarci che siano prossimi a cadere tanti equivoci che un partito estremo ha creato e mantiene con tanta iattura degli interessi religiosi in Italia.

Nel dubbio che la spiegazione data da noi fosse la vera, ci eravamo appellati ai *dialettici* della *Civiltà Cattolica* e della *Scuola Cattolica*, per vedere quale nuovo aspetto potesse prendere la statistica osservata dai loro punti di vista. Quella media di elettori positivi era una gran lezione per quei due periodici, che avanti le elezioni avrebbero battuto moneta falsa per vincere e convincere altrui la nuova morale dell'astensione. La *Civiltà* fu buona tanto da accogliere l'appello; ma, contro l'usato, non ha saputo mantenere quel dignitoso riserbo di chi non parla se non per insegnare. Non era bene l'adontarsi così contro di noi, perchè facemmo noto al pubblico un fatto, che la *Civiltà* o non sapeva, o aveva tutto l'interesse per che restasse occulto. Anzi, la forma della risposta poco bella ed alquanto scortese ci dissuadeva quasi dal tentare una replica; ma abbiamo trovato nel suo articolo certe novità di *morale cattolica* che è bene segnalare al pubblico onesto, prima che passino nei testi di teologia morale che si studiano nei seminarii.

Noi fummo sinceramente lieti in vedere che l'articolo della *Civiltà Cattolica,* se non altro, ha propagato la notizia del fatto statistico che ci interessava; per la stessa ragione non sarà

discaro all' egregio Periodico romano che la *Rassegna Nazionale* faccia un po' di *reclame* alla nuova teologia sgorgata or ora dalla sorgente viva.

L' articolo della *Civiltà Cattolica* è diretto nominatamente alla *Rassegna Nazionale*, e porta in fronte questa tesi: « La trasgressione della legge non annulla la legge » (1).

Premettiamo subito subito che in questo siamo di pieno accordo; e con ciò accordiamo lo sviluppo della tesi presa nel senso rigoroso delle parole. È morale ancora di quella vecchia, ossia buona assai, scaturita dalle antiche sorgenti della coscienza informata dalla legge naturale; vecchia quindi e veneranda quanto l' uomo; anzi più antica e più veneranda ancora, perchè la legge naturale è poi l' istessa legge eterna di Dio. Ma dall' essere verissima e dimostrata questa tesi, non segue che sia vero tutto quello che per distrazione le si mette accanto, senza badare più che tanto se queste appendici arbitrarie stiano ad agio od a disagio colla tesi riconosciuta. — Noi s' era detto semplicemente: il Pontefice ha fatto agli Italiani la raccomandazione di astenersi dalle urne, e gli Italiani hanno operato l' opposto, accorrendo alle urne in numero maggiore. Ci eravamo limitati a constatare questa realtà, persuasi del resto che lo spettacolo era uno spettacolo triste; studiandolo appena, per intenderne la ragione, credemmo meglio per il Papato e per la Religione cattolica supporre che la condotta degli Italiani nell' ultime elezioni non si dovesse ripetere da indisciplina che abbia invaso la maggioranza degli elettori; era ben più ragionevole la spiegazione data, che cioè gli Italiani non intesero come legge ecclesiastica il *non expedit*, ma invece seppero e vollero tener distinta la religione dalla politica. Qui si era nel campo politico, e molti, la maggioranza, fece quel che tutti ora sappiamo.

Il ragionamento degli elettori sarà stato su per giù questo: sono italiano, sono suddito del governo, devo vivere in

(1) *Civiltà Catt.* quaderno 7 settembre.

Italia ed obbedire alle leggi del codice, devo difendere la mia libertà personale, proteggere la mia famiglia, tutelare i diritti della mia Religione; qual cosa più naturale e più doverosa del procurare un tal benessere di giustizia a me, alla mia famiglia, al mio paese? Se io potessi prescindere da questi rapporti col paese, col governo, col codice civile, pazienza! Ma restando italiano in Italia, tali rapporti sono necessarii perchè domani è l'agente delle tasse che m'arriva, doman l'altro mi intimano il domicilio *coatto*, ed io devo pagare a pronti contanti, e chiudermi in casa; se no, avrò i birri addosso ed in prospettiva il codice penale: vivendo nel mio paese è necessità che mi adatti. Nè soltanto è necessario, è anche doveroso, perchè alle leggi civili devo obbedire, come comanda la coscienza, e così obbedire al principe anche se non è un santo. Invece, a sentire questi altri, costretto per necessità ed obbligato per coscienza a conformarmi al governo del mio paese, dovrei subirlo con rassegnazione, quando posso modificarlo, dovrei starmene colle mani alla cintola, quando la va di male in peggio, anzi dovrei consolarmi e dire: sta bene, il mare è grosso, l'onde minacciano, la povera barca fa acqua da ogni lato, tra poco coleremo a fondo, ed i più bravi al nuoto rifaranno una barca nuova, che sfiderà il vento e le bufere. Bella prospettiva! Ma intanto quanto tempo perduto, e quante vittime e quanto danno agli interessi più sacri della legge naturale!

Che si voleva si facessero altri ragionamenti da questi? — Forse per un istante si poteva fingere uno stato d'animo che tenesse quiete tali riflessioni; ma non poteva durare a lungo; perchè non sempre accade che il buon senso si celi per paura del senso comune.

La domenica delle elezioni a primo scrutinio un buon contadino si stava seduto nel suo campo rasente alla strada comunale, tenendo l'occhio fisso alla collina ricca di vigneti e di ulivi. Ecco un compaesano venire di buon passo sulla via come pressato da un affare importante.

— Dove vai? — Gli grida l'altro dal campo.

— Vo a votare al municipio.

— Come, a votare? Non sai che quella gente là del governo sono birbanti? Me l' hanno dato per frumento secco.

— Bravo! È ben per questo che vado; per buttarli giù, e metterne su degli altri, degli altri, degli altri. — E via di corsa.

Quell' altro resta un momento attonito, volge l' occhio al verde pallido degli oliveti, ripensando le ultime parole udite, e come preso da un' improvviso volere, salta la siepe del campo, e via a rincorrere il compagno verso il palazzo del municipio.

Ma lasciamo la maggioranza, per venire alla minoranza, la quale doveva obbedire senza discutere o tutt' al più ra gionare per procura. *La trasgressione della legge non annulla la legge.*

L' argomentazione della *Civiltà Cattolica* si riassume in breve così: se la maggioranza non ha osservato la legge del divieto, il divieto sta sempre, è sempre legge a cui si doveva e si deve obbedire. Per aiutare l' argomento, s' è valsa, di un *ripieno* come usano i suonatori d'organo, quando vogliono far tacere una nota stonata. E tira innanzi l' egregio periodico in questo tenore: se gran parte dei cristiani non osserva l' astinenza il venerdì ed il sabato, non posso inferirne che il precetto dell' astinenza non esista; se molti rubano, non posso indurne che non esista il settimo comandamento del Decalogo: se que' di Sodoma erano nella quasi totalità rei di peccato, non per questo cessarono di essere legge il VI ed il IX precetto del Decalogo. — L' argomentar così fa effetto, non c' è che dire; toccando i tasti delle leggi divine ed ecclesiastiche, s'è prodotta una giusta armonia di logica; ma lasciate che cessi il *ripieno*, e daccapo udiremo la nota stridula che si ride di tanto rumore che le si fece addosso invano per affogarla. Sta la tesi, e l' abbiamo riconosciuto, che la trasgressione della legge non annulla la legge, sempre che sia *legge* veramente; quindi le leggi del Decalogo, i precetti della Chie-

sa, i canoni di disciplina ecclesiastica, sono tutte leggi che nella società della Chiesa tengono sempre, benchè con forza disuguale, essendo imprescrittibili i *Dieci Comandamenti*, che sono la stessa legge naturale scritta, mentre le leggi positive della Chiesa possono sottostare a cento modificazioni nel corso dei secoli. Ma chi vorrebbe associare le sacre leggi della Religione con una *raccomandazione* di ordine politico? La sentite ora la nota come stride, o cari uditori? — La tesi era buona, ma che cosa c'entrano le urne politiche colla Morale cattolica? — Tutto il resto dell'articolo è sempre un salire e scendere la stessa gamma: si prosegue a ripetere che la *raccomandazione* del Pontefice è *legge*, e si fa in modo che questa legge neonata stia sempre a panni ai Dieci *Comandamenti* ed ai *Precetti* della Chiesa, per farle fare buona figura e guadagnarle credito; e mentre le pagine passano, ritorna il ritornello che « la trasgressione della legge non annulla la legge ». — I prestigiatori divertono sempre; ma sul pulpito non ce li vorrei vedere davvero.

Con questo la Morale cattolica così limpida e trasparente si è intorbidata; attenti ora, che i valentuomini ci pescheranno dentro a mano libera.

E innanzi tutto sapete che cosa è diventato il mite *raccomandiamo* di Leone XIII? Udite: « Esso è un precetto discipli» nare ecclesiastico, come qualsiasi altro, puta caso: quello di » digiunare la Quaresima (Pag. 547). — C' è una piccola differenza a dire il vero, ed è che il precetto ecclesiastico del digiuno nella Quaresima rientra nel precetto divino della *penitenza*, come il precetto ecclesiastico della Messa festiva è l' imperativo pratico del precetto divino *santificare la festa;* ma il divieto di intervenire alle urne, dato e non concesso che sia un precetto ecclesiastico, non sapremmo a qual divino insegnamento si possa richiamare. E poi i precetti della Chiesa sono ben altrimenti formulati: sono imperativi dichiarati e precisi, e non hanno bisogno che intervenga il giornalismo a spiegarli; ed ogni cattolico sa che sono precetti, e se li tra-

sgredisce, sa che ha peccato. Mentre tutti gli italiani che votarono, credettero di valersi di un loro diritto, e molti lo fecero colla convinzione di soddisfare ad un dovere.

Dopo quell'affermazione dottrinale, la *Civiltà Cattolica* si arrischia di fare una concessione: « L'unico caso, insegnano » i dottori cattolici, in cui *non si deve* ubbidire, è quando il » Superiore comanda cosa apertamente peccaminosa. » (Pag. 547) A questo proposito si invoca l'autorità di S. Ignazio, che vien chiamato il più gran maestro di ubbidienza. — Il più gran maestro di ubbidienza è Gesù Cristo *obediens usque ad mortem*. Poi quell'*unico caso* è di quando *si deve* disobbedire; o meglio il non eseguire in tale caso il comando avuto non è un disobbedire, è anzi un obbedire veramente alla legge morale. Ma quanti e quanti casi si danno in cui *si può*, è lecito non obbedire ad un comando! Per esempio ogni volta che un'autorità legittima esce dalla sfera delle sue attribuzioni, pure con dei comandi buoni ed onesti, non diremo che sia obbligatorio il non obbedire, si diremo che *si può* non obbedire, senza venir meno per questo al rispetto dovuto all'autorità. Perchè mai la *Civiltà Cattolica* ha toccato quell'unico caso in cui *si deve* non obbedire, e non s'è preoccupata dei molti casi in cui è lecito il farlo? Come pretendere allora che la *Rassegna Nazionale* si contenti della sua dialettica? (pag. 556). Se, per un supposto, un prelato comandasse ai suoi sudditi che gli paghino mille lire, nessuno dirà che il prelato imponga una cosa immorale a cui *si deva* disubbidire in coscienza; ma tutti quei sudditi penseranno che *si può* non obbedire, e non pagheranno. Evidentemente quel prelato varcherebbe i limiti della sua autorità. Veda dunque la *Civiltà* che un grano di buon senso può ben valere un trattato di dialettica.

***

Ma veniamo all'apparato della nuova morale messa in campo, a fine di dar corpo alle ombre, per elevare nella sfera del diritto canonico ciò che non fu mai canonico e v'è dubbio

se sia diritto. Attenti bene, perchè entriamo in *politica;* fa d' uopo studiar bene le mosse, se vogliamo intenderci senza attaccar brighe. È tanto difficile trovare anche solo due persone d' accordo nel pensare politico, che quando i migliori amici si danno ritrovo per una innocente partita di piacere, a buoni conti si mette nei patti che sarà esclusa ogni politica: è una misura di prudenza necessaria, che la gente per bene non trascura mai. Qui dunque non si fa della politica; solamente vogliamo tener dietro alla dialettica della *Civiltà Cattolica*, per sentire anche il suo parere, che dev' essere certamente accorto.

Punto di partenza: « *La morale cattolica insegna che in* » *pratica non si danno atti indifferenti* ». (Pag. 554) — Proprio così? Certo che c' è modo di dare a questa dottrina il giusto valore morale; ma è espressa con termini così generali che può aprir l' adito a troppi equivoci. La morale cattolica è ben più schietta e precisa; e quando si stabilisce una premessa morale, per dedurre altri principii e pratiche applicazioni, la premessa vuol essere ferma e rigorosa. In quella vece il principio posto dalla *Civiltà* è una specie di sacco magico; lasciate fare all' incantatore, che saprà lui estrarne mirabili cose, per tutti i gusti.

In pratica non si danno atti indifferenti... La prima conseguenza, o meglio la spiegazione di queste parole, è che tutti i nostri atti o sono buoni, o sono cattivi; la seconda conseguenza, che la *Civiltà* cava fuori con franchezza: gli atti politici sono buoni o cattivi, morali od immorali. — Evidentemente si fa una confusione gravissima fra atti *umani,* e atti *morali;* se dicasi degli atti *morali* ch' essi sono buoni o cattivi, senza termine medio, sta bene; ma se intendiamo comprendere nel detto principio tutti gli atti umani, sta male, molto male.

— Nel bambino si danno o no atti umani?

— Certo sì; perchè il bambino è uomo.

— Diremo che tali azioni infantili sono cattive o sono buone?

— Non sono nè l' una cosa nè l' altra; sono *indifferenti.*

Umano dicesi l' atto proprio dell' uomo, quello che l' uomo fa colle potenze che sono di lui solo, non comuni ai bruti, intelletto e volontà; a cui corrispondono atti intellettivi e votivi, che sono sempre atti *umani* nel proprio significato della parola. Il bambino pensa e vuole; ma le prime intellezioni e le prime volizioni del fanciullo, pur essendo atti *umani,* non sono ancora *morali.*

Quando adunque sta il principio che *in pratica non si danno atti indifferenti?* — Solo allora che l' atto sia umano e sia morale; e per che un' azione si possa dir *morale,* quindi o buona o cattiva, e quindi imputabile, ci vuole che l'azione muova dalla volontà e che sia promulgata la *legge morale* guida delle azioni; a questo mira il dovere. Quando la legge morale fa udire la sua voce nella coscienza umana, è allora che incomincia l' atto morale. Ma anche dopo incominciato l' uso della ragione, se possiamo dire che tutti i nostri atti sono umani, non possiamo dire che tutti siano morali od imputabili; bensì chiameremo morali le azioni umane quando sono azioni *libere,* mosse cioè dalla *libertà,* dal *libero arbitrio.* Se l' uomo sceglie fra beni soggettivi d' ordine materiale, non c' entra il libero arbitrio, e la scelta è un atto indifferente; se la scelta cade fra beni soggettivi di cui l' uno materiale, l' altro spirituale, non ancora è in giuoco il libero arbitrio, e la scelta è sempre un atto indifferente; ma quando l' uomo ha davanti un bene soggettivo, il suo piacere, il tornaconto dall' una parte, e dall' altra un bene oggettivo, il dovere, la legge di Dio, allora, allora solo la libera volontà siede arbitra, e sceglie; e la scelta questa volta non è più indifferente, bensì sarà virtù o sarà peccato.

Ora, quanti atti facciamo noi che sono proprio indifferenti! se un uomo si rade la barba o va a spasso, non sono questi atti indifferenti?

Apriamo S. Tommaso: Somma Teologica, *Prima Secundae,* questione XVIII: l'articolo ottavo dice appunto che si

danno atti indifferenti nella specie loro; l' articolo seguente dice che in pratica non sono indifferenti, se procedono dalla ragione che delibera. « Ma se un atto non proceda dalla ra-
» gione che delibera, ma da qualche imaginazione, tale atto
» non è morale; e così sarà *indifferente* e quasi estraneo al
» genere degli atti morali ».

La dottrina che non si danno atti indifferenti era sostenuta anche dall' eresiarca Giovanni Hus, e fu condannata dal Concilio di Costanza, e da papa Martino V denunciata come tale al mondo cattolico nella bolla *Inter cunctas* (1).

È però vero che un atto indifferente può diventar morale, quando per circostanze diverse entri nell' ordine morale; così chi è astretto dal voto di obbedienza, deve uniformare molte azioni indifferenti a questa legge nuova; allora entra il dovere, e le azioni sono morali.

Dopo quanto abbiamo detto, come può la *Civiltà Cattolica* mantenere quella proposizione che *in pratica non si danno atti indifferenti?* è questa la Morale Cattolica? Chi non intende

---

(1) La proposizione condannata era questa: « *La divisione degli atti umani è che essi sono o virtuosi o viziosi, senza termine medio; poichè se l'uomo è vizioso ed opera alcunchè, allora opera viziosamente; se è virtuoso ed opera alcunchè, allora opera virtuosamente. Perchè come il vizio vizia tutti gli atti dell' uomo vizioso, così la virtù vivifica tutti gli atti dell' uomo virtuoso* ». Da questa dottrina Lutero derivò quella notissima proposizione che tutte le opere degli infedeli sono peccati. — È chiaro che il concilio di Costanza intese di condannare tutta la proposizione di Hus, ossia tanto la tesi quanto la sua spiegazione; e la tesi era che gli atti umani sono o virtuosi o viziosi, senza termine medio; la spiegazione la si trovava in ciò che lo stato morale di un uomo influisce e si propaga in tutte le azioni che da lui emanano. Se il concilio non avesse voluto condannare la tesi in sè, ma solo la spiegazione addotta, poteva ben limitarsi a questa sola, come si fece più tardi con Martin Lutero. Quindi il *verbum otiosum* che verrà scontato dagli uomini il dì del giudizio (Matteo XII) non va riferito a tutte le parole che cadono dal labbro umano, ma a quelle parole che provengono dal libero arbitrio. A questo mirava l' esortazione di S. Paolo, quando nell' epistola prima ai Corinti (capo X) raccomanda a' cristiani che o mangino o bevano o checchè essi facciano, lo facciano alla gloria di Dio; appunto per rendere morali e meritorie tante azioni che riuscirebbero vuote di merito.

quante e quante conseguenze rovinose possono derivare da una premessa posta così male?

Il lettore non si meravigli se gli diciamo che c'è dell'altro; c'è da stupire che il periodico romano, vigilato da un Ordine religioso, di cui è quasi l'organo ufficiale, abbia ospitato nelle sue pagine un articolo così meschino e peggio. — Riassumiamo anche noi con un sillogismo, come sa fare tanto bene la *Civiltà*, la dottrina discussa: Tutti gli atti umani o sono buoni o sono cattivi; gli atti *politici* sono atti umani; dunque gli atti politici sono o buoni o cattivi: e non sono mai *indifferenti*, perchè *in pratica non si danno atti indifferenti.* Proseguiamo:

» Il Papa non si deve occupare di *politica*, quando questa
» non urti la legge morale (come costruire strade, aprir ponti,
» stipulare contratti, fare o no la guerra, spedire o no soldati
» nell'Eritrea), *Concedo;* non si deve occupare di politica, quan-
» do l'atto politico entra nel dominio della morale, *Nego* ».

Pag. 554. — Ma come? Avete detto che gli atti politici cadono sotto il dominio della morale, ed ora si insinua la distinzione fra la politica che entra nella morale, e la politica che non entra. Se non ce n'ha di atti indifferenti, a che questa distinzione fra politica e politica, quella che ha rapporti colla morale, e quella che non entra nel suo dominio?

Comunque, siamo disposti ad accettare questo nuovo insegnamento della *Civiltà* come una resipiscenza. Ma no:

» Anzi, a parlare rigorosamente, *tutti* gli atti politici
» entrano nel dominio della morale (!!!), sia colla loro confor-
» mità ad essa, sia colla loro difformità (come le azioni private);
» (*aihmè! siamo daccapo*) e se diciamo di essi (*attenti bene*)
» che alcuni non entrano nel dominio della morale, è sola-
» mente *(appena così?)* per adattarci a quel modo di parlare
» ovvio, con cui sogliamo chiamare indifferenti certi atti co-
» muni, p. es. camminare, scrivere, cucire, eccetera, in quanto
» che (*qui viene il bello*) *non sono segnalati per grande moralità*,
» come sarebbe restituire al padrone conosciuto un oggetto

» prezioso trovato; od in quanto che non destano la meravi-
» glia (*ma insomma!*) per grande immoralità, come la deste-
» rebbe uccidere un benefattore ». Pag. 554-55). Basta signori?
Non ancora; non fa che venire a capo e dire:

» Posta la qual dottrina, *che é dottrina cattolica...* » stavolta facciamo grazia del resto ai lettori della *Rassegna Nazionale* perchè non sappiamo se tutti assistano volontieri a questo fenomeno patologico. Domando io! Ponzare un periodo senza nè capo nè piedi, dire, disdire la stessa cosa, coinvolgere *tutti gli atti politici* nel dominio della morale, uscire colla goffaggine gli atti del camminare, scrivere, cucire *non sono segnalati per grande moralità* ed altre cose grottesche, e aver il coraggio civile di gabellare cotesta roba per *dottrina cattolica!* Vedete a quali conseguenze si giunge quando si mettono male i primi passi. Almeno in morale un po' più di buona fede, se si vuol scusare della scienza.

Che cosa è mai questa *grande moralità*, e cosa sarà quindi la piccola moralità? Dove va a finire il concetto della morale con questi equivoci che, lasciandoti incerto fra il piccolo ed il grande, fra l' obbligo ed il non obbligo, ti fanno credere che la Morale sia ora piccola ed ora grande, ora obblighi ed ora no, mutando valore come i valori della *Borsa?* Alessandro Manzoni nel *Dialogo dell' Invenzione* commentando la famosa sentenza del Mirabeau « *la petite morale tue la grande* » scrive:

« La morale, che è una legge, e, come legge, è essen-
» zialmente assoluta e una, divisa in due parti una delle quali
» distrugge l' altra! Una morale piccola, e che perciò cessa
» di essere obbligatoria, anzi dev' essere disubbedita; e alla
» quale, nello stesso tempo, si lascia, si mantiene questo nome
» di morale, che include essenzialmente l' idea d' obbligazione,
» e non avrebbe nessun significato suo proprio senza di essa!
» Anzi bisogna lasciarglielo per forza e non se ne troverebbe
» uno da sostituirgli; giacchè, cosa può essere la morale ap-
» plicata a cose di minore importanza se non la morale? Di
» maniera che a queste due parole " piccola morale, " si fa
» significare una cosa che è, e non è obbligatoria! Davvero,

» a considerare il fatto separatamente, non si saprebbe inten-
» dere come mai una così pazza logomachia si fosse potuta
» formare in una mente, non che esser ricevuta da molte ».
(MANZONI, *Dialogo dell'Invenzione*).

Non vogliamo esaminare per minuto la prosa sciagurata del periodo, che abbiamo trascritto dalla *Civiltà,* perchè ogni uomo di buon senso l'ha bell'e giudicata da sè. Passiamo invece alle ultime conseguenze.

» Posta la qual dottrina, che è dottrina cattolica, cade per
» sè il sofisma della *Rassegna nazionale* nel voler distinguere nel
» Papa l'autorità politica dalla religiosa ». (Pag. 555) Ah! È un sofisma il distinguere nel Papa l'uomo dal capo della Chiesa, è sofisma distinguere in lui il principe dal pontefice...! Dunque allorquando il Pontefice era principe di fatto, e teneva un esercito ai suoi ordini, e governava il suo stato temporale, faceva guerre e paci ed alleanze, tutti questi atti di governo dimanavano dall'autorità religiosa; non si doveva distinguere il capo politico di un potere terreno dal capo religioso: guai! sarebbe stato *sofisma;* ed il disobbedire al principe del *Poter Temporale* tornava lo stesso che disobbedire al Capo religioso. Per cui quando il Papa intimava guerra ad una qualunque repubblica, questa repubblica qualunque assalita, non poteva difendersi, perchè l'intima di guerra era fatta dall'autorità religiosa, che si unificava coll'autorità politica senza distinzione. Altrimenti, se lo stato aggredito dalle truppe papali si fosse posto sulle difese, sarebbe stato empio in combattere l'autorità religiosa, e se avesse voluto giustificare la difensiva dichiarando ch'ei rintuzzava l'attacco di un potere politico, sarebbe stato *sofista.* Quindi si esclude la possibilità che lo stato pontificio potesse trovarsi ingaggiato in guerre ingiuste; tutti gli atti del Pontefice dovevano essere gli atti del capo religioso, che come tale non poteva mai errare, ed il contrastare a lui era sempre un dar di cozzo nella *pietra* su cui la Chiesa sorge edificata.

Non ci sentiamo il coraggio di consultare la storia a questo proposito; molti e molti fatti potremmo ricordare qui, se non

fossimo persuasi che l' aggiungere parole ora sarebbe come sfondare un uscio aperto.

È della massima importanza il mantenere sempre distinto la duplice personalità del pontefice: la persona del *Capo religioso* sempre uguale in tutti i successori di Pietro, augusta sempre e veneranda, anche quando l' uomo, fosse pure principe, si rendeva indegno di quella dignità altissima che rivestiva. Se poterono errare i Pontefici, questo non accadde mai e non poteva accadere come capi religiosi, si bene poteva accadere ed accadde come principi terreni e come uomini: il magistero religioso era la parola di Pietro infallibile; la politica del principe potè sottostare alle molte e molte oscillazioni in linea morale, che nella storia hanno finito per render sospetto ed equivoco il significato della parola *politica*. — Dopo questo si ha cuore di dire *sofisma* la distinzione dell' autorità politica dalla religiosa!

***

Ma siamo entrati in pieno campo dogmatico; e siccome la morale è connessa col dogma, anzi da esso dipende, vediamo quest' ultimo aspetto della questione come l' intendono i signori della *Civiltà Cattolica*.

Il loro dottrinale, a riassumerlo ancora, come piace a loro, è il seguente: In pratica non si danno atti indifferenti, tutti gli atti umani sono o buoni o cattivi; gli atti politici sono atti umani quindi sono buoni o cattivi, morali od immorali; ma il Papa è infallibile in ciò che spetta la morale, *ergo* la politica cade sotto il dominio della infallibilità. — Perchè non si creda che abbiamo svisato il senso, ecco parole testuali che meritano di essere meditate: « *Egli* (il Papa) *è Maestro Supremo della morale, messo da Dio, e la morale include anche le azioni politiche* ». (Pag. 555). . . . .
. . . .

Chiudiamo ormai con poche parole, per evitare un commento che potrebbe risentire di iracondia.

Anzitutto sappiano i Signori della *Civiltà* che il dogma non è fatto a maglia da allargare e restringere per comodo

degli interpreti; sarebbe un protestantismo di nuovo genere. Sappiano inoltre che è male non solo il restringere un dogma, ma anche l'allargarlo oltre i confini segnati dalla definizione dogmatica; così sarebbe temerario ed eretico tanto chi riducesse i Sacramenti a sei soli, quanto chi ne portasse il numero ad otto. Le verità dogmatiche sono quello di più netto e preciso si possa dare nell'ordine della Rivelazione; anzi le successive definizioni che se ne diedero nei Concilii, non ebbero altro intento che di circoscrivere in una formola esplicita ciò che era già nel deposito della fede e nella coscienza del popolo cristiano. Sta a vedere che dopo tanto lavoro del concilio Vaticano per definire il concetto dell'infallibilità, chiudendolo nella formola rigorosa di una definizione dogmatica, oggi si tenti di violarne la precisione teologica spostandone i limiti a capriccio. Se il Papa è infallibile in materia dogmatica e morale, quando parla come Maestro della Chiesa, e se così definirono al Concilio Vaticano, così dev' essere e non altrimenti, sotto pena di sopraffare l'autorità del concilio e di contraffare la verità del dogma.

Eppure la contraffazione venne tentata; alla dogmatica ed alla morale si unì la filosofia: col pretesto che la filosofia è l'ancella della teologia, a buoni conti vollero unire le sorti dell'ancella a quelle della padrona. Adesso han teso il laccio alla politica; col pretesto che la politica è un insieme di atti umani, e che gli atti umani appartengono di diritto alla morale, per non sbagliare, dicono *che il Papa è maestro supremo della morale, messo da Dio, e la morale include anche le azioni politiche.* Pazienza avesser detto che la morale include *alcune* azioni; no, include *le* azioni politiche. Verrà la volta delle scienze fisiche, poi delle scienze economiche, poi, colla pazienza, nessun ramo dello scibile umano andrà esente dalla loro conquista. — E con questa politica di espansione credono e vogliono far credere che si tuteli il dogma dell'infallibilità; mentre il vero concetto dogmatico ne soffre miseramente.

Si può affermare teologicamente che il Papa è infallibile in filosofia, in politica, in fisica, in economia? — Certo no.

Ma può accadere che la filosofia si opponga alla teologia, che un atto politico urti nella morale, ecc. ; allora la Chiesa, che vigila il campo trincerato del suo magistero, dà il grido d' allarme, respinge l' intruso *senza invaderne il campo,* e si ripone alla vigilanza della sua dogmatica, della sua morale, il cui dominio le è incontrastabile per diritto divino. La filosofia, la politica, le scienze positive sono scienze umane ; la teologia dogmatica e la morale sono scienza divina, è il campo della Rivelazione, è il dominio dell' infallibilità.

Ecco pertanto che la Chiesa condanna una dottrina filosofica, una massima politica, non facendo la Maestra infallibile di filosofia e di politica, ma sempre e solo come Maestra infallibile di Teologia e di Morale con cui quella dottrina filosofica e quella massima politica vennero in contradizione. Simili collisioni accadranno più spesso colla filosofia, appunto per aver essa molti punti di contatto colla teologia ; ma non mai diremo che l' una scienza sia l' altra, non mai il Concilio Vaticano ci consentirà che il Papa sia infallibile in filosofia, ed in politica.

Credono forse i signori della *Civiltà Cattolica* di fare un buon servizio alla fede ed al Pontefice con queste aberrazioni ? Ha bisogno forse la maestà del Maestro infallibile che le si accresca bellezza e decoro con degli ornamenti effimeri, che sono un inganno ed una profanazione ? La prima e la più grande bellezza dell' autorità papale si ripete dall' istituzione di Cristo : è sempre la dignità del *Primato* che si trasmette nei successori di San Pietro, è l' unità del magistero evangelico che s' impersona nel Pontefice romano, è l' amore di milioni e milioni di figli, che mirano con affetto il padre venerando, è la gloria di una famiglia antica e bella e grande, che distende i suoi tabernacoli invincibili dall' occidente all' oriente, è lo spettacolo commovente, celeste di Leone XIII, che volto lo sguardo all' Oriente, dove brillano i primi raggi di una speranza ineffabile, prega l' eterno Iddio perchè venga il *suo Regno*.

P. S.

La Storia Universale delle Missioni Francescane [1]

Questa opera insigne del P. Marcellino da Civezza, franscescano, porta in fronte quasi proemio di tutto il racconto, le seguenti parole di San Francesco: *Su, miei figli, spargetevi pel mondo e annunziate la pace.* Le mirabili parole del Poverello d' Assisi sonarono impero e profezia: la storia del Padre Marcellino ce ne mostra l' avveramento. Come Gesù Cristo inviava i suoi primitivi apostoli e discepoli; così Francesco, che di lui parve sì viva immagine, mandava i suoi figli per tutta la terra. Erano pochi, cinti dall' umile capestro, venerati e disprezzati, senza denaro e senza favori principeschi, nell'abito e nel portamento abbietti e magnanimi, nella parola evangelizzatrice popolari ed efficacissimi. Bene ce li dipingeva il Manzoni nel suo penitente, intrepido, amoroso Fra Cristoforo, e in fra Felice. A vedere que' poveri cappucci, di sì scarso numero, e a sentire le parole del fraticello assisano, chi gonfio di senno superbo non avrebbe sdegnosamente sogghignato?

Eppure

> Noi testimoni ch' alla sua parola
> Obbediente l' avvenir rispose.

Sono versi del Manzoni nell' inno il *Nome di Maria,* che pro-

---

(1) *Storia Universale delle Missioni Francescane* del P. MARCELLINO DA CIVEZZA. — Tipografia Ariani, Firenze, 1895.

fetava di sè: *ed ecco, beata mi diranno tutte le generazioni.* Di quella gran Donna, *umile ed alta più che creatura*, (Dante) la predizione si effettua, *dopo tanto secolo che vi corse sopra,* anche a' nostri giorni. Per lo spirito di Dio, che dettò queste parole ad una povera donzella di Nazaret, esse anc' oggi sono un fatto evidente, dacchè Maria ebbe umiltà ed altezza. Così fu, per quanto il minore, può rassomigliarsi al maggiore, il figliolo del mercatante Pietro Bernardone, animoso ed alto per natura, e altrettanto umilissimo per grazia celeste. Queste due qualità, l' una che rende pronti e costanti all'imprese più difficili, l' altra che prende vigore dalla fiducia nell' onnipotente carità di Dio, non già nella debole potenza dell' uomo, resero S. Francesco potentissimo per se stesso e nelle missioni de' suoi figlioli. Bisogna leggere la storia di frate Marcellino per comprendere quante traversie, quanti ostacoli, quanto sangue, non solo fra le selvagge tribù, sì anche fra popoli non inselvatichiti, dovè costare il trionfo della *pace* annunziata per il mondo dagli scalzi fraticelli che invocano Dio e San Francesco.

Meritamente si chiama universale la storia di cui vorremmo che i lettori fossero molti. L' universalità sua viene giustificata da tre importantissime relazioni, con la famiglia di S. Francesco, con la religione cristiana e con l' incivilimento de' popoli. — In vero i volumi che in bello stile contengono i fasti ammirandi delle missioni Francescane, nulla trascurano di quanto le riguarda, da' primi tempi giù giù di secolo in secolo, e per tutte le genti. Badisi poi che lo Storico illustre, non racconta le geste de' suoi religiosi con retoriche amplificazioni, le quali talvolta possono chiamarsi pie menzogne; non glorifica i suoi fratelli per l' unico fine di magnificare l' ordine suo, dandone per argomento affermazioni dommatiche; bensì ogni cosa comprovano documenti autentici, che costituiscono di per sè soli una raccolta di pregio inestimabile: documenti ch' egli si procacciò, frugando negli archivj e nelle biblioteche d' Italia non soltanto, sì con lontani

e laboriosi viaggi segnatamente in Francia, in Germania, nella Spagna e in Portogallo.

Merita pure titolo d' universale la Storia prelodata, rispetto alla religione Cristiana, nell' età trascorsa da' tempi di S. Francesco. Le Missioni Francescane abbracciano davvero tutta la terra; primieramente diffuse in Europa, nell' Asia e nell' Affrica; poi nell' America e nell' Oceania; e, diffondendosi per comando de' Sommi Pontefici e dell' Episcopato, trattavano supremi negozi della Chiesa, e si collegavano sempre coi dolori di questa, e col suo progresso trionfale. Non avvi forse alcun avvenimento di rilievo, nel quale gl'interessi religiosi non abbiano Francescani per attori validissimi, e lo Storico nostro lo dimostra con lucentezza, e senza ostentazione.

Lo stesso dicasi quanto alla storia civile de' popoli. Poichè i Francescani si mescolarono sempre con intrepido zelo in mezzo a loro, è naturalissimo che, direttamente o indirettamente, riuscissero efficaci ad informare i loro costumi, e anche gli ordinamenti politici. Le prove abbondano nella Storia delle Missioni. E il Padre Marcellino diligentemente si ferma, via via che la sua narrazzione incontra mutamenti nello stato dei governi, o nelle vicende tempestose della civiltà, così nel Vecchio come nel Nuovo Mondo, a darcene chiaramente la notizia. Del pari quando egli va dietro a' missionarj fra genti barbare, o selvaggie, descrive gli usi loro, i riti superstiziosi, lo stato de' loro governi barbarici e delle loro famiglie, nonchè le rozze industrie, con tale ampiezza che nulla si potrebbe desiderare di più, benchè sempre coordinata col fine principale della sua Storia.

Quest' ultimo volume compisce degnamente la serie dei precedenti, e ne suggella il valore peregrino. Tutte le volte che mi son recato a Roma per faccende scolastiche, ho visitato l' amico Padre Marcellino. Nella sua povera cella del Collegio di S. Antonio in via Merulana, l' ho trovato, senza mai temere ch' egli ne fosse uscito, chino sui libri e sui codici a trarne le testimonianze della sua Storia, con indomata co-

stanza, benchè logoro dall' età grave, dagli studj faticosi, e dagli acciacchi della gracile complessione. Ma nello scarno volto risplendono due occhi vivissimi e penetrativi che porgono chiaro indizio dell' ardente suo cuore, dell' alacre ingegno, e del come egli potè riuscire lo Storico esimio delle Missioni Francescane.

L' utilità dell' opera sua per l' universalità sopra indicata non si restringe all' Ordine Francescano; ma si distende altresì alla storia della Chiesa e della civiltà. Mi giova concludere perciò, che tanto gli storici civili, quanto i religiosi, gran copia di notizie potranno attingere da' dotti volumi del romito di via Merulana.

AUGUSTO CONTI.

Scuola laica e scuola confessionale

Cattolici e protestanti sono ormai d'accordo che l'insegnamento laico non ha più le simpatie delle famiglie, non già per la *bancarotta della scienza* affermata da Brunetière, ma perchè la vita senza religione è una vita senza ideali, è scetticismo che fiacca la volontà, è abbrutimento dei sensi, è orgoglio senza base, è socialismo vaporoso, e negli spiriti deboli o traviati è cammino all'anarchia.

L'educazione soffocata sotto il peso enorme di discipline puramente materiali oramai è venuta in sospetto ai padri-famiglia, rese paurose le madri, distrusse o diminuì nei figliuoli quell'allegria spensierata, per così dire, che dovrebbe intersecare in quelli anni così belli le fatiche e gli studî quando la mente può riposare nella sicurezza e nei conforti di un ordine soprannaturale, *soprasensibile*, come dice il Baccelli.

In questo vediamo che ai tempi nostri sono d'accordo gli Inglesi, i Tedeschi, gli Americani del Nord, che sono tra i popoli moderni, i più pensanti, i più robusti, a modificare la scuola puramente laica e sostituirla con quella confessionale. L'insuccesso attuale della Francia nella scuola laica non può che animare gl'Italiani dove i cattolici formano quasi la universalità della popolazione. Da noi fortunatamente il *settarianismo*, almeno quello palese, è quasi nullo di fronte alla grande maggioranza, e la scuola che rifletterà le aspirazioni di questa sarà la nostra scuola nazionale per eccellenza.

Ammettiamo che l'ultimo regolamento del Ministro della pubblica istruzione abbia voluto indicarcene la via, abbia voluto far conoscere che anche l'onor. Baccelli condivide la opinione di quella maggioranza; ma poichè o per un culto superstizioso della libertà, o per un omaggio fuori di luogo alla minoranza massonica, l'insegnamento religioso entro quel regolamento non risulta che per vie

negative in luogo di venire affermato alla luce del sole, ci è parso doveroso di pubblicare nella *Gazzetta di Venezia* del 25 Ottobre p. p. il seguente scritto.

L'ULTIMO REGOLAMENTO

DEL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE (*)

Preceduto da una relazione del Baccelli, *ausu romano*, di 4500 parole sull'indirizzo educativo e disciplinare della puerizia italiana, è venuto alla luce il mastodontico regolamento per la istruzione elementare. Regolamento è un modo di dire, perchè i regolamenti in luogo delle leggi sono una nostra superstizione, che farebbe inorridire i giuristi di Napoleone I. E al tempo presente vuole essere così, se gli articoli di leggi e di regolamenti devono creare essi il costume popolare, come anche nella pubblica istruzione ora si pretende.

Infatti prefazione, regolamento di 218 articoli, tabelle, allegati e note impegnano 49 $^1/_2$ colonne fitte della *Gazzetta*

(*) L'art. 3 del Regolamento ora pubblicato dispone quanto segue:

« I Comuni *provvederanno all'istruzione religiosa di quelli alunni i cui genitori la chiedano*, nei giorni e nelle ore stabiliti dal Consiglio scolastico provinciale, per mezzo degli insegnanti delle classi, i quali siano *riputati idonei* a quest'ufficio, o di *altre persone*, la cui idoneità sia riconosciuta dallo stesso Consiglio scolastico. »

Tale disposizione è spiegata e giustificata nella relazione del ministro Baccelli, che precede il R. Decreto e il Regolamento, con le seguenti parole:

« . . . il nuovo Regolamento non si allontana da quei principii liberali, che sono vanto della nostra legislazione e dalla giurisprudenza ormai costantemente seguita da 17 anni, da quando cioè il Consiglio di Stato ebbe a dichiarare che per l'articolo 315 della legge Casati, inteso ed applicato in relazione con le leggi posteriori e con i progrediti costumi, l'insegnamento religioso dovesse rimanere *obbligatorio pei Comuni subordinatamente alla domanda dei padri di famiglia, ma facoltativo per gli scolari*.

Il Consiglio di Stato — interpellato dal ministro Baccelli sulla questione — aveva invece opinato che si dovesse « *provvedere alla istruzione religiosa degli scolari, tranne che per quelli i genitori dei quali avessero fatto domanda in contrario.* »

Ufficiale del 18 ottobre. Dio sa quante circolari partoriranno i futuri ministri su quelle 49 colonne e mezzo, per togliere i dubbi e chiarire la verità; quale biblioteca di testi nuovi o rifatti converrà acquistare alle famiglie, poichè la patriarcale legge Casati di articoli sulla scuola elementare non ne aveva che 66 in tutti, ed è divenuta un S. Sebastiano su cui ogni ministro tira la sua freccia.

Ma qui tratto unicamente dell'insegnamento religioso nella scuola elementare, e lascio da parte l'art. 222 della legge Casati sui ginnasii e licei, poichè sull'insegnamento obbligatorio nelle scuole elementari, bene o male, in questa occasione la stampa si è pronunziata, non potendosi negare che si viene manifestando nel paese un risveglio nel sentimento religioso, più o meno illuminato secondo le provincie e secondo le passioni, ma efficace così da penetrare nelle elezioni amministrative, e da contrastare alla malaugurata festa comandata del XX settembre.

La nostra vita pubblica procede costantemente per equivoci, donde l'abbassamento dei caratteri non trovò di meglio che inventare una parola barbara: *L'opportunismo.* Se il Comune di Roma il XX settembre lasciava il primo posto alle bandiere dei massoni, il Governo ebbe l'aria di accomodarsi alla festa come un invitato di Ruspoli. Ministri e uomini parlamentari, si direbbe che abbiamo ai cenni nostri una Sibilla misteriosa dai responsi a due faccie come dicevasi di quella di Cuma.

Quando nelle tornate del Senato del 29 luglio e 2 agosto p. p. io intrattenni il ministro della Pubblica Istruzione sull'insegnamento religioso, procurai di ragionare altrettanto semplice quanto chiaro e sincero. Che il ministro nel rispondermi si sia direttamente consultato colla Sibilla, o per la via del suo Consiglio Superiore, ignoro, ma io uscii dal Senato coll'*ibis redibis* ministeriale che mi tenzonava nel capo.

Nella mia limitata competenza, non esitai, discutendosi il bilancio d'istruzione pubblica, di osservare con onesti modi, quanto sieno scarsi i profitti e i conforti che si ritraggono dai

nostri studi tecnici, medii e superiori, e quanto sieno epatiche le nostre Università. Non sarei mai giunto però a riportare l'opinione di Cesare Cantù, il quale disse che il ministero della pubblica istruzione si potrebbe senza danno abolire, per quanto anche in quella circostanza i responsi della Sibilla sui freni e sulla libertà di insegnamento mi sieno apparsi più che mai singolari. Onde per tutta risposta ai discorsi di Rossi, di Pecile, di Cavalletto, di Alfieri, il ministro, com'è suo costume, ci chiamò tutti cortesemente a seguirlo nei suoi alti ideali.

Del pari, quando gli parlai dell'insegnamento religioso, ecco ancora la Sibilla che dispone e domina l'alto intelletto. L'onor. Baccelli, che forma già la disperazione della Corte dei Conti, non volle saperne del parere del Consiglio di Stato, il quale, chiamato nella scorsa state a riferire sul precedente regolamento del 1888, a sezioni riunite e a voti unanimi, avea stabilito il ritorno puro e semplice alla legge Casati.

E venne alla luce il gran regolamento nuovo — di cui mi occupo — dettato anch'esso dalla Sibilla; ed è una bellezza.

Sull'insegnamento religioso da impartirsi ai fanciulli delle scuole il regolamento è irto di dubbiezze:

— *domanda verbale o domanda scritta?*

— *fuori della scuola o dentro la scuola?*

— *legge Casati o giurisprudenza scolastica*

— *di 17 anni, né più nè meno?*

— *principii liberali o credenze soprassensibli?*

— *insegnanti preti o maestri laici idonei?*

Quell'insegnamento religioso *facoltativo* per gli scolari di 6 anni, quando si raffronti coll'ammonimento obbligatorio del Sindaco ai genitori trascurati, quando la distanza della scuola non oltrepassi i due chilometri, è la cosa più graziosa che potesse uscire dall'areopago del Consiglio Superiore.

Pare che l'on. Beltrami dicesse a un amico che, il ministero *della Minerva è un organismo talmente viziato e guasto che nulla di buono se ne può cavare.* Io non vado fin là; è certo che l'on. Beltrami non si riferiva che all'arte; in ogni

modo ritiene il ministero sanabile e non parteggia con Cantù che lo voleva sopprimere.

Tornando per finire all'insegnamento religioso, l'on. Baccelli, composto a mosaico il suo regolamento, ne sembra ben contento perchè nella sua relazione afferma al Re che *nulla consiglia di mutare la via finora seguita e riconosciuta buona.*

Chi non l'ha riconosciuta buona è il senatore Cremona, relatore del bilancio, il quale terminava nella tornata del 29 luglio il suo discorso riassuntivo colle seguenti parole:

« Quando noi udiamo dalle cattedre parlare alla gioventù,
» così facilmente accensibile, e predicare certe dottrine — non
» si tratta di dottrine politiche, ma dottrine anarchiche — io
» dico: allora non si tratta più di libertà (*Bene!*), si tratta di
» venire all'uso del coltello, si tratta di difendere la nostra vita,
» le nostre case, i nostri figli. E allora io mi auguro che inter-
» venga un accordo internazionale per cui una isola, nel lontano
» Oceano sia stabilita come colonia penitenziaria e là si mandino
» questi professori di anarchismo ad attuare le loro dottrine. »
(Benissimo; vive approvazioni).

Ora io vorrei insinuare nelle orecchie della Sibilla alla quale suole ispirarsi l'on. Baccelli, una sentenza che è in credito presso gli Americani del Nord, ed è questa: *chi non ha imparato i primi fondamenti della morale a dieci anni, difficilmente poi li impara più.*

La Dio mercè, il fondo del temperamento italiano è tale che non lascia dormire a lungo le sue buone qualità, e l'attuale risveglio del sentimento religioso, che, quando è puro e sincero, non può discompagnarsi mai dal sentimento della patria, è un sintomo del nostro temperamento. *Natura opera* nelle grandi città come a Milano, a Venezia, a Torino ed altrove, ed opera nei minori comuni. Noi siamo contenti abbastanza che i semidei della istruzione pubblica lascino almeno operare la natura.

ALESSANDRO ROSSI.

CATERINA LA BIGOTTA

Tradizioni dell' alto Piemonte.

I. — Rotture di guerra e di amore.

I rintocchi dell'*Ave-Maria* della sera dati dalla Chiesa Parrocchiale di Cavour, ponevan fine ad una lunga, afosa giornata d'Agosto del 1690, e il custode della porta settentrionale del borgo, chè questo era in allora cinto di mura e dominato da un inaccessibile castello, stava colla mano sul chiavistello per chiudere i battenti, quando fra il chiaro oscuro gli parve scorgere in lontananza un individuo che veniva a quella volta dalla parte di Pinerolo.

Erano tempi brutti, quei d'allora. Pinerolo era in mano all'esercito di Luigi XIV di Francia, comandato dal famoso Catinat; e sebbene ufficialmente il gran Re si dicesse alleato del Duca di Savoia, pure era a tutti noto che volea farla un po' troppo da padrone in casa nostra; che il Duca Vittorio Amedeo stava per perderne la pazienza, e tutto intorno spirava odor di polvere. Sicchè il bravo custode guardò ben bene l'individuo che veniva verso il borgo da quella parte sospetta, e finì per aguzzare tanto lo sguardo, da sembrargli che quell'individuo oltre al vestire l'assisa militare, portasse proprio in spalla l'archibuso.

— Che diamine può essere? Borbottò egli fra i denti, quando ebbe la certezza di quella circostanza. E fu sul punto di dar prudentemente il catenaccio.

Ma si arrestò. In primo luogo perchè gli parve scorgere che l' assisa di quel tale non era francese; bensì quella del reggimento o Terzo come lo chiamavano allora, degli archibugieri del Duca; e poi perchè non era seguito da altri, ma se ne veniva solo e soletto alla volta del Borgo.

Un uomo solo, non costituiva un pericolo. Al postutto si udivano cinque o sei contadini chiaccherare in capannello alla prima casa del paese. E poi era un momento a chiudere, quando fosse arrivato a far sentir la voce. Chè ad ogni modo venendo egli evidentemente verso Cavour, era necessario aspettarlo per veder che si volesse!

Stette fermo adunque colla porta socchiusa e la mano sul catenaccio. Ma non era ancora al fine delle sorprese.

Quando fu in grado di farsi sentire dal portinaio, il soldato, fatto segno di amichevole saluto colla mano che gli restava libera, al custode della porta:

— Buona, sera, camerata! gli gridò. Chiudete pure la vostra porta che io me la batto per di quà. E nel dir queste parole, in pretto vernacolo, diede un salto giù della strada dalla parte di levante, e si allontanò a passo rapido in mezzo ai campi in quella direzione.

Il custode, allibito, stette un momento seguendolo cogli occhi; poi quando lo ebbe perduto di vista, chiuse il portone e si recò a trovar la moglie, riflettendo a mezza voce che quel cotale si metteva a rischio di fare una brutta nottata.

La ragione della savia riflessione del portinaio stava in questo, che a mezzo miglio appena a levante di Cavour, cominciavano le grandi paludi del Cantogno, che si stendevano fino al Po, paludi che or quasi più non esistono, chè il Marchese D' Ormea le ha poi prosciugate in gran parte, facendovi sorgere le grandi ed ubertose cascine dette ancora oggidì le Ormee; ma nel 1690 il Cantogno, ora ristretto in un alveo sufficiente, formava un padule boscoso, un labirinto inaccessibile che pochi si sarebbero arrischiati a traversare anche in pieno meriggio.

Ma il soldato era evidentemente praticissimo dei luoghi, perchè costeggiando la palude che, grazie anche al calore della stagione, era meno pericolosa che non dopo le pioggie, venne fino ad un punto ove ora sorge il molino del Devesio; e là con destrezza rara, la traversò sulla ficca di ontani che già allora vi esisteva per raccogliere una parte delle acque che servivano all' irrigazione delle campagne sottostanti, e con un miracolo di equilibrio si trovò sul terreno sodo della vicina Baronìa di Cardè, senza aver messo nemmeno un piede nella pozzanghera.

La serata era limpida, il cielo tutto stellato, ma senza luna affatto. Con tutto ciò quando ebbe fatto un miglio, sempre dirigendosi a levante, cominciò a discernere l' enorme e scura massa del castello di Cardè, che si proiettava sul cielo; e con grata sorpresa dalla specie di atmosfera ignea che si scorgeva di dietro quell'edifizio, e, avvicinandosi man mano, dai suoni di una musica campestre, egli potè convincersi che vi era festa pubblica.

— Oh ! la *Bin Livrà !* sclamò egli con espressione di giubilo! Arrivo proprio a tempo per far un giro di corrente. E tutto inteso allo spettacolo che gli si parava innanzi, quando fu in prossimità del fiume, spiccò un salto nel buio, dall' argine destinato a contener le acque del Po quando straripa, nella sottoposta strada d' accesso al ponte che allora vi esisteva proprio dietro al castello.

Ma quella era veramente la sera delle sorprese.

Egli erasi buttato giù guardando verso il castello, e nel salto cadde quasi addosso ad una persona raggomitolata che stava sull' orlo della strada.

Un oh ! ed un ah ! di sorpresa uscirono dalle due bocche, e bastò quel suono perchè le voci si riconoscessero.

— Oh ! Caterina !...

— Come va che siete qui, Gioffredo ?

— E che state a fare qui accovacciata, Caterina, a quest' ora ?

— E voi Gioffredo, come va che siete venuto via dal Terzo?

— Eh! non son mica disertato no! sclamò il giovane, stringendo l'archibuso. Ma voi che state a far qui? C'è il ballo della *Bin Livrà* neh?... E come va che non ci siete andata?

E nel dir queste parole egli si assise sul terreno vicino alla forese.

Un sentimento strano di fatuità gli avea traversato il capo. Quello cioè, che Caterina non fosse andata al ballo, perchè non c'era lui a farla ballare.

— Lo sapete Gioffredo, disse con semplicità la ragazza, che a ballare non ci ho gusto?

— Eh! Allora perchè siete venuta fin qui?...

— Per la semplice ragione che i miei di casa m'hanno ordinato di venirvi, essendo la festa della padrona.

Gioffredo, non volle capacitarsi di quella ragione: si era fitto in capo, che Caterina voleva esser condotta al ballo proprio da lui. Si avvicinò pertanto affatto alla ragazza e con un fare da Don Giovanni di villaggio:

— Ma ora che ve lo dico io, se vi invito a ballare una Monferrina con me, non mi direte mica di no?

— Che volete che vi dica! — rispose la giovane tirandosi un po' in disparte senza affettazione, ma facendo intendere che quel stringersele addosso dell'archibugiere non le garbava. Ballato con uno bisogna ballar con tutti, ed io proprio... E voi ditemi un po', come va che siete qui?...

L'Archibugiere si passò la mano sulla fronte, come per cacciare un pensiero importuno.

— Sono qui perchè gli altri sono là! Ieri sera gli ufficiali son venuti in quartiere, e ci hanno fatto passare la parola d'ordine. Chi può sgattaiolarsela, se la faccia con armi e bagagli. Il Duca sta per dichiarar la guerra al Re di Francia, e se restiam qui saremo fatti prigionieri dai francesi. Si salvi chi può, e a rivederci fra otto giorni a Carmagnola!

— Dio buono! sclamò la ragazza atterrita. Dunque siamo alla guerra!...

— Proprio! riprese il soldato, tornando al suo proposito. Ma questo non ci ha da impedire di far due salti. Sentite Caterina cominciano un perigordino. Animo! Non perdiamo tempo e lo balleremo assieme. E in così dire si alzò porgendole la mano.

— Grazie, Gioffredo; grazie proprio di cuore. Ma tanto meno ballerei dopo quanto mi avete detto. Ballare e divertirsi, quando stà per iscoppiar la guerra, mi sembra un offendere la Provvidenza di Dio!...

— Ah! ah! sogghignò il soldato. Siete sempre bigotta, come una volta!

— Ah! caro Gioffredo, non ischerzate col Signore. Avreste più bisogno che altri di pregare!

— Ci ho qui un *Ave Maria!* sclamò il soldato mettendosi in ispalla l'archibuso...

— Zitto Gioffredo, non dite di quelle bestemmie...

— La! La! Dunque siete proprio tanto bigotta da rifiutarmi un ballo...

— Proprio, Gioffredo. Non ve ne offendete, ma non ballo!

— Bene! Ma ve lo dico: me la lego ad un dito.

E d'un balzo fu al ponte, e un momento dopo sul piazzale del castello.

II. — La festa della Decima.

La Decima! Nome esoso, che risveglia le più truci idee del mal governo feudale! Quando il padrone di un feudo, solo perchè era nato padrone del feudo, avea il diritto di prendere al povero contadino un sacco di grano sovra ogni dieci sacchi del suo raccolto!

È vero che al giorno d'oggi sovra dieci sacchi di prodotto, il padrone ne prende cinque, il governo ne prende due, sicchè al contadino non ne restano più che tre, mentre allora gliene

restavano nove, ma nove sacchi schiavi ne valgono forse tre liberi?

Il fatto stà che a Cardè sul finire del XVII secolo, e credo che lo stesso succedesse altrove, il pagamento delle decime era una festa, mentre al giorno d' oggi il pagamento delle imposte e delle pigioni è un crepacuore. Che allora dopo pagata la decima si ballava; ora pagando si sospira. Allora era carnovale ora quaresima.

Dunque in quella tal sera di estate del 1690 in cui comincia questo racconto, quando Gioffredo l'archibugiere fu sbucato sul piazzale, e fu visto dai primi, e poi sugli oh! e sugli ah! di questi primi, fu visto da tutti ed accolto da un oh! e da un ah! universale, a tal segno che anche i marmocchi i quali esercitavano le gambe a guisa di intermezzo sul luogo del ballo, lasciato un momento deserto dai ballerini in riposo, anche i marmocchi dico, sgombrarono quel locale, senza bisogno che i giovanotti li sbandassero a furia di spruzzi d' acqua, per correre intorno al nuovo venuto; a quella comparsa il paese andò tutto in subbuglio.

Tutta la popolazione del feudo si trovava raccolta sulla piazza del Castello. Si era finita in quel giorno la trebbiatura del grano della decima, e riposto negli immensi granai, e si chiudeva l' operazione colla festa della *Bin Livrà* cioè della eseguita puntual consegna della decima. Le donne più sdraiate che sedute lungo gli enormi pagliai, sedile di etichetta in tale congiuntura; gli uomini intorno alla botte di vino che le cantine del Castello mantenevano costantemente per tutti i giorni delia trebbiatura; la Baronessa, perchè era vedova e il feudo era caduto in conocchia, la sua unica figlia, un cugino il cavalier di Myolans venuto a vederla da Savona, i Canonici, il Capitano Santena che, strana combinazione, accoppiava le due qualità così disparate di notaro e di capitano d' armi del feudo; Tita Capello uno dei maggiorenti del paese, e pochi altri notabili, seduti sotto il portone del Castello per godere dello spettacolo: tutta questa turba si alzò in piedi e

diede in esclamazioni, vedendo comparire sul piazzale l' archibugiere del Duca!

Ci volle un po' di tempo prima che Gioffredo in mezzo a quella calca potesse esporre alla padrona le ragioni del suo arrivo. E tutti ansiosi stettero ascoltando, fino al momento in cui annunziò che in quel giorno stesso il Duca dovea dichiarar guerra alla Francia.

Un fremito strano, una specie di corrente convulsa si propagò per la moltitudine. La guerra! La guerra! si andava ripetendo in mille tuoni, e con mille espressioni diverse! E fu un vociare sommesso, un mormorio tempestoso e lamentoso ad un tempo.

— Gesummaria! sclamò il Can.° Prev.° Camusso coprendosi la faccia colle mani. Anche questo ci mancava!

— Ebbene! — sclamò la Baronessa, in tuono di rimprovero. Se ha da esser guerra, perchè no? Meglio così che vedere il nostro sovrano, oltraggiato e vilipeso a questo modo!

Un fremito di approvazione si fece sentire fra gli astanti.

— Bravi figliuoli! Così mi piace. Che si credono questi francesi! di venirci a comandare in casa?

Il fremito si dilatava per la piazza.

— Siamo in casa nostra! gridò la Baronessa animandosi ed alzando la voce, e non vogliamo padroni. Viva Vittorio Amedeo!

— Viva Vittorio Amedeo! Viva il nostro Duca! gridarono in coro i contadini. Ma non era un gridar pazzo, uno sbraitare. Fu un grido fermo, serio, disciplinato, come l' urrah! pel bersagliere che va alla carica. E le voci si spensero ma il fremito rimase.

— E voi, disse la baronessa rivolgendosi a un servo: salite di sopra e illuminate tutte le finestre. E lei, indirizzandosi al capitano Santena, (che prego pronunziare coll' accento sulla prima sillaba come il nome del paese ove riposano le Ceneri di Camillo Cavour) vada a prendere un bicchier di vino, alla botte dove han bevuto e bevono i miei fedeli e buoni conta-

dini, che voglio toccar con loro, e bere alla salute del Duca di Savoia nostro sovrano e signore!

Una lunga acclamazione di gioia e di consenso, accolse queste parole della feudataria. Il capitano Santena accompagnato dal mastro di casa che portava un gran bicchiere di cristallo sovra una guantiera d'argento, si avvicinarono al barile, ne spillarono il vino nel bicchiere, e riportandolo con cerimonia alla feudataria, glielo presentarono. Ed essa che per esser vista da tutti era salita sul parapetto dell'orto, prese il bicchiere, lo mostrò al popolo, poi disse con voce vibrata.

— Figliuoli! la guerra è una gran disgrazia, lo so! Vi ho perduto il mio povero marito in servizio del nostro Sovrano. Ma quando la guerra non si può evitare senza perdere l'onore, siamo in dovere di affrontarla. Non sò dove essa anderà a scoppiare; forse vicino a noi... In ogni evento faccio calcolo sulla vostra bravura e sulla vostra fedeltà! Farem vedere che siamo piemontesi: Viva Vittorio Amedeo!

— Viva Vittorio Amedeo! rispose la folla.

— Fuori i francesi!

— Fuori i francesi!...

— Vogliamo essere padroni in casa nostra!

— Si! si! padroni in casa nostra!

— Alla vostra salute!

— Viva la nostra Padrona!

E la feudataria sfiorò il bicchiere colle labbra, fra gli applausi dei contadini.

La Baronessa fece segno che voleva ancor parlare. Intanto le finestre del Castello andavano illuminandosi. Anche le case circostanti imitando quell'esempio, mettevano fuori i lumi. La Baronessa proseguì:

— Intanto finiamo la nostra serata. Si farà un ballo in onore del nostro Duca. Ballerò io stessa col capitano d'Armi: e tu Iolanda (dirigendosi alla figlia) ballerai col Cav. Di Myolans...

— No! no! Mamma: voglio ballar con Gioffredo che è vestito da soldato!

La Baronessa che stava scendendo dalla sua tribuna improvvisata, fe' un gesto di collera che volea dire: sei sempre la stessa ragazzaccia!

Intanto cominciava il tumulto inseparabile dall' apertura di un ballo campestre. I musici accordavano gli istrumenti, i giovanotti si contendevano le ballerine, e il povero Cav. di Myolans, così bruscamente rifiutato da M.lla Iolanda, faceva una assai brutta figura.

Ma in quel frastuono Gioffredo aveva avuto tempo di dire una parola all' orecchio di M.lla Iolanda. Questa diede in uno scoppio di risa; e rivoltasi alla madre che accigliata dava la mano al capitano Santena,

— Aspetta un momento, mamma a dar principio, che la ballerina del cugino è già preparata e vado a cercarla. E dicendo queste parole, guizzò via come una rondinella.

La Baronessa assai sorpresa stette un momento aspettando; e vedendo che la figlia tardava a venire, mentre tutti erano pronti per dar principio alla danza, già si inquietava; quando vide ricomparire la figlia che con sorpresa generale, trascinava seco una giovane che già conosciamo, la povera Caterina.

E mentre la trascinava, andava sclamando. È qui! è qui la ballerina del cugino! Non vedi Mamma, è Caterina! Caterina la bigotta! La figlia bella che non vuol ballare! Vedremo un po' se rifiuterai di ballare la Monferrina in onore del nostro Duca!

Una gran risata della moltitudine accolse la nuova venuta, che M.lla Iolanda trasse fin vicino al Cav. Di Myolans.

Però, Caterina che evidentemente avea seguito a ritroso la padroncina, non si mostrò soverchiamente imbarazzata. Era un po' rossa in volto, ma tranquilla. Salutò la Baronessa, e si lasciò con disinvoltura prender per mano dal Cavaliere, il quale facendo di necessità virtù si era rassegnato di buon animo ad accettarla, tanto più che Caterina era una assai bella ragazza.

Fu deciso che in onore del Duca si ballerebbe il minuetto di Corte. Le quattro coppie del minuetto d' onore si compone-

vano della Baronessa col Capitano Santena, di fronte a Tita Capello con Madama Santena; l'altra parte della quadriglia era tenuta da M.[lla] Iolanda con Gioffredo e dal Cav. Di Myolans con Caterina. Tutto il popolo stette fermo facendo corona ai padroni.

La prima figura andò assai bene. La Baronessa ballava con garbo da feudataria, e i due cavalieri conoscevano il minuetto. Ma quando si venne alla seconda figura tutti stavano con tanto d'occhi sopra Caterina la bigotta. Ma Caterina non si mostrò punto turbata. Non conoscendo i passi di scuola si contentava di far le figure passeggiando. Solo quando si venne a far la catena ella porse la mano a Gioffredo: ma questi con un gesto sbadato fe' cenno di rifiutarla. Caterina arrossì leggermente ma finse di non accorgersi. Alla seconda ripresa Caterina porse di nuovo la mano a Gioffredo, ma questi di nuovo la rifiutò. Il gesto non isfuggì nemmeno al Cav. Di Myolans, il quale non si potè rattener dall'osservare:

— Ohè! bel giovane, trattate bene la mia ballerina!

Ma in quel momento il minuetto finiva, e la turba dei contadini invadeva saltando il locale del ballo, sicchè Gioffredo, quantunque avesse inteso benissimo le parole del Cavaliere, potè lasciar credere allontanandosi e trattenendosi colla sua ballerina, di non averle intese.

— Volete darmi il braccio,... come vi chiamate?

— Caterina, sig. Cavaliere.

— Ebbene, Caterina, datemi il braccio, che ora tocca a me a farvi gli onori di casa. Verrete a prendere un rinfresco.

Caterina posò la mano nel braccio del Cavaliere, con bel garbo, e si lasciò condurre. Il Cavaliere la trasse fuori della folla pensando fra sè: « Non è poi mica l'orsacchiona che dicono! Mi par meno zotica che tant'altre! » E poi rivolgendole la parola:

— Ma ditemi un po! perchè farvi trascinare a quel modo sul ballo? Si vede che non siete affatto timida. Avete tenuto il vostro posto nel minuetto con molta bravura. Se voleste imparare, diverreste la miglior ballerina del paese!

— Ed è questo il regalo che lei mi farebbe? Rispose la giovane cogli occhi bassi ma con voce ferma.

— Regalo! sclamò il Cavaliere imbarazzato. Si! e no! che c' è poi di male a saper ballare?

— Ci è il tempo perduto, specialmente per le povere campagnuole come siam noi.

— Eh via! Credetemelo, in campagna avete più bel tempo che noi in città!

— Ciò proverebbe che sarà tempo sprecato anche per le cittadine.

— Caspita! sclamò il Cavaliere, fermandosi e guardandola in faccia. Mi ragionate come un filosofo o come un maestro d' ascetica!

— Oh signor Cavaliere, rispose la giovane senza scomporsi e con un mesto sorriso che le sfiorava le labbra. Se sapesse quanto è facile esser filosofo e maestro d' ascetica, pur di volerlo!

— La! Catterina, apritemi il vostro cuore. Non è vero, che quanti siamo qui a questa festa, vi sembriamo tanti pazzi!

— Oh no! riprese la giovane con una serietà che parve mortificare il suo interlocutore. Ciascuno si lasci guidare dal suo buon senso. Ma se io trovo che il ballo è una follìa, perchè gli altri non vogliono rispettare il mio modo di vedere, e mi fanno ballar per forza?

— Scusatemi Catterina! Se avessi creduto di farvi dispiacere... E poi avete visto voi stessa che non si potea far diverso.

— Creda che io non dico per Lei. Rispose Caterina sollevandogli in volto i suoi belli occhi limpidi e un po' umidi, come per testificare la sincerità della sua asserzione. Non è punto per Lei. Anzi ho appunto ballato per Lei. Se fossi stata sola, avrei certamente rifiutato di ballare; ma si trattava di aggiustare una scappata di M.[lla] Iolanda ed è per questo che ho ubbidito.

— Buona ragazza! Mormorò il Cavaliere commosso da

quella semplice e modesta confessione. Dunque ditemi, se vi invitassi a ballare un' altra volta con me, rifiutereste.

— Sissignore! — rispose la giovane.... Però non potrei rifiutarne un altro!

— Come? Rifiutereste di ballar con me e ballereste con altri?

— Non con tutti! Con un solo!

— E chi sarebbe costui, se si può sapere?

— Con Gioffredo l' archibugiere.

— Come? Con quel giovane? con colui che vi ha fatto uno sgarbo sul ballo?

— Precisamente.

— Questa è strana! Dunque ve ne siete accorta dello sfregio che vi ha fatto?

— Come fare a non accorgersene?

— Ma, e perchè ballare precisamente con colui che vi ha fatto uno sfregio?

— Perchè io me lo meritava, e sarei in dovere di dargli una soddisfazione.

— Curiosa questa! Vi siete meritato quello sfregio!...

— Sissignore. Questa sera stessa mi ha fatto vive istanze che ballassi con lui, e gli ho detto di no. E poi ho consentito a ballare con un' altro.

— Eh! via le circostanze cambiavano!

— Lo sò sig. Cavaliere! sclamò la fanciulla con voce appena sensibile ma ferma. Ma in queste cose un archibugiere del Duca, non vorrebbe esser tenuto da meno di un feudatario.

Il Cavaliere stette un momento raccolto. Poi conchiuse:

— Caterina! Chiunque altri mi avesse detto tal cosa, gli avrei risposto con una guanciata. Ma a voi, non posso dir altro invece se non che siete una brava giovane.

E s' allontanò pensieroso.

III. — Il Ballo e la Gogna.

Il grido di guerra aveva un momento commossso la brava popolazione di Cardè, ma non al segno di farle smettere il divertimento; che anzi si può dire l'avea reso più animato. I contadini pareano instancabili e le danze si succedevano quasi senza intervallo.

La Baronessa dopo quel po' di sfogo, era tornata colla sua piccola Corte a sedere sotto il portone del Castello, quando Myolans vi si recò, dopo essersi separato da Caterina. M.lla Iolanda che si era impadronita di Gioffredo, protestando altamente che non avrebbe ballato che con lui, si confondeva sul piazzale coi contadini, e non fu che in uno degli intervalli che l'armigero venne ad accompagnarla presso sua madre a prendere un po' di respiro.

Di Myolans ebbe come una tentazione di esporre il desiderio di Caterina, ma provò contemporaneamente una singolar ripugnanza a manifestarlo. Con tutto ciò quel pensiero lo preoccupava, non potea scacciarlo dalla mente; e come succede quasi sempre, più vi pensava sopra e più si sentiva segretamente istigato a manifestarlo. E infin dei conti, pensava egli, forse Caterina me lo ha espressamente manifestato, perchè lo dicessi. Al postutto Di Myolans era stranamente piccato che Caterina lo avesse posto al livello di Gioffredo! Il fatto sta che un momento in cui Iolanda venne a sedere presso di loro fra un ballo e l'altro,

— Cuginetta, diss'egli alla donzella, dovreste lasciare per una volta il vostro cavaliere in libertà!

— Oh bella! Me l'ho preso per me, e non lo cedo a nessuno!

— Ah! gli è che un altra ballerina avrebbe un gran piacere di fare con lui un giro di corrente.

— Se ne vada a cercare un'altro!

— No, cuginetta, quella ballerina vuol ballare con Gioffredo e con nessun altro.

— Questa è curiosa! sclamò la feudataria gelosa e offesa nella sua dignità. E chi è questa impertinente?

— Eh cuginetta! Non vi credevo così tarda ad indovinare! Non capite in verità, chi possa essere questa ballerina presentuosa che vuol rapirvi il vostro cavaliere?

— Proprio no! rispose Iolanda alzandosi indispettita e prendendo il braccio di Gioffredo.

— Su via! sclamò Di Myolans; se non mi lasciate così in furia, ve lo dirò.

— Dite dunque! sclamò essa stando in piedi, al braccio di Gioffredo, e voltando solo il capo con un gesto di beffeggiante alterigia.

— Eh! è Caterina!

— Caterina?

— Sì proprio Caterina!

— Eh! via! E la fanciulla fe' un passo per allontanarsi, incredula affatto.

La Rovere la ritenne per l' abito, e alzandosi a sua volta.

— Vi dico che è proprio così! Caterina l' ha detto a me un momento fa; ed eccola là: potete interrogarla.

Caterina infatti, era seduta poco lungi da loro, a piedi di un albero.

La giovinetta feudataria, stette un pezzo guardando la contadina. Suo cugino parlava sul serio. Guardò il cugino, l'archibugiere, la contadina, stentando a credere. Finalmente alzò la voce:

— Caterina, vieni quà!

E la giovane, rizzatasi a quella chiamata, si avvicinò immediatamente.

La giovane baronessa la squadrò un momento.

— Caterina! Mio cugino mi ha detto testè che desideravi fare un ballo con Gioffredo. È vero?

— Sì, signora Padrona! rispose la giovane con molta semplicità.

Ma Gioffredo intervenne, dall' alto della sua posizione di favorito.

— Gli è che io non voglio ballare con voi, cara Caterina. Stasera ho l'onore di ballare colla nostra padrona.

— Pazienza! rispose Caterina facendo atto di allontanarsi.

Iolanda invasa di stupore e di dispetto, non trovava parole da esprimere queste passioni. In quel momento i musici fecero sentire il preludio di un ballo, ed essa gittata alla contadina una parola dura, si allontanò correndo e trascinando seco, Gioffredo. Caterina ritornò al posto che occupava poco prima.

Ma negli intervalli di riposo del ballo, si vide la giovane baronessa, parlare con vivacità al suo cavaliere, dando di quando in quando qualche sguardo di scherno a Caterina. Gioffredo sorrideva e si vedea che approvava. Entrambi erano offesi con Caterina: il giovane perchè era stato rifiutato da Caterina quando si erano incontrati di là dal Po, ed ora attribuiva il desiderio della contadina a vanità di ballare col favorito della padrona; la padrona poi perchè coi pregiudizi del suo tempo, le parea oltraggioso che una sua contadina, osasse alzar gli occhi sul giovane che le piaceva. V'era dunque in entrambi un motivo grave di mortificarla, e Dio sa quanto sia facile trovare i mezzi di soddisfare questi brutti capricci!

La mezza notte si avvicinava, e il divertimento volgeva al suo termine. La baronessa madre avea già fatto sentire che il ballo incominciato sarebbe stato l'ultimo, e difatti appena acquietatasi la musica, la gente si mise in moto, per andarsene ciascuno alle proprie case, quando Iolanda salita sul palco dei musici, e colla voce e col gesto ordinò che nessuno si movesse.

A quella voce, a quel cenno, tutti essendosi fermati con curiosità, la padroncina gridò:

— Il ballo sarebbe ora finito, ed è finito per la gente dappoco come siam noi. Ma, in vista delle presenti circostanze straordinarie, questa sera si darà ancora un'ultima, grande e veramente straordinaria rappresentazione.

E qui l'oratore si fermò, per dar tempo di sfogarsi ad un lungo mormorio di sorpresa.

— Vi sarà ancora un ultimo ballo, una rappresentazione danzante, alla quale è proibito di prender parte, ma della quale siete tutti invitati ad essere spettatori...

Caterina la bigotta (scroscio di risa universale)... che non balla mai con noi altri... perchè siamo contadini... ma balla quando trova qualche nobile cavaliere o qualche bel soldatino (altre risa ironiche nell' uditorio)... ha manifestato il desiderio di fare un ballo con Gioffredo l'archibugiere (scoppio di risa, tumulto, fischi nell' uditorio). E nulla potendosi negare a Caterina la bigotta, i signori musici sono pregati di suonare la più bella gavotta, che sarà ballata solo da Caterina e da Gioffredo. Tutti noi altri staremo a vedere. Ora, largo chi non balla. Musica avanti!

È più facile immaginare che descrivere il parapiglia di sorpresa e di curiosità che accolse questa strana allocuzione. La gente si stipò intorno al luogo del ballo schiamazzando, urlando fischiando. Fischi e urli che andaron crescendo quando comparve, traversando la folla, Gioffredo che con tutte le più sciocche caricature di rispetto, conduceva per mano la sua ballerina.

I fischi e gli urli coprirono per un pezzo il fragore degli istrumenti, e ci volle tutta l'autorità della padroncina per ottenere un po' di silenzio.

Alla fine la gavotta ebbe principio. Gioffredo era un abile ballerino. Batteva le terze e le quarte con un' agilità elettrizzata dal desiderio di comparire; ma sempre con un fare ironico, e usando tutti mezzi e cogliendo tutte le occasioni di confondere e imbarazzare la inesperta sua figurante. Ma se, quando ballava Gioffredo, si manteneva un po' d'ordine e di silenzio fra gli astanti, la cosa andava molto diversamente quando toccava alla sua compagna di far le sue figure. Iolanda aveva scelto a bella posta un ballo difficilissimo, e forse non mai veduto da Caterina, sicchè questa dovea limitarsi a far qualche passo, procurando di muoversi in cadenza per tutto il tempo

che dovea durare la figura che le era assegnata. Fischi, urli, parole di beffe, salutavano la supposta presontuosa imperizia di Caterina, la quale però, quantunque pallida, si comportava con vera fermezza. E forse la cosa sarebbe finita in quel po' di chiasso, se sciaguratamente in mezzo ad un ballabile, non fosse venuto un avanzo di pera a colpire in faccia la mal capitata ballerina.

Caterina portò istintivamente la mano al volto, però senza fermarsi; ma quello fu un segnale decisivo. In un batter d'occhio lo spazio lasciato libero dalla folla fu invaso da una grandine così fitta di proiettili di quel genere che Caterina fu costretta ad allontanarsi correndo, fra gli scherni, gli urli, i fischi degli spettatori.

La Baronessa, il Cav. Di Myolans e i notabili del paese che già stavano licenziandosi per andarsene a letto, ma poi non sapendosi spiegare quel chiasso si erano avvicinati al teatro degli avvenimenti, arrivarono a tempo per veder Caterina battere in ritirata, fra una turba di monelli che le vociavano dietro: la bigotta! la bigotta! E fu fortuna che si fossero avvicinati, perchè fu necessaria tutta l'autorità del Cav. Di Myolans par isbandare i ragazzi e mettere in salvo la povera bersagliata. E avendola questi tratta in disparte voleva porgerle qualche parola di compatimento; ma con sua sorpresa si avvide che Caterina era perfettamente calma e così indifferente che ne ebbe quasi dispetto.

— Bella cosa, l'avete fatta! sclamò egli in tuono di rimprovero.

— Perchè? rispose la giovane con calma. Oh! se tutti i balli finissero così, quanto sarebbe meglio per noi ragazze!

E salutatolo con garbo, si allontanò in fretta per raggiungere le compagne che già si avviavano verso casa. Il Cavaliere potè ancora udire il vociare che queste le facevano dietro: l'hai fatto il tuo ballo! oh! che bel ballo! Bigottona! va!

IV. — **La vendetta cristiana.**

Il domani di quel gran giorno, la notizia della dichiarazione di guerra era già nota nei dintorni; e da tutte le parti non si parlava che di armamenti.

Quel mattino il notaio capitano Santena, incontrato il Canonico Prevosto che tornava da vedere un malato, lo fermò sul piazzale, con un fare più cerimonioso del solito:

— Signor Canonico Prevosto, è proprio il caso di ripetere il *cædant arma togæ* al rovescio: quest' oggi il notaro ridiventa capitano della milizia.

— Ah! capitano, lei ha un bel dire! ma la guerra! la guerra!...

— La guerra è la politica della Provvidenza! sentenziò il capitano; e quando si ha da fare, convien farla con tutti i sentimenti. Noi siamo stati guastati. Carlo Emmanuele II di felice memoria, ha tralignato dalla sua dinastia: fabbricava palazzi, invece di comandar soldati. Ma il Duca attuale è un altro uomo. Speriamo di vederlo in mezzo a noi. Oh!

E quell' oh! in bocca al notaro Santena voleva dire un mondo di cose.

— Basta, Canonico Prevosto, non lo trattengo di più, debbo recarmi dalla signora Baronessa per disporre la chiamata sotto le armi del nostro contingente. Questa notte ho fatto un po' di conto: ottant' uomini spero che li armeremo. Abbiamo le armi... sono le munizioni che mancano!

E queste ultime parole furono dette collo sguardo a terra, e facendo ballare colla mano i soldi e le chiavi nella saccoccia dei calzoni, con un fare filosofico speculativo, come se cercandolo bene, ci fosse stato mezzo di farle piovere dal cielo.

— Eh! obbiettò il Prevosto; senza munizioni, non capisco troppo che cosa si potrà fare!

— Ma!... E il capitano stette un momento sempre cogli occhi fissi in terra. Poi sentenziò: Munizioni o no, il nostro dovere lo faremo sempre!

Intanto nel vicino borgo libero di Villafranca, il sindaco Agostino Mottura aveva messo fuori il bando di convocazione della milizia, dichiarando che ne avrebbe assunto lui stesso il comando. A Moretta non risiedendovi il conte perchè ufficiale nell' esercito stanziale, il conte Prat nella sua qualità di antico ufficiale delle guardie del Re, era stato indicato dalla voce pubblica come il miglior duce della milizia morettese. A Cavour la popolazione si asserragliava nelle sue mura, perchè Catinat col grosso delle sue truppe era a Pinerolo a poche miglia di distanza dalla città. In una parola il Piemonte, il vecchio e fedele Piemonte, rispondeva alla chiamata del suo sovrano, armandosi prontamente in guerra.

A Cardé poi ferrai e legnaiuoli lavoravano a gran forza a rimettere in ordine le porte e le saracinesche del Castello che, dopo tanti anni di quiete relativa, erano quasi sfasciate ed affatto inservibili; e il capitano Santena, con una mano di giovanotti, lavorava tutto il giorno per porre sopra un vecchio affusto, l' unico cannone di Cardè, puntandolo fieramente sull' angolo settentrionale delle mura in direzione di Pinerolo. Per sciagura nelle cantine del castello non si erano trovate che due palle, e in tutto il paese di Cardé si era ragranellata a stento tanta polvere per due cariche del cannone; ma il capitano Santena aveva sentenziato dopo molto pensare che con due colpi ben diretti che infilassero la strada di Cavour (e Pinerolo) vi era modo di spazzar via (termine tecnico usato con molto accorgimento dal capitano per ingrandire il suo ascendente sulla truppa) per ispazzar via una intiera colonna di francesi. Intanto i contadini che andavano e venivano affaccendati per rientrare e mettere in salvo il più possibile dei raccolti e masserizie entro le mura del castello, passando da quella porta alzavano gli sguardi, osservavano seri e taciturni, quella bocca di cannone, che sporgea minacciosa dai merli, ed entravano ed uscivano con un misto di fierezza e di raccoglimento. Non si burlava!

Al domani le voci di guerra si fecero più minacciose e più precise. Il Duca di Savoia raccoglieva il grosso del suo eser-

cito a Carmagnola. Occasione questa propizia pel capitano Santena di esporre al paese tutti i suoi lumi strategici sulle future operazioni dei due eserciti. Essendo cosa evidente, diceva lui, che i piemontesi stando a Carmagnola e i francesi a Pinerolo, le due armate per incontrarsi dovevano venire alle mani fra Vigone ed Airasca: come avvenne pochi anni dopo alla battaglia di Marsaglia, opinione accolta con favore dal pubblico, il quale vedeva con piacere questo brutto temporale a scaricarsi un po' più in là.

Mentre si prendevano dalle pubbliche autorità queste disposizioni, si avvicinava il momento in cui l'archibugiere dovea costituirsi a Carmagnola.

In quei due primi giorni di tafferuglio bellicoso, il capitano Santena l'aveva scelto a suo luogotenente e lo avea tenuto occupato tutto il giorno. Ma in mezzo alle sue occupazioni, Gioffredo si sentiva in cuore una spina. Passati dopo il riposo della notte, l'ebbrezza del ballo, l'onore straordinario di essere scelto a ballerino della padroncina, il risentimento della offesa che credea aver ricevuto da Caterina, egli si sentiva come un rimorso della scena con cui s'era chiuso il ballo della Decima, e la parte principale da lui rappresentata in onta alla povera giovane. Gioffredo, era quel che si dice un buon diavolo, era incapricciato di Caterina, le famiglie non erano dispari di condizione, Gioffredo non aspettava che di tornar dall'esercito per domandarne la mano, senza nemmen avere il dubbio di poter essere rifiutato. Caterina poi era una delle più belle figlie del paese, aveva una buona dote, era laboriosa e buona massaia, di condotta fin troppo buona! perchè era la più bigotta del paese; ma a questo Gioffredo si credeva tal uomo da mettere ordine. In questo stato di cose capiva così in confuso, di aver commesso una bestialità, nel far fare una tale figura, in faccia a tutto il paese, alla sua futura sposa. Conveniva adunque andar in traccia di Caterina, parlarle, rappattumarsi, e ciò senza perdita di tempo, perchè dovea partire fra breve per l'esercito.

La fortuna gli sorrise in questo suo proposito, perchè la mattina successiva al giorno in cui si era messo in posizione sulle mura l'artiglieria di Cardé, mentre stava all'alba insegnando al fabbro ad aggiustare una delle molte rotture dell'affusto, la vide che traversava il ponte per entrare in paese col suo velo in capo, per venire a Messa prima.

La colomba è nel nido! Pensò Gioffredo; e spicciatosi il più che fosse possibile, e lasciato pel rimanente gli ordini opportuni al fabbro, scese dalle mura e se ne venne lui pure alla Chiesa.

Poca gente era nel tempio, i lavori di campagna in quei momenti, richiedendo indispensabilmente tutte le braccia valide; pure, malgrado la scarsità dei presenti, ci volle un pezzo a poter scorgere Caterina. Alla fin fine cercando di proposito, finì per iscoprirla in un angolo, tutta raccolta in preghiera.

Per un pezzo egli sperò invano che la giovane alzasse il capo e lo vedesse. Poi si provò a fare un po' di rumore nella Chiesa: tutte le altre persone presenti si rivolsero, ma Caterina rimase immobile. Tossì! fe sentire la sua voce; ma tutto inutile. Gioffredo non osò inquietare più oltre la gente: aspettò il fine della Messa; e, cosa strana, gli balenò improvvisamente, come una cosa inaspettata, quasi gli fosse stata suggerita all'orecchio: sciocco che sei, faresti meglio a dir le preci del mattino che non hai detto ancora!

E Gioffredo ebbe come un pensiero, chè veramente, dacchè era soldato, le preghiere le avea dette assai di rado!

Gioffredo si rassegnò, e disse le orazioni.

Intanto la Messa era finita e la gente era uscita di Chiesa. Non restava più che Caterina, proprio la sola Caterina e lui! Tossì di nuovo un pò più forte; e vedendo ogni sforzo inutile stava per alzarsi ed avvicinarla, quando la giovane alzatasi dal suo luogo di orazione, invece di dirigersi verso la porta gli venne difilato incontro.

Gioffredo sorpreso, l'aspettò con un mezzo sorriso, seduto sul banco dove si era adagiato durante la Messa. Caterina gli venne in faccia;

— Le avete dette le orazioni? L' interrogò essa sorridendo.

— Sicuro! rispose il giovane; mi prendete forse per un ebreo?

— Ah! ma ditemi la verità, voi non ci pensavate a dir le orazioni, quando entraste in Chiesa?

— Ebbene? Vo' darvi questa soddisfazione. Proprio non ci pensava.

— Ah! — E Caterina si volse verso l'Addolorata. Ringraziate Maria Santissima! È una grazia che vi ha fatto. Ah! caro Gioffredo, fu una vera grazia, di esservene ricordato. Voi siete venuto in Chiesa senza nessuna intenzione di pregare!

— Ebbene! quand' anco fosse così?...

— Ebbene a mia volta. Se siete entrato con quelle disposizioni, quel che è fatto è fatto: si tratta ora di uscire con disposizioni migliori.

— Che! vorreste far diventar bigotto anche me?

— Ah caro Gioffredo, non dite quella parola che vi fa torto! Pensate che avete da partir per la guerra, e non sapete se rivedrete più questi luoghi! Venite con me. Raccomandiamoci all' Addolorata che vi conservi in vita e occorrendo, v' aiuti in morte!

La giovane parlava con tanta persuasione, e assumeva un tuono di così ingenua autorità, che l' archibugiere anche scosso dall' idea della morte, si lasciò prender per mano e condurre appiè dell' altare. Inginocchiati entrambi innanzi a quell' immagine gli fè recitare sette *Pater* ai suoi sette dolori, poi o recitò a memoria o improvvisò una preghiera alla Vergine adattata alla circostanza. Dopo di che entrambi si alzarono e si avviarono per uscire.

Mentre uscivano un leggiero rumore si fece sentire dalla loggia della Baronessa. Alzarono gli occhi e videro il Cavaliere Di Myolans. Credendo di esser soli essi avevano parlato a chiara voce, sicchè egli non avea potuto non sentire quanto avevano detto. Gioffredo arrossì fino alle orecchie e saltò fuori della Chiesa con un gesto di impazienza. Caterina invece conservò tutta la sua calma.

— Brava! sclamò il Cavaliere, mentre scendeva lui pure dalla loggia: si è vendicata, e ciò che è più, si è vendicata bene!

V. — **Confidenza e diffidenza**

Gioffredo e Caterina, traversarono in silenzio il piazzale, uscirono dal Castello, varcarono il ponte senza aprir bocca, quasi per un tacito accordo. Del resto Caterina dimorava alla campagna ed era naturale che si avviasse verso casa; Gioffredo poi l'accompagnava visibilmente per aver l'occasione di un abboccamento, e toccava a lui a parlare per il primo

Ma Gioffredo si sentiva stranamente imbarazzato a cominciare il discorso. Si era proposto di prendere in celia la scena del ballo, e fargliene scherzando un pò di scusa. Ma l'incidente di poco prima, il contegno autorevole preso dalla zitella in Chiesa, costringendolo quasi a pregare, e sopratutto la vista del Cavaliere Di Myolans, al momento di uscire, lo avevano turbato.

Tuttavia una volta che il ponte fu passato, il silenzio diveniva imbarazzante e quasi ridicolo. Gioffredo se ne avvide, e più per parlare che per parlare a proposito:

— Ebbene! disse a Caterina. Siete ancora offesa dell'altra sera, che non parlate?

— Offesa! Sclamò la giovane con sorpresa: e di che?

— Eh via! Caterina, non mi fate l'ingenua: siete rimasta un po' offesa, si vede!

— Oh! Gioffredo, vi assicuro che vi ingannate; io non sono offesa, e non ho motivo di essere offesa.

E Caterina parlava con una schiettezza così evidente, che Gioffredo dovette darsi per vinto:

— Credevo, mormorò egli, che quel ballo dell'altra sera...

— Oh! di quel ballo, ho avuto piacere. Non sono io stessa che vi ho domandato di farlo?...

— Si ma... nel modo di farlo...

Caterina sorrise con compiacenza. Poi volgendo uno sguardo sereno al suo vicino che pareva alquanto umiliato;

— Gioffredo! Le disse. Sarete disposto ad ascoltare per cinque minuti una ragione da bigotta?

— Ah! Ah! sclamò Gioffredo con un riso forzato, perchè si trovava disorientato, s'accorgeva di aver cominciato male, col pericolo di finir peggio, vedeva che si fuorviava, e si trovava costretto a subire una bigotteria, per difetto di meglio. Dite pure. Sarà una novità per me.

— Ebbene! disse Caterina persuasa dal suo istinto che sarebbe stata ascoltata. A proposito di quel ballo ho piacere di farvi una confidenza.

— Sentiamo.

— Eccola in breve. L'altra sera al vostro arrivo mi invitaste alla danza, ed io che in quel momento credevo di non prender parte al ballo, ho rifiutato. Ma che volete? Come saprete forse, poco dopo capita la padroncina, che mi prende per un braccio, e mi ordina proprio di ballare. Ho creduto di non poter disubbidire, tanto più che se la cosa fosse venuta agli orecchi de' miei di casa, mi avrebbero sgridata. Ma quando vidi che mi toccava figurare col Cav. Di Myolans in faccia ai padroni, mi venne il sospetto che voi poteste tenervi offeso del mio rifiuto. Tanto più che durante quel ballo la vostra condotta verso di me fu precisamente quella di un uomo che nutre qualche rancore. Che farci? Mi venne il pensiero che se avessi potuto ballar con voi un solo ballo, ma a patto di non prendervi assolutamente gusto, nè dar scandalo alle altre giovani, sarei stata in dovere di porgervi quella soddisfazione. Ebbene! vedete caro Gioffredo, noi altre bigotte in questi impicci troviamo sempre un ripiego. Mentre ballavo col Cavaliere mi sono raccomandata alla Madonna che trovasse lei quel mezzo che io non sapeva trovare. Che volete? Volle il caso che il Cavaliere accompagnandomi a prendere un rinfresco dopo il ballo, mi domandasse se io avrei

ballato ancora. Gli risposi di no, meno che con voi, se l'occasione se ne fosse presentata, e glielo dissi chiaro che nemmeno col Cavaliere avrei più ballato. Ed ecco come la Madonna cominciava a contentarmi. Il Cavaliere mi lasciò indispettito, dicendomi che a tutt' altri che a me, per quella risposta avrebbe dato uno schiaffo; ne parlò in presenza d' altri, e il resto è andato come voi sapete. E la Madonna la grazia me l' ha fatta, perchè con voi ho ballato, divertimento non ne ho preso, e scandalo non ne ho dato. Vedete adunque che con voi non debbo avere nè rancore, nè dispetto. È la Madonna che si è servita e nulla più.

— Ah! il Cavaliere si è offeso! Borbottava intanto Gioffredo, che stentava a comprendere il misticismo di Caterina: Ah! si è offeso!...

E qui crediamo dover notare, a vantaggio del lettore, i grandi pericoli del misticismo pel comune degli uomini. Nelle cose mistiche non afferrano che qualche amminicolo che li colpisce, e il resto lo trascurano. Così avvenne di Gioffredo; il quale nella condotta di Caterina non ammirò il merito di pregare ballando, non ammirò l' eroismo di assoggettarsi ad una brutalità pubblica, pur di soddisfare ad un obbligo problematico, senza pericolo di offendere la purità della propria coscienza; afferrò solo il fatto che un fondo di gelosia, gli rendea più pungente, l' idea venuta al Cav. Di Myolans di minacciare uno schiaffo a Caterina, perchè metteva sullo stesso piede un feudatario, con un contadino, quando questo contadino era lui, Gioffredo, che si sentiva un giovane destinato a cose grandi come si sentono tutti i giovani, e ciò che più importa vestiva la divisa di archibugiere del Duca!

— Ah! si è offeso! E vi ha minacciato uno schiaffo!.... E camminava a passi più concitati.

Caterina nella sua modestia, non osava aggiungere la nota spiegativa del Cavaliere che invece di uno schiaffo gli avea dato un attestato di virtù; tanto più che questa circostanza, sembrava estranea alla quistione.

— E mettiamo un po' che ve l'avesse dato!... riflettè il giovane alla fin fine.

— Ebbene! rispose Caterina; non ci era da far altro che prenderselo!

Gioffredo si fermò di botto, in un impeto di collera, e rattenne la sua compagna pel braccio.

— Caterina! diss'egli cogli occhi scintillanti di collera: Sappiate che se avete ad essere mia moglie non avete da ricevere schiaffi, neanche dal Cav. Di Myolans.

— Vi ringrazio Gioffredo, della buona intenzione. Ma...

— Ma! che?

— Gli è che finora non vi ho ancora detto di essere vostra moglie.

— Come!?... E stettero un momento, fermi l' uno di fronte all'altro senza parlare.

— Caterina!?... Dopo tutto quello che c'è stato... (Gesto di sorpresa della sua interlocutrice)... Eh si!... domandate nel paese, e tutti vi parleranno del nostro matrimonio (Gesto significante che ho da far io col paese?)... E se in questo momento son qui con voi...

— Ah! Gioffredo! Interruppe la ragazza con amichevole sorriso. Non direte spero che vi ho invitato io ad accompagnarmi!

— Caterina!...

— Sentite Gioffredo, e calmatevi. Mi permettete di parlarvi, e promettete di ascoltarmi? Bene! So che si parla del nostro matrimonio, come si parla del matrimonio di tutti i giovani e di tutte le giovani, e se ne parla così all' ingrosso che a volerlo smentire, c' è da rendersi ridicoli... Lasciatemi finire. Può darsi che i miei di casa ci pensino. Anzi! sentite bene. Se vedessi che proprio il Signore ha disposto che vada a marito, ve lo dico schietto, quando metteste un po' più di sodezza, vi preferirei agli altri. Si! Gioffredo non ho vergogna a dirvelo. Siete ancor giovane e molte piccole cosette si potrebbero rimediare col tempo! Dunque non avete motivo di volermi male.

Però ve lo dico proprio qui fra noi due, e sono contenta che mi abbiate offerto l'occasione di parlarvi chiaro; ve lo dico: se i miei di casa non mi obbligano proprio ad accasarmi, in quanto a me, al presente, sempre sottomessa alla volontà di Dio, preferisco esser zitella!

— E aspettate a dirlo adesso?

Caterina sorrise.

— Per fortuna che già da un pezzo son chiamata Caterina la bigotta. E voi sapete che fra noi in campagna, si chiaman bigotte le figlie che non fanno all'amore e non cercano marito. Del resto vi ripeto: se i miei di casa mi mettessero proprio nel caso di sposarmi o disobbedire, Gioffredo, ve lo dico proprio col cuore, sono pronta a sposarvi voi di preferenza ad ogni altro, fin di quest'oggi.

— Dunque disse Gioffredo ridendo, dite si e no:

— Ecco. Se alzo gli occhi dico no, se li abbasso dico come vorranno i miei di casa.

— Qui c'è qualche mistero. Mormorò il giovane come parlando a se stesso.

Entrambi camminarono un tratto in silenzio, immersi nelle proprie riflessioni. Gioffredo non poteva disconoscere che Caterina diceva il vero riguardo ai progetti di matrimonio. Se ne parlava più per le ragioni di convenienza che offeriva, che per le trattative che fossero state fatte. Le due famiglie si trattavano bene; si poteva conchiudere che vi si pensasse. Ma che fosse stata detta una sola parola di matrimonio, non si potea proprio affermare. Era adunque naturale che in questa prima occasione in cui si era detta la parola, Caterina parlasse con libertà. Eppure Gioffredo aveva fatto dei sogni sopra quel matrimonio: sogni strani, in quanto che egli avea continuato a corteggiare quante figlie incontrava; e mai si era detto proprio a sè stesso: Caterina sarà mia moglie. Solo la sera del ballo, quando se la vide comparire innanzi dando la mano al Cav. Di Myolans; se la vide figurare in faccia con una grazia semplice, e superiore a quella di tutte le altre

donne presenti, e gli parve di scorgere che Caterina nei panni di M.[lla] Iolanda, avrebbe fatto forse più bella figura della padroncina, solo in quel momento gli venne come un punto fermo nel cuore che Caterina era la sua futura moglie.

Nè rechi meraviglia che poco dopo lo stesso Gioffredo, si comportasse così ignobilmente colla stessa Caterina. Basta una superficiale perizia del cuore umano, per non ignorare che anche l'amore più ardente, anzi precisamente l'amore appassionato dell'uomo per la donna, si nutre esclusivamente di cosiffatti contrasti. Egli sentiva che Caterina fischiata, urlata, ingiuriata era superiore a tutte le figlie presenti, e si sentiva smisuratamente soddisfatto nel proprio orgoglio, di ricevere per se stesso l'incenso odoroso di quelli strapazzi inflitti alla fanciulla. Si! se mentre Caterina ballava col Cavaliere Di Myolans egli la prese a considerare come sua futura sposa, quando i contadini la insultavano, egli tenne il matrimonio come cosa fissata, stabilita, irrevocabile. Nè vi stupite o lettori, sopratutto se giovani, l'amore-passione non può essere che così fatto. L'amore poetico, il vero e il bello amore è l'amore cristiano. Ma questo chi lo prova? Dove si trova?... Ecco perchè quella mattina Gioffredo parlava a Margherita del matrimonio conchiuso. Nel suo smisurato egoismo, gli sembrava che tutto quello che avea pensato, dovesse essere stato pensato da Caterina, che quanto voleva lui, essa dovesse volerlo!

VI. — **Filosofia e cannonate.**

Malgrado i sapienti pronostici del Capitano Santena, il nembo della guerra era precisamente venuto ad addensarsi sotto le mura di Cardè, chè l'abbazia di Staffarda d'onde prese nome la famosa battaglia del 18 agosto 1690, dista pochi chilometri dal paese, sull'altra sponda del Po. Fortunatamente però per Cardé tutto il movimento della guerra si svolse sull'altra sponda, perchè mentre l'esercito di Catinat partito da Pinerolo, e avvicinatosi prima a Torino, era venuto lenta-

mente risalendo la sponda sinistra del fiume da Rivoli a None, poi in faccia a Carignano, poi a Lombriasco, e di là a Staffarda, di dove con un corpo d'avanguardia comandato dal Feuquières sorprese Saluzzo, il Duca colle sue truppe e cogli alleati di Spagna, risaliva la destra del Po, ma giunto a Villafranca invece di continuare per Cardé, passava il Po, e lasciando questo borgo sulla sinistra, si dirigeva a Staffarda incontro al nemico. Sicchè il famoso cannone di Cardé non vide passare sotto il suo tiro che truppe amiche.

Nella giornata del 16 Agosto, i primi corpi piemontesi raggiunsero Staffarda e Catinat richiamato Feuquières da Saluzzo, raccoglieva le sue truppe agli Occhetti presso Staffarda, pronto a dar battaglia.

In quel giorno le milizie di Villafranca, Moretta e Cardè erano state mobilizzate. Per chiunque non conosce il carattere delle popolazioni dell'alto e vecchio Piemonte, e in modo speciale non ha studiato le tradizioni di queste brave provincie (perchè purtroppo al giorno d'oggi anche questa forte tradizione delle antiche generazioni si va spegnendo) non può farsi un'idea anche lontana di quel che fosse due secoli fa la mobilizzazione delle milizie. L'andare al campo pel milite piemontese, equivaleva all'andare a corte degli altri paesi. La dinastia di Savoia ebbe questo di particolarmente grande, generoso e popolare, che non si vide mai un Duca far la guerra senza stare personalmente in mezzo a suoi soldati, dividerne le fatiche e i pericoli. In quei tempi aristocratici, il campo era la Repubblica; e il contadino piemontese sentiva profondamente che l'astenersi dal guerreggiare, era un mancare al proprio onore. Non vi era perciò nelle mobilizzazioni nulla di tumultuario e di chiassoso. Si andava alla guerra come si andava alla caccia del lupo; per sentimento del bisogno comune, cui non era lecito rifiutarsi. E siccome per le guerre continue in cui per secoli furono involte quelle provincie, la cosa diveniva abituale, e tutti gli uomini validi contavano parecchie campagne, e ciò che più monta il servizio era di corta durata,

perchè dato un colpo decisivo, o vincitori o vinti si tornava a casa; ed infine perchè l'andare al campo e vincere era un salvare il proprio comune dall'incendio e dal ferro; ne succedeva che il prender l'armi, fosse la cosa più naturàle, e il battersi uno degli accidenti più usuali della vita.

Non dee adunque recar meraviglia se nella giornata del sedici, le tre milizie di Villafranca, Moretta e Cardè, si raccogliessero col gran completo al Crocevia de' Milleni, per lasciar libera la strada principale alle truppe spagnuole che da Villafranca marciavano esse pure sopra Staffarda, sotto il comando dei rispettivi capitani Agostino Mottura, Conte Prat e Notaro Santena, e si unissero filosoficamente in un sol corpo, non senza risparmiarsi però nel passare l'una di fronte all'altra ora il titolo di ranocchiari, che Villafranca è famosa per le sue rane mangerecce, ora quello di cardinali nomignolo tratto dal nome del paese e simili altri epiteti che le popolazioni d' un luogo sogliono accoccolare ai loro vicini. Ma senza che nessuno se l'avesse a male. Il tutto con serietà, con compostezza, direi quasi con una tal quale urbanità, perchè l'alto piemontese di sua natura è serio, composto, raccolto, e se paga alla natura il tributo di una ilarità, è persuaso contemporaneamente di commettere un'atto di debolezza.

Naturalmente non era da aspettarsi in queste milizie il bell'ordine degli odierni reggimenti; ma un tal quale assetto di guerra si teneva; e se si fosse prestato ascolto al capitano Santena, non si sarebbe mancato di mandare innanzi un corpo di avanguardia; ma Agostino Mottura fece notare che essi si trovavano ormai quasi alla coda dell' esercito nazionale.

Fu perciò deciso di marciare alla buona e i tre duci si incamminarono di conserva in mezzo ai loro seguaci.

La strada era così breve, che in meno di un'ora le milizie arrivarono sul luogo che il dopo domani doveva essere il teatro di quella famosa battaglia.

Il Po scendendo da Saluzzo in direzione di tramontana, lungo gli ultimi contrafforti delle Alpi di Barge riceve per

affluente sulla sua sinistra il torrente Giandone che scende dalle alture di Barge da ponente a levante. Fiume e torrente formano perciò i due lati di un gran triangolo in mezzo alla base del quale sorge l'Abbazia di Staffarda. I monaci cistercensi che l'aveano fondata da gran tempo vi avevano prosciugato gran tratto di quelle paludi convertendole in ubertosi poderi; ma tanto il Po, quanto il Giandone per quel tratto che corre in pianura fino al suo imbocco nel Po, scorrevano ancora a quell'epoca in mezzo ad una fitta, melmosa e traditrice boscaglia, nella quale solo i pescatori e la gente del paese sapevano aggirarsi senza affondar nel pantano.

Catinat, arrestatosi nella sua marcia verso Saluzzo, all'annunzio dell'avvicinarsi degli alleati, e richiamata indietro la sua vanguardia che sotto gli ordini di Feuquieres avea sorpresa quella città, si era accampato a cavallo del Giandone, ma un po' più sull'alto, dove il terreno era più sicuro, colle spalle alle alpi e la fronte verso il Po e la pianura.

Gli alleati i quali risalivano la sponda sinistra del Po, arrivati al Giandone, riconobbero il nemico. Gli spagnuoli che formavano l'avanguardia, costeggiarono il Giandone fino a tiro dei francesi, ma le truppe ducali traversarono quel torrente e si trovarono sulla sinistra, minacciando la destra francese. Le milizie come peggio armate e più pratiche del luogo, vennero distribuite come riserva, nelle boscaglie paludose al di là del Giandone.

Appena arrivati sul luogo i tre duci si diedero attorno al da fare secondo i propri gusti. Il conte Prat, signore feudale, seguito da due domestici armati a cavallo, andò alla scoperta del nemico. Agostino Mottura, sindaco di paese libero, perchè Villafranca per quanto rilevasse dai principi d'Acaia, pure mediante un canone, si governava a Comune, si occupò del benessere dei soldati. Una fila di carri tratti da forti coppie di vigorosi buoi, prendendo una strada attraverso alle campagne, per non essere esposta alla rapacità sì dei nemici che degli amici, recava sul campo pane, salame, cacio e vino, che

Mottura da buon padre di famiglia facea distribuire in giusta porzione a tutti i militi dei tre paesi. Il notaro Santena dal canto suo, chiamati seco tutti gli uomini di buona volontà li avea condotti nel folto della boscaglia a prepararvi certi fossati e ricoprirli accuratamente di frasche, assicurando i suoi uomini che sarebbero stati di grande giovamento per assicurarsi la vittoria.

Spossati dalle fatiche, rinfrescati dalla fresca brezzolina notturna che vien dal Monviso a temperare, provvidenzialmente, le afe dei grandi caldi della pianura, fidenti nella guardia che facean verso il nemico i corpi più avanzati, i militi riposavano e russavano tranquillamente, verso le dieci di quella sera.

Solo vegliavano i tre capitani, i quali raccolti in una capannuccia di paglia, ordinario ricovero dei pescatori quando sono sorpresi in quelle deserte regioni da un temporale, si rifocillavano con una parca cena.

Sovra una rozza tavola, in un buco fattovi ad arte con un coltello, era piantata una candela di sego, il cui lucignolo spandeva appena una luce sufficiente ad illuminare il desco. Sul quale stavano in disordine sovra un asciugamani nel quale erano state involte per arrivare sul luogo, le modeste provvigioni. Le quali consistevano in un pollo freddo, pane, salame e cacio; più una grossa manata di pesche. Sull' estremità della tavola un bariletto portatile, di pochi litri di capacità, forniva da bere dallo spinello, non essendo possibile in quel luogo il lusso dei bicchieri.

Ma i tre amici non badavano a tanta frugalità, impegnatissimi come erano in una importante discussione.

Essi tornavano allora appunto dal Consiglio di guerra tenuto innanzi al Duca dal Fuensalida generale delle truppe spagnuole, dal Marchese Di Parella, dal Cav. di Brandizzo (che dovea trovar la morte dei prodi sul campo) dal De Loches generale dei Barbetti, dal famoso Principe Eugenio che faceva le sue prime armi in quella campagna e da vari altri capicorpo, ai quali eransi aggiunti i nostri tre conoscenti.

Il Consiglio di guerra era stato tempestosissimo. La quistione si era impegnata fra il Fuensalida il quale voleva tardare di un giorno l'attacco, e il principe Eugenio il quale proponeva che si attaccasse il nemico subito al domani. Tutti i capi e fra essi lo stesso Duca, non osarono combattere l'avviso del generale spagnuolo: solo il capitano Santena si era fermamente pronunziato per l'avviso del Principe Eugenio. E siccome l'evento ebbe poi a giustificare le previsioni del Principe, e siccome il Principe divenne in seguito quel famoso capitano che tutti sanno, il nostro notaro, in un tempo in cui non si distribuivano ancora le medaglie al valor militare, si fece gloria per tutta la vita di aver diviso solo l'opinione di si gran Duce; e a tutte le notizie di vittorie riportate in seguito da quel principe, egli colla più ingenua e ferma convinzione, si considerava come partecipe della gloria di un uomo che pensava o almeno avea pensato a Staffarda, a modo suo.

Non è a dire adunque con qual'impegno si discutessero dai tre cenanti, le eventualità dalle quali dovea dipendere la sorte della battaglia. Però in quel momento erano entrati in una digressione. L'argomento di soprassedere all'attacco, era il poco ordine delle truppe ducali, che il Fuensalida coll'alterigia spagnuola, avea buttato in faccia agli alleati.

— E ha ragione! sclamava il notaro, con un gesto di dolorosa rassegnazione. Ha ragione! L'ordine che regna nei terzi spagnuoli è incontestabile. Ma perchè? Perchè ci ostiniamo nei vecchi sistemi. Il duca potrebbe mobilizzare ne suoi stati più di cento mila uomini atti alle armi; ed ecco che 15 mila francesi, la fanno da padrone in casa sua! Perchè questo, ripeto? Che cosa costerebbe il fare una cerna di tutti i giovani atti alle armi, quando giungono ai venti anni, ammaestrarli per cinque o sei mesi, eppoi rimandarli a casa...

— Bravo! Lo interruppe il Conte Prat. Bravo notaro! Allora il Duca può anche prendersi i nostri castelli, e rinchiuder nella cerna anche i nostri figli!...

— Oh via! interruppe Mottura cui nella sua qualità di

borghese l' idea di sottomettere anche i nobili al servizio militare non riusciva poi troppo ostica — Quando si tratta di servire il paese...

— Che paese! sclamava il conte Prat. Sono queste le idee nuove che guastano tutto. Guardate nei Paesi Bassi come vanno le cose! Per far la guerra a dovere, una unica cosa è indispensabile, rafforzare l' influenza sulle popolazioni, della nobiltà, che infin dei conti è la vera classe combattente, il nucleo militare di uno stato.

— Perdoni sig. Conte, oppose con molto riguardo il notaro. Al giorno d' oggi, coll' introduzione delle artiglierie si richiede per far la guerra degli studi: il coraggio personale non basta più.

— Tutto il rovescio! interruppe il conte. Le artiglierie suppliscono al difetto di coraggio personale! Quanti uomini uccide o ferisce una bomba? Tre o quattro, dieci al più... tutti gli altri scappano!...

— Ma perchè manca questo coraggio? Fece a sua volta il notaro. Perchè il soldato non è conscio del proprio valore. Noi abbiamo qui un migliaio di militi che uno per uno vale certamente un francese: ma se questi mille dovessero affrontare in rasa campagna solo cinquecento francesi di ordinanza, sarebbero subito scompigliati!

— E con questo? riprese il conte. Perchè non si mette la nobiltà in grado di istruirli?... Chi ha guastato la bisogna è Carlo Emanuele. Ha tribunalizzato i suoi stati! È la magistratura co' suoi *cuius,* co' suoi grattacarte che snerva le popolazioni. Il primo vaccaro che si presenta, può trascinarci innanzi ai tribunali. Come può, dico io, la nobiltà conservare l' ascendente necessario, per tener ferme le istituzioni militari?

— Scusami! Intervenne Mottura che dava del tu come amico di infanzia del Conte. Dunque se un nobile usa una prepotenza ad un plebeo, tu trovi fuor di luogo che il capo dello stato gli renda giustizia?

— Eh! si! Le ragioni del giorno! Si vede che le teorie

dei *goeux* e dei camisardi si propagano anche nei nostri paesi. Se la nobiltà fosse rispettata, non avrebbe bisogno di usar prepotenze. Ma dimmi un po; se un vaccaro usasse una prepotenza ad un nobile?

— Ah! sclamò Mottara sorridendo! In quell' ipotesî sarebbe giustizia buona, quella del Duca.

— No! e poi no! Voi altri borghesi considerate la nobiltà come un' usurpazione. Ecco il vostro errore. La nobiltà è una garanzia sociale. Togliete le prepotenze dei nobili, e avrete quelle della canaglia!...

— Però quanto alla quistione presente, vi sono altre considerazioni; entrò a dire il notaro per interrompere la conversazione che si faceva un pò aspra; perchè dico io non si può in tutti i comuni, avere un registro della gioventù, e quando è arrivata a venti anni, assoggettarla ad un anno di esercitazione militare...

— Ah! scusi! interruppe Mottara. Questo è un castello in Ispagna affatto, affatto. Scrivere tutti i giovani!... e se per esempio un giovane cambia di dimora?

— Ah! Ah! questa è curiosa! E quando il Duca abbia questi venti o venticinque mila giovani sulle braccia tutti gli anni, dove li alloggia? Nel taschino dell' orologio?

— Eppure! Insisteva il Santena, come uomo convinto, ma che ha una verità nuova e difficile a persuadere.

— Si potrebbe anche tutti gli anni fare un allibramento numerico di tutti i giovani, e poi estrarre a sorte quei che debbon partire, e lasciare il soverchio a casa...

Ma non potè andar più oltre; una risata omerica dei suoi interlocutori, lo costrinse ad abbassar gli orecchi.

Buon per lui che in quel momento ebbero una distrazione.

Nella foga del discorso essi non avevano badato ad una voce chiara, femminea, ma robusta, che si facea sentir da qualche tempo nella boscaglia, a non gran distanza dalla capanna. Ma nel silenzio che succedè allo scroscio saporito di risa col quale Prat e Mottura avevano accolto la profezia della Leva militare, si udì distintamente il suono di quella voce.

— Che c' è? osservò Mottura, il primo ad avvedersene.

— Ma! rispose Prat, con un cenno di sorpresa.

Stettero un momento in ascolto. Poi Santena con un gesto di chi ha indovinato:

— Eh! un precciaire!...

— Ah! Ah! sclamò Mottura. In questo caso sarebbe una precciaira... è una voce di donna..

— Poca differenza! ribattè Santena, filosofo su quest'argomento. Ve ne sono dei due sessi in abbondanza, fra i Barbetti.

Ma Mottura nella sua qualità di scapolo, quantunque attempatello, non l'intese così, e rizzatosi da sedere, si avvicinò al frascame secco che chiudea la capanna, e apertolo alquanto colla mano, si potè vedere tutto lo spettacolo.

In una radura della boscaglia a poca distanza dalla capanna, e sovra un terreno alquanto più sodo, i Barbetti che erano venuti alla battaglia in servizio del Duca, si preparavano alla battaglia assistendo ad un sermone.

Sovra un rialzo del terreno ad un'estremità della spianata si vedeva una giovane, alta, snella, bianca come il marmo, di una bellezza affascinante. Era vestita intieramente da uomo. Calzava gli stivali alla scudiera; ed era stretta in un lungo soprabito di panno nero che la copriva dal collo ai ginocchi, e sotto la semplicità austera disegnava ammirabilmente la sveltezza delle forme: al collo ed ai polsi, aveva larghi pizzi bianchi secondo l'uso del tempo, che in nulla offendevano la bianchezza lattea della carnagione. La capigliatura raccolta in treccia abbondante sulla sommità del capo, per poterla introdurre nel cappello da uomo a larghe falde che teneva con una mano, sembrava una torre ed aggiungea imponenza alla fronte ampia e quadra. Portava alla cintola sciabola, e due pistole. Colla mano destra tesa innanzi, essa arringava i barbetti raccolti davanti a lei che l'ascoltavano con somma attenzione. Quattro torce di pino, tenute in mano da quattro persone che le stavano intorno, illuminavano la scena, concentrando sulla donna una luce viva e rossastra,

mentre il rimanente del quadro, restava quasi sepolto in una fantastica penombra.

Prat e Santena aveano seguito Mottura; e stettero in silenzio osservando lo spettacolo. Le parole arrivavano fino a loro troppo confuse per distinguere il senso, che del resto era secondo il solito una fanatica invettiva. Ma da due minuti che stavano in osservazione, ad un tratto Santena fè un gesto di sdegno;

— Ah! birbàccione!... e senza'altro corse fuori della capanna.

(*Continua*)

E. Basta.

Sul nuovo ordinamento militare italiano

Preoccupati dell' indirizzo dato alla riorganizzazione dell' esercito, di cui è oggetto nei decreti-leggi, e sul quale riviste e gazzette militari e non, hanno espressa e continuano ad esprimere i più disparati pareri, abbiamo pregato S. E. il tenente generale Conte Genova Thâon di Revel, Senatore del Regno, di dirci la sua opinione sull'ordinamento che si vuole adottare.

Il generale Revel non ha creduto mandarci un articolo e s'é limitato a favorirci una lettera: gli siamo ugualmente grati e lo ringraziamo di averci anche autorizzato a pubblicarla.

E fedeli al nostro principio, ch'è quello di far tesoro de' consigli dati dagli uomini che sono in grado di farlo, siamo ben lieti di pubblicare il breve scritto del generale Revel, appunto perchè esprime l'opinione di uno scrittore che, ad un nome illustre, aggiunge un passato speso a beneficio dell'esercito e della Nazione, un forte ingegno, un' attività più unica che rara. E la parola di simili uomini a noi suona non solamente consiglio, ma anche avvertimento.

La Direzione.

Appiano Comasco, 31 Ottobre 1895

Mi pregate gentilmente di mandarvi la mia opinione sulle riforme della organizzazione militare, delle quali molto si parla, e si discute nei giornali. Vi esprimerò la mia opinione,

liberamente, ma non posso mandarvi un articolo. Esso dovrebbe essere ben precisato, e converrebbe perciò conoscere i molteplici decreti, regolamenti e circolari, che il Ministero emanò e sta per emanare. Vi si annulla parte delle norme esistenti, altre si conservano, e se ne aggiungono nuove. Per raccapezzarsi bisogna consultare vari volumi del giornale militare. Da tale rompicapo mi tengo *in riserva.*

Ricordando il passato, esaminando il presente, si può però presumere del futuro.

Quando nel '48 fu istituita da Carlo Alberto la guardia *civica* o *comunale,* si volle dal partito rivoluzionario monarchico che fosse denominata Guardia Nazionale. La si chiamò un secondo esercito, che dicevano superiore al primo, per lo spirito che l'animava e per l'economia del suo funzionamento. Era il *Palladio delle libere istituzioni,* e vi si nascondeva un germe di nazione armata.

Nel decorso degli anni si riconobbe che la Guardia Nazionale non corrispondeva alla mansione suppletiva che le si voleva dare, che le libere istituzioni non necessitavano di un Palladio per essere conservate ed osservate, e si estinse per anemia.

Da tutto questo tramestio si svelò un anti-militarismo, ingenito nei borghesi offuscati dallo splendore delle uniformi, e nei sovversivi, perchè l'esercito protegge la vera libertà e reprime la licenza disordinata.

Si parlò di abbreviare la durata del servizio sotto le armi, ed aumentare la forza dei contingenti, e che qualunque cittadino, giudicato idoneo, potesse aspirare ad essere uffiziale. I più arditi parlavano di nazione armata.

Non v'è idea più bella, più eroica, di una nazione che si leva in massa per difendere il suolo natìo, e la patria indipendenza. Anche idea economica, perchè in tempo di pace costa pochissimo. Ma se dall'ideale si passa alla pratica, la cosa si presenta ben diversamente.

Si ha un accozzamento d'individui privi militarmente di

istruzione e disciplina, che non conosce i superiori e non n'è conosciuto. Cosa potrebbe fare questa massa incerta contro un nemico bene organizzato e diretto? Si dirà che l'entusiasmo vince qualunque resistenza. Sia pure. Ma questo entusiasmo si raffredderà al primo insuccesso, sarà abbattuto dalle fatiche e dalle privazioni. Ne abbiamo un esempio, comparativamente recente, nella Francia, paese eminentemente animato da spirito nazionale. Nel 1870 si proclamò la leva in massa. Era la nazione armata che doveva ricacciare alla frontiera l'esercito tedesco. È troppo noto il resultato.

Non credo giudicar male gl'italiani dicendoli tanto pronti ad entusiasmarsi, quanto a raffreddarsi. Al primo impulso qualunque spesa è giudicata insufficiente, qualunque arbitrio è legale, e poi alla resa dei conti?

Parlai della nazione armata perchè dessa è lo scopo, taciuto ma voluto, al quale si tende nel propugnare così vivamente il sistema detto territoriale, e più giustamente regionale.

Con tale sistema si scompagina l'unico elemento veramente italiano nel senso il più largo e completo della parola. Attualmente non viene in mente di ricercare da quale regione proviene un commilitone. Il militare è italiano, e conosce l'Italia percorrendone le varie parti, e convivendo cogli altri nazionali.

Non sarà così quando il militare rimarrà nella sua provincia, convivendo coi concittadini, e comandato da individui la cui posizione sociale gli è ben nota. L'autorevolezza degli uffiziali sarà scemata dalla reciproca conoscenza della famiglia. Il figlio di un agente o modesto bottegaio non avrà influenza personale sui figli dei benestanti e proprietari. Si appone che non succederà tale inconveniente perchè gli uffiziali nuovi promossi sarebbero destinati secondo la loro attitudine, e le esigenze delle varie armi. La parola attitudine è molto elastica. Si applica alla diversità d'arma, ma non di numero di reggimento, quindi come fissare i corpi senza tener conto della domanda dell'uffiziale, che si renderebbe malcontento sin dal

primo giorno che entra nella milizia. D'altronde egli troverebbe presto mezzi ed appoggi per essere traslocato nei corpi della propria regione. Conobbi per esperienza le pressioni esercitate sovra un ministro per ottenere una disposizione che accontenti un protettore, o protetto, od elettore. E già il Ministero si è messo su quella strada, col voler facilitare le permute di corpo agli ufficiali. Ne risulteranno relazioni sociali, che all' uopo, influirebbero sulla libertà d' azione dell' uffiziale. Quanti matrimoni regolari, con le facilità accordate, ed irregolari nella speranza di un'amnistia ; quanta influenza di famiglia in caso di repressioni o di disordini !

Si sopprimono i collegi militari, dicesi per economia ed anche perchè un giovane non deve, prima di 16 anni, decidere la carriera che vuol intraprendere. Vero sofisma. Si avranno per uffiziali, giovani istrutti bensì perchè avranno superati gli esami, ma privi di quell' educazione di disciplina militare. E pensare che questi collegi han dato un corpo d' uffizialità non inferiore, per lo meno, a qualunqe altra nazione ; mostratosi degno d' encomio in ogni circostanza militare civile o politica ; nel quale il paese ha piena fiducia ! E si sradica l' albero che ha dato sì buoni frutti !

Così pure si allucina l' opinione pubblica con l' affermare che il tiro al bersaglio, diretto dal Ministero dell' Interno, manderà alle file dell' esercito, giovani già quasi istrutti militarmente.

Ignoro quanto si voglia fare con i decreti-leggi di cui tanto si parla, ma v'ha ragion di credere che le disposizioni d'organizzazione e mobilitazione saranno tendenti al sistema regionale. Prolungare la durata delle guarnigioni ; far ricevere gl' iscritti del paese dal reggimento che vi sta di presidio, sono misure che accennano la tendenza al sistema territoriale. E per schivare le obbiezioni fondate alle quali mal si saprebbe rispondere, si dice che le riforme introdurranno, non il sistema territoriale oh no ! ma un sistema misto che avrà i vantaggi d' ogni sistema, e nessuno degl' inconvenienti. A dir

vero non so vedere chiaro in tanta nebulosità! temo che colle idee dominanti di popolarità, avremo un sistema non misto, ma mesto.

Parlando dell'esercito si deve pensare alla guerra. Questa non può a meno di combattersi sulla frontiera settentrionale. Bisognerà portare i corpi d'armata meridionali verso il settentrione. Sarebbe più che utopia il credere che vi andranno di buon animo, e con miglior spirito del presente in cui i meridionali divisi in tanti reggimenti, fanno buonissimi soldati. Sarebbe molto lo sperare che non vi saranno diserzioni. In massima ogni corpo d'armata deve avere eguale composizione e forza. Come combinare tal cosa con le esigenze di presidio, diverse secondo le regioni? con le difficoltà di trasporto dei corpi meridionali. Poichè devesi pensare alla guerra terrestre. Chè quanto al mare, il quale bagna le coste meridionali, poco temibili sono gli sbarchi, attesa la difficoltà di preparare e di sbarcare prontamente numerosi corpi con tutti gli accessori, e la facilità di portare sul sito dello sbarco, annunziato ovunque dal telegrafo, mediante le ferrovie, forze sufficienti per costringere il nemico a ritirarsi.

È deplorevole che, quasi tenebrosamente si sconvolga l'ordinamento dell'esercito, e si passi ad un sistema politicamente tanto disastroso per l'Italia. Ma si sa così facendo, di favorire quel sentimento d'interesse individuale, che domina la gran massa. Chi non conosce le cose militari, e si preoccupa essenzialmente dei suoi interessi o desideri, e sono i più, applaudirà alle misure che gli conservano la famiglia, od in famiglia. Tratterà di retrogrado e prepotente quel così detto militarismo che si vuole imporre alla nazione. Il trattamento usato alle bandiere militari fatte venire espressamente a Roma, d'ordine del Ministero, per figurare nel clamoroso *giubileamento* di Porta Pia, m'insegna come si vorrebbe trattare tutto l'esercito. Fu simulato un ripiego, ma come dice Pantalone *el tacon l'è pezo del buso!*

Inavvertitamente mi son dilungato, ma la questione è tanto importante.

Come vi dissi, vi scrivo questo privatamente, e se qualcuno vorrà farne un articolo, comunicategli pure queste mie impressioni.

Si emettono teorie abbaglianti. Ma sono erronee. Il ragionamento calmo e pratico è velato da frasi declamatorie, accettate dall' ignoranza tecnica e più ancora dalla compiacenza egoistica della gente che vi scorge solo la soddisfazione di conservarsi e conservare i suoi nel proprio paese. I difensori di questo lavorio ministeriale tuttora misterioso, dicono, inesatta l' opposizione, utilissime le disposizioni che saranno emanate, e si valgono della statistica, la quale si sa che si presta a qualunque asserzione, combinando le cifre a piacere. In tal modo offuscano la questione, e si va avanti. Purchè non sia a rompicollo!

La mia mano lascia la penna per darvi una stretta amichevole.

Tutto vostro
GENOVA DI REVEL.

Brevi osservazioni sulle " Memorie "
del P. Curci

Quando nel 1891, poco dopo la morte dell'Autore, vennero a luce in Firenze coi tipi del Barbèra le *Memorie* del P. Curci, io le lessi subito avidamente e ne scrissi alcune osservazioni sotto l'aspetto specialmente filosofico. Non pubblicai però quelle brevi linee, per molti motivi particolari e anche per questo che mi dispiaceva dire qualche verità un po' amara dinanzi una tomba troppo di recente aperta e, tutti lo sappiamo, poco rispettata dalle ire partigiane. Or che questi diversi motivi sono andati, pel tempo, dileguando, mi sembra di poterle presentare ai lettori della *Rassegna Nazionale*, a compimento di un ricordo storico che sarebbe male fosse dimenticato. Tanto più che le riflessioni cui tale ricordo può dar luogo conservano, sventuratamente, tutta la loro attualità, anzi ne vengono acquistando una sempre maggiore. Ecco dunque quali erano i miei appunti d' allora:

« Se Vincenzo Gioberti avesse avuto a rinascere pochi anni or sono, chissà quale sarebbe stato il suo stupore nel vedere quel Curci medesimo ch' egli aveva additato come archetipo del *gesuita moderno* staccarsi violentemente dalla Compagnia famosa ed innalzarsene fiero accusatore! Colui che gli s' era, nei *Fatti ed argomenti*, contrapposto in modo tanto focoso e giudicato *scevro di carità* dallo stesso Pio IX (*Mem.* pag. 263), e nella *Divinazione* ne aveva con tanto accanimento combattuto il cosidetto liberalismo insinuando persino dubbii non onesti sulla religiosità de' suoi intenti, è diventato a poco a poco nell' età più matura uno dei più ardenti campioni del liberalismo stesso, avversario del potere temporale, e consono, co-

m' egli stesso dice, pel lato politico e religioso, col Conte di Cavour, con Marco Minghetti ecc. (*Mem.* p. 353). E tuttociò senz' esservi spinto, per quanto almeno se ne può sapere, da interesse veruno e da nessuno di quei moventi che fanno a tanti preti e frati gettare il collare o la cocolla alle ortiche.

« Siffatta evoluzione, la quale si palesa nelle opere che il Curci venne mano mano pubblicando, doveva esser narrata in queste *Memorie* di cui la morte ha rotto il filo. Ma se la testimonianza storica è tronca, la rivelazione psichica vi è intera e può dirsi che questo libro porge il vero ritratto dell' uomo con tutti i suoi pregi ed i suoi difetti. Non è mio intendimento di farne una recensione sotto questo riguardo: a me interessa osservare soltanto come il fondatore di quella *Civiltà Cattolica* che fin da' suoi inizii ha aperto una guerra virulenta e insensata contro Antonio Rosmini, sia arrivato al punto da doversi vergognare pubblicamente dell' opera sua dichiarando con una schiettezza che gli fa onore la sua intima venerazione per quell' uomo cui potrebbe applicarsi il detto: *fu il più santo fra i dotti e il più dotto fra i santi.* In altri libri e specialmente nel *Vaticano Regio* avea manifestato tale venerazione, ma qui la conferma. Racconta di averlo conosciuto a Milano predicando il Quaresimale in S. Nazaro nel 1847. « Già fino dalle prime » prediche mi era stato detto che ad ascoltarne qualcuna dal » presbitero erano venuti Antonio Rosmini ed Alessandro Manzoni: due uomini che io aveva imparato ad ammirare fin da » fanciullo, ma che di persona mi erano tuttora ignoti; quantunque nel volgere degli anni quell' ammirazione, come eco » inconscia dell' universale altrui, divenisse a poco a poco mia, » pigliando forma di altissima stima ragionata e di uguale riverenza affettuosa per entrambi. Il Rosmini che mi disse egli » stesso di venire ad udirmi tutte le volte che si trovava in Milano, suo mezzo domicilio, dopo uditomi, mi veniva a vedere » nella Canonica, trattenendosi meco qualche mezz' ora in quei » discorsi che facilmente con tale uomo possono immaginarsi. » Io mi confermo nel concetto in che aveva sempre tenuto (che » che fosse della guerra indegna ed invidiosa mossagli da molti

» già miei fratelli); nel concetto, dico, di uomo insigne come
» scienziato e come santo: due qualità che in lui si sostenevano
» ed illustravano a vicenda. Egli m' incoraggiò nel ministero
» della divina parola; ed avendomi fatte alcune sapienti os-
» servazioni intorno alla sustanza ed al modo onde io lo eser-
» citava, gliene fui riconoscente, ne feci tesoro e me ne sono
» giovato notevolmente, nella pratica » (*Mem.* pag. 200).

« Però la filosofia non dovette essere il forte del buon Padre Curci. Ai tempi nostri in cui l' arma più forbita dei gesuiti antirosminiani è il tomismo e la scolastica, somministra certo materia di curiosi raffronti quanto egli ci narra intorno all' avversione che regnava in passato nella celebre Compagnia contro tutto che putisse anche da lungi di ciò che si chiamava con nome di scherno *Peripato* (1). Ma quantunque meni vanto di aver concorso a suscitare tale studio nel suo Sodalizio e ne parli come di una cosa arcanamente grande e importantissima, mostra a chiare note di averne capito ben poco, e non certo più dei moderni continuatori dell' opera sua. Egli è di quelli i quali non intendono affatto la grande questione che separò da Platone Aristotile ed hanno perduto il senso della differenza di queste due scuole (*Mem.* pag. 49), cosa che il Rosmini considera come segno di decadenza filosofica: quindi tutto questo suo misterioso scolasticismo che pareva avesse a salvare il genere umano si riduce a quattro parole in gergo come *intelletto agente, composizione sostanziale, forma, materia*, ecc.

« Di Scolastica ve n' ha due sorta: una bella, vera, nobile, ricca di concetti scientifici e religiosi, della quale scrive il Rosmini (in una lettera a D. Antonio Riccardi, 13 febb. 1833)
» in tutto quello che s' è fatto in opera di filosofia da Talete

---

(1) Al tempo del Curci, col Secchi, col Pianciani ed altri spiriti superiori vi poteva essere anche fra i gesuiti studiosi della natura, o almeno in alcune più spiccate individualità, avversione per la fisica aristotelica, tanto in ribasso dopo Galileo: ma nella gran massa l'aristotelismo rimase tenacemente in onore, come sarebbe facile dimostrare. E dico l' aristotelismo più gretto e meschino e il vieto scolasticume, chè quanto a San Tommaso é ben noto esser stato combattuto da questi suoi avversari storici specialmente in teologia, ove la sua autorità dovrebb' essere più grande che altrove.

a questa parte *io non vedo niente di meglio della scolastica »;* l'altra invece, *quam litigiosam vocant,* come direbbe il Petau, verbosa, grinzosa, sofistica, venne rappresentata dal Manzoni nel tipo inimitabile di Don Ferrante. Di quale delle due parla il Curci? Evidentemente di questa seconda. Ei non ha compreso nulla della grande opera di S. Tommaso, di S. Bonaventura e degli altri sommi scolastici, nè dell' influenza eminentemente cristiana ch' essi esercitarono sulla filosofia aristotelica in voga, per le scuole arabe, ai lor tempi: e così non ha compreso nemmeno la sostanziale concordia di quella scienza col platonismo precedente dei padri, specie di S. Agostino.

« Quello che volle vivificare è il vecchio e prepostero aristotelismo alla lettera, onde quando parla dell' intelletto si dà premura di presentarlo come *intelletto agente*, ma senza il suo lume divino, cosa molto più importante dell' intelletto stesso: e quando discorre dell' *universale* ne descrive la genesi come il più marcio sensista (*Mem.* pag. 59). — Ivi pure canzona il gesuita P. Nicolai, uno dei più eruditi e Teologo aulico di Cosimo III di Toscana, per aver parlato *seriamente* del commercio tra le due sostanze, l' anima e il corpo, nell' individuo umano dissertando sul libro di Tobia. Il P. Curci, molto più serio, propugna invece la materialistica dottrina della sostanza unica dell' uomo, la quale sostanza ha ad un tempo le proprietà opposte del corpo e dell' anima. *Risum teneatis?* E giunge perfino a chiamar l' uomo *un corpo* quando propugna la dottrina sopra la composizione dei corpi, *compresovi espressamente l'uomo che ne è il culmine (Ibid.)* Anzi è tanto infatuato di Aristotile che vuol persino si ritorni ad esso nella *scienza naturale* e nella spiegazione della fisica moderna, per quanto ha di sostanzialmente vero ed in armonia col dogma cristiano (*Mem.* p. 234). Dio sa poi cosa c' entri la scienza naturale aristotelica colla dottrina del cristianesimo? La scienza naturale aristotelica, dico, che il Curci opponeva al suo illustre confratello P. Secchi, persino contro il sistema copernicano in pieno secolo XIX! (*Mem*, p. 62).

« A dire tutta la verità, fa quasi stomaco il vedere com'egli per queste sue idee tratti il sublime astronomo di cui non mi par degno di sciogliere i calzari; il che ha solo adeguato riscontro col fatto parallelo del p. Cornoldi, il quale nello stesso anno (1866) in cui il p. Secchi pubblicava la sua magistrale opera sull' *Unità delle forze fisiche,* ne stampava una pretesa confutazione. Bravi aristotelici! — Anche il celeberrimo P. Pianciani non incontra miglior sorte presso l' ardente peripatetico, del quale, dopo averne descritto grottescamente la mitezza di carattere (avea paura a schiacciare una pulce!), dice che bastava nominare davanti a lui l' *intelletto agente,* la *materia prima,* la *forma sostanziale,* per vederlo scattare come una molla, impallidire, tremare persino delle mani, quasi avesse visto il folletto o la versiera (*Mem.* p. 62). Ma non ci afferma lo stesso Curci, dopo poche pagine, del Visitatore p. Giuseppe Ferrari da Vicenza, avversario pure delle sue innovazioni aristoteliche, che *se avesse in patria delibato il Rosmini, il cui rinomo cominciava a farsi largo nel Lombardo Veneto, non ne avrebbe potuto per fermo contrarre alcuna speciale avversione alle dottrine scolastiche* (*Mem.* p. 70)? E come mai dunque il P. Pianciani stesso mise senza tremare od impallidire la sua brava approvazione sul *Nuovo Saggio* che si legge nell' edizione romana del 1830? È manifesto che distingueva scolastica da scolastica.

« Non vorrei col P. Curci mostrarmi severo di soverchio, ma mi sforza la verità e l' aspetto poco gradevole di un uomo che porta attorno in pompa il suo soggetto. In fondo il Curci è rimasto gesuita, nel cattivo senso della parola, sia rispetto alle dottrine, sia rispetto all' indole; ma molto gli si può perdonare, perchè molto ha sofferto, perchè ha detto delle grandi verità (oh! di queste ne ha dette delle grandi, delle belle, delle coraggiose davvero!), e perchè ha molto amato e zelato, sia pure non sempre *secundum scientiam,* il nome e la fede di Gesù Cristo ».

GIUSEPPE MORANDO.

NOTIZIARIO ECONOMICO

L'oro in Inghilterra.

Oro alla pari; argento in ribasso di $^3/_{16}$; sconto al 2%: ecco la situazione a Londra dove si coacerva una tale accumulazione d'oro che non ha precedenti nella storia. L'*Economist* non ammette che la cresciuta produzione dell'oro aumenterà i prezzi dei prodotti, perchè se lo confessasse, va da sè che ammetta che la soppressione dell'argento fu la causa del rinvilio dei prezzi.

L'*Economist* è accusato di confondere la moneta col capitale quando dice che le grandi somme impiegate dalle Società per azioni nelle miniere d'oro lasciano il posto libero all'ingresso della maggior quantità d'oro in circolazione. Allora si dovrebbe dire che l'uso di capitali sotto forma di bestiame e di macchine agrarie equivale al consumo del grano prodotto.

Lo *Statist* alla sua volta afferma che di oro maggiore in circolazione non essendovi bisogno, non succederà col suo rinvilio l'aumento dei prezzi. Ma fino a tanto che l'oro può liberamente voltarsi in moneta, e che i nuovi detentori correranno a venderlo, la concorrenza dell'oro nuovo avrà senza dubbio per effetto il miglioramento dei prezzi delle cose, come ne abbiamo già i sintomi fin d'ora.

I monometallisti vanno dicendo che il sistema oggi prevalente dei pagamenti con *cheks* mette la valuta metallica in disparte. Dimenticano che ogni *check* costituisce una domanda di metallo e che il credito riposa sulla sicurezza che allo *check*

risponde la riserva d'oro. Questa fiducia verrà meno quel dì in cui si veda che il metallo non corrisponde alla carta. Tanto che non si affratellano dunque i due metalli, non importa in quale rapporto, i disturbi monetari si faranno seri e continui quali non si ebbero mai dal 1803 al 1873 col rapporto fisso di $1 = 15\ ^1/_2$.

Si preconizza che la diminuzione del valore dell'oro in seguito al suo aumento in quantità dovrà affrettare in luogo di allontanare l'avvento del tipo unito.

***

L'oro agli Stati Uniti.

È noto come negli Stati dell'Est nell'America del Nord dimorano i fautori dell'oro e in quelli dell'Ovest i fautori dell'argento. Pure i banchieri di Boston si allarmano all'idea che l'Unione in difetto di un accordo internazionale voglia ristabilire l'argento per proprio conto. La Convenzione Democratica del Massachussetts vuole che la Tesoreria sia autorizzata a emettere prestiti a brevi scadenze per provvedersi d'oro ogniqualvolta la sua parità coll'argento corra pericolo. E intanto votò come raccomandazione al Governo il ritiro della carta moneta. Gli uomini d'affari non sono senza apprensione pel ritiro della carta moneta.

I *Greenbachs* ammontano a sterline	L.	70,000,000
Le note del Tesoro (Silver Act 1890)	»	30,000,000
I Silver-certificates (Bland Act) . .	»	67,000,000
National Bank garantiti dallo Stato	»	40,000,000
Un totale di sterline in carta		207,000,000

Una frazione di queste emissioni venne ritirata dalle banche in seguito al Carlisle-Act, ma nè le banche nè il pubblico vi si acconciarono. Il pubblico è bensì favorevole a una moneta nazionale e non di banca, ma non vuole sottomettere le sorti della sua circolazione ed il corso dei prezzi generali al controllo dei prestatori esteri di denaro alla Tesoreria

***

Il governo russo ha introdotto nella Banca Imperiale una selezione tra le sue riserve d'argento e le sue riserve d'oro.

I rubli russi.

Dopo di ciò ha autorizzato le tesorerie dello Stato a ricevere le monete d'argento imperiali, cioè, di pieno peso, alla parità coi rubli di carta. Con questo intende di abituare il popolo al maneggio della moneta da tanto tempo sconosciuto in Russia, e nello stesso modo disporre la zecca imperiale a coniare una importante quantità di pezzi d'argento alla disposizione dei bisogni universali del piccolo commercio. È singolare come l'argento bandito solletichi qua e là l'azione delle zecche bianche dove sono libere di esercitarla, mentre l'Unione Latina seduta sulla riva sta guardando il fiume che passa.

La Russia intanto migliora rapidamente anche il suo bilancio economico. Nei 9 mesi del 1895 accrebbe la esportazione di 30 milioni di rubli e diminuì la importazione di 10 milioni di rubli sui 9 corrispondenti mesi del 1894. Essa è in avanzo attivo sopra li 9 mesi del 1895 di rubli 87 milioni.

***

È noto che la demonetizzazione dell'argento e il suo rinvilio vennero dati come una conseguenza della produzione

Argento e torre di Babele.

eccessiva delle miniere bianche. Come puossi sostenere ora che non debba ribassare l'oro ancor più fortemente se le proporzioni degli escavi sono ancora superiori a quelli dell'argento di 20 anni fa?

Valgono a questo proposito due statistiche di primo ordine: quella di Ottomaro Haupt per il consumo mondiale dell'argento degli anni 1893 e 1894; e quella del Signor Preston direttore della zecca degli Stati Uniti che riassume la produ-

zione mondiale dell' argento (1). Esse statistiche si riscontrano con chilogrammi d'argento fino 5 milioni all'incirca pel 1893 e $4^1/_2$ milioni pel 1894. Differiscono in questo che Haupt calcola il consumo industriale del 1894 in 740,000 K. che il signor Preston stabilisce in K. 802,000.

È noto che il ribasso generale dei prezzi delle cose non è dovuto al ribasso dell' argento per sè stesso, poichè l' argento non ha ribassato di prezzo se non verso il cambio in oro. Là dove l' argento è moneta legale i prezzi delle cose non si sono risentiti, mentre dove la moneta legale è l' oro ribassarono quanto l' argento o lì intorno, secondo le statistiche oramai popolari di Sauerbeck.

Vi hanno eminenti autorità bancarie che predicano già la necessità di dover chiudere o sospendere l' estrazione dell' oro. A noi sembra invece che l' orgoglio degli uomini rimpetto alla Provvidenza che regola gli eventi umani abbia in questo fin di secolo una certa rassomiglianza cogli antichi costruttori della torre di Babele.

***

Al momento presente, intorno a 14 miliardi di carta inconvertibile servono di circolazione a popoli e Stati civili; onde può dirsi che meglio di tutti camminano economicamente gli Stati a circolazione d'argento.

Argento a 195,67

E il Messico che è uno di questi, e che per sè e per altri fa lavorare le zecche bianche notte e dì, si vanta col dire che nessun sindacato custodisce il credito pubblico nel Messico come succede agli Stati Uniti, e che non vi si patiscono quelle diminuzioni enormi di prezzi che subiscono i monometallisti europei.

Se ne avvantaggiano di conseguenza tutte le Compagnie

(1) Da quelle tabelle appariscono anche le vendite (sottratte dal totale) degli 85,000 chilogrammi del governo italiano, vendite provenienti dalle famose piastre borboniche ed eseguite, ahimè, al vilissimo prezzo corrente del mercato.

industriali e commerciali che operano a base di argento. Tra queste la Compagnia della Ferrovia Centrale Messicana quest'anno cancellerà il suo deficit d'interessi ch'era ancora di L. 3,750,000 nel 1894. Gli è che al cambio d'oggi con 100 franchi in oro si provvedono 195.67 franchi in argento. Buon'amministrazione, si dirà, ma si può anche soggiungere che un paese a tipo argento non è un paese povero.

***

Battaglie di dollari.

Graziosa è la finzione nel Canadà. L'Inghilterra si sa come si comportò nelle sue Indie, ed ora essa spinge il governo canadese a proibire l'importazione dei dollari americani, imponendo il 20 % di tassa sui medesimi quando se ne accorgano gli agenti fiscali. Tutto indarno; i dollari americani sono accettati dai canadesi alla pari perchè coi dollari pagano le importazioni degli Stati Uniti, e gli affari affluiscono a quelle ditte che accettano i dollari; i banchieri stessi rendono nulle le disposizioni monetarie che a loro non convengono.

Il grazioso sta in questo che il governo Canadese vorrebbe espellere i dollari americani per coniar esso i dollari canadesi dai quali ritrarrebbe un utile di quasi 50 %.

Questa è la sapienza monetaria da fin di secolo!

***

Argento aperto e argento chiuso

Vediamone alcuni saggi. I cotonieri indiani che col dazio si vollero premunire dai cotonieri inglesi vengono ora assaliti a morte dai cotonieri giapponesi. Questi col loro argento *aperto* e coi loro salarii vilissimi si propongono di conquistare il mercato cinese; quanto non sia coll'importazione diretta di filati e di tessuti in Cina avrà luogo col piantarsi dei cotonieri giapponesi con capitali cinesi in Cina, con fabbriche da essi dirette.

Si è notato che in Luglio p. p. la somma dei fusi a cotone esistenti nel Giappone sorpassavano la 5ª parte dei fusi della Presidenza di Bombay. Avranno gl' Indiani la consolazione di fornire almeno al Giappone ed alla Cina la materia prima? nemmen questo, perchè prende sempre più piede il progetto di una linea di vapori giapponesi traverso l' Oceano Pacifico.

Onde il *Times* osserva che l' India non può concorrere col suo argento *chiuso* di fronte all' argento aperto del Giappone. L'apprezzamento artificiale della rupia mette un vincolo permanente sulla produzione indiana nella concorrenza coi paesi a tipo argento libero.

E l' argento è talmente libero nel Giappone che nella relazione governativa sulla Moneta apparisce come coll' anno terminato al 31 Marzo p. p. lavorandosi alle zecche 16 ore al giorno si sono coniati 57,650,007 pezzi pel valore di *Yens* 31,831,755, di cui soltanto 1,680,000 in oro e 29,808,719 in argento, oltre a 350,036 in nikel, cifre queste che raddoppiano quelle dell' anno precedente.

Da Luglio in qua le zecche lavorano anche la Domenica.

Cosa importa? per quanto sieno noti i salari derisorii delle industrie giapponesi, gl'indiani vanno ancora più in là. Come possano bastare alle più essenziali esigenze della esistenza, sia pure colle abitudini, coi costumi, coi climi relativi, non sappiamo in Europa comprendere; sappiamo bensì che dove que' salari vengono pagati in argento, la concorrenza agricola ai prodotti europei è insuperabile. Se si allarmano della concorrenza indiana gli stessi americani del Nord! Da una inchiesta molto accurata apparsa ora in Inghilterra, eseguita a Calcutta da lord Brassey, emerge che nelle officine di que' dintorni un sotto-capo vien pagato in ragione di franchi 18,15 al mese, gli operai adulti a 40 centesimi al giorno, i fanciulli a 6 centesimi. Nelle campagne è molto se si sorpassano 20 a 22 centesimi al giorno. Ora la rupia, per quanto sospesa alla zecca, è quotata al cambio in argento 164.13.

Vuol dire che nulla ha giovato al Governo inglese chiudere le zecche bianche dell' India.

Un altro paese che ha l' argento *libero* è la Russia. Ivi la Banca di Stato, sola investita del diritto di emettere *rubli di* credito, è anche in facoltà di pagarli in oro o in argento. Tutti gli *ukasi* imperiali le confermano questo diritto.

Ora il ministro delle finanze, impietosito della sorte dei portatori che vedono a quale vil prezzo sia venuto discendendo l' argento e temono di peggio, ha annunciato che sta studiando un progetto col quale assicurare per legge che lo Stato rinuncia al diritto di pagare i portatori in argento, e li pagherà soltanto in oro, della continuità del quale, dice il ministro, dubbio non havvi. E poichè oggi il corso di 100 in argento equivale a 67,79 (borsa di Parigi 8 Novembre) il ministro russo stabilirà la conversione del rublo bifronte a 67 copecchi di unico puro oro. Naturalmente l' erario russo intasca la differenza, ma il ministro vanta il diritto così concesso ai privati di stipulare i contratti in oro, che prima era proibito. Queste massime così disinvolte non vanno davvero secondo i principii del diritto romano, romanamente sostenuto dagli oppositori della conversione operata da Sonnino. Può anche chiamarsi una pietà pelosa, e sia. Non si può negare però che le condizioni dell' India inglese per un verso, e la disinvoltura della Russia per un altro, non sieno l' effetto della politica monetaria monometallista.

Anche l' Austro-Ungheria ha fatto suo prò in tal guisa dell' argento libero, e anch' essa lascia annunciare, al pari della Russia, che si farà monometallista. E vale se non altro per disarmare i sospetti dei monometallisti, dai quali e l' una e l' altra attingono l' oro. L' argento giova s' intende pei servizî di Stato: roba di famiglia.

Un' altra nazione che ha l' argento chiuso, come dice il *Times,* è l' Italia. Infatti essa è fiera del suo diritto romano, e teme ogni sorta di avventure il nostro Sonnino se si denuncia l' Unione Latina. Così essa può altrettanto rallegrarsi che il

suo scudo che fuori dell' Unione vale la metà, vale in Italia le sue piene 5 lire. Non havvi che un malanno solo, ed è che in Italia lo scudo non circola, e che si sono imprigionati e chiusi anche i suoi spezzati... in omaggio alla Unione Latina.

***

Giappone scolaro inglese.

Non è che nelle alte sfere industriali e commerciali, specie tra gl' inglesi, che può farsi una idea sulle conseguenze che per la vecchia Europa occidentale potranno avere i fatti stipulati tra il Giappone e la China col famoso trattato di Simonosaki. Senza fermarsi ai 4 nuovi porti e città chinesi che il vincitore volle aperti per sè, vediamo le concessioni particolari che si è riservato per tutti insieme li 26 porti dove il Giappone tende a stabilire le sue industrie, fondachi, agenzie ecc. ecc. I soggetti giapponesi potranno comprare e vendere in tutto l'interno della China senza pagare nessuna tassa, nè esazione qualsiasi. Saranno liberi di piantare industrie manifatturiere in qualsiasi città e porto aperti della China, importandovi tutte le macchine necessarie col solo dazio in vigore che è del 5 %. E i prodotti saranno trattati in China sul piede medesimo, coi privilegi ed esenzioni di cui godono le manifatture prodotte nel Giappone, liberi di ogni tassa di transito ed altre. Che se altre concessioni domanderà il Giappone, queste verranno incorporate nel prossimo trattato di navigazione e di commercio.

Le precauzioni minuziose prese dai Giapponesi danno dei punti ai diplomatici europei. Ripetono nel trattato più volte « l' interno della China » parola suscettibile d' una immensa estensione. Onde si capisce perchè il Giappone secondo la scuola inglese, siasi mostrato arrendevole nelle questioni di territorio, mentre si è mostrato così abile nelle condizioni che si riferiscono al mercato di que' 400 milioni di consumatori.

Supposta così la China come casa propria, conveniva per

sare alla espansione internazionale, ai mezzi di trasporto, onde non dipendere da terzi, in ispecie dalla marina inglese.

I giapponesi vogliono comunicare celeremente cogli Stati Uniti per la via dell' Oceano Pacifico, ed è la *Compagnia per la filatura del cotone* in Osaka che si fa promotrice principale dell' impresa. Si fonderà un servizio di vapori fra Kobe e Yokohama verso un porto messicano; la ferrovia del Thuantepec ed i vapori del Golfo completeranno i contatti coi porti cotonieri.

Questa via sarebbe molto più economica di quella di S. Francisco traverso il continente. D' altronde il termine del Golfo di Tehuantepec si abbandonerebbe quando si aprisse l' istmo.

***

Il leopardo inglese.

Abbiamo notato più volte il movimento retrogrado delle esportazioni di manifatture dell' Inghilterra, mentre è in progressivo aumento quello delle importazioni alimentari. Viene in campo più che mai l' Australia cogli enormi carichi di buoi e montoni vivi, traendo esempio dagli americani coi progressi frigorifici favoriti da navi appositamente costrutte, e coll' affluenza di conserve in carni assai bene preparate.

Nella nuova Galles del Sud dal 31 Marzo 1894 al 31 Marzo 1895 più di 48,000 ettari vennero dissodati e guadagnati all'agricoltura che conta oggi 534,424 ettari a grano in continuo aumento, atti ad inquietare i coltivatori della madre patria.

Gli australiani si posero già ad imitare i Danesi e gli Olandesi nel burro fondando le latterie anonime. Ed ora vien la volta dei formaggi, per cui il famoso inglese del Cheshire, da 8 a 10 settimane ribassò di 30 a 35 franchi ogni cento chilogrammi.

Evidentemente se i cotonieri inglesi si trovano a disagio, stanno peggio gli agricoltori. Lo notava già lord Salisbury come vedremo. Coll'attuale regime economico non s'indovina come

l'agricoltura inglese possa migliorare, anzi è agevole prevedere il contrario. Il grande colosso moderno accumulò immense ricchezze nel mezzo secolo che è trascorso, è ancora vegeto nelle sue colonie, imperante colle sue navi, ricco anche sotterra, e tiene in sè ammassati i più forti capitali del globo. Straordinaria altrettanto è ne'suoi uomini la potenzialità di espansione e la energia della resistenza. E poichè vedono fugato ormai dapertutto, tranne nelle scuole latine, il libero scambio, ecco gl' inglesi piantare essi le industrie nei paesi protezionisti transatlantici, mentre la loro diplomazia non ammette decadenza, e spesso si palesa a colpi di mano..... ebbene, non si può negare che una screpolatura nella sua stessa dimora si viene manifestando, quasi come quando:

ipsa suas Roma timebat opes.

***

Macchine emigranti

Non bastava pagarci in argento alle Indie, dicono i cotonieri del Lancashire, il dazio addizionale di 5 cents ha finito per rovinare la nostra esportazione nell' impero indiano che pure è Impero inglese. Nei primi nove mesi dell' anno il declinare della esportazione di cotonerie inglesi nelle Indie raggiunse 385 milioni di *Yards*, equivalenti all'alimento di 45,000 telai per nove mesi.

I cotonieri indiani che poi non sono che inglesi trasferitisi alle Indie per adorarvi l' argento come nella madre patria adoravano l' oro, danno dividendi strepitosi. Le grandi compagnie *Central India or Nagpore Mills* — *Luklmidass Mills* — *Oriental Spinning Weaving Company* — tenuto ampio conto degli ammortamenti, dei deprezzamenti, dei riporti ad altre deduzioni, danno ogni semestre dividendi considerevoli ai loro azionisti.

I cotonieri inglesi tendono a piantarsi anche agli S. U. dove nello scorso Luglio acquistarono le *fabbriche Fulton Wor-*

sted Mills presso Oswego Falls e trattavano anche l' acquisto della grande *Broadbrook Woollen Company* — questa nel Connecticut, quella nello stato di Nuova York.

***

Bourgeois e il libero scambio

L' attuale gabinetto francese dopo di aver domandato per bocca del suo presidente alla Camera che per venir giudicato lo si attenda agli atti futuri, quanto alla politica economica fece la seguente dichiarazione: « non intendiamo di toccare punto al regime economico che la nostr' agricoltura e la nostra industria hanno ottenuto. Vi domanderemo soltanto le misure complementari destinate a difendere i nostri coltivatori contro alcune speculazioni internazionali. »

I melinisti ne sono sodisfatti, e i libero-cambisti sono ancora più allarmati dalla seconda parte della dichiarazione, alquanto imprecisa, che nol sieno dalla prima.

Dei due libero-cambisti più pronunciati che dimorano nel gabinetto attuale, il Mesureur rappresenta Parigi e le sue industrie, per le quali ebbe a reclamare dazî più alti; e il Lockroy che ancora ultimamente si lagnava dei danni e pericoli che la concorrenza estera porta all' agricoltura francese. Veda il nostro Luzzatti qual poco conto possiamo fare degli amici suoi.

***

Politica equilibrista.

Il curioso nei Ministeri francesi era questo che per contentare i greci ed i troiani, a quello dell' Agricoltura sieda sempre un protezionista, e a quello del Commercio non un liberista dichiarato ma un ministro nè carne nè pesce. Così fu, nel penultimo, la volta del signor Lebon che in un discorso a Bordeaux si valse della retorica economica delle scuole, come stava a capello in un porto di mare.

Il ministero del Commercio sovvenziona il *Bollettino dell' Ufficio del Lavoro*, pubblicazione quasi ufficiale, dove si attacca con ardita intransigenza il regime economico che si diede la Francia e che vi ha forza di legge. Quindi si ha l'aria di tollerarlo, anzi si è visto in qualche gabinetto il ministro del Commercio alla Camera fare i visacci a quello dell'Agricoltura e viceversa: è la politica dell'equilibrio, applicata in Francia su vastissima scala.

***

Salisbury e il Libero scambio

Si è visto come il primo ministro d'Inghilterra volendo fare allusione allo stato avvilito dell'Agricoltura non potè esimersi dal riconoscere che il ribasso dei prezzi ch'ebbe per conseguenza di rovinare i prodotti agricoli era uno dei frutti naturali del libero scambio. Del regime economico dell'Inghilterra non seppe dire altro se non che era un *fatto acquisito* davanti il quale conveniva inchinarsi, ma rese omaggio alla perspicacia di coloro che furono i primi a prevedere lo stato attuale. Certo è che la pratica del libero scambio riesce ogni giorno più infesta per non dire ancora mortale all'Inghilterra e ne è prova evidente il movimento crescente della opinione pubblica. Davanti al giudizio emesso da un uomo così poco sospetto, com'è Salisbury, è da credere che anche i cicisbei continentali del libero scambio comincieranno a fare delle distinzioni all'uso dei teologi, almeno mentali, quando insegnano nelle Università.

***

Fiammiferai inglesi protezionisti

Siamo tentati a destare il buon umore dei nostri lettori per narrar loro che tra i primi a popolarizzare il ritorno dell'Inghilterra alle idee protezioniste colle quali per ben due secoli si è governata sono i fiammiferai. Riproduciamo un avviso che, stampato in carta velina, ci vien fatto conoscere dalla

Réforme Economique, e quale si trova incluso nelle scatole di fiammiferi-*bougies* che si vendono a Londra:

> **WHY BUY**
> **Foreign Matches?**
> **Surely it is better to help**
> **BRITISH WORKPEOPLE**
> **To earn their living, by**
> **Supporting Home Industries.**
> **See that you get**
> **R. Bell & Co.'s**

Vuol dire « perchè acquistare de'fiammiferi esteri? Certo » è preferibile di ajutare gli operai inglesi a guadagnarsi la » vita sostenendo le industrie nazionali. Vedete cosa vi gua- » dagnate ».

***

La conversione de'setaiuoli francesi

Gli economisti francesi in vestaglia da camera sono penosamente sorpresi di vedere come la esportazione dei tessuti di seta e di cascami di seta malgrado l'odiata tariffa di Méline sia prosperosa più che mai e che a Lione e d'intorni si lamenti la scarsezza di telai e di operai per rispondere alle grandi domande che vengono dall'estero, tutti i telai meccanici e a mano essendo per molti mesi impegnati. Infatti nei soli 9 primi mesi del 1895 si esportarono tessuti per 30,760 quintali metrici in aumento di 3,152 sui 9 mesi del 1894, e quando negli anni più prosperi della precedente tariffa, cioè:

nel 1886 si esportarono Quintali 31,416
e nel 1887 » » 27,260.

Il cruccio è tanto maggiore perchè gli alleati dei liberocambisti, capo l'Aynard, presidente della Camera di Commer-

cio di Lione, erano i setaiuoli. Ed ora i protezionisti dicono che, oltre di nulla aver perduto colla esportazione, si trovano assicurato il godimento del consumo interno.

***

Genova navale.

Il movimento marittimo del porto di Genova nel mese di agosto 1895 raffrontato col mese di agosto 1894 è in aumento su tutta la linea: 89 navi con 34,576 tonnellate all' entrata e 50 navi con 12075 tonnellate all' uscita. Diamo il prospetto:

		Entrati.				*Usciti.*		
Velieri italiani .		237	T	13,491	N.	241	T	15,244
Vapori		77	»	48,456	»	113	»	77,421
Velieri esteri . .		51	»	16,452	»	30	»	9,786
Vapori		214	»	267,667	»	160	»	220,883
Totale	1895, .	579	T	346,066	N.	544	T	323,334
»	1894, .	490	»	314,490	»	494	»	311,269

Il nostro cabotaggio è quasi esclusivamente servito da navi italiane. Ed è bello a sapersi perchè fu la Francia che non volle rinnovare il trattato di navigazione, che i nostri liberisti le avrebbero consentito.

Nel passato trimestre il traffico della « Veloce » migliorò assai tanto nei passeggieri che nelle merci. Diamo di Luglio, Agosto, Settembre il traffico:

		Passeggieri.		*Merci.*
del 1895 . . .	N.	12,818	T.	23,185
del 1894 . . .	»	9,225	»	16,379
aumento	N.	3,593	T.	6,806

***

Leviathan era una barchtta

I giornali inglesi si compiacciono a numerare le merci caricate sul *Georgic*, nave di 11,000 T. nel suo tragitto da Nuova York a Mersey, il 14 Settembre p. p. e noi riportiamo quel considerevole carico:

750	buoi
2000	montoni
3000	quarti di bue
136,000	bushels di frumento
90,000	» » biada
550	balle di cotone
2000	sacchi di farina
1800	» » tortelli
1700	botti di lardo
300	botti e barili di conserva
900	casse di strutto
3900	barili di resina
700	» » glucosio
1000	bidoni diversi
300	casse di sapone
400	barili di cera
300	» di scorze di chinino
1000	» di olio lubrificante
100	tonnellate di legname
3000	casse di acetato di calce
150	barili di ossido di zinco
10000	pacchi di piccole doghe.

Si annuncia in pari tempo che nei cantieri di Belfast sta costruendosi una nave di 20,000 T. che alloggerà 250 passeggieri di 1ª classe e 1500 minori: imaginarsi le mercanzie di trasporto!

Sul *Georgic* che va in Inghilterra non figurano i tessuti. Per quanto tempo ancora questa potrà scambiarli coi prodotti degli Stati Uniti? Il tempo delle egemonie economiche va rapidamente scomparendo come il tempo delle egemonie politiche. Tutti gli Stati intendono a produrre tutto quanto non è impedito, non dai trattati di commercio, ma soltanto dalla natura. I popoli lontani che ci aprivano i loro mercati si vanno svegliando e vengono a rifluire sui nostri, con minori bisogni dei nostri, con minori esigenze civili. E gl' immensi progressi della marina vengono in loro soccorso, quale siasi il peso, quali si sieno i prezzi dei prodotti delle più lontane vergini terre.

Ditelo un po' ai nostri economisti cattedratici che senz'accorgersene fanno la scuola ai futuri socialisti!

ALESSANDRO ROSSI

SULL' ISTITUZIONE
DEL TIRO A SEGNO NAZIONALE

Amor mi mosse, che mi fa parlare.

L'egregio signor Comm. Chialvo ha in parte citato nel N. 50 del pregiato periodico da lui diretto (1), la modesta opinione da me espressa in un recente opuscolo sulla Istituzione del Tiro a Segno Nazionale, ma la citazione, non essendo appunto completa, potrebbe far cadere in errore circa i concetti da me espressi e sostenuti. Stando, infatti, a quanto egli scrisse avrei dichiarato che la Istituzione del Tiro a Segno Nazionale dev'essere una vera preparazione alla milizia (come difatti dissi), ma non è ben chiarito in qual maniera io intenda questa preparazione.

Per rimettere le cose a posto, o per meglio dire per vieppiù chiarire le idee da me espresse, ripeterò qui quel che già ebbi a dire e cioè che, a mio debole parere, la Istituzione del Tiro a Segno dev' essere *preparazione* e *complemento* ad un tempo dell' istruzione militare impartita durante la odierna breve permanenza del soldato sotto le armi.

Questo il fatto in sè, lo scopo precipuo da ottenere, la meta fissa cui convergere. Il modo per ottenerla poco conta. Si faccia cominciare il periodo di preparazione ai giovani quando hanno 14 anni o quando ne hanno 18, questo poco interessa stabilire ora per lo svolgimento della nostra tesi : ciò che invece si deve tener sempre ben presente è che questi giovani, all' atto in cui vengono chiamati alle armi, siano veramente *preparati* ed al

(1) Il Tiro a Segno Nazionale.

loro ritorno a casa siano *sempre* mantenuti *pronti* a validamente concorrere alla difesa del Paese.

Certo è, e questo desidero porre bene in luce, che questo stato di cose in oggi non esiste, questa preparazione non si ottiene prima, non si mantiene di poi. L' ho detto e lo ripeto: « in oggi frequentano il tiro a segno solo tre categorie di indi-» vidui e cioè: gli aspiranti al volontariato d' un anno; i mili-» tari in congedo illimitato minacciati da una probabile chia-» mata sotto le armi, gli appassionati al tiro i quali fanno di » questo non un esercizio per esser bene in grado di difendere » il Paese ma piuttosto una professione. »

Questa la pura veritá, nuda e cruda, e forse perciò poco accetta, ma sacrosanta.

La grande questione che oggi agita coloro che s' interessano all' Istituzione patriottica del Tiro a Segno è la dipendenza di questa dal Ministero dell' Interno. E vi sono due partiti: il primo che approva tale dipendenza, l' altro che invece vorrebbe che l'Istituzione tornasse alla dipendenza del Ministero della Guerra. E la è quistione non tanto leggera come a prima vista potrebbe sembrare.

A coloro che in oggi plaudono al passaggio dell' Istituzione al Ministero dell'Interno ricorderemo che persona competente in materia, il senatore Luigi Torelli, in un suo opuscolo (¹) scriveva discutendo il progetto di legge presentato nel 1881:

« L' Istituzione viene posta (art. 2) sotto la dipendenza dei » due ministri, di quello della Guerra e di quello dell' Interno.

» In generale l' esperienza ha provato che l' ingerenza di » più ministri nel medesimo affare lo rende sempre più difficile, » e ciò con maggior probabilità quando l' affare tiene ad una » specialità. È facile il dire in astratto, tutto ciò che spetta » alla parte tecnica sarà sotto la direzione del Ministero della » Guerra e ciò che spetta alla parte amministrativa sotto il » Ministero dell' Interno, ma nell' atto pratico si confondono

(¹) Il Tiro a Segno Nazionale e sua importanza e storia del tiro federale svizzero — Torino-Pinerolo — 1881 —

» questi limiti e male si possono distinguere e siccome repu-
» tiamo l' Istituzione di gravissima importanza, vorremmo
» prevenire le discrepanze che potrebbero sorgere intorno al
» modo di vedere alla fonte stessa della suprema direzione.
» Noi non sappiamo scorgere qual grave inconveniente vi
» possa essere nell' attribuire anche la parte amministrativa
» al Ministero della Guerra » (pag. 69-70).

Ora poi non si tratta soltanto di ingerenza di funzioni amministrative, ma di ingerenza diretta. E come se non bastasse una duplice combinazione, la si vorrebbe tripla facendo concorrere anche il Ministero della Pubblica Istruzione nell' alta direzione del Tiro.

Potrebbe darsi, e molti lo credono, che il Ministero dell' Interno, da cui oggi dipende direttamente la Istituzione possa far cambiare lo stato di cose esistente a beneficio della Istituzione stessa e quindi della Nazione. Ma ci facciamo poco a fidanza, anzi non lo speriamo nemmeno, poichè al Ministero dell' Interno mancano non solo i mezzi materiali, ma pur anche quelli morali per rinvigorire la Istituzione.

Parliamoci chiaro, se si trattasse di accentuare maggiormente il carattere politico della Istituzione (purtroppo già abbastanza accentuato), anzi di farne un' Istituzione politica, se si trattasse di trasformare le società di Tiro in altrettante agenzie elettorali oh ! allora il Ministero dell' Interno sarebbe l' unico indicato per ottenere lo scopo, ma siccome invece la meta da raggiungere è quella di far risorgere un' Istituzione *militarizzandola* (il che si ottiene adibendovi *solamente* personale militare) ci si permetta di dirlo la Istituzione non farà un passo sulla via del progresso giustamente inteso. E siamo giusti, ammesso che per militarizzare un' istituzione occorra darla in mano a militari (non credo che nessuno vorrà fare obbiezioni a questa verità) è logico che la *diriga* e la *indirizzi* anche chi ha questo personale militare a sua disposizione e non già chi deve andare a prenderlo a prestito, il che, in altri termini, vuol dire legar le mani a questo personale, imborghesarlo, renderlo in una parola un elemento ibrido.

D' altra parte poi i sostenitori del passaggio della Istituzione al Ministero dell' Interno si compiacciono di ciò perchè, dicono, per lo passato l' Amministrazione della Guerra s' è curata poco del Tiro a Segno. Ma questa, la Dio mercè, non è una ragione tale da tenerne gran conto poichè se poca cura se n' ebbe in via Venti Settembre non è una ragione perchè ciò debba ancora rinnovarsi.

Questo relativamento alla dipendenza dell' Istituzione.

C' è poi chi crede che « l' organismo militare vedrebbe » nel progresso dell' Istituzione del Tiro (quando servisse di » vera preparazione alla milizia e di complemento ad essa) una » minaccia permanente contro l' ordinamento e le tradizioni » dell' esercito o una minaccia di riduzione di quadri e di » carriera degli ufficiali. »

Confesso che questi timori non solo non li divido, ma non li concepisco.

Le ferme brevi al dì d' oggi sono una necessità imposta dalle finanze da un lato, da ragioni d' indole sociale dall' altro. Non v' ha nessuno però, io credo, che qualora fosse possibile mantenere sotto le armi il soldato sei anni invece di tre, vi si opporrebbe e non cercherebbe di farlo. Egli é che le necessità purtroppo s' impongono (necessità del resto omai comuni a tutte le nazioni) e si devono per forza subire, ma é logico, è giusto, è opportuno che si cerchi di compensare il minor tempo assegnato con altri mezzi. E l' Istituzione del Tiro a Segno coordinata a dovere potrebbe appunto compensare e prima e dopo la breve durata della ferma senza che per questo solo fatto venisse scossa la compagine dell' esercito.

O che forse l' esercito non si avvale già indirettamente di tutte le altre cose che concorrono a mandare ai corpi delle reclute più idonee, degli elementi maggiormente suscettibili di divenir buoni soldati e cioè dell'istruzione obbligatoria, delle scuole di ginnastica, scherma, nuoto?

Ma è certo altresì che il coordinamento da noi vagheggiato, questo direi quasi affratellamento di mezzi per raggiungere un unico scopo (la difesa della Patria) può avvenire

quando ed Istituzione del Tiro ed Esercito dipendano entrambi dallo stesso capo, cioè dal Minist. della Guerra. Non già quando dipendano da diversi dicasteri e ciò appunto perchè dipendendo da due o da tre elementi eterogenei difficil cosa diventa poter dirigere gli sforzi ad un' unica meta.

Nè si creda che volendo l' Istituzione del Tiro mezzo di preparazione e di complemento alla milizia io sia di quelli che sperano con ciò incamminarsi, con speranza di presto raggiungere la meta, sulla via della Nazione Armata intesa nel senso dei reazionarî e cioè abolizione completa dell'esercito permanente o giù di lì, poichè credo fermamente che questi avranno da sussistere per molti e molti anni ancora per buona fortuna delle nazioni.

Perché poi la militarizzazione del Tiro a Segno dovrebbe sembrare « una minaccia di riduzione di quadri? » Se questi sono necessarî oggi lo sarebbero ancora quando si ricevesse della gente (in grazia del Tiro a Segno) più militarizzata. Non si vuol mica, perchè si riceve della gente più utile, una riduzione di effettivo nella forza. E perchè dovrebbe anche intimorire gli ufficiali di carriera quando invece solo gli ufficiali in congedo dovrebbero avere larga parte in quest' Istituzione? Non escludo che gli ufficiali di carriera avessero a concorrere all' incremento dell' Istituzione facendo parte delle cariche direttive e venendo anche temporariamente comandati presso quelle società ove non fosse possibile avere ufficiali in congedo per fare impartire l' istruzione. Ma questa seconda parte sarebbe l' eccezione, non la regola, chè gli ufficiali in congedo in genere avrebbero da essere preposti all' istruzione nelle società di tiro e basterebbe per ottenere ciò, senza retribuirli con uno stipendio, accordar loro qualche lieve vantaggio materiale e sopratutto morale.

Circa il preferire che i giovani s'iscrivano (intendiamo d'autorità) ai14 anni piuttosto che ai 18 o 19 la è questione tecnica. Per conto mio ritengo (e lo dico con convinzione) che sia più facile tener salda disciplina con giovani di 18 o 19 già uomini che con ragazzi di 14 che, appunto per non essere ancora

uomini, non ponno venir trattati che come ragazzi. Basta volgere il pensiero alla bella prova fatta dai *bataillons scolaires* in Francia per convincersi che non è nella giovane età che si raccolgono i migliori frutti in determinate cose. Dai 14 ai 18 anni contentiamoci dell' educazione impartita dalla famiglia (la migliore delle scuole) e dell' insegnamento della scherma, della ginnastica e del nuoto e lasciamo stare il tiro. A 18 o 19 cominciamo quest' esercizio e cerchiamo allora di raccogliere tutti i frutti possibili, poichè la pianta, per il suo sviluppo organico, è in grado di darcene. E questo naturalmente per ora, che nulla impedirà se un giorno gl' italiani diverranno amanti del tiro, ad es. come gli svizzeri, di porre nelle mani de' figli nostri un fucile magari a 10 anni.

Non v' ha esercito ove non esiste disciplina, dice un vecchio assioma, e noi diremo: non v' ha, non può sussistere società di tiro, che possa dar buoni frutti, senza seria disciplina. E ricordiamo anche che, capo essenziale perchè la disciplina esista, occorrono due fattori e cioè: gente capace di sottostarvi — capi in grado di inspirarla, di volerla, di mantenerla.

Oggi nelle società del Tiro disciplina o non ce n' è affatto o ce n' è pochina, pochina. E ciò appunto perchè l' elemento militare, rappresentato da un solo membro (dal direttore) contro molti non militari, non ha sempre, purtroppo, voce in capitolo. Figuriamoci poi se all' elemento militare dovesse venir data la stessa autorità che agli altri elementi che hanno ingerenza nell' Istituzione come sembra potrebbe avvenire stando alle notizie che si hanno sul nuovo progetto di legge che sta per essere presentato, nel quale, a quanto dicesi, l'elemento militare sarebbe anzi l' ultimo! ([1]).

Qualcuno poi ritiene che il periodo di 3 mesi d' istruzione da me proposto (quale istruzione preparatoria prima della leva) sia troppo corto, e c' è chi reputa più utile un periodo di preparazione di qualche anno d' istruzione domenicale, cioè di

---

([1]) Alle scuole di tiro presiederanno tre delegati, uno dell'autorità comunale, uno dell' autorità scolastica ed uno dell' autorità militare (*Tiro a segno* N. 50 pag. 2.)

52 riunioni annuali. Anche qui è questione di apprezzamenti, certo è però che stando senza occuparsi di quella data cosa da una domenica all' altra si perde e si disimpara quello che nella domenica precedente si è imparato, mentre in 90 giorni continui non si può certamente far divenire della gente grezza verî soldati, ma si può certamente riuscire a fare, se non altro, dei semi-soldati capaci di manovrare nel plotone inquadrato e di tirare discretamente al bersaglio. In una parola l' istruzione domenicale ci sembra buona per tener esercitati gli uomini dopo che questi hanno compiuto il loro tirocinio di 3 e 2 anni nell' esercito, questo sì, ma non sufficiente per prepararveli, a meno che non la si faccia cominciare assai presto e la si faccia per un periodo di tempo molto lungo il che sarebbe più difficile del periodo proposto di mesi 3.

D' altra parte queste sono speciali modalità che non si potranno con sicurezza stabilire se non dopo un certo periodo di prova quando l' Istituzione sarà già militarizzata. E si faccia come credono meglio i tecnici e come la pratica avrà consigliato per ciò che riguarda la preparazione, ma come complemento, diciamo schiettamente il nostro modesto avviso, se lo si vuole reale e non illusorio fa d' uopo stabilire che ogni anno fino al trentanovesimo di età, il soldato che venne in congedo, per essere esente dalle chiamate, debba seguire presso la società di tiro più vicina al luogo ove risiede un periodo d' istruzione domenicale tale da mantenerlo non solo esercitato nel tiro, ma pur anche soldato nel vero senso della parola.

Oggi ci si contenta per esentare un soldato dalle chiamate ch' egli abbia seguito almeno per due anni un periodo d'istruzione ed abbia colpito il bersaglio nelle 10 lezioni regolamentari almeno 15 volte, ossia che sopra 50 spari abbia messo 15 pallottole nel bersaglio (Circ. Minist. Guerra N. 173 6 ag. 1888). Ma ciò è poco, è troppo poco e nessuno io suppongo vorrà credere che non siano più utili 15 soli giorni di servizio in un corpo piuttosto che un tale periodo d' istruzione molto, ma molto problematico.

Un altro guaio è quello di avere molte società sulla carta, ma un numero assai minore in funzione. Leggiamo a questo proposito nel N. 49 del periodico: *Il Tiro a Segno:*

« S' è visto che le società del Tiro mentre figurano sulla
» carta in numero di 700, non presero parte all' ultima gara
» che le rappresentanze di circa 400. »

E ciò evidentemente non è troppo lusinghiero, quantunque, a ben riflettere, non sia il male peggiore. Io vorrei sapere piuttosto in quante società, delle 400 che hanno mandato rappresentanze alla gara, si impartiscono scrupolosamente le istruzioni stabilite per i militari di 2 e 3 categoria.

Durante le feste abbiamo visto diversi plotoni armati prestare il servizio d' onore e vi abbiamo visto addetti anche troppi ufficiali (i quali fra le altre cose non erano del tutto al loro posto, chè fino a quando l' Istituzione non sarà prettamente militare converrebbe far comandare i plotoni nelle funzioni pubbliche da graduati di essi e non da ufficiali), ma in periodi normali e cioè quando non si tratta di far delle teatralità, dove esistono i detti plotoni, dove si fanno tutte le istruzioni prescritte oltre il tiro se non nelle grandi città che hanno società le quali contano soci numerosissimi? Ci si contenta delle esercitazioni di tiro al bersaglio, fatte a sbalzi e poi, con una leggerezza più unica che rara, si sottoscrivono certificati d' idoneità.

Avviene poi anche che qualcuno che non è nel vero senso della parola indigente, ma cui la spesa delle cartucce vuol dire star un paio di giorni mangiando poco o nulla, non possa intervenire alle esercitazioni di tiro e quindi debba seguire la sorte della sua classe di leva, mentre altri che non sono affatto indigenti, solo perchè si trovano in grazia del Sindaco del loro comunello, posseggono tanto di certificato d' indigenza e compiono il periodo d' istruzione gratis. Questi fatti cui ho accennato, li ho constatati de visu e, dico il vero, sono abusi a cui lì per lì si può porre rimedio, ma sarebbe utile che il legislatore ne tenesse conto per regolare un po' meglio le cose.

Dirò solo ancora, giacchè ho già troppo abusato dell' ospitalità concessami, che sarebbe poi anche bene che si capisse una buona volta che piuttosto che abbondare in gare, miglior cosa sarebbe pensare seriamente al consolidamento dell' Istituzione e spendere per ciò tutti i denari (e non son pochi) che in una gara, festa che dura pochi giorni e che passata lascia il tempo che trova, si spendono.

Le gare suscitano dell' entusiasmo, sono una palestra in cui molti s' incoraggiano per poi perseverare nel tiro, ma dopo compiute nessun ne parla, nessuno o ben pochi vantaggi ne ritrae l'Istituzione, mentre questa rimane, ha bisogno di vivere vita rigogliosa e da essa Esercito e Nazione si aspettano i frutti che si ripromettano. In altre parole meno feste delle armi per ora: aspettiamo a farle quando saremo certi che *tutte* le società di tiro esistenti in Italia possano esservi rappresentate.

Concludendo e concretando noto che molte e molte cose vi sarebbero ancora da dire circa il riordinamento dell' Istituzione del Tiro a Segno. Mi riservo di tornare sull' argomento non appena si conosca nei particolari il nuovo progetto di Legge che sta per essere presentato.

Fin da ora quello che con convinzione d' italiano, col cuore di soldato e di persona affezionata all' Istituzione dico, è questo: Occorre fare del Tiro a Segno una vera istituzione militare e lasciarla in mano ai militari ai quali si deve altresì dare intera la responsabilità senza restrizioni. Solo allora il Tiro a Segno darà all' Italia nazione libera, rispettata, temuta que' frutti che l' attuale generazione è ancora in grado di pretendere, quella nascente di produrre e di raccogliere.

Il Senatore Torelli scriveva: *io prego, io supplico, io scongiuro, i miei concittadini a prendere bene sul serio questa Istituzione.* A queste parole aggiungo: *Non basta prenderla sul serio, bisogna volerla, farla militare.*

TEN. EMILIO SALARIS

Firenze 29 Ottobre 1895.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — **Il pánico delle Borse — Sue cause — Condizioni genèrali della politica internazionale — Condizioni speciali dell' Oriente — Politica attribuita all' Italia e sola politica conveniente ad essa — Doveri del Governo e del Parlamento italiano nel momento presente — Il nuovo Gabinetto francese — Notizie politiche diverse.**

14 Novembre.

Da parecchi anni quella che, nel linguaggio dei giornalisti, suole chiamarsi la situazione politica internazionale, non si era più presentata così fosca come apparve nella scorsa quindicina. Già da qualche tempo, in verità, le assicurazioni pacifiche a cui, solo alcuni mesi addietro, ci eravamo abituati, erano divenute più rare e più timide, i discorsi dei Sovrani e dei ministri in proposito meno affermativi; ma nell' ultima settimana le più strane supposizioni si fecero strada nella stampa e nei convegni politico-finanziarii, senza essere autorevolmente e recisamente smentite. Quindi la pubblica opinione, che un tempo si abbandonava lietamente alla speranza di una tranquillità duratura, si mostra oggi impaurita e trepidante, quasi fossimo minacciati da qualche grave complicazione; le Borse, che manifestavano allora una fiducia cui nulla bastava a scuotere, sono colpite da uno dei pànici più rovinosi che si ricordino. A Parigi come a Vienna, a Berlino come a Nuova-York i valori precipitano, case solidissime sono ridotte al fallimento e i più poderosi istituti riescono appena, coi loro sforzi uniti, ad impedire alla crisi di prendere proporzioni maggiori. È giustificata appieno questa sfiducia? Quali ne sono le cause?

A queste domande, che pur si affacciano spontanee alle menti di tutti, non è facile dare adeguata risposta. Le cause dei pànici delle Borse sono sempre assai complesse, e per conoscerle tutte è necessario attendere ad indagarle qualche tempo dopo che il fenomeno è cessato. Quello che può fin d'ora affermarsi è, che le cause della presente crisi sono di doppia natura: economiche e politiche. Delle prime, intorno alle quali esitano a farsi un concetto chiaro gli economisti più provetti, noi non presumeremo certo di trattare sul serio qui: solo osserveremo che esse debbono essere assai forti, perchè la crisi delle Borse europee si sia comunicata con tanta celerità a quelle degli Stati Uniti, dove non possono quasi avere nessuna influenza le preoccupazioni politiche del vecchio Continente. Delle seconde all'incontro diremo qualche parola, per tentare di renderci conto della vera condizione in cui ci troviamo e di indovinare, fin dove è possibile, quali sorprese ci riservi un prossimo avvenire.

A tal proposito noteremo innanzi tutto che il fatto or ora accennato, l'estendersi cioè del pànico delle Borse europee alle americane, dimostrandoci la prevalenza che le cause economiche ebbero nella presente crisi, diminuisce in proporzione l'importanza delle cause politiche e deve quindi indurci a considerarle con maggior calma di quella onde fece testè prova quasi tutta la stampa italiana e straniera. Certo le condizioni della politica internazionale sono tutt'altro che rassicuranti; ma non tanto per l'insurrezione armena, per l'anarchia che regna a Costantinopoli o per la quistione dell'estremo Oriente, quanto per due cause preesistenti ben note: la rivalità franco-germanica e gli armamenti eccessivi, sotto i quali piega l'Italia, e cominciano a piegare perfino la Francia e la Germania. Queste due cause esercitano la loro influenza rovinosa su tutta la vita politica dell'Europa e fanno sì che, al nascere di ogni nuova difficoltà, tutte le paure, pur troppo fondate, che esse destano nelle persone riflessive, risorgano a un tratto e diano alla difficoltà una importanza, che forse di per sè stessa non

avrebbe. In altre parole, per effetto delle due mentovate cause, l' Europa, come fu già detto da molti, si trova nelle condizioni di un magazzino di polveri, che attenda solo una favilla per scoppiare; e ad ogni nuovo incidente che sorge, il pubblico pensa che esso debba appunto essere la favilla temuta. Se l' Europa non rinchiudesse in seno questi due germi di lotta, se le potenze tutte fossero sinceramente e notoriamente animate dal desiderio della pace e dal rispetto dei loro reciproci diritti, neanche i fatti dell'Oriente, per quanto gravi, non basterebbero a destare un allarme come quello a cui abbiamo assistito in questi giorni; quindi una delle prime cose da fare, per ben giudicare del maggiore o minor fondamento dell' allarme stesso, consiste nell' esaminare se le cause accennate abbiano negli ultimi tempi subìto qualche aggravamento degno di nota.

Or bene, è forse questo il caso oggidì? A noi non pare. La quistione dell' Alsazia-Lorena, si sa, è tuttora insoluta; e le parole pronunziate dall' imperatore Guglielmo durante il suo recente viaggio nel *Reichsland* e alle commemorazioni delle vittorie tedesche del 1870, non sono pur troppo tali da lasciar prevedere la possibilità prossima o remota di una soluzione amichevole di essa; ma, invece di inasprirsi, negli scorsi mesi essa parve anzi perdere una parte della sua acutezza. Similmente, parecchi episodii di poca importanza, ma non del tutto insignificanti, come il contegno cavalleresco e cortese dei rappresentanti francesi e tedeschi a certi congressi internazionali e l' azione concorde dei Governi di Parigi e di Berlino nell' estremo Oriente, sembrano dimostrare che fra i due popoli la rivalità politica non escluda più il rispetto delle forme e neppure una certa cordialità di relazioni.

Gli armamenti, pur troppo, sono sempre formidabili e tendono a divenire ognora più difficili a sopportare: ma questo fatto, invece di rendere irresistibile il bisogno di una guerra, sembra ora appunto incominciare a far sorgere qua e là una salutare reazione. Infatti, pur tacendo del voto col quale il

popolo svizzero respingeva testè una legge tendente ad accrescere le forze militari della Confederazione, noi vediamo che il Parlamento francese, lungi dal rigettare con orrore, come in passato, perfino l'idea di ogni riduzione nelle spese militari, portava in questi giorni appunto al potere, quali ministri della Guerra e della Marina, due deputati borghesi, che nel suo seno ne sostennero apertamente la necessità: il Cavaignac e il Lockroy. Senza voler dare a queste considerazioni di fatto un'importanza esagerata, ci sembra che meritino di esser tenute presenti nel giudicare del momento attuale e consiglino qualche maggior ritegno nel proclamare imminenti vaste complicazioni.

Con ciò tuttavia non intendiamo punto dire che si possa guardare in faccia all'avvenire con serena fiducia e negare la gravità degli avvenimenti che si vanno svolgendo in Oriente. Senza dubbio gli interessi colà in giuoco sono così importanti, così vitali per più d'una fra le grandi potenze d'Europa, che, verificandosi certi casi, potrebbero giustificare anche una guerra per tutelarli. La Russia, l'Austria-Ungheria e l'Inghilterra, quelle per causa della loro giacitura geografica, questa de'suoi possedimenti coloniali, si trovano assolutamente in obbligo di vigilare affinchè, accadendo nell'Impero ottomano la catastrofe o tosto o tardi inevitabile, una sola di esse non ne tragga profitto a detrimento delle rivali; e se le altre grandi potenze sono meno direttamente interessate colà, neppur esse certo potrebbero assistere indifferenti a modificazioni territoriali che turbassero profondamente l'equilibrio europeo. Ora non si può negare che gli avvenimenti oggi in corso nell'Impero ottomano possano destare in molti il dubbio, che il giorno della catastrofe sovraccennata si vada rapidamente avvicinando. I tumulti fra gli Armeni a Costantinopoli, l'insurrezione dei Cristiani nell'Asia Minore, le stragi perpetrate a loro danno dai Musulmani, l'impotenza in cui il Governo del Sultano, turbato anche da crisi e cospirazioni di palazzo continue, si trova, di domare l'insurrezione, di frenare gli

eccessi de' suoi stessi soldati e d' introdurre le riforme cento volte promesse ai rappresentanti delle potenze, la crisi della Banca ottomana, l' agitazione in Macedonia e nell' isola di Candia sono altrettanti sintomi di anarchia, dei quali sarebbe vano dissimularsi la portata. Sarebbe del pari vano dissimularsi che, a lungo andare, le sofferenze dei Cristiani dell'Asia minore, le quali, ancorchè alquanto esagerate dai giornali per fini politici, sono senza fallo gravissime e lagrimevoli, non sarebbero tollerate dall' Europa e potrebbero di per sè provocare un intervento, che, per riuscire efficace, condurrebbe quasi fatalmente all' abolizione della sovranità del Sultano.

Adunque, anche senza tener conto, per il momento, della questione dell' estremo Oriente, la quale meriterebbe da sola un lungo discorso e si presenta ancor essa piena di pericoli e di insidie, nelle notizie provenienti dalla Turchia v' ha quanto basta per spiegare e giustificare serie apprensioni, a dissipare le quali non vi sarebbe altro mezzo che un accordo completo e sincero fra le potenze intorno alle probabilità dell' avvenire. Se e fino a qual punto sia possibile conseguire tale accordo, è difficile dirlo: ma sarebbe soverchio pessimismo sentenziarlo *a priori* impossibile. Perchè, ad esempio, le potenze non potrebbero intendersi per creare, in certi casi, anche nell'Asia Minore taluno di quei piccoli Stati che sorsero sulle rovine dell'Impero ottomano in Europa dal 1820 in poi? Perchè su questi futuri Stati non si potrebbe lasciare alla Russia una specie di alto protettorato, che la compensasse dei sacrifizi impostile nel 1878 dal Congresso di Berlino? Perchè non si cercherebbe di trovare qualche altro spediente per evitare il cozzo diretto degli interessi delle tre grandi potenze che abbiamo sopra nominate? A questo scopo, secondo il nostro avviso, dovrebbero dirigere i loro sforzi le altre potenze meno da vicino impegnate colà, interponendo i loro buoni uffici tra le prime e lavorando così efficacemente al consolidamento della pace.

Questa parte, nobile ad un tempo e conforme a' suoi più

urgenti bisogni, spetterebbe oggi in particolar modo all'Italia, la quale notoriamente avrebbe poco da guadagnare e molto da perdere in una guerra. Disgraziatamente la pubblica opinione sembra attribuire al nostro Governo ben altre aspirazioni, ben altri disegni. Fra le voci che contribuirono maggiormente a provocare il pànico delle Borse, primeggiava quella di un imminente intervento anglo-italiano in Turchia; e pel pànico medesimo, la rendita italiana fu più di ogni altra maltrattata. La cosa appare strana; ma conviene riconoscere che il linguaggio dei giornali che sogliono specchiare meglio il pensiero del Ministero Crispi, non è fatto per smentire tali supposizioni. Invece di procurare di metter acqua sul fuoco, di sedare le inquietudini, di far udire una nota calma e tranquilla, essi si sbracciarono e si sbracciano soltanto a magnificare gli interessi italiani in Oriente e ad affermare che oggi gli avvenimenti non trovebbero l' Italia impreparata come nel 1878 e nel 1881. Ma gli articoli della *Tribuna*, della *Riforma*, ecc. non avrebbero così facilmente agitato il ceto politico, se pur troppo i loro apprezzamenti non fossero stati conformi a tutti i precedenti di chi tiene oggi in mano le redini del potere presso di noi, se pur troppo gli sbagli di quasi tutti gli uomini che dal 1876 in poi si succedettero al Governo, non avessero reso la pubblica opinione proclive ad accogliere ad occhi chiusi qualunque più strana idea attribuita all' Italia.

Fino a prova contraria però, noi ricusiamo di credere che il Ministero abbia così scarsa cognizione dello stato morale e materiale dell'Italia, da vagheggiare l'idea di gettarsi col cuor leggero in un'azione quasi isolata in Turchia, azione che molto probabilmente precipiterebbe una crisi di cui nessuno potrebbe prevedere le conseguenze. Il Ministero non può ignorare che le nostre forze economiche non accennano punto a risorgere, che le imposte continuano a gittar meno, che il lieve miglioramento manifestatosi nel 1894 negli scambi commerciali si è perduto nel 1895 e che i prodotti delle ferrovie diminuiscono; il Ministero non può ignorare che le condizioni della

Sicilia e della Sardegna esigono assolutamente qualche provvedimento, il quale graverà senza fallo sul bilancio, già fin d'ora in disavanzo, e che la nostra condizione in Africa, anche dopo la prudente ritirata del generale Baratieri verso Adua e Adigrat, non è punto rassicurante. In tali contingenze, chi oserebbe cacciare, senza assoluta necessità, il paese in nuove avventure? Certo anche l' Italia, al pari delle altre potenze, ha il diritto e il dovere di vigilare affinchè, in un possibile rimaneggiamento della carta d'Europa, non siano offesi i suoi interessi, non sia sopratutto sconvolto quell' equilibrio degli Stati che costituisce per tutti la miglior garanzia d' indipendenza; ma, ultima delle grandi nazioni, non deve presumere di mettersi in prima fila in Oriente, come, al tempo del primo Ministero Crispi, si era messo in prima fila in Occidente, col rischio di rovinar se stessa e di cavare, come suol dirsi, le castagne dal fuoco a profitto altrui. Modestia, dignità e riserbo, e non audacia o temerità ci sono necessarie in questo momento, per tentare di rilevare in faccia al mondo il credito nazionale, depresso da una serie di vani sforzi diretti ad uscire dal posto in cui le circostanze e la storia ci hanno collocati.

Noi confidiamo che, all'apertura del Parlamento, stabilita, non per il 25 corrente, come, sulla fede dei giornali officiosi, dicemmo quindici giorni or sono, ma per il 21, il Ministero coglierà la prima occasione per dare a questo proposito ampie e soddisfacenti spiegazioni e farà di tutto per dissipare le inquietudini, per risollevare la pubblica fiducia, per chiamare Camere e paese ad una operosità calma e feconda. La mole dei lavori che urge compiere è immensa; e se il Ministero non avesse la volontà e l'energia d'intraprenderli con risolutezza e costanza, verrebbe meno al primo de' suoi doveri e cadrebbe travolto dall'onda del malcontento che serpeggia in ogni provincia d' Italia e in ogni classe della popolazione. I deputati, che stanno per ritornare a Montecitorio dopo aver passato alcuni mesi in seno ai loro collegi, non possono non

avere udito il grido di dolore che da ogni parte si innalza per le condizioni tristi dei commerci, delle industrie, dell'agricoltura e della sicurezza pubblica, per la gravità delle tasse, la lentezza della giustizia, gli arbitrii della polizia; e se ad indurli a parlare non bastasse la coscienza del loro dovere, basterebbe certo il timore di perdere il voto degli elettori. Ci pensi il Ministero, nel quale sono ottimi elementi: ci pensino sopratutto i ministri che più cooperarono a sollevare l'Italia dalle tristi condizioni in cui si trovava nel Dicembre 1893 e non permettano che il frutto delle loro fatiche vada perduto.

La gravità delle notizie d'Oriente, che lo stesso Lord Salisbury, nel suo recentissimo discorso al Guildhall, pur cercando di tranquillare gli animi, dovette riconoscere, e la crisi delle Borse hanno per qualche giorno distolto l'attenzione pubblica dalle altre vicende politiche dei varii Stati. Tuttavia anche queste hanno una certa importanza.

In Francia, come facevamo prevedere nella passata rassegna, al Gabinetto temperato presieduto dal Ribot, ne è succeduto un altro, presieduto dal Bourgeois, schiettamente radicale. Oltre al Bourgeois, che vi assunse il dicastero dell'Interno, e oltre al Cavaignac e al Lockory, di cui abbiamo giá parlato, esso non conta altri membri molto noti nel campo politico. Il nuovo Ministero, che, tra parentesi, vanta nel suo seno otto massoni, si propone d'introdurre profonde modificazioni in tutte le amministrazioni dello Stato, di dare agli operai e alle relative associazioni libertà anche più larghe che in passato, di andare fino al fondo nei processi di corruzione in cui si sospettino implicati uomini politici e di modificare il trattato concluso dal generale Duchesne col Madagascar in maniera da rendere più effettivo il protettorato francese. — Mentre la Francia trionfa nella massima isola dell'Africa, la Spagna invece incontra sempre maggiori ostacoli nella massima isola dell'America. Secondo le ultime notizie di Cuba, il maresciallo Martinez-Campos, non ostante le considerevoli forze di cui dispone, si troverebbe ridotto in cattive condizioni. — In Au-

stria, la luna di miele del nuovo ministero Badeni sembra già terminata. La nomina del celebre antisemita Dott. Lueger a borgomastro di Vienna, non approvata dall'Imperatore, ha dato luogo nella Camera cisleitana ad una vivace discussione, nella quale il Badeni si vide fieramente combattuto da gran parte della Destra, sul concorso della quale faceva assegnamento, e costretto a cercare appoggio nella Sinistra. E poichè, a malgrado della disapprovazione imperiale, il Consiglio comunale della metropoli austriaca rieleggeva testè a borgomastro il Lueger, provocando il proprio scioglimento, è probabile che questa quistione darà al Governo cisleitano non pochi pensieri in avvenire. — Da ultimo in Levante, oltre alle notizie della Turchia, intorno alle quali ci siamo lungamente trattenuti, dobbiamo registrare lo scioglimento della Camera rumena e la convocazione della Sobranje bulgara, alla cui rappresentanza il principe Ferdinando, fedele forse alla massima di Enrico IV, *Paris vaut bien une Messe,* promise di far educare nella religione ortodossa il proprio erede, principe Boris.

X.

NOTIZIE

— La *Revue des deux Mondes* del 15 Ottobre ultimo scorso conteneva, fra gli altri, un interessante articolo anonimo, intitolato: *Le 20 Septembre à Rome: impressions d'un témoin.* In questo articolo, scritto con quel brio e quell'argutezza in cui eccellono i Francesi, dopo aver affermato che in quell'occasione, pur troppo, i vinti furono coloro i quali invocano la conciliazione fra la Chiesa e l'Italia, egli divide questi ultimi in due categorie, secondo che, a parer suo, sono mossi da ambizioni ed interessi personali o da vivo e sincero amore della patria e della fede, e scrive:

« Io mi arresto rispettosamente davanti ad un'altra categoria di vinti. Eredi intellettuali dei pensatori italiani della prima metà di questo secolo, essi hanno continuato ad associare nei loro cuori una pia e sincera devozione al Vangelo e un amore fervente al-

l'Italia libera. Per mezzo della riputazione che circonda sempre le anime dotate di una virtù non comune, per mezzo degli scritti e della parola, essi lavorano, uomini e donne, affine di creare una corrente di opinioni in cui si rispecchi il doppio ideale che vagheggiano le anime loro. *Sulla breccia:* con questo titolo, la signorina Giacomelli scriveva non a guari un libro profondamente morale, animato da uno spirito patriottico ad un tempo e cattolico: esso non tratta già della breccia di Porta Pia, ma sì della breccia sulla quale deve esporsi e combattere chiunque voglia rendersi degno di vivere, vivendo per la sua patria e per la sua fede. La *Rassegna Nazionale*, che si pubblica a Firenze, incarna altresì le idee di questa eletta schiera di pensatori ». E qui, l'Autore cita in nota l'articolo pubblicato nel fascicolo 16 Settembre di questo periodico dal nostro valente collaboratore che si firma U. P. D.

Noi non possiamo certamente sottoscrivere a tutti i giudizi dello scrittore della *Revue des deux Mondes*, nè accettare le sue conclusioni intorno all'avvenire delle idee, alla cui diffusione consacriamo da sedici anni il nostro periodico: ma dobbiamo cordialmente ringraziarlo per la giustizia che, straniero, egli rende ai nostri modesti sforzi.

— Chiediamo venia ai nostri lettori se, per imperiose ragioni di spazio, ci vediamo costretti a rimandare ad uno dei prossimi numeri il principio della traduzione delle *Lettres d'un Curé de Canton*, che avevamo promesso per questo.

— Sabato, 9 novembre, le LL. MM. il Re e la Regina vollero onorare d'una loro visita la grandiosa manifattura di tessuti della ditta Gavazzi in Desio. In tale solenne occasione venne inaugurato un nuovo motore elettrico della forza di 500 cavalli. Il Prevosto locale diede la benedizione di rito al motore a cui fu posto nome « Regina Margherita », mentre la graziosa Sovrana, tagliando il nastro, liberava al moto il poderoso motore e tutti i congegni che da esso derivano la forza motrice. I Sovrani ebbero parole di encomio per i Signori Egidio e Pio Gavazzi per il largo e intelligente contributo che portano all'industria nazionale. La manifattura dei tessuti in seta della ditta Gavazzi mantiene parecchi stabilimenti nell'Alta Italia, e dà lavoro ad alcune migliaia di operai.

— L'egregio e valente nostro collaboratore Padre Giovanni Giovannozzi, delle Scuole Pie fiorentine, che da più anni va facendo

il Corso di religione agli Alunni di quel privato Liceo, in seguito alle frequenti richieste di molti padri e madri di famiglia, si è messo d'accordo con la Direzione di quel Pio Istituto, affinchè vengano ammessi al corso di religione anche i giovani di altri Licei. — Il nome del valente professore, e le tradizioni dell'Istituto Scolopico, danno abbastanza sicurtà dello spirito che informerà tutto il corso, il quale avrà principio il 16 del corrente nel locale delle Scuole Pie e continuerà i sabati successivi dalle ore 16 alle 17.

— Le nostre più sincere congratulazioni al Municipio di Schio, il quale, su proposta dell' illustre Senatore Alessandro Rossi, approvò che fosse incaricato un prete ad insegnare il Catechismo nelle Scuole Comunali.

— Sono molto interessanti ed apprezzati gli studi sulla *Ragione*, *Guida alla Fede* e sulla *Letteratura* che il Teologo *Paglia* ed un Anonimo pubblicano in quell'ottimo periodico settimanale illustrato che è l'*Ateneo* di Torino.

— La già numerosa serie agricola dei Manuali Hoepli, si è ora arricchita di quello sulle *Frutta minori*, scritto dal prof. Angelo Pucci. Questo nuovo lavoro, tratta della coltivazione delle fragole, dei poponi, del ribes, dell' uva spina e dei lamponi, di quelle frutta, insomma, che richiedono scarse cognizioni nei coltivatori e sarà d' utilità grande tanto per i coltivatori pratici, quanto per gli amatori e i dilettanti, i quali vi potranno trovare indicate le varietà migliori. L'editore ha contribuito a rendere il libro più interessante con la nitidezza della stampa e col corredo di 96 figure intercalate nel testo.

— La collezione dei Manuali Hoepli, che già possiede alcuni volumi sulla lingua amarica, tigrino e galla, si è ora arricchita di un Manuale sui prodotti agricoli della colonia nostra, compilato con avvedutezza dal cav. Angelo Gaslini con lo scopo che questo trattatello sia il vademecum dell'agricoltore che si reca sulle rive del mar Rosso. Il terreno dell'Eritrea è fecondo, ottimo e atto alle colture del caffè, della canna da zucchero, del pepe, del tabacco, del cacao, del tè, del dattero, del cotone, della coca, del baniano, del banano, dell' aloé, dell' indaco, del tamarindo, dell' ananas, dell' albero del chinino, della juta, del baobab, del pepaia, dell' albero del caoutchouc, della guttaperca, dell' arancio, delle perle. — Di tutti questi prodotti l' egregio autore dà al lettore le istruzioni

per le colture e dimostra anche quanto sia grande il beneficio che se ne può ricavare.

— È una vera opera d'arte la edizione recente di un volume di *Adolfo Padovan* con l'intitolazione geniale: *Il Pensiero degli Altri* pubblicata anch'essa dall'Hoepli. Ciascuna pagina del libro è contornata da un fregio esilissimo e sinuoso di fogliol ine d'alloro, porta nel margine superiore la data giornaliera e riproduce, nel riquadro del foglio, un pensiero, un aforisma tolto a partito dalle opere più note dei poeti italiani, i classici preferiti.

— Additiamo agli studiosi di cose militari un articolo pubblicato dal generale Léwal contro il servizio di due anni nel *Journal des sciences militaires* dello scorso Ottobre, e uno studio anonimo sul sistema di difesa della Svizzera, apparso nella *Revue militaire de l'étranger* dello stesso mese.

— Nella *Revue de l'Orient latin*, t. III (1895), n. 2 dal professore R. Rohricht fu pubblicato il *Liber peregrinationis fratris Iacobi de Verona* (1835) secondo il Ms. De Cheltenham n.° 6650, con una dotta prefazione. Il chiaro editore l'ha fatto tirare anche a parte in un vol. di pp. 148, Paris, E. Leroux. Di tale viaggio in Terra Santa non si conosceva che qualche brano; il testo intero ora di pubblica ragione torna utile perchè contiene particolari e notize, che non hanno altri itinerarî.

— Nel suo numero del 1° Novembre, *La Quinzaine* pubblica: *Ioseph de Maistre, orateur*, di François Descostes. Questo importante studio ci rivela un Joseph de Maistre ignorato — *Journal inédit du duc de Montpensier:* Clarisse Bader. Le duc de Montpensier, le duc de Chartres (Louis Philippe) et Madame de Genlis che visitano la Trappe nel 1788 — *Les Victimes de Boileau, Cotin*, di E. Buisson — *Le Sens de la mort* — *La Conquête*, romanzo — Una *Cronaca scientifica* di Georges Vitoux analizza tutti i lavori di Pasteur, ed una brillante *Chronique de Quinzaine* di Jean de Prémery.

— Il 52.° Concorso poetico aperto in Francia il 15 del corrente, sarà chiuso il 1° Marzo 1896. A tal uopo sono state incise venti medaglie. Per il programma rivolgersi al sig. Evaristo Carrance, ad Agen (Lot-et-Garonne).

— Nel *Correspondant* del 10 corrente troviamo un articolo del signor P. Pisani sugli affari d'Armenia e una bella commemora-

zione di Ruggero Bonghi dettata dal nostro valente collaboratore conte G. Grabinski.

— La *Revue des deux Mondes* del 1° Novembre contiene il principio di uno studio sul Boccaccio del Gebhart, e un articolo di G. Perrot sulla religione della morte e i riti funerarii nella Grecia antica.

— Nell'ultimo numero della *Nouvelle Revue* notiamo il principio di uno scritto postumo del celebre Proudhon su Napoleone I, ostilissimo all'imperatore; un articolo di J. Richepin sopra un amore dell' Aretino e uno del capitano Gilbert sulla guerra di Crimea.

— Nella *Revue de Paris* del 1° corrente, notiamo una « Causerie sur le Tonkin » del Principe Enrico Filippo d' Orléans.

— Nella *Contemporary Review* di questo mese i signori P. Geddes e J. A. Thomson trattano di Luigi Pasteur; il conte Tolstoï, delle persecuzioni religiose in Russia; il canonico Mac Coll, delle stragi d' Armenia.

— La *Nineteenth Century*, nel suo ultimo fascicolo, pubblica articoli di S. Somerset sulla quistione fra l' Inghilterra e il Venezuela; di W. Ward contro la fusione delle Chiese cattolica e anglicana, e di Ch. Robinson sul gusto artistico in Inghilterra.

— Notiamo ancora: nella *Vie contemporaine* del 1° corrente, alcuni ricordi intimi di Giulio Simon sul Pasteur; nella *Revue politique et parlamentaire* del 5, uno studio del deputato Boudenhoot sulle economie da introdurre nell' amministrazione finanziaria francese; nella *Réforme sociale* del 1°, uno studio di E. Cheysson sui metodi nella statistica; nella *Bibliothèque universelle* del Novembre, un articolo di A. Glardon sui recenti viaggi nell' Africa centrale; nella *Fortnightly Review*, uno di W. S. Lilly sul falso liberalismo; nella *Revue générale* di Bruxelles, sempre dello stesso mese, uno del signor Woeste sulla nuova legge scolastica nel Belgio e uno di P. Sacy sullo spiritismo.

— Nel fascicolo di Settembre dell' *Economic Journal* di Chicago il prof. Sidgwick parla degli insegnamenti economici del socialismo; il signor A. L. Bowlay, del movimento dei salari in Inghilterra e negli Stati Uniti dal 1860 al 1891.

Rassegna Bibliografica

Vico d'Arisbo. — *Biblioteca per la Gioventù.* — Torino, Camillo Speirani, 1894-1895.

In un anno, e cioè dal 1° Novembre 1894 al 1° Ottobre 1895, Vico d'Arisbo ci ha dato nove volumetti di questa Biblioteca mensile, che arditamente egli ha iniziato, guidato e scritto quasi per intero.

Ai lettori della « Rassegna » è inutile parlare di questo scrittore che sul nostro periodico, come genialissimo novelliere, ha fatto splendidamente le sue prime armi, e speriamo sempre voglia essere solerte e costante collaboratore.

Volevamo invece da vario tempo parlare di questa impresa che da principio nel pubblico fu accolta con qualche diffidenza, poichè il còmpito era grave e difficilissimo: i lettori italiani, a parer nostro, sono, checchè se ne dica, assai più incontentabili dei francesi, per esempio, tanto più incontentabili quando il libro non si piega alle volgarità contemporanee. Ribellione questa che fa immenso onore a Vico d'Arisbo, che va contro-corrente. Scriviamo oggi siffatte parole con un compiacimento intimo e vero, poichè il lieto successo ottenuto dal nostro ormai antico collaboratore, è una festa della nostra famiglia. Certo, anche all'editore Camillo Speirani, non meno coraggioso del direttore prescelto, va data grandissima lode; certo è da compiacersi di vedere che in Italia fu possibile una raccolta di volumetti mensili che, per brio, naturalezza e sottile ironia piacevolissima, sono veri gioielli. Noi vorremmo che tutti quei libretti, ma specialmente *Rose e Crisantemi* — *Canfora e pepe* — *Una festa dell' Arte a Loreto* — *Lungo la spiaggia di Numana* — *Per le signorine italiane* — fossero letti da un capo all'altro d'Italia,

E un' altra grande compiacenza abbiamo provato. Tutti i giornali ne parlarono con lode sincera: i rossi, i bianchi e i neri. Appunto perchè quella fatica ci pareva tanto difficile, seguimmo con maggiore attenzione il giudizio altrui e come *stonatura* in tanta concordia di benevolenza, rileviamo qui soltanto che un tal « Lector » della « Illustrazione Italiana » ha creduto di lanciare una freccia mortifera allo scrittore, chiamando *eucaristiche* le sue intenzioni. Vico d' Arisbo scrisse per i giovani e si è tenuto lontano da tutti i pericoli; scrisse per i collegî di tutte le tinte e naturalmente l' opera sua si mantenne tale nè più nè meno quale doveva essere pei giovani, ma seppe racchiudere il divertimento più schietto e fu ricco di pensiero di arguzia e di una psicologia piana, adatta sempre al pubblico cui era diretta. Nè sappiamo proprio cosa c' entri l' *eucaristico.*

Non possiamo a meno di non associarsi a quanto ha scritto sul caro Amico nostro l' egregia Signora Caterina Pigorini Beni, in un bellissimo Articolo del *Fanfulla della Domenica* del 5 Ottobre u. s. Finiamo col più sincero augurio a Vico d'Arisbo, che col primo Novembre ha iniziato la seconda serie della sua Biblioteca col titolo *La Lettura* che è bimensile; ed esortiamo caldamente tutti gli Istituti ad abbonarsi (1).

S. T.

Con Garibaldi alle porte di Roma (1867). — Ricordi e note di ANTON GIULIO BARRILI (per il 25mo anniversario di Roma Capitale). — Milano, Treves.

Nel formato elegantissimo della loro biblioteca bijou i Fratelli Treves hanno ripubblicato, per la nota occasione del 20 Settembre, le pagine che il Barrili aveva prima scritte, almeno in gran parte, per l' *Illustrazione Italiana.* Per chiunque è anche poco conosci-

(1) I primi dodici fascicoli da Novembre 1805 ad Aprile 1806 si possono avere con un abbonamento di cinque lire inviato all' Editore Camillo Speirani, Corso Vinzaglio, 5 — Torino.

tore degli scritti del chiaro e simpatico pubblicista genovese sarà facile comprendere come questo libriccino sia attraentissimo per la narrazione, per la forma dello stile. Il Barrili, garibaldino dalla prima epoca, dal 1859, si trovava naturalmente impegnato a seguire il Generale Garibaldi nella fatalissima e disgraziata Campagna che finì poi a Mentana, e questa spedizione egli narra, a cominciare dal giorno in cui deludendo la vigilanza degli agenti governativi esso ed un amico fedele partirono da Genova alla volta della frontiera. E questa narrazione è quanto mai piena di aneddoti, di notizie, di fatterelli, ma tutto sotto quella forma educata e gentile come suol essere un così cortese ed elegante scrittore. — Qualcuno che, come noi, riprova quel disgraziato tentativo, del quale alcune funeste conseguenze non sono ancora oggi cancellate, vorrà sofisticare sui nostri elogi; ma ci pare lo faccia a torto. Non è coll' adulazione, nè col disprezzo che si giudicano Garibaldi ed i suoi Commilitoni: una figura tutta speciale, un gruppo di eroi, molti dei quali forse converrà osservar da lontano, ma pure tutti di questa nostra patria e della sua unità promotori, cooperatori e martiri. Man mano che il tempo passa, le sfumature, i difetti, gli errori, i torti si dimenticano e restano soltanto il ricordo dell'eroe cavalleresco e leggendario e la patria costituita a Nazione.

Il libro del Barrili si legge d' un fiato, e noi non possiamo che dirne bene: forse pecchiamo di simpatia per l'autore? eppure non è dei nostri, e se ci lusinghiamo di saperlo nè settario nè anticristiano, ci si presenta sempre dinanzi il pensiero che sarebbe pure brillante ancora la sua penna quando egli fosse un credente!

Un Amico.

F. Gregorovius. — *Diari Romani MDCCCLII-LXXIV*, tradotti da R. Lovera. Un vol. in-8°, di pp. XXVII-560. — U. Hoepli, Milano, 1895.

Vedendo io esposto in vendita il suenunciato libro con una copertina ad uso d' incunaboli, e non leggendo sino in fondo gli

anni ai quali s' attiene, mi pensava che quei *Diari* abbracciassero qualche periodo medioevale. In questa persuasione cercai il libro ad un amico, che gentilmente me lo diede a condizione che gliene scrivessi il mio debole parere; e qui glielo espongo. Avuto il compatto volume subito m'accorsi d'essermi ingannato : si trattava di diari del nostro tempo. Tuttavia mi posi a leggerlo interamente e con attenzione; ed io non so quanti avranno avuto pari pazienza alla mia. Davvero in esso non c'è di che attrarre la curiosità degli uomini che vissero e furono testimoni degli avvenimenti 1852-1874 in Italia, in Francia e in Germania. Si può dire che non allega alcuna notizia che non si sapesse; approva quasi interamente tutto quanto si fece per l' unità d' Italia, biasima di continuo il governo pontificio; alcune volte tocca di materie affatto religiose e ne parla da protestante e in qualche luogo da uomo che non ha fede alcuna. Costui viene a Roma per farne la storia durante il medio evo: ma a principio cerca e s' innamora della Roma pagana. Spessissimo nota d' essere stato ora in un archivio ora in un altro e in diverse biblioteche e di Roma e d' altre città per simile studio: d' aver finito ora una parte ora l' altra, di averla inviata al suo editore in Germania, d' averne ricevute le bozze e fatte le correzioni, ma non accennando mai qual cosa trovasse ed esponesse non detta da altri storici. Sono pure note di lavoro finito, di spedizione e della via con cui faceva pervenire lo scritto al suo destino, non rade volte per mezzo d' ambasciate. Nomina un' infinità di persone da lui conosciute e trattate in Italia e fuori, per lo più forestieri, persone cospicue o per dignità o per condizione sociale o per arte o per sapere, senza però rivelarci qualche lato recondito della loro vita o del loro pensare. Più che d' altri dice del famoso Döllinger, riferendo che costui non trovava motivi di tenersi un concilio ecumenico ai tempi di Pio IX; questo ci sembra troppo inverosimile. Che al teologo e storico tedesco non piacesse il modo di trattare le materie nel Concilio Vaticano facilmente si comprende; ma che quegli fosse così ignaro degli errori correnti e dei bisogni odierni della Chiesa per ciò che spetta alla disciplina non è possibile; e a tale riguardo i *Diari* certo non notano una cosa sicura. Gite, conversazioni, serate, feste, pranzi, viaggi, si alternano; il nostro letterato in Italia e fuori condusse una vita veramente lieta e contenta, si può dire spensierata, da osservatore gaudente. Si sforza

mostrare che la *storia di Roma nel medio evo* era il suo ideale, la sua occupazione dominante; ma dai suoi *Diari Romani* risulta ben chiaro che questa non gli toglieva punto il tempo per altre innumerevoli faccende, per altri studi e per corrispondenze di giornali.

Dai suddetti *Diari* mi sembra poter indurre che il Gregorovius venisse in Italia, scrivesse la *Storia di Roma* per patrocinare presso di noi la causa della Germania e l'alleanza della nostra patria con quella nazione. Forse non si va lontano dal vero a credere che fosse un ambasciatore alemanno letterato in Roma presso le persone ragguardevoli e d'importanza, e a giudicare che le sue opere fossero scritte coll'intento di mettere in pregio la nazione tedesca in Italia; e quindi più che dal lato storico vanno esaminate dal lato politico; ma ciò non è il nostro intento, e lasciamo che altri lo faccia.

A. G. Tononi.

Annuario Scientifico ed Industriale diretto dal Dottor Arnoldo Usigli. — Milano, Fratelli Treves, 1895.

Lo sviluppo sempre crescente che di giorno in giorno vanno prendendo le Scienze e le Industrie in Italia e fuori d'Italia è qualcosa che davvero deve farci meraviglia; nuove invenzioni, nuove scoperte allargano di continuo le nostre cognizioni, e portano un contributo sempre maggiore alla civiltà già abbastanza inoltrata. Oggi si supera una difficoltà, ed ecco che subito se ne presenta un'altra di quella maggiore; allora nuovi studi, nuovi tentativi, nuovi esperimenti, e quando meno ce l'aspettiamo vediamo risolversi problemi della massima importanza.

Lo scienziato e l'industriale, il dotto e l'ignorante, tutti hanno in certo modo diritto di conoscere quali siano questi progressi che vanta il mondo scientifico; tutti reclamano giustamente di sapere almeno che cosa sia capace produrre il proprio paese, la propria patria, o meglio il mondo tutto, poichè la Scienza non ha patria;

tutti esigono con ragione di poter plaudire con coscienza al giusto merito, al guadagnato valore. Già da molto tempo si sentiva in Italia questo prepotente bisogno, nè facile era il soddisfarlo; certe scoperte, certi ritrovati o restavano per lo più curiosità di Laboratorio, oppure venivano solo promulgati tra gli scienziati stessi, senza che nessuno si occupasse a propagarli nel pubblico; e così si chiudeva involontariamente la via a tanti ingegni nascosti, i quali se fossero stati coltivati avrebbero potuto davvero rendere alla patria utili servigii! ma spesso invece accadeva, e purtroppo accade tutt'oggi, che molti che avevano sortito da natura intelletto e ingegno non comune, trascorrevano noncurati la loro vita, e nulla producevano solo perchè non fu loro schiusa la via che li avrebbe di certo condotti in una sfera più alta e più nobile ove forse avrebbero côlto la palma della gloria ed acquistato la riconoscenza dei popoli. Rendere la Scienza qualcosa di meno misterioso di quel che è stata pel passato, adattarla il più possibile alle menti di tutti, sollevare poco a poco quel velo sotto il quale era un tempo tanto gelosamente custodita e quasi allontanata dal mondo tutto, renderla insomma più popolare, era lo scopo di tanti scienziati che veramente degni di tal nome, avevano compreso essere inutili i loro studi qualora questi non venissero poi promulgati, onde applicarli ai tanti bisogni della vita umana, della vita sociale; e già un Luigi Figuier, un Michele Lessona avevano da molto tempo inteso questo bisogno e si accingevano a soddisfarlo, come infatti mirabilmente vi riuscirono in parte.

Ma per tenere al corrente di tutto quanto si fa nel mondo scientifico, è ben altra cosa più ardua e faticosa; si richiedeva a ciò la cooperazione di più volontà che in un sol volere unite potessero presentare al pubblico un breve ed esatto resoconto di quanto progressivamente si va facendo nelle Scienze.

Sono ormai trentun'anno che si pubblica in Milano dai Fratelli Treves un Annuario Scientifico ed Industriale, oggi diretto dal Dottore Arnoldo Usigli, e compilato da insigni professori, nel quale appunto è appagato un desiderio che sembrava non potersi soddisfare: in cotesto Annuario ognuno trova le scoperte, le invenzioni e tuttociò che d'importante vi è da sapere riguardo a qualsiasi ramo della Scienza: il geografo e il chimico, il fisico e il medico l'ingegnere e il meccanico, il paleontologo e lo zoologo, il botanico

e il geologo, l'agricoltore e il militare, il commerciante e l'industriale, tutti insomma, il dotto e l'ignorante, possono trovare quel che più loro interessa sapere sul progresso delle Scienze e delle Industrie.

Io credo che se tutte le famiglie, tutti i capi di casa, si provvedessero annualmente, colla misera somma di Lire sei, di quest' opera, farebbero un acquisto prezioso sia per sè stessi che per l'educazione dei loro figli, dinanzi ai quali spesso debbono i genitori arrossire dovendosi riconoscere all'oscuro di certe cognizioni che forse con ragione saranno loro richieste.

Là tu trovi le ultime scoperte, gli ultimi studi di Astronomia di Meteorologia e di Geografia fisica; le nuove scoperte e gli importantissimi studi che giornalmente si fanno nella Chimica sono ivi registrati colla massima precisione ed esattezza; nè vi mancano le nuove scoperte che continuamente si vanno facendo nei tre Regni della Natura, animale, vegetale, minerale; se poi tu desideri aver notizie su cose agrarie vi trovi citati gli ultimi esperimenti fatti in proposito, le ultime ricerche, i migliori risultati ottenuti; la Medicina e la Chirurgia occupano esse pure un posto importante in tale Annuario, e vi sono con solerte diligenza riportate tutte le moderne cure delle varie malattie, i nuovi progressi sì dell'una che dell'altra, cosicchè anche il Medico può con sua soddisfazione ed interesse consultarlo; il meccanico e l'ingegnere trovano ivi gli ultimi lavori eseguiti, le nuove invenzioni portate nella loro professione; il mercante poi e l'industriale vi apprendono le nuove applicazioni della Scienza, le nuove industrie messe a profitto, e per di più ha una tabella dei brevetti d'invenzione concessi in quel dato anno; anche il geografo allarga ivi il campo delle sue cognizioni al pari del fisico: tutti e due infatti vi trovano le nuove scoperte e gli ultimi studi in proposito.

Finalmente abbiamo un breve resoconto delle Esposizioni, Congressi, Concorsi tenuti in tutto il mondo nell' anno in corso, e chiude l'opera una preziosa Necrologia scientifica dell'anno corrente; ho detto *preziosa* perchè vi è in poche parole esposta la biografia degli scienziati defunti, ed è tale biografia riassunta con tanta precisione e chiarezza e con tale verità che riesce oltre ogni dire piacevole il leggerla.

Quest'annuario, che io ho consultato con piacere e che ho scorso da cima a fondo, è dotato di tutti i pregi che sono inerenti e indispensabili a libri di simil genere; la massima chiarezza e semplicità di stile te lo rende attraente e divertevole; la brevità e la concisione fa sì che tu t'intrattenga volentieri colle questioni più ardue e difficili della Scienza.

OVIDIO MARANDINO

A. MOSSO. — *L'educazione fisica della gioventù* — Milano, Treves.

L'educazione fisica moderna, che si segue nei Collegi e nelle Università d'Inghilterra, ebbe principio in Italia. Uno dei giuochi nazionali, il *football*, è una specie di quello che in Italia si chiamava giuoco del calcio, in uso da noi fino dall'epoca del Rinascimento: così le origini del *lawn tennis* sono da cercarsi in Italia, la terra classica del giuoco della palla. Tutti gli studenti inglesi sono iscritti a qualche *club* di esercizii fisici, che esistono per tutti i generi di *sport*, dei quali il più elegante è sempre il canottaggio, famoso per le celebri gare; essi passano una parte della loro gioventù nei convitti o collegi, addestrati allo sviluppo della energia individuale, che infonde un sentimento di operosità ed anche di amor proprio e di indipendenza. L'esercizio fisico, infatti, scrive il professor Mosso, è un utile sfogo alla vitale esuberanza della gioventù, la fatica un rimedio efficace per molti mali ed i giuochi una grande scuola per la disciplina. Eppure l'Inghilterra, che tanto più ricca di noi potrebbe passarsi il lusso dei maestri di ginnastica, ne fa a meno ed è assai più forte delle altre nazioni, presso le quali la educazione attuale rende troppo schiava la gioventù.

La ginnastica moderna, quale la vediamo nelle scuole, secondo l'autore, nacque dopo le battaglie di Austerlitz e di Jena e la prima palestra venne aperta a Berlino nel 1811 da Federico Lodovico Jahn. L'aver chiuso la ginnastica nelle palestre, invece di lasciarla crescere spontanea all'aria libera e al sole, l'averla affidata a militari,

che la gonfiarono di formule e di comandi, fece sì che presto essa diventò una teorica astratta dei movimenti, un metodo artificiale di educazione fisica con la conseguenza gravissima di far scomparire tutti i giuochi, dove si corre, che hanno bisogno di gagliardia, di destrezza e di moto naturale. La ginnastica tedesca, oltrechè noiosa, è dannosa, come quella che dà troppa importanza allo sviluppo delle braccia in confronto a quello delle gambe. L'uso degli attrezzi, obbligando ad abbandonare il suolo e sorreggere il peso del corpo con le braccia, fa eseguire ai muscoli grandi contrazioni senza pensiero dello intero organismo, del cuore, dei polmoni, delle gambe: la marcia e le corse di resistenza dovrebbero, invece, esser preferite, poichè, mettendo in movimento masse muscolari assai maggiori, abituano il sistema nervoso ed il cuore ai prodotti di rifiuto che si generano in seguito al lavoro prolungato. La robustezza dell'organismo è la resultante di molte funzioni: la pelle, i polmoni, il cuore, il sistema nervoso e gli organi digerenti sono più importanti dei muscoli, ai quali, pertanto, non si deve dare una prevalenza.

Le marcie al sole, il pattinaggio, i bagni, il moto, la corsa e tutto ciò che riesce ad affaticarci, a consumare lentamente il nostro organismo e a ricostruirlo in condizioni atmosferiche migliori, in un ambiente che ecciti i processi della vita, tutto questo costituisce il fondamento della vera e buona ginnastica. Quella che si fa ora nelle scuole ritiene il prof. Mosso non serva a dar vigore, nè robustezza ai giovani e ne invoca la riforma con apostolato ispirato a sentimento civile e patriottico; è convinto, però, che passeranno degli anni prima che in Italia si adotti qualche serio provvedimento, mentre, ad esempio, in Germania, nella stessa città di Berlino, dove è nata la ginnastica moderna, c'è un grande movimento per la riforma dell'educazione fisica e la Francia dà una impronta speciale al rinnovamento della ginnastica. La ginnastica deve doventare popolare, epperciò occorre cambiare indirizzo, ma questo proposto dall'autore assume un carattere, senza forse, troppo scientifico: « certo per applicare con discernimento i vari mezzi della educa-
» zione fisica, occorrono delle conoscenze tecniche, che può dare
» solo un lungo studio dell'uomo, come quello della medicina. Nella
» Svezia vi è già in tutte le scuole un medico incaricato della sor-
» veglianza; noi speriamo che anche in Italia l'igiene e l'educazione

» fisica verranno presto messe sotto la direzione dei medici ». Chè se non dobbiamo, come l' autore stesso nota altrove, imporre l'arte dove basta e può trionfare di per sè la natura, anche la scienza può guastare: si sortirebbe da una pedanteria per entrare in un' altra.

EUGENIO MOZZONI.

AURELIO GOTTI — *Quadri e ritratti del risorgimento italiano* — Roma, Società editrice Dante Alighieri.

In una sua relazione sugli esami di licenza liceale, qualche anno fa, il professor D' Ancona rilevava che la storia contemporanea è quella che meno generalmente si sa, perchè ognuno confida di conoscerla ed esprimeva il desiderio che nei licei lo studio della storia si estendesse effettivamente sino ai dì nostri, e che i giovani non dovessero ignorare o non rettamente sapere per opera di chi l' Italia fu riposta in seggio, sicchè dagli esempi di militare eroismo e di virtù civile, di lealtà e di senno, di sacrificio e di costanza apprendano a stimar maggiormente ed a maggiormente e più consapevolmente amare la patria risorta, le cui sorti saranno fra breve ad essi affidate.

Il nuovo libro del Gotti, che ci porge quadri e ritratti, tolti dal risorgimento italiano, mentre è lettura cara alle persone, ora mature, che ne furono parte o spettatori, che videro la fine di quei lunghi secoli di servitù, di sventure, nei quali l' Italia non era altra cosa che un nome, è proficua raccolta di fatti, di caratteri, di documenti, che trasfonde ai giovani « quasi le ultime note di quel- » l' armonia che tutti i giorni si dilegua ». Esso seconda la felice tendenza del secolo agli studii storici, la quale, senza contare quanto si va indagando circa i tempi più lontani, fa sì che non si perda l' eco delle memorie degli avvenimenti vicini, mano a mano che passano: già un materiale copioso, sicuro, desunto dalle opere di testimoni oculari, di personaggi che vi agirono principalmente, da documenti, riproduce con fedeltà quella luce di idee, quel calore di

affetti, che condusse alla risurrezione d'Italia. Quanta foga di eventi dal 1846 alla morte del primo re d'Italia, periodo contemplato nel libro del Gotti e quale numerosa bibliografia offrono tutte le pubblicazioni che ne trattano in modo speciale, come monografie, memorie biografiche ed autobiografiche, lettere, carteggi preziosi, o in modo generale con tutta l'autorevolezza della storia, che dà non solo la cronaca, ma il giudizio; con qual gelosa cura le frasi leggendarie che abbondano, i proclami famosi, i generosi decreti vengono tenuti presenti! Con questi elementi, dei quali si è valso l'autore, oltre l'espressione e il colorito, i quadri e i ritratti hanno fedeltà di linee, di contorni.

E un bel quadro poteva anche fornire la spedizione dei fratelli Attilio ed Emilio Bandiera e di Domenico Moro, che Daniele Manin con orgoglio ricordava esser figli di Venezia: un bel ritratto questo brano di lettera che Attilio prigioniero scriveva il 12 luglio 1844 dalle carceri di Cosenza ed io ho spigolato altrove: « Quello che » vi scrive queste righe, sa che inevitabilmente è consacrato ad » una prossima morte. Ah quando egli ardiva abbandonarsi alle » larve del suo pensiero, non era così, egli credeva di finire la sua » vita. Il desiderio dei suoi giorni, il sogno delle sue notti era di » spirare sui campi di battaglia contro chi non permette che questa » Italia divenga alfine come ogni altra contrada, una nazione e » riacquisti i suoi diritti! Ah non saranno le palle tedesche, saranno » le palle italiane, che lo ricongiungono a Dio! Qual disinganno! » Quale ambascia essere sconosciuto e finito da chi egli stimava » per fratelli! Ma avvi un destino o provvidenza che chiamar la » vogliate. Forse nelle infallibili bilancie della eterna giustizia, i » delitti de' nostri avi non sono ancora scontati! Forse la causa » d'Italia per essere avanti l'onnipossente pareggiata ha ancora » bisogno di qualche martire. Oh! io salgo all'Empireo colla fiducia » che io ci sarò degli ultimi. Voi che rimanete, proseguite, ma non » vendicate. Intanto ricordatemi gli ultimi momenti di Socrate, i » pensieri di Platone, la devozione di Curzio e non venitemi a presentare per conforto le fallaci lusinghe della speranza, che se » anche basata sulla giustizia, non può mai in tal terreno, come è » il nostro, contaminato dal dolore e dalla infamia, pullulare e rea» lizzarsi ».

EUGENIO MOZZONI.

La ragionevolezza giuridica del non expedit. — Bologna, Società tip. già Compositori, 1895

Era questo il titolo di un articolo stampato dalla *Civiltà Cattolica* nel quaderno del 18 maggio u. s. Un innominato che, si vede, conosce bene le difficoltà che questi politicanti dogmatici hanno creato coi loro ragionamenti alla Don Ferrante, esamina la trattazione giuridica della *Civiltà*, e la giudica una ben povera cosa. E si noti che l'autore di questa monografia si dichiara del numero di coloro che, sebbene a malincuore, non hanno votato nelle ultime elezioni politiche; e tuttavia s'annoia all'udir che su quel povero *non expedit* si vuol edificare un sistema di diritto, quando su questa base non potrà mai edificare.

Il sugo di questa breve dissertazione è questo: Lasciando il paese in balìa dei meno buoni o dei birbanti, il popolo italiano si deve ridurre man mano alla sua rovina; e rovinerà non solo l'edificio materiale, ma eziandio gli interessi religiosi e morali, che sono quanto di più sacro un popolo si abbia. L'astensione dalla vita politica conduce, direttamente o indirettamente, a questo sfacelo. Oh! Perchè mai consentire a questo danno sì grave? Perchè si vuole l'astensione?

Perchè il capo della Chiesa venga reintegrato in una condizione di sovranità e di indipendenza vera, effettiva, evidente. — È la risposta che si dà dai meglio intenzionati.

Perchè la Chiesa ha bisogno che il suo Capo sia costituito in questa condizione di indipendenza?

Perchè egli possa liberamente conseguire il suo *fine* sulla terra che è quello di condurre a Dio le anime de' suoi figli, di *tutti*, si intende, i figli. — E ne risulta questo bel costrutto; che per mettere il Pontefice in grado di salvare tutti i figli, si incomincia a lasciare che vadano alla malora i figli primi e più amati, quali sono gli Italiani. « Ecco dunque a che cosa ci conduce l'affermare che ragione » *giuridica* del *non expedit* si è, che gli interessi religiosi e morali » degli Italiani, come minori, debbono cedere dinnanzi agli inte- » ressi della Chiesa; quasichè gli interessi della Chiesa non fossero » appunto morali e religiosi, e quasi che gli Italiani cattolici non » appartenessero al corpo mistico della Chiesa stessa!

Tutt' al più, se si vuol giustificare il *non expedit* l'autore suggerisce che si lasci in disparte il *diritto*, e si cerchino le ragioni nei *fatti*. E chiude la disputazione con un avvertimento savio e prudente; si rivolge a quei tali che sono usi dar sulla voce a quanti si peritano esporre il loro modo di pensare e li vogliono intimorire col dire: il Papa non ha bisogno dei vostri lumi; non è lecito dar consigli al Papa. A costoro osserva che in molte cose il Papa è uomo come un altro; e nelle questioni nelle quali è maestro infallibile, è sempre ben fatto il contribuire col nostro lavoro per che siano ben noti a lui i fatti e le circostanze sulle quali deve formarsi il suo giudizio ed il suo insegnamento. Solo quando insegna alla Chiesa è infallibile; ma fin quando siamo al lavoro preparatorio, siamo nell' ordine umano, nel quale è lecito sempre e forse doveroso ad ognuno il mettere innanzi quelle osservazioni che renderanno meno difficile tale laboriosa preparazione.

S.

NICCOLÒ DE' COLLI — *Gli Studi sull' Ozono in Italia* — Firenze, R. Baroni e C.

L' atmosfera, questo corpo diafano e gassoso che dovunque ci circonda, che fu ed è tuttora il movente di tanti e svariati studi chimici e fisici; questo corpo che, tanto necessario alla nostra vita, era prima affatto sconosciuto e che dopo riconosciuto come esistente richiedeva ancora tanti anni perchè ne fosse ben determinata la natura, questo corpo che tanto diede a pensare sugli ultimi anni di vita a Galileo e al suo scolaro e segretario Evangelista Torricelli, questo corpo che solo dal 1774 si scopriva essere composto e non già semplice come per l' addietro era ritenuto, può veramente dirsi una delle principali cause per cui e in Italia e fuori di Italia si resero illustri tanti scienziati che di esso si occuparono. Così per opera specialmente di Priestley e di Scheele si veniva a sapere essere l' aria un miscuglio di Azoto e di Ossigeno più qualche particella di acido carbonico; ma oggi si è levato un

grido contro l'antica teoria, e un nuovo gas, l'Argon, ha fatto la sua comparsa quale terzo fattore componente dell'aria. Ma ciò non basta: già poco dopo la scoperta dell'Ossigeno si venne a scoprire esistere nell'aria una modificazione, una forma allotropica di quest'ultimo, cioè l'Ozono, gas di un odore speciale simile a quello del fosforo quando sia chiuso in vasi, e la cui formula molecolare è una condensazione dei $^2/_3$ di quella dell'Ossigeno, cioè O^3, mentre quella dell'Ossigeno è O^2.

Ora innumerevoli sono gli studi fatti in Italia sull'Ozono, studi interessanti e della più grande utilità sì scientifica che industriale, a motivo delle importanti applicazioni a cui può essere utilizzato l'ozono, e donde tante ricerche per ricavarlo industrialmente in grande quantità; coloro che di tali studi s'interessano in qualsivoglia modo potranno trovare riassunto quanto di scientifico si è fatto sull'ozono nel libro che il Signor De' Colli diede alla luce e che noi raccomandiamo.

OVIDIO MARANDINO.

Bollettino del Ministero degli affari Esteri — La polizia sanitaria del bestiame in Svizzera — Roma, Tip. Unione Cooperativa, 1895.

Per i commercianti in generale, e per gli Agricoltori e tutti quelli che in qualche modo si occupano di cose agrarie e rurali, non che di bestiame, parmi utilissimo l'acquisto del fascicolo n° 60 del *Bollettino del Ministero degli Affari Esteri*, uscito nell'Agosto del corrente anno 1895, che ha, a mio credere, una utilità non piccola, riguardando esso la *Polizia Sanitaria del Bestiame in Isvizzera*, rapporto del Comm. Eduardo Mayor des Planches, nel qual rapporto è esposto brevemente tutto ciò che in quel paese in fatto di leggi, regolamenti, istruzioni, costituisce l'ordinamento della polizia sanitaria del bestiame.

È a tutti noto come in molte cose può la Svizzera erigersi a nostra maestra, e questo tanto più le è permesso fare per quel che

riguarda l'economia del bestiame; sarebbe quindi desiderabile che coloro che di tale materia si occupano, consultassero questo lavoro, dal quale, ne son certo, ricaverebbero nuovi metodi e istruzioni, che una volta messi in pratica potrebbero portare dei miglioramenti anche nel nostro bestiame. E raccomando specialmente di fare osservazione alle malattie a cui vanno soggetti gli animali domestici, delle quali vi sono esposti i sintomi e le cure migliori, cosa questa della massima importanza.

OVIDIO MARANDINO.

Giornale Dantesco, diretto dal Conte G. L. PASSERINI. — Anno Primo. — Venezia, Leo S. Olschki, 1894.

Il nostro secolo può chiamarsi a ragione il secolo della erudizione e della critica. Tutto si discute, tutto si esamina, tutto si vaglia di ciò che è stato detto e scritto in passato. Ormai non v'è ramo di scibile che non abbia subito le più minute osservazioni, le più severe indagini, e non abbia offerto materia a ricerche, ad analisi talvolta giustificate dai fatti, talaltra anche immaginarie. Ora sono le credenze più antiche e più radicate negli animi da tempo immemorabile; ora i fonti onde quelle scaturiscono e traggono a sè il consenso degli uomini; ora le opere dei grandi ingegni, dei grandi pensatori e filosofi che aprirono nuovi orizzonti alle umane discipline e le avviarono per nuove vie; ora i monumenti più insigni della letteratura e dell'arte, che onorano una nazione.

Un insolito fervore ha invaso le menti dei dotti e di quelli che vanno in cerca di dottrina: da pertutto un dimandare, un rispondere, un creare ipotesi, da pertutto una smania irrequieta di conoscere la verità e possederla.

A tante ricerche, a tanti studii nessun altro libro forse dopo la S. Scrittura ha fornito maggior materia della Divina Commedia di Dante Alighieri. Ogni secolo dal 300 in poi si può dire che abbia la sua letteratura dantesca. Egli, il sommo Poeta è il solo uomo

che si ritrovi in ogni periodo della nostra storia letteraria, come se da lui muovesse e in lui s' incentrasse non dirò solamente ogni manifestazione di vita letteraria in Italia, ma il pensiero stesso della umanità. Il nome di Dante ha avuto ed avrà largo eco nel mondo: ne fa fede l' amore onde presso le più colte nazioni si ricercano i suoi volumi. L' Italia non è ultima fra esse, quantunque ci dolga affermare che non è la prima; ma abbiamo più d' un indizio che ci fa bene sperare in un serio e fecondo risveglio degli studii danteschi anche nel nostro paese.

Sono senza numero le belle e dotte pubblicazioni che si vanno facendo da parecchi anni fra noi sopra diversi punti più oscuri e controversi delle opere del sommo Poeta, ed ottimo pensiero è stato quello di tenerne memoria in un giornale e darne notizia agli studiosi. Ma più che giornale, noi chiameremmo Miscellanea o Bibliografia Dantesca Moderna il volume di oltre 600 pagine che l' egregio Conte G. L. Passerini ha pubblicato sotto la sua direzione a Venezia l' anno decorso coi tipi della Casa Editrice Olschki.

Il lavoro s' inaugura con una bella introduzione, nella quale abbiamo notato fra tante altre verità anche questa, che insomma ad onta d' una legge del Parlamento Italiano, che istituiva in Roma una cattedra di letteratura dantesca, non siasi ancora trovato il titolare a cui affidarla. Mentre presso molti istituti stranieri d'alto insegnamento le opere di Dante hanno valenti interpreti, presso noi che dovremmo dare il buon esempio del culto in che è da tenersi il sacro Poema, non si è ancora nulla concluso. È un fatto tanto più vergognoso per chi presiede ai destini della Istruzione Pubblica, quanto più questa noncuranza ridonda a disdoro del nome e degli studii italiani. Ci avrebbe forse anche in questa faccenda messo lo zampino la politica? Altri sel veda.

A noi pertanto sfogliando così alla lesta il volume è venuto fatto di fermare la nostra attenzione sopra varie monografie che ci sembrano di capitale importanza; come una lettera del Professore Borgognoni sul passo — *Nè sol calando, nuvole d' Agosto* — che egli rigetta e con ragione, siccome inaccettabile: una monografia del Casini su Dante e la Romagna: la confutazione delle opinioni del Prof. Poletto sul principato civile dei Papi secondo le dottrine politico-religiose dell'Alighieri, scritta da Giovanni Agnelli:

la monografia dello Scartazzini e del Sanesi sulla Beatrice Portinari: un saggio di Commento inedito del Canto V dell'Inferno: la Struttura Morale dell'Inferno del Dr. Guelfi: le osservazioni estetiche sulla Divina Commedia dello Spera: il raffronto fra Dante e Petrarca del Cesareo, e altre molte che rivelano nei loro autori acume critico e assai perizia degli scritti del Sommo Poeta. Il volume poi contiene notizie, appunti e recensioni in gran numero intesi a informare i lettori dei lavori che si vanno pubblicando in Italia e fuori sulle opere di Dante, e così a dare un'idea del progresso degli studi danteschi. Un indice alfabetico alla fine del volume rende possibile ritrovare qualunque articolo o nome d'autore citato nella raccolta.

Facciamo dunque plauso a quanti hanno preso parte alla formazione del Giornale Dantesco, e ci auguriamo che esso abbia larga diffusione fra gli studiosi.

Se un'osservazione abbiamo da fare riguarda l'ordine delle materie. Le monografie, le lettere, le pubblicazioni sui diversi punti controversi etc. si capisce benissimo che possano stare insieme raccolte colle notizie bibliografiche, colle note e cogli appunti in un giornale che si pubblica a numeri separati; ma quando tutta questa materia viene condensata in un volume di oltre 600 pagine, ci parrebbe meglio dividerla in due sezioni, stampando le monografie e gli altri scritti di una certa importanza nella prima, e riunendo le note bibliografiche nella seconda. Così il lettore viene ad avere sott'occhio come in un quadro la parte dottrinale e scientifica senza intoppi di sorta, e il lavoro acquista una certa unità.

ENRICO FANI.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile.*

A BORDEAUX

La Società filomatica e l'esposizione — I congressi: la protezione dei fanciulli; la spopolazione; le imposte e la politica commerciale; l'alcoolismo — L'*armagnac* e il *cognac*, — Al palazzo de' vini — I *crus* bordolesi — A traverso il Médoc.

Non è soltanto il Veuillot, al pari di Voltaire scrittore vivente e polemista temibile anche dopo morto, che abbia flagellato le grandi esposizioni dicendo che vi trovavano il loro conto solo l'ostentazione, la lussuria e il furore di prodigalità.

La progettata esposizione universale per il 1900 a Parigi è fieramente combattuta da molti con gravi ragionamenti e in forma umoristica, per buoni motivi. Si dimostra che essa diminuisce i risparmi, disorienta i commerci, favorisce la prostituzione, disperde e corrompe, si risolve in un danno economico e morale. Si dimostra che la provincia non vi è ostile soltanto per quel nuovo spirito di decentramento, di ribellione a Parigi e di autonomia locale, che è un curioso recente fenomeno della vita pubblica in Francia e che merita uno studio speciale.

Vi piace la domenica? — scrisse Aurélien Scholl, quintessenza di parigino — a me no: ebbene: l'esposizione universale è una domenica che dura otto mesi.

E per *domenica* intende non la Domenica del Signore, ma quella dell'ozio padre dei vizî.

Con precisione inglese, Sir Henry Wood, direttore emerito delle sezioni britanniche in parecchie esposizioni, ha espresso il parere che in queste mostre universali « l'esibizione dei

» prodotti industriali non serve che a dare l'aria di rispet-
» tabilità a una cosa poco rispettabile »

Neppure come fiere internazionali esse reggono più all'esame positivo degli statisti e degli economisti: sono piuttosto orgie colossali di cattivo gusto, di sperpero e di mal costume. — Del cattivo gusto restano due monumenti a Parigi: il Trocadero e la Torre Eiffel.

Ho visitato la più importante fra le esposizioni di quest'anno, quella di Bordeaux: e, sebbene essa fosse ordinata dalla *Società filomatica*, mettiamo pure con onestissimi intendimenti di progresso sociale, non ho trovato che nell'insieme essa facesse eccezione alle critiche per cui si combattono ora in genere le esposizioni.

La società filomatica, che conta 800 membri e provvede all'istruzione regolare di più che 3000 persone, si formò nel 1808 in seno alla società del Museo (anticamente Accademia) che, si noti, aveva già nel 1783 il motto *Liberté Egalité,* sufficientemente democratico anche senza l'inutile complemento della *fraternité:* il suo programma è il progresso e la diffusione dell'arte e delle scienze e dell'industria: fece una prima esposizione nel 1827; questa è la decimaterza ed è arrivata ad occupare una superficie di 30 mila metri quadrati.

Grande è di certo: ma è riuscita conforme agli intenti *filomatici,* ossia di un efficace insegnamento popolare?

Universale per i vini, gli spiriti e le bevande fermentate, nazionale per la generalità di prodotti agricoli, coloniali, industriali e per le belle arti — aiutata dal governo col solito condannabile permesso d'una lotteria — non le è mancato quel successo che consiste nel pareggiare i conti dell'impresa, e un sopravanzo per giunta.

Ma non si creda che la massa del pubblico abbia frequentato l'esposizione con serietà filomatica, o anche soltanto per apprezzare il risultato di un'impresa così grandiosamente concepita ed eseguita da una società privata.

Tutt'altro: le gallerie dove sono disposti sistematicamente

i vari prodotti — bottiglie a piramidi, stoffe a vetrine — e le collezioni di documenti illustrativi dell'economia e della statistica — erano abitualmente deserte: la folla si addensava ai concerti eccentrici, agli spacci di bevande sedicenti igieniche, alle riproduzioni più o meno fedeli di villaggi africani e asiatici colla rispettiva popolazione: farfalleggiava curiosando senza esame dai padiglioncini ai chioschi variopinti, dalle capanne esotiche all'aquario coi suoi granchi e colle sue limule orribili si tratteneva fra i boschetti d'arbusti e le ajuole fiorite all'ombra delle piante secolari che formano il vanto abituale delle *Quinconces* bordolesi, di cui i tronchi sparivano nella babilonia di edificazioni effimere e, la sera, anche le chiome nella luce sfacciata di 2200 lampade elettriche.

I fiori, le statue decorative, le fontane luminose, i bazars turchi, algerini, tunisini e biscaglini, le civettuole rivenditrici di tabacchi e di liquori, i fruttajuoli d'oltremare, i chincaglieri d'ogni paese, le musiche bizzarre, le conferenze d'apparato, il panorama d'una battaglia, il Casino coi suoi spettacoli, rubavano il pubblico alle gallerie delle macchine, della metallurgia, degli strumenti agricoli e viticoli.

Il palazzo dell'elettricità, ultimamente distrutto da un incendio, conteneva senza dubbio le ultime meravigliose applicazioni del fluido non più imponderato: ma solo pochi teorici erano in grado di rendersene conto; la folla lo percorreva abbagliata, abbacinata, con una vaga idea della nuova potenza messa al servizio dell'uomo.

Se un plebiscito avesse dovuto pronunziarsi, la maggior parte dei voti avrebbe senza dubbio designato la colossale finta bottiglia di *absinthe* che serviva a Bordeaux come il famoso uovo di Colombo all'esposizione di Genova: desinare, salire diversi piani sempre dentro una bottiglia che ha una terrazza per turacciolo! che magnifica invenzione!

Certo gl'ingegneri si trattenevano piuttosto alla ferrovia economica Decauville o alla casa scomponibile che serviva d'ufficio ai giornalisti.

Già: ci sono officine (e non solo in America) che vi forniscono e spediscono edifizi completi (case, ville, castelli, chiese, campanili) solidi, eleganti, a buon mercato, che in pochi giorni dall'arrivo sul posto sono perfettamente abitabili perchè non esigono muratura nè intonaco e neppure opere murarie di fondamenti, neppure se la casa è a diversi piani con torre e belvedere. L'ossatura è metallica: le mura a doppia parete: quindi un materasso d'aria intermedia che garantisce dalla soverchia variabilità di temperatura: disposizioni speciali assicurano l'aerazione e la ventilazione estiva. Eppure nulla di complicato: anzi la scambievolità di molti degli elementi fa sì che si possa edificare senza il concorso di operai specialmente istruiti.

E gli eruditi e gli artisti sapevano certamente apprezzare le cose antiche raccolte nell'esposizione retrospettiva, le non poche buone cose moderne delle altre gallerie artistiche, a cominciare dalle cere di Meissonnier e dai bronzi parigini.

Ma nell'insieme un bizzarro effimero brulicame di cose e di genti intorno alle statue permanenti di Montaigne e di Montesquieu — i due maggiori geni intellettuali della Francia meridionale — intorno all'iniziato monumento dei Girondini, che riscattarono il grave torto di rivoluzionari colla espiazione di morire invocando la libertà contro il terrore giacobino.

Si dirà che, almeno, i villaggi annamita e africano del Dakkar offrivano al popolo lezioni viventi di etnografia che lo spirito di Montesquieu non avrebbe sdegnate.

Ci sono andato al villaggio annamita: su ciascuna capanna un cartello indicava l'occupazione del proprietario: che cosa ho potuto imparare?

Uno scultore dormiva, un' altro teneva le mani in tasca; uno degli incrostatori sbadigliava, un altro puliva il calamaio: i laccatori si ricucivano le vesti: i ricamatori bevevano e facevano il chiasso coi bimbi: i pittori si concertavano in orchestra: nella bottega del gioielliere nessuno: in quella del

tessitore nessuno: in quella del disegnatore bauli di lacca: invece del capo interprete il ritratto del presidente Carnot.

Solo il dormitorio era affollato di faccie gialle occupate a grattarsi la pianta dei piedi: solo i fumatori d'oppio davano coscenziosamente lo spettacolo dell'abbrutimento per cui erano scritturati.

Oltrepassato un caffè dove dei falsi *tziganes* eseguivano false rapsodie ungheresi, si penetrava nel villaggio africano: e lì veramente quegli oriundi del Dakkar facevano gli africani per davvero: ossia i ragazzi, lasciando che il *marabout* insegnasse la sua scuola alle panche, preferivano aiutare le madri intente a preparare il cibo e a lavare i cenci, assistere alle partite di silenziosi giuocatori di dama, prender parte alle danze battendo i tamburelli, importunare le signore del pubblico chiedendo l'elemosina.

Gli africani avevano facilmente imparato quel francese che occorre per dire *approchez vous — donnez moi un petit sou* — Che cosa imparassero i loro visitatori, anche dopo aver carezzato quelle teste lanute di bambini incorreggibili, non lo so.

Siamo dunque sinceri: e diciamo che dalle esposizioni possono cavar profitto soltanto i tecnici, ossia coloro che non aspettano le esposizioni per informarsi di progressi intellettuali, artistici ed economici.

In tutta l'esposizione di Bordeaux una sola cosa era a portata dell'intelligenza comune e adatta a promuovere il sentimento delle opere buone: l'istituzione nizzarda delle covatrici d'infanti.

È veramente un benefizio assicurare la vita a chi non l'ha peranco incominciata o l'ha con manchevole vitalità? Agli sconfortanti poeti del pessimismo e vagheggiatori della morte si può almeno rispondere che, mediante le covatrici, gli infanti nonnati o mal nati vengono custoditi e avviati così bene che non rischiano di somigliare a Giacomo Leopardi.

L'opera materna per l'allevamento gratuito degl'infanti

venuti alla luce dinanzi il termine normale di gestazione o nati deboli, ebbe la sua consacrazione ufficiale solo nel novembre 1891: ed ha già ottenuto le prime distinzioni di premio a Parigi, a Lione, ad Amsterdam, ora a Bordeaux.

Essa ha dato la vitalità all' 82 % dei bambini covati, mentre senza di essa il 9 % sarebbe stato votato alla morte.

La descrizione tecnica dell' apparato si trova nel *Bollettino* dell' accademia di medicina di Parigi (21 nov. 1893): ma basti dire che esso provvede sopra tutto a difendere il bambino dal freddo suo capitale nemico; alla ventilazione e alla pulizia è pure ingegnosamente provvisto: coll' aiuto di zelanti nutrici l' alimentazione è assicurata, non meno che la sorveglianza continua.

Lo spettacolo delle covatrici in funzione è commovente ed era diventato facilmente popolare a Bordeaux, in quella regione dove nacquero il santo Vincenzo de'Paoli, l' affettuoso Fénelon e Berquin l' *amico dei fanciulli,* in quella città che ha costruito un magnifico ospizio capace di 500 bambini.

***

L' esposizione di Bordeaux ha servito di pretesto a parecchi congressi: dai lavori di questi è derivato uno scambio, un fermento d' idee delle quali è giusto che si tenga conto: è in questo senso che la società filomatica bordolese può davvero vantarsi di avere operato secondo il suo spirito.

E primo fu appunto il congresso per la protezione dell'infanzia: santissimo intento: *res sacra puer* anche per gli antichi pagani nonchè per la dottrina evangelica di Nostro Signore.

Protezione morale, protezione amministrativa, protezione fisica. Quanto al fisico, la principale questione è del modo più conveniente per alimentare il bambino. Si venne a queste conclusioni:

fino a sei mesi è da assolutamente prescrivere l' allattamento al seno della donna: solo in caso di assoluta impossi-

bilità supplirvi col latte di mucca, o sterilizzato a dovere, o naturale quando il latte sterilizzato sia di dubbia qualità come troppo spesso accade in commercio.

da sei mesi a un anno: latte ogni tanto caricato di farinacei, brodo cui si può aggiungere un rosso d'uovo.

da un anno a due: latte, ova, legumi in *purée,* tapioca, di rado pesce lesso.

Quanto al poppatoio a tubo, fu emesso il voto che l'autorità pubblica lo interdica formalmente e provveda a farlo sparire dall'uso.

E qui siamo nella protezione amministrativa: e fu pure votato che lo Stato incoraggi le istituzioni che aiutano le madri povere a tener seco ed allattare esse stesse i loro figliuoli.

Per il baliatico, che il certificato medico di permesso non sia rilasciato alle nutrici senza previo esame igienico delle abitazioni e medico del bambino: fu inoltre stabilito di fare uno studio speciale sugli uffici di collocamento delle balie.

E fu espresso il voto che sia reso competente il giudice conciliatore sulle contravvenzioni delle nutrici, salvo riferire alla procura di Stato quando l'imprudenza o la negligenza della nutrice abbia causato al lattante la morte o grave malattia.

Si è domandato la sostituzione della colonia agricola alla colonia industriale per il collocamento dei fanciulli derelitti.

Eminenti giuristi trattarono la grave questione sulla decadenza e sulla delegazione della patria potestà: furono adottate diverse proposte per estendere questa decadenza ai genitori condannati anche una sola volta per eccitamento di minorenni al mal costume o per vie di fatto o per volontarie mancanze di cure verso minorenni affidati alla loro custodia e in casi analoghi — e l'altra che qualora la salute o l'incolumità di un figlio naturale non riconosciuto sia compromessa dall'ubriachezza abituale, dalla notoria e scandalosa cattiva condotta o dai mali trattamenti per parte delle persone che lo allevano, il tribunale possa affidarne l'educazione ad altri privati o a pubblici istituti.

Queste e simili invocazioni della sentenza *maxima debetur puero reverentia* sono indizio delle vituperose abbiezioni di molte famiglie legittime e naturali: e qui ogni anima onesta approverà l'intervento dello Stato contro l'abuso del naturale diritto di paternità e di maternità come è giusto approvarlo contro qualunque violenza diretta o indiretta. Si tratta di difendere chi non può difendersi e di impedire che la famiglia, fondamento della società civile, diventi un focolare di dissoluzione sociale.

Viceversa si verifica che i genitori anche buoni non abbiano in famiglia i mezzi per rettificare le cattive inclinazioni o l'incipiente malvagità dei figliuoli. Anche in questo caso suole intervenire la pubblica autorità ed è bene che intervenga: ma qui sorge la grave questione del modo: qualche voce si è elevata anche al congresso di Bordeaux perchè i minorenni protervi e che danno sintomi di essere reclute del male non vengano affidati alla casa di correzione, troppo spesso case di corruzione.

La stessa tesi sostiene in Italia il magistrato Lino Ferriani competentissimo e zelantissimo su tale materia, e la sostengono altri esperti.

In tesi generale il contatto fra pesche bacate in un solo paniere favorisce il contagio del putridume: in una casa di correzione ciascuno dei ricoverati porta il suo contingente di vizi e di malvagità: stabilirvi un rigoroso continuo isolamento sarebbe difficile in pratica e troppo duro.

D'altra parte, come provvedere altrimenti?

Forse non c'è altro da fare che cercare per la direzione di simili istituti quei rari uomini ai quali la coscienza del gravissimo compito ispiri virtù veramente paterna. Essi soltanto colla dedizione di tutta la loro intelligenza e della più assidua vigilanza possono riparare ai pericoli insiti nella istituzione, e ottenere il miglioramento invece che il peggioramento morale dei ricoverati. Ci vogliono menti superiori e caratteri di santo. Così, è voce pubblica che in Italia, in To-

scana, ci sia qualche casa che veramente non usurpa il titolo di correzione: non dico propriamente quale, perchè l'indicazione non sembri una condanna nominativa per altre. E certo vi sono ottimi riformatori a Roma, a Milano, a Torino, di istituzione privata. Sarebbe troppo domandare che i pubblici venissero modellati su questi? che si abbandoni il sistema di *accasermamento*, dove piacesse al cielo che i corrigendi non apprendessero altro di male che quello di cui si può avere a lagnarsi nell'educazione di caserma?

***

Parecchi altri congressi si sono quest'anno riuniti a Bordeaux.

Il congresso di medicina generale dove le comunicazioni del nostro Maragliano su di un nuovo metodo per la cura di quella tubercolosi contro la quale sembrano succedersi invano le scoperte degli scienziati, ebbero un eco di applausi e di polemiche non ancora cessato.

I congressi speciali di medicina mentale e di neurologia (scienza alla moda) di ostetricia e di ginecologia.

Il congresso col titolo enciclopedico *per l'avanzamento delle scienze:* vi fu presentata una nuova e più facile macchina da calcoli matematici e il *logometro* per uso degli scultori che vogliono con sicurezza aumentare la proporzione di un modello. Vi si discussero molte interessanti questioni: la riforma dell'ortografia francese togliendone le lettere inutili, le eccezioni arbitrarie e le illogiche contraddizioni: la riforma della bibliografia scientifica.

In questo congresso, e nell'altro dell'*associazione protestants per lo studio pratico dalle questioni sociali* fu pure trattata una questione assai pungente per la Francia, la spopolazione: fenomeno che si verifica e si deplora anche negli Stati Uniti americani sull'Atlantico, ma che in Francia è diventato così permanente e accentuato da impen-

sierire gli statisti: e forse per questo dal 1893 le statistiche ufficiali sono compilate in modo che non ne risulti l'eccedente di nascite nelle famiglie straniere stabilite in Francia: si vuol mascherare la decadenza della procreazione nazionale.

Ma siccome nei cinque anni precedenti questo eccedente di nascite forestiere in confronto alle morti presenta una media di 8067, così è quasi certo che l'eccedente di 7147 nascite sulla popolazione totale della Francia anche nel 1893 è dovuto ai forestieri.

In ogni modo dal 1890 al 1892 fu constatato un eccedente di 90832 morti in confronto alle nascite di francesi: in altri termini in quei tre anni il risultato fu di oltre 90 mila francesi di meno.

La cosa non avrebbe grande importanza se gli altri popoli fossero pure in diminuzione, o stazionari, o in lieve aumento: ma nella massima parte delle nazioni si verifica invece un rilevante e costante aumento di popolazione: quindi lo squilibrio a danno della Francia riesce sensibile, per quanto l'abbondanza di popolazione non equivalga dappertutto precisamente a prosperità. Specialmente per riguardo alla potenza militare i Francesi ne sono assai preoccupati.

È naturale che ricerchino le cause del fenomeno: ma in proposito il congresso di Bordeaux ha potuto soltanto constatare che le condizioni dei 51 dipartimenti dove si verifica la spopolazione escludono che le cause uniche siano quelle per lo innanzi supposte, cioè l'alcoolismo — lo spirito di calcolo egoista della borghesia rurale — la miseria del proletariato.

Ha soggiunto il voto che si stabilisca la demogafia della Francia comune per comune, nella speranza che la minuta analisi possa svelare il mistero.

Frattanto si comprende come in Francia l'istituzione delle covatrici d'infanti abbia trovato caldo favore: poichè le madri meno concepiscono, si procura almeno che non abbiano concepito invano.

***

La grande forza della Francia è la sua ricchezza: questa le permette di sopportare senza sconcerto gravissime imposte e le conseguenze della politica commerciale protezionista ad oltranza. Sulla circolazione della ricchezza e sull' imposta il congresso per l' avanzamento delle scienze udì una interessante conferenza del deputato Labat: interessante e originale, perchè mentre è universale il lamento nella difettosa ripartizione dell' imposta (e anche in Francia si udì alla Camera ripetere che il povero paga proporzionalmente più del ricco) il sig. Labat volle dimostrare che ciò non sussiste.

Il più notevole degli argomenti da lui addotti sta nel confronto tra il più ricco dipartimento, la Senna, col gruppo dei nove dipartimenti più poveri: questi hanno $^1/_5$ del reddito attribuito alla Senna e pagano $^1/_7$.

D' altronde, disse, i diversi sistemi proposti avrebbero ben più gravi difetti.

Per l' imposta progressiva sulla rendita bisognerebbe trovare una formula applicabile a tutto il paese perchè dovrebbe tener conto del modo come la ricchezza è ripartita: ora egli crede assolutamente impossibile stabilire questa formula.

La franchigia di imposta per i proprietari che coltivano essi stessi le terre senza il concorso di operai priverebbe totalmente i poveri, i proletari, dei mezzi di sussistenza che trovano ora nelle regioni agricole: inoltre, diminuendo la circolazione della ricchezza diminuirebbe il gettito dell'imposta.

Egli con frase pittoresca concluse che bisogna far *la caccia dell' imponibile al passo e non al nido:* cogliere tutte le occasioni in cui la ricchezza si manifesta per tassarla in proporzione abbastanza mite per non dare la tentazione di dissimularla: approfittare della circolazione dei redditi e colpirli spesso ma leggermente: combinando questo sistema dal guanto di velluto e dalla mano delicata con una migliore ripartizione lo-

cale, riparando alle ingiustizie e disuguaglianze individuali, si avrà tutto il complesso delle possibili riforme finanziarie.

Queste conclusioni non andranno al genio degli utopisti che sognano di riformare ogni giorno il mondo dagli imi fondamenti: ma gli spiriti pratici riconosceranno che in esse è formulata l'unica buona e possibile politica in materia d'imposta anche per l'Italia.

Ormai in fatto di finanze e di economia pubblica tutti devono essere persuasi che non sono applicabili le teorie assolute, perchè non ci si può fondare sopra calcoli di sicurezza matematica. La finanza e l'economia maneggiano continuamente le cifre, ma bisogna pure che queste cifre abbiano un valore relativo e siano fabbricate sull'incertezza dal momento che nei bilanci le valutazioni differiscono di milioni a diecine, e quanto all'economia dei dazi di confine sentiamo, per esempio, affermare da alcuni che la Francia colla politica protezionista ha perduto centinaia di milioni, da altri non meno autorevoli che li ha guadagnati direttamente o indirettamente.

Una cosa però è ben chiara: che il traffico, il movimento commerciale è notevolmente diminuito col sistema protezionista: i grandi centri del commercio francese se ne risentono e se ne lagnano apertamente.

Non è per omaggio alla gloria regionale di Federico Bastiat che Bordeaux, al pari di Lione e di Marsiglia si lamenta, ma perchè il fatto si impone: bisogna che la cosa sia innegabile dal momento che all'apertura solenne ed ufficiale dell'esposizione, nel banchetto inaugurale, il sindaco di Bordeaux rivolse al presidente della Repubblica e ai ministri queste franche parole:

« L'agricoltura si duole della invendita dei raccolti e dell'avvilimento dei prezzi, e crede aver trovato il rimedio ai suoi mali nel sistema protettore di cui il paese sta facendo l'esperienza. Il commercio, che vede ogni giorno restringersi e chiudersi i suoi sbocchi all'estero, si duole non senza ragione del nuovo regime doganale che arresta lo slancio degli

affari; esso invoca il ritorno al sistema dei trattati di commercio come il mezzo di conservare la sua posizione e di riconquistare il terreno perduto.

» Frattanto il tonnellaggio del nostro porto subisce un decremento evidente: le industrie accessorie pericolano: l'agiatezza generale diminuisce e la popolazione operaia risente il contraccolpo di questo malessere ».

Il presidente lasciò rispondere a un ministro che il governo studierà la questione: e verrà senza dubbio il giorno della risoluzione: quando la ripercussione delle perdite e dei vantaggi avrà avuto campo di svilupparsi in modo da risolvere in una corrente decisiva pro o contro il sistema doganale protettore quel conflitto di persuasioni e di interessi che ora è acutissimo. Un regime economico non può durare a lungo favorevole alla produzione e nello stesso tempo nocivo al commercio. Ecco per esempio una classe di commercianti che si lagna di non essere abbastanza protetta: il congresso della marina mercantile, pure tenuto a Bordeaux, fra gli altri numerosi suoi voti nell'interesse speciale delle classe, ha espresso anche quello che la sopratassa sulle bandiere estere sia istabilita come innanzi al 1866.

La complicazione dei problemi economici è tale da rendere assai dubbio che possano venire adeguatamente svolti dalle assemblee politiche dove la maggioranza è di incompetenti e da ministri cui spesso vengono affidati dicasteri di carattere tecnico per meriti i quali colla tecnica nulla hanno che vedere. Quale paese a sistema parlamentare può giovarsi a lungo delle alte capacità riconosciute come Enrico IV si giovò di Sully, come Luigi XIV si giovò di Colbert.

Si vedono delle cose singolari: un altro dei congressi di Bordeaux si occupava esclusivamente dell'insegnamento tecnico, commerciale e industriale. Chi credete che il governo francese vi abbia delegato come suo commissario? Un ispettore generale dei Musei, il direttore dell'Accademia di Francia a Roma!!

E s' intende che il congresso non aveva un programma soltanto teorico: si occupava di questioni molto pratiche, di cui sarebbe bene ci si occupasse anche in Italia: delle associazioni fra allievi e delle società di patronato per i giovani che desiderano stabilirsi all' estero — degli apprendisti e dei loro principali — degli allievi consolari e degli addetti commerciali alle legazioni diplomatiche.

Si vede da questo solo come il commercio francese comprenda la necessità di nuovi accorgimenti per sostenere la concorrenza degli inglesi e più dei tedeschi, i quali ultimi hanno fatto recenti e considerevoli progressi nel reclutamento della gioventù per i negozi all'estero (1).

***

Le tendenze pratiche hanno predominato nell' insieme dei congressi di Bordeaux: ed è perciò che il passarli in rassegna è assai più istruttivo che percorrere il catalogo o le gallerie dell' esposizione, fosse pure quella dedicata alle scienze sociali. Alcuni furono anzi esclusivamente pratici: così quello della lega per l' insegnamento, quello di salvataggio: e il congresso delle istituzioni per la gioventù promosso dall' *Unione cattolica della Gironda* e dalla *Società Ozanam* che porta il nome dell' insigne filosofo cattolico il quale dimorò a lungo scrisse molto e morì a Livorno.

Lo scopo di quest' ultimo congresso era di studiare l'azione sociale ed intellettuale che possono esercitare i circoli e le conferenze della gioventù cattolica — di determinare la conveniente estensione dell' insegnamento economico e professionale all' uso degli operai — di stabilire l' organismo metodico opportuno alle istituzioni destinato ai giovani, agli apprendisti, agli operai.

Il congresso di geografia fu principalmente di geografia politica, anzi di polltica senz' altro.

(1) Vedi *Rassegna Nazionale* del 1° giugno 1895.

Nientemeno, formulò il voto che il governo francese si adoperi ad assicurare la neutralità effettiva di tutto quanto il bacino del Nilo, per l' ingenua considerazione che in esso la Francia non ha alcun possedimento : e l' altro per l'annessione pura e semplice del Madagascar : voto quest' ultimo contro cui protestarono concordi in Francia tutti quanti conoscono l'isola che anche nella recente campagna di guerra giustificò l'antico nome di *cimitero dei francesi.*

Il congresso per l' avanzamento delle scienze fu assai più positivo : i matematici si preoccuparono principalmente delle applicazioni alla meccanica ; i medici di determinare e fissare il tipo della nutrizione normale ; gli economisti dei brevetti d' invenzione ; gli igienisti delle intossicazioni per causa del fosforo nelle fabbriche di fiammiferi.

Ma nessun argomento fu trattato così a fondo come quello di un' altra più diffusa intossicazione, dell' alcoolismo.

È un pregiudizio popolare, derivato dalla seduzione del vizio, quello di distinguere le bevande alcooliche in maligne e benigne e di santificare l' alcool semplicemente distillato dal vino. Ora fu ben messo in chiaro dalla discussione che l'alcool di vino è un veleno mortale quando viene somministrato nella dose di 8 grammi in un chilogrammo di liquido : questa velenosità si accresce per la mescolanza con altri alcool *superiori ;* e si accresce ancora per la mescolanza con diverse essenze e profumi come l' assenzio, l' anice, ecc. ecc.

Ciò fu sentenziato solennemente a pochi passi dalla colossale finta bottiglia di *absinthe* che faceva all'esposizione di Bordeaux presso a poco la funzione della famosa torre Eiffel a Parigi. Ed ecco in base a quale terribile atto d' accusa, sui principali, soltanto i principali danni che esso produce nell'umano organismo. Dal suo ingresso nel corpo fino alla sua eliminazione esso semina ogni sorte di malanni, oltre le conseguenze indirette.

1.° Irrita e infiamma lo stomaco, producendovi gastrite che può terminare coll' atrofia delle glandole da cui viene

prodotto il liquido digestivo, aumentando la secrezione delle glandole mucose, donde la pituita che gli alcoolici espettorano la mattina. La pinguedine che si manifesta dapprima in alcuni bevitori non é che apparenza di salute.

2.° Dall' intestino l' alcool è assorbìto nel fegato producendòvi le diverse varietà di scirri tutte mortali.

3.° Nel sistema circolatorio produce la sclerosi delle arterie e i mali di cuore.

4.° Nei polmoni predispone ad una tubercolosi speciale che generalmente si manifesta verso il 25° anno di età.

5.° Nelle reni concorre alle nefriti.

6.° Nel sistema nervoso esso è causa di un buon terzo dei casi di alienazione mentale.

7.° Diminuisse la facoltà generatrice ; e inoltre assoggetta la posterità ad ogni sorte di mali nervosi e psichici.

8.° Molti misfatti e suicidi sono le conseguenze sociali dell' alcoolismo.

Ce n' è più di quel che occorre per classificarlo fra i peggiori flagelli dell' umanità, Si è calcolato in Francia che le spese di polizia, di giustizia, di carceri e di ospedali derivanti dall' alcool superano il prodotto dell' imposte che il Tesoro ne ricava. E si è venuti alla conclusione che gli alcoolici incorreggibili debbano essere rinchiusi in case speciali di coercizione, come ne esistono in America, in Inghilterra, in Germania e in Svizzera : che la scuola e la chiesa debbono cooperare alla crociata contro le bevande alcooliche. Questi mezzi, secondo il congresso di Bordeaux sarebbero più efficaci che l' aumento della gabella sull' alcool.

E forse, dirò io, quest' ultima affermazione fu suggerita da un riguardo alla grande industria degli alcools di vino che ha il suo terreno privilegiato contermine al bordolese, nelle Charentes, dove si produce il tipo universalmente conosciuto col nome di *cognac*, mentre nella Guienne se ne fa una imitazione più bassa col nome di *armagnac* popolarissima in tutta la regione : l' una e l' altra varietà della *acquavite* così

detta quasi per ironia alla sua realtà di lento ed esiziale veleno, ma che era veramente *aqua vitae* nel XIII° secolo quando Arnaud de Villeneuve e Raimondo Lullo la inventarono nel segreto dei loro laboratori alchimistici a Montpellier e intendevano di adoperarla solo per medicinale: infatti fu solo nel secolo XVII che si cominciò a diffonderne l'uso come cordiale e bevanda voluttuaria.

Naturalmente i produttori di alcools non si rassegnano alle draconiane odierne condanne dei medici: essi distinguono nel processo di distillazione l'*alcool di testa* e l'*alcool di coda* in cui confessano contenersi sostanze altamente tossiche, dall'*alcool di cuore*, secondo essi perfettamente potabile e innocuo. La separazione ed epurazione di questo dagli altri chiamano *rettificazione:* e consiste ordinariamente in una serie di distillazioni sul prodotto del primo lambicco, da cui *testa, cuore e coda* vengono fuori ancora mescolati e confusi. Fu un napoletano del secolo XVII, il Porta, che inventò un primo e rozzo apparecchio rettificatore e lo battezzò l'*idra dalle sette teste* poichè era in sostanza costituito da sette lambicchi a *testa di moro:* da allora si sono fatti notevoli progressi e anche ai dì nostri si presentano sempre nuovi e perfezionati apparecchi. Però nell'uso comune la rettificazione è sempre un'operazione costosa e delicata: la maggior parte dei piccoli distillatori del proprio vino si contentano della prima distillazione e vendono l'alcool impuro ai grandi distillatori provvisti degli apparecchi rettificatori: e per quanto questi siano perfezionati, ci vuole una maestranza molto esercitata ed attenta per avvertire volta per volta a qual momento preciso comincia ad evaporare e in quale finisce il *cuore* dell'alcool; è questione di minuti secondi e di una continua sorveglianza per parte dei degustatori che si danno il turno dormendo accanto ai lambicchi.

I degustatori nelle Charentes sono pagati anche 5 lire al giorno: e dopo questo non è meraviglia dei prezzi che raggiunge in commercio l'autentico *vieux-Cognac*.

Cognac, nome glorioso fra gli alcoolici, così da scriversi coll' iniziale maiuscola come il *Bordeaux*, il *Borgogna* e lo *Champagne*: da due secoli le acquirite della Charentes si esportavano, specialmente in Inghilterra: e fino al principio di questo secolo erano conosciute col nome di *Nantes*, porto di imbarco: poi si cominciò a distinguere per il profumo e per la finezza del gusto quelle fabbricate a Cognac coi vini speciali prodotti dal territorio circostante: e un po' alla volta il nome di *Cognac* per interesse commerciale fu applicato a tutta le *nantes*, quantunque le case e la Camera di commercio di *Cognac* protestassero e ricorressero ai tribunali per difendere la marca privilegiata. È un fatto che da tutto il territorio delle Charentes si fabbrica molta ed ottima acquavite: ma le case più importanti hanno i loro magazzini e i loro uffici a Cognac, o poco lontano a Iarnac: insomma nel centro di quelle colline lungo il fiume che si dicono di *Champagne* e che danno il titolo al *fine champagne*.

Si coltivano per il *Cognac* qualitá speciali di vigne, che darebbero un vino bianco mediocre ma danno un' acquavite di forza e di aroma singolare: e la loro specialità dipende anche da speciali condizioni del suolo. Esse furono fra le più colpite dall' oidio, fra le più devastate dalla filossera: tanto che vi ebbero annate in cui si poteva dire letteralmente interrotta la produzione del *cognac* autentico e vi si supplì elaborando alla meglio alcool di patate o altri simili bassi prodotti tedeschi. I consumatori non volevano capacitarsi che del vero *Cognac* non se ne faceva più; *mundus vult decipi? decipiatur:* allora i negozianti fecero venire vini molto alcoolici d'Algeria, di Spagna, d' Italia, o addirittura degli alcool industriali; e fabbricarono dei *cognacs* da strapazzo aromatizzandoli con linfe artificiali; così seguitarono a inondare il mondo di prodotti che discreditarono quasi affatto la produzione.

Prima delle malattie della vite la distillazione si faceva con metodi empirici dai produttori e dai contadini: la bontà naturale della materia prima suppliva a tutto. I negozianti

erano piuttosto distributori che fabbricanti: si limitavano a correggere i principali difetti per ottenere i tipi, mediante tagli giudiziosi, mescolando i prodotti di ineguale valore ma di eguale autenticità secondo una gerarchia razionale conforme al gusto delle diverse clientele.

Pochissime vigne ebbero il privilegio di sfuggire ai flagelli: altre più numerose vennero ricostituite con grandi spese e promettono assai: ma ancora al presente la massima parte dei *cognacs* della Charentes si fabbrica con vini d'importazione in nuove grandiose distillerie dove si procede su larga scala con tutti i raffinamenti dell'industria intensiva e sapiente. Saranno belle cose, buoni risultati: ma il fatto sta che il *Cognac* autentico è ancora un prodotto fuori commercio; che in Italia abbiamo tutte le ragioni di preferire i *cognacs* italiani fatti con vini italiani; e che dobbiamo approfittare di questo stato di cose per accreditarli anche all' estero, come si è cominciato.

Ora l'industria degli alcools è severamente minacciata dal fisco e dalla scienza medica in nome dell'igiene: il fisco approfitta volentieri delle scomuniche lanciate dai medici per inferocire contro un prodotto che, per sè stesso voluttuario, grazie alle abitudini viziose è diventato nell'uso un prodotto di prima necessità.

I produttori hanno ottenuto dal canto loro che commissioni igieniche e chimiche dichiarassero affatto nulle le qualità nocive dei *cognacs* lealmente fabbricati: anzi hanno trovato dei medici che riconobbero nei *fines champagnes* eminenti qualità curative, specie contro l'etisia.

Ritenendo che l'acquavite estratta dal vino sia *la meno pericolosa* saremo probabilmente nella verità.

Anche per questo riguardo i prudenti fra i dilettanti di alcoolici preferiranno ora in Francia l'*armagnac* al *Cognac:* costa meno e non c'è difficoltà a trovarlo autentico.

L'*armagnac* prende il nome dal Basso Armagnac, regione di appena sensibili colline che si stende al nord dei

Pirenei occidentali fra l' Adour e il Gers ed ha per centro di produzione il territorio di Cazaubon: è una regione poco visitata, scarsa di ferrovie: e siccome rimase immune dalla fillossera, parrebbe giustificare il pregiudizio che la fillossera viaggiasse in strada ferrata. Il fatto sta che l' Armagnac ha conservato intatte, indenni, le sue vecchie vigne, mentre queste venivano distrutte in tutto il resto del bacino della Garonna: ed esse producono dei vinetti bianchi dal profumo di selce come il Tokaj e da essi si distilla l' *armagnac* adoperando di preferenza vecchie caldaie e vecchi lambicchi comprati nelle Charentes quando ivi si cominciò a fabbricare in grande il falso *Cognac*.

I partigiani dell' *armagnac* osservano che il dipartimento del Gers dove esso viene prodotto figura degli ultimi nella statistica dell' alcoolismo: ma ciò potrebbe derivare dalla saggezza dei contadini che lo fabbricano, lo vendono ma non ne bevono: per conto mio posso dire che un bicchierino di *armagnac* è un' amabile conclusione di tavola.

È appunto il difetto di vero e buon *Cognac* che spiega il diffondersi del *rhum* nell' uso francese: a Bordeaux era considerevole la mostra dei *rhums* della Martinica: vi si vedeva con curiosità una completa *rhumerie* con tutti i suoi apparecchi e nello sfondo il paesaggio di un campo di canne da zucchero.

***

Armagnac autentico e *Cognac* artefatto figuravano in gran copia all' esposizione di Bordeaux; ma il gran trionfo di questa esposizione, non c' è quasi bisogno di dirlo, era il *Palazzo dei vini,* presentati da non meno di tremila espositori.

S' intende: le montagne, le piramidi, gli obelischi, le colonne erano formate di bottiglie vuote: per la degustazione effettiva i giurati venivano convocati in apposito locale. Ad ogni modo lo spettacolo di quelle migliaia e migliaia di reci-

pienti (mezze bottiglie e intiere e *magnums*, da 2 e *geroboami* da 4 e *imperiali* da 8) abbigliati di eleganti cartelli, era imponente quando si pensava alla realtà della produzione da essi rappresentata.

Forse nessun paese al mondo ha diritto più del Bordolese al primato enologico: non già che non esistano altrove tipi di vini forse per una qualità o per l' altra superiori anche alle migliori marche di *Bordeaux*: ma perchè nessuno presenta un più ragguardevole organismo nella produzione e nel commercio di un insieme di vini, elevati per qualità, costanti di tipo, adatti alle svariate esigenze di una tavola quotidiana distinta ma seria. Dei vini non si fece congresso, non si parlò affatto *ex professo* quest'anno a Bordeaux; parlavano da sè i fatti, tutto il paese: e la cortese ospitalità dei gran signori del vino fece gustare a molti dei forestieri ivi convenuti i più prelibati prodotti delle vigne girondine.

Soltanto in una escursione di tre giorni a traverso il Mèdoc a un gruppo di privilegiati congressisti furono offerti dodici fra colazioni, desinari, cene e merende, facendo loro degustare non meno di 50 qualità diverse e tutte sceltissime; tornarono a Bordeaux allegri, ben disposti a dormire, ma colle gambe solide e il cervello libero.

Per gli espositori esteri l' ottenere un premio in paese così autorevolmente critico fu gran cosa: e perciò è da registrare quale un soddisfacente e incoraggiante successo che gli espositori di vini italiani vi abbiano conseguito un diploma d'onore, cinque medaglie d' oro, nove d' argento, sei di bronzo e tre menzioni onorevoli. — Soltanto nelle industrie tessili e nei mobili i concorrenti italiani ottennero a Bordeaux un giudizio favorevole da paragonarsi a quello che ebbero nei vini.

Tuttavia non è perciò da lusingarsi che, quand' anche mutasse radicalmente la politica commerciale protezionista che ora prevale in Francia, ritornino i bei giorni in cui si esportavano ingenti quantità di vini e di mosti italiani, quando i prodotti delle vigne pugliesi, siciliane e sarde ingombravano

gli sbarchi di Marsiglia e di Cette per trasformarsi in *Bordeaux*.

Si dovrà forse in alcune parti d' Italia imitare la rassegnazione della Spagna, dove già si spiantano molte vigne per riseminarvi grano di Castiglia.

Gli è che ormai la Francia può procurarsi i vini da taglio che le occorrono nelle sue proprie dipendenze mediterranee: ho già veduto a Bordeaux il vino bianco dell' arcivescovo di Cartagine e altri incipienti prodotti enologici della Tunisia: e poi c' è l'Algeria che si è presentata a Bordeaux con un elegante padiglione di stile moresco.

Se in Algeria l' allevamento del bestiame ovino è quasi stazionario anzi in leggera decrescenza, la coltura della vite ha fatto, specialmente nel dipartimento di Orano, considerevoli progressi: la produzione del vino era di diecimila ettolitri soltanto nel 1867; nel 1885 raggiungeva il milione di ettolitri, nel 1894 ha oltrepassato i 3 milioni e mezzo. E ciò malgrado specialissime difficoltà derivanti dal clima enormemente caldo e asciutto.

Anticamente l' Africa contribuiva ai grandi di Roma: ora l'Algeria tende a diventare il supplemento al mercato francese dei vini. Certo verrà il tempo in cui dovremo temere la concorrenza anche negli oli, che per ora ivi si producono per 110 mila ettolitri: per il vino è cosa fatta. L'Algeria comincia a ripagare alla Francia l' enorme costo della conquista e dell' impianto coloniale; nel 1835 gli incassi del Tesoro erano nulli, 200 mila franchi; ora sono 50 milioni.

Inoltre la Francia ha sostanzialmente ricostituito le sue vigne. In questa ricostituzione il Bordolese ha tenuto il primo posto.

Il territorio della Gironda comprende 100 mila ettari di lande sabbiose, 420 mila ettari di bosco, 150 mila di praterie, 100 mila a cereali (grano, segale, avena), 150 mila di vigneti.

Di questi 150 mila ettari a vigna ben 80 mila furono ricostituiti dopo l' innovazione della filossera di cui le devastazioni sono ora completamente riparate.

La storia della produzione vinicola del Bordolese è perfettamente documentata: le statistiche agricole ufficiali sono particolareggiate cantone per cantone, anzi dopo il 1837 per ciascun proprietario.

Dal 1840 in poi la media del prodotto annuo di vini nella Gironda fu di un milione e mezzo di ettolitri: in certe annate le perturbazioni atmosferiche (geli tardivi, soverchia umidità) la ridussero anche alla metà: più esiziale di qualunque influenza fu l'invasione dell'oidio, tanto che nel 1854 non si ebbero che poco più di 300 mila ettolitri. Quanto alla filossera, essa non fece mai discendere la produzione al di sotto del milione di ettolitri: ora la ricostituzione è compiuta, i vigneti sono ristabiliti nel loro splendore normale: il 1893 diede nella Gironda per circostanze eccezionalmente favorevoli quasi 5 milioni di ettolitri: il 1894 in condizioni assai sfavorevoli 2 milioni e 300 mila: ma l'abbondanza fu riconquistata con tali dispendî che per il momento è illusoria anche la più modesta rimunerazione dei sacrifici sostenuti: non la potranno avere i francesi finchè i loro vini non siano reintegrati nel consumo universale: nè questo è possibile fino a che i rigori del sistema protezionista provocheranno la permanenza di legittime rappresaglie proibitive all'estero. E forse, quando la Francia si deciderà a favorire una riapertura delle barriere doganali, le altre nazioni produttrici di vino si saranno già assicurate buona parte del mercato che prima pareva riserbato alla Francia. Lo stesso concorso di vini esteri all'esposizione di Bordeaux ha avvertito i Francesi che l'estero è in grado di tramutare l'emulazione in concorrenza.

Non parliamo della Russia coi suoi prodotti forzatamente limitati a qualche contrada della Crimea, del Caucaso e della Bessarabia: e neppure del Belgio col vino ottenuto da uve maturate sotto campane di vetro.

Ma la Spagna coi suoi grandi vini di Xeres (trionfalmente esposti in fusti colossali) di Malaga e d'Alicante: ma l'Italia coi vini di Piemonte, del Veneto, di Toscana e di Si-

cilia; ma la Germania coi vini del Reno: ma il Portogallo e il Chilì e la California e la Grecia e la Repubblica Argentina e il Giappone.

Noi però non dobbiamo farci illusioni: si tratta di una lotta difficile e abbiamo ancora molto da apprendere prima.... che il rhum che potremmo estrarre dalle canne di zucchero di cui dicono possibile la piantagione a Kassala si possa bere come ora si beve il rhum francese della Martinica.

Il considerevole gruppo di vini italiani era cortesemente coronato da due statue simboleggianti la fraternità tra la Francia e l'Italia: *hoc est in votis* dissero cortesemente i francesi: e sia. Noi però modestamente non dimentichiamo che ancora in fatto di vini la Francia insegna.

Nel 1886 l'Italia produsse 38 milioni di ettolitri contro soli 25 della produzione francese: ma la media degli otto anni precedenti non dava all'Italia che 23 mentre la Francia aveva 30: nel 1893 l'Italia 32 e la Francia 50: nel 1894 l'Italia 24 e la Francia 39.

L'Italia potrebbe diventare la prima cantina d'Europa anche per la qualità; per ora è la seconda anche per la quantità.

Vi succedono per ordine la Spagna, il Portogallo, la Germania, l'Austria-Ungheria, la Russia, la Svizzera, la Turchia, la Serbia, la Grecia, la Rumenia, l'Argentina, il Chilì, gli Stati Uniti, il Brasile, l'Australia, il Capo di Buona Speranza: e per ora la concorrenza della Spagna è assai rilevante, specie sul mercato inglese e svizzero: molte case spagnuole che prima operavano a Cette si sono trasportate a Ginevra e a Basilea.

Percorrendo nel palazzo dei vini la sezione francese non era facile orientarsi fra la moltitudine degli espositori, a gruppi regionali, per tipi e varietà, di sindacati e singoli, di produttori e di negozianti. Ma già l'importanza delle accurate esposizioni di negozianti ci avverte che si farebbe un grave errore volendo prescindere in Italia da questi essenziali intermediari fra i produttori e i consumatori per correr dietro all'illusione delle cantine sociali.

E poi, come non inchinarsi riverenti a una produzione che vi offre i gruppi del *Bordeaux,* del *Borgogna,* del *Champagne?* senza contare l' abbondantissima produzione dei dipartimenti dell' Hérault e dell'Aude verso il Mediterraneo?

Nella gran sala centrale dove campeggiava un bel trionfo colle figure allegoriche in bronzo del *Vino* e del *Sidro* (le due bevande nazionali francesi) sormontato dalla statua del *Bevitore* mettevano capo le ramificazioni della sezione francese: e fra queste predominava il *Bordeaux* colle sue quattro magne categorie, il *Médoc,* il *Graves* rosso, il *Sant' Emilion* e il *Sauternes* bianco: fu per la prima volta che vennero esposti di ciascuna tutti i primi *grands crus.*

E qui domando scusa se per esattezza debbo adoperare i termini tecnici francesi.

***

La classificazione quasi ufficiale dei vini bordolesi venne fatta da un' assemblea di sensali nel 1855: non solo fu adottato dai produttori e dai negozianti senza eccezioni (cosa che non si è ottenuta finora pei vini di Borgogna) perchè fatta con metodo scientifico e imparziale ossia sul calcolo dei prezzi ottenuti dai differenti vigneti durante una lunga serie d' anni; ma è ancora rispettata e se legge sul mercato di Bordeaux perchè i proprietari delle vigne meglio classificate hanno costantemente lavorato a mantenere il loro rango, i quarti di nobiltà del loro prodotto. Il giurì dell' esposizione di quest' anno l' ha confermata quasi esattamente: solo uno dei secondi *grands crus,* il Château-Mouton di Rothschild fu premiato alla pari coi quattro premiers. In testa vengono i *grands crus* suddivisi in cinque categorie di vini *classés:* i *premiers grands crus* sono quattro: Château-Lafite, Château-Latour, Château-Margaux, Château-Haut-Brion. — I secondi sono 16 — i terzi 13 — i quarti 10 — i quinti 17. Ciò per il Médoc.

I vini bianchi di Sauternes furono pure classificati nel 1855

e lo sono ancora in tre categorie: il bianco-roseo *grand premier cru* di Château-Yquem, il primo vino bianco del mondo, che appartiene già da oltre un secolo ai Lur-Saluces — 9 *premiers crus* e 11 *deuxièmes crus*.

Dopo i classificati vengono in valore decrescente i *crus bourgeois, crus artisans* e *crus paysans,* prodotti da un gran numero di grandi ma più di piccoli proprietari: in ciascun comune della Gironda si contano a centinaia i produttori di vino.

Quali prezzi raggiungono? Ciò naturalmente dipende dalla quantità e qualità del prodotto di ciascun'annata e dall'età del vino. All'ingrosso si contrattano a botti da 4 barili di 225 litri ciascuno.

Nel 1859 il granduca Costantino di Russia pagò 20 mila franchi una botte di Château-Yquem del 1847.

In capo a 4 anni i vini ordinari di Bordeaux sono fatti: i *grands crus* perfetti in capo a 10 anni: ma coll'invecchiare tutti guadagnano, se non altro di riputazione e di rarità. Al raccolto il Château-Yquem delle migliori annate costa 6000 fr. la botte: non discende mai sotto le 1000 lire. Ciò su per giù vale per gli altri *grands crus:* i *premiers crus* valgono da $^1/_3$ a $^1/_4$ di meno; i *deuxièmes crus* da $^3/_4$ a $^4/_5$ meno dei *premiers.*

Il prezzo elevatissimo del Sauternes che viene lodato come « la stravaganza della perfezione » si deve alle estreme cure della vendemmia e della vinificazione: l' uva di Sauternes viene lasciata abbrustolire al sole d' autunno dopo averla sfogliata quando è già matura: la pelle del grano si assottiglia, prende un colore scuro, si fende e lascia sfuggire un gemito di liquido zuccherino: prima che il grano cominci a seccare si procede alla vendemmia, grano per grano lasciando addietro quelli che non sono ancora fatti: così ogni vendemmia esige da quattro a sei ripetizioni: ciascuna produce qualità differenti di vino dette di *testa,* di *centro* e di *coda* come il *Cognac:* soltanto dopo la elaborazione invernale si può giudicare la qualità del vino.

La zona dei vini bianchi bordolesi è a monte di Bordeaux

sulle leggere colline lungo la sinistra della Garonna, da Cérons a Langon (questo l'estremo punto del fiume dove si sente talvolta la marea): nel centro è il privilegiatissimo cantone di Sauternes: a valle il paese ghiaioso per ciò detto di Graves, dove si producono anche eccellenti vini rossi.

Le annate più celebri per la qualità dei vini di Bordeaux furono le due *della cometa,* 1811 e 1858, e il 1847: nel 1858 il Château-Yquem appena fatto (*en primeur*) fu venduto in media a 3500 fr. la botte, più tardi anche a 10 mila.

Come quantità il 1874 e il 1875 furono i più produttivi del secolo: il raccolto superò i 5 milioni di ettolitri: ciò non ostante il commercio andava così bene che i *premiers crus* furono pagati *en primeur* da 5000 a 5500 fr. la botte.

Tutte queste sono nozioni volgari che chiunque sentirà ripetere a Bordeaux per poco che discorra con gente pratica: e chi vuol saperne di più può consultare una quantità di opere e di periodici: *La Vigne* di Bertall, *Bordeaux et ses vins* libro accuratissimo di Féret, la *Feuille vinicole de la Gironde*, *Le vin de France* di Mayet, ecc., ecc.

Ma poichè ho riferito qualche cosa del Médoc, del Sauternes e del Graves, avrei scrupolo di tacere affatto del S.t Emilion che sta sulla destra della Dordogna intorno all' altissimo campanile e alla vecchia abbazia romanica resa illustre anche per il rifugio dei Girondini cercati a morte dai Giacobini: anzi devo confessare le mie umili preferenze per questo vino che riunisce la scorrevolezza del Borgogna al profumo vellutato del Bordeaux e che infatti è poeticamente designato come il *Borgogna della Gironda:* ora se ne ottiene di perfetto anche in capo a cinque anni con almeno 6 mesi di bottiglia: da 10 a 20 anni è in tutto il suo insuperabile splendore. All' esposizione di Bordeaux ne figuravano 90 *crus* tutti stimatissimi: i primi valgono almeno 1400 fr. la botte; i terzi anche soltanto 500, eccellenti quantunque alla portata delle borse modeste.

Col S.t Emilion confinano i vini di Fronsac, generosissimi,

d'un bel colore fra il rubino e il topazio: fra essi privilegiati quelli della costa di Canon, rivaleggianti col Médoc.

E anche il territorio nell'angolo del confluente tra i due fiumi Garonna e Dordogna, detto *entre deux mers,* produce vini stimabilissimi.

Ora si pubblica un dizionario manuale del maestro di cantina e del negoziante di vini, a Bordeaux; sarà un'opera quasi necessaria di fronte a un insieme di prodotti così ricco, così abbondante, così svariato.

L'arte del maestro di cantina (*maître de chai*) non è meno delicata e importante che quella del vignaiuolo; se questi non opera più colla semplicità rappresentata in certi arazzi del secolo XIII, anche il maestro di cantina ha dovuto perfezionare i suoi processi, oltre aver fermo il gusto per assaggiare il vino che attinge da ciascun fusto colla sua tazzetta d'argento.

Bisogna entrare in qualcuno dei grandiosi e sontuosi palazzi del commercio di vini sulla riva sinistra della Garonna a Bordeaux e nelle cantine ad essi addossate per avere l'idea delle operazioni necessarie alla conservazione e al perfezionamento dei vini: sono a tre piani compreso il terreno queste cantine, costruite di forti muraglie e senza alcuna apertura di luce: vi si entra come nelle miniere, rischiarandosi la strada con una candela accesa all'estremità di un lungo bastone: il suolo del piano terreno è appena di pochi centimetri più basso che all'esterno: i covoni piramidali di barili riposano su travi per isolarli dall'umidità e si succedono l'uno all'altro inalzandosi fino alle volte di mattoni. Al terzo piano gli ascensori portano i vini appena comprati che vi restano un anno, oggetto di assidue cure. Ormai nessuno più adopera i cocchiumi di legno, che male si prestano a chiusura ermetica dopo data e rinnovata ogni tratto la piena: o di vetro o di porcellana. Fanno tre travasi, in marzo, giugno e ottobre; verso la fine dell'anno chiarificano, *frustano* come si dice a Bordeaux perchè chiamano frusta quel bastone di ferro munito di una dozzina di nappe di crine, col quale agitano il vino dopo

avervi infuso le chiare d' uova o la gelatina o le polveri albuminose.

In capo al primo anno i barili sono calati al primo piano dove seguitano i travasi: il terzo anno al piano terreno dove il vino viene messo in bottiglia.

La moltitudine delle qualità e delle categorie rende difficile l'arte di appropriare a ciascuna il trattamento che le conviene: ed è pure difficile per il negoziante esperto prevedere colla degustazione al momento della compra la qualità che avrà il vino al momento di metterlo in commercio, forse in capo a dieci anni. In ciò sono aiutati dai chimici: i quali analizzano, pesano, determinano la ricchezza di alcool, di zucchero e comparando queste analisi coi resultati dei vini analizzati in passato formano i loro diagrammi di previsione che si vedono alle vetrine dei librai di Bordeaux.

Alle previsioni giova molto il ben conoscere la qualità del suolo da cui provengono i diversi *crus:* che la vigna di una stessa vite sia piantata in terreno basso di antica palude e di molto fondo, o sopra un arieggiato altipiano, o su colline esposte a mezzogiorno, o in groppa ad alture ghiaiose, e il resultato è assai diverso: lo stesso *merlot,* lo stesso *verdot,* lo stesso *cabernet*, lo stesso *sauvignon*, lo stesso *malbec* non sono più gli stessi in località poco distanti fra loro, se nell' una hanno soltanto sabbia e ghiaia e nell' altro anche ciottoli, se il sottosuolo è di puddinga (*alios*) ferruginosa piú o meno friabile o di rena silicea.

Il forestiero che si informa dura fatica ad afferrare precisamente il significato delle sfumature di aggettivi col quale vengono distinti i vini bordolesi: *fin, délicat, parfumé, corsé, plein, charnu, conservant, seveux, moelleux, fruité, liquoreux* eccetera; si capisce e non si capisce, a meno di essere degustatore emerito di tutti questi *bouquets*.

Molto dipende se la vigna è ancora l' antica francese vittoriosamente difesa dalla filossera o la nuova felicemente ricostituita.

L' uno e l' altro grandi meriti. Ora il Bordolese mostra il trionfo degli sforzi pazienti, continui, energici, tenaci nella lotta contro i diversi flagelli: un lavoro ostinato e gigantesco ha ricondotto la ricchezza e la prosperità nel paese, già falcidiate di una buona metà.

Ora gli sforzi tendono a riconquistare il mercato mondiale e ad una selezione delle vigne per dare la preponderanza alla qualità più fine.

Lo scrupolo col quale si procede per raffinare il prodotto si vede non solo nelle operazioni essenziali ma anche nelle accessorie; per esempio nella scelta del legname per i fusti: l' importazione di doghe americane a Bordeaux (come a Cette e a Marsiglia) è sempre molto inferiore a quella delle doghe di Schiavonia, quantunque il costo sia molto minore ed accurate esperienze abbiano dimostrato che il legname americano non esercita nessuna cattiva influenza sia circa il gusto che circa la colorazione del vino: è vero che la lavorazione del legno americano è più faticosa e quindi più costosa: ma il tornaconto ci sarebbe sempre. Eppure a Bordeaux non se ne vuol sapere perchè « non è dimostrato che il legno americano migliori la qualità del vino » mentre lo è per le doghe di Schiavonia.

Aumentare la quantità del prodotto, migliorare la qualità, estendere lo smercio: ecco il problema enotecnico cui si lavora a Bordeaux: non è un programma leggero.

L' arte di produrre il vino non è più quella d' un tempo quando non esistevano le malattie mortali contro cui bisogna difendere e far vivere la vigna. La pratica usuale trasmessa dalle generazioni di vignaiuoli è sempre la base essenziale della vendemmia cominciando dalla cura della completa maturanza e di eliminare i grappoli non perfettamente sani: ma ora si hanno metodi di osservazione e di controllo per rettificare le irregolarità della fermentazione, per provocare le fermentazioni secondarie in tempo utile ed evitarle quindi allorchè guasterebbero vini che si potevano credere formati dall' aspetto e dall' assaggio illusorio.

Nè, ottenuto un buon prodotto, è facile come un tempo di venderlo bene: anzi la *invendita* dei vini infierisce in Francia forse più che in Italia: i sofisticatori hanno saputo diffondere l' uso di una enorme quantità di vini bastardi: e il commercio si è talmente abituato ai prezzi bassi da non prestare orecchio a coloro che suggeriscono di pagar bene il buon vino per provare che questo esiste ancora e rimetterlo, per via di legittima riputazione, nell' uso comune.

Nell' affare dei vini è facile lasciarsi sedurre dalle illusioni: nel 1861 il d.r Guyot pubblicava la sua classica opera *Coltura della vigna e vinificazione,* che racchiudeva un vero tesoro di accurate osservazioni e di consigli pratici i quali furono nella massima parte adottati con ottimo effetto dai produttori. Eppure anch' egli cedeva all' entusiasmo dello specialista: calcolando sull' estendersi delle vie di comunicazione egli aveva fede che l' universo intero consumerebbe i buoni vini comuni di Francia, senza dubitare che molti altri paesi avrebbero saputo produrne e far concorrenza: profetizzava quindi che la Francia in capo a 20 anni avrebbe a frutto 10 milioni di ettari di vigne e ciò nonostante i prezzi non sarebbero discesi al disotto dei 50 fr. l' ettolitro.

Ora nel 1861 la Francia non aveva che 2 milioni di ettari a vigna ; e dal 1789 in poi la media dell' aumento annuo era stato di 10 mila ettari: per crearne 400 mila all' anno avrebbe dovuto impiegare 800 milioni ogni anno, giacchè ogni nuovo ettaro veniva a costare almeno 2000 lire. Nè meno fantastica l' ipotesi che la massa possa bere a 50 fr. l' ettolitro, cioè quanto valgono ora i buoni terzi *crus* del Médoc: ora questo è il vino del ricco: la massa non può consumare regolarmente il vino se non può comprarlo da 10 a 20 lire l' ettolitro.

Il d.r Guyot si illudeva per gli alti prezzi che aveva raggiunto il vino in causa dell' *oidium :* e forse s' illudono quei produttori bordolesi che aumentano le spese per elevare la qualità del vino calcolando su prezzi che risentono ancora gli

effetti della filossera, della peronospora, del *mildew*, ecc., ecc. Molto più che le viti più fine generalmente danno poco reddito: infatti tutti i decreti de' duchi di Borgogna non poterono impedire che l' *infame gamay* diventasse predominante nelle vigne di Borgogna, appunto perchè assicurava un reddito abbondante. I *premiers crus* sono prodotti di lusso e non possono costituire le risorse di una vasta regione: è il volgare *aramon* che ha fatto la ricchezza dell' Hérault, il dipartimento francese dove la viticoltura ha la massima intensità ed estensione.

Detto questo, può darsi che la produzione e il commercio di Bordeaux possano per un momento ingannarsi coi calcoli del profitto: non tarderanno a rientrar nella verità: frattanto il Bordolese presenta uno spettacolo meraviglioso e una sostanziale solidità di capitale bene impiegato.

Spettacolo di cui si potrebbe avere un' idea anche da lontano consultando *Les grands crus bordelais,* monografie e fotografie dei castelli e dei vigneti per Alfredo Danflon, se quest'opera divenuta rara e di gran lusso non costasse circa 400 franchi. Più accessibile, più modesto e anche più metodico è il libro del Feret che ho già citato.

***

Di mano in mano che ci si avvicina da Tolosa a Bordeaux la vigna si fa più frequente sulle due sponde della Garonna dai due lati della strada: quando poi si penetra nel Médoc mediante la ferrovia che va cercando colle sue curve i centri della aristocrazia vinicola, sembra di solcare un mare di vigne perchè le ondulazioni del terreno nascondono dietro l'orizzonte la riva della Gironda e le pinete delle Lande che difendono le viti dai venti del largo Oceano: il Médoc è una regione lunga circa 80 chilometri e larga 10 in media: per la topografia e per i vini si divide in alto e basso: dico per i vini; infatti i prezzi dell'alto Médoc vanno da 600 a 800,00 fr. la botte quelli del basso Médoc da 500 a 1000.

Da che cosa veramente dipende la superiorità dei *grands crus*, che spesso sono contigui ai secondari e talvolta ne racchiudono? principalmente dall' estensione dei possessi, che permettono una grande varietà di vitigni e di orientazioni, quindi una grande varietà di prodotti, quindi la possibilità di combinarli con raffinata arte di vinificazione. Inoltre le rendite considerevoli permettono ai proprietari l'acquisto dei più perfezionati utensili e in genere spese altrettanto larghe quanto produttive.

Anche qui si verifica la parabola evangelica: chi ha talenti ne acquista altri più facilmente di coloro che ne sono affatto sprovvisti.

Dopo l' Hérault, il dipartimento della Gironda è quello che produce in Francia la maggior quantità di vino: non si creda dunque che la massa della sua produzione sia di quella elevata qualità per cui i *grands* e i *premiers crus* bordolesi gareggiano di riputazione cogli *hors ligne* e colle *têtes de cuvées n. 1* di Borgogna.

Fu un brutto giorno per il Bordolese, per la Francia e per tutta l' Europa viticola, quando un imprudente curioso di sperimenti con vitigni esotici ne fece venire dall'America e ne impiantò un vivaio a Bordeaux: pure nella lotta il Bordolese fu favorito da alcune circostanze: il primo rimedio efficace contro la filossera venne constatato nel 1869 essere la sommersione delle vigne: una gran parte del Bordolese e specialmente del Médoc (che è una pianura interrotta da ondulazioni piuttosto che colline) poteva assoggettarsi alle acque della Garonna e queste, cariche di limo, invece di impoverire i terreni sommersi vi deponevano ogni inverno uno strato alluvionale fertilizzante che risparmiava concimazioni: ed ora si trova accumulato un bel capitale di humus fecondo, che si impasta benissimo colla naturale leggerezza del suolo sabbionoso o ghiaioso. — Così nel Médoc troviamo ottimi vini di palude (*palus*) non meno che di ghiaia (*graves*): e ci sono vigneti lussureggianti creati mediante colmate da terreni già quasi lagunari: così è a Parempuyre, a Château-la Lagune, ecc.

La maggior parte dei possessi più importanti hanno ville sontuose, palazzi di campagna col nome di *châteaux* che spesso meritano per l'architettura a torricelle, per la cintura di larghi fossati, con maestosi ponti e porte d'ingresso, degne dimore autunnali e vendemmiatorie ai gran signori del vino. — Altri sono di uno stile più urbano: alcuni hanno una storia.

Parempuyre, costruzione moderna, vanta le sue fine sculture in legno e la scala di marmo rosso. Château — Cantemerle appartiene da secoli ai Villeneuve: Issan ha gli splendori già antichi del rococò sul luogo di un' antichissima fortezza: Château-Palmer è un possesso formato dal generale inglese Palmer ma comprato da Isacco Pereire nel 1853.

Al divino Château-Margaux non mancano neppure gli onori della leggenda: al tempo della dominazione inglese uno dei borghigiani avrebbe cospirato contro lo straniero e avrebbe provato la non falsa innocenza in un giudizio di Dio: non è leggenda che la riputazione delle sue vigne rimonti al secolo XV, la sua superiorità ad impianti eseguiti nel XVIII: i suoi prodotti rappresentano perfette e riunite le migliori qualità di vini bordolesi, compresa quella di lasciare la bocca fresca e puro il fiato.

Nel 1802 un marchese de la Colonilla comprò il possesso per seicento mila franchi: egli demolì il castello e vi sostituì un palazzo di maestosa facciata, olimpicamente decorato di scalinate, di peristilio e dipinto come un tempio degli Dei: c' è chi l' ha paragonato al Parthenone d'Atene e al Pantheon di Roma: e anche a Versailles quasi per proclamarlo la reggia del Médoc. — Nel 1836 fu comprato per un milione 300 mila lire dall'Aguado marchese, e rivenduto nel 1879 al Pillet-Will conte certamente a prezzo non minore: tanto il marchese come il conte, finanzieri nobilitati: e va benissimo perchè il feudalismo dei nostri tempi risiede nell' alta banca.

Ecco il celeberrimo Château-Lafite dalla graziosa terrazza a balaustrate fra praterie e giardini che circondano il castello antico a torricelle degli antichi signori di Lafite: alla

metà del secolo XVIII i suoi vini non si vendevano più di 100 lire la botte; cent'anni dopo crebbero di riputazione e di prezzo fino a 1800 lire per avere ristabilito in salute il brillante maresciallo di Richelieu mandato governatore in Gujenne, e più ancora per essere stato lodato da Luigi XV: a Versailles non si voleva più bere che il *vino del re:* la Pompadour e la Dubarry vi aggiunsero il suffragio delle loro belle labbra amorose ai *petits-soupers* e come *en-cas* sul tavolino da notte e da alcovas. Allora Château-Lafite apparteneva al presidente De Ségur: la rivoluzione lo confiscò a un altro magistrato il presidente de Pechard (si vede che Astrea, non meno di Marte e di Venere se l'intendeva con Bacco) e lo vendè 1 milione e 200 mila franchi a una casa di Amsterdam: allora la botte valeva 2200 lire: poi fu posseduto da Sir Samuele Scott, un inglese.

Nel 1868 andò all'asta: 150 bottiglie del 1811, l'anno della cometa, raggiunsero in media il prezzo di 160 fr. l'una: il possesso fu deliberato per 4 milioni e mezzo al barone Giacomo Rothschild: ora i suoi tre eredi Alfonso, Gustavo ed Edmondo lo possedono in comune e mettono da parte ogni anno cento bottiglie per uno, destinate a restare come documento... finchè qualche asta (non c'è nulla di eterno, neppure i Rothschild) le disperderà a prezzi favolosi.

Un altro dei *premiers grands crus*, il Château Haut-Brion, il più vicino a Bordeaux, all'epoca degli Inglesi apparteneva agli O' Brien, donde il nome: era già assai riputato il suo vino nel secolo XVI: successivamente fu dei Fumel, dei Valence, dei Talleyrand; dal 1836 appartiene ai Lasserre che lo raffinarono modificando radicalmente i vitigni nel 1859.

Ecco finalmente Château-la-Tour, di cui il vino ha più spiccato di qualunque altro il *bouquet* caratteristico dei Médocs, il profumo misto di mandorla e di mammola. L'antica fortezza fu distrutta alla cacciata degli Inglesi nel sec. XV, quando il signore di La Tour parteggiava per lo straniero: ora è una palazzina: e il possesso appartiene a quattro proprietari

che si costituirono in *Società civile delle vigne di La Tour* per comprarla al rispettabile prezzo di un milione e mezzo, quantunque non dia più di 500 barili.

E qui va notato l' estendersi delle proprietà collettive nell' economia vinicola francese. È una conseguenza degli alti prezzi che hanno raggiunto i *grands crus* e dei forti capitali necessari all'azienda. I viticultori della Gironda lottarono splendidamente prima contro l' oidio, poi contro la filossera, infine contro la peronospora: la *miscela bordolese* informi: i suoiprimi esperimenti favorevoli furono fatti a S. Julien dal signor Nathaniele Iohnston: così la prima idea di vincere la filossera mediante la vite americana che l' avea portata venne da Bordeaux, e la sua esecuzione trovò nel Bordolese l' aiuto della pratica già raffinata nell' arte degli innesti: ma questa lotta e i continui perfezionamenti della vigna e della cantina e la convenienza di attendere il buon momento per le vendite esigono capitali rilevantissimi.

Quanti vignaiuoli hanno osato scontare l'avvenire e creare vigneti con ciò... che *dovranno rendere in seguito!* Non lo abbiamo veduto che troppo in Italia e specialmente nelle Puglie: e lo si è veduto anche in Francia.

Per costoro la rovina batte alla porta coi sassi; un' annata di peronospora o di grandine fa presto a rovinare il castello così fragilmente edificato.

Bisogna tener presente che la proprietà della terra non è più nelle condizioni antiche, fra cui prevaleva l' inalienabilità e l' inalterabilità dei patrimoni. Per la legislazione moderna, la mobilità e lo sminuzzamento dei possessi fondiari fanno vacillare sul capo dei figli il tetto paterno: quindi il distacco delle nuove generazioni dalla terra e la loro sfiducia nell' agricoltura.

Sono i grandi capitalisti o le grandi società collettive che possono agire al momento voluto, coi mezzi, colla prudenza e colla scienza speciale ora assolutamente necessaria: i piccoli e i deboli sono destinati a sparire o a diventare frazioni di pro-

prietario: e anche nella viticultura, che fu particolarmente creata e sviluppata dalle cure minute del piccolo vignaiuolo, finirà col trionfare il latifondo: non già il latifondo ozioso e sterile che perdette l'antica Italia, ma il latifondo in cui specialisti eserciteranno l'agricoltura e la viticoltura industriale per conto di molti associati.

Quando si trattò di ricostituire le vigne distrutte dalla filossera si manifestò in Francia la necessaria azione sociale: nel bacino della Garonna come in quello del Rodano, nel versante dell'Oceano come in quello del Mediterraneo si costituirono opulenti società che stabilirono colle vigne americane o nei terreni sommergibili o nelle sabbie immense piantagioni e le fecero prosperare: una sola di esse possiede quattro estesissimi dominî a vigne in tre dipartimenti diversi, compreso quello della Gironda: altre società (fondate in origine soltanto per lo sfruttamento di pinete o di saline o anche per prodotti chimici) aggiunsero alla loro attività anche quella delle vigne ed ottennero splendidi resultati, specialmente nel territorio delle Bocche del Rodano e del Gard: lo stesso dicasi in Algeria.

Così la viticoltura è rinata con nuove forme adatte alle nuove esigenze scientifiche ed economiche.

« È positivo che l'agricoltura, diventando scientifica, si
» specializza ed esige specialisti; che nuovi dati economici
» esigono concentrazioni di forza d'un ordine nuovo. »

Così scriveva già dieci anni addietro la duchessa di Fitz-James: e cito volentieri una signora perchè si veda come in Francia fosse popolare l'applicazione a problemi da cui troppo rifuggono in Italia anche uomini che pretendono il monopolio della serietà.

Simili riflessioni vengono spontanee dinanzi all'inponente spettacolo viticolo del Médoc.

In capo a tre ore di ferrovia, avevo veduto le rovine pittoresche del castello di Blanquefort — in molte borgate i campanili poligonali e i dorsi e i fianchi romanici od ogivali di antiche chiese — ad ogni svolto di chilometri castelli con torri

rotonde a tetti conici o quadrate a tetti piramidali, o con padiglioni ad abbaini dopo due piani di maestose finestre padronali — ogni tanto avevo veduto, oltre certe aperture tenute a prato, luccicare le vaste acque della Gironda o nereggiare la chioma delle sue isolette — e sulle alture fremere immobili o roteare le ali di mulini a vento — o emergere dalle vigne mazzi di pini a piccole boscaglie — o allungarsi lungo i ruscelli i pioppi superbi, gli umili salci — e qualche fabbricato del secolo XV nella prima semplicità del bello stile rinato — e a Pauillac le possenti membrature dei avpori trasatlantici sotto carico — e il bizzarro castello di Errazu, nel centro preciso del Médoc, dallo stile cosmopolita, chinese, indiano, moresco, greco classico, feudale francese, un simbolo di che cosa sono le esposizioni universali — ed ex-abbazie di tutti i secoli presso tumuli celtici o avanzi gallo-romani — e la bella torre di Lesparre merlata e in buon assetto di guerra come se non fossero passati quattro secoli dalla sua edificazione — e a Queyrac una chiesetta del secolo X dove pretendono che una statua mutila di re inriconoscibile rappresenti Carlomagno.

Ma tutti questi accidenti del paesaggio e chi sa quanti altri sparivano rapidamente l'uno dopo l'altro nel permanente spettacolo delle vigne, che parevano stendere un mantello di svariato ma sempre verde colore e di stoffa arricciata su quasi tutto il paese: qua e là verso il fiume branchi di bestiame al pascolo, o gruppi di quercie, o radure di felci a merletto: per eccezione qualche piccolo appezzamento arato per il grano o dove sorgevano le canne fogliute del mais. Talvolta queste o rigogliosi alberi da frutta alternati coi filari di vite: ma quasi universalmente esclusiva la vigna: rigogliosa e a filari più larghi nell'alto Médoc, estremamente bassa e a file più serrate nel basso Médoc: qui mediante un solo legaccio raccomandata a un palmo di piuolo: là collegati i ceppi da stecche di legno o di fil di ferro zincato: dappertutto scrupolosamente netto dalle erbe il terreno.

Era la fine d'agosto: i ceppi proiettavano sarmenti così

vigorosi per l'anno venturo che i cavalli non possono penetrare in quel folto di pampini senza guastare ogni cosa: allora la vigna è *chiusa:* cioè aperta soltanto al lavoro manuale dell'uomo. — E uomini e donne si vedevano o piuttosto si intravedevano, bassi fra il verde, intenti a sarchiare colla diligenza colla quale Orazio lavorava i suoi versi.

A tutte le stazioni molta gente allegra, perchè l'agosto asciutto e caldo pareva rimediare ai danni del luglio tempestoso: e già si facevano i primi preparativi della non lontana vendemmia, preveduta scarsa ma di ottima qualità. E dalle stazioni frequenti diramazioni di fili telegrafici all'indirizzo di *châteaux:* indizio dell'importanza degli affari.

Bordeaux va superba di questa sua campagna così singolare e così ricca: il trionfo della vite nel Médoc è ben più solenne non solo che in Guyenne, in Guascogna e nell'alta Linguadoca, ma anche più che nell'Hérault e sul Rodano: parlo solo dei paesi che ho veduti nella Francia meridionale.

Onore al vignaiuolo che dalla mattina alla sera, sotto il sole e sotto la pioggia, si consuma in un costante lavoro per strappare la vigna alla morte e conservare al paese una sorgente di vita e di ricchezza. E quale lavoro! Venti anni di lotte, venti anni di perdite non interrotte e di danaro profuso, venti anni di esperimenti costosi, spesso senza risultato favorevole: qui il ceppo strappato e gettato al fuoco, l'incertezza dell'indomani, la rovina in caso di insuccesso coi nuovi impianti; là la peronospora dopo la filossera, il marciume dopo la peronospora, il nemico sempre, il nemico dappertutto, l'uno ad attaccare le radici, l'altro le foglie, questo il ceppo, quello il frutto, quando non ve n'ha che attacca senza riguardo e radici e foglie e ceppo e frutto.

La città di Bordeaux fu ed è il quartier generale di questa lunga battaglia per la vite: ora in dicembre vi si riunisce un congresso per la difesa contro il *black-voot* che fa terribili progressi; quest'anno intanto ha celebrato le precedenti vittorie: e all'esposizione il Palazzo di vini aveva tutta l'aria

di un trionfo, dove era ben dimostrato che i vigneti bordolesi non sono nè decaduti nè degenerati.

Fu ricordato in questa circostanza un famoso brindisi. Quando il re Luigi Filippo visitò Bordeaux, il presidente della Camera di commercio lo invitò sul suo *Yacht* e, allorchè furono in mezzo alla Garonna, levando il bicchiere ricolmo di uno dei *grands vins* pronunciò queste parole: « Sul più bello dei fiumi, col migliore dei vini, al più grande dei Re ».

È un brindisi che non regge all' esame: la Garonna è un fiume maestoso ma non lo si può battezzare come il più bello, con quelle acque poco meno torbide del Tevere; nessuno dei vini bordolesi può essere, senza ingiustizia per altri, proclamato assolutamente il migliore dei vini; e Luigi Filippo fu un re che non si poteva salutare come grande senza evidente adulazione.

Sono assai più vere le parole che il presidente della commissione dei vini dirigeva al Presidente della Repubblica:

« Il successo dello sforzo agricolo è stato completo: le nostre vigne, voi le avete vedute, sono superbe di vita, di forza, di fecondità: esse danno, colla stessa abbondanza d'un tempo, prodotti altrettanto prelibati ».

E soggiungeva: « Questa esposizione a cui le cinque parti del mondo hanno inviato numerosi aderenti, vi presenta il quadro della viva emulazione che stimola i diversi rami della produzione vinicola ».

Per me, l' insegnamento è più vasto: lo spettacolo dell' esposizione coi suoi multiformi congressi e più ancora quello delle campagne di Bordeaux, è la prova che la volontà e l'intelligenza dell' uomo possono lottare contro le più insistenti difficoltà della natura. Ma nulla di tutto ciò sarebbe stato possibile senza disporre del capitale e senza l' impulso di aumentare il capitale: questo è la leva e il lievito di ogni progresso economico.

G. Marcotti.

DIONIGI PASQUIER

E LA RESTAURAZIONE [1]

Al di fuori, i disordini riprincipiarono: i seimila studenti in legge erano nei dintorni del palazzo Borbone e nella piazza della Concordia, armati di grossissimi bastoni e con contegno minaccioso. Ci volle la cavalleria per cacciarli da quei luoghi e una legione della guardia nazionale dovette dare l' assalto ai cortili del Palais-Royal, ove una parte dei giovani si era barricata. La condotta della guardia nazionale fu ottima e valse a rassicurare il governo anche per l' avvenire sul buono spirito dei cittadini, che formavano quel corpo, troppo spesso proclive ad ascoltare i peggiori consigli,

Il 6 giugno, giorno stabilito pei funerali del giovane Lallemand, gli studenti intervennero alla funzione vestiti di nero; ma non vi furono disordini fino verso sera.

I capi della fazione La Fayette volevano che la sommossa si prolungasse nelle ore notturne, più favorevoli ai disordini, e per ciò le dimostrazioni non cominciarono che verso le quattro pomeridiane. Questa volta però ebbero un contraccolpo nel sobborgo Sant' Antonio, ove i liberali fecero comunella colla peggiore canaglia. Sedato anche questo tentativo di rivoluzione, il sig. Anglès, prefetto di polizia, ebbe l' infelice idea di fare arrestare quel tale Duvergier, amico di Tiriot. Fu grave sbaglio, perchè si privava così il governo di una preziosa fonte di informazioni e l' errore fu aggravato dal poco

[1] Cont. vedi Fasc. 16 Sett., 1° Ott. e 1° Nov. 1895

accorgimento col quale si procedette all'arresto, senza prima perquisire il domicilio e sequestrare le numerose carte compromettenti La Fayette e consorti, che erano nella casa di Duvergier. Saputosi l'arresto, ne venne informata certa Madama de Tourville, intima del Duvergier, che si affrettò di correre a casa di costui ed a portarne via tutti i documenti della congiura. Quando la polizia perquisì la casa della suddetta donna, non trovò niente, perchè essa aveva bruciato ogni cosa. Allora la polizia commise un secondo errore. Nell'interrogare la de Tourville fu così poco furba che l'amica di Duvergier non durò fatica a capire che Tiriot aveva rivelato ogni cosa al governo. Questa scoperta fu presto conosciuta da tutto quanto il partito e la polizia non potè più valersi dei preziosi servizî del suo emissario. « Duvergier, — soggiunge Pasquier —, Duvergier, mandato dinanzi alla Corte d'Assise, fu alcuni mesi dopo condannato a cinque anni di carcere e ad una forte multa. È all'incirca il solo degl'imputati di quell'epoca che sia stato colpito da una seria condanna » (1).

Le sommosse nelle vie e piazze e le recriminazioni alla Camera durarono ancora alcuni giorni. Per farla finita, il governo fece arrestare i capi dell'insurrezione, non però quelli del famigerato comitato presieduto da La Fayette, perchè v'erano dei deputati e premeva al ministero di non provocare nuove violenze alla Camera nel momento in cui la legge elettorale stava per entrare in porto. Malgrado questi arresti, i faziosi non mancarono di capi, e cercarono sempre più di portare il centro della ribellione nei rioni popolari di peggior fama della capitale. Ma il governo, coadiuvato dalla guardia nazionale, potè presto aver ragione della rivolta e, sebbene i soldati fossero costretti a fare uso delle armi, pure non ci furono che un morto e non molti feriti fra l'insorti, ed i soldati non subirono perdite. La pronta repressione dei disordini era tanto più necessaria che essi pigliavano ogni giorno più uno spic-

(1) PASQUIER, *Memorie*, vol IV, cap XVII, p. 424.

cato carattere rivoluzionario. Nei rioni popolari, la folla non si contentava più di gridare *Viva la Carta*, ma vi aggiungeva degli abbasso contro le Camere, i realisti, gli ex-emigrati, i missionarî, i corazzieri, i dragoni ecc. Lasciar durare anche un poco quelle odiose scene era un correre l'alea di una nuova e sanguinaria rivoluzione. I ministri lo capirono e, colle loro maschie risoluzioni; preservarono la patria da questa nuova ed immane sciagura.

« L'indomani (9 giugno), — dice il cancelliere Pasquier —, come era facile il prevederlo, il sig. Laffitte fece alla tribuna un drammatico racconto delle scene del giorno prima, rimproverando al governo di spargere il terrore nella città con inutili massacri. Fu facile al guardasigilli di rispondere che non era possibile farsi illusione intorno al sistema di cui la Camera aveva poco prima udito l'esposizione, sistema che consiste nel sostenere che dopo avere cercato invano di respingere nelle Camere le risoluzioni che spiacciono, dopo avere inutilmente appoggiato l'opposizione con delle petizioni, si crede permesso di sostenerla con la sommossa e la violenza. Gli fu facile di stabilire che quei movimenti erano l'opera di una generale organizzazione, aggiunse « che il governo stava » cercando gli autori di questa organizzazione e che aveva ogni » ragione di credere che ne otterrebbe le prove materiali ». Questa frase produsse una viva impressione sull' Assemblea; era impossibile che non facesse riflettere degli uomini, che, come i signori de La Fayette e d'Argenson, vedevano che, coll'arresto di Duvergier e di certo Sauquaire-Souligné, si era sulle traccie dei loro maneggi » (1).

Il 10 giugno, alla Camera come per le strade, ebbero termine i gravi disordini. La lezione, pei faziosi, era stata severa. Ci furono, è vero, nei giorni successivi, alcuni assembramenti, ma di poca o niuna importanza, e bastò la presenza della polizia o della truppa perchè si sciogliessero senza resistere. Furono messi in libertà molti degli arrestati nei giorni

(1) PASQUIER, *Memorie*, vol. IV, cap XVII, pp. 425 26.

antecedenti; ma alcuni di questi, che erano studenti in legge o medicina, furono cacciati dall' università. Era un atto rigoroso, ma necessario: bisognava dare una lezione anche alla gioventù delle scuole, e per ciò il castigo inflitto a qualche studente fu opportunissimo.

Parlando dei disordini del giugno 1820, il cancelliere Pasquier così si esprime:

« Le difficoltà del governo erano state grandi; una sedizione organizzata da lunga mano, le cui ramificazioni si stendevano sopra varî dipartimenti, aveva i proprî capi e direttori nella Camera dei deputati; là essi erano coperti dall' inviolabilità parlamentare; dalla tribuna partivano il segnale e l' incoraggiamento delle sommosse, che avevano per pretesto la resistenza alle pazze imprese degli ultra-realisti, la repressione di insulti fatti alla Camera e la vendetta dell'uccisione del giovane Lallemand. Per difendersi, il governo non aveva, in mezzo ad una città di novecento mila anime [1], che delle truppe da molto tempo fatte oggetto di propaganda ostile, la cui fedeltá può sempre sembrare dubbia, che per lo meno non è ancora stata messa alla prova. Alla Camera, le battaglie non cessano mai e sono implacabili e tali che sorpassano la misura delle forze umane e che in esse il minimo errore, il minimo infelice incidente può rovesciare il ministero. Avrebbe egli potuto sormontare tanti ostacoli, tanti pericoli se non avesse strappato alle Camere la legge sulla libertà personale e la legge sulla censura dei giornali? » [2]

Finalmente, il 12 giugno ebbe termine la discussione della legge elettorale. Aveva durato per venticinque giorni e ben a ragione il Pasquier osserva che non se ne conosce alcuna che, ad un tempo, abbia durato così a lungo e si sia svolta in mezzo a così minacciose circostanze.

Però le violenze della sinistra e gli eccessi della piazza

---

[1] Quella era la popolazione di Parigi nel 1820. Oggi la capitale della Francia conta due milioni e mezzo di abitanti.

[2] PASQUIER, *Memorie*, vol. IV, cap. XVII, pp 426-27.

ebbero per effetto di accrescere notevolmente la maggioranza favorevole al progetto ministeriale, maggioranza che raggiunse la notevole cifra di 59 voti (1). Alla Camera dei Pari, la legge elettorale fu approvata dopo soli quattro giorni di discussione ed a grandissima maggioranza (2).

Rimaneva da discutere il bilancio, e per ciò la Camera dovette sedere fino al 22 luglio. La discussione fu talvolta vivace, ma non offrì nulla di saliente. I dottrinarî però si fecero notare per la loro viva ostilità contro il ministero e fra loro i più fieri nella opposizione furono Royer-Collard e Camillo Jordan, che avrebbero dovuto essere meno ingiusti verso il governo, molto più che erano pubblici funzionarî. Ad essi non era certo vietata una ragionevole critica della gestione ministeriale ; ma l'opposizione faziosa, che facevano con incredibile tenacia, era davvero scandalosa,

IV.

La chiusura della sessione parlamentare del 1820, che aveva durato quasi otto mesi, permise al ministero di profittare del riposo relativo delle vacanze estive per esaminare freddamente la propria situazione e per studiare i mezzi atti a rafforzarla. Dopo quanto era accaduto dopo la formazione del secondo ministero Richelieu, evidentemente nulla si potea fare non solo colla sinistra, ma neppure coi dottrinarî. Contare soltanto sull' appoggio del centro destro era un esporsi ad essere presto abbandonati dalla destra. In tal caso il ministero non avrebbe avuto un giorno solo di vita : un accordo coi legittimisti si imponeva adunque come la conseguenza logica della situazione parlamentare creata dalla cecità dei dottrinarî e dallo spirito settario della sinistra.

(1) Votarono a favore 154 deputati e contro 95.

(2) Approvarono la legge elettorale 141 Pari e soli cinquantasei la respinsero.

Senonchè il difficile non era già di entrare in trattative colla destra, ma piuttosto di condurre questi negoziati in modo che non avessero per corollario l'abbandono di quella politica saviamente liberale, moderata e conservatrice ad un tempo, caposaldo del programma ministeriale e che poteva, sola, garantire la Monarchia da nuove e più pericolose tempeste. I ministri studiarono attentamente il problema e finirono per convincersi che, se fra i legittimisti vi erano dei fanatici coi quali era assolutamente impossibile di andare d'accordo, non mancavano però fra di loro elementi sani e prudenti, che avevano saputo far tesoro dell'esperienza di cinque anni di governo parlamentare e si erano di molto accostati alle idee temperate. Con questi si poteva trattare con piena fiducia che l'accordo stipulato con loro sarebbe fecondo e leale. I due capi più autorevoli della destra, i signori de Villèle e de Corbière, erano appunto in questo ordine di idee. Con loro conveniva discutere intorno alla situazione ed al programma futuro del gabinetto. Vi era però una difficoltà: dopo otto mesi di lavoro e di soggiorno a Parigi, quei due uomini di Stato avevano fretta di tornare in provincia e di curarvi un poco i loro privati interessi; fu dunque stabilito di trattare subito con loro intorno alle questioni più urgenti, salvo a parlare del rimanente quando sarebbero tornati alla capitale, poco prima dell'apertura della nuova sessione parlamentare.

A dire il vero, i Signori de Villèle e de Corbière si mostravano affatto disinteressati e promettevano il loro appoggio al governo senza chiedergli nessun vantaggio personale; ma se i capi della destra nulla domandavano per loro, non la pensavano così i loro amici, i quali insistevano presso il duca di Richelieu perchè li facesse entrare nel ministero, cosa del resto che era conforme ai desiderî del presidente del consiglio. Pel momento però tutta la discussione fra i ministri ed i signori di Villèle e de Corbière si aggirò sopra le concessioni, che si dovevano fare alla destra per garantirne l'appoggio al gabinetto.

Il Conte d' Artois esigeva guarentigie contro il ritorno di tempi favorevoli all' influenza dei dottrinarî: non eravamo più al momento in cui, per decidere il duca di Richelieu a riprendere la presidenza del consiglio e per rendere così più facile l' uscita dal potere dell' abborrito ministro Decazes, il fratello di Luigi XVIII diceva al duca: « Un uomo di più, un uomo di meno, è tutto quello che io domando ». Egli si mostrava esigente, voleva che i capi della destra fossero ministri e che si combattesse con vigore il liberalismo. Se il Conte d' Artois riconosceva che era impossibile di dar posto nel consiglio ai signori de Villèle e de Corbière, egli però voleva che il ministero si preparasse a soddisfare questo suo desiderio e che tutto fosse pronto per l' apertura della nuova sessione legislativa; che nel frattempo i ministri si ponessero d' accordo coi capi della destra e si valessero dei loro lumi nel dirigere la pubblica cosa. I ministri non ebbero difficoltà ad accettare queste domande. Già del resto i desiderî dell' erede del trono erano in parte soddisfatti, poichè gli affari più importanti erano trattati in conferenze, che si tenevano fra i ministri Richelieu, Portal, de Serre e Pasquier ed i signori de Villèle e de Corbière, e varie importanti concessioni erano state fatte ai legittimisti. La più importante fu la destituzione di tre consiglieri di Stato e del signor de Barante, alto impiegato, che aveva pure il diritto di sedere al Consiglio di Stato.

I tre consiglieri di Stato destituiti erano i signori Royer-Collard, Camillo Jordan e Guizot, che, al pari del sig. de Barante, non solo appartenevano al partito dei dottrinarî; ma ne erano i membri più influenti.

Ogni anno si faceva l' elenco dei membri del Consiglio di Stato ed i ministri ne profittavano per rinnovarne gradatamente il personale. Nel 1820, la destra chiese che non fossero mantenuti in servizio quei tre consiglieri, che le riuscivano supremamente uggiosi. Ho già notato l' antipatia dei realisti pei dottrinarî, ebbene fra i dottrinarî i tre suddetti consiglieri di Stato erano i più invisi alla destra. Essi inoltre ave-

vano avuto il torto, dentro e fuori della Camera, di fare una opposizione irragionevole e faziosa al governo e di proteggere quella parte della sinistra, che organizzava le sommosse, condotta certamente riprovevole, che nessun governo, conscio della propria dignità, avrebbe tollerato. Vi era però un ministro al quale la destituzione dei tre dottrinarî riusciva oltre ogni dire dolorosa, e questo ministro era l' illustre Conte de Serre, che aveva appartenuto al loro partito, che era amico personale sopra tutto di Royer-Collard e che, se aveva saputo separarsi nettamente dalla consorteria dottrinaria quando essa cessò di essere un partito conservatore per diventare una congrega di visionarî astiosi ed incontentabili, serbava nondimeno il ricordo dei tempi migliori nei quali i dottrinarî avevano fortemente aiutato il governo nella sua lotta contro i fanatici della destra. Ma non c' era rimedio, bisognava contentare su questo punto la destra, sotto pena di vederla prendere le armi contro il governo. Il de Serre lo capì e vi si rassegnò. Però se per Guizot, che non era deputato e che non aveva reso grandi servigi alla Monarchia, il conte de Serre cedette subito, non fece altrettanto per Camillo Jordan e per Royer-Collard.

Camillo Jordan era stato nominato consigliere di Stato pei servigi resi alla Monarchia borbonica in tempi difficili. Quella carica era la ricompensa del suo zelo per la causa del Re in particolare nei giorni più pericolosi del Direttorio, alla vigilia del colpo di Stato del 18 fruttidoro (4 settembre 1797) ed al momento della Restaurazione (aprile 1814). In questa ultima circostanza Camillo Jordan aveva molto aiutato colla sua influenza, nella città di Lione, il movimento, che la presenza del Conte d'Artois aveva provocato nell' Est della Francia. Del Jordan Pasquier, che aveva così poca simpatia pei dottrinarî, fa un bellissimo elogio, notando quanto fossero stimate le rare qualità del suo carattere, la rettitudine, l'ingenua semplicità e sopra tutto lo straordinario disinteresse.

Quanto a Royer-Collard, egli pure doveva la sua nomina come consigliere di Stato, nomina che datava dal 1814, ai

preziosi servigî resi a Luigi XVIII durante i lunghi anni dell' esiglio del Monarca e sopra tutto all' assidua corrispondenza che, sfidando i più gravi pericoli, egli aveva tenuto con sua Maestà durante l' Impero napoleonico. Quella ricompensa non era in sostanza che la conferma di un titolo, che gli era stato segretamente concesso molto tempo prima della Restaurazione. L' incontestabile talento di Royer-Collard giustificava appieno la sua nomina.

Si capisce, dopo queste riflessioni, che ripugnasse assai al guardasigilli de Serre il colpire uomini distintissimi, che tanto avevano fatto per la Monarchia quando il servire la causa del Re era pericoloso. Pure per la destituzione di Camillo Jordan egli non oppose grandissima resistenza: « Il pensiero di nuocere, — osserva il Pasquier —, non era certamente mai entrato nella sua mente; ma infine il giorno stesso in cui la più minacciosa sedizione scoppiava, il sig. Camillo Jordan si era fatto alla tribuna l' avvocato e l' apologista di essa. La sua proposta non era meno pericolosa che contraria a tutti i principî del diritto parlamentare. La conseguenza immediata di essa, sarebbe stata di paralizzare l' azione del Regio potere e di rendere la Camera onnipossente. Era egli possibile di lasciare il sig. Camillo Jordan in servizio straordinario, ciò che, pur togliendogli l' attività delle funzioni di Consigliere di Stato, non l' avrebbe però ridotto ad un assoluto ritiro, e lasciandogli la speranza di essere richiamato un giorno in attività di servizio, non avrebbe espresso l' intenzione di respingerlo per sempre? Un tale riguardo sarebbe stato agli occhi dei realisti un sintomo di debolezza. Il partito del rigore prevalse dunque verso il sig. Camillo Jordan » (1).

Per Royer-Collard il guardasigilli era più impegnato ancora di quel che non fosse per Camillo Jordan: « Checchè ne abbiano pensato, — nota il Pasquier — e detto gli uomini, che l' hanno giudicato colla maggiore severità, quelli che lo

(1) Pasquier, *Memorie*, Vol, IV, cap. XVIII, pp. 433-34.

hanno visto da vicino in quel tempo non potrebbero misconoscere che, se vi ha del merito a compiere, obbedendo ad un dovere, il più doloroso sacrifizio, questo merito non potrebbe essere negato al sig. de Serre. Egli si era dapprima fermato al pensiero di lasciare il sig. Royer-Collard in servizio straordinario; certamente buonissime ragioni militavano a favore di questa risoluzione. Non si aveva da rimproverare al sig. Royer-Collard nessuna parola imprudente durante la sedizione; egli non aveva combattuto la proposta di legge intorno alla libertà personale. Se la sua opposizione era stata viva nel corso delle altre discussioni, almeno nell' attaccare i ministri, aveva sempre altamente espresso la sua affezione, la sua devozione alla Monarchia ed alla Casa di Borbone. Da ultimo, la conservazione del suo nome sul ruolo del servizio straordinario non gli lasciava che una posizione di che egli già godeva prima anche della Restaurazione, la ricompensa dei servigî resi in un tempo in cui tanto pochi erano quelli che avevano fatto altrettanto. Che si poteva opporre a così buone ragioni? Nulla all' infuori del dispiacere, che si era certi di dare a degli uomini ai quali ci credevamo costretti ad usare riguardi e che avevano pel sig. Royer-Collard un' avversione forse maggiore che per qualunque altro di quelli che avevano camminato *pari passu* con lui. Cotesti sentimenti poco benevolì, bisogna confessarlo, erano divisi dal duca di Richelieu. Contro la sua abituale moderazione egli aveva espresso vivissimamente il suo malcontento per le irresoluzioni del guardasigilli. Bisognava dunque aspettarsi a forti discussioni nel consiglio se esse persistevano. Di fronte a queste difficoltà, di fronte all' opposizione che il sig. Royer-Collard faceva a tutti gli articoli del bilancio che si discuteva allora, che sembrava inspirata da un partito preso e non da grandi divergenze sopra le questioni costituzionali, le esitazioni del sig. del Serre cessarono e l' Ordinanza, che conteneva la nuova composizione del Consiglio di Stato, fu inserita nel *Moniteur* del 16 luglio. Fu un trionfo pel partito realista ed una rot-

tura pubblica, clamorosa fra il ministero ed i dottrinarî.... Quando Royer-Collard ed i suoi amici si videro definitivamente colpiti, l'acredine si cambiò in una nimistà aperta, dichiarata, irrevocabile » ([1]).

Invano il conte de Serre cercò di rendere meno aspra questa inimicizia e di buttare un po' di balsamo sulle piaghe di Royer-Collard. Quest'uomo di grande valore, ma di carattere poco malleabile respinse il titolo di consigliere di Stato onorario e la pensione, pari allo stipendio perduto, che il guardasigilli aveva fatto concedere dal Re a lui ed al Jordan, quale ricompensa dei loro grandi servigî. Al de Serre, che si rammaricava con lui di essere stato costretto a destituirlo in ossequio al più imperioso dei doveri e che aggiungeva, col linguaggio di un amico addoloratissimo: « Avrei mai potuto credere che questa stessa mano, che ha così spesso stretto la vostra, sarebbe stata costretta a firmare un giorno la vostra destituzione! » il Royer-Collard rispose con sdegno; anzi non vide nelle espressioni più lusinghiere della lettera del guardasigilli che una perfidia di più, e da allora in poi fu prodigo verso il governo delle testimonianze della sua sprezzante indignazione.

La destituzione del Guizot, del Jordan e del Reyer-Collard e quella, che venne poco dopo, del Barante furono senza dubbio dolorose, ma necessarie conseguenze della situazione politica, creata appunto dalla cecità, dallo spirito visionario e dall'intolleranza del partito dottrinario al quale, come dissi già, appartenevano quelli uomini così universalmente noti per il loro sapere e la loro eloquenza. Se il partito realista avesse saputo usare con temperanza della propria vittoria, certamente il vantaggio ottenuto dal governo nel dargli cotesta soddisfazione avrebbe compensato il danno cagionato da quelle misure di rigore. Purtroppo la destra abusò presto di questo successo, e per ciò, ben a ragione, il cancelliere Pasquier soggiunge:

« Quando si pensa alle conseguenze di quelli interessi

([1]) PASQUIER, *Memorie*, Vol IV, cap. XVIII, pp 434-35

offesi, di quelli amor proprî feriti, è difficile di non deplorare che delle misure meno rigorose non siano state prese, che il ministero non si sia limitato a porre il sig. Reyer-Collard ed il sig. Camillo Jordan in servizio straordinario; i realisti sarebbero stati senza dubbio meno soddisfatti, ma il modo col quale hanno fatto uso di questi vantaggi non giustifica che troppo il rincrescimento che noi esprimiamo » (1).

Con queste poche parole, il cancelliere Pasquier giustifica meglio che con un lungo discorso le proposte moderate, che il conte de Serre aveva fatte al ministero e che i suoi colleghi non vollero accettare.

La destituzione dei tre consiglieri di Stato non poteva fare oggetto di discussione nelle conferenze, che ebbero luogo alla fine di Luglio 1820 fra i ministri ed i capi della destra, poichè erano già un fatto compiuto, d'accordo coi signori de Villèle e de Corbière, quando quelle conferenze ebbero principio. La questione che fu discussa in quelle riunioni fu quella delle nuove elezioni. A queste adunanze furono chiamati anche i signori Lainé, ex-ministro e uomo politico di destra fra i più autorevoli, e Ravez, presidente della Camera dei deputati. Vi erano due correnti: la prima voleva che si lasciasse in carica la Camera, che aveva votato la legge elettorale, e che tutto si riducesse alla rielezione del quinto dei suoi membri, come negli anni precedenti, ed alla elezione dei cento settantadue deputati, che dovevano rappresentare i nuovi collegli dipartimentali; la seconda preferiva il rinnovamento generale della rappresentanza nazionale e voleva quindi lo scioglimento della Camera. Il Villèle ed il Corbière erano per la prima soluzione; i ministri de Serre, Portal, Pasquier, Siméon ed il sotto-segretario di Stato Portalis sostenevano la seconda. In fondo le ragioni, che adducevano questi ultimi, erano giustissime. Essi notavano che se, in caso di sconfitta, il resultato delle elezioni generali non sarebbe stato sensibil-

(1) PASQUIER, *Memorie*. Vol. IV, cap. XVIII, p. 436.

mente peggiore di quello delle elezioni parziali, poichè la sinistra avrebbe in ogni modo avuto la maggioranza, in caso di vittoria le elezioni generali avrebbero fiaccato affatto le forze del liberalismo fazioso, mentre che le elezioni parziali avrebbero lasciato, accanto alla maggioranza governativa, una opposizione, forte pel numero e pel valore dei suoi membri, piu che mai decisa a fare una irreconciliabile guerra al governo e capace di provocare nuovi disordini nel paese. Questo ragionamento, benchè semplice, chiaro ed efficace, non convlnse i capi della destra, i quali dicevano: — Abbiamo la maggioranza, facciamo l'esperienza della nuova legge elettorale e non corriamo maggiori rischi.

La discussione fu lunga, ma non fu possibile di venire ad una pratica conclusione e le due parti stabilirono di rimandare ogni decisione a settembre. In fondo i capi della destra non desideravano troppo che l'opposizione s'indebolisse, perchè la forza dei faziosi ed il timore, che cagionavano le loro imprese, costringevano i ministri a cercare l'appoggio del loro partito, mentre che, con una Camera affatto nuova ed una sinistra scarsa di numero, il ministero avrebbe potuto formarsi una maggioranza propria, che gli avrebbe permesso di resistere alle eccessive pretese della destra.

Finite le conferenze, il conte de Serre andò al Mont-Dore, in Auvergne, per ristorare l'affranta salute ed il signor de Corbière prese la via della nativa Brettagna, mentre il sig. de Villèle partiva pel Mezzogiorno. I ministri però non poterono a lungo riposare, a causa delle bieche imprese di La Fayette e dei suoi amici. L'esaltazione degli animi era grandissima; i deputati di sinistra, tornati nei loro rispettivi collegi dopo la chiusura della sessione, erano accolti con feste clamorose dai liberali. Notevoli furono quelle di che furono teatro le città di Digione, di Rennes e di Saint-Quentin. Nello stesso tempo degli *charivaris*, delle canzoni ingiuriose accoglievano i deputati ministeriali, e perfino quelli del centro, che erano noti per il loro liberalismo prudente, ma sincero e

la loro non mai smentita moderazione. Vi fu di peggio: il sig. de Corbière fu insultato a Rennes; il signor Bourdeau, procuratore generale alla Corte d'Appello di Rennes, ed il sig. Bellart, procuratore generale a quella di Parigi, furono inseguiti a Brest da alcune bande di giovani.

I disordini di Brest erano certamente i più gravi, perchè avevano avuto per teatro una piazza forte ed il primo dei porti militari della Francia, perchè la guardia nazionale, lungi dal reprimerli, aveva avuto un contegno fiacco, che mostrava la sua simpatia pei faziosi, perchè l'esercito non s'era condotto meglio della guardia nazionale. I ministri ne furono giustamente impensieriti e capirono che i congiurati cercavano un punto ove fosse possibile di tentare un *pronunciamento* simile a quello che avevano fatto i pretoriani spagnuoli all'isola di Leon. Il pericolo era tanto più grave in quanto che la rivoluzione di Napoli, compiutasi poco prima, aveva accresciuto l'audacia ed il fanatismo dei cospiratori.

« La città di Brest, — nota il Pasquier —, era stata designata in varî conciliaboli come favorevolissima all'esecuzione di un simile piano. Infatti la sua situazione isolata all'estremità della Brettagna, lo spirito repubblicano, che vi aveva a lungo dominato, in opposizione allo spirito monarchico delle campagne circonvicine, la sua numerosa popolazione turbolenta, una guarnigione composta principalmente di artiglieri della marina sui quali si credeva di poter fare assegnamento, da ultimo la ciurma dei forzati, tutti questi elementi riuniti sembravano offrire le maggiori guarentigie di successo pel sollevamento, che si meditava. Le notizie divenivano gravi; noi sapevamo che i nostri nemici, illuminati dall'esperienza, avevano riconosciuto che la fedeltà delle truppe aveva solo, al mese di giugno, fatto abortire i loro progetti ed ingannato le loro speranze; che bisognava guadagnarle ad ogni costo » (1).

---

(1) PASQUIER, *Memorie*, Vol IV, cap XVIII, pp. 440-41

Al principio della rivoluzione del 1789, finchè l'esercito, e più specialmente le *gardes françaises* erano rimaste fedeli, le insurrezioni popolari erano state inutili; fu grazie alla complicità dei soldati che esse riuscirono, come, nel 1820, in Ispagna ed a Napoli; bisognava adunque, prima di tutto, indurre l'esercito a ribellarsi. Si cercò quindi di subornare due reggimenti, che tenevano guarnigione vicino a Parigi non che quelli che si trovavano nella capitale. La polizia in questa circostanza fu poco accorta e non potè scoprire nulla.

Il Pasquier spiega così l'inerzia di essa: « È facile darne la ragione, anzitutto gli attori principali avevano imparato a loro spese ad essere più circospetti che pel passato, non potendo dubitare di essere stati traditi. Inoltre non era più alla gioventù delle scuole, fiduciosa, indiscreta, che si aveva a che fare: i cospiratori, che erano tuttora attivi, avevano un temperamento affatto diverso; da ultimo bisogna notare che i migliori agenti della polizia erano stati sfruttati o compromessi nella repressione dei disordini del mese di giugno [1].

« Ben presto gravi indizî ci fecero pensare che la congiura non avrebbe tardato a scoppiare. Verso il 5 ed il 6 giugno, la voce della morte del Re si era simultaneamente sparsa nei punti più lontani del regno, a Lilla, a Lione,a Metz, a Bordeaux. Il Re non aveva avuto il più piccolo incomodo, si cercava dunque di spargere l'allarme nel paese. Delle precise rivelazioni giunsero in breve alla polizia e confermarono questi sospetti » [2].

Il lavorio del generale La Fayette e del suo comitato era diretto sopra tutto a provocare una ribellione nelle truppe. Il curioso poi si è che i tre reggimenti, che furono più accessibili ai pessimi consigli degli emissarî di La Fayette furono

---

[1] Il governo non poteva più valersi delle preziose rivelazioni del Tiriot, gravemente compromesso egli pure nel giugno, dopo l'arresto di Duvergier, e ciò gli toglieva la più sicura fonte di informazioni intorno alle mene di La Fayette e dei capi della cospirazione.

[2] PASQUIER, *Memorie*, Vol. IV, cap. XVIII, pp. 441-42.

appunto quelli della Senna, della Meurthe e del Nord, che avevano per capi due ex-emigrati ed un ex-ufficiale dei Brettoni, in una parola: tre uomini, che non avevano altro titolo per comandarli all' infuori della loro incontestabile ad assoluta devozione alla Casa borbonica.

Finchè i cospiratori lavorarono presso il reggimento della Meurthe, la polizia non ne seppe nulla, perchè il colonnello di quel corpo, uomo onesto e mite, aveva poco accorgimento ed una fiducia cieca nei proprî ufficiali, molti dei quali erano d' intesa coi congiurati. Le cose cambiarono quando gli emissarî di la Fayette tentarono di subornare il reggimento del Nord. Accanto al colonnello, ex-ufficiale degl' insorti brettoni poco atto a mantenere la disciplina in un corpo regolare ed abituato solo a comandare dei guerriglieri, vi era il tenente colonnello Mounier, uomo accorto ed amato dagli ufficiali. Egli era parente del Mounier, direttore generale della polizia al ministro dell' interno. Un ufficiale, pentito d' avere avuto parte nei conciliaboli dei congiurati, gli rivelò che quasi la metà dei suoi colleghi erano stati sedotti da costoro. Dopo averlo ammonito intorno alla gravità dell' atto, che stava per commettere, il luogotenente colonnello Mounier strappò al detto ufficiale preziose confessioni sui piani dei faziosi, promettendogli in compenso di metterlo a riparo da qualunque pericolo. Avute queste informazioni il luogotenente colonnello corse segretamente dal sig. Mounier, al ministero dell' interno, e gli palesò ogni cosa. Nello stesso tempo, una rivelazione non meno positiva era stata fatta da certo Petit, sergente del secondo reggimento di fanteria della guardia, al capo di stato maggiore di quel corpo. « Lo avevano, — dice Pasquier —, caldamente invitato ad entrare nella congiura ed a farvi entrare quelli fra i suoi amici, che egli credesse di poter sedurre. Per ispirargli maggiore fiducia, gli avevano detto che già varî importanti ufficiali del suo reggimento ne facevano parte. Infatti il capitano Trogoff e due tenenti di quel corpo, certi Gauthier de Laverderie e Hutteau, erano già stati guadagnati.

« Tutto ciò accadeva fra il 15 ed il 16 agosto. Il capo di stato maggiore della guardia aveva ordinato al sergente Petit di prestarsi in apparenza a tutte le proposte, e gli diede per compagno un uomo abile; era un capitano a mezza paga, certo Chénard. Petit lo presentò ai cospiratori, lo fece ammettere a tutti i conciliaboli; gli diede presto la certezza che l'agente più attivo della propaganda era Nantil, capitano del reggimento della Meurthe, che veniva designato col soprannome di capitano Pilote. A datare da questo momento, il governo fu informato giorno per giorno, minuto per minuto, di tutto quello che si tramava, dei mezzi, che dovevano essere posti in opera, dei principali luoghi dove si doveva agire. La data fissata era il 25 (agosto), il reggimento della Meurthe doveva prendere le armi al principio della notte, arrestare il proprio colonnello e quelli fra i proprî ufficiali che non erano guadagnati, mettere alla propria testa i nuovi capi già designati e marciare subito sulle Tuileries, unendosi per via col reggimento del Nord. Tentavano di sorprendere e di impossessarsi facilmente del palazzo; si sarebbero impadroniti della famiglia reale, la cui sorte sarebbe stata regolata a seconda che le circostanze lo avrebbero imposto. In tutte le ipotesi, essa avrebbe almeno fornito degli ostaggi; erano decisi a portarsi contro di essa, in caso di bisogno, fino alle ultime estremità. Napoleone II doveva essere proclamato, colla Costituzione dei Cento Giorni, e si sperava di prendere facilmente possesso del Castello di Vincennes, nel quale teneva guarnigione il capitano Trogoff. Si contava anche sulla cooperazione degli operai dei sobborghi. Inoltre degli emissarî erano stati mandati nei dipartimenti con ordine di fare quanto potevano affinchè si rispondesse al primo segnale.

« I principali agenti della cospirazione erano partiti per preparare ogni cosa... Si contava sul generale Pajol, genero del maresciallo Oudinot, per trascinare la guarnigione di Metz e porsi alla testa di essa. Quanto a Lione, era il signor di Corcelle, deputato di quella grande città, che se n'era inca-

ricato: si diceva sicuro di fare insorgere la città, di trascinare dietro a sè la guarnigione, se ce n'era bisogno, e di condurla egli stesso a Parigi.... Le ordinarie comunicazioni fra lui, i cospiratori di Lione e quelli di Parigi erano stabilite per mezzo di suo figlio, giovane di 18 o 19 anni, che faceva con incredibile attività tutti i viaggi necessari. Questo giovane aveva già avuto una parte attiva nei disordini del mese di giugno ed aveva contribuito ad agitare la scuola di cui faceva parte; era un esaltato.

« La Brettagna non era trascurata; si faceva assegnamento sopra numerosi partigiani a Rennes, a Nantes e a Brest. Il giorno del sollevamento in queste città era anzi fissato; doveva aver luogo il 3 settembre. Il generale Bachelu ed il colonnello Fabvier erano designati per prenderne la direzione; ambedue infatti si avviarono verso il loro posto.

« Fin qui, gli agenti principali sono, come si vede, tutti militari; ma costoro erano secondati da un grande numero di civili molto meno conosciuti. Sotto l'apparenza di viaggiatori, essi portavano agl'iniziati le più segrete istruzioni. Il punto centrale a Parigi, da dove partiva questa folla di emissarï, era un preteso stabilimento di commercio, una specie di luogo di perpetua fiera, conosciuto sotto il nome di Bazar francese. Il colonnello Sauset era amministratore di questo stabilimento, di cui quasi tutti gl'interessati ed impiegati erano ex-militari. Alla prefettura di polizia, più di settecento trenta passaporti erano stati rilasciati o vidimati, a dei commessi viaggiatori, fra i mesi di maggio e d'agosto. Una tale affluenza era sospetta. Da quale cassa erano usciti i fondi spesi per tanti agenti? Senza che vi sia stato nulla di provato materialmente intorno a questo soggetto è difficile di non credere che quella del signor Laffitte non ne abbia almeno fornito una buona parte (1) ciò potrebbe spiegarsi tenendo

(1) Alcuni particolari, che ho conosciuto dopo, mettono affatto fuori di dubbio la realtà di questa asserzione. Quando il sig. Laffitte ha dovuto fare i conti cogli esecutori testamentarï di Napoleone, egli si è trovato nell'impos-

conto del notevole deposito, che egli aveva ricevuto per conto di Napoleone e di cui non credeva certamente di poter fare miglior uso.

« Fino dal 15, l' agitazione dei congiurati fu estrema, i loro conciliaboli si moltiplicarono, le loro teste si esaltarono, e come accade sempre, i più ardenti posero in dubbio il coraggio e perfino la sincerità dei più prudenti. Pensavano che ogni giorno di ritardo li esponeva ad un pericolo di più; temevano le indiscrezioni, i tradimenti, avevano paura della polizia, alla quale è ben raro che col tempo una impreveduta circostanza non finisca per dare inattesa luce. Probabilmente essi avevano anche avuto sentore di alcuni passi dei capi militari, che avevano destato i loro sospetti.

« Frattanto il ministro aveva messo la maggiore cura a nascondere le necessarie relazioni cogli uomini dai quali si ricevevano gli avvisi, sopra tutto coi colonnelli della Meurthe e del Nord, che era pur stato d' uopo di avvertire dei pericoli, che li minacciavano, affine di metterli in guardia. Per non attirare l' attenzione, le conferenze con loro si tenevano a

---

sibilità di giustificare l' impiego di una somma di un milione e mezzo di franchi per la quale non aveva da produrre ordini nè di Napoleone, nè del generale Bertrand, nè del sig. de Montholon; nondimeno quei signori hanno finito col dargli quietanza di quelle spese. Ciò vuol dire dunque che essi sapevano benissimo che il sig. Laffitte non aveva fatto altro che uniformarsi alle istruzioni del suo padrone, probabilmente anzi ad ordini verbali che gli erano pervenuti per delle vie delle quali essi stessi non avevano sempre avuto cognizione. Questo fatto importante dimostra fino all' evidenza tutta la parte che Napoleone, malgrado la sua reclusione nell' isola di Sant' Elena, ha nondimeno avuto nelle agitazioni, che hanno tormentato la Francia fintanto che è durata la sua vita. Questa osservazione sulla parte, che fece il partito bonapartista fino al 1821, è pienamente confermata da un' altra osservazione, che dirò ora e che mi pare capace di togliere ogni dubbio. Dopo la morte di Napoleone, le cospirazioni sono pienamente cessate in Francia; se alcuni cospiratori troppo compromessi hanno continuato ancora ad agitarsi per alcuni mesi, essi non hanno trovato nessuna specie di appoggio; quelli che non hanno pagato subito il fio della loro pazza temerità, sono stati costretti di fuggire all' estero. Sono quelli che l' esercito francese, comandato dal duca d' Angoulême, ha cacciati col suo avvicinarsi, quando ha passato la Bidassoa (confine spagnuolo) nel 1823.

casa mia, al ministero degli affari esteri. Essi vi giunsero la prima volta alle nove di sera, un giorno di ricevimento, quando l' affluenza di quelli che arrivavano non permetteva guari di osservare la loro presenza. Essi trovarono nel mio studio il maresciallo Marmont, comandante della guardia reale, il comandante di piazza e quello della divisione; tutti erano venuti molto naturalmente al ricevimento, come per fare le loro visite consuete. Il duca di Richelieu, il direttore generale della polizia, il prefetto di polizia arrivarono dal canto loro. Uno si figurerebbe difficilmente una più intera sicurezza intorno all' avvenire di quella dei due colonnelli. Quello che camandava il reggimento della Meurthe aveva spinto l' acciecamento fino al punto che l' uomo sul quale egli faceva il maggior assegnamento era precisamente l' agente più attivo del capitano Nantil, era un tal Robert, aiutante sotto-ufficiale. Il colonnello della legione del Nord, l' ex-chouan (¹), era un uomo di tutt' altro temperamento; non aveva pazza fiducia, e dal momento in cui ebbe cognizione di quanto accadeva, fu il primo a giudicare esattamente quello che conveniva fare senza mostrarsi nè commosso nè sconcertato. Si vedeva che aveva spesso dato prova di coraggio e d' iniziativa e che, nella sua vita di *chouan*, egli si era già trovato in posizioni disgraziate dalle quali aveva saputo cavarsi.

« Tutte le necessarie disposizioni furono fissate in questa conferenza. Colle forze delle quali si disponeva, il pericolo per Parigi era schivato pel solo fatto che esso era conosciuto; ma non era lo stesso pei dipartimenti. Si correva il rischio di essere presi alla sprovvista su varî punti. Il successo della ribellione sopra uno solo di questi punti poteva avere le più gravi conseguenze ».

Qui il cancelliere Pasquier fa una obbiezione: se il go-

(¹) Si chiamavano col nome di *chouans*, nel 1795 in Brettagna, i partigiani della causa del Re, dal nome di Giovanni Cottereau, detto lo *chouan*, il loro capo, il quale, per segnale di riunione aveva adottato il grido della civetta (in francese *chouette*). (*Nota del traduttore*).

verno conosceva la congiura e i suoi capi, perchè aspettava che commettessero qualche delitto per reprimerla? Non è immorale il reprimere allorquando si può prevenire? La risposta a questi quesiti è molto semplice: un governo libero e parlamentare non può agire come un governo assoluto, peggio poi come un governo tirannico. Il cardinale di Richelieu, Luigi XI o Napoleone I avrebbero potuto fare arresti senza render conto a nessuno dei loro atti. I cospiratori, giudicati in modo sommario, avrebbero pagato col capo o almeno colla galera a vita i loro delitti. Il pubblico invece pretendeva un altro modo di procedere dalla Restaurazione. Se avesse preso disposizioni arbitrarie, avrebbe subito avuto contro di sè l' opinione.

Del resto, fino a delitto consumato, non v' erano contro gli accusati che testimonianze, le quali, se bastavano a porre in guardia il governo, non sarebbero state sufficienti per fare condannare sul serio i faziosi ed i felloni. Ci voleva un delitto positivo, un tentativo di ribellione perchè la giustizia potesse avere il suo corso. Senza questo atto palese di fellonia, della gente la cui colpabilità era certa sarebbe passata per innocente e l'opposizione non avrebbe sicuramente mancato di accusare il governo di abuso di potere, di persecuzioni inutili e riprovevoli. Non si sarebbero scoperti nè i complici nè le trame dei capi della sedizione; messi in libertà dopo tre mesi, costoro avrebbero potuto ricominciare le loro mene con la medesima certezza d' impunità. Coll' aspettare lo scoppio della congiura, il governo agì saviamente e con piena rettitudine. Se gli si può fare un rimprovero non è che quello di avere impedito, per troppi riguardi, la dimostrazione indiscutibile dei pericoli, che avevano minacciato le politiche istituzioni della Francia.

« Il 18 agosto verso sera, — continua il Pasquier —, fummo informati che la data del 25 era sembrata troppo lontana, che i pricipali capi del movimento, sopra tutto il capitano Nantil, avevano scelto il 19. Nel mattino di questo giorno, la polizia, gli stati maggiori della piazza e della guar-

dia reale, avvertiti del pari, avevano dovuto, ognuno dal proprio canto, prendere tutte le necessarie disposizioni, avendo cura di non destare l'attenzione dei congiurati. Siccome era anche utile che ognuna di queste autorità fosse perfettamente istruita dei preparativi che l'altro avesse fatto, era stato convenuto che il prefetto di polizia, il direttore generale della polizia, il comandante di piazza ed il maresciallo Marmont, comandante della guardia reale, si sarebbero trovati alle tre presso il duca di Richelieu. Appena riuniti, ognuno raccontò quanto aveva fatto e quanto contava fare; ma quale non fu la maraviglia di quelli che avevano qualche abitudine del modo con cui si conducono siffatte faccende, quando sentirono il maresciallo Marmont dire che già gli ordini erano stati dati ai corpi di guardia delle Tuileries perchè alle sei pomeridiane i picchetti fossero raddoppiati, che altri ordini erano stati portati in tutte le caserme della guardia reale per consegnarvi subito gli ufficiali ed i soldati, per tenerli pronti ad eseguire ciò che sarebbe loro più tardi comandato, che infine, per eccesso di precauzione, delle ordinanze erano in viaggio per Versailles e Courbevoie, con ordini per tutti i capi di reggimenti, di tenersi pronti a marciare coi loro corpi al primo segnale! Eguali disposizioni erano state prese per la guarnigione di Vincennes.

« Adesso, signor Masesciallo, gli dissi io, temo assai che
» tutto non sia andato a male. È impossibile che degli ordini
» prematuri, pubblicamente dati, non giungano fino ai con-
» giurati. Voi sapete che hanno complici nella guardia, ne
» hanno forse più di quel che voi non crediate; possono averne
» di quelli che voi mai non riuscirete a conoscere, poichè voi
» non ignorate che Nantil si è vantato che sedici ufficiali
» della vostra fanteria gli appartenevano, e voi non ne cono-
» scete che tre. Si vanta anche di contare sopra una parte dei
» vostri cannonieri accasermati alla scuola militare; voi non
» avete scoperto nulla fra di loro. Voglio che egli si sia molto
» avanzato, che abbia detto molto al di là della verità; lo

» credo anzi; ma sta sempre il fatto che voi non sapete tutto,
» che probabilmente, nel momento attuale, Nantil è già av-
» vertito delle straordinarie disposizioni, che voi avete pre-
» scritte; allora non farà nulla, e noi non avremo nulla fra
» le mani ».

« Il maresciallo s' inquietò e sostenne che non si doveva avere nessun timore; che avendo la responsabilità della sicurezza della famiglia reale non poteva fare meno di quanto aveva fatto; ad ogni modo il male era senza rimedio. Quello che io avevo preveduto accadde. Alle tre Nantil aveva già ricevuto l' avviso di preparativi fatti contro di lui. Era sul boulevard della Commedia Italiana, quando la notizia gli giunse. Un agente di polizia, che lo seguiva con ordine di non perderlo di vista senza eccitare la sua diffidenza, vide un uomo, che lo accostò, gli parlò con vivacità e poi si allontanò colla massima precipitazione; Nantil, dal proprio lato, raddoppiò la celerità dei suoi passi e giunse per la via Sant' Anna fino al fianco del Palais-Royal dove si perdettero le sue tracce. Da allora in poi non lo si vide più: è certo però che, nelle rimanenti ore di quel giorno, egli trovò modo di incontrare varî dei congiurati e di avvisarli di quanto accadeva. Egli tornò al proprio domicilio, probabilmente per prender quello di cui aveva bisogno nella sua fuga, poichè si è trovata a casa sua una lettera diretta ad uno dei suoi complici, il capitano Dentzel, nella quale egli lo avvertiva che tutto era stato scoperto. Si è anche saputo che, l' indomani mattina, egli si era presentato da un giovane orologiaio, suo amico, e gli aveva chiesto un asilo, che costui gli aveva negato. Da quel momento in poi ogni traccia di lui è stata smarrita; alcuni mesi dopo, fummo informati che gli era riuscito d' imbarcarsi per la Spagna in uno dei piccoli porti della Vandea, e che era finalmente giunto a San Sebastiano......

« La congiura abortì; tutti si tennero quieti, ed il governo non avendo più da usare il minimo riguardo, poichè non poteva lusingarsi di sorprendere nessuno, non ebbe altro

partito da prendere all' infuori di quello di fare arrestare nella notte i principali congiurati, che gli erano noti. Se il colpo non era riuscito a Parigi, non era questa una ragione perchè la sedizione non scoppiasse in varî dipartimenti. A Cambrai, la notizia degli avvenimenti di Parigi fu portata dal *Moniteur* del 20... Là la rivolta del reggimento della Senna era stata così bene preparata dal luogotenente colonnello Maziau, ed i complici di costui erano talmente decisi ad agire che non esitarono a rifugiarsi in Belgio. L' estradizione di tutti questi disertori fu subito chiesta al governo belga (1); tutti o quasi tutti furono consegnati poco dopo.... Un altro arresto importante aveva preceduto quello del Maziau, l' arresto del luogotenente colonnello Caron, che cercava di corrompere il reggimento dei dragoni della Senna... Riassumendo, il numero delle persone, che furono arrestate sia a Parigi, sia nei dipartimenti, si elevò a sessantacinque » (2).

Rimaneva da discutere intorno al tribunale dinanzi al quale conveniva mandare i cospiratori. In ossequio alle prescrizioni della Carta costituzionale, che diceva: La Camera dei Pari giudica i delitti di alto tradimento e gli attentati contro la sicurezza dello Stato, che sono definiti dalle leggi », i congiurati dovevano essere giudicati da quell'Assemblea. La cosa poi era tanto più logica in quanto che, se nel corso dell' istruzione del processo, qualche deputato fosse stato compromesso, la Camera dei Pari, sola, poteva giudicarlo. Ora, premeva che la detta istruzione corresse spedita, ed il ministero fece egregiamente ad affidarla ai Pari, che furono convocati il 21 Agosto per avere comunicazione dei primi documenti della causa.

Le prove della congiura erano evidenti, ma bisognava fare sopra di esse la massima luce, affinchè i bonapartisti e la sinistra non potessero accusare il governo di aver mon-

---

(1) O piuttosto olandese, poichè, nel 1820, il Belgio apparteneva all'Olanda. (*Nota del traduttore*)

(2) PASQUIER, *Memorie*, Vol. IV, cap. XVIII. pp. 441-453

tato una macchina per rovinare i proprî nemici. Si pose dunque grande cura nell'interrogare i prigionieri. Questi, quando seppero della fuga di Nantil e del luogotenente colonnello Maziau, non dubitarono che il governo sapesse tutto ed alcuni fra di loro fecero delle confessioni e promisero di renderle in seguito più complete. Non tennero però parola e le loro deposizioni piene di reticenze non diedero ai magistrati inquirenti tutta quella luce, che ne avevano dapprima sperato.

« Ma, — osserva il Pasquier —, le parole si spensero sempre sulle loro labbra, nel momento in cui sembrava che ne dovessero uscire col maggior abbandono. Essi furono certamente trattenuti da qualche speranza o da qualche timore, i cui motivi non sono mai stati penetrati. È del resto molto notevole che le deposizioni di tutti questi uomini, interrogati separatamente, fossero perfettamente concordi le une colle altre. Così lo scopo, l'estensione dei progetti, i mezzi, la natura dei preparativi, tutto era stabilito dalle quattro relazioni isolate, (1) indipendenti le une dalle altre. Ma ciò che fino a quel momento non era stato che oggetto di qualche sospetto, senza che si potesse sapere a fondo la verità, ciò che Laverderie, Bérard e Trogoff indicarono con perfetta conformità, benchè nessuna comunicazione potesse essere stabilita fra loro, fu l'esistenza dei comitati superiori, ai quali tutto ubbidiva e che imprimevano il moto ai cospiratori di ogni ordine, di ogni classe. Se le loro reticenze hanno potuto togliere ai giudici i mezzi di ottenere l'evidenza di che la loro coscienza aveva bisogno per pronunziare il verdetto, se esse hanno potuto rendere impossibili le ulteriori scoperte, che avrebbero fatto penetrare fino nel fondo della congiura, non è stato in loro potere di impedire che certe verità non rimanessero acquisite, induscutibili intorno all'esistenza di colpevoli manovre, combinate tutte quante con criminoso scopo.

« E dapprima si dovette riconoscere l'esistenza di tre

(1) I quattro congiurati che fecero la loro confessione furono Laverdarie, Hutteau, Trogoff e Bérard. (*Nota del traduttore*)

comitati direttori, organizzati separatamente, nei primi tempi; ma che avevano finito per intendersi e per riunirsi per raggiungere un medesimo fine. Il primo di questi comitati era conosciuto fra i cospiratori sotto il doppio nome di Comitato imperiale o comitato Rovigo ([1]). In questo, lo scopo non poteva essere dubbio, tutti gli sforzi tendevano a porre sul trono di Francia il figlio di Bonaparte. Lo si voleva fare portar via da Vienna, e si contava per fare ciò sopra il signor Gourgaud, che era allora in quella città. Durante la minoranza del principe, il governo sarebbe stato affidato ad una reggenza alla testa della quale si aveva pensato di mettere il principe Eugenio ([2]); ma certo Dumoulin, ex-ufficiale d'ordinanza dell'imperatore, che era stato mandato per tastare le sue intenzioni, aveva dichiarato che rifiutava la proposta.

« Il secondo comitato si chiamava: Comitato repubblicano; era composto di alcuni deputati dei dipartimenti, che sedevano all'estrema sinistra della Camera. Ne era presidente il generale de la Fayette, i signori de Corcelle, Manuel e d'Argenson ne erano membri; se i signori Dupont de l'Eure, Kœchlin ed il generale Tarayre non ne facevano parte, erano almeno in strettissima intelligenza con quelli fra i loro colleghi che vi sedevano.

« Il terzo comitato, detto di *Grenoble*, stava sotto l'influenza del partito repubblicano e riceveva la sua principale direzione dal sig. de La Fayette, benchè avesse alla sua testa un tal Rey, avvocato di Grenoble, cancellato dal ruolo di quella città dai suoi colleghi, a cagione di alcuni scritti sediziosi. Varî avvocati facevano parte di questo comitato o si lasciavano condurre da esso...

([1]) Dal nome del generale Savary, duca di Rovigo, uno dei più tristi arnesi del Primo Impero ed uno degli assassini del duca d'Enghien

(*Nota del traduttore*).

([2]) Eugenio di Beauharnais, fratello dell'imperatrice Giuseppina, prima moglie di Napoleone I, e per ciò cognato dell'ex-Imperatore. Fu vice-re d'Italia fino al 1814; morì in Germania nel 1824.

(*Nota del traduttore*).

« I tre comitati, una volta riuniti, si erano facilmente accordati intorno al primo articolo del loro programma: il rovesciamento del regio governo. Era stato più difficile d'intendersi sulla forma del nuovo governo. Il sig. de La Fayette, che si può con piena giustizia considerare come l'anima ed il vero capo della congiura, aspirava a fare prevalere la Costituzione del 1791, con un presidente, o, in mancanza di meglio, la Costituzione dei rappresentanti del 1815, con un principe d'Orlèans per re; ma, anche in questo caso, il sig. de Le Fayette voleva che l'insurrezione si facesse nel solo nome della Costituzione. Si finì per riconoscere che i soldati, che dovevano fare la maggiore parte, si davano poco pensiero di Costituzioni, che si sarebbe molto più sicuri di trascinarli proclamando Napoleone II, che quello era il più potente grido di riunione per essi. Questo grido era stato dunque definitivamente ammesso. Rimaneva di dare organamento alla reggenza sotto forma di governo provvisorio. La presidenza era data al signor de La Fayette; i signori d'Argenson, de Corcelle e Manuel dovevano farne parte. Dal lato dei militari, molti nomi sono stati pronunziati; ma le precauzioni erano state prese bene, ed è stato impossibile di giungere alla prova di una effettiva complicità. Fummo ad un di presso certi che i generali Clausel, Foy, Vandamme e Freyssinet avevano assistito ai conciliaboli, come pure il generale Merlin (era figlio dell'ex-membro del Direttorio, dell'autore della legge dei sospetti, del regicida); hanno figurato nel Comitato Rovigo o imperialista, quello dei tre Comitati del quale si sono meno conosciuti gli atti e l'organamento » ([1]).

È certo che la condotta del duca di Rovigo dava da pensare. Egli, mentre cospirava, cercava di indurre il ministro Pasquier a proporre la sua riammissione nel servizio attivo, coll'antico suo grado di generale di divisione, ma era un puro pretesto e tutto fa credere che, quando per ingraziarsi il Pasquier, gli prometteva delle rivelazioni, non faceva altro che cercare di scoprire terreno per vedere se il governo era an-

gustiato, se sapeva qualche cosa di quanto si preparava, affine di profittare di queste informazioni e di avvisarne i faziosi.

L'istruzione del processo durò fino al 7 maggio 1821, giorno in cui gli accusati furono condotti davanti alla Camera dei Pari, trasformata in Alta Corte di giustizia. La discussione della causa fu lunghissima e durò fino al mese di luglio. I Pari però si mostrarono di una indulgenza scandalosa verso i cospiratori. I soli Nantil, Lavocat e Rey, che erano contumaci, furono condannati a morte, pena severa; ma che non li poteva disturbare. Gli altri ebbero pochi anni di carcere e qualche migliaio di franchi di multa. Fra costoro va compreso anche il luogotenente-colonnello Maziau, che arrestato in Belgio e consegnato dal governo olandese alla polizia francese mentre la Camera dei Pari faceva il processo ai suoi complici, fu giudicato a parte. Se però l'Alta Corte fu troppo mite nelle sue sentenze e se gli avvocati difensori poterono a loro bell'agio gridare contro il governo ed accusarlo di aver montato una macchina e di essersi servito di molti agenti provocatori abilissimi, la prova morale e materiale della congiura divenne palese a tutti gli uomini di buona fede. Questo fu il lato buono del processo, poichè mise al nudo l'ipocrisia e la fellonia della sinistra. Se La Fayette non fu questa volta cagione della morte dei suoi complici, come nelle altre, ma assai meno gravi, cospirazioni militari di Belfort e di La Rochelle, la sua slealtà e la perversità delle sue mene apparvero ad ogni occhio imparziale, e l'opinione pubblica si ribellò contro di lui e contro gli ultra-liberali. Se i legittimisti avessero saputo profittare di questa avversione generale contro le congiure ed i loro organizzatori e contro le sêtte ed il falso liberalismo, la Monarchia borbonica si sarebbe talmente consolidata in Francia da sfidare, sicura dell'avvenire, le bieche ire dei suoi nemici.

Quello era il momento di fondare sopra basi granitiche la libertà coll'ordine, di chiamare attorno al trono tutti quanti

---

(1) PASQUIER, *Memorie*, Vol IV, cap. XVIII, pp. 456-58.

gli uomini di buona volontà, di sbugiardare coi fatti le calunnie dei bonapartisti e dei repubblicani, che accusavano la Restaurazione di essere il governo dei nobili e dei preti e di volere a qualunque costo distruggere quanto rammentava il 1789. La vergognosa sconfitta di La Fayette e dei suoi amici ed alleati, il pensiero dei pericoli, che avrebbe corso la pace pubblica in Francia se costoro avessero trionfato, l' orrore, che cagionava anche il più piccolo ricordo del despotismo dei Giacobini erano elementi preziosi, che una condotta savia ed accorta, da parte dei legittimisti, avrebbe potuto sfruttare. Invece, mentre il secondo ministero Richelieu si studiava di tenere alta la bandiera dalla politica moderata, che avrebbe condotta in porto, al sicuro delle procelle, la nave che, colla tradizionale Monarchia portava la fortuna e l' onore della Francia, i pretesi amici di questa Monarchia si preparavano a guastare colla loro intemperanza l' opera dei ministri ed a ricondurre poco alla volta la pubblica opinione verso quei settarî di sinistra, che essa aveva ripudiati dopo la triste congiura del 1820.

(*Continua*) GIUSEPPE GRABINSKI.

Di un nuovo Partito Conservatore?

Si è discussa in questi giorni dalla stampa italiana la probabile formazione di *un nuovo partito conservatore.*

Veramente la qualifica di *nuovo* farebbe supporre che esistesse già un partito di questo nome, ma sebbene non ne siano mai mancati, e ne siano anzi venuti aumentando gli elementi, tuttavia non si potè mai costituirlo.

La *Rassegna Nazionale* che di questo partito fu la costante propugnatrice, ne vedrebbe con molto piacere la riuscita, ma v' è a temere che i nuovi tentativi non approderanno, per la causa stessa che ne impedì fin qui la formazione.

Tale causa, non v'ha dubbio, è il pregiudizio contro il principio e il sentimento religioso. Il nuovo partito dovrebbe essere, a quel che si dice, costituito dalla Destra ; ma parecchi degli uomini vecchi e nuovi che la compongono non sono disposti a rinunziare alle tradizioni pretofobe e scettiche, in fatto di religione, di quell'antico partito. Molti di essi infatti e i loro giornali hanno in più incontri espresso l'avviso, potersi un partito conservatore organizzare senza alcuna base religiosa. Concetto erroneo, perchè la religione è tale una forza sociale e un elemento d'ordine e di moralità che non può nè deve, da un partito veramente conservatore, trascurarsi. Oltre di che dovendo avere necessariamente un partito Conservatore, come ogni altro, un programma di politica ecclesiastica, massime in Italia in cui i rapporti fra lo Stato e la Chiesa sono sì difficili, non sappiamo come il nuovo partito potesse prescindere dalla questione religiosa. Che se intendesse di trattarla coi criteri

dei così detti anticlericali non sapremmo in che distinguere il nuovo partito dagli altri, contrapposti al partito retrivo o clericale.

In Italia, appunto per il dissidio qui più che altrove acuto fra lo Stato e la Chiesa, il modo di giudicare e trattare la questione religiosa, che non è solo politica ma ben anche morale e sociale, è indubitatamente o dovrebbe essere la caratteristica che dovrebbe distinguere i partiti d'ordine dagli avanzati e radicali. Il non avere ciò voluto comprendere l'antica Destra, e adottare una politica ecclesiastica conciliante, rispettosa del sentimento religioso della grande maggioranza degli italiani senza per questo asservire lo Stato alla Chiesa, fu una delle principali cagioni dello sfacelo di quel partito che per tanto tempo aveva con fortuna e con saggezza rette le sorti d'Italia. Esso non comprese che terminato il ciclo rivoluzionario, nel quale aveva accettata talvolta la responsabilità di mezzi estremi, reputati indispensabili per costituire l'indipendenza e l'unità della patria, doveva, raggiunto simile intento, ripudiarli ed affermarsi coraggiosamente partito Conservatore assumendo la difesa di tutti quegli interessi, fra cui indubbiamente vanno annoverati i religiosi, che costituiscono le forze vitali della nazione [1].

Per tal modo esso avrebbe conservata anzi aumentata la propria influenza a benefizio dell'ordine, della tranquillità e prosperità d'Italia. Avrebbe attratto nell'orbita propria quella gran massa, che costituisce il nerbo morale ed economico della nazione, di gente quieta, onesta, che attende ai propri affari, schiettamente religiosa, aliena dal parteggiare, e che quindi come rifugge dallo associarsi alle intemperanze dei clericali, si

[1] Ecco che cosa scriveva in questa *Rassegna* il Bonghi, a proposito della Legge sull'abolizione delle Decime ecclesiastiche: « L'iniziativa n'é venuta da deputati di parte purtroppo moderata; i quali hanno mostrata la cecità solita dei moderati liberali, i quali credono ch'essere ingiusti verso la Chiesa sia opera eminentemente civile... e anche di molto coraggio, ora sopratutto che la Chiesa é debole ». — *La proroga della Sessione, la situazione del Governo e le condizioni del Parlamento* — Vol. XXXVI (anno 1887), pag. 536.

allontana parimente disgustata da chi offende o lascia offendere le sue credenze.

Invece la Destra, esaurito il còmpito di partito moderatore della rivoluzione che condusse alla costituzione del Regno d'Italia, perduto il concetto della sua missione conservatrice nello Stato costituito, si immiserì in questioni personali o di secondaria importanza e contribuì, se non ne fu la principale cagione, a quella confusione di partiti tanto deplorata ed esiziale in un governo rappresentativo, nella quale le masse dei ben pensanti, rimaste senza guida e direzione, si sono tratte in disparte, lasciando sbizzarrirsi i partiti estremi, e, peggio, gli avventurieri d'ogni partito, con quanto profitto della prosperità e moralità pubblica e privata, ognuno lo vede.

Ora la Destra tenta di riacquistare la perduta influenza spiegando la bandiera del conservatismo, ma non essendo disposta a scrivere nel programma del nuovo partito la difesa degli interessi religiosi nella famiglia, nella scuola, nella società, il risultato dei suoi sforzi dimostrerà una volta di più l'inanità dell'impresa. Per vero, in che differisce mai il programma della Destra, e in che potrà differire il programma del nuovo partito Conservatore, da quello della sinistra più o meno storica, ed anche dei radicali? Tutti i nominati partiti, al pari della Destra, hanno proclamata nei loro programmi la necessità del Decentramento amministrativo, delle economie, della riforma tributaria. La differenza del metodo di esplicazione di questi punti fondamentali comuni ai programmi dei detti partiti, non è sufficiente a costituire una sostanziale distinzione fra gli uni e gli altri, o almeno fra un partito Conservatore e gli altri che ripudiano questo appellativo. Invece il modo di regolare i rapporti fra lo Stato e la Chiesa, di comporre o almeno attenuarne il dissidio, di cristianeggiare la società sarebbero propositi che darebbero al nuovo partito una figura propria, ben spiccata, gli assegnerebbero un còmpito consono allo scopo che un partito Conservatore deve prefiggersi.

Non bisogna dissimulare che la rivoluzione italiana ebbe

per molti, non però per tutti coloro che ne furono iniziatori o che comunque vi parteciparono, uno scopo oltrechè politico, religioso, o meglio antireligioso. Per costoro la conquista dell'unità d'Italia con Roma capitale doveva rappresentare e rappresenta il trionfo della civiltà laica (cioè pagana) sulla civiltà cristana, della ragione sulla fede, la sconfitta della Chiesa romana, non già semplicemente come principato civile, ma come la suprema maestra del dogma e della morale; donde la mira costante di ridurre la Chiesa di Roma, alla condizione di qualsiasi altra confessione religiosa, senza più alcuna ingerenza sociale, nè la possibilità di rapporti d'ordine pubblico con essa per parte dello Stato.

Della manifestazione, quando aperta e quando mal dissimulata di questi propositi (che, lo ripetiamo, non furono comuni a tutti nè ai principali e più benemeriti iniziatori e cooperatori del riscatto italiano) approfittarono i partiti retrivi, il gesuitismo, i partigiani delle vecchie dinastie, i clericali, per gittare il discredito sull'impresa del risorgimento nazionale, per farla credere opera esclusivamente di sêtte, non voluta dai buoni, per agitare avanti la coscienza timorata dei credenti che pur avrebbero desiderato di vedere la patria libera dallo straniero e dai suoi proconsoli, costituita in nazione grande e rispettata, il fantasma dello scisma, creando così quel conflitto fra i doveri del cittadino e del cristiano che è tormento e supplizio dei più.

E mentre nulla fin qui ha fatto il partito, cui maggiormente ne incombeva l'obbligo, per rassicurare la coscienza dei credenti e averli cooperatori nell'ordinamento dello Stato, ed ora nella restaurazione morale ed economica del paese, ed ha lasciato che altri pronunzi una parola che suonava promessa di pacificazione religiosa, sebbene non sia stata o non abbia potuto essere mantenuta, il partito clericale intransigente ha buon gioco per inasprire il conflitto, per dimostrare essere le sorti della nuova Italia indissolubilmente legate alla causa del disordine e dell'ateismo, e doversi disfare tutto ciò che si è fatto

se si vuole riavere la pace della coscienza, restaurare l'ordine sociale e la pubblica moralità.

Che il clericalismo aspiri come ad ultima mèta, alla distruzione degli attuali ordinamenti, è dimostrato dal suo passato contegno, dalle sue presenti manifestazioni.

Esso riguardò sempre il Regno italiano come opera della violenza, come il prodotto di sataniche sêtte, e predicò e impose l'astensione perchè la cosa pubblica cadesse nelle mani dei facinorosi, che colle continuate violenze e col mal governo ne preparassero la rovina. Invano fu osservato che, dato pure che lo Stato italiano avesse origine esclusivamente dalla forza, non diversa fu la genesi degli Stati antichi e moderni, che le nazioni sono sanabili e Dio sa trarre il bene dalla radice del male, che anche i governi di fatto, secondo la più ortodossa dottrina cattolica, debbono essere non solo obbediti ma anche aiutati a migliorarsi e consolidarsi quando massimamente senza nuove violenze e nuovi disordini non si possono mutare; il Regno d'Italia non trovò, presso il clericalismo, quartiere, e oggigiorno si inneggia più o meno apertamente alla repubblica federalista, che dovrebbe dare ad esso il colpo di grazia.

Sappiamo bene che i clericali rispondono: essere la forma di governo accidentale; avere le moderne dinastie degenerato per l'alleanza fatta colla massoneria o l'appoggio da essa accettato, e non presentare più le guarentigie di sicurezza all'imparziale mantenimento della giustizia, e al rispetto della libertà religiosa che è fra tutte la più preziosa; potere l'Italia anche con un governo repubblicano rappresentativo godere i benefizi se non dell'unità politica, della indipendenza e della libertà: essere la forma federativa rispondente ai vari bisogni delle diverse parti in cui l'Italia è geograficamente divisa; potersi in tal modo risolvere l'arduo e urgente problema dell'assoluta e visibile indipendenza del supremo Gerarca della Chiesa Cattolica.

Noi non disconosciamo la gravità di questi argomenti, ma

non ci sembrano tali da giustificare la condanna del Regno d'Italia e le aspirazioni ad una repubblica federativa.

Innanzi tutto se è vero che la forma del governo sia, in tesi generale accidentale, nel caso concreto rispetto all'Italia, la forma monarchica costituzionale ed unitaria è essenziale alla sua politica esistenza. La repubblica federativa, scindendo l'unità, farebbe rinascere le secolari rivalità fra le varie regioni e fors'anco città italiane, rivalità che sarebbero causa di disordini e di debolezza ed esporrebbero il paese a diventare, come per il passato, facile preda dello straniero. Le legittime aspirazioni dei vari centri d'Italia ad un governo che tenga equo conto delle loro tradizioni e dei loro interessi, si possono ugualmente soddisfare con opportune riforme amministrative; nè altro domandano codesti centri, e il decentramento amministrativo nella sua duplice forma di funzionale ed instituzionale, è appunto, e dev'essere, un caposaldo del partito conservatore; ma nessuna tendenza ad autonomie politiche si è fin qui manifestata.

Il lungo spazio di tempo trascorso (oltre un trentennio) dacchè l'Italia trovasi sotto un unico reggimento ha necessariamente fuse insieme in una grande famiglia le varie popolazioni italiane e creato vincoli molteplici d'interesse che hanno cementata e cementano l'unità della patria.

L'esercito stesso, ottimo, disciplinato, affezionato al Re ed alle libere istituzioni, senza traccie di antagonismi regionali, fu ed è il crogiuolo (come opportunamente si osservò) ove venne elaborato e si elabora il più puro sentimento della patria italiana.

Si aggiunga che l'aspirazione ad una federazione andrebbe a ritroso della tendenza moderna (della quale pure si deve tener conto nel parlare di progetti destinati ad avere una pratica attuazione) che per effetto di un lavorio della civiltà europea, identifica l'idea di patria e di nazione in una unità di politico reggimento.

Presidio poi dell'unità d'Italia è indubbiamente la mo-

narchia; anche la repubblica unitaria, metterebbe al pari della federativa a repentaglio l'integrità e l'indipendenza d'Italia. Fu detto, a ragione, che la monarchia ci unisce e la repubblica ci dividerebbe. E quando parliamo di monarchia, non possiamo necessariamente che accennare alla monarchia di Savoia.

Per vero se v'ha monarchia che siasi immedesimata colla nazione, che abbia accomunata la propria sorte a quella del paese su cui veglia, è la Casa di Savoia; antica, gloriosa, immune dai delitti e dalle vergogne di cui molte altre dinastie si bruttarono; che per la liberazione d'Italia dallo straniero si espose al pericolo di perdere gli aviti domini, ed andare raminga pel mondo. — E che il popolo italiano abbia saputo apprezzare e apprezzi tuttavia quanto per la sua redenzione operò la Dinastia Sabauda, lo provano le dimostrazioni entusiastiche che accolgono Umberto e Margherita dovunque si presentano, e più ancora le speranze che, con quell'intuito che è nel popolo meraviglioso, mostra di aver riposte nella Monarchia.

A nessun osservatore che non sia superficiale, ha potuto sfuggire il grande significato di un fatto che ripetutamente i giornali vanno segnalando, e cioè che nei frequenti tumulti che accadono tra le plebi affamate del mezzogiorno e di altri luoghi ancora dell'Italia, alle grida chiedenti pane si mescolano sempre quelle degli evviva al Re e alla Regina.

Son pochi giorni che il corrispondente di un autorevole giornale di Milano, narrava la ritirata della popolazione agricola di un comune della Sicilia su di un monte in protesta di patti esosi che i *gabellotti* volevano imporre alla rinnovazione dei contratti colonici, e come quella massa di persone sofferente la fame fosse preceduta dal ritratto del Re inalberato su di un'asta e dal drappo tricolore acquistati con una colletta fra loro promossa.

Ciò significa che la monarchia in Italia ha messo profonde radici; significa che il popolo sente istintivamente che anche un Re costituzionale può esercitare (come scientificamente di-

mostrò il Romagnosi) una grande tutela a favore di tutti i governati, e che niuno può meglio esercitarla di quel Sovrano che avendo esposto sul campo di battaglia la vita per fare l'Italia deve sentire più intensamente il dovere di conservarla, renderla prospera, e fare che i cittadini a qualunque classe od ordine sociale appartengano, trovino sicurezza, giustizia, libertà, e che sia tenuta in onore la religione dalla grande maggioranza di essi professata, siccome quella che costituisce una guarentigia dell'ordine sociale nell'interesse della stessa monarchia.

Se fin qui non ha potuto per avventura la Corona far sentire la sua benefica influenza a questo intento, non deve inferirsi che sia comunque legata alla massoneria; nessun fatto, nessun indizio può autorizzare un simile sospetto contro il quale depongono le tradizioni schiettamente religiose di Casa Savoia, e il modo corretto con cui il Re ha sempre esercitato i doveri di sovrano costituzionale rifuggendo dal farsi strumento di passioni partigiane e settarie. Piuttosto è a credersi che la Corona siasi astenuta dal favorire il movimento religioso, non essendosi prima d'ora spiegato in modo spontaneo, come manifestazione di un risveglio universale scevro da mire partigiane e antipatriottiche; quel giorno che s'affermasse per opera di un partito nazionale, che non mancherebbe di avere nel paese un seguito imponente, la Corona, e per naturale inclinazione, e per dovere costituzionale, non mancherebbe di darvi l'appoggio della sua grande autorità; di scegliere i proprî consiglieri fra gli uomini più autorevoli di quel partito.

Rimarrebbe a provvedere all'assoluta indipendenza del Pontefice. I clericali non sanno concepirla che nel ripristino del potere temporale, e in questa loro convinzione si fanno forti delle parole stesse del Papa. Se nonchè il sommo Pontefice non ha mai proclamato il potere temporale siccome l'unico e indispensabile presidio alla piena indipendenza del Capo della Chiesa cattolica, ha soltanto affermato che presentemente non apparisce vi sia una diversa garanzia; ma non ha con ciò

escluso che si possa trovare un altro modo di guarentire siffatta indipendenza, all'infuori del principato civile.

Ora il partito da noi vagheggiato saprebbe anche cercare e trovare l'accordo « fra l'evidente libertà del pontefice e l'unità d'Italia [1] »: a prepararlo gioverebbe senza dubbio quell'ambiente tranquillo e rispettoso che saprebbe creare intorno al sommo Pontefice, e che gli darebbe sicurtà di non vedere offesa, nella stessa Roma, con dimostrazioni settarie, la fede cattolica o la sua giusta suscettibilità di sovrano temporale decaduto.

Del resto la perdita del potere temporale non ha per nulla menomato il prestigio, nè scemata la potenza morale del Capo della Chiesa cattolica; anzi l'ha aumentata. Non mai come in questi tempi il pontificato romano ha maggiormente esteso la sua spirituale influenza per tutte le parti del mondo. Molto certamente contribuì a questo risultato l'alta mente di Leone XIII, ma non puossi disconoscere che grandemente vi concorse il fatto di non potere il papa, come potenza politica, destare nessuna gelosia o preoccupazione; è l'alleanza della forza onnipotente delle idee morali rappresentate dal papato, che si cerca dalle nazioni che non hanno perduto il senno, forza che (massime ai nostri giorni di diffusa civiltà checchè si blateri dai novelli ostrogoti) si diffonde, s'impone e trionfa senza l'aiuto di fucili e di cannoni.

Nemmeno, la perdita del potere temporale, ha impedito al Pontefice di denunziare all'Europa gli atti del Governo italiano contrari agli interessi cattolici; e di stringere accordi con paesi ostili all'Italia; di questa libertà lasciata al Pontefice non vogliamo certo attribuire tutto il merito al governo italiano, sibbene alla necessità delle cose, che costringe i governi degli altri Stati volenti o nolenti, a vigilare perchè al Papa sia assicurata cosiffatta libertà nell'interesse dei loro sudditi cattolici; questa anzi è, e costituirà sempre,

---

[1] *Parole della lettera programma dei Conservatori Nazionali*, di A. Conti, marzo 1879.

la maggiore guarentigia d'indipendenza del sommo Pontefice nell'esercizio del suo spirituale ministero.

Comunque, non sarà mai colla distruzione dell'Italia che, pur restaurandosi il potere temporale, il Pontefice potrà godere di una assoluta indipendenza. Un dominio ottenuto a queste condizioni (e non sapremmo in quale altra maniera potesse al presente conseguirsi non apparendo nessun segno o disposizione ad una volontaria dedizione delle popolazioni che costituivano l'antico Stato pontificio al decaduto sovrano) creerebbe intorno al Papa tale un cumulo di avversioni e di pericoli, che la conquistata forza materiale non basterebbe a domare e vincere. Ma è codesta un'ipotesi che non si può accogliere; il primo a respingerla sarebbe lo stesso Leone XIII e qualunqne altro Pontefice italiano. Eppure è codesta l'ultima indeclinabile conseguenza a cui, per la forza delle cose, giungono le aspirazioni clericali, aspirazioni che fanno di quel partito un partito antinazionale; che alienano da esso l'animo di una gran parte di cattolici sinceri e convinti ma amanti della patria, di quelli appunto che dovrebbero costituire la forza del nuovo partito Conservatore.

Ma perchè il nuovo partito potesse attirare nelle proprie file codesti cattolici, stringere in un solo fascio le forze conservatrici d'Italia, converrebbe che facesse una franca professione di fede religiosa, e proclamando la necessità del mantenimento dell' unità e integrità d'Italia, si proponesse in pari tempo l'emancipazione del Governo dalle sètte, e la restaurazione del principio religioso coll'informare ad esso le leggi, i costumi e tutto quanto alla vita pubblica, non meno che alla privata, s'attiene.

Agosto 1895.

P. S.

Suor Gertrude, l'Innominato e fra Cristoforo

Saggi di critica psicologica.

> **Le sue (del Manzoni) analisi non sono mentali o dottrinali. Sono analisi naturali e psicologiche, che ti danno la cosa vivente come l'ha fatta la natura e la storia, introducendoti nei più delicati misteri della vita.**
>
> **F. De Sanctis (*N. Antol.* 1873, 24, 759).**

Nella evoluzione continua che ha subito il romanzo, da le sue origini fino ai nostri giorni, da G. Giacomo Rousseau e da Walter Scott fino a Gabriele d'Annunzio, si tenner dietro sempre, senza interruzione, indirizzi e tendenze diverse, che naturalmente determinavano poi nelle singolari produzioni caratteri e pregi e difetti parimenti diversi. Al romanzo con fondo e tessuto e personaggi in gran parte storici. come l'aveva prodotto il genio di Walter Scott, seguito e imitato in Italia e in Francia, tenne dietro il romanzo che si potrebbe chiamar sociale, di cui ci diedero esempi principalmente Vittor Hugo e il Balzac; e ad esso seguì, conformemente a l' indirizzo scientifico dell'età, il romanzo naturalista o sperimentale, che iniziato si può dire dal Balzac stesso e continuato dal Flaubert e da altri parecchi toccò il suo culmine (non forse però sempre di perfezione artistica) nei romanzi di Emilio Zola. E or par che prevalga quel che dicesi romanzo psicologico, del quale ci diedero (sebbene assai diversi per ispirazione e per scopi) bellissimi esempi il Bourget principalmente in *Mensonges*, Leone Tolstoi in *Sonata a Kreutzer*, Feodor Dostojewski

in *Il delitto e il castigo* e ultimamente Gabriele D' Annunzio in *Trionfo della morte*. Ma tutte queste manifestazioni e questi indirizzi son già in germe contenuti, s' io non m' inganno, in quelle prime forme artistiche di romanzo, le quali per la eccellenza loro meritarono la universale approvazione, e sempre stanno come fari a illuminar la strada, come modelli ai quali si debba e si possa pur sempre tornar con profitto. Di tal natura è senza dubbio il romanzo di Alessandro Manzoni.

Nel quale appunto a me par di scorgere non che i germi, anzi già virenti e belle le forme, che più ampiamente si svolsero ora in questo ora in quel campo, trasportatevi or da questo or da quel romanziere. Ed è tanto vero ciò, che nei *Promessi Sposi* vi fu chi studiò il fondo storico, e chi la creazione fantastica, e chi la dipintura della società nel secolo decimosettimo, e chi l' indirizzo e la tendenza verista o sperimentale che si voglia dire. Talchè parmi che oramai una cosa pur si possa analizzare in quel capolavoro, e cioè la parte psicologica, per metter più chiaramente in rilievo, or che lo studio del sentimento e del volere si fa universalmente più intenso e più continuo, che giusta e che profonda cognizione dell' anima umana avesse il grande lombardo.

E parmi che dei molti fatti psicologici i quali vengon qua e là illuminati e anche studiati e spiegati dal Manzoni, quello che, presentandosi con forme e caratteri e in momenti diversi, è sviscerato e penetrato nel suo più intimo, e che quindi acquista il maggiore e forse più alto significato per la psicologia, sia il fatto della evoluzione o trasformazione più o meno lenta dello spirito da uno stato morale a un altro, talvolta interamente opposto. Poichè accade di veder nei *Promessi Sposi*, come appunto accade nella vita, non solo chi passa da uno stato moralmente peggiore a uno migliore, ma anche chi passa da uno buono a un altro cattivo. Or questo fenomeno, tutti se n' accorgono subito, è presentato tre volte nei *Promessi Sposi*: da Lodovico che diventa Fra Cristoforo, da la Gertrudina che diventa la signora di Monza, da l' In-

nominato che diventa un santo. Il trapasso è radicale ma lentamente preparato e compiuto per una spontanea naturale evoluzione nel primo e nell' ultimo; è radicale pure e pur lentamente compiuto, ma, direi così, per evoluzione forzata in Gertrude. Da questa trasformazione dei tre personaggi scaturisce pure un grande valore artistico per ciascuno di essi; i quali certo, sono, fra tutti quelli del romanzo, anche i più fortemente drammatici.

Senonchè, laddove nel caso del padre Cristoforo il processo di trasformazione e i fatti precedenti alla vita monastica sono forse con minor profondità analizzati e narrati dal Manzoni, per suor Geltrude e per l' Innominato le cose affatto si cambiano. La prima con la sua lenta evoluzione, determinata, come vedremo, in gran parte da forze e da pressioni esteriori, col nuovo aspetto e con la nuova vita che assume e conduce in convento diventa e per l' artista e per il psicologo di grande importanza e di alto interesse; nè noi potremmo adeguatamente comprendere suor Gertrude e penetrare nello spirito di quella monaca strana, se non sapessimo chi era la piccola Gertrude, e fra chi visse, e che educazione ebbe. E il Manzoni opportunamente avverte narrando il lungo episodio che occupa quasi intero il capitolo nono e tutto il decimo, che egli racconterà brevemente « la storia antecedente di questa infelice, quel tanto cioè che basti a render ragione dell' insolito e del misterioso che abbiam veduto in lei, e far comprendere i motivi della sua condotta in quello che avvenne dopo ». [1] L' Innominato è poi senza dubbio di pari, se non forse di maggiore importanza per la psicologia e per l' arte. La natura dell' animo suo, la condotta e la vita precedenti alla conversione, quella lotta lunga e terribile da se stesso suscitata e da sè e con sè combattuta, quella vittoria finale che muta l' indirizzo se non trasforma il fondo dello spirito, e quelle nuove aspirazioni e azioni in così aperto contrasto con

[1] Pag. 109 dell' ediz. milan. di Fr. Pagnoni (1875). D'ora innanzi indico le pag. di fianco alla citazione, tra parentesi.

le prime, son fatti e momenti che la mente del grande lombardo ha così acutamente esaminati e la sua penna così felicemente riprodotti e narrati, che la figura dell' Innominato viva e fremente sta dinanzi al nostro pensiero.

E ora io mi prefiggo di esaminare principalmente questi due personaggi di Gertrude e dell' Innominato come essi ci vengon dipinti, non curandomi del come essi furono nella storia (sebbene il Manzoni a questa in gran parte si attenga), per vedere con quale e quanta esattezza e verità psicologica ci abbia il Manzoni presentati due casi di trasformazione da uno stato morale a un altro. Talchè questa indagine avrebbe per avventura valore, come contributo alla psicologia della conversione. — Ma poichè, come facilmente vedesi, il caso dell' Innominato ha un chiaro riscontro di somiglianza con quello di Lodovico, così parlando del primo mi cadrà in acconcio di dire anche del secondo, per vedere fin dove quella somiglianza arrivi e dove stiano le divergenze.

E forse il caso di Gertrude e quello dell' Innominato possono per un certo rispetto illuminarsi a vicenda, poichè essi ci rappresentano, a dir così, il diritto e il rovescio di una stessa medaglia: l' anima che si corrompe e cade; l' anima che si purifica e sorge: il qual contrasto non è privo, s' io non m' inganno, di grande valore e significato estetico.

I.

Suor Gertrude.

Mi rammento la prima volta ch' io lessi il romanzo del Manzoni: avrò avuto dai dieci ai dodici anni: giunto all' episodio di Gertrude, un po' l' interruzione del racconto e il desiderio mio di conoscerlo tutto, un po' l' argomento nuovo che mi si presentava e la natura di esso mi fecero saltar di piè pari tutto il capitolo decimo, per riprender la narrazione più

avanti. Ma, giunto a età più matura e rimessomi a leggere con attenzione e amore il romanzo, andavo scoprendo in esso sempre nuove bellezze, finchè giunto alla storia della monaca di Monza, che aveva sentito celebrar molto da un maestro insigne, la appresi e la gustai con quel quasi direi acre senso di godimento intellettuale, onde lo spirito è penetrato e commosso, quando getta avido lo sguardo nelle intimità del cuore umano e lo esamina e scandaglia e analizza. Questo ora dissi per notare, come il fatto stesso provi essere quell' episodio di un grande valore psicologico, il quale non può essere degnamente appreso da menti tenere di ragazzi, poco preparate e punto avvezze a osservare e meditare ([1]).

Vediamo dunque or prima, come il Manzoni ci presenti e ci descriva quella monaca, della quale indagheremo poi e seguiremo nel romanzo il processo educativo e di formazione psichica.

Già fin da le prime pagine del capitolo nono, quando il frate che conduce le due donne, Agnese e Lucia, dà loro così di sfuggita quasi, ma con una cert' aria mista di rispetto, di devozione timorosa e di misteriosità, alcune notizie intorno a questa signora che, pur non essendo nè la badessa nè la priora, ma appartenendo a una famiglia di quelli che « hanno sempre ragione » (109), poteva far alto e basso nel convento; già fin d' allora, sebbene non ancora in presenza della monaca, noi la sentiamo; ci par già di conoscerla, o almeno ci nasce acuto nell' anima il desiderio di conoscerla : così, se il richiamo non paia inopportuno, la fantasia degli antichi Greci favoleggiava che la vicinanza della dea si presentiva da un cotal profumo d' ambrosia tutt' intorno effondentesi. Quella stessa lentezza di narrazione, onde il Manzoni ci conduce innanzi a suor Gertrude, e quelli avvertimenti e consigli di

([1]) Cfr. a questo proposito quel che dice il Carducci in una relazione del 1886 al Cons. super. intorno alle nostre scuole : « il M. analizzatore fino e profondo di caratteri originalmente sorpresi nella natura, rappresentatore artisticamente immediato della realtà, non è autor da ragazzi ».

umiltà e di rispetto che il frate dà alle donne, par ci debbano preparare, e ci preparano davvero l' animo a far conoscenza di uno spirito nuovo, affatto diverso dagli altri, che ha in sè qualcosa di misterioso e che per un' influenza misteriosa s' impone ed esige riverenza.

Ecco Gertrude: ella è dietro le due grate di ferro « ritta » (105), nella positura e nell' atteggiamento di chi orgoglioso o sdegnato si ribella ([1]), senso di ribellione che si manifesta anche meglio in quella « cura secolaresca » dell' abbigliamento, e in quella « ciocchettina di neri capelli » che « usciva sur una tempia ». La fronte di lei, d' un pallor gemmeo, si raggrinza spesso « come per una contrazione dolorosa », e muscoli del dolore sono appunto quelli che, agendo simultanei e antagonisti, producon le crespe nel mezzo della fronte e rovesciano i sopraccigli ([2]), proprio come accadeva a Gertrude: « e allora due sopraccigli neri si ravvicinavano con un rapido movimento ». Quell' orgoglio e quel dolore si manifestano pur bene negli occhi, finestra dell' anima, come diceva l' Alighieri, in quegli occhi « neri neri anch' essi » che « si fissavano talora in viso alle persone con un' investigazione superba, talora si chinavano in fretta come per cercare un nascondiglio » (106). Chi infatti è agitato da un pensiero o da una passione tormentosi ha sempre nella fissità dello sguardo o nella rapidità del moto di esso una espressione di energia che ci colpisce, mista a una di dolore che ci muove a pietà ([3]). Pur nei moti delle labbra « come quelli degli occhi, subitanei, vivi, pieni d' espressione e di mistero » si vedono manifestati quel dolore e quell' orgoglio; e infatti, come osserva il Darwin, la espressione di cattivo umore, di affanno o di abbattimento dovuto a la contrazione dei triangolari venne osservata da tutti coloro che si occuparono di tali questioni ([4]). Così il Manzoni,

([1]) V. CARLO DARWIN. *La espressione dei sentim. nell' uomo e negli animali* (trad. di G. Canestrini, Torino 1891) pag. 188.

([2]) DARWIN op. cit. pg. 127.

([3]) DARWIN, op. cit. 169, 165

([4]) DARWIN, op. cit. 139

con intuito felice, ci ha espressi tali manifestazioni del sentimento, quali la scienza conferma.

Ma anche tutti gli atti e le parole di lei rivelan sempre sotto la forma o la maschera del dolore quell' orgoglio covante. Ella non usa una parola di cortesia affettuosa al primo veder le due donne, che si profondevano in inchini, ma anzi asciuttamente accenna loro di farla finita e di accostarsi (107); ella, al rifiuto opposto dal padre guardiano di narrare « all' orecchie purissime della veneranda madre » i pericoli corsi da Lucia, non arrossisce come questa di verecondia, ma piuttosto di dispetto; poichè fino il pensiero che altri possa credere aver noi fatta un' osservazione poco cortese o sciocca è sufficiente a produrre il rossore [1]; ella non accetta con benevolenza o con pazienza almeno la chiacchierata un po' sconnessa di Agnese, ma la interrompe e la rimbrotta « con un atto altero e iracondo » (108); ella infine accomiata il padre guardiano e licenzia Agnese, non con parole di fraterna compiacenza o di ringraziamento per l'uno e di speranza per l'altra; ma con un sorriso, « nel quale traspariva non so che d' ironico e d' amaro » (109), il sorriso dell' orgoglioso appunto che si tien superiore a ogni cosa e persona; ella saluta il frate, e lascia Agnese quasi senza dir motto.

Così l' aspetto del volto, gli atti e le parole aspre e a scatti son chiara ed esatta espressione della natura dell' animo, che già possiam dire di aver in qualche modo compresa, e che or possiam tentare di esprimere in poche parole: quella donna era dominata e occupata da un pensiero tormentoso, che andava unito a un energico sentimento d' orgoglio: e l' uno e l' altro, per quanto visibilmente frenati, pur fuori in qualche modo trapelavano, dando alla figura e all' azione di lei un che di grave e di misterioso, che imponeva rispetto: poichè quel che meno si capisce, più si venera.

Ma onde vengono in questa donna il dolore e l' orgoglio?

---

[1] DARWIN, op. cit. 237.

Qual'è la loro ragione remota e il loro fondamento? Chi dunque ella è?

Ecco la narrazione manzoniana, e in essa la minuta e profonda analisi psicologica.

II.

Gertrude è, secondo le indagini degli eruditi, un personaggio storico, e precisamente al secolo Marianna de Leyva, figlia di D. Martino e di Donna Virginia Marino, nata su lo scorcio del 1575, fatta monaca poi nel 1591 nel convento di S. Margherita in Monza col nome di suor Virginia ([1]). A noi poco importa, per l'indole della nostra indagine, di sapere se i dettagli dati dal Manzoni su la figliolanza del principe, sui propositi di lui precedenti alla nascita della bimba, su la esistenza del primogenito coincidano a capello con quelli raccolti dallo Zerbi intorno alla famiglia De Leyva ([2]). Quel che importa di constatare è che il caso di Gertrude, cioè di una ragazza destinata dai genitori o per pregiudizii o per la boria di classe al convento ed educata a tal scopo, era un caso abbastanza comune o almeno non insolito a quel tempo; e quel che si tratta anzi tutto di indagare è, se l'educazione, come la narra e la descrive il Manzoni, fosse per ottener quello scopo adatta e sufficiente.

([1]) V. *Archivio stor. lomb.* 1896, fasc. 3. ZERBI, *La signora di Monza nella storia.*

([2]) Lo Zerbi infatti dice: « siccome D. Martino aspettava di certo un figlio maschio, non pensava a *prestabilirne irrevocabilmente* (P. A. S. 109) la sorte monastica.. Del sin qui detto risulta che la storia non disse *quanti figlioli avesse* D. Martino, perchè non lo poteva dire, come a tutt'altri che non al conte di Monza debbasi attribuire la risoluzione di destinare al chiostro *tutti i cadetti dell' uno e dell' altro sesso per lasciare intatta la* sostanza al primogenito (P. S. 109)... Non sentissi perciò (Gertrude) apostrofata da alcun principino con le studiate parole: *che madre badessa* (P. S. 110), perchè crebbe tutta sola ».

Che il secolo decimo settimo sia stato quello in cui la boria spagnolesca accompagnata da una sollecita affettazione di religiosità, fatti morali questi che in Italia si svolsero paralleli alla influenza politica mortificante esercitata da quella greve e plumbea dominazione, e al fatto religioso della aspra reazione cattolica e della istituzione dei Gesuiti; che il secolo decimo settimo sia stato quello in cui le violenze e le soperchierie, sotto colore di tutelar l' ordine e col pretesto solito di conservar la tradizione, hanno trovato moltissimi validi sostenitori e si son viste in molti casi, è cosa ormai risaputa, nè fa d' uopo ch' io insista più oltre (1). Lo stesso Manzoni del resto in quei brevi cenni che al principio del romanzo dà su l' indole e su le tendenze della società d' allora, spiega benissimo in precedenza il caso di Gertrude e lo fa, dirò così, rientrare nel quadro dell' età. Egli tra altro vi dice (pag. 12), che « la peggior condizione a quei tempi era quella d' un animale senz' artigli e senza zanne e che pure non si sentisse inclinazione d' esser divorato ». Tale infatti era la condizione non di D. Abbondio soltanto nel suo paesello vegliato e dominato da D. Rodrigo, ma anche quello di Gertrude in casa sua. Senonchè, laddove gli artigli e le zanne Don Abbondio se le sentì addosso a un tratto, Gertrude invece non se le sentì che tardi, quando già non era più in tempo di liberamente ribellarsi e difendersi, perchè lentamente, dolcemente quasi, se non paresse ironia il dirlo, le si erano infiltrati nell' animo.

Lo spirito umano, sia esso forte o sia debole, sia esso già maturo o sia ancor giovinetto, non può vivere e svolgersi a sè, isolatamente. Esso vive e si svolge in contatto con altri spiriti; e i rapporti nei quali uno spirito e una volontà, la quale nel campo morale caratterizza quello, possono trovarsi con altro spirito e con altra volontà son di due specie: o passivi o attivi, o suggestione o reazione. Ora, quando lo spirito

---

(1) V. Luzio, A. *Manzoni e Diderot*, pag. 29 (Milano, Dumolen 1884).

abbia coscienza di sè e della propria dignità, non potrà essere in niuna guisa violentato, cioè forzato a seguir vie non sue, senza che reagisca, e la reazione sarà tanto più forte e più energica, quanto maggiore o più cruda sarà stata la violenza o anche quanto più chiara e più viva si sarà destata la coscienza di sè e della propria dignità. Onde si capisce come gli uomini più consci del proprio valore siano in genere, di fronte alle forze che tentano stravolgerli, i più forti, i più tenaci, i più ribelli. Potrà questa legge dell' automatismo psicologico subir modificazioni nello svolgimento e nel progresso della vita civile e morale, ma sostanzialmente rimane.

Quando invece uno spirito agirà sopra un altro con mezzi lenti e delicati e blandi, accarezzando e favorendo le forze e le tendenze naturali, ricorrendo o alla persuasione che si rivolge alla parte intelligente e razionale, o al prestigio dell' autorità, che si rivolge alla parte sentimentale e macchinale, allora non si può destar nello spirito paziente la coscienza viva della propria dignità, ed esso dovrà subire, quasi, o anche talvolta interamente, senz' accorgersi, quella influenza; la sua mente sarà dominata da quel certo pensiero voluto (almeno questo accadrà negli spiriti più deboli e più inesperti), il sentimento si compiacerà di quelle certe immagini, la volontà prenderà quella special direzione: egli insomma sarà suggestionato. S' intende tuttavia che anche questo fenomeno delicatissimo nella vita dello spirito ha una quantità grande di sfumature, che riesce impossibile cogliere in un caso generale. Questa legge di suggestione però è innegabile: ed essa offre per sè troppe risorse all' artista, perchè non se ne trovino numerose applicazioni in ogni letteratura: due splendidi esempi ce ne dà l' arte drammatica, la più adatta forse a riprodurre e presentare tale stato d' animo: nello Shakespeare la scena famosa di Iago e Otello, e nel Racine la scena di Narciso e Nerone.

Or si capise che, se questa forza di suggestione è talvolta

grande pur nello spirito adulto, quando la coscienza della propria dignità è chiara e la volontà più energica, debba esser tanto maggiore in uno spirito giovine che non sa guidarsi da sè, ma ha bisogno di esser guidato, che non sa ancora fermamente e chiaramente volere, ma ha bisogno di esser comandato, che si china con notevole prontezza all' autorità, indottovi dall' affezione, dal rispetto morale, dalla coscienza tacita della propria debolezza, dall' abitudine della sommissione e dal timore. Onde accade che il commercio di bambini e di fanciulli con parenti amati, con maestri e con superiori rispettati debba produrre suggestioni tali che si posson poi stendere a tutta la vita, se non intervenga nuova forza a turbarle (1). Ma principalmente il potere di suggestione sopra un bambino o un fanciullo (potere di cui dovrebbero tener grandissimo conto gli educatori) si risolve nel potere di affermare; cosicchè i temperamenti più capaci di acquistare autorità sui ragazzi son quelli che afferman di più o che sembrano affermar di più col gesto o col tono della voce (2). Se a questo poi si aggiunga l' efficacia che possono esercitare le amorevolezze, i giuochi, i divertimenti, le occupazioni piacevoli, le ricompense opportune e gli opportuni e misurati rimproveri, i quali fatti tutti servono a distogliere lo spirito del bambino e del ragazzo dal pensiero di sè stesso e a portarlo tutto nel mondo esteriore, tanto che egli non s' avveda della piega che vanno lentamente assumendo il suo pensiero, il suo sentimento, la sua volontà; se, dico, tutto questo si aggiunga, noi comprenderemo benissimo come sia possibile (certo tuttavia che la cosa va intesa con certa misura) trarre da l' educazione dei primi anni il maggior frutto desiderabile. L' istrumento adunque è buono, ma può prestarsi tanto a fini buoni che a fini cattivi. Onde, se per disavventura l' educatore nel servirsi di questi mezzi non abbia di mira uno scopo alto e disinteressato e non

(1) V. GUYAU, *Education et hérédité* pag. 11 e 10 (Paris, Germer Bailler).

(2) GUYAU, op. cit. 24; SIKORSKI, *L' evolution psychique de l' enfant* in *Revue philosoph.* 1885, XIX 537; PREYER, *L' âme de l' enfant*, 217 (trad. 1887).

cerchi di raggiungerlo favorendo le naturali buone disposizioni e guidando l'individuale temperamento del bambino e suggestionandone la volontà; ma se abbia di mira unicamente l'interesse proprio o della sua classe, e per ottenerlo si serva di quei mezzi fin dove e fin quando gli possono tornare utili; se questo accada, allora è molto facile che, quando il bambino diventerà giovine e uomo, quando alla incoscienza morale succederà una chiara coscienza, e al bisogno infantile di sommissione il bisogno di libertà e di indipendenza, l'opera compiuta dall'educazione sia in contrasto col nuovo stato di spirito, e di conseguenza ingeneri lotte, ribellioni, dolori.

Tale è il caso dell'educazione gesuitica. I gesuiti conoscevan benissimo, da fini psicologi, per quali vie si penetri all'anima di un fanciullo e con quali modi si debba esso educare e rivolgere a meditati fini, e in tal guisa fondarono scuole celeberrime, istruirono ed educarono si può dire tutta una società, che fu quella del secolo decimo settimo e di parte del decimo ottavo. Ma quando, verso la metà di quest'ultimo, cominciò a sostituirsi negli spiriti alla incoscienza morale la coscienza, e alla ubbidienza la volontà, allora la scuola gesuitica non potè più raggiungere il suo scopo e produsse i ribelli della rivoluzione francese.

Or questi due momenti si presentan bene, se non erro, nel caso di Gertrude: la educazione domestica, che è una educazione schiettamente gesuitica; raggiunge il suo scopo finchè dura quello ch'io chiamo stato di incoscienza e di sommissione; è contrastata invece, e vivamente, quando alla sommissione succede il desiderio di vita e di libertà. Così, come parmi, si potrebbe dire che l'episodio manzoniano, oltre all'essere un profondo studio psicologico, riproduce e compendia in un individuo la tragedia di due secoli, il diciassettesimo e il diciottesimo, dei quali il secondo esce dal primo, ma ribelle e armato contro di lui.

Qual'era lo scopo degli educatori di Gertrude? Farne una monaca sì, ma una monaca che portasse nel convento la grandezza della casa e la boria della classe; esso era dunque du-

plice: destare un desiderio, quello del convento, e suscitare una passione, quella dell' orgoglio. E lo scopo si poteva ottenere nel periodo appunto dai tre ai sei anni, quando quell' opera della suggestione può essere più larga e più profonda. Di essa approfittando si può bene educar la volontà e rivolgerla a cose degne: ma ai parenti di Gertrude questo non conveniva: bisognava alimentar quel desiderio e accarezzare e lasciar crescere e svolgere spontaneamente quell' orgoglio, che già ella doveva aver ereditato dai padri. Vediamo adunque come essi riuscirono nell' intento.

Il luogo in cui la piccola Gertrude viveva: una casa che era forse già severa e silenziosa come un convento, le poche persone ond' essa era circondata, le quali tutte a ogni momento le imprimevano nella mente con dolcezza ma con fermezza insieme (proprio le qualità che consiglia il Locke agli educatori) il pensiero di una bella e superba vita claustrale, in modo che non destasse nessuna reazione dell' animo di lei; i balocchi rappresentanti monache di cui l' innocente animo doveva compiacersi; le esortazioni, i consigli, gli ammonimenti, specie le parole del padre « che facevan più effetto di tutte le altre insieme » (110) avevano così pianamente occupato il suo spirito di un solo pensiero, così finamente e sapientemente lusingata la vanità femminile, già forte fin nei primi anni, così felicemente domata la sua volontà, che ormai si poteva dire che la suggestione era compiuta nel modo desiderato. Tanto che la ragazzina non forse a sei anni, come dice il Manzoni, chè sarebbe troppo presto, ma piuttosto verso i dieci, quando cioè la donna non ha ancor cominciato a mostrarsi, quando le voglie dell' adolescenza non hanno ancor tempestato nell' anima, quando ancora con ingenua e bella confidenza si vive nell' ambiente artificiale creato dalla famiglia e dalla scuola, e gli unici o i più forti sentimenti dominanti son quello di devozione e la vanità, la ragazzina verso i dieci anni, dico (e nell' indicare l' età di sei anni il Manzoni per certo non seguì la esattezza storica, perchè sarebbero stati i dodici) [1], non amava e non

---

[1] ZERBI, loc. cit. pag. 701

desiderava altro nel mondo che suore e conventi, e salutava con gioia il giorno di entrare in monastero, come se dovesse andare a una festa da lungo tempo vagheggiata. La vita di lei era, per così dire, puramente esteriore, oggettiva ; ella non aveva ancor dato un guardo all' interno dell' anima propria. Parimenti un ragazzo che fosse educato dai primi anni tra sciabole e armi e cavalli che fosse lusingato nell' ambizione naturale di emergere e di comandare e avesse ripiena la testa d' immagini di manovre e di battaglie, un ragazzo di tal genere a sette od otto anni non parlerà che di soldati e di guerre, ed entrerà più tardi con giubilo in un collegio militare. E il ragazzo vi rimarrà, come rimase Gertrude nel monastero, lieto e sodisfatto e sognante fino a che rappresentazioni e sentimenti avranno una medesima facile piega, fino a che con nuove percezioni e nuove idee non sorgerà in lui la coscienza del contrasto con le precedenti, fino a che egli sarà lusingato nella sua vanità e nel suo orgoglio, la vera passione dominante nei ragazzi, la prima manifestazione energica dell' egoismo, fino a che egli avrà soltanto la convinzione o la credenza che tutto il mondo si raccolga lì e che lì egli abbia gran valore e grande autorità. E questa credenza era tenuta viva nell' animo di Gertrude dalle monache stesse che per antonomasia chiamavan lei « la signorina » e le davano posto distinto a tavola e nel dormitorio e ne proponevano la condotta all' altre per esemplare, e la colmavano di carezze senza fine « condite con quella familiarità un po' rispettosa, che tanto adesca i fanciulli quando la trovano in coloro che vedon trattare gli altri fanciulli con un contegno abituale di superiorità » (111).

La suggestione adunque continuava là dentro, a base di vellicamento dell' orgoglio. La manifestazione del quale sarebbe stata forse più efficace se, conformemente alla verità storica, il Manzoni ci avesse raccontato che ella era cresciuta tutta sola nell' ampia casa paterna, priva dell' amor gentile consolatore e dei consigli prudenti della madre, la quale, come pare, era morta nel 1576, colta dalla peste ([1]). E forse questa

([1]) ZERBI, loc. cit. 688.

mancanza d' affetto fin dagli anni infantili, quando il cuore sulle ginocchia della madre si schiude e nel bacio filiale si impara tutta la poesia e la gioia della vita, avrebbe potuto aiutare a farci comprendere quella possente irrefrenata amatività che poi si mostra nella vita di quella infelice.

A ogni modo dalla narrazione manzoniana appare assai chiaro che in quell' ambiente monastico l' orgoglio ereditato dagli avi e nutrito nella casa paterna, veniva su non mai frenato dalla volontà, la quale ormai era ottenebrata, fiaccata. E l' orgoglio rimarrà sempre, anche quando il pensiero dominante non sarà più quello della vita claustrale, il vero o più forte sentimento signore dell' animo di lei. Tanto grande e tanto persistente è l' efficacia dell' educazione.

III.

Ma in quel convento Gertrude non si trovava sola: alcune compagne che « sapevano d' esser destinate al matrimonio » (111) le narravano, come accade facilmente tra bimbi e anche tra adulti, bimbi pure, dei quali ognuno è lieto quando può parlar di sè dei propri disegni e delle proprie speranze, quali feste, quali gioie l' attendessero fuor del convento. Così la mente di Gertrude cominciava a distogliersi dal pensiero usato e a rivolgersi ad altri più luccicanti e più attraenti, e a compiacersi segretamente e quasi direi di sfuggita di essi, come già prima s' era compiaciuta del pensiero del convento; ma a un tempo il vivo sentimento dominante di lei, l' orgoglio, non trovava più come prima sodisfazione, poichè ella non riusciva ad avvincere e sommettere le amiche giovinette, che altro sognavano, a trarle nell' orbita de' suoi desiderii e de' suoi sogni. E intanto ella usciva grado grado dalla puerizia ed entrava in quel periodo di vita giovanile in cui col complicarsi e aumentarsi delle funzioni fisiologiche e col rapido rinnovarsi dei tessuti e col più abbondante e più energico riflusso

di sangue, si nota nello spirito un intrecciarsi di rappresentazioni vecchie con nuove, un pullular quasi sulla soglia della coscienza di sensazioni nuove, un più forte possente impulso verso forme nuove, non ancora ben definite.

Così dunque doveva cominciare a quel punto la battaglia, la vita intima soggettiva: la rabbia per l'ideale antico che andava scomparendo; il primo desiderio di conquistare il nuovo che pur non le si dilineava chiaramente innanzi; l'orgoglio offeso, ma pur rinascente; l'amatività che accennava, e non poteva ancor svolgersi. E in questo contrasto di rappresentazioni opposte e con esse e per esse di sentimenti che premono e assediano l'anima, ecco manifestarsi e farsi chiara la coscienza del proprio Io, della propria volontà. Chè fin quando la vita corre uguale e le rappresentazioni si succedono uniformi e i sentimenti non cozzano fra di loro, la credenza o la coscienza della propria volontà è inerte o oscurata o languida.

La volontà, che è essenzialmente un fatto di coscienza, ha le sue radici nel funzionamento costante dell'appercezione, cioè dell'attenzione rivolta ai propri atti interni; ora questa appercezione attiva, come la chiama il Wundt non può naturalmente manifestarsi e svolgersi, che quando le rappresentazioni siano opposte e i sentimenti che le accompagnano entrino in lotta fra di loro. Creare un contrasto sentimentale vuol dire determinar la coscienza della propria libertà, cioè la coscienza che in luogo dell'impulsione decisiva un'altra impulsione avrebbe potuto determinar la volontà: questo almeno in chi ha raggiunto un alto grado di svolgimento psichico, in altri vi è la semplice coscienza che in luogo di agire in certo modo si sarebbe potuto agire in altro. E quella coscienza della propria libertà (coscienza che costituisce per sè un fatto psichico innegabile, di cui bisogna pur tenere gran conto in ogni discussione sul libero arbitrio) diventa ancor più chiara, quando si aggiunga nel soggetto operante il sentimento di una propria potenza attiva e di una certa indipendenza di movimenti; il qual

sentimento é tanto più vivo quanto più le condizioni fisiologiche dell'organismo richiedono maggiore e più continuo movimento. E ciò accade, come presto si capisce, facilmente nei giovinetti, che mostran tanto vero bisogno di cambiare, provare, sperimentare. Or si capisce quale doveva esser al punto a cui siamo arrivati la condizione psichica di Gertrude.

Ella dapprima non aveva avuta coscienza della suggestione che subiva, e dei motivi che la guidavano, perchè essi soli dominavano come idee-forze nello spirito; poi, al sopraggiungere di nuove rappresentazioni opposte a le precedenti, nacque in lei la coscienza del contrasto, la quale, insieme a un fatto di incoscienza, cioè al non avvertire che essa in realtà avrebbe pur finito con cedere a una di quelle impulsioni, determinava la credenza di esser libera, resa più chiara dalla sua giovanile attività ed energia. E il Manzoni questo nuovo stato avverte con le seguenti parole: « l' idea della necessità del suo consenso, idea che, fino a quel tempo, era stata come inosservata e rannichiata in un àngolo della sua mente, si sviluppò allora e si manifestò in tutta la sua importanza » (112). Siamo dunque al principio di quel periodo di cui ho accennato più sopra, quando cioè alla incoscienza succede la coscienza, alla sommissione la credenza nella propria libertà.

Or v' imaginate voi una bambina di quell' età, fra i dieci e i quindici anni, (perchè il Manzoni dice che Gertrude rimase ott' anni in quel monastero, quindi dai sei ai quattordici) che quasi farfalla si sprigiona dal bozzolo delle sue prime uguali e uniformi rappresentazioni, e aspirando grado grado l'aria della nuova vita sente il contrasto dei due stati e delle due serie di rappresentazioni diverse, e in quel contrasto comincia a sentire sè stessa, e tacitamente emette il suo primo — io voglio? Non ve le imaginate le prime inquietudini, le insofferenze, le noie tormentose, i sonni agitati e le veglie angosciose di quella fanciulla che attratta dai nuovi fantasmi di felicità non sapeva nè poteva per allora subito staccarsi del passato a cui la tenevano ancora avvinta l' abitudine e il pensiero del

padre, del quale principalmente ella riconosceva il prestigio e il volere? Ve lo imaginate lo strazio di quell'anima che, uscita dalla puerizia, si avanzava, come dice il Manzoni stesso, in « quell'età così critica, nella quale par che entri nell'animo quasi una potenza misteriosa che solleva, adorna, invigorisce tutte l'inclinazioni, tutte le idee e qualche volta le trasforma e le rivolge a un corso impreveduto » (112)? Quando accanto ai nuovi desiderii e alle nuove speranze sorge pure e giganteggia nell'animo non dirò il pensiero o lo schietto e sano sentimento religioso, ma una specie di terror religioso, che è poi il terrore della disapprovazione, del biasimo o del castigo, per il quale si considerano quei sogni e quei desideri nuovi come qualcosa di sconveniente o d'impuro, e al quale va tuttavia unito e intrecciato uno slancio mistico dell'anima all'infinito, al divino? Ognuno certo si può ricordare momenti dell'adolescenza, in cui si pregava con fervore e con fiducia, e in cui si tentava o si voleva schivare il mondo, per raccogliersi tutto tutto nel proprio astuccio spirituale. È un periodo passeggero questo, ma che tuttavia può influire parecchio sul corso della vita avvenire. Possiam quindi pensare quale fosse per Gertrude, con quella educazione ch'ella aveva avuta e in quel luogo dove si trovava: « l'infelice sopraffatta da terrori confusi e compresa da una confusa idea di doveri, s'immaginava che la sua ripugnanza al chiostro e la resistenza all'insinuazione de' suoi maggiori, nella scelta dello stato, fossero una colpa, e prometteva in cuor suo d'espiarla, chiudendosi volontariamente nel chiostro » (112).

È adunque quello uno dei momenti più delicati e più difficili nella vita morale dell'essere umano, e ad esso sempre gli educatori dovrebbero tener fisso il pensiero poichè è certo che il giovane in quella prima battaglia tra l'antico e il nuovo, tra la famiglia e il mondo agirà in conformità del suo carattere o del suo fattor personale, come lo chiama il Wundt, cioè di quella particolar costituzione psicologica e fisiologica anche, a determinar la quale contribuisce in parte

la natura, ma in gran parte l'educazione. Ma per la povera Gertrude il momento della scelta non verrà che un po' tardi: prima ella dovrà trovarsi come in uno stato d'arresto e passar per la prova di una terribil lotta tra quegli impulsi e quelle rappresentazioni, che le avevano posto nell'anima la famiglia e l'educazione e che pure avevan perduta parte della lor forza, e i nuovi impulsi e le nuove rappresentazioni portati dall'istinto di lei, dell'età e dal momento, e che pure viva forza non avevano ancora acquistata: ella dunque aveva la coscienza d'esser libera, ma non sapeva agire, non sapeva scegliere. Onde dubbi, timori, resipiscenze. E così si spiegano le incertezze di lei prima di firmar la supplica al vicario (113), il pentimento d'averla firmata, il nuovo pentimento d'essersi pentita, il non esser capace di negare recisamente di fronte al padre, del quale ella pur nel suo orgoglio, sempre rinascente, più che rispetto aveva timore, il ricorrere ai consigli della compagna, e insomma tutti quei contrasti e quelle contraddizioni tra le quali l'anima sua, come vessillo conteso sul campo della battaglia, era dilaniata straziata. Cominciavano a manifestarsi i primi effetti della educazione, chè la volontà indebolita come non aveva mai saputo domare l'orgoglio, così allora non sapeva decider della vittoria.

Pure una tal condizione di spirito, una tal guerra non poteva durare a lungo: il più lieve motivo basterà per far piegare la bilancia da una parte, e la scelta sarà fatta. E noi possiamo bene imaginarci quale poteva essere nella mente di una giovinetta come Gertrude, una volta ricondotta dal chiostro nella tetra casa paterna a quattordici o quindici anni, la rappresentazione che un giorno fu decisiva, il sentimento che fu più forte: la vista del paggio e il sentimento d'amore. Ed ella scrisse. La amatività compressa nel monastero a un primo tenue spiraglio si sprigiona esuberante, inconscia di ogni limite di ogni convenienza; questo è il carattere col quale essa ci si presenta allora e ci si presenterà poi: irrefrenatezza di manifestazione, inconscia di misura.

Allora la amatività era poesia, e ci fu soltanto una lettera e una gentile espressione d'amore, poi sarà pura libidine, e avremo la colpa. — Così il fatto narrato dal Manzoni, il sentimento di Gertrude se dalla storia non è confermato è di una verità psicologica indiscutibile. Ed è con pari profondità e sicurezza di analisi descritto lo stato d'animo di Gertrude dopo il suo castigo e il licenziamento del paggio. Rimorso, odio e paura: ecco i sentimenti che dopo un tal fatto domineebbero nell'animo di chicchessia; rimorso per l'atto fallito, odio contro quella vecchia che l'aveva scoperta, paura di maggiori castighi. Ella, già per natura e per educazione orgogliosa, sentiva il proprio Io depresso di fronte al padre e alla famiglia non solo, ma anche di fronte alla cameriera, e a un tempo era bramosa di togliersi a quei possibili tormenti, che le dovevan certo, come nota giustamente il Manzoni, far tornare alla mente il convento e farle parere che « il solo castello nel quale potesse immaginare un rifugio tranquillo e onorevole, e che non fosse in aria, era il monastero, quando si risolse d'entrarci per sempre » (116). Il male passato, forse perchè passato appunto, è sempre desiderabile di fronte al male presente, tanto più quando ci figuriamo che il nostro io debba o possa in quel male trionfare. Questo dunque è psicologicamente vero senza dubbio.

Piuttosto un mutamento che sulle prime sembra strano e quasi quasi impossibile è quello (117) per il quale Gertrude, dopo alcun tempo di vita solitaria e angosciata nella casa paterna, si induce a scrivere al padre una lettera « piena d'entusiasmo e d'abbattimento, d'afflizione e di speranza, implorando il perdono e mostrandosi indeterminatamente pronta a tutto ciò che potesse piacere a chi doveva accordarlo ». Come mai, pensiamo noi, questa giovine, della quale certamente l'orgoglio era la nota fondamentale, come ho cercato di mostrare, come mai dopo alcune difficoltà si piega, e non pure domanda l'affetto del padre, ma ne implora il perdono? Come mai ella si induce a credere di aver torto, quando veramente la ragione era tutta dalla sua parte?

Ma la cosa per vero non è così strana qual pare. Certo Gertrude era fin d'allora intimamente orgogliosa; quell'orgoglio poi doveva essere un pochino aumentato da che a lei toccava di subir gli aspri modi della cameriera, ch' era sempre lì a tormentarla vigilandola. Ma accanto a quell' orgoglio e a quel sentimento di ribellione, tanto naturale negli spiriti giovanili insofferenti spesso di rimproveri, tanto più se eccessivi o immeritati, e di vigilanze esercitate in modo più o meno poliziesco, accanto a quell' orgoglio vi doveva esser pur sempre quel desiderio intenso di sodisfazioni e di onori e di piaceri che le era sempre stato nell' anima e che è poi manifestazione naturale della intensa inquieta vita giovanile, principalmente forse in un cuore di donna. Le forze principali adunque tra le quali, dopo lo sfrattamento del paggio, doveva sentirsi battagliato lo spirito di quella infelice, eran due: l'orgoglio e l' ambizione, intendendo però quest' ultima parola in senso latissimo, come abbracciante in sè aspirazioni non cattive soltanto, ma anche buone. Questi due stati emotivi, che van sempre o quasi sempre uniti, perchè per aspirare a cose alte o grandi o gloriose bisogna già credersi degno o capace di ottenerle, a meno che quell' aspirazione si risolva in un puro e ozioso desiderio platonico, possono tuttavia benissimo qualche volta, a seconda che l' uno o l' altro in un certo momento predomini, essere in aperto contrasto. Cioè può darsi, che quando l' orgoglio soverchia, fiacchi l' ambizione e si rinunci ad attuare ogni aspirazione, poichè l' orgoglio non ci permette di inchinarci o semplicemente di dipendere da altri, e allora avremo quegli atti audaci e sdegnosi di cui è piena la storia e che destano sempre l' ammirazione. E può darsi anche il caso contrario, cioè che l' ambizione prevalga nello spirito, e allora l' orgoglio si fiacca, l' uomo si piega e può scendere ad atti bassi e anche vili.

Or mi pare che Gertrude, quando si decise a scrivere quella lettera al padre, cedesse, come già al desiderio d'amore quando scrisse al paggio, così ora a quel desiderio ch' io

chiamo con termine, forse troppo ampio ma che parmi adatto, di ambizione, la quale in quel caso particolare non era già sete ardente di superiorità o di comando, ma semplicemente aspirazione vaga ma forte al bello e al piacevole della vita. S'aggiunga a questo quel natural desiderio d'affetto, che fiorisce occultamente nell' animo di chi entra nella vita, quel desiderio pur dell' affetto dolce della famiglia, che mitiga la passione e solleva e conforta. — E forse in mezzo a gente migliore, meno interessata o meno astuta anche l' animo di Gertrude si sarebbe educato al culto del bello e del buono. Gli elementi buoni si sarebbero svolti, gli altri avrebbe potuto la prudenza degli educatori attutire o correggere; da quella fanciulla un po' orgogliosa sarebbe uscita forse una sposa, una madre affezionata e buona, ma rintuzzando quelle prime gentili aspirazioni, forme innocenti dell' egoismo, questo, per natural reazione, rinascerà nella forma più aspra dell' ambizione di comando, e s' alimenterà ancor più per l' altra passione covante nell' animo, e non smorzata, cioè per l' orgoglio.

Ma forse a far scrivere quella lettera cooperò un altro sentimento, che il Manzoni quasi di sfuggita accenna in queste parole: « un pentimento straordinario del suo fallo, e un ugual desiderio d' espiarlo » (117). Infatti chi sa d' aver commessa una colpa o si convince lentamente che l' azion sua fu colpa, non solo cade in quello stato convulso e angoscioso dello spirito che viene indicato col nome di rimorso, ma anche, incapace di sostener la lotta con se stesso ed esaurito al fine dopo molto contrastare, comincia a sentire un' agitazione, un' inquetudine, una smania di parlare di spiegarsi di narrare il suo passato; forse per due sentimenti principalmente, che pulsano nell' animo di lui: per orrore della colpa che fa ribrezzo e paura, e per speranza di trovare in altri o perdono o conforto o compassione almeno. La confessione diventa allora un bisogno irresistibile, una vera necessità psicologica. Chi sente con vivezza il suo fallo, sente pur vivo il desiderio, ha la smania della confessione. Onde si comprende che in tale

stato d' animo debbano venir su dal cuore le preghiere più intense, gli scongiuri più lacrimosi, le elegie più profondamente sentite. Il poeta della Bibbia che canta: — De profundis clamavi ad te, Domine; Domine, exaudi vocem meam — non poteva essere che un peccatore esso pure intimamente conscio pur delle sue colpe e de' suoi peccati.

Un tale stato d' animo è con profondità e con acume ritratto da un grande romanziere russo, da Feodor Dostojewski, in quel romanzo *Il delitto e il castigo,* dove egli segue nei labirinti dell' animo, nelle battaglie più strazianti, nella lenta evoluzione del rimorso Rodion Romanovitch Raskolnikoff, che appunto da un vivo irresistibile bisogno è spinto prima a recarsi dal suo stesso giudice istruttore, e poi a manifestare a confessare ad alcuno, a una prostituta, la sua colpa, cioè il suo duplice assassinio.

E a me pare che il caso di Gertrude non sia molto dissimile. Ella povera fanciulla, s' era andata convincendo di aver commesso un error grave, un vero peccato: il ricordo di esso e l' asprezza insolita del castigo che ella doveva soffrire, come conseguenza logica di quell'azione, le avevan messa nell' anima un' agitazione così insistente, ch' ella non poteva più trovar pace, non poteva più liberarsi, che confessando la colpa e domandando perdono. Questa inquietudine adunque e quell' ambizione sono i due fattori psicologici della nuova azione.

E il perdono l' ottenne, ma dopo un colloquio col padre: nel quale essa, che vi era stata spinta da un intimo bisogno, si sentì di nuovo circuita, irretita, incatenata dalle parole, dallo sguardo, dall' accento, dalla figura di lui, e fu costretta a cedere e a lasciar nel padre e nella famiglia tutta la convinzione ch' ella spontaneamente eleggeva il chiostro. Una tale e così terribile battaglia è in poche parole, ma con acutezza di osservazione ritratta sul principio di quel capitolo decimo, ch' io non esiterei a chiamare uno dei più potenti del romanzo per forza drammatica di narrazione.

Ma a quella confessione ecco succedere un nuovo periodo, un nuovo tentativo di suggestione. Senonchè questa non poteva più sortir l' effetto della prima, poichè le condizioni psichiche del soggetto erano affatto diverse: non più la incoscienza ma la coscienza, non più automatismo psicologico, ma lotta e resistenza interna, e perciò il tentativo, per quanto blando e carezzevole, non poteva che esasperar di più l' animo, più vivi destar lo sdegno e la rabbia, che ella era costretta ancora dalle convenienze e dalla coerenza con se stessa a reprimere e dissimulare. Ecco quindi che allora appunto, in quel periodo di tempo trascorso in casa prima di rientrare nel convento, si svolgono riccamente, accanto all' orgoglio, i germi della dissimulazione tormentosa, i quali finiranno con produrre quello stato d'animo complesso, che abbiamo visto esprimersi sul volto e nella figura di quella monaca « ritta » dietro le due grate.

Il Manzoni narra infatti che tosto, dopo il perdono accordato dal principe, la famiglia provvide perchè alla Gertrude, la pecorella che tornava all' ovile, si preparassero e si facessero grandi feste, e tutti in casa le facessero onore, ed ella fosse circondata di favori, di complimenti, di buone maniere.

E chi non ricorda a questo punto la parabola evangelica del figliolo che, dopo una vita spensierata torna pentito e confesso al padre suo, il quale appena lo vide « n' ebbe pietà e corse e gli si gettò al collo e lo baciò » gli fece portar la più bella veste e mettere un anello in dito e « delle scarpe ne' piedi » e si mise a far gran festa? Anche qui è un padre che tripudia, ma per il ravvedimento del figlio; laddove quello era di fatto un pervertimento, sebbene agli occhi del principe ravvedimento dovesse parere, altrimenti non si capirebbe perchè l' avesse voluto e tanto sinceramente ne gioisse. Io almeno non so credere che un uomo in genere, pur conoscendo il male, con freddezza lo calcoli e lo voglia; che un padre poi lo faccia volontariamente e di proposito cadere sopra i suoi figli mi sembra inconcepibile. Il male non può esser

voluto che come mezzo a qualche bene superiore, cioè come bene, sebbene minimo, esso stesso : il male per sè non alletta: chi lo compie per se stesso, lo ignora : in questo Socrate aveva pienamente ragione. E come potremo noi ammettere che il principe avesse chiara e piena coscienza di far del male? Chi mai, conoscendo i tempi e i pregiudizii dominanti e le istituzioni e l' educazione d' allora, chi oserebbe chiamar quel principe pienamente colpevole? Egli era certo colpevole di anteporre il bene del primogenito e il preteso onore della famiglia alla felicità della figlia, ma a far questo, a compiere questo male non era forse spinto dalla considerazione e dal desiderio sincero di uno che a lui pareva bene vero e grande fors' anche? Non era egli schiavo di quel modo di pensare che aveva ereditato dai maggiori e direi succhiato col sangue e respirato con l' aria, e che gli ottenebrava l' intelligenza, inaridiva alquanto la vena dell' affetto, o almeno indirizzava l' una e l' altro sopra una via, che per noi è falsa e biasimevole? O non voleva il Manzoni più che dipingerci la tirannide spietata di quel padre, manifestar la tirannide spietata che certi pregiudizii e certi principii sociali esercitano su tutti e così energicamente da produrre effetti che son di fatto spaventevoli e nefandi? Ma con tutto questo, con tutte le attenuanti che ci possono offrire considerazioni sociali o storiche o psicologiche il male non cambia punto mai la sua natura, e l' uomo deve rifiutarlo, respingerlo almeno, sempre, anche quando esso paia mezzo a un bene futuro.

Per la povera Gertrude si succedettero quasi con continuità vertiginosa e pranzi e scarrozzate e divertimenti e conversazioni, le quali cose tutte coi lor bagliori, con le loro pompe, col loro fascino avrebber dovuto suggestionare e quasi direi ubbriacare la fanciulla ; la quale invece, avendo ormai chiara coscienza del contrasto fra il suo interno e l'esterno reagiva sempre in silenzio, e non poteva uscir di quella lotta che con l' animo sempre più irritato contro gli altri che la trascinavano quasi al patibolo e contro di sè che non sapeva un istante resistere ; e a un tempo sempre più orgogliosa, per

vedersi fatta centro di molte cure e di molte attenzioni, poichè tutti, e principe e principino e principessa e cameriera perfino, andavano a gara nel lusingarla, accarezzarla, assicurarla, che ella Gertrude, come aveva fatto, cosi farebbe sempre la prima figura, e che nessuno ci sarebbe al di sopra di lei (119 e 120). E questa coscienza della propria superiorità più tardi, unita a quella rabbia mal repressa o dissimulata a stento, si manifesterà con la forma del desiderio e della gioia crudele di comandare, di dominare, di pungere, di vendicarsi anche sopra gli inferiori e i deboli dei mali da lei stessa sofferti.

Ecco dunque come allora appunto s' andavano, direi così, raccogliendo e intrecciando gli elementi psichici emotivi, che daranno la nota fondamentale della sua personalità. E nel rappresentarci quel periodo oscuro di preparazione e oserei dire di gestazione psichica il Manzoni è di una finezza e di una sicurezza di analisi da riempiere quello che nella narrazione storica è una vera lacuna, e di cui infatti lo Zerbi (1) non sa dirci che poche cose. Così il psicologo può aiutare in certo modo, e fino a un certo punto lo storico.

Ma un altro fenomeno di notevole importanza andava appunto allora svolgendosi nell'animo di lei —. Tutta la narrazione manzoniana dal primo sì di Gertrude fino al momento in cui ella ripetè « quel sì tante volte detto » e « fu monaca per sempre » (128) è terribilmente tragica: par di assistere a una caduta rovinosa di precipizio in precipizio sopra una china, dove non è punto possibile arrestarsi. Or noi ci domandiamo: come mai accade che ella, messa o messasi su quella strada, non sappia più un momento far resistenza alla forza delle cose, e non ostante il desiderio di rimediare alla decisione presa, non voglia o non possa? È psicologicamente naturale questo? Può parer sulle prime di no. Può parer cioè che Gertrude, una volta accortasi e pentita del passo fatto, dovesse tentar ogni via per salvarsi, chè le occasioni non le potevano mancare, come non le mancarono di fatto: e quando si era recata a far la domanda al monastero, e quando do-

(1) Loc. cit. pag. 704.

veva sceglier la madrina, e quando doveva confessarsi al padre spirituale. (Poichè, e questo sia detto per incidenza, la società d'allora, come tutte le società del resto e di tutti i tempi, aveva ben stabilito delle buone leggi e delle gride e delle procedure che dovevan cercare di prevenire menomare punire gli abusi, le oppressioni, le violazioni, ma « con tutto ciò, anzi in gran parte a cagione di ciò, quelle gride ripubblicate e rinforzate di governo in governo, non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l'impotenza dei loro autori, o, se producevano qualche effetto immediato, era principalmente d'aggiunger molte vessazioni a quelle che i pacifici e i deboli già soffrivano dai perturbatori e d'accrescer le violenze e l'astuzia di questi » (161). Proprio il caso di Gertrude). Ma torniamo al nostro quesito: perchè, domandiamo noi, non approfittò ella di nessuna di quelle occasioni?

La domanda, mi pare, proviene da osservazione superficiale. Anzitutto badate quale fosse la forza che l'aveva spinta al primo sì: la devozione all'autorità paterna. Ora, questo motivo cessò forse di essere e di agire poi? O non crebbe piuttosto continuamente in forza di un timore che doveva farsi tanto più forte quanto più si procedeva, cioè quanto più le cose si complicavano? Si dirà: uno spirito forte sa anche opporsi a quella ferrea volontà paterna, e chi ha visto *Casa paterna* del Sudermann si ricorda di quella drammaticissima scena nella quale una donna, Magda, sa a un tratto ergersi e protestare contro il padre, egoisticamente autoritario, che la vorrebbe spingere a nozze con un uomo colpevole e da lei detestato.

Ma il caso è diverso per Gertrude: Magda, già donna, educata liberamente e già sciolta da ogni legame e da ogni più o men blanda oppressione, sa di poter resistere, si sente in sè stessa libera e capace di opporsi; per Gertrude invece, ancor giovinetta sedicenne e inesperta, bisogna ricordare come l'educazione suggestiva aveva finito con attenuare la forza della sua volontà, bisogna ricordare che poter grande avesse il principe padre, quali prove già ella ne avesse avuto,

da quale ambiente oppressivo ella si vedesse e si sentisse circondata. Ella si sentiva vinta legata, aveva perduto il senso della propria indipendenza che, come nota il Fouillée, è uno degli elementi più efficaci della propria libertà, nè di conseguenza a lei poteva fermarsi nella mente il pensiero della rivolta, la quale poi non avrebbe fruttato nulla. D' altra parte, quando pur essa talvolta in un lucido intervallo (chè la vita psichica non può aver corso continuamente uniforme) era tentata di proferire una lieve parola di protesta, le sopravveniva, quasi come acqua improvvisa su nascente fiammella, uno sguardo o una parola del padre che le smorzava o le strozzava nel cuore quel sentimento, le faceva rinascere il timor di prima, e nel timore la fiaccava e annichiliva. Ma altri due sentimenti contribuivano a tale effetto, cioè a renderla incapace di resistenza. Una memoria v' era nel cantuccio più riposto della sua mente, la memoria forte e viva di quel biglietto scritto furtivamente, di quella prima audacia che le era costata tanto cara e che le pareva davvero una colpa, e di cui credeva che fosser quelle le conseguenze, ond' essa sentiva che non poteva se non accettarle. Su questo fatto principalmente si ferma, e parmi non del tutto a ragione, il Luzio, per spiegare il cedere di Gertrude [1]; ma io credo che quel sentimento di vergogna, derivante da quella ricordanza, abbia cooperato insieme ad altri più forti. A me pare infatti che oltre quel complesso di impulsi psichici che ho sopra indicati, il sentimento più forte in lei anche questa volta era l' orgoglio. Esso non le permetteva di confessare apertamente al padre: quel primo sì non era la espressione della mia libera volontà; io lo ritiro, perchè ho mentito —; il suo orgoglio questo non le permetteva; bisognava dunque lasciarsi incatenare come un prigioniero da la sequela incessante di tutti i fatti che dai primi derivarono. E se una volta ella cedendo al desiderio di affetto e alla brama del piacevole della vita, aveva scritto umilmente al padre domandando perdono,

[1] « Gertrude è costretta a cedere per la vergogna di un fallo che pesa su di lei » loc. cit. pag. 46.

ora ella non lo poteva o non lo sapeva voler più; forse anzi si pentiva di quella umiliazione subita: e resisteva nel suo intimo, tacendo, dissimulando, lasciandosi come schiava trascinare. Il risultato appunto di tutti quei fattori esterni ed interni era che ella aveva assolutamente perduta la coscienza di esser libera, anzi aveva acquistata la coscienza di esser schiava, schiava degli altri e di sè.

Ecco adunque che passo gigantesco aveva fatto il suo spirito: dal primo contrasto fra i sentimenti nuovi e gli antichi, subito al primo tornar in casa, contrasto dal quale era scaturita più o men chiara la coscienza salutare della propria libertà, ond' ella aveva saputo fare una piccola ma unica resistenza; eccola precipitata in questa nuova sventurata condizione di spirito, in cui ella non si oppone più, perchè sente e sa di non potere, perchè non ha più la coscienza di esser libera.

Dopo quel che s'è detto riesce chiaro e naturale che essa, invitata a scegliersi la madrina, e pur sapendo che « far questa scelta era dare un nuovo consenso » (120), non abbia un istante esitato, e, anzi sia andata a pescar fuori colei che più l'aveva circondata e più le aveva fatte carezze, e che quindi le rimaneva più ferma e più chiara davanti alla mente e che le pareva meno atta a sollevar dubbi e più desiderata dal padre; si capisce pure come la povera Gertrude, dopo quel nuovo fervorino del principe che, ipocritamente e vilmente astuto, l'aveva pregata di non volere all'ultimo momento distruggere il passato e romper le uova nel paniere, si capisce, dico, come dopo quel fervorino che le metteva dinanzi ancora una volta i castighi e le ire tante volte temute e schivate, non abbia potuto nè voluto pur un momento resistere; e si capisce infine come di fronte al vicario, proprio al punto di stringere i nodi, ella irretita avvinghiata ormai per ogni parte non abbia fatta opposizione alcuna, ma abbia ripetutamente e francamente mentito. Anzi è veramente e profondamente umano il trovar una certa voluttà nell'acuire il tormento stesso che si crede irreparabile.

Per me è assai più vero quel primo dubbiare e questo

cedere rovinoso di Gertrude, che non (almeno in via ordinaria e date le stesse condizioni d' educazione e d' ambiente) la resistenza della Susanna del Diderot, fanciulla essa pure destinata dai genitori al chiostro.

Or, conoscendo tutto questo e le condizioni spirituali di quella giovinetta, la potrem noi condannare? A meno di esser crudeli o conniventi a quelle infamie non possiamo. Ella non si sentiva libera, non era libera; dunque non era responsabile. D' altra parte, se libera alcuno volesse sostenere ch'ella fosse, il grado di responsabilità si deve pur sempre misurare dal grado o dalla chiarezza della coscienza morale. Alla determinazione della quale parecchi fattori concorrono: anzitutto la cognizione della legge morale, poi la cognizione del rapporto fra l'atto che si sta per compiere e la legge stessa, infine la cognizione anche delle conseguenze che dall' atto compiuto possono derivare. Anzi talora quest' ultima cognizione, che si tramuta in un rapido calcolo delle probabilità, sebbene sia una schietta manifestazione dell' egoismo, può servire a meglio aiutare a render chiara la cognizione del rapporto fra la legge e l' atto, e può quindi contribuire allo svolgimento della moralità. Ma se alcuno di questi fattori viene a mancare, e principalmente uno dei due primi, la responsabilità non è piena, non è integra. Nell' idiota che infuria e uccide non v'è nessuno dei tre fattori accennati: nell'uomo invasato da passione tumultuante, e che pur si senta libero, può mancar la chiara cognizione di quel rapporto e anche talvolta delle conseguenze; nel giovinetto manca generalmente per insufficienza di sviluppo psichico la cognizione della legge e manca pure spesso quella delle probabili conseguenze. Or è chiaro che Gertrude si trovava in quest' ultima condizione: ella, se anche si fosse sentita, se anche fosse stata libera non poteva comprendere interamente che cosa significhi o che cosa sia il dovere di provvedere al proprio miglioramento e alla propria vera felicità, non poteva comprendere se quella sua arrendevolezza, se quel sì la mettevano nella possibilità di compiere quel dovere, non sapeva quanto tristi

potevano essere le conseguenze. Ella era giovine, amava la vita, il mondo, ogni cosa lucente e bella; a chi le usava violenza ella non resisteva, perchè sentiva di non poter resistere, cedeva trascinata, non già pensando e ragionando, ma unicamente dolorando per il vagheggiato ideale sfuggente, sfumante. Ella non meditava, non calcolava; sentiva sì la coazione che d'ogni intorno la urgeva, sentiva sopratutto il proprio dolore. In lei c'era il grido della natura, non ancora quello dell'umanità moralizzata; in lei c'era lo spasimo angoscioso della rondine costretta fra le mani violente del biricchino; non vi poteva esser la baldanza forte e sicura e cosciente dell'uomo, che sa di poter resistere alla violenza, e si erge e protesta e freme e muore, ma non cede, mai.

Potremo noi dunque condannare Gertrude? O non dovremo piuttosto condannare il suo secolo e in buona parte coloro che avendo cognizione non tanto dei doveri che incombono ai genitori verso tutta la prole ugualmente, quanto dell'atto ch'essi compievano e delle conseguenze che ne potevano derivare, soffocavano belle aspirazioni, straziavano un'anima, la uccidevano anzi al suo primo delicato sbocciare? Ma non sono per avventura, più degli individui, colpevoli le istituzioni e i principii?

Raccogliendo ora i resultati di questa indagine, mi pare che essa possa aver dimostrato come nell'animo di Gertrude nella casa paterna si fossero svolti principalmente due fatti: uno direi così, passivo, l'altro attivo: si tentava comprimere il naturale desiderio della vita che era in lei possente amatività; e si svolgeva, sopra un fondo ereditario e naturale, l'orgoglio.

Son questi appunto i due fatti psicologici, in strettissima connessione fra loro, i quali soli possono spiegare il nuovo aspetto di Gertrude in convento. Ma allo svolgersi di quei due fenomeni andava compagna una volontà infiacchita, che non si sentiva più libera, onde il vivo sentimento interno non poteva manifestarsi, talchè ne risultava l'abito della dissimulazione tormentosa.

IV.

Gertrude è chiusa definitivamente nel monastero: la sua prigione. Ella vi si corrompe e diventa cattiva, si innamora di Egidio e infrange ogni regola e ogni ritegno, tradisce alfine Lucia nelle mani dell' Innominato. Tre fatti questi d'una importanza psicologica grande, tre momenti nella vita di un' anima, che son tre passi verso l' abbiezione e la malvagità. E tuttavia è sopra questi tre fatti, è nella loro indagine che la profonda e minuta analisi manzoniana viene alquanto a mancare. Basti dire che questa parte si svolge in quattro pagine soltanto e che poche righe bastano a spiegare il tradimento di Lucia, laddove tutta la prima parte era stata svolta minutamente in venti pagine. Il Manzoni qui, forse per ragioni d' arte, chè l' episodio sarebbe stato troppo esteso, o forse piuttosto, come vogliono il Luzio o il Castaro (1), per scrupoli religiosi, non penetra così addentro come prima nello spirito di quella donna e non ce ne svela tutto il processo interiore. Con tutto questo il grande lombardo, con intuizione sempre felice, vede chiaramente e accenna i tre momenti principali di quella sventurata evoluzione.

Il Manzoni dice: « È una delle facoltà singolari e incomunicabili della religione cristiana il poter indirizzare e consolare chiunque, in qualsivoglia congiuntura, a qualsivoglia termine ricorra ad essa ». E tosto soggiunge: « Con questo mezzo, Gertrude avrebbe potuto essere una monaca santa e contenta, comunque lo fosse divenuta. Ma l' infelice si dibatteva sotto il giogo, e così ne sentiva più forte il peso e le scosse » (128 e 129). E il Luzio a questo proposito giustamente nota: « Ebbene, perchè Gertrude si dibatte sotto il giogo in tante smanie penose? » (2). Ma egli a questa domanda non risponde. Vediamo or dunque di risponder noi.

(1) Cestaro, *La storia nei P. S.* pag. 28 (*Nuova Ant.* 1892, III serie, 33) —; Luzio, loc. cit. pag. 66 —

(2) Luzio, loc. cit. 67.

Lo dico subito: la ragione di quel pervertimento io la vedo nel cozzo di un sentimento, di quel sentimento, antico signore covato in seno, cioè dell' orgoglio, con la memoria del passato e il pensiero dell' avvenire. Il fondo dell' anima di lei era, lo abbiam detto più volte, per natura e per educazione l'orgoglio. Questo poi allora veniva fomentato in quel convento, dove ella, protetta dalla sua origine e dal saio monacale, due cose potentissime in quel tempo, diveniva, in forza dei principii appunto del secolo, di quei medesimi principii che avevan già lei tormentata e vessata, la dominatrice, la vessatrice, la signora incondannabile. Si ricordi a questo proposito quel che dice il Manzoni stesso: « chi, prima di commettere il delitto, aveva prese le sue misure per ricoverarsi a tempo in un convento, in un palazzo dove i birri non avrebbero mai osato metter piede; chi, senz' altre precauzioni, portava una livrea che impegnasse a difenderlo la vanità e l'interesse d'una famiglia potente, di tutto un ceto, era libero nelle sue operazioni, e poteva ridersi di tutto questo fracasso delle gride » (16).

Pensiamo poi, che per quella donna orgogliosa il presente era doloroso, perchè l'aspirazione costante e viva non era sodisfatta; il passato era triste, perchè l' aspirazione costante e viva era stata oppressa; il futuro era spaventoso perchè quell' aspirazione costante e viva non doveva mai mai avere sodisfacimento. Il bisogno d'amore che pur si doveva dissimulare e che perciò diventava tormentoso, e l'orgoglio che fremeva in quel petto costituivano adunque lo stato d'animo di quella donna, che non aveva poi, per colmo di sventura, tanta forza di volontà da poter domare quell'orgoglio e da rivolger l'attenzione ad altre cure. Ecco qual era il fondo della psiche della signora, legata incatenata nel suo regno, che diventava la sua prigione.

Ora, in che modo quello stato d' animo si manifestava? O meglio, che risultato emotivo derivava dal cozzo di quell' orgoglio con quelle rappresentazioni?

La rappresentazione di un brutto, di un affannoso di un greve presente, rappresentazione che già per se stessa s' accompagna a un sentimento doloroso, può ancora unirsi nello spirito o alla rassegnazione o alla inquietudine: si rassegna chi non badando più a sè si crede soggetto a una legge superiore e sa con la volontà dominarsi, è inquieto chi non sa chinarsi a una legge che la sua mente si formi o il suo cuore gli detti, e i cui decreti egli creda di dover accettare. E la rassegnazione o l' inquietudine nascono a seconda che la rappresentazione del presente si faccia in uno spirito umile o in uno orgoglioso. L' invidia pur nasce in tal stato d' animo, precisamente in chi non sodisfatto del presente vede o crede gli altri sodisfatti o lieti.

La rappresentazione di .un passato triste e tormentoso per colpa altrui può accompagnarsi pure a due disposizioni d'animo affatto opposte, significate dalle parole: perdono, vendetta. L' umile doma sè stesso e dimentica e perdona, l'orgoglioso si nutre del ricordo e ama vendicarsi.

Infine la rappresentazione fantastica di un avvenire scolorato e tormentoso come il presente come il passato, può parimenti andar compagno a due stati affettivi opposti: la speranza e la disperazione. L' umile è pur sempre pronto ad accogliere ogni sollievo che gli venga da altri, anche pari a lui, e quindi se lo figura questo sollievo e lo vagheggia e spera; l'orgoglio sdegna ogni aiuto o non ci crede e dispera.

Si noti però che a produr quelli effetti che credo si debbano attribuire alla umiltà, può di spesso contribuire la volontà, quand' essa sia energica e domi l' orgoglio appunto; che è il caso dell' Innominato. In Gertrude invece nè umiltà naturale nè volontà, l'orgoglio solo, con tutti i suoi tormentosi effetti.

Che se poi il presente è nero e il passato è nero e l' avvenire è nero perchè anche manca l'amore degli altri, e se di quest'amore l'anima nutre vivo incessante prepotente il bisogno, allora gli effetti son parimenti opposti: l'umile e an-

che chi abbia energia di volontà ben diretta non solo si rassegna e perdona e spera, ma anche alla mancanza d'amore risponde amando e ama chi l'offende; l'orgoglioso non solo invidia e impreca e dispera, ma anche disprezza e odia, odia chi l'ha offeso, chi gli ha negato l'amore.

Date dunque l'amore e avrete il bene.

Tale è, a mio vedere, la ragione e la natura delle passioni e della condotta spirituale di Gertrude. Così si spiega come per quelle passioni germogliate dall'orgoglio, cioè l'invidia, il desiderio di vendetta, la disperazione, l'odio, passioni e stati d'animo che il Manzoni accenna ma non svolge (1), suor Gertrude diventata la signora dovesse tener là dentro una condotta bisbetica e un linguaggio altezzoso e crudo; si compiacesse del comandare e del sapersi ubbidita, di far male e di assistere al male altrui; si rodesse per la felicità riservata ad alcune alunne e le tenesse sotto e le bistrattasse, facendo « lor scontare anticipatamente i piaceri che avrebber goduti un giorno » (130). Così la sua trasformazione da fanciulla buona e belle cose sognante in monaca irascibile e cattiva non è che la conseguenza o meglio la esplicazione di quel medesimo sentimento che una cattiva (nel senso morale, non nel senso pedagogico) educazione le aveva alimentato nell'animo, e che subiva allora la influenza delle nuove rappresentazioni e del nuovo ambiente. Onde si intende e si conferma ancora quanta efficacia abbiano sullo svolgimento della vita morale quei primi germi che la famiglia o la scuola istilla o favorisce. Nulla v'ha nella vita dello spirito che sia più resistente del sentimento: le rappresentazioni, le idee, i concetti si mutano continuamente, cadono, rinascono, s'intrecciano, il sentimento invece rimane sempre quello, sempre la forza guidatrice dello spirito.

(1) V. pag. 120: « Un rammarico incessante della libertà perduta, l'*abborrimento* dello stato presente... *invidiava*, in certi momenti, qualunque donna in qualunque condizione e in qualunque coscienza potesse liberamente godersi nel mondo quei doni — La vista di quelle monache che avevan tenuto di mano a tirarla là dentro le era *odiosa*... La loro aria di pietà e di contentezza le riusciva come rimprovero della sua *inquietudine*. »

Ma eccoci al secondo momento della vita della Signora; momento che il Manzoni con troppo laconismo di sfuggita accenna, e non scruta affatto nelle sue remote ragioni psicologiche. Egli dice: « Costui (Egidio), da una sua finestra che dominava un cortiletto di quel quartiere, avendo veduta Gertrude qualche volta passare o girondar lì, per ozio, allettato anzi che atterrito dai pericoli e dall'empietà dell'impresa, un giorno osò rivolgerle il discorso. La sventurata rispose » (130). Troppo poco, certo (1). Or qui noi ci domandiamo: è questo momento una derivazione naturale di quei precedenti soltanto, o piuttosto non deve anche essere entrato o essersi svolto in quello spirito, già per sè corrotto, un nuovo possente fattore di depravazione?

Quelle passioni onde abbiam visto esser dominato l'animo della signora eran violente certo, ma per sè, per la loro indole e la loro derivazione dall'orgoglio, non potevano, parmi, esser sufficienti a determinar quel nuovo aspetto e quel nuovo fenomeno nella vita di lei. Bisognava che un'altra forza la spingesse o la traesse, direi così, fuori di sè, fuori della considerazione e della contemplazione orgogliosa del proprio Io e bisognava che ella, in altre parole, sentisse, non più ora il bisogno d'amore soltanto, ma la prepotenza invincibile del senso.

L'essere umano non può rimaner a lungo solo; egli vuole o un amico o un complice, un compagno sempre: come dice Biagio Pascal « il n'aime pas à demeurer en soi, cependant il aime, il faut qu'il cherche ailleurs de quoi aimer » (2). Ed ella, infatti l'aveva già provato questo bisogno d'affetto, in casa, quando si vedeva come abbandonata da tutti, come sola.

Ma nella casa paterna ell'era giovinetta ancora, e il bisogno d'amore allora rivestiva la forma bella e poetica dello slancio schietto dell'anima a tutto ciò che paia bello e gentile. E aveva scritto al paggio e l'aveva amato allora: ecco un pre-

(1) Cfr. LUZIO, loc cit. 67.

(2) B. PASCAL, *Discours sur les passions de l'amour*.

cedente notevole. Ma quel bisogno, che ha sue radici nelle condizioni stesse naturali fisiologiche dell' essere, era stato soffocato dalle violenze subite, dalla prepotenza dell' educazione e dall' ambiente, non solo, ma anche in parte dall' orgoglio stesso, che non aveva mai permesso che ella per soddisfare l'amore tornasse sul proprio cammino. Quindi là in convento, dove le violenze esteriori eran cessate, dov'ella anzi si sentiva signora e sicura, quella forza d'amore poteva rinascere, pur che si presentasse l'occasione determinante. Ma poteva essa, quella forza, riassumere le forme leggiadre e poetiche del primo amore, di un amor di giovinetta ? No, certo : l' età non lo permetteva più. Ella ormai era entrata in quel periodo della vita, assai più precoce nella donna che nell' uomo, in cui l' anima non è più pervasa da quella, come dice il Manzoni, « potenza misteriosa che solleva, adorna, rinvigorisce tutte le inclinazioni, tutte l'idee » (112), ma in cui l' amore prende una forma più calma e direi quasi ragionata. Ella poi si trovava in luogo, dove l' amore non poteva essere che un desiderio incessante, tormentoso come il tarlo dell'anima, irritante come una fraganza acre che ci giunga di lontano ; sull' anima sua poi eran passati tanti avvenimenti strani e passavan continuamente, come uccelli in guerra sopra un campo contrastato, tante passioni che dilaniavano, esasperavano quello spirito sventurato. Che cosa poteva diventare e rimanere l' amore ? Esso aveva perduto il suo profumo, la sua poesia, la sua delicatezza ; non rimaneva di esso che la parte più bassa, la parte carnale, la lascivia. A produr la quale doveva contribuir molto quell'ozio stesso, in cui ella era costretta a vivere e in cui i più strani pensieri le dovevan passare pel capo.

Non mancava dunque altro che l'occasione, perchè quella passione covante e alimentata da tempo si sprigionasse : e come nella casa paterna la vista del paggio fu sufficiente a renderla ardita e farle scriver la lettera, così ora in convento la vista di quel giovinastro, di Egidio, fu sufficiente a farle ingigantir nell' animo la passione, a spingerla alle risposte, poi ai col-

loquii, poi ai convegni rompendo ogni vincolo e ogni regola claustrale.

Può esser ciò avvenuto con lotta nell' animo di lei? Io non credo: la religione ormai non aveva presa sull' anima sua, impigliata nelle reti di tanti altri sentimenti e di tante altre occupazioni; la coscienza di esser la signora la rendeva ardita; le passioni che la dominavano le facevano scusare ogni passo. E una volta sodisfatto quel primo impulso della carne e dello spirito, ne doveva venir per lei, che nell' intimo aveva smarrita ogni fede religiosa, non l' acre e lunga battaglia del rimorso, come l' aveva provata nella casa paterna, dove, credendo nell' autorità del principe padre, quella lettera al paggio le era parsa come una vera colpa, ma piuttosto doveva provare, come appunto acutamente dice il Manzoni, « una contentezza, non schietta al certo, ma viva » (130). Per quei primi momenti, non sentendosi, come s' era sentita in casa, minacciata e oppressa, ma anzi libera e sicura, avrebbe dovuto sentirsi più quieta e più serena, e quindi manifestar con atti più gentili e più cortesi quella sua letizia. Ma quando, e dovette esser dopo non molto tempo, l' amore s'andò rafforzando, allora, come accade di ogni passione che trovi fomento, non ebbe e non trovò più un pieno sodisfacimento, ed ella dovette desiderare, oltre quei colloquii, ormai insufficienti, una vita più libera e più indipendente. Onde s'accrebbe e si rese più intenso nell' animo di lei lo sdegno e la rabbia per il presente orribile, l' invidia e l' odio per chi la circondava e le pareva o sua guardiana o di lei più felice, la disperazione cupa e terribile di poter uscire di là. E allora « tornarono in campo i soliti dispetti e i soliti capricci » (131). Ecco dunque come per continue azioni e reazioni s' andasse facendo sempre più acre quella battaglia e più profonda la corruzione. E quella battaglia e quella corruzione, per quanto represse e velate sotto il saio monacale, trasparivano pur sempre, e la ciocca di capelli fuggente sul fronte e lo sguardo dall' investigazione superba e il subito lieve rossor della gota tradivano appunto,

come abbiam visto fin da principio, la natura e la condizione sventurata di quella donna, che è una creatura così vera così viva.

Onde, allorquando Lucia si presentava alla signora, non poteva trovare in lei una protettrice sicura, tanto meno una amica, una consigliera.

Pure il Manzoni dice: « Il desiderio d'obbligare il padre guardiano, la compiacenza di proteggere, il pensiero del buon concetto che poteva fruttare la protezione impiegata così santamente, una certa inclinazione per Lucia e anche un certo sollievo nel far del bene a una creatura innocente, nel soccorrere e consolare oppressi, avevan realmente disposta la signora a prendersi a petto la sorte delle due povere fuggitive » (132). Ora io mi domando: dati tutti quei precedenti e quelle condizioni spirituali, è naturale e verosimile questo? Io lo credo: anzitutto quelle tre prime ragioni che il Manzoni accenna non sono altre che le manifestazioni di quell'orgoglio che abbiamo ripetutamente visto esser la nota fondamentale dello spirito della signora; poi quella « certa inclinazione per Lucia » si può spiegar benissimo pensando alla curiosità che si dovette destar nella mente di Gertrude all' apprender la novità di quel caso e la stranezza quasi misteriosa di quella avventura d' amore; e infine quel « certo sollievo nel far del bene a una creatura innocente, nel soccorrere e consolare oppressi » è in gran parte manifestazione di quel sentimento simpatetico, per il quale tutti siamo spinti a far alleanza con chi si trova nelle stesse nostre condizioni. Ella, Gertrude, poteva invidiare quelle fanciulle che sapeva destinate alla vita libera, poteva odiar quelle suore che avevano contribuito a tirarla là dentro, poteva anche irritarsi e rodersi con sè stessa, ma poteva anche sentir simpatia, se non affetto, e sollievo nel portar soccorso a chi, come lei, aveva sofferte le violenze della società e degli uomini, a chi, come lei, aveva dovuto scappar là in quel chiostro, per trovare e avere un rifugio. Talchè Lucia naturalmente poteva trovare in Gertrude un'al-

leata, non fida non sicura non costante certo, ma un' alleata momentanea sì.

E allora, data questa condizione di cose, che per sè, parmi, è giusta e vera, come si può spiegare il tradimento di Lucia per parte della signora?

Ecco un altro punto sul quale il Manzoni, come già notò il mio illustre e compianto maestro Adolfo Borgognoni [1], passò troppo rapidamente, laddove avrebbe dovuto, essendo questo un momento oscuro e difficile, esercitare in esso ancora la sua acuta analisi. Io ripeto la domanda del Borgognoni: « Appar egli naturale, verosimile, umano, vero, che la signora di Monza dal vedere al non vedere consegni la povera Lucia ai cagnotti dell' Innominato, ella che sebbene monaca sacrilega era pur donna e per la povera e buona fanciulla a lei affidata sentiva affetto, ella che, non foss' altro, aveva trovato in lei una cara, una fida, una servizievole affettuosa compagna? Anche qui c' è una lacuna ». Che lacuna ci sia a me pure sembra, ma essa può bene essere dalla nostra indagine riempita, poichè i due punti estremi, di partenza e d'arrivo, sono parmi in stretta relazione fra di loro. Anzitutto è da notare che il Borgognoni forse un pochino esagerava dicendo che la signora sentiva « affetto » — (parola che il Manzoni a questo proposito non usa) per la povera Lucia, e che aveva trovato in lei « una cara, una fida, una servizievole affettuosa compagna ». E forse in questa esagerazione sta la difficoltà di rispondere a quella domanda. Infatti, per quanto Gertrude sentisse simpatia per Lucia, non la poteva tuttavia considerare, così voleva la sua natura orgogliosa, che come sua suddita o come protetta almeno, non come amica certo, e di conseguenza doveva esser più pronta e più facile a servirsene, che a volerne e cercarne l' affetto. In secondo luogo, il carattere della signora, reso bisbetico dalle speciali condizioni psicologiche e dall' età, non le dava la continuità e la fermezza della simpatia, le poteva dare invece gli sbalzi e le contradizioni. In-

(1) A. Borgognoni, *Studi contemporanei*. Roma 1884, pag. 40-41.

fine poi bisogna pensare che Gertrude fu sempre e in casa e fuori un essere prontissimo e facilissimo a subire la suggestione dell'autorità: in casa aveva ceduto all'autorità del padre, qui poteva anzi doveva per necessità psicologica cedere all'autorità di uno che ormai dominava il suo spirito con maggiore e più sicura energia che non fosse la paterna; in casa aveva all'amor filiale e alla devozione per il padre sacrificato se stessa, qui poteva bene all'amore e alla devozione per Egidio sacrificare un'altra, che poi le doveva premere fino a un certo punto. L'educazione ricevuta in casa aveva già da tempo spezzata o infiacchita la sua volontà: ella non sapeva più resistere.

Ella era allora uno di quegli esseri sfortunati nei quali, o per natura o per educazione, va compagna a una grande possente forza amatoria una grande deplorevole fiacchezza di volontà. Soltanto per una volontà forte e sicura è lecito far resistenza all'ambiente e soffocare le passioni tumultuanti e fare insomma uno di quei rapidi e radicali rivolgimenti che si chiamano con nome proprio conversioni, cioè trapassi dal male al bene, da una vita moralmente cattiva a una tutta buona e gentile: così potè fare l'Innominato. Egli aveva forza di sentimento e forza di volontà; Gertrude aveva pure da natura forza di sentimento, cioè grande amatività, ma aveva anche volontà infrollita o spezzata dall'educazione principalmente. Era dunque ella anche questa volta del tutto colpevole? O non bisogna accordarle larghe attenuanti?

Risulta ora da quel che s'è detto che, se la truce proposta di Egidio potè riuscir sulle prime nefanda per Gertrude stessa, non poteva poi esser respinta da una donna come lei. Legata com'era al suo passato, legata a quell'uomo vedeva che anche qui, come prima nella casa paterna alla vigilia di entrare in convento, ogni resistenza sarebbe stata inefficace e nemmeno si poteva effettuare. Si capisce tuttavia come prima di licenziar Lucia ella possa aver sentito rincrescimento e possa

aver un istante esitato, perchè anche il colpevole di fronte al delitto può esser preso da uno scrupolo momentaneo, e possa aver richiamato Lucia alla grata; ma ormai quel pensiero avvezzo a predominare nella mente di lei, il pensiero di Egidio così forte e così energico, stravinse, ed ella cedette un'ultima volta, e Lucia partì.

— Difficilmente, credo, si può trovare nella letteratura romantica moderna una scena che sia più tragicamente vera e umana di questa del capitolo ventesimo. Nel quale c'è poi anche qualcosa di grandioso: chè in esso si vedono e si sentono agire in uno stesso disegno, ma in modo diverso, i personaggi più drammatici del romanzo: la signora e l'Innominato: chi è privo di volontà e chi nella volontà energica trova la sua grandezza; chi rovina e chi si solleva. L'Innominato però non parla, egli si avvolge come nelle tenebre e assiste, quasi di lontano e in parte, alla trista scena che la malvagità umana aveva preparata. Egli è come pensoso: non è lontano il momento della risurrezione. — Ella invece opera, ma quasi come macchina, come strumento d'altri, e invita e lusinga e tradisce Lucia, e ancor più in basso irresistibilmente rovina.

Così naturalmente, per un regolare procedimento psicologico, per un concorrere sventurato di molti fatti e di molte cause, la natura, l'educazione, l'ereditarietà, l'ambiente, la memoria del passato, l'impressione del presente, si spiega benissimo e appar chiaro il corrompimento di Gertrude; nè occorre, parmi, ricorrere a vedute speciali di psicopatia femminile, a degenerazioni o a isterismi per spiegar tutte le bizzarrie e le cattiverie del carattere di lei.

Della quale fa un ultimo brevissimo cenno il Manzoni verso la fine del romanzo, dove si ricordano certi atrocissimi fatti per i quali ella fu trasportata in un monastero di Milano, dove però « dopo molto infuriare e dibattersi s'era ravveduta, s'era accusata », e dove « la sua vita era supplizio volontario tale, che nessuno, a meno di non togliergliela, ne avrebbe potuto trovare un più severo » (444). Il fatto è storico e il

ravvedimento è storico ([1]). Ma allora, se è psicologicamente vera, come ho cercato di mostrare, tutta la evoluzione precedente, come e per quale processo può essere accaduta quella nuova trasformazione? Fu essa davvero sincera? Fu uno schietto e vivo bisogno dell'anima, voluto e ottenuto con forza di volontà vincendo ostacoli, o non fu piuttosto voluto, e imposto da nuove pressioni esteriori, dalla nuova condizione di vita a cui fu legata dal cardinal Federigo Borromeo, dall' orrore provato alla notizia di quei sacrilegii e parricidii, di cui, come dice il Ripamonti, aveva ella fomentato la semente, da paura sorta nell' animo di lei? — Se dovessi fare induzione dai precedenti e dalla natura dell' animo suo, tenderei a credere che la cosa sia avvenuta nel secondo modo.

Ma ora mi resta un ultimo quesito. Il Manzoni afferma: « È una delle facoltà singolari e incomunicabili della religione cristiana, il poter indirizzare e consolare chiunque, in qualsivoglia congiuntura, a qualsivoglia termine, ricorra a essa. » E soggiunge: « Con questo mezzo, Gertrude avrebbe potuto essere una monaca santa e contenta, comunque lo fosse divenuta » (128). E di fatto ella entrando in convento iniziava una vita nuova; si trovava in un ambiente affatto diverso dal paterno, sciolta da quelle violenze, libera di sè anzi signora, con innanzi un avvenire che doveva e poteva essere unicamente e schiettamente religioso. Il passato era passato ed ella era giovine tuttavia, d'altra parte il mondo le era chiuso per sempre; tornare a esso era impossibile. Bisognava dunque rassegnarsi e trarre dalle dolorose necessità argomento di purificazione, di gioia del tutto spirituale. Ma a far ciò, a ottener quel maraviglioso effetto una cosa sola ci voleva: un sano e schietto sentimento religioso. Or questo era appunto quello che più d' ogni altra cosa mancava a Gertrude: l'educazione avuta e le impressioni e le idee fra le quali era cresciuto il suo spirito le avevano data una larva di religiosità o avevan sotto le formole religiose celato e fomentato l'orgoglio

([1]) V. RIPAMONTI, *Storia patria,* libro VI, c. III, decade V.

e soffocato quel sentimento che può ravvivare la religiosità talvolta, cioè l' amore. Ella adunque, in fondo, nemmeno di questa defezione dal cristianesimo non può essere interamente ritenuta colpevole. Il cristianesimo ha certo una grande inesauribile inarrivabile forza di miglioramento e di purificazione dell'individuo come della società; ma per conoscerne e sentirne tutti i benefici effetti, bisogna già aver l' animo puro e disposto per accostarsi a lui e vivere della sua vita appassionatamente larga e benefica. Povera Gertrude! Non le avevano fatto conoscere e sentire Iddio, non lo poteva amare allora che tutto il suo bel sogno mondano svaniva.

V.

Ora adunque a che si riducono in ultima analisi le cause di quella trasformazione? A una volontà fiaccata, per la quale poteva liberamente tumultuare nell'animo orgoglio e sensualità. E qual era stato il mezzo onde s' era potuto ottenere quel risultato infelice? Un' educazione psicologicamente raffinata, ma moralmente pessima, perchè finì con comprimere ogni tendenza naturale, ogni slancio puro dell' anima, con stremare e distruggere la libertà; un' educazione che subordinava l' individuo alle esigenze, non dico della società, ma di una classe privilegiata. Ecco dunque come l' episodio di Gertrude sia nel romanzo del Manzoni, indipendentemente dal merito artistico, uno studio storico, un' analisi psicologica, un alto avvertimento pedagogico-morale.

GIOVANNI VIDARI

(*La fine al prossimo fascicolo*).

CATERINA LA BIGOTTA [1]

VII. — I Barbetti.

Framezzo alle milizie e alle ultime schiere delle truppe stanziali del Duca, come corpo di congiunzione fra il centro e la sinistra, stava un corpo di truppe dall' apparenza strana e misteriosa. Erano i Barbetti!

Nelle valli delle Alpi da Pinerolo a Saluzzo, dalle più alte vette fino al loro aprirsi sulla pianura, trovasi tuttora una popolazione che gli abitanti del piano chiamano Vettoni, cioè abitanti delle vette, ma che si distinguono più specialmente dal resto della popolazione, per le loro credenze religiose. Essi costituivano il nucleo degli adepti di Pietro Valdo e da lui si chiamavano Valdesi; ma dal popolo, per la barba che portavano incolta, aveano ricevuto il nomignolo di Barbetti e nel linguaggio officiale alla Corte del Duca si chiamavano religionari. Era una delle mille sètte uscite dal Medio Evo, che prendendo per punto di partenza il disconoscere l'autorità del Papa qual capo della Chiesa, erano venute man mano cancellando dal Vangelo, dal Credo e dalla Tradizione tutto quanto li costringesse a star soggetti alla S. Sede. I sacramenti erano divenuti simboli, i sacerdoti predicatori (*precciaire* come li chiamano nel loro dialetto), la fede un soggetto filosofico, e la morale una rigidezza esterna di costumi avvicinantesi meglio all' ostinazione che al fanatismo. Fondo di tutto poi, l'antago-

[1] Cont. vedi fasc. precedente, pag. 346.

nismo naturale del montanaro che discende dagli aborigeni, contro l'abitante del piano, che appartiene alla razza che a questi si è sovrapposta.

I duchi, sempre miti e buoni coi sudditi, si mostravano assai tolleranti co' religionari; ristringendosi all'impedire, per quanto possibile, la propaganda, che del resto non era molto a temere, atteso l'antipatia naturale che divideva i Vettoni dagli abitanti della pianura. Ma i sovrani di Francia, sempre desiderosi di estendere i loro dominî di qua dalle Alpi, anzi avendo in varie epoche posseduto ora Susa, ora Pinerolo, ora Saluzzo, trovavano nei Barbetti un ostacolo possente ai loro progetti di ingrandimento, perchè questa popolazione ostile occupando le valli e i passi dell'Alpi, rendeva difficili le comunicazioni tra Francia e Piemonte. Perciò il governo francese nel continuo ondeggiare de' Duchi di Savoia fra le grandi potenze che tendeano a dominare in Italia, ogni qualvolta si trovava alleato col Piemonte, sotto pretesto di zelo religioso instava col governo di Torino per l'estirpazione dei religionari; e ancora pochi giorni prima della rottura tra Francia e Piemonte, che condusse alle battaglia di Staffarda, le truppe piemontesi unite alle francesi faceano guerra ai Barbetti ed era fresca la presa della Balzilla, una delle posizioni più forti dei religionari. Ma rottasi la guerra, il Duca si era accomodato coi Barbetti, e questi erano subito scesi in campo nell'esercito ducale per battersi contro i francesi, che ben sapevano essere i veri inspiratori della persecuzione sopportata. Essi erano pertanto venuti all'esercito in buon numero sotto il comando del Signor Deloches, uno fra i più valorosi loro condottieri.

Fra i caratteri più spiccati di questa eresia, figurava ancora in quei tempi, un rigore estremo nelle pratiche esterne di culto; ond'è che quella sera, sia per prepararsi colla preghiera alla battaglia imminente, sia per distinguersi dai cattolici i quali non si mostravano preoccupati che di riposarsi, epperciò eran tenuti da loro in conto di gente senza religione, e per dar loro un esempio di zelo religioso, dopo di aver di-

sposto ogni cosa e cenato, si erano raccolti tutti in quella larga spianata circondata d'ontani, per ascoltarvi il sermone del ministro che li avea seguiti al campo. Nè rechi meraviglia che al ministro, detta una breve esortazione, succedesse la ministressa. Tutti sapevano che Ida, così chiamavasi, era al campo, e nessuno dubitava che si sarebbe lasciata sfuggire una simile occasione.

La storia di retroalcova affermava che Ida era venuta al campo, per non perder di vista il sig. Di Loches, comandante dei Barbetti, di cui la dicevano pazzamente invaghita. E il sig. De Loches era uomo da meritarsi quella passione. Non solo era dotato di una maschia bellezza, ed era uno dei principali signori delle Valli, ma godeva della grazia del Duca, che ne apprezzava le grandi qualità civili e militari. Quantunque non contasse allora che trentacinqne anni, egli avea molto viaggiato, ed avea dimorato parecchi anni in Inghilterra e ne' Paesi Bassi con missioni della Tavola (specie di sinodo dei pastori Valdesi) per quei correligionari. Ma come avviene in chi si trova poter andare al fondo delle cose, ne' suoi viaggi e col suo buon senso egli aveva deposti molti pregiudizi de' suoi compaesani, ed era di tutto il corpo che comandava, e di cui godeva la piena fiducia, il meno Barbetto. I caporioni un poco addentro nei misteri, queste cose le sapevano, ma confidavano nella lealtà del suo carattere: ad ogni modo molti sospettavano che Ida sotto quel pretesto della sua passione fosse una spia messagli alle calcagna dai più accorti della Tavola: altri pensavano più alla buona che lo spionaggio non escludesse un sentimento più tenero.

Il fatto sta che Ida dopo il signor De Loches era il più importante personaggio del corpo ausiliare dei Barbetti; corpo che contava sette od ottocento uomini, ed era stato allineato framezzo le ultime schiere regolari del Duca, e le milizie. Ora torniamo al racconto.

La ragione dell' esclamazione e della fuga improvvisa del Capitano Santena, dalla capanna, non era altro che questa:

che fra i quattro luciferi che colle torcie in mano illuminavano la scena, egli avea creduto distinguere proprio in carne ed ossa, e coll' uniforme di archibugiere del Duca, nè più nè meno, che la nostra antica conoscenza, l' illustre ballerino di M.lla Iolanda, Gioffredo Cardetti!

Ricordiamo come in que' tempi, cogli ordini vigenti di regime ecclesiastico, colle censure scagliate contro chiunque si affratellasse a tal sorta di eretici, e infine colla mano che si prestavano le due autorità civile e religiosa; e subito si comprenderà qual brutta impressione dovesse fare e come uomo di legge e come capitano d' armi, sull'animo del notaro Santena, quella vista di un suo amministrato fra i Barbetti. Non recherà pertanto meraviglia il dire che nel più forte ed energico delle esortazioni di Ida, il Capitano Santena penetrato fin dietro alla predicante e giunto inosservato a tiro delle mani di Gioffredo, con un potente scapaccione fra capo e collo, lo mandasse a rotolare lui e la sua torcia di resina quattro passi innanzi al pulpito improvvisato.

A quell' atto successe un istante di silenzio e di tempestosa sorpresa. Ida, si era arrestata per guardar l' insolente che osava interromperla; Gioffredo si rialzava irato e minaccioso. I Barbetti intenti alla predicante, e nei chiaroscuri della fiaccola, non aveano ben capito come la cosa fosse andata. Del resto, la maggior parte de' più fanatici, non aveano visto di buon occhio quell' assisa militare del Duca che solo poche settimane prima figurava fra gli espugnatori della loro gran rôcca la Balzilla; sicchè vi fu un momento di confusione, dominato un istante dalla voce tonante del Capitano Santena:

— Pezzo d'asino, troppo ben vestito, per la tua ciucaggine! — sclamava egli guardando negli occhi l' archibugiere, il quale si era rivoltato furente per battere il suo ramo di pino su chi l' aveva in tal guisa apostrofato, ma nel più bello avea riconosciuto la voce e la persona del notaro. — Sì! asinaccio! che vieni a far qui fra gli eretici! — continuò il capitano riscaldandosi al vedere il gesto di risentimento

del soldato, e strappandogli di mano la fiaccola. Ma Ida avea finalmente compreso; ed irritata di essere chiamata eretica, con voce enfatica:

— Tacete, manicheo! che osate disturbare le nostre preghiere. Se voialtri come bruti vi preparate russando alla battaglia, lasciate che almeno coloro che adorano debitamente il loro Dio, si mostrino cristiani!...

I militi di Cardé dormivano poco lungi dal luogo di quella scena. Sia che qualcuno fra essi, svegliato dal vociare o attirato dalla curiosità, stesse osservando dietro il fogliame, sia che Prat e Mottura nel correre dietro al notaro avessero dato la sveglia, sia come si vuole in una parola, il fatto sta che in un momento tutti gli uomini di Cardé si erano affollati ad un lato della spianata, e si udiva dallo stormir del frascame che erano seguiti dal rimanente delle milizie. I Barbetti alla lor volta, visto l'accorrere dei militi, aveano in fretta dato di mano ai fucili deposti poco lungi e stavano raccolti, dalla parte opposta, e le due parti si guatavano sospettosamente. Fra le due fronti stavano gli eroi della scena principale.

Vi fu un momento di calma, ma di quelle calme che precedono il turbine.

Il lettore avrà già immaginato che se Gioffredo si era lasciato trascinare in quella adunanza, doveva averne le sue ragioni. E le ragioni sono facili a indovinare quando si tratta di un giovane facile a prender fuoco per una donna, e di una donna di bellezza non comune, e di una predicante valdese per la quale la conversione di un cattolico era una segnalata vittoria. Non già che Gioffredo intendesse sul serio farsi ascrivere fra i Barbetti, ma egli si credeva abbastanza buon diplomatico per tener a bada la predicante su questo punto delicato, e accaparrarsene i favori. Nulla dunque di più umiliante pel suo amor proprio, di uomo intelligente (chi non si crede intelligente massime fra la gioventù?), pel suo uniforme di archibugiere, per la sua fatuità di uomo simpatico alle donne, che il vedersi trattato a quel modo, e apostrofato in termini così

poco parlamentari, dal notaro. Lo spirito di subordinazione verso il capitano d'armi del suo feudo, era ancor forte in lui, ma l'offesa era grave. Egli stava pertanto ritto innanzi al notaro, guardandolo fiso con occhi accesi di maltalento, ma non trovava una parola da ribattere. Il notaro però non gli lasciò tempo a riflettere.

— Come! — soggiunse egli levando la fiaccola che teneva in mano, in atto di minacciare. — E sei ancor qui?... Via subito!

Gioffredo non rispondeva, ma stava fermo.

— Hai capito?...

Gioffredo non si mosse.

Fu come un lampo. Il notaro percosse l'archibugiere colla fiaccola, ma questa gli venne strappata di mano, e con un manrovescio, fu stramazzato lungo e disteso a terra.

Il notaro si rizzò in piedi. Gli uomini di Cardé vedendo cadere il loro duce, si erano avanzati in sua difesa: i Barbetti avevano fatto altrettanto; sicchè in un momento tutti questi uomini armati si pigiarono e si confusero, in atteggiamento minaccioso.

Ida avea intanto fatto segno all'archibugiere di allontanarsi. E questi dopo quel po' di soddisfazione presosi, tanto da mettere il suo onore a posto, in atto di compiacere la donna, ma anche soddisfatto di cavarsi d'imbroglio, si era ecclissato.

Ma Santena oltre all'esser capitano, era anche notaro, cioè uomo di armi e uomo di toga. Atterrato dalla forza, ricorreva al diritto. Rizzatosi e visto che Gioffredo erasi allontanato:

— Ha fatto bene, quell'asinaccio ad allontanarsi, — sclamò egli; — ma a tempo e luogo non mi sfuggirà! A voi — e si rivolgeva alla predicante — a voi debbo chiedere conto di quanto è accaduto. — E accendendosi d'ira, al sorriso di disprezzo della predicante: — Sì! a voi! avete un bel ridere! Le leggi ci sono, e le faremo rispettare. Perchè voi dovrete

render conto alla giustizia, di sedurre coi vostri errori un giovane inesperto, di avergli fatto abbandonare il suo posto nel Terzo, alla vigilia della battaglia. Io sono capitano d'armi del feudo di Cardé, cui appartiene quel soldato, e vi avverto che vi sarà domandato conto innanzi ai tribunali della vostra condotta.

— Avete parlato? — interrogò Ida, che stava ritta, ferma, impassibile ad ascoltarlo; e profittò di un momento di respiro per interpellarlo. Avete parlato? — Ora vi rispondo. Sentite, capitano d'armi del feudo di Cardé. Se invece di prestare orecchio a dei preti che pregano in una lingua che non capite, leggeste qualche volta la Bibbia, che è il libro dello Spirito Santo, e che invece non solo non leggete, ma proibite di leggerla agli altri, sapreste che fin dai tempi degli Apostoli, era meglio servire a Dio che agli uomini. Se la Baronessa di Cardé vuol essere papista, non ha diritto di impedire a un galantuomo di esser cristiano, per ciò solo che è nato nella sua baronìa. Gesù Cristo non avea baronìe, non aveva canonici, non aveva capitani d'armi che usassero prepotenze, aveva un Vangelo nel quale è scritto che siamo tutti fratelli.

— Finitela una volta! — interruppe il Conte Prat, il quale assieme a Mottura era finalmente riuscito a traversare la folla.

— Siete voi che dovete finirla! — sclamò Ida. — Perchè venite a disturbarci nelle nostre preghiere? Se voialtri papisti non pregate, lasciateci almeno pregar noi!...

— Siete voi, che trascinate sul luogo delle vostre combriccole, un soldato del Duca! ribattè Mottura.

Per fortuna, come abbiamo detto, la presenza di Gioffredo in uniforme di archibugiere aveva offeso in gran parte gli stessi Barbetti; perciò, più che il fatto di vedere allontanato il soldato, erano offesi dal piglio altezzoso dei tre duci cattolici, verso una delle loro profetesse.

I Barbetti cominciavano a vociare, ed anche i militi vo-

ciferavano. E Dio sa come sarebbe andata a finire, se in quel momento un rumore confuso, un rimuoversi di quella massa d'uomini, non avesse fatto comprendere che avveniva qualche cosa di nuovo. La folla armata faceva largo, mano mano, a qualche sopravvenuto, sicchè poco dopo comparve sul piccolo rialzo ove stava Ida, prima un bell' uomo, dalla gran barba nera, dalla statura imponente, dallo sguardo franco e benevolo: il Signor Di Loches. E al suo fianco un giovinotto di forme sparute e leggermente gobbo, ma il cui sguardo esercitava un fáscino irresistibile in qualunque sguardo incontrasse. Tanto è vero che negli uomini di grande avvenire e di genio, vi è qualche cosa che rivela questo avvenire.

Bastò infatti il suo solo affacciarsi per imporre silenzio. Era il Principe Eugenio.

— Soldati! — diss' egli con una voce sottile, ma chiara, atta a farsi sentire da lungi — se alziamo un po' la voce, Catinat ci sente!

E questo nome di Catinat che ai valdesi avea presa la Balzilla, e ai cattolici avea devastato tante terre, usato con somma accortezza dal giovane principe, produsse una reazione generale, richiamando ognuno al pensiero del pericolo comune.

— È meglio, — proseguì egli dopo una pausa, — che gli facciamo sentire la voce dei nostri moschetti. Chi sa che domani dobbiamo adoperarli; ed è necessario che le truppe prendano un po' di riposo. Sua Altezza il nostro Sovrano, ci ha incaricati col Sig. Di Loches, di indicare le posizioni dove ogni corpo deve riposare, pronti da un momento all' altro a prendere l'armi. Lei, sig. Di Loches che conosce le posizioni, favorisca disporre le sue genti, ed io coi signori capitani delle milizie le porteremo nei luoghi assegnati. Assumo il comando generale. Soldati! schieratevi per compagnie!...

Vi era un' autorità così naturale in queste parole, che in un momento, senza esitazione, i Barbetti e i militi si trovarono schierati di fronte.

— Ora, ciascuno ai propri posti!

E le truppe sfilarono sotto i rispettivi condottieri, lasciando sul luogo Ida, il ministro, e quei che teneano le torce a vento.

VIII. — Staffarda.

La mattina del 18 Agosto era splendida. Tutto nella natura spirava la vita, mentre due eserciti si preparavano a seminarvi la morte.

Nel giorno precedente le posizioni dei due eserciti si erano rettificate. Catinat rinforzato dalle truppe di Feuquières tornato da Saluzzo, aveva esteso la propria destra fra il Giandone e Staffarda, ma la rifiutava agli alleati; e questi invece avevano esteso la propria destra, preparandosi a portare su questo punto tutto lo sforzo della battaglia, per modo che mentre il 16 Agosto i due eserciti formavano un gran T di cui i Francesi costituivano la sbarra superiore, gli alleati ne formavano l'asta lungh'esso il Giandone, nel giorno della battaglia, formavano invece un gran V, di cui i Francesi costituivano il lato verso la montagna, e gli alleati il lato opposto verso la pianura ed il Po.

Le fanterie spagnuole, come quelle che si trovavano quasi al contatto dei Francesi, iniziarono il fuoco all'alba; e si tempestò di fuoco per parecchie ore da ambo le parti senza risultati decisivi. Solo era evidente che Catinat si teneva riservato. Infatti verso le dieci del mattino, essendo riuscito a mettere in posizione dieci pezzi d'artiglierie, vicino agli Occhetti, il loro fuoco divenne in breve così micidiale, che un'ora dopo le truppe spagnuole, malgrado la proverbiale loro solidità, cominciarono a sgominarsi. Furono fatti avanzare due Terzi piemontesi in loro sostegno, Croce Bianca e Savoia; ma a quei tempi non si andava ancora all'attacco. Questi due Terzi sostennero il combattimento fin verso il mezzogiorno, ma presto si vide che rimaneano sopraffatti dal fuoco avversario.

Verso le due pomeridiane, Catinat potea tenersi sicuro

della vittoria. Le sue artiglierie più numerose e meglio servite che quelle dell'avversario scarse, mal provviste di cariche non adattate al calibro dei pezzi, avevano seminato la confusione e la strage nei reggimenti alleati, che si ripiegavano verso Villafranca.

Era il momento previsto da Catinat, col suo colpo d'occhio di gran generale, per isfondare il corpo dei Barbetti e la linea delle milizie, passare il Giandone al suo confluente nel Po, e prendere così di fianco l'esercito alleato che era in piena ritirata lungo la sponda opposta di quel torrente. Mandò perciò ordini affrettati a Feuquières che con un assalto impetuoso sloggiasse le milizie dalle macchie, e si portasse con vigore sulle colonne di truppe regolari che nel disordine della ritirata sarebbero state prese fra due fuochi, messe in iscompiglio e fatte in gran parte prigioniere.

Ma egli aveva da fare con un altro astro nascente del firmamento militare, il principe Eugenio, e colla risolutezza delle milizie. Il principe Eugenio, visto l'esito infelice della battaglia e prevedendo il movimento di fianco del nemico, raccolti intorno a sè quanti trovò di uomini animosi, si era gittato lui pure nella boscaglia.

Il conte Prat e Mottura erano in quel mentre impegnati in una disputa animata. Il notaro Santena non volea desistere dal proposito di denunziare all'Inquisizione Gioffredo Cardetti per la sua scappata di due sere prima; malgrado le rappresentanze degli altri due duci i quali non vedevano che un atto di leggerezza giovanile, dove invece il notaro scorgeva una formale apostasia. Certo se Gioffredo non avesse fatto ruzzolare a terra il capitano innanzi a troppi testimoni, il notaro si sarebbe risentito assai meno. Ma egli era in quel momento troppo capitano, per essere semplicemente e puramente notaro.

— Mi perdonino — protestava egli con riguardo ma con fermezza verso i suoi due colleghi. — Ma qui il fatto dell'apostasia è formalmente costituito. È formulato nelle ordinanze della Camera Ducale che sanciscono le gride del Santo Uffizio:

convivenza volontaria cogli eretici, professione di opinioni eretiche, assistenza alle pretese funzioni religiose... Al che si aggiunge la diserzione militare dal suo Terzo, in faccia al nemico, proprio in faccia al nemico! Non si poteva essere più in faccia al nemico di quel che fossimo ier l'altro a sera! L'ha detto il Principe Eugenio!... Ah! quello sì che sarà un grande uomo di guerra!... Che cosa ha detto?... Se alziamo la voce, il nemico ci sente!... Che bella ispirazione!... E con quella vocina sottile e forte ad un tempo, e calma come al consiglio di guerra!... Lui solo contro tutti... nò... ebbi l'onore di essere del suo avviso... E se ora siamo battuti... ah! corbezzoli! comincia a piovere!...

Era un colpo di mortaio sparato a poca distanza, ed una bomba che era venuta a scoppiare nel folto della macchia vicino ai disputanti. Feuquières avendo sperimentato nella mattinata la buona disposizione delle milizie, tentava sconcertarle con qualche colpo di mitraglia. Fortunatamente pei militi i proiettili affondavano nella mota, e ordinariamente si contentavano di spruzzarli di fango. Ma coperti come erano dalla boscaglia, Feuquières ignorava questo particolare. Perciò mentre da una parte cominciavano ad arrivare le bombe, dalla parte opposta accorreva il principe Eugenio, con quanti uomini di buona volontà avea potuto raccogliere.

La milizia di Cardé era all'estrema sinistra, al confluente del Giandone col Po; e fu su questo punto che venne a scaraventarsi l'impeto della più furiosa colonna francese comandata in persona dal Feuquiéres.

Fù un turbine che durò appena pochi minuti. La truppa francese addentravasi nella macchia costretta a procedere in disordine e alla spicciolata, perdendo così tutti i vantaggi disciplinari, contro uomini pratici del luogo, che stavano al coperto ed erano risoluti a resistere. Perciò l'urto e la zuffa, non fu un vero combattimento, ma una confusione di colpi, di grida, di ordini, di lotte individuali in cui ognuno pensava per sè. Il capitano Santena gridava ai suoi soldati: « Figliuoli, tenete fer-

mo! non una tinca!.. » Ma la voce del capo non era più sentita. Che anzi si trovò egli stesso con un pugno de'suoi, circondato da un nucleo di Francesi e sul punto di venir schiacciati, quando sopravvenne opportunamente il principe Eugenio, il quale avea flutato il pericolo da quella parte. L' ufficiale francese gridava al notaro: *La bataille est perdue. Deposez les armes!... c'est un effusion de sang inutile!...* Ma il notaro gli rispose quasi come Cambronne a Waterloo; e il francese irritato di tanta audacia stava per sciabolarlo, quando a tempo opportuno un colpo di fucile ben diretto lo stese al suolo. Era Gioffredo Cardetti che per espiare la sua sciocchezza dell' altro giorno, si era battuto come un leone, ed ora veniva così opportunamente in soccorso al suo Capitano d' armi.

— Ah! sei tu, pezzo d' asino! — sclamò il notaro riconoscendolo. Asinaccio scomunicato! E osi ancora presentarti!...

Ma il da fare cresceva e non ebbero tempo a scambiare altre parole. Basta! Ad onore delle milizie la colonna francese batteva in ritirata. Il principe Eugenio, strinse la mano a Santena. — Bravo capitano! e brave le milizie! In mezzo a questo disastro, ci resta sempre la consolazione dei prodi! Non so se noi dovremo separarci fra poco e forse per sempre, ma dica da mia parte ai suoi militi, che hanno fatto il proprio dovere da veri piemontesi!

— Altezza! ah, Altezza! — sclamava il capitano in una confusione d' orgoglio o in un orgoglio di confusione se più piace; troppa bontà! troppa degnazione! si fa il nostro dovere...

— E non è ancor finito, capitano. Bisogna tener fermo un altro poco, per proteggere la ritirata.

— Non tema per questo...

— Mi duole di sacrificare tanta brava gente!... Forse proteggendo la ritirata degli altri, comprometteremo la nostra, capitano! Ma siamo soldati e prima di tutto il dovere!...

— Oh! per questo non si crucci Altezza. Ho detto che non una tinca, vogliam lasciare a questi francesi! Si figuri se

vogliamo lasciarci degli uomini. Non ci hanno ancora sloggiati!... Guardi!

E guidando il Principe alcuni passi indietro, sollevò certe frasche, disposte con molta arte che coprivano una serie di fossi, pieni di un'acqua limacciosa fra i quali erano stati praticati certi passaggi pei difensori, ma nei quali dovean precipitare almeno in gran parte gli assalitori, se arrivavano firo a quel punto della macchia.

— Vede, Altezza, — diss' egli ammiccando con malizis, — che non abbiamo ancor bruciato i vascelli!

— Bravo! — esclamò il Principe. — Ah! se tutti si fossero comportati così bene, forse Catinat non riderebbe tanto questa sera!

Ma una nuova salve di mortai, e lo strepito di bombe che si precipitavano fra le piante, avvertirono che il nemico si preparava alla riscossa.

Il secondo assalto fu più furioso del primo. Feuquiéres erasi ritirato ferito, molti ufficiali erano morti, le truppe largamente decimate. Era un'onta che Catinat e i suoi non volevano soffrire, la sera di una vittoria! Truppe fresche, inebriate dal successo, si rovesciarono come valanga sul limitare del bosco. E tanto fu l'impeto, che fu necessario ai piemontesi di indietreggiare. Ma questa volta il capitano Santena avea avuto tempo a dar gli ordini: resistere, ritirarsi adagio, pei passaggi conosciuti dietro ai fossi coperti di frasche.

I francesi si avanzavano ruggendo. Erano irritati di quella resistenza. E la loro ira contrastava sovranamente colla calma diremmo ironica delle milizie. Sapevano di trarli nella rete, ed erano di professione o per diletto, quasi tutti pescatori! Si ritirarono adunque lentamente di fronte al nemico, e questi animato dal primo successo si avanzò imprudentemente. Gli ufficiali che si erano messi alla testa delle truppe furono i primi a sparire sotto il frascame!

— Pluf! si sentiva sclamare da testimoni invisibili, ad ogni sparizione. Pluf! Pluf! Pluf! e uno! Pluf! e due! Pluf! e tre!...

Pareva uno scherzo, un giuoco di bussolotti. Di qua, di là per tutta la macchia non si sentia che dei Pluf! Pluf! che uscivano dal frascame senza veder anima viva. Vi fu un momento di esitazione anzi di confusione. Gli ufficiali gridavano dalle loro tane : altri sporgevano loro i calci del fucile per aiutarli a venir fuori. Altri andavano tastando il terreno, per trovare un luogo da inoltrarsi al sicuro. Ma la scoperta dei fossi, li metteva tutti in apprensione pel timore di precipitare in un profondo.

Ad un tratto una scarica universale, che colpiva facilmente perchè diretta sovra una massa d'uomini ferma e partiva da fucili diligentemente puntati da vicino, venne ad aggiungere ai danni della caduta nei fossi, i danni delle palle. I Francesi risposero ma a casaccio verso il fogliame. I difensori vennero risolutamente alla carica, e i Francesi privi di ufficiali, decimati, insospettiti sul luogo dove posavano i piedi, furono costretti a volgersi una seconda volta in fuga.

Intanto l'esercito alleato finiva di sfilare dietro il Giandone. Catinat accorgendosi che ormai nuovi attacchi contro la posizione delle milizie non avrebbero avuto altro risultato che un'effusione di sangue, più dannosa pel vincitore che pel vinto, fe' suonare a raccolta. E il risultato di proteggere la ritirata, era ottenuto. Risultato importantissimo, essendo noto che il Duca di Savoia per giudizio della storia, dopo le due disfatte clamorose di Staffarda e di Marsaglia combattute a pochi anni di distanza, si trovò, salvo la gloria della vittoria, quasi nella stessa condizione che se fosse stato vincitore ; non essendo mai potuto riescire al vincitore di cogliere il frutto della vittoria.

La decisione di sospendere le ostilità era così evidente dalla parte dei Francesi, che il Principe Eugenio, chiamati a raccolta i capi delle milizie, lodatili e ringraziatili della ammirabile condotta tenuta in quella battaglia, loro stringeva la mano assicurandoli che il racconto di quel combattimento sarebbe stato di grande consolazione in quel disastro a suo cugino. Poi si

accomiatava prendendo il comando della retroguardia dell'esercito alleato che, per Villafranca, andava a riordinarsi a Carmagnola.

Finalmente i militi si decisero alla ritirata. Quei di Villafranca si accompagnarono agli avanzi dell'esercito stanziale; ma quei di Moretta e di Cardè, conoscendo i guadi del Po attraversarono fieramente il fiume sotto gli sguardi del nemico. Avviarono prima i carri coi feriti, cogli avanzi delle provviste e salmerie, pronti a difenderle contro il nemico; ma visto che esso non li inquietava, entrarono alla fine nel fiume che passarono a guado, stando affatto ultimissimi alla coda, il conte Prat e il capitano Santena.

I Francesi deposte le armi, stavano in buon numero un po' più in su sulla stessa sponda del fiume, testimoni di quello spettacolo. Fra essi si distinguevano parecchi ufficiali.

Quando i due duci a cavallo furono in mezzo al fiume, si volsero agli spettatori. Il conte Prat cui come nobile era familiare il francese, si tolse il cappello e li salutò con bel garbo:

— *Sans adieu. Messieurs. Au revoir bientot!*

Santena usò la lingua patria:

— Ve l'ho detto che nemmeno una tinca!...

Forse i Francesi non udirono che il suono della voce. Ma sempre cortesi, risposero al saluto agitando i cappelli.

E così le milizie dei tre comuni ritornarono dalla battaglia di Staffarda.

IX. — **Il domani della battaglia.**

L'alba del 19 Agosto 1890 si levava radiosa in un cielo di cristallo; e l'imponente catena delle Alpi Cozie, sulle quali il Viso innalza la meravigliosa sua cima, ancor tutta increspata come le creste di immensi marosi e frastagliata di fiocchi di neve, cominciava a nettamente proiettarsi sull'azzurro purissimo del Cielo. Non si discernevano ancora gli accidenti dei

contrafforti che scendono degradandosi in mille guise capricciose fino al basso; solo il verde cupo della sottostante pianura parea stringere la montagna, come il mare che lambe una accidentata costiera.

Tutto era silenzio e respirava pace all'intorno, come se la natura nella sua grandezza, sprezzasse le microscopiche infrazioni che l'uomo può commettere contro le grandiose, universali, divine sue leggi. Solo in direzione di occidente, distinguevasi una nuvoletta prodotta dai fuochi dei bivacchi francesi (che per quanto si fosse nella più calda stagione, le notti son fresche a piè delle Alpi), coi quali i francesi avevano dormito sul campo di battaglia, conquistato al prezzo di tante vite.

Cardè era apparentemente sepolto, come tutto all'intorno, in quell'ambiente di quiete; ma sulle sue mura si vegliava, perchè la vicinanza del nemico, lasciava poca speranza di non provarne gli effetti. Il capitano Santena avea vegliato tutta la notte per preparar la difesa, che per un monte di ragioni, si imponeva come una necessità. In primo luogo, si avevano già notizie dell'intiero saccheggio dell'Abbazia di Staffarda, epperciò la sorte di Cardé quando fosse caduta in mano ai francesi, non potendo non esser diversa, tanto valeva resistere. In secondo luogo, l'esercito alleato non era così scompigliato da lasciar Catinat senza inquietudine, epperciò libero di trattenersi a lungo innanzi a Cardé. Il paese, o quella parte del paese chiamata il Castello, cioè il Castello propriamente detto, la chiesa, la piazza grande, le case dei Canonici, del Commissario, e di alcune famiglie di Cardé, stavano nell'ambito delle mura, sufficientemente forti, e difese da ampi e profondi fossi, in cui poteasi introdurre un bel volume d'acqua, epperciò non temevano un assalto o un colpo di mano; ma più che tutto, dopo i pluf! del giorno precedente, e la fiera ritirata delle milizie, a nessuno veniva in mente, e al notaro Santena tanto meno, di aversi goffamente ad arrendere senza prima esaurire i mezzi di difesa. Arrogi, che nella ritirata, qualche carro di munizioni era venuto a rifugiarsi in Cardé, sicchè non man-

cando nè uomini, nè armi, nè buona voglia, come pensare ad arrendersi?

Si capisce pertanto come l'ampio orizzonte di responsabilità che pesava sul capitano Santena, non gli avesse consentito di prender riposo. Per modo che alle tre del mattino del 19 già egli trovavasi con qualche abitante sollecito del pubblico bene, sulle mura del castello, dalla parte di settentrione, non per godere del maraviglioso panorama che il giorno nascente gli apparecchiava dinanzi, ma per ispiare le mosse del nemico.

— Nulla di nulla! — conchiuse egli alla fine, dopo essere stato alquanto fermo ad un merlo, scrutando la pianura. — Convien dire che la giornata di ieri sia stata calda anche per essi, se a quest'ora si riposano ancora!

— Ah! ci lasciassero almeno tranquilli! — sclamò Tita Cappello, che stava pure spiando; ma assai meno fiducioso che il notaro.

— Perchè? — replicò il notaro in tuono di rimprovero; come se il suo interlocutore aspirasse bonariamente a salvar la pancia ai fichi.

— Ma sei dunque matto!... Non capisci che sol che lo voglia, Catinat ci ingoia come un pesciolino!...

Il capitano ebbe pel suo interlocutore uno sguardo che non avrebbe fatto torto a Giulio Cesare dopo Farsaglia, o ad Annibale dopo Canne. Poi si rabbonì, ma con espressione di alta pietà.

— Guarda Tita! Solo ieri eravamo in cinquecento al più, nel bosco della Roncaglia, all'aperto, non avevamo per proteggerci nè fosso nè mura... Ah! sì! avevamo un fosso, un bel fosso (e rise di cuore); ma almeno non le mura. E Catinat coi suoi quindicimila soldati vittoriosi, dopo essersi con molto impegno provato in contrario, ha finito per intenderla che era meglio lasciarci ritirare con nostro comodo, a bell'agio, senza abbandonare sul luogo nè un ferito, nè un fucile, nè una fetta di salame... Che te ne pare?

— Eh! avrà avuto i suoi motivi...

— Ah! certo che li aveva! Ma chi ti dice che non ne abbia altri...

— Signor notaro! — chiamava intanto a voce sommessa una sentinella un po' discosta.

— Che notaro! Che notaro! Pezzo d' asino! Qui non sono notaro, ciucone! sono capitano.

— Signor notaro! insisteva la sentinella senza badare alla romanzina.

— Ti dico e ti torno a dire che se mi chiami notaro non mi muovo, asinaccio!

— Il nemico! — continuò la sentinella ostinata a non volergli dare il suo titolo.

— Ah! — e dimenticando le quistioni di etichetta, alla parola: nemico! non esitò più. Accorse vicino alla sentinella e seguendo l' indicazione del suo dito, gli fu dato scorgere al lume del giorno nascente, in un largo fra le folte siepi e filari d' alberi che ombreggiano la strada dal campo di battaglia a Cardé, un manipolo di cavalleggieri francesi.

— Uno! due! quattro... sei... dieci... venti... Una ventina in tutto!... È una pattuglia!... Sta bene attento se non sono seguiti da altri... Se non c' è fanteria, non c' è da inquietarsi.

Ma la voce che compariva il nemico s' era sparsa come un lampo in paese, e da tutte le parti si accorreva a veder i Francesi.

I cavalleggieri non avevano proseguito fino a Cardé. Arrivati presso al gran podere di Piè Vignolo, proprietà allodiale della Baronessa, lasciata deserta dagli abitanti per rifugiarsi in castello, avevano sfondato il portone del cortile, e si sparpagliavano nell' interno per saccheggiarlo.

Dall'alto delle mura si distingueva perfettamente l' interno del gran cortile murato, che quel podere non è che a 500 metri dal Castello, sull' altra sponda del Po. I cavalleggieri scesi di sella avevano allogato i cavalli lungo le tettoie piene di mag-

gengo e le bestie affamate ne faceano festino. Poi si era buttata giù la porta di casa, e i soldati ne erano usciti con sacchi di biada trovata nel granaio, che avevano pur vuotato innanzi ai cavalli per terra, alla buona. Poi si vedeva che frugavano l'abitazione dei coloni. Entravano, uscivano, facendo fagotto di quanto lor conveniva, che legavano alle selle dei cavalli. Dalle finestre aperte, si vedevano soldati nella grande cucina del pian terreno, che, frugato negli armadi, mangiavano e bevevano di quanto vi avean rinvenuto. In una parola si servivano da padroni.

In quel momento accorreva pur sulle mura M.[lla] Jolanda attirata dalla curiosità di veder i francesi; e giusto a tempo per scorgerne tre o quattro, che venuti fuori con bottiglie di vino e viveri trovati in casa, intendevano goderseli proprio in pubblico, in faccia ai vinti, in atto di schernirli, per rispondere ai clamori e alle invettive che loro indirizzavano dalle mura gli abitanti del castello.

Questo spettacolo non era tale da lasciar impassibile una donzella di umor capriccioso, come l'unica figlia della feudataria; tanto più che quel podere era sua proprietà allodiale.

— Bricconi! — sclamò essa dopo una prima occhiata. — Ladri di strada!...

Poi rivoltasi alla gente che le si affollava d'intorno, con uno sguardo sdegnoso:

— E voialtri siete qui più di dugento uomini, e vi lasciate insultare a questo modo da una dozzina di ribaldi!... E lei capitano?... si contenta di starli a guardare?... Non sa che Piè Vignolo è mio?

Uno dei cavalleggieri francesi avvertì probabilmente quei gesti sdegnosi della donzella e ne intese il significato, perchè rizzatosi da sedere e voltosi al castello, portò la mano alla bocca e ne fe' uscire un suono labiale che non potea lasciar dubbio sul suo significato spregiativo.

— *Voleurs!... Voleurs de grand chemin!...* — gridò loro la ragazza, e probabilmente le parole furono intese, chè il

cavalleggiero, entrato in casa, ne uscì brandendo un tizzone acceso e facendo atto di indirizzarsi alle tettoie del fieno.

Un grido di paura, di orrore, di rabbia, accolse dall'alto delle mura quella sfida. E il soldato soddisfatto dell'esito di quella minaccia, buttò il tizzone in mezzo al cortile; il che non cessava però di costituire un pericolo, in mezzo ai pagliai, e alle altre materie infiammabili che ingombravano il cortile, in quella calda stagione.

Intanto sopravveniva dal campo francese una fila di carri, disposti evidentemente a caricare per portar al campo foraggi e vettovaglie per l'esercito.

— Dunque ci dobbiamo lasciar spogliare in questa guisa! — gridava M.lla Jolanda.

Il capitano Santena, si trovava in grande imbarazzo. Era troppo buon strategico per non capire a prima vista, che altro è per le milizie combattere asserragliate in un bosco, o dietro a buoni ripari, altro è andare ad attaccare in rasa campagna un corpo regolare e specialmente cavalleria.

— Ah! signora padroncina! — osservò egli per salvare capra e cavoli. — E chi non le dice che questo sia precisamente un agguato, per farci uscire alla campagna, e poi che vi sia qualche altro corpo di soldati, nascosto nei dintorni, per prenderci alle spalle, e quando tutti gli uomini validi sian fuori, prendere d'assalto il castello, privo di difensori?

Il mormorio di approvazione, che l'idea del pericolo, strappò a tutte le labbra, per quanto contrario ai progetti della padroncina, non potè non isfuggirle. Fece un gesto di sdegno, e poi voltasi a Santena:

— Almeno facciamo fuoco dalle mura!...

— E con che? — osservò Santena, cui rincresceva assai provocare il nemico. — I colpi non arrivano fino a mezza strada.

— E il cannone, perchè c'è sulla mura? — ribattè ostinata la ragazza.

Santena stette un momento esitante.

— Lo vuol proprio, madamigella?

— Sì che lo voglio! Lo voglio e lo comando!...

— Vada pel cannone!... conchiuse di mala voglia il capitano.

L' impresa richiedeva qualche tempo. Furono preparate colla massima attenzione polvere e palla. La carica venne introdotta e pestata quanto meglio si poteva, nella culatta. Il capitano puntò lungamente, attentamente il pezzo, mentre si andava in cerca della miccia. Quando questa fu accesa, fu innastata con diligenza. Il capitano esaminò l' esca che era in buon stato; poi consegnata la miccia a un giovinotto, e fatto far largo alla gente, ordinò al giovinotto: Fuoco!

Il giovinotto avvicinò la miccia all' esca e tutti stettero trepidanti in aspettazione...

Un bagliore strano, un rumore come di una scarica di mitraglia, susseguito da parecchie strida, e poi lo spettacolo di parecchi spettatori stesi a terra fra i quali M.lla Jolanda, le cui gonne si tingevano rapidamente di sangue, seguì all'ordine di far fuoco. Il vecchio pezzo d' artiglieria era scoppiato!...

Lascio immaginare il tumulto e lo strazio dei circostanti. Vi erano parecchi feriti più o meno gravemente, ma più di tutti la giovane feudataria, alla quale una scheggia del pezzo aveva stritolato ambe le ginocchia.

Allo scoppio, alle grida, tutta la popolazione del castello era accorsa sul luogo, e fra i primi Caterina, che in un momento ebbe adocchiato lo spettacolo.

Subito, fattasi aiutare da alcune giovani fra le più robuste che eran presenti, sollevò la sua padroncina che la riconobbe, e le passò le braccia al collo.

— Me l' ho cercata — sclamò essa, conservando fra gli spasimi, una vera energia. — Mi rincresce per me, ma più per quella povera gente che è stata vittima del mio capriccio. Così provo il male che volevo fare agli altri!...

Intanto sparsasi la triste notizia, accorrevano la baronessa appena vestita, il cav. di Di Myolans, il Can.° Prevosto Ca-

musso, e la misera donzella era portata in castello e deposta nel suo letto.

In Cardé non v'era medico!...

Santena, rimasto fortunatamente illeso, correva a casa, faceva insellare il suo cavallo all'istante; chiamato un contadino che avea già servito nell'esercito, e strimpellava un po' di tromba, lo faceva uscir dal Castello e traversare il Po, con un fazzoletto bianco inastato sovra una pertica, dando alcuni squilli, e lo seguiva a pochi passi di distanza.

I cavalleggeri di Piè Vignolo, che avevano udito il rumore, ma senza rendersi ragione dello stesso, perchè non sapevano dello scoppio, intesero gli squilli, e un ufficiale si fe' incontro al Capitano, in modo assai cortese.

Santena espose in breve come in Castello vi fossero molti feriti, e nessun medico, e domandava un salvacondotto per andarne a prendere uno a Saluzzo. E l'ufficiale cortesissimo, non avendo autorità di spedirglielo, gli offerse due cavalleggeri di scorta per accompagnarlo al quartier generale, ove avrebbe potuto averlo da Catinat.

Così fu fatto. Catinat era partito la stessa mattina, e il comando del campo era affidato a Feuquières, che col braccio sinistro al collo, accolse il Capitano, anzi subito lo riconobbe.

— Fortunato di vedervi! — sclamò egli riconoscendolo, e venendogli amichevolmente incontro e porgendogli la mano. — Ho veramente piacere di vedervi, specialmente da amico e colla sciabola nel fodero. Vi siete ieri molto *bougrement bien battus!...* E son lieto di potervelo dire!

— Generale! — sclamava il capitano con modestia.

— No! no! lasciatevelo dire. Spetta più che ad altri al vincitore, riconoscere il valore dei vinti... tanto più che in quella scaramuccia — si interruppe sorridendo — potete dire che i vinti siamo stati noi! Siamo all'ora del *dejeuner* e spero che ci terrete compagnia...

— Mi duole — lo interruppe il notaro — di non poter accettare un sì grazioso invito: ma vengo per un affare di premura.

E gli narrò dei feriti, compresovi di M.[lla] Jolanda, senza però alludere al cannone.

— *Tiens!* anche delle ragazze ferite! Ma siete un paese di soldati voialtri! Sì! lasciatevelo dire! Non vi fa torto! Vi siete battuti con un sanguefreddo superiore agli elogi... massime che la battaglia era perduta!

— Che vuole, generale, si fa quel che si può...

— E avete fatto proprio tutto il possibile!... Ma vediamo: che cosa c' è da fare?

— Si tratta di ferita grave, e domando un salvacondotto per recarmi a Saluzzo in cerca di un medico...

— Che non arriverà che questa sera, troppo tardi. Ho troppa stima di Cardé, e son troppo francese per essere così poco galante. Vi darò un lascia passare in bianco per mandare un espresso da Cardé in cerca del medico ove meglio vi piacerà, e vi manderò subito il mio chirurgo che è molto al corrente di queste cose. Debbo trattar bene la Baronessa. È chiaro che dopo questa vittoria, il marchesato di Saluzzo avrà la gloria di essere incorporato alla gran Francia, e far parte degli stati del Gran Re. Perciò se siamo in questo momento in paese nemico, dobbiamo già considerarvi come amici. E chi mi dice che un giorno o l'altro non avrò il piacere di aver sotto i miei ordini le vostre brave milizie e... e il loro prode capitano!...

E nel dir queste cose chiamava un aiutante che spedisse un lascia passare in bianco, e da un servo facea avvertire M.[r] Lepatie, che si recasse subito col capitano a Cardé.

(*Continua*) E. Basta.

LA MINACCIA FISCALE

ALL'INDUSTRIA NAVALE E MECCANICA

Lodevolissimo è lo sforzo del gabinetto Crispi (onde il Sonnino è l' anima in quanto riguarda l' assetto del Tesoro) per ricondurre al pareggio il bilancio dello Stato. Il pareggio sarà vittoria profittevole più di qualunque altra. Conseguitala, saremo tenuti in conto di nazione degna d' ogni rispetto. Più che la costosa *triplice*, più che le fastose e coreografiche manifestazioni militari sia mare e terra di Kiel e dell' Aquilano, il pareggio ci avvantaggerà.

Ma comprare codesto resultato a troppo alto prezzo, cioè al prezzo dell' economia nazionale, costituisce un errore ad un tempo politico e finanziario. In nome di questa proposizione, mi accingo ad oppugnare talune misure rovinose all' industria delle costruzioni navali che sono nocciolo del disegno di legge circa i chiesti provvedimenti per la marina mercantile.

I.

Prima di ogni altra cosa due parole per illustrar la questione dell' industria navale tra noi.

Anzitutto essa è tuttavia nell' infanzia perchè le prime navi costruite in modo industrialmente remunerativo tra noi datano dal 1872.

Sino a quell' anno la situazione del nostro paese per quanto riguarda l' industria navale metallica era stata la seguente:

Le ferriere italiane erano esigue e non protette. Il minerale dell' Elba andava all' estero; il minerale dell'Alta Italia non aveva prossimi giacimenti di combustibili. Il ferro estero pagava lieve dazio alla frontiera: lieve, badisi: sì che non era efficace a costituire una protezione fiscale della industria paesana. Ma intanto qualunque nave metallica d' origine estera entrava in franchigia; pagava, è vero, una piccola somma per il cambio di nazionalità; ma inadeguata all' entità della nave stessa. Questo paradosso vige ancor tuttodì; ma anche più stridente quando si pensi che oggi la produzione nazionale del ferro e dell' acciaio è protetta mercè fortissimo dazio doganale.

Sotto circostanze siffatte la industria delle costruzioni metalliche di scafi e quella della fucinatura di macchine motrici non potevano sorgere, nonchè prosperare. I nostri industriali non avevano schermo fuorchè nel buon mercato della mano d' opera, e nella destrezza innegabile della nostra gente per qualunque lavoro manuale che richieda intelligenza svegliata.

Ed infatti alcune costruzioni metalliche avevano avuto luogo, favorite da circostanze accidentali. Cito a memoria un esempio. Il cantiere Westermann, avendo acquistata una forte partita di ferro in circostanza di fallimento, potè architettare a Sestri due piroscafi per una casa britannica. Taluni giornali sclamarono: « l' industria sorge ». Sbagliavano di grosso; il caso era accidentale, nè si ripetè.

I varî industriali marittimi italiani, allora limitati all'Italia settentrionale (Golfo di Genova e Livorno) sottomisero a Sella, che governava le finanze, l' esame del fatto stridente della nave estera che penetrava in franchigia e dei suoi materiali elementari che pagavano dazio. Sella, nato in grembo all' industria, propose immediatamente la franchigia assoluta dei materiali metallici da costruzione. Inaugurò il regime detto del 1872; assolutamente liberista come volevano le dominanti teoriche.

Dal 1872 al 1885 codesto regime imperò. I metalli giungevano in paese gravati dal nolo, dall' assicurazione e dal cambio tra la nostra valuta cartacea e quella normale d' oro dei paesi d' origine, Codesti svantaggi bilanciavansi col miglior

mercato della mano d'opera e colla destrezza dei nostri operai. Ma vano era sperare in rapidità di lavoro. Cantieri ed officine dipendevano dal mercato straniero di produzione. Con ciò si spiega il lungo tempo passato dalla *Lepanto* e dall' *Italia* sullo scalo ed anche in allestimento. Circa 6 anni!

Durante l'impero del regime liberista inaugurato nel 1872 sono stati costruiti il *Duilio,* il *Dandolo,* l' *Italia*, il *Ruggero di Lauria,* l' *Andrea Doria*, il *Francesco Morosini,* l' *Etna*, lo *Scilla,* il *Cariddi,* il *Marcantonio Colonna,* l' *Agostino Barbarigo,* il *Flavio Gioia,* l'*Amerigo Vespucci* ed il *Savoia* nei cantieri regî, la *Lepanto,* il *Vesuvio,* il *Fieramosca,* l'*Andrea Provana*, il *Sebastiano Veniero,* la *Staffetta,* il *Rapido,* la *Pagano* e la *Verde* nei privati.

L' *Andrea Provana* ed il *Sebastiano Veniero* furono le prime ad esser animate da macchine fucinate dalla stessa casa costruttrice dello scafo. Salvo pochissime eccezioni (scafo dell' *Etna*, scafo e macchina dell' *Ortigia*) gli armatori si fornirono di piroscafi sul mercato inglese acquistando roba usata, allettati da un' ingannevole tenuità di prezzo, non ultima cagione della nostra decadenza nell' industria dei trasporti, la quale durante il periodo velico era stata così fiorente nei golfi di Genova e di Napoli, nonchè in Sicilia.

La tendenza ad acquistare all' estero navi belle e pronte od a contrattare per la loro costruzione, predominava nella marina regia; in grembo alla quale erroneamente tenevasi per buono tutto quanto portava marca inglese, per quasi buono ogni prodotto dei cantieri regî, per malsicura e scadente l'opera dei privati.

Ma giunse in buon punto la benemerita inchiesta sulla marina mercantile, accuratamente condotta dal 1881 al 1884, la quale preparò il nuovo regime dell'anno 1885. Eccone il tenore per sommi capi:

Le costruzioni estere penetrino come per il passato sempre in franchigia assoluta;

I metalli da costruzione siano gravati alla frontiera d'un dazio protettore del 40 per %;

I costruttori nazionali siano compensati con una somma determinata per ciascuna tonnellata lorda di scafo e per ciascun cavallo-vapore di macchina; il compenso sia pari alla restituzione del dazio;

Il nuovo regime duri un decennio.

Esaminata attentamente la legge dell'85 protesse in modo indiretto la industria delle costruzioni metalliche; protesse direttamente la produzione nazionale della materia prima mercè la tassa protettrice del 40 per °/₀. Infatti, che i costruttori comprassero acciaio forastiero sdaziato od acquistassero acciaio nazionale, il prezzo non mutava gran fatto; perchè i produttori paesani aggiungevano il 40 per °/₀ al prezzo di costo effettivo. È assioma economico che qualunque favore di protezione è pagato dal *consumatore*. Militava in pro delle costruzioni navali e meccaniche nazionali la maggior prontezza nella consegna del materiale; vantaggio significantissimo il quale permise tra il 1885 ed il 1893 ai cantieri privati di costruire navi veliere ed a vapore secondo lo specchio seguente (*A*) per la marina commerciale e (*B*) per la militare.

A.

Anno	Velieri		Piroscafi		TOTALE	
	Num.	tonnellate lorde	Num.	tonnellate lorde	Num.	tonnellate lorde
1886	2	252	6	114	8	366
1887	—	—	7	278	7	278
1888	3	458	15	1723	18	2181
1889	4	3739	12	981	16	4720
1890	16	12368	7	514	23	12882
1891	15	10584	12	7113	27	17697
1892	5	3801	8	3428	13	7229
1893	3	2480	8	1187	11	3667
1894	2	2190	6	2091	8	4281
TOTALE	50	35872	81	17429	131	53301

B.

Anno	Nome	Disloca-mento	Tonnellate lorde
1886	*Vesuvio* (*)	3500	2330
1887			
1888	*Fieramosca* (*)	3700	2466
1889	*Castore*	530	353
1889	*Polluce*	530	353
1890			
1891	*Umbria*	2300	1533
»	*Etruria*	2300	1533
»	*Aretusa*	850	566
1892	*Minerva*	850	566
»	*Urania*	850	566
»	*Ercole*	600	400
»	*Atlante*	600	400
»	*Esploratore*	1020	680
1893	*Liguria*	2280	1520
1894	*Caprera*	850	566
		TOTALE	13832

Alle 13832 tonnellate lorde di navi da guerra ne vanno aggiunte circa 4332 di torpediniere costruite tra il 1885 ed il 1894; il che ci conduce a tonnellate 18164 costruite e fornite di macchine motrici.

A prima vista può sembrare che l' industria privata abbia lavorato più abbondantemente per il commercio che per la marina regia. Ma in realtà non è così. Le 53301 tonnellate lorde fornite al commercio ne comprendono 17429 a vapore, cifra inferiore alle 18164 della marina militare. Queste poi sono ani-

(*) Le due navi segnate coll' asterisco furono calcolate secondo il regime del 1872, perchè il materiale fu acquistato quando quel regime vigeva.

mate da macchine motrici assai più costose che quelle necessarie alle navi mercantili, perchè, com' è noto, il rapido cammino orario è più necessario alle navi militari che ai *cargo-boats* del commercio. Inoltre le dimensioni dei pezzi di membratura, le paratie stagne moltiplicate, certi pezzi di fucinatura rimarchevolmente grossi e pesanti, sono cagioni concorrenti perchè le 18164 tonnellate militari costino almeno il doppio di altrettante mercantili a vapore ed il triplo delle veliere. Ciò valga sin d' ora a palesare la diversa entità finanziaria della costruzione militare e della mercantile. Questo è argomento sul quale a suo luogo tornerò.

Sommando le costruzioni mercantili del periodo 1886-95 (53301 tonn.), le militari segnate sin qui (18164), quelle altre dell' anno corrente (*Varese* di Orlando, *Giuseppe Garibaldi* d'Ansaldo), un piccolo incrociatore marocchino pronto alla consegna, ed un incrociatore per il Portogallo, in costruzione, rappresentanti in totale circa 11220 tonnellate lorde, si giunge ad un gran totale di 82685 tonnellate costrutte, cioè ad una media annua d' intorno a 8270 tonnellate.

A ciò il lettore scorga che cosa significa industria fiorente, gli offro il brano seguente dell' *Yacht* di Parigi del 5 gennaio 1895 dove è tracciata l' opera architettonico-navale dell' anno 1894 in Inghilterra.

« La stazzatura del materiale costruito nel 1894 supera quella del 1893 di 206,932 tonnellate. Si decompone così:

93,247 tonn. ripartite in 176 velieri e 1,030,759 tonnellate ripartite in 611 piroscafi, nelle quali sono compresi anche le appartenenti a navi militari varate durante l' anno.

« Per navi a vela e vapore primeggiano i cantieri ed opifici del Clyde con 75 velieri e 182 piroscafi, della stazza collettiva di 268,755 tonnellate. Poi viene il distretto della Tyne con 110 navi (204.071 tonn.); quello della Wear con 70 piroscafi (166,544 tonn.); quello della Tees con 41 piroscafi (100,618 tonn.) e Belfast con 23 (97,901) tonn. ».

La proporzione annuale tra l' industria inglese e la nostra è quella che intercede tra 11241 e 8270!

È sotto codeste circostanze di fatto che il ministro della marina d'accordo coi suoi colleghi degli affari esteri, del tesoro, delle finanze e dell'agricoltura, industria e commercio avrebbe giudicato opportuno presentare alla discussione del Parlamento la legge nuova del 5 luglio 1895, la quale mira a falcidiare la somma dei compensi onde i costruttori navali meccanici fruiscono a partire dal 1885.

Intanto giova sapere che, secondo la statistica ufficiale, i compensi di costruzione e riparazione liquidati nell'anno 1892 salirono a lire 1,249,085 scompartiti in 959,233 lire di compenso a costruzioni nuove ed a 289,852 per riparazioni. Voglia il lettore riflettere che questa liquidazione di compensi corrisponde al lavoro di un anno eccezionale, il 1891, nel quale la marina mercantile costruì:

27 scafi di 17697 tonnellate e quella militare affidò all'industria privata l'architettura di:

3 scafi di 4150 tonnellate animate da macchine sviluppanti complessivamente 17,000 cavalli, che alle prove furono superati di 1000; fatto che suona a lode degli assuntori della costruzione delle motrici.

III.

Il ministro Morin accordatosi coi suoi colleghi titolari d'altri dicasteri interessati alla pratica, proponeva mercè il disegno di legge del 5 luglio 1895:

1° di togliere il compenso sin qui fruito dai costruttori di scafi, macchine motrici ed ausiliarie quando codesta roba sia appartenente a *nave da guerra nazionale*, rimanendo immutata la restituzione del compenso per navi costrutte per la marina commerciale e per le marine militari estere. La relazione annessa al disegno di legge dice testualmente che: i rimborsi dei dazî per navi da guerre nazionali *possono all'occorrenza e sotto altra forma esser conservati all'industria privata;*

2° d'aggravare della ritenuta del 5 per °/₀ tutti i compensi

di costruzione per ogni categoria di nave: la ritenuta vada ad impinguare le casse invalidi;

3° d'obbligare i costruttori di presentare le bollette e le fatture del materiale per le navi che si troveranno sullo scalo allo spirare della legge vigente.

Esamino una ad una le altre misure fiscali nei loro effetti immediati ed in quelli concomitanti.

La prima misura distingue la costruzione di scafi e macchine in tre categorie:

a) navi commerciali

b) navi di guerre commesse dall'estero

c) navi di guerre nazionali

D'onde codesta separazione? Forse chè l'industria regge tassamento dissimile a seconda del compratore della merce prodotta? Certo che no. Il ministro riconosce anzi sì palesemente la ingiustizia della misura ineguale che *promette compensi sotto altra forma* ed *all'occorrenza*. Ma allora qual sarà la forma? e chi giudica dell'*occorrenza?*

Quale l'industriale onesto che si accingerà all'impresa della costruzione d'una nave del valore di 15 milioni ponendo nel proprio bilancio un'*incognita?* Qual mai legge basata su dazî doganali può mai ammettere elemento sì vago come quello contenuto nell'inciso *sott'altra forma ed all'occorrenza?* Codesto è l'invito ai litigi; è l'introduzione nei contratti marittimi dell'elemento *arbitrario*, o dell'*arbitrale* che ha fatto rumorosamente sì triste prova nella costruzione famigerata di alcune nostre linee ferroviarie. Evidentemente, o il compenso eventuale sarà dato in misura di giustizia; ed allora dovrà *ammontare precisamente* alla restituzione del dazio sui materiali; o sarà minore, e sarà un dolo; o maggiore, e sarà allora opera bieca di favoritismo.

Vediamo adesso le conseguenze prevedibili. La industria navale metallica si esercita in tre centri principali: l'alta Italia tra Sampierdarena e Livorno; il golfo di Napoli e Chioggia.

Nella prima sezione i Bombrini, Alessandro Odero, Cravero

e gli Orlando hanno manifestata la propria attività industriale architettando navi per il commercio, per l' erario e *molto accidentalmente* per potenze estere. Queste ultime costruzioni si sono limitate alla vendita dell' incrociatore corazzato *Giuseppe Garibaldi* che (ordinato dallo Stato) fu, per costui consenso, ceduto al governo argentino dalla casa Ansaldo (Fratelli Bombrini): ad un piccolo incrociatore costruito dai Fratelli Orlando per il Sultano del Marocco; infine ad un incrociatore sullo scalo del cantiere Orlando per il Portogallo. Quando dunque i nostri costruttori settentrionali non stimassero dicevole accettar la vaga promessa del compenso eventuale *sotto altra forma,* rimarrebbe pur loro sempre qualche lavoro per il naviglio commerciale.

Ma nel golfo di Napoli, dove lo Stato ha creduto conveniente sollecitare il capitale ad arrischiar sè stesso nelle costruzioni metalliche, là dove sorgono gli opificî di Guppy e di Pattison, il ministro ha obliato che essi hanno lavorato esclusivamente per conto della marina regia, non mai per la commerciale, e mai nemmeno per potenze estere. Perchè dunque sacrificare un' industria regionale nascente?

Rimarrebbero i Poli di Chioggia assolutamente immuni dal danno, comecchè essi lavorino per la marina commerciale esclusivamente.

Ma poi rimarrebbero davvero immuni? Nemmeno per sogno. Soggiacerebbero al pari degli altri alle due offese fiscali contenute nella tassa del 5 per $^0/_0$ sui compensi o nell' obbligo di presentazione delle bollette e fatture.

La tassa del 5 per $^0/_0$ sui compensi è fuor di dubbio un modo d' avvantaggiar sempre di più i costruttori forastieri: perchè è una menomazione della difesa. Chi ne trarrà utile? I costruttori inglesi che pagano il 2 per $^0/_0$ di ricchezza mobile, mentre i nostri pagano il 20, che hanno il danaro in banca al 2 $^1/_2$ per $^0/_0$, mentre noi lo paghiamo dal 4 al 5, che hanno quarant' anni di vita prospera, mentre noi ne abbiamo venti di tisica, che trovano a due passi dall' opificio la fer-

riera e la miniera, laddove noi l' abbiamo lontane: e che infine portano i loro piroscafi in franchigia nei nostri porti.

Ignoriamo su quali principî il Ministro basi la imposta del 5 per cento sui compensi dovuti ai costruttori navali; essa oltrechè verrebbe a turbare quello equilibrio che si è inteso stabilire tra l' industria nazionale, e l' estera per la franchigia accordatale, verrebbe poi a creare una tassa, della quale sin' ora non abbiamo esempio, quella cioè di gravare di una imposta un' industria privata a beneficio di una società privata di mutuo soccorso, tale essendo la cassa degl' invalidi della marina, alla quale non partecipano gli operai dei cantieri navali, nessuna legge potrebbe autorizzare una simile tassa.

Non meno tirannico è l' obbligo di presentazione delle bollette doganali e delle fatture, per quanto limitato alle navi che si troverebbero sullo scalo allo spirare della legge del 1885; e per quanto corretto dall' art. 1° della nuova legge che impone acquistare i materiali in paese. Dimostrerò la perfetta iniquità della misura.

Il costruttore X deve consegnare all' armatore Y un piroscafo di 1200 tonnellate. Acquista all' estero corniere e lamiere: non compra nulla in Italia: a lavoro ultimato — secondo la nuova legge — presenta le bollette e le somme versate alle dogane gli sono restituite.

Il costruttore B ha uguale ordinazione. Compra tutto a Terni od a Prà. Siccome l' industria siderurgica è protetta con un dazio del 40 per %, il metallo nazionale ed il metallo estero sdaziato hanno sul mercato italiano il medesimo prezzo. B non avendo bollette da presentare non ha niuna retrocessione di compenso; egli paga il suo patriottismo nientemeno che il 40 per % del valore del metallo che impiega.

Dunque l' articolo della nuova legge che impone la presentazione della bolletta oppure delle fatture condurrebbe al resultato di spingere i costruttori nazionali ad acquistare metallo estero. È l' erario che ve lo induce e non *vi guadagna*, perchè

rende quello che ha incassato ogni qual volta il metallo di estera provenienza si è usato per costrurre navi di commercio oppur belliche di potenze estere.

Evidentemente questo lato del progetto di legge, fortunatamente per ora sospeso, non è stato osservato dal Ministro della marina.

Ma anche un altro aspetto il ministro Morin non ha scorto; eccolo:

Di codesti proposti aggravî fiscali il già magro bilancio di marina profitta solo per la ritenuta del 5 per $^0/_0$ sopra i compensi, la quale ritenuta (dice la relazione annessa al disegno di legge) andrà ad impinguare la cassa invalidi. Ogni altra somma ricavata mercè la legge nuova andrà a sollevare il tesoro, ma non in pro della marina; di modo che la nuova legge nasconda una vera falcidia al bilancio navale, dal Sonnino sapientemente larvata.

III.

Riassumendo la storia dell' industria navale metallica in Italia, mi pare poterla suddividere così:

Periodo corrente dal 1865 al 1872: industria nulla: qualche caso sporadico di costruzione di scafi e macchine. Il prodotto forestiero entra in assoluta franchigia e vince la concorrenza eventuale paesana.

Periodo dal 1872 al 1885: regime assolutamente liberista: entrano in franchigia i prodotti esteri ed anche i materiali elementari. La industria paesana, mercè bontà ed economia di mano d' opera, sostiene la concorrenza: ma le navi costrutte da noi hanno d' italiano il disegno e la mano d' opera, null' altro: il materiale è tutto forastiero.

Periodo del 1885 al 1895: regime di protezione all' industria siderurgica; non di protezione diretta all' industria navale. La nave italiana è compaginata di materiali elementari in massima parte *nostrali*. Unico ostacolo alla prosperità dell' industria è la franchigia assoluta al prodotto navale e mec-

canico forestiero, franchigia che non si comprende contemporaneamente al regime protettore. Sorgono nel decennio magone da ferro e da acciaio; prosperano stabilimenti numerosi nel Golfo di Genova, a Livorno, nel Golfo di Napoli e quello dei F.lli Poli a Chioggia.

La marina militare cessa dall'esser tributaria all'industria estera. La industria privata comincia a fornire qualche mercato estero vincendo la concorrenza degli stabilimenti congeneri di Francia e Spagna: ancor ci sfuggono i mercati del Cile, della Grecia, della Romania, del Giappone e della Cina conquistati dall'industria d'Inghilterra, di Germania, di Francia, sin da un ventennio.

È a questo punto che una legge — agli occhi miei assai improvvida — minaccierebbe l'esistenza dell'industria paesana, falcidiando il 5 per °/₀ su tutta la somma dei compensi che, lungi dall'esser privilegio, è una semplice restituzione: aggravando del 40 per °/₀ l'industriale che si fornisce di metallo nazionale; ed infine costituendo per le costruzioni militari ordinate dallo Stato un regime eccezionalmente sfavorevole senza motivo palesemente spiegato.

È lecito dunque ad uno spirito osservatore studiare quali sarebbero state le conseguenze di questa nuova legge.

Le navi militari o le macchine motrici o le macchine ausiliarie (prive del compenso) non potrebbero tener piede ai prodotti congeneri dell'estero; i quali entrano in franchigia.

La marina da guerra si limiterebbe alla costruzione di scafi nei suoi cantieri: e siccome non vanta opificî di macchine motrici, le acquisterebbe all'estero, giusto come costumava prima del 1870. Conseguirebbe almeno il risparmio? Sulle macchine sì; ma siccome è accettato da chiunque (fuorchè dall'on. Pullino) che la costruzione nei cantieri regî è sempre più costosa che nei privati, rimetterebbe negli scafi ciò che avesse risparmiato nelle motrici e nelle macchine ausiliarie.

Gli opifici del Golfo di Napoli deperiranno. Quelli del rimanente d'Italia intisichiranno. Così l'economia *de bouts de chan-*

delles (che forse non raggiungerà mezzo milione di lire annue) distruggerà l'opera insigne iniziata da Riboty e da Sella, condotta a maturanza da Brin. E nella improvvida legge, Sonnino sarà aiutato da Boselli relatore della legge provvida del 1885 (1), suffragato dal Barazzuoli.

Sul danno morale non mi adagio ad argomentare; è palese a chiunque conosca anche superficialmente la storia militare del mare. Il danno materiale colpirebbe ad un tempo la industria siderurgica, la marittima e le minori che fanno loro corona.

Quella meschina esca di mezzo milione annuale ci farebbe commettere errori madornali. Ma poi non ci sarà più lecito stupire della stolidità di un grosso merluzzo che si lasci pigliare ad amo innescato con un bocconcino di sardella!

***

P. S. Mentre l'articolo era in composizione, ci giunse il testo del disegno di legge 21 novembre 1895, nel quale il ministero proroga sino al 31 dicembre 1897 i provvedimenti per i compensi stabiliti col regime del 1885. Con più lungo tempo innanzi a sè, il Governo potrà studiar meglio la questione, ed il potere legislativo sobbarcarsi ad esame minuto di un regime nuovo dal quale dipende la libertá economico-navale dell'Italia.

---

(1) Ora l'istesso Boselli ne accettava il malaugurato ritocco.

LAUDE AL SIGNORE

.... cantate Domino canticum novum

I.

Organi e decacordi
e sonori stromenti
lancino a tutti i venti
la tua gloria, o Signore;
e al ritmo de li accordi
cantin li uomini in terra:
in pace, come in guerra,
dovunque, a tutte l'ore!

II.

Ti laudino concordi
pur quelli che in affanno
continuo non sanno
che pianto e che dolore.
Dolci e misericordi
volgi su loro li occhi,
la tua grazia li tocchi
nel più profondo cuore!

III.

Ti laudino concordi
le fanciulle a l'aprile,
quando in veste sottile
ridono i peschi in fiore;
non vi sien cuori sordi
al variar de' richiami,
al verdeggiar de' rami
su la terra in languore!

IV.

Ti laudino concordi
ne' giardini le spose,
con le chiome odorose
del più soave odore;
tu l'adultera mordi
di rimorsi, d'oscure
vision, di paure,
d'ogni cupo terrore!

V.

Ti laudino concordi
li uomini tra la bionda
messe che come un'onda
s'incurva ne l'ardore;
e il vecchio si ricordi
d'un tempo, e benedica
la novella fatica
de' suoi figli in sudore!

VI.

Ti laudino concordi
le vergini, dai cigli
socchiusi, in mezzo ai gigli,
infiammate d'ardore;
con l'arpe multicordi,
al suono estasiate,
compongano beate
un cantico d'amore!

VII.

Ti laudino concordi
i poeti, a ginocchi
su la terra, con li occhi
vôlti a le pure aurore;
evocando i ricordi
del tempo in cui fioriva
il Giusto, e lo seguiva
una turba in clamore!

VIII

Ti laudino concordi
i principi e le genti,
chinate e riverenti
dinanzi al tuo fulgore;
ed ognuno s'accordi
al suon delli stromenti
nel celebrare ai venti
la tua gloria, o Signore!

FRANCESCO PASTONCHI.

CLAUDIA DE' MEDICI

E I SUOI TEMPI (*)

Alla Corte di Urbino avendo fatta penosa impressione il progettato matrimonio coll' Imperatore, dopo passati ben due mesi dal principio delle trattative, si credè opportuno che il principe Federico firmasse una lettera inviata alla fidanzata Claudia de' Medici, del seguente tenore, la quale servisse a tornare sull' argomento.

« Mia consorte osservatissima.

» Sono stato da un pezzo in qua tuttavia molto travagliato, poichè di oltre al male del serenissimo gran duca che mi ha dato e dà grandissimo fastidio, una certa notizia è corsa che è stata da me intesa con quel sentimento che Vostra Altezza può immaginare, la quale si è poi fatta maggiore per avere veduto intromettersi (*sospendersi*) alcune provvisioni che si andavano facendo, per la mia venuta a Firenze.

» Trovandomi per tutte queste cose malcontento, non ho voluto però lasciare di conferire a Vostra Altezza il mio travaglio, e dirle che mi pare un hora mille anni che venga l' autunno, tempo destinato al viaggio, per potermene venire a visitarla e servirla, ed effettuare quello che ardentemente desidero, presupponendo io, che nè di quà, nè di là, sia per esservi impedimento alcuno. E quando Vostra Altezza credesse che la poca salute del granduca fosse per sopportare

(*) Continuaz. vedi fasc. precedente, pag. 225.

dilazione al negozio, io per manco incomodo dell' Altezza Vostra, sarò per venirmene sulle poste, con pochi di questi miei, e godere della grazia senza altre cerimonie.

» Prego Vostra Altezza per l'amore che le porto a darmi qualche buona nuova; poichè io la starò attendendo con gran desiderio, per mia consolazione e quiete.

» Et a Vostra Altezza bacio le mille volte le mani con tutto l' animo

» Di Casteldurante, 14 Giugno 1620.

» Aff. servo e consorte che l'ama più che se stesso

» Il Principe di Urbino ».

Si sente chiaramente che il concetto del duca era di affrettare il matrimonio, di essere informato se le trattative coll' imperatore erano terminate, come generalmente si credeva, e non patire ulteriori dilazioni se fosse, come era molto temibile, venuto a mancare il granduca. Federico poi per conto proprio diresse una lettera alla granduchessa, che fu causa di molto malumore nella Corte de' Medici. Non conosce il tenore, nè il soggetto, ma il duca credè di farne il primo le scuse, alle quali fecero seguito quelle del principe Federico autore della lettera inconsiderata. Francesco Maria il 5 di luglio 1620 così si espresse:

« Sono rimasto con molta meraviglia e dispiacere per quello che mio figlio ha fatto con la lettera mandata alle loro Altezze, e me ne risentirei grandemente se non riconoscessi l' errore giovanile e non a fine cattivo; non di meno lo rimetto nelle mani di Vostra Altezza, acciò lo gastighi come e meglio le parerà. Quanto a me sia pure certa V. A. che non ho mai dubitato che di tutto non fossi per ricevere quel benefizio che la schiettezza del trattato di ambe le parti si richiederà, e così da questa si farà tutto quello che da lei si comanderà, et a suo modo che essa accenna. Così piaccia a Dio benedetto che il serenissimo granduca si ritrovi in termini di havere questo gusto che sopra modo in questa cosa si desidera ».

Federigo fu costretto a scrivere una lettera di scusa che ha tutta l'apparenza di esserle stata dettata dal padre; dice infatti:

» Sto sopramodo confuso per il dispiacere che ho dato a V. A. con quella lettera inviatale da me, poichè niuna cosa più desidero che di ben servirla; pure confido nella sua benignità che mi farà degno di perdono, essendo stato l'errore giovanile, e fuori di credenza mia, e tanto più che sto pronto ad accettare ogni castigo che all'Altezza Vostra piacerà destinarmi nelle sue benigne mani, per tanto mi rimetto con l'aiuto però della principessa mia signora, quietandomi frattanto con l'intenzione che da me si è havuta, e con la prudenza di V. A. alla quale reverentemente bacio le mani, pregando nostro signore Iddio che lungamente la conservi, e doni la sanità da lei desiderata al granduca serenissimo suo figlio.

» Casteldurante, 6 luglio 1620.

» Aff.mo figlio

» Il Principe di Urbino ».

VI.

Era destinato che breve dovesse essere la vita del granduca Cosimo, il quale dopo molti anni di sofferenze fu sorpreso da una polmonite, e morì il 28 di febbraio del 1621.

Mancò appunto quando tutto era stato disposto per la celebrazione del matrimonio di sua sorella Claudia col principe d'Urbino.

Il giovane granduca cessò di vivere all'età di trent'anni, nove mesi e sedici giorni. In Toscana fu molto compianto, per le sue ottime qualità di carattere benefico, di intelligenza non volgare, e per il suo amore alle scienze.

Cosimo lasciò cinque figli: cioè Ferdinando destinatogli a successore nel granducato, Giov. Carlo il quale percorse una

vita di avventure galanti conosciutissime, divenne poi cardinale senza dimenticare il mondo e Mattia e Francesco. — Mattia nel mestiere delle armi fu superiore al fratello Francesco; l'uno e l'altro servirono l'Austria. Un ultimo maschio fu quel Leopoldo, che divenne esso pure cardinale, principe dedicato agli studi che protesse, ed acquistò non immeritata fama di scienziato. Delle femmine, Margherita, prima fu proposta al principe di Urbino, poi fidanzata a Odoardo Farnese. Anche a questa principessa fu offerto, come già a Claudia, un matrimonio più cospicuo da Maria de' Medici regina di Francia, che voleva sposasse suo figlio il duca l'Orléans, essendole stato predetto che una terza Medici era destinata a cingere la corona reale di Francia; ma il Farnese non volle cedere, ed essendogli stata offerta la sorella Anna, la ricusò dicendo che era troppo brutta.

Cosimo II, prevedendo la prossima sua fine, raccomandò a sua madre che il lutto di Corte non dovesse ritardare il matrimonio di sua sorella Claudia.

Con disposizione testamentaria lasciò all' arciduchessa, sua consorte amatissima, un assegno annuo di trentamila scudi ed il godimento del libero governo dei capitanati di Colle di Val d'Elsa e di S. Miniato, ai quali si attribuiva una rendita netta di diecimila scudi. Istituì un governo di reggenza, affidandone la direzione alle due granduchesse Cristina di Lorena sua madre, ed a Maddalena sua consorte. In seguito con un codicillo aggiunse che da questo consiglio di reggenza fossero esclusi quei principi della famiglia i quali ricevessero uno stipendio da un governo straniero, e così furono esclusi il Cardinale Carlo suo zio, per i benefizi ecclesiastici che godeva, e l'altro zio don Lorenzo, essendo stipendiato dall' Imperatore, come appartenente all' esercito Austriaco.

Per rendere meno cruda la interpetrazione di questa esclusione, si disse l'avesse fatto per non obbligarli a rinunziare a quei ricchi appannaggi. Nonostante, il principe don Lorenzo si mantenne nei più intimi rapporti con la sua famiglia e ne ebbe la maggior fiducia.

I ministri di questo consiglio di tutela erano stati nominati da Cosimo II nelle persone del cavalier Curzio Picchena e del Cav. Lorenzo Usembardi, assegnando loro un annuo stipendio di mille scudi per ciascheduno. — Se per avanzata età si fossero voluti ritirare, designava a succedere a loro il cavalier Cioli ed Ottaviano Lotti.

Facevano parte del consiglio di reggenza, Giuliano de' Medici arcivescovo di Pisa, ed il conte Orso Niccolò Pannocchieschi d'Elci, antico diplomatico, persone ben conosciute non solo in Toscana, ma anche nelle Corti straniere, essendo stati lungamente negli uffici di residenti a Roma, in Spagna, in Austria, in Francia ed in Inghilterra, ove avevano trattato importanti affari. (1)

Il successivo undici Marzo il giovanetto Ferdinando II, proclamato granduca di Toscana, fu condotto in una sala del palazzo Vecchio ove prestò giuramento.

Il piccolo sovrano sedeva in trono sotto un baldacchino, fra la madre e l'ava, nella loro qualità di reggenti del governo granducale. Il granduca vestiva una cappa, della quale reggeva lo trascico uno dei paggi, che era il figlio del marchese Salviati. Il cavaliere e senatore Bartolomeo Concini, nella

(1) Orso Niccolò, figlio di Ranieri di Agnolo Panocchieschi conte di Elci era nato in Firenze il 15 di novembre del 1569. — La sua famiglia di antichissima origine baronale di razza salica, era consorte dei Gherardesca — aveva dominato nei castelli dell'agro senese e Massetano marittimo. Questa famiglia spogliata dei feudi si ritirò in Siena. — Agnolo per sottrarsi alle persecuzioni dei suoi concittadini si stabilì in Firenze, ove all'ombra della dinastia Medicea i suoi discendenti ebbero fortuna. Belisario Vinta presentò Orso di Elci al granduca. — Uomo giovanissimo, di bell'aspetto, di modi cortesi, di svegliato ingegno, di non comune erudizione a grado a grado acquistò grande autorità negli affari del governo Mediceo all'estero. — I matrimoni Spagnuoli sono dovuti alle trattative ben riescite del d'Elci e di Matteo Botti. Ferdinando II gli diede titolo di Marchese di Montepescali e Monticiano nel 1624 con quei privilegi che allora si accordavano, in benemerenza degli importanti servigi resi. — Tornato a Firenze di 36 anni trattò con rara abilità gli affari di Urbino, e fu tenuto in gran conto dalla casa Medici finché visse. Il suo ramo si estinse nel 1866, ed il cospicuo patrimonio fu disperso.

sua qualità di luogotenente del magistrato supremo del Consiglio, detto della repubblica di Firenze, disse una breve orazione di circostanza.

I funerali del defunto granduca furono celebrati il 13 di Marzo, ma rispettando la espressa volontà di Cosimo furono semplicissimi. Il canonico arciprete Cosimo Minerbetti recitò una orazione funebre, elogiando la memoria del defunto sovrano. Cantò la messa monsignore Alessandro Marsi-Medici arcivescovo di Firenze. Arrivò nello stesso giorno da Urbino il conte Angelo Mamiani inviato dal duca Francesco Maria a presentare le condoglianze della casa della Rovere alle loro Altezze.

Si volle intanto investire il nuovo sovrano delle diverse prerogative e cariche, fra le quali quella di gran maestro dell' ordine equestre di Santo Stefano, allora così fiorente e così importante; anzi profittando della presenza in Firenze del cardinale Federigo Borromeo, arcivescovo di Milano, ne fu fatta in duomo la funzione con la più gran pompa.

Il conte Angelo Mamiani era venuto a Firenze per trattare affari di molta più importanza che dei semplici complimenti. Le serenissime tutrici rispettando la volontà espressa dal loro consorte e figlio, cederono alle insistenti istanze del duca di Urbino di non ritardare, nonostante il grave lutto, il matrimonio fra la principessa Claudia ed il principe Federigo.

Anche il cardinale Carlo era stato pregato dal duca di Urbino di favorirlo con la sua benevolenza. Il conte Mamiani assicurato dell' esito felice delle trattative e che sarebbe soddisfatto il desiderio del suo signore, tornando a rendere conto del suo operato, gli presentò una lettera della granduchessa in data del 2 di aprile del 1621 che diceva:

« Sentirà Vostra Altezza, dal conte Agnolo suo ambasciatore, quello che si è appuntato, per l'effettuazione delle nozze dei nostri figliuoli.

» A me dispiace, che la freschezza della gran perdita che ha fatta questa casa, non comporti che se ne faccia alcuna pubblica allegrezza, ma è bene fino da ora il mio conforto nella considerazione del piacere che mi prevengo in Vostra Altezza, e prego Dio che la conservi lungamente per tanto maggiore beneficio e felicità di cotesta casa, e contento di questa ».

Il 7 Aprile fu mandato a Casteldurante Filippo Niccolini, per presentare al duca d'Urbino la partecipazione officiale della morte di Cosimo II, e comunicargli che le serenissime tutrici annuivano a cominciare le trattative per intendersi intorno ai loro reciproci interessi. Il duca mandò di nuovo a Firenze il conte Mamiani, come suo rappresentante nella discussione dei patti della scrittura nuziale, la quale era una ripetizione di quella già approvata nel 1609, e che ora dovevasi solamente confermare.

Fra gli articoli approvati senza discussione, vi si aggiunse quello che la granduchessa Cristina nominerebbe le persone destinate a formare la Corte della sposa.

In riguardo all'assegno particolare della principessa Claudia fu convenuto che i frutti della sua dote dovessero essere amministrati da impiegati diversi da quelli della casa di Urbino, pensiero molto delicato che onora il duca.

Intorno alla nomina delle persone che avrebbero fatto parte della Corte della serenissima sposa, era ben naturale fossero presi dei concerti. Ricordiamo quante volte la scelta di questo personale ha suscitato delle vere dissensioni domestiche, o delle imposizioni umilianti specialmente fra le Corti di diversa nazionalità. Gli Italiani in questo sono stati fortunati, specialmente con le due regine di Francia Caterina e Maria, che portarono seco tanti Italiani e non tutti ottimi. Delle persone che dovevano accompagnare Claudia, la granduchessa Cristina, con sentimento più di madre che di principessa, si preoccupava assai, e fino dal 15 ottobre aveva raccomandato al

Duca che la scelta della prima dama d' onore della principessa sposa cadesse sulla contessa Vittoria di Carpegna, nata Landriani, vedova del conte Tommaso, e ne aveva ricevuta pienamente approvazione [1].

Il provocare questa nomina era stato per parte della granduchesa un tratto di finissima cortesia verso la famiglia della Rovere, ed ecco perchè. Il conte Tommaso di Carpegna aveva sempre vissuto alla Corte di Urbino, lo avevano veduto alla corte Medicea quando venne a presentare le sue congratulazioni a Ferdinando primo, per il suo avvenimento al trono. Il Carpegna aveva l' abitudine di trattenersi nel suo castello di Gattaia negli Appennini, località che abbandonò dopo aver costruita la rocca di Scavolino, della quale portava anche titolo comitale. Sua moglie, Vittoria di Giuseppe Francesco Landriani di Milano, era molto considerata nella casa della Rovere, ed i suoi cinque figli goderono tutti della benevolenza del duca di Urbino; non tutti ne furono riconoscenti nè meritevoli, ma il mondo è fatto così.

La granduchessa informata che il duca approvava la nomina della Vittoria Landriani rispose: « scrivo questo giorno » stesso alla contessa Carpegna, che essendosi compiaciuta V. » A. che faccia elezione della sua persona per cameriera mag- » giore o signora d'accompagno della principessa, Ella si vada » preparando, per essere quà intorno al venti del presente, ri- » mettendomi del resto al suddetto conte Agnolo (Mamiani) » la cui prudenza, riservatezza e buon garbo meritano ve- » ramente ogni lode ».

A questa lettera, il duca, il 12 dello stesso mese, rispose approvando e lodando la scelta della contessa di Carpegna « anche in considerazione dei servigi che gli aveva resi suo padre ».

---

[1] I conti di Carpegna già estinti nel XV secolo, genealogicamente si spensero in Maria Laura del conte Francesco Maria maritata al marchese Mario Gabbrielli, morta in Roma il 22 decembre 1775 di ottantasette anni.

Fra le persone, sinceramente devote alla principessa Claudia, che questa desiderò di condurre seco ad Urbino, era Onorata, figlia del cavaliere Orazio Vieri nobile senese (1). Questa dama era entrata in Corte dopo essere restata vedova di Francesco di Giulio Piccolomini del ramo di Modanella.

Onorata dotata di una intelligenza non comune e di una rara cultura, seppe talmente cattivarsi l'affezione della principessa Claudia, che la seguì sempre ed ovunque, ad Urbino, quando tornò a Firenze, e ad Innspruck allorchè la principessa sposò l'arciduca conte del Tirolo.

La grazia della principessa Claudia, più che ad Onorata Vieri Piccolomini, giovò ai figli suoi Francesco, Giulio e Lodovico, i quali trovandosi in modesta posizione economica, ottennero di essere impiegati dal granduca (2).

Allora diverse erano le dame ed anche damigelle senesi impiegate alla Corte de' Medici, fra le quali ricordo le due sorelle Isabella ed Ippolita, figlie del cavalier Balì di Siena Marcello Agostini, signore di Caldana in Maremma.

Isabella seguì in Francia la regina Maria, moglie di Errico quarto, ed in seguito si maritò al signore di Obigny, matrimonio consigliatole dalla regina. Ippolita, dopo diversi anni, passati al servizio della granduchessa Maria Maddalena, alla morte di questa sposò Alessandro Bulgarini, tornò a Siena, ma fu sempre benvoluta in Corte.

Appena il principe Federico ricevè dalla serenissima casa de' Medici l'invito di portarsi a Firenze, partì da Pesaro col

(1) La famiglia Vieri patrizia senese, dell'Ordine del popolo, si estinse alla fine del secolo passato in Bernardino di Girolamo, celebre giureconsulto. La sua eredità passò a Maddalena sua sorella moglie del conte Giovan Francesco Malavolti del Benino di Firenze. Anche questi si estinsero nel 1860, e dell'ultimo Conte Ferdinando fu erede il Marchese Carlo Gerini suo cugino.

(2) Questo ramo dei Piccolomini si estinse in Caterina unica figlia di Antonio di Niccolo di Francesco figlio di Onorata Vieri Piccolomini, la quale sposò Silvio Spannocchi. Dei loro diversi figli sopravisse solo Girolamo, che dopo aver servito nell' armata austriaca, nel 1848 trovavasi colonnello nelle truppe toscane, e morì ultimo maschio della illustre famiglia Spannocchi che in lui si estinse.

suo seguito, ed il 22 di aprile si trovava a Borgo S. Sepolcro, ove era ad attenderlo il marchese Francesco del Monte, generale delle fanterie toscane, con una carrozza tirata da sei cavalli e scortata da cinquanta lancie e cinquanta corazze.

Il generale, dopo avere salutato il principe, tornò indietro per annunziare in Firenze il suo arrivo. Il principe Federico viaggiava a corte tappe, pernottò ad Arezzo, desinò a Levane, e la sera arrivò a S. Cerbone, ove passò la notte; il giorno dopo, desinò alla Badia a Ripoli. Da qui avrebbe dovuto andare direttamente alla villa del Poggio a Caiano, ma la grave malattia di febbri petecchiali che vi si era manifestata, e della quale era stato anche colpito il principe don Lorenzo, consigliò la Corte de' Medici a disporre che il principe fosse invece ricevuto alla villa detta allora di Baroncelli, fuori là porta di S. Pier Gattolini (porta Romana), essendo là che si facevano i preparativi per la celebrazione del matrimonio.

La sera di domenica 25 verso le ore ventitre Sua Altezza arrivò a porta S. Niccolò, ove fu incontrato dal cardinale Carlo de' Medici e dal granduca, con un seguito di sessantadue carrozze entro le quali avevano preso posto la folla dei gentiluomini. Il principe d' Urbino fu invitato a prendere posto nella carrozza del cardinale tirata da sei cavalli. Il giovane granduca sedeva in faccia. Il corteggio percorse le vie dei Fondacci di S. Niccolò, quella dei Bardi, borgo Sant'Iacopo, via Maggio, fino alla porta di S. Piero Gattolini (porta Romana) e da qui alla villa Baroncelli. A questa residenza dei serenissimi, stavano attendendo il principe Federico le due granduchesse, con la sposa principessa Claudia, che era in questo momento il personaggio più osservato della famiglia Medicea.

Vorrei ben descriverne le sembianze, ed in mancanza delle memorie degli scrittori contemporanei, non resta che osservare quei pochi ritratti che esistono di questa principessa.

Il conosciuto pittore Giusto Susterman di Bruges, dimorante già in Anversa, discepolo di Guglielmo Vos nato nel 1597, era venuto a Firenze con quei famosi tessitori Fiam-

minghi chiamati dal granduca per la fabbrica degli arazzi. Susterman, tanto si trattenne presso di noi, da essere considerato un Italiano. Dipinse pregevoli ritratti di tutti i principi e principesse della casa de' Medici, e delle personalità allora più importanti. Di Claudia ne eseguì diversi, dei quali quello, intiera figura in piedi, situato nel corridoio che dalla regia galleria degli Uffizi conduce al palazzo Pitti. In questo ritratto la principessa è rappresentata vestita di una stoffa di seta rossa gravissima ricamata a fiorami in oro ed argento. — L'ampia sottana, secondo il costume dell'epoca, non ha pieghe, e così il disegno del ricamo ricchissimo si vede senza interruzione in tutta la sua artistica bellezza. Un largo gallone doppio, guarnito di gioielli e perle attaccato alla vita sul davanti, le scende fino a terra. Ha sulle spalle un grandioso manto della medesima stoffa dell'abito, con un fermaglio sulla spalla sinistra in forma di un medaglione, composto di pietre preziose legate in oro, contornate di perle. Nella mano sinistra tiene un fazzoletto di trina. In terra vi è un piccolo cagnolino allora un accessorio di gran moda. Trascuro di occuparmi di diversi ritratti di questa principessa, che sono copie o ripetizioni di altri pittori, sparsi nei diversi palazzi e ville reali in Toscana, o all'estero, o che si trovavano nei palazzi del patriziato fiorentino per parlare di quello, di merito artistico superiore, situato presentemente nella sala detta del Barroccio, nella nominata galleria degli Uffizi, opera pure questa di Giusto Susterman. Da questo ritratto, per quanto eseguito qualche anno più tardi, possiamo forse farci un concetto più preciso delle sembianze di questa principessa.

È una mezza figura, ma si vede bene che è in piedi e posa la sua bella mano destra sopra l'angolo di una tavola coperta di un tappeto di velluto rosso, mentre la sinistra con eleganza tiene il solito fazzoletto di trina. Claudia vi comparisce alta, snella della persona, con un'espressione d'intelligenza gentile; l'ovale del volto appena allungato è regolarissimo; il naso fine leggermente aquilino, come quello di sua madre; gli occhi grandi

cerulei, con sguardo dolcissimo; la bocca piccola, le labbra colorite, carnagione bianca come una bella figlia di Albione; capelli castagni riccioluti con riflessi dorati sostenuti indietro da un piccolo diadema semplice di pietre preziose. La gentile persona veste un abito di stoffa nera, un filo doppio di grossissime perle le gira il collo e termina quasi alla fine del busto, lungo, a punta, secondo il costume degli abiti detti alla Spagnuola; al collo ed ai polsi, la principessa ha dei finissimi merletti. Il busto, le maniche, la sottana sono guarniti di una bordura composta di gioielli di diversa grandezza, formati da pietre preziose legate in oro, terminate in basso, a seconda della loro respettiva grandezza, da una o da tre grossissime perle a gocciola. Tale era la principessa della quale si festeggiavano in questo momento le nozze.

Il principe Federico di Urbino, salutate le loro Altezze serenissime presentò alla granduchessa Cristina, sua futura suocera, la lettera che gli aveva consegnata la duchessa Livia sua madre la quale diceva: « Il principe mio figlio viene a Firenze fare il suo sposalizio, nè potrebbe per altra causa partirsi da qui che io non lo sentisse nell' anima, ma per questa occasione l' accompagno con molta allegrezza et infinita consolazione mia, vedendolo approssimarsi al tempo che io abbia a godere e servire qui la signora principessa Claudia.

» Supplico V. A. a volere intendere dal medesimo principe la mia continua e singolare osservanza verso di lei, e baciandole le mani, le prego dal signore Iddio ogni sua gratia e felicità.

» Pesaro, 18 aprile 1621.

» Aff.ma serva

» LIVIA D' URBINO ». [1]

Da quella frase che se per altra causa Federico si partisse da lei lo sentirebbe nell' anima, trasparisce la sua preoccupazione per la condotta tutt'altro che corretta del figlio.

---

[1] Arch. di Stato di Firenze, Arc. Mediceo, granduchessa Cristina di Lorena, filza 5960.

Lo sposo ed il suo seguito essendo stati alloggiati nella residenza di Baroncelli, la famiglia medicea andò ad abitare una villa vicina che allora apparteneva al marchese Matteo Botti, il conosciuto diplomatico Mediceo.

Nella villa Baroncelli, a pianterreno, fu preparata una cappella per la cerimonia religiosa. La benedizione nuziale si celebrò la mattina del 29 aprile del 1621, dall' arcivescovo di Firenze monsignore Alessandro Marsi-Medici, assistito da due canonici della cattedrale, alla presenza della ristretta comitiva dei principi e delle cariche di Corte. Nonostante fu dato un banchetto che riescì assai numeroso nella galleria allora detta delle Statue. Nella sera stessa la granduchessa Cristina con la sposa, in una carrozza tirata da otto cavalli morelli, andarono a fare le loro preghiere nella chiesa della Santissima Annunziata.

Non solo nella residenza sovrana, ma neppure in Firenze fu fatta alcuna dimostrazione di festa: si volle rispettare da tutti il grave lutto della corte, e nessuno poteva essere lieto sulla sorte della principessa.

Appena il duca di Urbino ricevè la notizia del celebrato matrimonio, il 2 di maggio, scrisse alla granduchessa: « Piaccia a Dio glorioso di accompagnare questo felice principio, progresso ed avvenimento, sempre più prospero di prole, ed in ogni altra cosa da noi desiderata contentezza, ed a me conceda comodità di poterla mostrare ».

Gli sposi restarono per qualche settimana alla villa di Baroncelli. La mattina del dieci maggio (lunedì) si trovarono i ministri delle due case Medici e della Rovere convocati nella sala della depositeria generale, per pagare e respettivamente risquotere la rata della dote della principessa Claudia, e per stipulare il relativo contratto. Erano presenti a questo atto, il cavalier Curzio di Lorenzo Picchena segretario di Stato, nell'interesse del granduca, rappresentato dalle serenissime tutrici; Giulio Giordani gentiluomo di Pesaro, rappresentante il duca Francesco Maria della Rovere; il conte Angelo Mamiani, che rappresentava il principe Federico del quale era maestro di camera.

Il depositario generale, come lo chiamavano, ossia il cassiere era il senatore Alessandro Rinuccini: il quale, come era stato convenuto, pagò alla casa d' Urbino la somma di centomila scudi in effettivo danaro contante, somma che fu depositata nella cassa del Monte di Pietà di Firenze, in nome e per conto del principe Federico.

Si confermava in questa circostanza l'obbligazione, che la quota residuale sarebbe pagata in due rate eguali, la prima nell'aprile 1622, la seconda alla stessa epoca nell'anno seguente, dichiarando, che sulle somme da pagarsi non verrebbero corrisposti i frutti, ma ciò nonostante il principe pagherebbe alla consorte un annuo assegno di quindici mila scudi. In questo stesso giorno il principe Federico partì per Pesaro, ove doveva dare le disposizioni necessarie perché il ricevimento della sposa fosse degno di una principessa de' Medici. Il 13 di maggio il principe scrisse da Casteldurante per annunziare di esservi arrivato, ed il duca indirizzò una lettera alla granduchessa per ringraziarla della onorevole accoglienza che suo figlio aveva ricevuta in Firenze.

Non tardò a partire la principessa Claudia col suo seguito Questo numeroso corteggio passò per Arezzo, Borgo San Sepolcro, ed al confine dello stato Toscano incontrarono il principe e la Corte inviata da Francesco Maria, composta di ben cento gentiluomini a cavallo. Monsignore Alessandro del Monte vescovo di Gubbio ed il Cavalier Giulio Giordani in nome del loro signore salutarono la sposa. I principi passarono la notte a Mercatello ed il giorno dopo proseguirono per Casteldurante, residenza abituale del duca ove questi stava attendendoli circondato dalla sua Corte. Qui i principi si trattennero brevemente, dovendo fare il loro solenne ingresso in Urbino e quindi in Pesaro il trenta Maggio, ovunque festeggiati dalla buona popolazione.

Se il lutto della casa medicea aveva impedito in Firenze le così gradite feste popolari, in queste occasioni non mancarono nelle città dello Stato di Urbino, avendo voluto il duca

in questa circostanza, col fatto, la magnificenza, e le popolari dimostrazioni affermare, infaccia ai propri sudditi, quanta fosse la propria simpatia per la principessa Claudia, il rispetto alla granduchessa, la soddisfazione al tanto illustre e desiderato matrimonio. La popolazione corrispose veramente unanime al desiderio del suo principe, perchè il corteggio degli sposi transitando per lo Stato di Urbino quando arrivava nelle cittá era incontrato da numerose cavalcate, e la gente plaudendo affollava le strade, che ripetevano ovunque le dimostrazioni festevoli. L'aspetto delle cittá era il più gaio; numerose statue ornamentali, archi di trionfo, arazzi e drappi, coprivano le facciate dei palazzi e le case dei cittadini. Non mancarono ovunque concerti di musica, uno dei quali meritò fosse ricordato da tutti gli storici per la sua stravaganza, essendosi voluto accordare al suono degli strumenti, i colpi cadenzati dell' artiglieria. I Comuni fecero a gara di presentare alla sposa ricchi doni.

VII.

Il duca per la sua grave età e la tutt'altro che florida salute, desiderava il riposo morale, quanto sentiva il bisogno di quello fisico, e si lusingava che questo figlio, passata l'epoca della prima gioventù, circondato da una propria famiglia, lascerebbe le abitudini riprovevoli di altri tempi e per una trasformazione, potesse divenire uomo savio, pieghevole alle occupazioni del governo. L'accarezzare queste speranze gli era un sollievo nel suo dolore, e finì col persuadersi d'essere possibile il cedere al figlio la direzione degli affari dello Stato. Dopo avere nominato un consiglio composto degli uomini più valenti che avesse d'attorno, ne diede a suo figlio solennemente la presidenza; atto considerato una quasi abdicazione del potere sovrano, che porta la data del 14 maggio del 1621. Al decreto univa un libro di ricordi, prezioso insegnamento, dettato dal sapere e dall'esperienza di savio principe quale era.

Dopo la cessione della sua autorità al figlio, si ritirò a Casteldurante, ove completando l' opera insigne del celebrato Federico di Montefeltro, l'aveva ridotto un vero tempio delle lettere e delle arti.

Federico accettò di gran cuore l'autorevole posizione che gli aveva fatta suo padre, solo vedendo in questa l' acquisto della maggior libertà di potersi abbandonare senza remora alcuna ai prediletti sollazzi.

Prima sua cura fu quella di riformare il personale della Corte e di altre amministrazioni, licenziò i buoni consiglieri e chiamò a surrogarli gente pessima, capace di secondarlo nelle sue corrotte abitudini.

Non occorre descrivere l'impressione che ne ricevè il desolato padre, e di questi suoi lamenti ne faceva il soggetto della sua corrispondenza con la granduchessa alla quale scriveva, il 16 di novembre 1622, mentre appunto suo figlio senza la moglie dimorava a Firenze:

» Serenissima signora.

» La lontananza di qua di questo mio figlio, dopo tanto tempo, non mi dà tanto fastidio per tenerezza paterna, poichè è dove si trova, ma per altri rispetti oltre il principale, che è quello del bisogno di questa casa, che è nel termine della successione che pur troppo non si vede, ne è ancora il vedere il poco pensiero che si dà lui, del governo di questo paese, il quale ne patisce assai, ed a me incolpa di troppa fretta di essermene sopra di lui scaricato, non guardando che l'età mia con le sue conseguenze mi hanno spinto a farlo, acciò si veda che nel fine mio ciò che a tai tempi suole avvenire, nè di questo mi troverei poco soddisfatto, quando vedessi che si ha quella mira che si conviene, fra le quali la soddisfazione della nostra signora principessa. Pertanto supplico Vostra Altezza ad avere tutto ciò in considerazione, oltre al restante che la sua molta prudenza le detta, per procurarmene quel rimedio che io non posso darli, poichè si

profitta di non far cosa che da me si accorda o proponga, di che non mi curo, pure che alla casa et al buon governo da questo paese si habbia d'occhio ». Il 19 dello stesso mese il duca tornò a scrivere alla granduchessa: « Non per tenerezza che io abbia per mio figlio, ma per l'honore e debito suo, per l'osservanza che si deve alla signora principessa per il buon governo di questi popoli, per la speditione dei negozi, ed acciò metta in opera quello che intorno ai mei servitori dissi in parola a Vostra Altezza, che non è altro che vederli con buon occhio, che inquanto a me non ho bisogno di altro che di quiete d' animo, acciò possa arrivare all' ultima hora, che non può tardare molto. »

Ma anche l'influenza della granduchessa, quella dei principi di casa de' Medici, tutti interessati a correggere o almeno moderare Federico, resultarono inutili.

Una tal volta, partito per la Toscana incontrò in Romagna una compagnia di istrioni che tornava da Venezia: fu subito attirato dalla simpatia dei loro costumi che si confacevano pienamente alle sue naturali inclinazioni, e si unì a loro. Delle diverse donne divenne corteggiatore assiduo, e specialmente di una per nome Argentina della quale si innamorò fino alla follia. Le assegnò un appartamento nel palazzo ducale di Urbino e vi faceva vita comune. Per compiacere la sua amante divenne lui stesso istrione, nè ciò sorprende, perchè si era abbandonato alla più degradante dissolutezza.

Gli affari dello Stato passati nelle sue mani erano difatto caduti in quelle di gente ancora peggiore degli istrioni. La principessa Claudia tentò di rimproverare al marito la sua condotta scandalosa, e questo non solo non lo fece desistere ma l' insensato ardì percuoterla nella faccia, atto vile da lei non dimenticato. Se il duca non fosse stato vivente è facile che qualche saltimbanco sarebbe divenuto ministro, caso non nuovo e ripetuto modernamente fra i principi di quel genere. Il vecchio duca sebbene vivesse ritirato, era informato della scandalosa condotta del figlio nei suoi più penosi e minuti det-

tagli, e tanto se ne accorò che non lo volle più ricevere. La duchessa Livia, madre pietosa, desiderava un ravvicinamento, perché temeva i tristissimi effetti dell' abbandono a se stesso dell' insensato giovane, e messasi all' opera riesci di ottenere dal duca, che Federico fosse ricevuto a Casteldurante. È restato ignoto cosa in quel segreto colloquio accadesse fra di loro; certo la condotta del giovane non cambiò, dopo gli aspri rimproveri del padre.

La principessa Claudia nei primi giorni del febbraio 1622 partorì una bambina, alla quale per costume più che per reverente memoria dell' ava paterna, fu imposto il nome di Vittoria. Fra le lettere di congratulazione dirette al principe Federico in questa circostanza, vi fu quella in data del 10 di febbraio, del principe don Lorenzo, così concepita:

» Serenissimo mio cognato osservantissimo.

» Il contento grande che ho preso nel sentire la nuova del felice parto della signora principessa Claudia consorte di Vostra Altezza, e mia sorella, si può più facilmente credere da lei che sa quanto per tutti i rispetti io ami ed honori l'Altezze loro, che esplicarlo da me. Me ne congratulo di cuore con l' una e con l' altro, rendendo gratie a Dio che S. A. e la creatura stieno bene. »

Il giorno dopo la granduchessa rispose al duca, che le aveva partecipato con premura il lieto avvenimento:

» Serenissimo signore.

» Veramente io non desiderava presentemente di intendere cosa con maggiore ansietà quanto il felice parto della nostra principessa, onde lascio considerare a V. A. con che giubbilo io abbia sentito l'avviso che V. A. ha voluto inviarmene, con spedire il solito uomo a posta, essendo grandissima la sospensione dell'animo con che mi stava. Ne ringrazio sommamente l'Altezza Vostra, et mi rallegro che si sia dato così

bel principio a una numerosa figliuolanza delle loro Altezze, perchè si può sperare che dopo la femmina sieno per seguitare i maschi. Et a V. A. bacio le mani.

» Aff.ma CRISTINA GRANDUCHESSA ».

Federico non si occupava che di istrioni, e nel carteggio del cardinale Carlo de' Medici si trova una sua lettera in data di Pesaro del 12 di maggio 1623, con la quale le raccomanda Marcantonio Carpani detto Horatio, per un posto nel prossimo autunno; suppongo voleva gli fosse dato un teatro in Toscana. In questa lettera il principe aggiunse di suo pugno al cardinale, questa raccomandazione: « ogni favore, che V. S. Ill.ma si degnerà di fare al detto Horatio, gliene resterò io obbligatissimo, per essere questa compagnia ai miei servitii e stipendiata da me. »

Alla fine di agosto di quest'anno, il principe Federico partì per passare alcuni mesi a Firenze, ed il duca scrisse il 12 di settembre alla granduchessa dicendo « in questo punto con una lettera di mio figlio ho sentito la sua partita per la Toscana per la via di Romagna, di che non mi dice altra causa, se nonchè gli è venuta occasione di così fare. So che V. A. l' haverà di ricordarle il suo bene et io di restarne a lei molto obbligata perchè ve n' è estremo bisogno. »

Quando a Federigo sembrò di tornare a Pesaro, fu ricevuto dalla moglie con la maggiore possibile espansione di affetto, mentre la fortezza lo salutava con cento colpi di cannone.

Il principe era amantissimo di cavalli; ma anche di questo divertimento abusava, mettendo in pericolo la vita degli abitanti, guidando molti cavalli attaccati ad un veicolo, e correndo sfrenatamente per le vie della città. Un giorno in Pesaro, avendo attaccato diciotto cavalli in nove pariglie, si diede a correre a briglia sciolta per le strade e ad una voltata travolse una bambina, che restò morta! Il Duca informato della disgrazia ordinò che suo figlio subito partisse da Pesaro, non

solo per dare una soddisfazione alla irritata popolazione, quanto per salvare Federigo dalla vendetta di questa, ed infatti il principe lasciò Pesaro, ed andò ad Urbino conducendo seco la donna Argentina e la sua compagnia di istrioni. Qui continuò i suoi divertimenti. La notte girava mascherato per le strade, in mezzo ad una compagnia di giovinastri i più sguaiati e clamorosi. Il suo più gran diletto lo trovava nell'insultare e percuotere la gente che incontrava; alle donne poi inoltre dirigeva motti ingiuriosi. Spesso gli oltraggiati reagivano in modo ben meritato, e la scena terminava in rissa.

Anche questo è un esempio non nuovo, essendo accaduto lo stesso a qualche altro principe di perduti costumi che lo ha somigliato.

In Urbino Federigo continuò a mostrarsi ogni sera in teatro, ove dava, racconta Scipione Ammirato « miserando spettacolo di sè, recitando le parti più ingrate, sconvenienti e vili; gli convenne portare dentro in sulla scena quasi tutti i comici addosso, caminando colle mani e le ginocchie et inoltre una soma di stoviglie che lasciò cascare per far ridere gli spettatori, talchè si può dire di lui, che per amore divenne comico e matto » (1).

Intorno alla fine di questo principe, mi terrò alla narrazione che ne fa in una sua lettera appunto Scipione Ammirato, che si trovava ad essere segretario del principe don Lorenzo de' Medici, scritta pochi giorni dopo accaduto il fatto, cioè il 10 di luglio 1623; così è da supporsi sia questa una narrazione assai esatta e sopra tutto imparziale. Accennerò in seguito alle varianti di altri scrittori.

La notte di mercoledì 28 di giugno 1623, la vigilia di S. Pietro, Federico sortì dal teatro dove aveva recitato con la sua solita compagnia di istrioni, e andò a presenziare una delle

(1) Arch. di Stato di Firenze, Arch. Mediceo Granduchessa Vittoria. Relazione di Scipione Ammirato segretario di Don Lorenzo de' Medici, Filza 6131, Giulio Rutati segretario del duca di Urbino.

più sfrenate orgie dalla quale tornò, dice l'Ammirato, « strangassato » : entrò in palazzo « per una porta segreta come era solito fare, cenò ben bene secondo il suo solito sulle hore quattro e mezzo, cioé alla mezza notte, e se ne andò a dormire ».

Questa porta è appunto quella piccola ricordata nel descrivere il palazzo di Federigo in Urbino, che tuttora esiste, e per una scaletta segreta conduce al quartiere che era allora abitato dal principe. Per chi conosce la disposizione interna di questo palazzo, nella lettera dell'Ammirato trova la sua relazione essere esatta, anche nei dettagli. La camera del principe era situata in faccia alla parte del convento di s. Domenico, « et perchè l'amore alla commediante gli aveva fatto dimenticare il matrimonio e quello che come principe doveva a sè, alla sua casa ai suoi sudditi, non solo da qualche tempo in quà non dormiva con la principessa, ma ritirandosi in un appartamento molto lontano da essa non voleva neanche persona in camera sua, così non si sa quando sia morto. »

Occorre dire che il principe teneva di tempo in tempo di offrire qualche dono alla suocera, costume del quale fanno fede molte lettere della corrispondenza epistolare fra loro. Aveva ora fatta costruire da abili artisti una carrozza, e scelto sei dei più belli fra i cavalli delle sue scuderie: tutto era pronto per la partenza per Firenze di buon mattino. Il principe allo spuntare del giorno « alle ore 9 del giovedì » ossia alle 5 antimeridiane « secondo la testimonianza di un Lettighiere che non solo lo vide alla finestra, ma dice che il principe medesimo gli domandò dove andava, e lo vide anche un'altra persona, il luogotenente delle guardie, e la detta finestra fu poi trovata socchiusa. Infatti il principe avendo sentito il rumore dello scalpitare dei cavalli nel cortile prossimo alla sua camera, traversò un corridoio per affacciarsi ad una finestra che appunto corrispondeva sul cortile, con l'intenzione di dare degli ordini ai palafrenieri ».

Quale era la ragione di questa premura? perché voleva dare personalmente i suoi ordini a questa gente di scuderia?

non è ben chiaro; « partivano d'ordine suo per Firenze onde accompagnare la carrozza da presentarsi alla granduchessa ».

Dopo questa interruzione al suo riposo, Federico era tornato in camera.

« Alle 19 ore e mezze (ossia alle 3 pomeridiane, scrive Scipione Ammirato) non sentendo persona muovere e parendo strano a tutti tanto, questo riposo, essendo però anche solito di stare qualche volta a letto davantaggio, dopo avere qualcheduno alzata la portiera e fatto vista di sentirsi chiamare così avere risposto: signore, per vedere quello che faceva, non avendo però persona l'ardire di passare oltre, dirò per la sua bestialità di volere subito ammazzare et promettere ogni male a chi contradiceva al suo preminente appetito. Il Ferretti, suo cameriere, si risolvette di andare, accadesse quello che volesse, per vedere quello che Sua Altezza facesse, e così accostatosi al letto e chiamatolo e non li rispondendo tirò la cortina e veduto il principe cogli occhi mezzo aperti e con la bocca piena di stiuma con le braccia ritirate, senza però essersi sbattuto per il letto, chiamò dentro gli altri, che aperta la finestra conobbero il loro padrone essere morto. Il dolore di tutti può immaginarsi, et andato a chiamare il signor Luigi Vettori e fattoli vedere tutto, egli pensò di celare per allora il seguito alla principessa, che per la tardanza del principe si era risoluta di desinare, ma perchè il Moro che chiamò il Vettori, si era potuto accorgere di quello che era seguito e così nel fare l'ambasciata trovandosi attirato fu osservato e detto alla principessa, che meravigliandosi della gran fretta fatta al Vettori, dubitò di qualche accidente, e ne domandò con grande istanza.

» Il Vettori tornato dalla principessa, non le volle dire come il fatto stava, ma facendo ella forza di volere andare di sopra dal principe dopo averle fatta forza di lassarla andare, con vari pretesti, alfine andò, facendo portar seco la cassetta dei rimedi, et veduto il principe e dandosi ad intendere che fosse vivo, gli aperse gli occhi, gli tirò i capelli della testa,

et messeli le mani sotto le reni e trovatolo alquanto caldo comandava che fosse aiutato coll'Elisire e cose simili, per farli tornare gli spiriti. Miseria umana, era il cadavere già freddo, e si giudicava fosse morto da sette ore avanti, talchè la povera principessa, chiarita del fatto, venne meno.

» Fu trovato il principe giacente sulla schiena, e così nel volgerlo gettò per bocca molta materiaccia puzzolente, il collo era in maniera che pareva strangolato e la parte manca tutta nera.

» Avendolo aperto trovarono i polmoni assai guasti, e tutti concordano che la sovra abbondanza del catarro l'abbia affogato nel dormire, non solamente senza potersi muovere, ma manco chiamare, e che se in camera fosse stata gente che avesse sentito quel poco di rumore che fanno colla gola quelli che affogano, l'avrebbero con Elisire od altro potuto campare. Il corpo era in maniera guasto che gettava fetore da non potersi comportare, e però fu messo in una cassa benissimo impeciata ».

« Quelli che dicono, che chi mal vive mal muore, danno cagione a questa grande disavventura, all'avere il principe perduto quel rispetto al proprio padre et alla madre, et ancora a Dio, e per la religione raccontorno cose brutte, e fino un sacerdote mi ha detto, che in celebrando la messa restò scandalizzato in estremo, del poco rispetto di quel giovane, dire di parole oscene dopo la consacrazione, perchè d'ordinario alla messa sempre parlava et ad ogni cosa aveva riguardo o considerazione, meno che all'essere avanti al Creatore del mondo; Dio benedetto in che eccesso era caduto.

» Al padre, ho sentito da persona che lo sa, non si degnava rispondere neanco alle lettere scritte di sua mano, sembrandoli che con il fare questo et honorarlo et governarsi secondo al suo consiglio non era obbligato, per ogni resto fosse uno scemamento della sua autorità, havuta dal medesimo suo padre. »

Scipione Ammirato nella stessa relazione asserisce « la

causa naturale della morte del principe di Urbino è dovuta ai suoi continui disordini ed allo strapazzo della sua vita, sì nel durare fatica da asino, non si quietando mai nè con il corpo nè con la mente, et bevendo e mangiando e dormendo quando e come il senso lo guidava, e non la ragione, et ultimamente era a Pesaro, quando li venne la voglia di andarsi a bagnare, e così stava in mare quando il sole era più gagliardo, facendo mille baie per non dire pazzie. » Racconta dell' essersi « scioccamente e stravagantemente innamorato della commediante Argentina, » e seguita a dire tutto quello dei suoi rapporti con questa donna che già sappiamo, ed altri dettagli che non importa ripetere.

Era una grave difficoltà, di trovare il miglior modo per avvisare il duca dell' accaduta sciagura.

Non si credè di potere fare di meglio che di affidare il ben doloroso ufficio al vescovo di Pesaro, monsignor Malatesta Baglioni, personaggio autorevole, da Francesco Maria molto stimato, e che per la sua posizione alla corte di Urbino era tenuto in gran rispetto. Però nemmeno Monsignore voleva trovarsi presente alla prima impressione che riceverebbe il padre dalla inaspettata notizia, e si decise di scrivere sopra un foglio queste semplici parole: « il principe è morto », quindi piegò il foglio, lo sigillò ed ordinò ad un cameriere, senza dirgli altro, che lo ponesse fra la carta della corrispondenza giornaliera di S. A., sperando che questi rovistando fra i fogli lo vedrebbe e leggerebbe con le altre lettere. Caso volle questo biglietto nascondendosi fra le carte non fosse avvertito dal duca. Monsignore attendeva nell' anticamera; passò qualche ora e fu sorpreso di non essere chiamato. — Allora fece entrare un cameriere nel gabinetto, ove si trovava S. A. ordinandogli di solamente dire « Serenissimo, il vescovo di Pesaro attende la risposta alla sua lettera ». Il duca datosi a cercare il biglietto, ancora suggellato, lo trovò, lo lesse; restò immobile, attonito, sembrava non udisse, nè vedesse, poi calmo come quando si fosse svegliato da un malsogno, fissò con uno sguardo indiffe-

rente il vescovo che inosservato era entrato nella stanza, poi alzando gli occhi al cielo disse: « Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum ».

La notizia avendo fatto il giro della Corte, i principali familiari erano accorsi nella camera del duca, molto commossi; il quale potè talmente padroneggiarsi che fu egli, l' infelice padre, che ebbe parole di conforto per loro. Disse che da molto tempo aveva avuto il presentimento di quello che doveva accadere, e che nessuno lo avrebbe potuto impedire. Ripetè un proverbio popolare, alludendo alla miracolosa nascita di suo figlio « che chi nasce di miracolo muore di schianto ».

VIII.

Sotto la gran cattedrale di Urbino, esiste un sotterraneo assai bene illuminato da diversi finestroni. Questo locale è stato diviso in quattro Cappelle grandi e spaziose ornamentate con stucchi e quadri dello stile del passato secolo e così di un' epoca certamente molto posteriore a quella di Francesco Maria II della Rovere. A queste Cappelle si accede per una lunga scala, ed un corridoio le mette in comunicazione l' una con l' altra. Da alcuni si vuole che della quarta di queste cappelle fosse l' architetto Baccio Pontelli; da altri Girolamo Genga. In questa cappella, nella parete a destra, si trova una nicchia incrostata di marmo nero, ove è situato il celebre Cristo morto, scolpito in marmo bianco da Giovanni Bologna, posto ai piedi di una statua della Vergine addolorata, statua, per quanto pregevole, non certamente dello stesso artista. Questo gruppo fu eseguito per commissione del duca Francesco Maria II, il quale ebbe l' intenzione che dovesse servire come principale ornamento del sepolcreto per sè e per i suoi discendenti, opera che non compì, e restò un suo desiderio non sodisfatto, e invece i restauri posteriori distrussero quanto

il duca aveva cominciato e non compiuto l'ultimo duca ([1]). La salma del principe Federigo fu sepolta nel centro dell'impiantito della terza Cappella ove una lapide dice:

In hoc quod
Franciscus Maria II
postremus Urbini dux
sibi paraverat sepulchro
quiescunt ossa
Federici eius filii
immatura morte praerepti
III Kal julii MDCXXIII
aet. suae Anno XVIII.

Scipione Ammirato dice, nella citata relazione, che nella famiglia ducale, la perdita fu molto rimpianta; certamente per i suoi genitori fu un indimenticabile dolore, per costoro che vedevano terminare il principato dei della Rovere fu un triste avvenimento; personalmente lo sparire di questo sciagurato non deve aver commosso se non i suoi compagni di dissolutezze. A questa brigata di pessimi soggetti l'Ammirato dà la colpa dei disordini del principe, ma era lui stesso che gli aveva scelti a propria similitudine, e certamente questi favo-

([1]) Nè i principi di Montefeltro nè quelli della Rovere ebbero mai un sepolcreto di famiglia. In S. Chiara di Urbino furono nel 1872 trovate le ossa del duca Franccsco I della Rovere e di sua moglie Eleonora Gonzaga, dei quali Tiziano dipinse i ritratti che si vedono nella Galleria degli Uffizi in Firenze Nella stessa chiesa furono sepolti il cardinale Giulio figlio del duca Francesco, Giulia da Varano di Camerino; prima moglie di Guidobaldo padre di Francesco Maria II, Lavinia nipote di Francesco Maria I. In S. Bernardino chiesa Brabentesca convento dei frati osservanti, si conservano le ossa ed i monumenti di Federigo di Montefeltro secondo duca di Urbino, e di suo figlio Guidobaldo il terzo duca.

In questa chiesa esisteva la famosa tavola che il duca Federico fece dipingere a Fra Bartolommeo Corradini detto fra Carnevale, la quale rappresenta la Madonna con molti santi, ed in ginocchio, fra cui é rappresentato Federigo di Montefeltro duca di Urbino. Questa tavola ora si trova nella Reale galleria di Brera in Milano.

rivano le sue inclinazioni essendo gente corrotta. Il principe, come era da supporsi, lasciò molti debiti, che, dice Scipione Ammirato ammontavano alla cifra considerevole di settanta mila ducati.

Il 30 di giugno il duca Francesco Maria scrisse alla granduchessa: « essendo piaciuto a Dio di chiamare a sè mio figlio, che sia in cielo, so che V. A. per l'affetto che ha sempre mostrato a questa casa, e per la gran parte che vi ha, è per sentire quel dispiacere che si deve per sì acerbo dolore ».

La principessa Claudia scriveva alla madre il giorno stesso: « So che il miserabile stato in cui mi trovo non può essere compatito da nessun altro, con quell'affezione che richiedesi in caso così acerbo e doloroso, e che Ella può molto meglio comprendere per se stessa, che io esprimere, le do parte della morte del principe mio, che sia in gloria, seguita hieri all'improvviso d'aplopessia, infortunio che mi tiene tutta addolorata e fuori di me stessa.

» Urbino, 30 giugno 1623.

« CLAUDIA PRINCIPESSA DI URBINO ».

E sotto di proprio pugno scrisse: « favoriscami V. A. di scusarmi con il cardinale, il principe don Lorenzo, e la principessa Maria, se non li scrivo hora, perchè supplirò con altra occasione »

Non occorre dire che la improvvisa morte del principe, fu in modi diversi ed ovunque commentata: l'aver trovato, come dice l'Ammirato, il cadavere col « collo in maniera, che pareva strangolato, e la parte manca tutta nera » dava argomento di ritenerlo un delitto, e si andava dal pubblico alla ricerca dell'autore probabile. Non mancarono le voci che l'attribuirono ad una vendetta della casa de' Medici, in conseguenza degli oltraggi patiti dalla principessa Claudia. Fu raccontato « che alcuni giorni prima che accadesse la morte del principe erano stati veduti sei uomini girare per Urbino, gente sconosciuta la quale dalla pronunzia pareva dovesse essere toscani ».

(*continua*) LORENZO GROTTANELLI.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Sosta nelle inquietudini relative alla questione d'Oriente e alla politica internazionale — Difficoltà e pericoli reali della situazione — La politica orientale dell'Inghilterra e l'Italia — Dichiarazioni dei ministri Crispi e Blanc in proposito — Altre interpellanze e interrogazioni alla Camera Italiana — L'esposizione finanziaria e la proposta per la sospensione dei lavori pel nuovo catasto — Il Ministero, la Camera e la Chiusura della Sessione — Scandali vecchi e nuovi in Italia e in Francia — Primi atti del Ministero Bourgeois — L'agitazione antisemitica a Vienna — Morti illustri.

29 Novembre

Come prevedevamo nella passata rassegna, le inquietudini sorte durante la penultima quindicina relativamente alla conservazione della pace, sono molto diminuite nella successiva. Alla commozione destata dalle prime notizie d'Oriente, è sottentrato un apprezzamento più calmo delle cose: ed i varii Governi, ciascuno dal canto suo, hanno procurato, finora con buon successo, non solo di quetare i timori della pubblica opinione in generale e degli uomini di finanza in particolare, ma altresì di togliere ai timori stessi la loro ragione d'essere, mostrandosi tutti concordi rimpetto alle turbolenze orientali e concorrendo coi consigli e coll'azione a farle in un tempo più o meno prossimo cessare.

In quest'opera di pace, se i giornali dissero il vero, si sarebbero specialmente segnalati due dei Governi più interessati nelle faccende orientali, quelli di Vienna e di Pietroburgo. Qualunque possa essere il segreto fine a cui ognuno di essi tende, il fatto si è che, per ora, entrambi si mostrarono so-

pratutto animati dal desiderio di prevenire un conflitto internazionale, di mantenere saldo il concerto delle grandi potenze. Il Governo austro-ungherese propose ai Gabinetti europei un accordo formale in proposito; il Governo russo poi, che pure si troverebbe nella migliore condizione di tutti per trarre partito dai disordini dell' Asia minore, potendo, dal vicino Caucaso, rovesciarvi in breve ora un forte esercito, non ha esitato a condannare pubblicamente la ribellione degli Armeni, dichiarandola non abbastanza giustificata e non idonea a raggiungere lo scopo agognato da' suoi promotori.

Per il momento adunque, lo ripetiamo, le apprensioni si sono calmate. Ma, per esser veritieri, conviene confessare che neppur oggi sarebbe giustificata una soverchia fiducia nell' avvenire. Non giova infatti nascondere che, per quanta buona volontà il Governo turco, affine di salvarsi dalla rovina, possa mettere nell' adempiere le promesse testè fatte alle potenze, gli ostacoli che si frappongono alle vagheggiate riforme appaiono quasi insuperabili. Innanzi tutto, dato pure che le dette riforme siano maturamente studiate e suscettibili di dare i frutti sperati, prima d' introdurle è necessario che l' insurrezione cessi e il Governo ritorni regolarmente a funzionare. Ora, poichè gli insorti non accennano punto a sottomettersi volontariamente, il primo atto del Governo dovrà esser quello di sottometterli colla forza: indi nuove stragi e odii più fieri degli antecedenti. E quando le truppe imperiali avessero, come suol dirsi, ristabilito l' impero della legge — si sa quale significato abbia questa espressione in Oriente — chi assicura che il Governo turco potrà superare le resistenze dei Musulmani vincitori, ostilissimi ad ogni concessione ai Cristiani? Chi guarentisce che l' esercito, mobilitato con gravissimi sacrifizi, dopo aver domato i ribelli, voglia pacificamente sciogliersi senza aver riscosso le sue paghe, e non costringa invece il Sultano a rivolgere le armi contro quelle potenze che reclamassero l' attuazione delle promesse riforme? Tutto ciò dà ragione di temere che, fra due o tre mesi, le con-

dizioni dell' Oriente saranno presso a poco ugualia quelle di oggi; cosa grave in sè stessa, e gravissima perchè sottoporrebbe ad una prova forse troppo lunga l' accordo raggiunto oggi fra le grandi potenze.

A rendere tale prova più pericolosa, contribuisce il singolare mutamento che da qualche tempo si nota nella politica orientale della Gran Bretagna. Questa potenza, che in passato si atteggiò sempre a tutrice dell' integrità dell' Impero ottomano e che tanto concorse nel 1878 a strappare dalle mani della Russia una parte considerevole delle sue conquiste, senza ricusare apertamente di associarsi all' azione degli altri Stati, si mostrò fredda e poco rassicurata dalle promesse formali del Sultano. E se nel discorso tenuto non a guari a Brighton, lord Salisbury parve meno pessimista che in quello pronunziato al Guildhall di Londra, egli vi parlò tuttavia con pochissimo riguardo del Governo turco e specialmente degli uomini che ne stanno a capo. Questa attitudine del Primo ministro inglese, e la campagna diplomatica da lui iniziata e tenacemente proseguita da alcuni mesi in favore degli Armeni, hanno dato origine a supposizioni diverse, fra le quali havvi anche quella che l' Inghilterra creda ormai venuto il momento di procedere alla liquidazione, tosto o tardi inevitabile, dell' Impero ottomano. Ma, non ostante le apparenze, noi esitiamo a credere che la Gran Brettagna possa, di proposito deliberato, precipitare una crisi di tal natura e chiudere gli occhi alle difficoltà enormi che presenta una soluzione pratica del problema orientale. Le voci a cui alludiamo però dovrebbero mettere sull' avviso il nostro Governo e sempre più raffermarlo nel proposito di non associarsi a verun atto che possa mettere a repentaglio la pace. Poichè se l' Inghilterra, sicura fra' suoi mari, con una flotta quasi invincibile, col tesoro meglio fornito del mondo, con ambizioni che abbracciano il globo intero, può fors' anche affrontare col cuor leggero una guerra generale senza temere per la propria esistenza, ognuno vede che per l' Italia una simile politica sarebbe invece una colpevole

follia. Noi quindi siamo lieti che, nella discussione delle interpellanze svolte alla Camera dei Deputati su questo argomento, gli on. Crispi e Blanc abbiano parlato in guisa da rassicurare abbastanza il paese.

Codeste interpellanze e interrogazioni, insieme con altre concernenti la politica interna, ecclesiastica ed amministrativa del Ministero, fornirono in questi giorni la materia principale ai dibattimenti della Camera. Noi non ne faremo qui un esame diffuso, perchè nel momento in cui scriviamo esse non sono ancora terminate; noteremo solo che nel corso delle medesime l'onorevole Crispi, discorrendo delle relazioni fra l'Italia e la Chiesa, respinse energicamente qualunque idea di modificare la legge delle Guarentigie. È ancora incerto se queste interpellanze condurranno ad un voto politico: ma in ogni caso è facile prevedere che, per ora almeno, questo riuscirebbe favorevole al Gabinetto, come gli riuscirono favorevoli le votazioni relative ai pochi progetti di legge finora discussi e alla nomina delle presidenze degli Uffici. Assai più dubbio è se esso l'otterrà del pari quando si tratterà dei progetti presentati dagli onorevoli Sonnino e Boselli in seguito all'esposizione finanziaria, fra i quali primeggia di gran lunga quello diretto a sospendere i lavori per il nuovo catasto.

L'esposizione finanziaria, per dire il vero, produsse in complesso buona impressione. Camera e paese udirono con piacere l'on. Sonnino, alle cui parole conferisce tuttora credito la severità colla quale, nel suo primo programma, egli si espresse rispetto ai mali della finanza nazionale, affermare che le condizioni ne sono assai migliorate e che il pareggio, sia pure a gran fatica, si è raggiunto. Infatti, stando alle cifre comunicate alla Camera dal Sonnino, il bilancio 1895-96, non ostante l'aumento di tre milioni nelle spese per l'Africa e di altrettanti in quelle per l'esercito e la marina, si chiuderà con l'avanzo di un milione, e così pure quello del 1896-97, non ostante lo stanziamento di altri quattro milioni e mezzo per sovvenire le Casse patrimoniali ferroviarie. Parimente la situa-

zione del Tesoro risulta migliorata di 36 milioni; la circolazione cartacea di 20; la riserva metallica complessiva di 19. Sebbene queste cifre vadano soggette a qualche riserva e a questi vantaggi facciano riscontro il peggioramento della bilancia commerciale, la diminuzione di alcuni cespiti d'entrata, il ribasso della rendita e l'aumento del cambio, simili risultati, come ben disse l'on. ministro del Tesoro, sono confortanti e dànno ragione di bene sperare dell'avvenire, se Parlamento e Governo sapranno mostrarsi inflessibili nel proposito di restringere sempre più le spese e di non far nuovi debiti.

Ciò tuttavia non vuol dire che si possa accettare ad occhi chiusi la proposta messa innanzi dal Ministero, di sospendere l'applicazione della legge sulla perequazione fondiaria del 1° Marzo 1886. Le ragioni fiscali addotte dall'on. Sonnino nell'annunziarla hanno certo il loro peso; ma le ragioni giuridiche e morali che si possono opporvi sono anche più gravi. La legge della perequazione, invocata per tanti anni dalle popolazioni e recata in porto dopo mille stenti e fatiche dalle forze unite dei migliori ingegni del nostro Parlamento, era essenzialmente una legge di giustizia, come quella che mirava ad assicurare l'attuazione del principio sacrosanto inscritto nello Statuto, che i pubblici balzelli devono essere egualmente ripartiti su tutti i cittadini, in proporzione dei loro averi. Ora, come si può venir a dire alle popolazioni reclamanti l'osservanza di tale principio, che il Governo rifiuta deliberatamente di osservarlo, perchè gliene verrebbe troppo grave danno? Come si può venir a dire alle provincie le quali, per assicurarsi il beneficio promesso dalla legge, cioè per essere esonerate dal pagare una tassa riconosciuta più grave di quanto dovrebbe essere, hanno anticipato le somme necessarie al compimento del catasto nelle rispettive circoscrizioni, che tutte le loro premure non gioveranno più a niente, perchè lo Stato rifiuta di mantenere l'impegno solennemente assunto? — Ecco le principali ragioni dell'agitazione che l'annunziato provvedimento ha suscitato, specialmente nell'Alta Italia, la quale ne sarebbe

più particolarmente colpita; ecco perchè noi dicemmo che su questa proposta il Ministero non raccoglierà probabilmente la maggioranza che fino ad ora l'ha appoggiato. Ed è forse per questo che il Ministero, per avere nelle mani un'arma di guerra, ha fin d'ora annunziato che, durante le vacanze di Natale la Sessione parlamentare verrà chiusa.

Ma, a dire il vero, non si sa vedere in qual modo tale arma potrebbe riuscirgli utile. La chiusura della Sessione, com'è noto, non ha altri effetti se non quelli di render necessario un decreto reale per riconvocare il Parlamento, di provocare un discorso della Corona, di obbligare le due Camere a rinnovare tutti gli uffici e le commissioni e di far cadere a terra i progetti sottoposti al loro esame nel momento della chiusura. Di tutti questi effetti, che per necessità si traducono sempre in un ritardo dei lavori parlamentari, soltanto il primo può considerarsi tale da esercitare qualche influenza sull'animo dei Deputati, facendo sorgere il timore che, nel caso concreto, la chiusura della Sessione voglia significare il rinvio del Parlamento per parecchi mesi, come fu fatto l'anno scorso. Noi però esitiamo a credere che questo timore, per quanto diffuso in certe sfere, abbia serio fondamento: giacchè il Ministero, procedendo in tal guisa, ed applicando magari con decreti reali i suoi disegni a Parlamento chiuso, verrebbe a dare un colpo gravissimo alle istituzioni.

Vi sarebbe solo un caso nel quale una sospensione dei lavori parlamentari diverrebbe più giustificabile: il caso cioè in cui la Camera si abbandonasse nuovamente alle escandescenze e alle lotte personali che da qualche anno ne impediscono il funzionamento regolare. E sventuratamente non mancano indizi atti a far temere che il caso possa presentarsi anche in questo scorcio di Sessione. Nella scelta dei commissari incaricati di riferire intorno all'uso da fare delle carte relative al processo per la sottrazione dei documenti riguardanti l'affare della Banca romana, la maggioranza si mostrò bensì animata dal lodevole proposito di porre un termine alla lunga

serie di scandali che dal 1893 in poi inquinarono la nostra vita politica: ma il tumulto sorto nella Camera all' udire le rivelazioni dell' on. Gui circa un brutto episodio delle ultime elezioni generali prova che, pur troppo, lo stato degli animi nell' assemblea non è interamente cambiato. Diciamo pur troppo, non perchè non partecipiamo all' indegnazione che i fatti narrati dall' on. Gui, qualora fossero confermati dalla Commissione d' inchiesta eletta per accertarli, devono suscitare in ogni animo onesto, ma perchè, a nostro avviso, le violenze e i tumulti, se continuassero, renderebbero impossibile ogni proficua discussione ed ogni utile deliberazione anche su questo genere d' incidenti. Una Camera conscia dei suoi diritti e dei suoi doveri e sollecita della sua dignità può e deve certamente trattare alla luce del sole anche le quistioni di moralità pubblica, può e deve far tutto ciò che sta in poter suo affinchè la giustizia abbia il suo corso; ma sostituendo alla discussione il tumulto, alle ragioni i vituperi, scredita e indebolisce sè medesima, fornisce colle sue proprie mani le attenuanti alle colpe denunziate, e quel che è peggio, trasforma in quistioni politiche le quistioni di moralità, che dovrebbero essere al di sopra di ogni partito.

Del resto, a noi pare che rendano un cattivo servizio alla causa dell' ordine anche coloro i quali vorrebbero ad ogni costo soffocare ogni dibattito intorno a questa specie d' incidenti; imperocchè mal si difendono gli alti interessi dello Stato, il decoro del Governo, i principii conservatori da chi presta il fianco ad accuse che ne intaccano l' onorabilità. Quando accuse di questa natura si producono, non v' ha nulla di meglio a fare che sottoporle ad una sincera ed imparziale disamina, e laddove risultino fondate, punire senza riguardo i colpevoli, altrimenti le accuse ritorneranno sempre a galla, con danno inestimabile di quelli interessi che si crede di tutelare col silenzio. L' aver proclamato altamente questo proposito, è forse la causa principale per cui in Francia il Ministero radicale, presieduto dal signor Bourgeois, accenna ad

avere una durata maggiore di quella che sulle prime gli veniva generalmente pronosticata. Infatti, se i principii ai quali s' informa il suo programma politico ed amministrativo sono, più che audaci, pericolosi, la sua condotta di fronte agli avvenimenti di ogni giorno rivela un' energia che vorremmo vedere imitata altrove. Sia o non suo il merito, pochi giorni dopo che esso fu salito al potere, il famoso Arton, depositario, a quanto si afferma, dei più riposti segreti del losco affare del Panama, fu arrestato; e il suo arresto condurrà verosimilmente al castigo dei colpevoli che finora sfuggirono alle mani della giustizia. Il processo delle Ferrovie del Sud fu ripreso, ed anche i casi di corruzione che ne verranno fuori saranno puniti. Contemporaneamente, lo stesso ammiraglio Gervais, che comandava la squadra francese a Cronstadt e che fu per qualche tempo il beniamino della Francia, per l' avvenuto incaglio di tre corazzate da lui dipendenti nel canale d' Hyéres, verrà sottoposto a consiglio di guerra. Insomma, dovunque v' ha una colpa, il nuovo Ministero sembra risoluto a mostrarsi inflessibile: e dato un ambiente corrotto come quello che recenti processi hanno rivelato in Francia — e non in Francia soltanto — questa è forse una delle vie migliori per rilevare alquanto la morale pubblica e privata. Il male si è che non basta punire le colpe là dove si manifestano, ma bisogna cercare di prevenirle con una sana ed alta educazione; e in questo cómpito, assai più difficile, non può certamente riuscire un Governo che si regge per l' appoggio delle sétte. Intanto, per debito di cronisti, registriamo che, nelle prime battaglie avvenute alla Camera relativamente alla tassa progressiva sulle successioni, all' arresto dell' Arton, al mantenimento delle leggi eccezionali contro gli anarchici, alla spedizione del Madagascar e alla revisione della costituzione, il nuovo Ministero riuscì vittorioso.

In Austria, l' agitazione provocata dal movimento antisemita non accenna punto a cessare. Lo scioglimento del Consiglio municipale di Vienna in seguito alla rielezione del dot-

tor Lueger a borgomastro, invece di calmare gli animi li ha maggiormente eccitati; e i vari partiti si preparano alla nuova lotta elettorale amministrativa con grande accanimento. La Camera stessa si è già più volte occupata con passione della quistione, e tutti i malcontenti ne tolgono pretesto per manifestare la loro opposizione al Governo, senza nemmeno darsi molto pensiero se le loro freccie vadano a colpire più alto del Ministero responsabile. In tali condizioni, deve senza dubbio essere riuscita più che mai dolorosa per l' Imperatore Francesco Giuseppe la recente perdita del conte Taaffe, che per tanti anni resse con relativa quiete il governo della parte cisleitana de' suoi Stati e che, in caso di bisogno, avrebbe certamente potuto rendergli nuovi ed eminenti servigi.

Il conte Taaffe non è il solo uomo illustre che in questi giorni abbia pagato l' estremo tributo alla natura. Noi italiani, che piangiamo ancora la morte di Ruggero Bonghi e del venerando mons. Foschi, arcivescovo di Perugia, dobbiamo ora aggiungere ai loro nomi quello di Giuseppe De Leva, il valente storico di Carlo V; gli Spagnoli deplorano la perdita del maresciallo Guttierez de la Concha, che rappresentò una parte ragguardevole nella storia contemporanea della penisola iberica: i Francesi quella di Giulio Barthélemy-Saint Hilaire e di Alessandro Dumas, due letterati in varia guisa famosi. Auguriamoci che l' elenco di queste vittime illustri non abbia ad allungarsi troppo per effetto della stagione inclemente nella quale siamo oramai entrati.

X.

NOTIZIE

— Il Consiglio comunale di *Venezia*, dopo una brillante discussione provocata dalla circolare dell' assessore Molmenti, per ripristinare la preghiera nelle scuole, votò con grande maggioranza l' ordine del giorno seguente: « Il Consiglio comunale, sentite le

dichiarazioni fatte dall' assessore della P. I. sui criterî che ripristinarono la preghiera nelle Scuole, le approva ».

— Anche a *Milano* la questione dell' insegnamento religioso nelle scuole si avvia allo scioglimento; il Consiglio comunale ha deliberato che quando tale insegnamento non possa venir dato dai maestri, venga affidato a dei sacerdoti. Anzi il Consiglio provinciale scolastico approvò, dietro proposta della Giunta, l'elenco dei sacerdoti che entrerebbero nelle scuole comunali ad impartire l' insegnamento dal Catechismo. — È un esperimento assai importante, ed auguriamo ch' abbia a riuscire bene in tutto; sarebbe un bell' esempio di ciò che si può ottenere, sapendo arrendersi sul terreno dei compromessi, senza rinunciare ai principii. Che belle speranze si dischiuderebbero su un altro orizzonte, se vi penetrasse questa savia prudenza di vita!

— La Casa editrice Giulio Speirani e Figli, di Torino, d' accordo colla Direzione del periodico *Silvio Pellico*, ha bandito un concorso per un romanzo da pubblicarsi in volume, col premio di lire *cinquecento*. Scrittori e scrittrici italiani sono invitati a prendervi parte, tanto più che la Casa Editrice si riserva di trattare cogli autori dei lavori non premiati, ma giudicati meritevoli di pubblicazione.

— Le Leggi di Registro commentate ed annotate dall' avv. Enrico Bruni, un vol. di p. 750 in-8, edito dall' Hoepli, è un lavoro assai pregevole, e degno di lode per la sostanza e per la forma. L'autore ha curato con ogni scrupolo di esser sobrio, chiaro e preciso nel commento delle leggi e dei relativi regolamenti, ha cercato di raccogliere tutte le norme emesse dall' amministrazione finanziaria per la retta applicazione delle leggi stesse, di riferire le più importanti massime di giurisprudenza e risoluzioni ministeriali, di citare sempre la fonte da cui son tratte le une e le altre e, dove se ne può leggere la motivazione, di rilevare i rapporti esistenti fra l' una e l' altra legge e fra l' una e l' altra disposizione d' una legge stessa, di richiamare gli articoli del codice civile di commercio e di procedura civile, che hanno relazione colle leggi di registro, ed insomma di fare quanto occorreva per offrire in piccolo volume un' opera completa e perfetta sotto ogni riguardo.

— È uscita, presso la casa editrice Roux e Frassati di Torino, la 2 edizione riveduta e corretta dal libro dell' on. Chiala sulla questione di Tunisi.

— Il 22 Novembre, ebbe luogo, nel salone-Alfano in Napoli, una grande Accademia poetico-filarmonica ad onore di santa Cecilia, alla quale presero parte molti valenti e dotti oratori, scrittori e maestri di musica.

— *La Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie* di questo mese pubblica studii di Angelo Mauri sull'assenteismo rurale; di G. Tomasetti sulla storia dell' agro romano, e di A. Appedu sull'arbitrato internazionale e il Papa.

— Dalla Procura generale dei Fratelli delle Scuole Cristiane in Parigi fu pubblicata l' *Exposition de la doctrine chretienne par un professeur de Seminaire, cours moyen, 3me partie — culte.* Le due parti precedenti trattano il dogma e la morale. Tutta l' opera si compone di tre volumi in-8, usciti negli anni 1893-1895, ed ebbe l'approvazione di tre vescovi della Francia. Serve molto opportunamente ai maestri per prepararsi a dare l' esame in religione, e a qualunque voglia insegnare con metodo e alquanto estesamente nelle scuole medie la dottrina cristiana.

— L' editore Hachette di Parigi ha pubblicato la raccolta delle lettere di Fernando Cortez a Carlo V sulla conquista del Messico, tradotte dal signor Désiré Charnay.

— Il duca di Broglie ha testè dato alla luce un volume di lettere della Duchessa Albertina sua madre (Paris, Chaix, 1896).

— In un volume intitolato: *La condition des érangers en France et la législation sur la nationalité francaise* (Paris, Guillaumin, 1896) il signor A. Andréani espone e commenta le ultime leggi francesi su questa importante materia.

— Il signor G. Bonet-Maury ha riassunto in un volume edito dalla casa Hachette di Parigi gli atti del Congresso delle religioni tenuto a Chicago nel 1893. La *Revue bleu* del mese corrente poi contiene lettere del cardinale Meigan, dei monsignori Mathieu e Ireland, del padre Didon e di altri illustri personaggi sul Congresso della stessa natura che si vorrebbe tenere a Parigi nel 1900.

— Sotto il titolo: *Le Royaume d'Étrurie* (Paris, Ollendorff, 1896) il signor Paul Marmottan narra la storia della Toscana dal 1801 al 1807.

— Additiamo agli studiosi di scienze giuridiche, politiche e sociali le opere seguenti: *L'idée de l' Ètat, essai critique sur l'histoire de théories sociales et politiques en France dépuis la Révolu-*

tion, par Henri Michel (Paris, Hachette, 1896): *Le suffrage politique chez les principaux peuples civilisés,* par Henri Pascaud (Paris, Durand, 1895): *Les caisses d'épargnes, leur régime ancien et nouveau,* par Jean Rouquet (Paris, Marchal et Billard, 1896); *Eléments de droit costitutionnel,* par A. Esmein, vol. 1. (Paris, Larose, 1896); *Etude théorique et pratique sur l' occupation comme mode d'aquérir les territoires en droit international,* par Gaston Jéze (Paris, Giard, 1896); *Trusts or industrial combinations and coalitions in the United States* by Ernst von Halle (New York, Macmillan, 1895).

— T. de Wizewa e G. Art hanno tradotto in francese il recentissimo libro di Leone Tolstoi sui Vangeli (Paris, Perrin, 1896).

— L'ultimo numero della *Revue des deux Mondes* contiene articoli di G. Boissier sui giornali nell' antica Roma; di P. Leroy-Beaulieu sulla colonizzazione francese al Madagascar, e di E. Planchut sulle invasioni di cavallette.

— Nel fascicolo di Novembre delle *Séances et Travaux de l'Académie des sciences morales et politiques,* notiamo studi di G. Moynier sui caratteri generali delle leggi della guerra; di G. Boissonade sui progressi del Giappone moderno, di L. Chaubert sopra un saggio di socialismo in China nel secolo undicesimo e per ultimo uno di L. Pingaud intitolato: « La fine dei Parlamenti ».

— Nella *Nouvelle Revue* del 15 corrente, il signor N. de Ring esamina le condizioni di diritto pubblico del principato di Monaco in rapporto all' Italia e alla Francia, sostenendo che l'antico protettorato dei Reali di Savoia sul medesimo cessò di esistere nel 1860; e Mustafà Hamel propugna l'idea di un' alleanza fra la Turchia, la Russia e la Francia.

— È uscito il primo volume degli atti della grande inchiesta sull'istruzione secondaria ora in corso nel Regno d' Inghilterra.

— Nel volume: *Natural Taxation,* (New-York, Putnamm. 1895) il signor J. Thomas Shearman indaga la praticabilità, la giustizia e gli effetti di un metodo scientifico e naturale di tassazione.

— Annunziamo con soddisfazicne che il prof. Scartazzini, uno dei più illustri dantisti viventi, in una recensione stampata nell'*Allgemeine Zeitung* di Monaco, fa grandi elogi del lavoro sui Cieli danteschi pubblicato in questo periodico dal nostro valente collaboratore prof. Adolfo Galassini.

— Nei *Preussische Jahrbücher* di questo mese troviamo un arti-

colo di E. Toeltsch intitolato: « Etica atea » e uno di R. Martin sul consumo della carne da macello nel Medio evo e al presente.

— Da qualche tempo vanno facendosi frequenti nelle Riviste straniere gli articoli di autori italiani. Mentre la *Revue des deux Mondes* traduce i romanzi di Gabriele d'Annunzio (i quali però, a parer nostro, non sono certo ciò che di meglio produca l'Italia in questo genere) e la *Revue de Paris* quelli di Antonio Fogazzaro, la *Revue du droit public et de la science sociale* del corrente mese pubblîca un articolo di V. Miceli sui partiti politici nei loro rapporti col governo di gabinetto, il *Journal of the United Service Institution* di Londra traduce dalla Rivista marittima uno studio dell'ing. Giulio Martinez sull'applicazione dei motori elettrici alle navi, e la *Zeitschrift für Sozial-und Wirtschaftsgeschichte* (Anno IV, fas. 1°.) pubblica un lavoro di Achille Loria sui rapporti della schiavitù coll'economia politica nell'America moderna e nell'Europa antica.

— Notiamo ancora: nella *Rèforme sociale* del 16 corrente, un articolo del Funk-Brentano sulla famiglia come base dello Stato; nella *Revue générale d'administration* dell'Ottobre, un lavoro di G. Jéze sul controllo delle deliberazioni delle assemblee deliberanti; nella *Revue maritime* del Novembre, uno studio del tenente di vascello E. Brion sulle colonie italiane; nella *Revue de Paris* del 15, alcune lettere inedite del Mérimée ai coniugi Lenormant e un articolo del marchese di Sassenay sulla morte di Murat: nella *Revue de Belgique* della stessa data, un articolo di L. Navez sul liberalismo odierno; nella *Revue britannique* del Novembre, un lavoro di G. d'Orset sulle compagnie e le truppe coloniali e uno di M. d'Orcagne sulle vetture antomobili in Inghilterra; nella *Revue de sociologie* dell'Ottobre, una rivista dei recenti studi sociologici, di A. Feuillée; nella *Deutsche Revue* del Novembre, un articolo di P. Heyse sulla poesia popolare in Italia.

Rassegna Bibliografica

LUISA ANZOLETTI. — *La Donna nel progresso cristiano.* — Milano, Cogliati 1895.

Il libro ha tre parti: *la donna che crede, la donna che soffre, la donna che ama;* ma lo sviluppo di questi tre temi è preceduto da alcune osservazioni generali, che mirano ad introdurre il lettore in un ordine di idee quasi nuovo, così che sia in grado di misurare l'interesse e l'importanza di ciò che viene sviluppato nelle tre parti. Nella prolusione l'A. ha parole di entusiasmo per le glorie della vita scientifica moderna, e riconosce che lo spirito cristiano non si nasconde davanti al progresso, ma lo saluta come una apparizione rinascente di verità. Però ai trionfi della vita va compagna la sventura: il bene progredisce e s'innalza al perfezionamento; ma anche il male si evolve quasi a bilanciare la somma dei beni, avendosi così un'umanità che gode a lato di un'umanità che soffre e vive di espiazione. Qual parte ha la donna in questa vita moderna? L'A. risponde alla domanda volgendo l'attenzione compiacente alla donna d'America, che si afferma con sano vigore e con bella dignità morale nelle multiformi manifestazioni della vita privata e pubblica negli Stati Uniti; poi trova che anche la donna italiana ha guadagnato di coltura in questi anni, e riconosce che tutto il risorgimento intellettuale della donna è figlio della grande tradizione ebraico-cristiana, la quale, presentandoci nel Testamento antico i più bei tipi ideali della donna forte, nel nuovo l'ha restituita in tutta la pienezza del suo grado morale, come compagna, non serva, dell'uomo. Il compito della donna è di rispondere a questa dignità domestica e sociale, tenendosi pari alla vita moderna, pronta all'azione ed al sacrificio; e più al sacrificio, perchè è nel segreto dell'anima che si concentra il meglio della vita fem-

minile, nell' annegazione, nella contesa intima per la virtù, nella educazione del sentimento in cui la donna è veramente signora del campo.

La prolusione è da sola un terzo del lavoro; seguono poi le tre parti accennate, in cui l' A. si dimostra padrona delle idee e delle parole, credente senza incertezze, ed abile scrittrice a cui non fa difetto nè la coltura, nè il maneggio della lingua e nemmeno un sapore classico di frasi, che rendono la lettura attraente. Specialmente il secondo tema, *la donna che soffre* ha delle pagine di vera bellezza per l' intima conoscenza che l' A. mostra di avere del cuore umano. Non di rado chi legge ravvisa in quelle pagine uno stato d' animo conosciuto in altri tempi, e di cui si conserva un tranquillo ricordo di tristezza; se pur quelle pagine non siano lo specchio della realtà presente.

Il libro è buono e farà bene a tutti quei che lo vorranno leggere. — Però a volerne dire bene interamente, si sarebbe desiderato che il disegno dell' opera fosse segnato con maggior precisione di linee, e che fosse limitata solo ad alcune parti quella forma enfatica che si trova invece diffusa quasi ad ogni pagina.

S.

Come siamo entrati in Roma. Ricordi di UGO PESCI, con prefazione di GIOSUÈ CARDUCCI. — Milano, Treves, 1895.

Il Cav. Ugo Pesci, direttore della *Gazzetta dell' Emilia* di Bologna, ha avuto la felice idea di raccogliere in un bel volume, pubblicato dalla casa Treves di Milano, i proprî ricordi intorno all' ingresso delle truppe italiane in Roma. Altri scriverà più a lungo sopra questa opera; io mi limiterò adunque a presentarla con poche parole ai lettori della *Rassegna Nazionale.*

Lasciando da parte la prefazione del Carducci, che io non posso approvare, e per criticare la quale dovrei scrivere molte pagine, noterò che il Cav. Pesci ha avuto una cura speciale di evitare nel suo lavoro tutto ciò che poteva non dirò offendere, ma fare non buona impressione sul lettore, il quale crede che la pace fra la S. Sede e l'Italia sia necessaria tanto pel bene della Chiesa quanto per quello della Patria; e però cerchereste invano nel libro del Pesci

quelle declamazioni contro il potere temporale, quelle frasi vivaci contro il Vaticano, che s' incontrano in tanti scritti, che parlano del risorgimento italiano.

Il Cav. Pesci è lieto che l'unità d' Italia sia un fatto compiuto, ma sa rispettare i vinti. Egli non fa dell'alta politica, ma racconta i fatti dei quali fu testimonio. Mandato al campo del generale Raffaele Cadorna dalla direzione del *Fanfulla*, Ugo Pesci seguì l' esercito italiano da Terni fino a Roma, nella quale città entrò il 20 settembre 1870.

Dopo avere riassunto in poche pagine la storia della questione romana, dal 1860 fino al 1870, l' egregio Autore ci dà la cronaca precisa della marcia dell' esercito italiano da Terni fino a Roma, dell' occupazione dell' eterna città, del plebiscito, dei primi mesi del governo italiano a Roma fino all'ingresso di Vittorio Emanuele nella capitale, il 31 decembre 1870.

Il Cav. Pesci non scrive la storia diplomatica dell'occupazione di Roma; ma racconta quello che ha visto giorno per giorno e, in certi momenti, ora per ora. Egli suppone che chi legge il suo scritto conosca già la storia diplomatica, e ci dà la storia aneddotica, non meno preziosa della prima, perchè serve a rischiararla di fulgida luce ed a spiegarne certi particolari. Il libro del Pesci è scritto con stile facile ma elegante e ricco di colorito. L'autore si tiene lontano da ogni declamazione e sa esprimere con semplicità i proprî sentimenti provati in quei giorni memorandi per la storia d'Italia. Egli usa termini sempre italiani ed esatti, senza cadere nello stile leccato e pedantesco, che rende noiosi tanti libri italiani, d'altronde non privi di merito e talvolta anche dotti. Il suo libro si legge tutto di un fiato ed è veramente geniale, sia per la rapidità del racconto, ricco pure di interessanti notizie, sia per le osservazioni argute dell'Autore, che conosce mirabilmente l'arte di divertire il lettore senza mai cadere in volgarità e senza togliere al suo lavoro quell' impronta di serietà, che conviene ad un opera storica.

Anche per chi non divida le idee del Cav. Pesci, molto c' è da imparare nel suo libro, senza che vi sia nulla che offendere possa la Religione o il Papato. In una parola questo è un libro bene scritto ed utile per chiunque voglia conoscere la storia contemporanea.

G. Grabinski.

DANTE — *Divine Comedy consisting of the Inferno, Purgatorio and Paradiso. A version in the nine-line metre of Spenser by* GEORGE MUSGRAVE — *The Inferno or Hell.* — London, Swan Sonnenschein e C., in-16.

Il Musgrave letterato studiosissimo delle cose nostre, ha adottato per questa traduzione dell'*Inferno*, a cui promette di far seguire quella delle altre due cantiche, la cosidetta stanza spenseriana, il metro più affine alla terza rima, la quale, per quanti tentativi si sieno fatti dacchè il Surrey per il primo la fece conoscere nella letteratura inglese, rimase troppo aliena al genio di questa. La traduzione — a cui precedono brevi argomenti de' canti, una tavola cronologica del l'epoca di Dante con speciale relazione alla prima cantica, e lo spaccato dell' Inferno — è quasi sempre letterale, non solo nel concetto, ma anche nella forma. Diamo come saggi i passi che corrispondono rispettivamente alla prima parlata di Farinata e alle prime tre terzine del canto XIII: « O Tuscan, traversing this fiery » lair Alive and uttering words so gentle-fair, Please thee with me » a little while to rest: For sure thy tongue is native to the air » That breathes about that City Loveliest, Which I in life, perhaps, » too sorely did molest! — Not yet had Nessus reacht the other side » Afore weentered on a Forest, where Path there was trodden none, » our steps to guide. No verdant leaves, but grisly-hued are there: » No glossy boughs, but gnarl'd with many a knare: No fruits, but » only poison-galls it yields. No rougher thicket, grows, nor denser » lair Twixt Cècina and Cornèto, where the bields of the savage » wild beasts are, that shun the cultured fields ». Che in generale la traduzione è fedele al testo, si mostra anche dalla lievissima differenza nel numero dei versi de' singoli canti e della traduzione inglese rispettiva, come appare dal seguente prospetto per i primi 11 canti:

	c. 1°	c. 2°	c. 3°	c. 4°	c. 5°	c. 6°	c. 7°	c. 8°	c. 9°	c. 10	c. 11°
Testo	v. 125	v. 142	v. 136	v. 151	v. 142	v. 115	v. 130	v. 130	v. 133	v. 146	v. 115
Trad.	v. 135	v. 153	v. 144	v. 153	v. 144	v. 150	v. 117	v. 126	v. 126	v. 136	v. 117

Il M. riesce spesso a rendere molto felicemente, senza punto alterarle, certe frasi e strutture che parrebbero proprie al genio del

Poeta o della nostra lingua. Eccone qualcuna: « lago del cuor » (c. I) — *the fountains of my heart;* « Vestito già dei raggi del pianeta, Che mena dritto altrui per ogni calle » (ivi) — *Vested already in that Planet's light, Which leadeth all mankind on every road alight;* « consumai l'impresa » (c. II) — *I consumed quite The purpose;* « Quando lor colpa pentuta è rimossa » (c. XIV) — *When penitence hath purged their sins away;* « d'ogni tristizia ti disgrava » (c. XXX) — *disburden thee of all remorse;* « tienti col corno » (c. XXXI) — *keep to thy horn;* ecc. Altre frasi, condensate e pregnanti, quale solo Dante sa scrivere, perdono poco o nulla della loro efficacia nella traduzione del M. Si vedano le seguenti: « Vuolsi così colà dove si puote Ciò che si vuole » (c. III) — *Thus it is willed where Will and Power are one;* « Ma vergogna mi fêr le sue minacce, Che innanzi a buon padron fa servo forte » (c. XVII) — *Till shame at lenght my sinking cheer restor'd, Which makes a servant bold before a valorous master;* « Qui vive la pietà quand'è ben morta » (c. XX) — *Piety here lives only when pity dies!...* « Che stralunava gli occhi per ferire » (c. XXII) — *Glaring with frightful leer In act to strike.* Il M. trova modo talvolta di rendere molte delle più minute peculiarità dantesche, come sono l'alliterazione nel 2° verso del 1 canto: « selva selvaggia » (*rough and rude*), e l'armonia imitativa della famosa terzina (c. XIII): « Come d'un tizzo verde, ecc. » (*Spurts at the other sap, and forth doth send A hiss of wind).* E all'alliterazione ricorre egli del resto più spesso che il Poeta non faccia, come porta l'indole della lingua in cui scrive. Sciegliamo i seguenti esempi: *Snatching the Spirits, shrieking in their pain, Scourges and sweeps* (« La bufera infernal, ecc. » c. V); *I must assent As one who tells her tale with many a tear* (« Farò come colui che piange e dice » ivi); *The spindle and the spool. the woof and warp and weft* (« Le tristi che lasciaron l'ago. La spola, e il fuso » c. XX); *With pinions waving wide, and fiendish footsfall lights* (« Con l'ali aperte e sovra i piè leggiero » c. XXI); *Either claw or crook* (« unghia nè uncino » c. XXII); *Blew thro'his bush of beard a storm of sighs* (« Soffiando nella barba co' sospiri » c. XXIII). Talvolta il traduttore, pur sempre attenendosi al pensiero espresso, sviluppa o completa opportunamente l'espressione, che, riprodotta letteralmente, riescirebbe troppo concisa ed oscura. Così il verso « Anzichè Chiarentana il caldo senta » (c. IV) è reso da lui come segue:

Ere Brenta overflowe Brimmed with the metted mass of Chiarentana snows. Ma altre volte, per far più comprensibile il concetto, lo stende e diluisce in troppe parole, perchè la forza e l'efficacia non n'abbiano a scapitare. Il verso « Quando ti gioverà dicere: Io fui » (c. XIV occupa nella traduzione due versi e mezzo. La bella apostrofe che il Poeta fa alla propria mente: « Qui si parrà la tua nobilitate » (c. II) diventa fiacca nell'inglese: *Now let the true worth show that stamps nobility,* e l'energia della famosa frase: « Questo fia suggel ch'ogni uomo sganni » (c. XIX) va in gran parte perduta nella nuova forma: *And may these notes attest mine innocency,* forma per cui viene ad esser quasi svisato il concetto del fierissimo Poeta. E non rettamente interpretate ci sembrano le seguenti espressioni: « State in là, mentre io l'inforco! » (c. XXII) — *Off! Let me cuddle him!;* « così giunte persone » (c. XXXIII) — *those who loved so well;* « Uomini diversi d'ogni costume » (c. XXXIII) — *at variance with the race Of all manhind.* Nè vogliam tacere d'alcune aggiunte inutili, e persino dannose che il M., talvolta visibilmente per comodo del verso, introdusse qua e là. Le scriviamo in normale nel rispettivo testo: *Bide thou a lighter Bark,* for mine is unavailing (« Più lieve legno convien che ti porti » c. III); *Methought'twas on its knees,* as if an old man pray'd (« Credo che s'era ginocchion levata » c. X); Yet none the less *do thou still follow my tread* (« Fa che dietro a me vegne » c. XIV), *Thou thaugh'st me... the* priceless *art how man becomes immortal* (« M'insegnavate come l'uom s'eterna » c. XV); This *year of Iubilee* (« l'anno del giubileo » c. XVIII); *And « Lift not a hand against him »* tremblingly *did say* (« E disse agli altri: omai non sia feruto » c. XXII). Alcune antitesi di parole non sono riprodotte, che lo potevano essere facilmente. Così quella nel passo: « Issipile *ingannò,* la giovinetta Che prima l'altre avea tutte *ingannate* » (c. XVIII) — *Betrayed the maiden... Who faith already with her hind had broken;* e quella ben più efficace nella scritta infernale: « Innanzi a me non fur cose create Se non *eterne,* ed io *eterno* duro » c. III) — ... *Nought before, Saving the Things that Everlasting be, was made, and I endure for Evermore.*

Sarebbe desiderabile che l'egregio traduttore avesse dichiarato a quale, fra i molti testi, egli specialmente s'attiene. Abbiamo cercato di determinarlo da noi, per via di raffronti, ma non siam riu-

sciti a raccapezzarvici. Molto spesso segue la lezione e l' interpretazione adottata dallo Scartazzini, e però come lui, legge, ad esempio: « *lo sonno* e i polsi » anzichè « *le vene*, ecc. » (c. XIII, 64: *My* sleep *I lost)*: « m' avevan di costui già *letto* il nome », e non « già *detto* », come i più leggono (c. X, 65: *Had* read *to me its name*); accetta il significato di « schiatta » che lo Scartazzini attribuisce alle « sante gesta » (XXXI, 17) — *sainted* chivalry); e con lui interpreta il « soave » del v. 131, c. XIX, come avverbio, anzichè come aggettivo, traducendolo: *not ungently*. Ma altrove se ne stacca affatto, anche in passi molto contrastati, come sarebbe il verso: « Vengon per l' aere, dal voler portate », che lo Scartazzini scrive nella forma in cui noi l'abbiamo citato, mentre il M. traduce come se fosse: « Volan per l' aere dal voler portate: », giusta la lezione del Tommaseo, del Fraticelli, e d' altri. Quanto a divergenze di interpretazione, lo Sc., nella similitudine tra Gerione e il falco (c. XVIII), riporta gli aggettivi « disdegnoso e fello » al falco stesso, il M. li intende riferiti al falconiere, e traduce: *the vext fowler;* l' espressione « di piano » (« e lasciolli di piano », c. XXII) vale per lo Sc. quanto « occultamente », il M. seguendo un' interpretazione affatto diversa, traduce: « for them their Liberty ».

E d' altra cosa ancora vorremmo pregare il M.: ch' egli abbandonasse il sistema de' caratteri differenti, a cui forse s' è appigliato per aggiunger chiarezza al testo, ma che disturba e stanca l' occhio, ed è, a ogni modo, troppo complicato. Sono per lo meno cinque caratteri che occorrono, spesso in un sol canto: il normale, il corsivo, il gotico e due maiuscoletti. Nè mi risponda l' egregio Traduttore che il suo lavoro è fatto per i suoi connazionali, e che tra lui e loro vuol esser trattata la questione; chè io gli replicherei che anche i nipoti di Dante possono con gran vantaggio valersi dell' opera sua: della quale finiremo assicurando che, se fu detto qui tutto il male, che, secondo noi, poteva esser detto, non fu accennato neppur la metà del bene che se ne deve dire e se ne dirà certamente.

P. Bellezza.

CERETI P. E. — *Esercizi latini con regole — Morfologia regolare* — Milano, Hoepli, 1896.

Abbiamo letto con piacere questo nuovo libro di esercizi, i quali sono in correlazione con la *Grammatica latina* del professor L. Valmaggi edita dal medesimo Hoepli, perchè esso non è una delle solite abborracciature, fatte in furia e fretta, sì bene un paziente e giudizioso lavoro di provetto insegnante. Egli oltre ad una proporzionata divisione di esercizi per ogni declinazione e coniugazione, ha dotato il suo libro di continue regole o filologiche, perchè l' alunno comprenda bene il valore di certi vocaboli o sintattiche sulla costruzione elementare della proposizione, sull' uso di certi verbi, di certi pronomi, aggettivi, ecc. Esse sono chiare, facili e sobrie: non generano confusione nella mente del discente, ma gli notano il caso che regge questo o quell' aggettivo, questo o quel verbo. Regolette necessarie anche per la 1ª ginnasiale, affinchè l'alunno non cada in errore e comprenda il perchè di questa o quella costruzione. Segno di molta perizia nel latino sono le regolette sul valore e l' uso dei pronomi; e grande vantaggio recheranno alla scuola quelle che insegnano a voltare in latino verbi che non hanno passivo. Ripetiamolo: è un lavoro serio, e suggerito da una mente studiosa, conoscitrice della lingua e del bisogno della scuola. Chiude il volume un vocabolarietto latino-italiano ed italiano-latino, il quale, insieme con i richiami continui, nel corpo del libro, delle regolette spiegate, lo rende ancora più pregevole ed utile. Ci aguriamo che i maestri di latino gli facciano buona accoglienza, e possa presto l' A. farne una seconda edizione, in cui togliere certi piccoli nèi, che tuttavia non scemano valore all' appensato libro.

F. ALESSIO.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

LEONARDO FEA FRA I BIRMANI

Coloro i quali furono tra i primi e più ardenti promotori degli studi geografici in Italia, e senza pretesa a scienziati, senza i lauti stipendi e il numeroso personale venuti poi, condussero innanzi anche il primo, difficile, avviamento della Società geografica in Roma, devono provare oggi più di un conforto. Non dico dello straordinario aumento dei geografi, che s' atteggiano ora a scienziati fin dai banchi dell' Università e sono tanto cresciuti da invocare una distinta laurea in geografia, ma sopratutto è bello e consolante il grande, crescente numero di viaggiatori, di esploratori, di uomini che con zelo infaticabile, con pertinacia insuperabile, affrontando spese, disinganni, fatiche inenarrabili, recano all' Italia tesori di scoperte, di illustrazioni, di collezioni etnografiche e naturali. Ai più è meta, sempre piena di seduzioni, l' Africa selvaggia od appena sottratta alla più insigne barbarie; ma oramai si trovano esploratori italiani pressochè dovunque v' è speranza di gloria, dovunque alla geografia od alle scienze affini si presenta una promettente mèsse di cognizioni.

Fra i paesi che più attrassero, anche in altri tempi, del resto, gli italiani, è la Birmania. La additava ai giovani Cristoforo Negri più di trent' anni or sono; il console Andreino ne segnalava le regioni sconosciute ed i tesori commerciali ed il padre Abbona vi rendeva caro e rispettato il nome italiano. Qual meraviglia se quella natura feconda, anche attraverso le relazioni dei viaggiatori francesi ed inglesi, che vi si succedettero poi in maggior numero, esercitò su molti giovani un

fáscino irresistibile? Ma quante difficoltà non bisogna superare, in Italia più che altrove, per intraprendere un viaggio simile! Leonardo Fea le affrontò e le superò tutte, ed al Comotto, al Molinari, al Primerano, all' Andreino, al Perucca, al Sacchiero, al Barbieri, agli altri esploratori italiani della Birmania aggiunse il suo nome, che per l' importanza dei risultati scientifici conseguiti nel suo viaggio, nonchè degli italiani, supera la gloria di molti stranieri che più illustrarono la gran penisola indocinese.

Il marchese Giacomo Doria, patrono intelligentissimo e degli studi naturali cultore illustre aveva conosciuto Leonardo Fea e gli aveva procurata la nomina di assistente al Museo Civico di Genova. In tale qualità egli partiva il 24 marzo 1885 per la Birmania, raccomandato all' ambasciata birmana venuta in quel tempo a Roma, e partiva con propositi così vasti, come insufficienti erano i mezzi. Nondimeno già durante il 1885 cominciò ad inviare lettere al Doria, al Gestro, al Vinciguerra, ed altri, nelle quali dava notizie interessanti, per quanto frammentarie del suo viaggio, delle difficoltà che doveva superare, prima per causa delle pioggie, poi per le vicende politiche, e sempre per la scarsezza dei mezzi e la passione veramente straordinaria con cui attendeva alle sue collezioni. Già aveva inviato al Museo di Genova le prime collezioni, quando durante le turbolenze che accompagnarono l' occupazione inglese della Birmania, egli ebbe la sventura di perdere ogni aver suo, armi, vesti, materiale di viaggio, strumenti, e le collezioni degli ultimi mesi, essendo stato catturato dai Birmani il vapore sul quale egli scendeva l' Irauaddi, per tornare a Mandalè. Rimase alcuni mesi in questa capitale, definitivamente occupata dagli Inglesi, per cercare di avere un indennizzo delle perdite sofferte, poi si recò a Rangun, per rifornirsi del necessario e riprendere la via del Nord, verso Bhamo e le montagne, con una spedizione militare od in qualunque altro modo gli si fosse offerto. In quell' epoca torbida le aggressioni, gli incendi, gli eccidi erano all' ordine del

giorno, il paese era quasi tutto in preda alla più selvaggia anarchia, e non era possibile, pena la vita, allontanarsi dai presidî inglesi.

Leonardo Fea visitò frattanto il settentrione del Tenesserim e i monti Dona, dove fece un lungo soggiorno. Uscito da una lunga e fiera malattia cagionata dagli strapazzi, dalla insufficienza dei mezzi, dalla necessità di dover affrontare fatiche e disagi straordinarii, ritornò fra i Carin indipendenti dell'alta Birmania, dove passò quasi tutto il 1888. Il 29 marzo 1889, dopo quattro anni di assenza, tornava a Genova, recando nuove e più ricche collezioni. Durante il viaggio aveva continuato a mandare lettere e memorie, e le sue raccolte avevano dato argomento ad una serie di comunicazioni e di note di storia naturale, pubblicate negli « Annali del Museo Civico » di Genova e nei migliori periodici scientifici d'Europa. Al ritorno, dopo aver ricuperata la salute veramente affranta e che pareva compromessa, attese a riordinare le sue note, e dopo una lenta, accurata, paziente elaborazione di cinque anni ne uscì il volume che abbiamo tra mano, ricco di illustrazioni, pieno di notizie, veramente prezioso per la conoscenza non solo della fauna, ma della natura e dell'uomo in talune delle più interessanti regioni della Birmania.

In otto anni, percorrendo 14,000 miglia inglesi, con mezzi senza alcun paragone più larghi, A. B. Wallace aveva raccolto nell'arcipelago malese 125,660 esemplari di mammiferi, uccelli, rettili, conchiglie, insetti. Leonardo Fea in 4 anni, percorrendo meno di 2500 miglia inglesi, ne recò circa 77,000 esemplari, rappresentati da 8400 specie, delle quali ben 1973 descritte come nuove da illustri naturalisti, quali T. Salvadori, D. Rosa, L. Camerano, C. Tapparone-Canefri, P. Magretti, C. Parona, in Italia e O. Thomas, G. A. Boulenger, C. Emery, I. Vachal, W. Horn, H. W. Bates, Régimbart, G. Lewis, A. Grouvelle, A. Leveillé, I. Belon, C. Kerremans, E. Candéze, E. Olivier, H. S. Gorham, A. Chobaut, I. Faust, G. Gahan, I. S. Baly, M. Iacoby, C. Ritsema, A. De Bormans, B. von

Wattenwyll, W. L. Distant, E. Bergroth, M. L. Montaudon, T. Thorell, R. I. Pocock, G. Buddle-Lund, R. Blanchard, A. Fauvel all'estero. Questi nomi bastano, parmi, a dimostrare, con una autorità irrepugnabile il valore scientifico del viaggio di Leonardo Fea, i risultati delle sue pazienti ricerche, l'amore, la competenza, e diciamolo pure anche la non comune preparazione prima e la coscienziosa elaborazione poi colle quali egli vi attese.

Per questo il volume nel quale è raccolta, condensata, sintetizzata la relazione di questo viaggio uscì solo ora e fu tra le opere più apprezzate al Congresso geografico italiano di Roma. E non ci sembra difficile impresa invogliare i lettori dotti o curiosi a percorrere tutto intero il volume (1).

Pieno d'entusiasmo alla vista del Gange, ne discende da Calcutta, tra un calore soffocante, il ramo navigabile, e lo trova angusto, colmo di un' acqua cenerognola chiusa fra sponde melmose, puzzolenti, brulicanti d' esseri ignobili, colle rive assiepate di misere e fetide costruzioni di uno stile inqualificabile. Ma subito lo scienziato si riconforta allo spettacolo etnografico. « Quanti colori intorno a me, che varietà di industrie e sovratutto quante foggie di copricapi! Cappelli di feltro, di fibra vegetale, calotte, fazzoletti funzionanti da turbante, turbanti minuscoli, grandiosi, madornali, candidissimi, a colori variopinti, filettati in oro. Sulla pelle di quella folla eterogenea, poi, ogni gradazione di tinta, dal pallido cereo al bruno quasi perfetto; nelle fisonomie, le modellature variatissime che possono derivare dal diverso grado di fusione fra due tipi etnici così diversi, come il caucasico dal contorno ovale, dagli occhi grandi e dal naso profilato, e il mongolico dagli zigomi sporgenti, dagli occhi obliqui semichiusi, dal naso breve, schiacciato. Ecco figure patriarcali dalla zazzera inanellata, dalla barba prolissa, là faccie depilate, scialbe, con

(1) *Quattro anni fra i Birmani e le tribù limitrofe*, viaggio di LEONARDO FEA, illustrato da 195 figure e da tre tavole topografiche. Un vol. di 505 pagine. — Milano, U. Hoepli, editore-libraio, 1896. — L. 9,50.

capigliature distese, lucenti, raccolte in un nodo sul vertice del capo, oppure colla testa rapata e la lunga coda propria ai seguaci di Confucio; di fianco al disinvolto e loquace suddito del celeste impero, basso, grassotto, saltellante nei suoi calzoni troppo corti, sbracciantesi nel suo giacco troppo sciolto, il fiero abitatore dell' Imalaja, alto, stecchito, chiuso nella sua lunga tunica, drappeggiato nelle sue pompose brache da pascià ». Le donne, poi, « strette ai fianchi da sottane pieghettate longitudinalmente, a colori vivaci, quali col capo e con parte della persona avvolti in un ampio drappo, quali coll' attillato corsetto, che metteva in evidenza la squisita modellatura del busto, mi sembravano i più interessanti, e, diciamolo pure, i più attraenti campioni di quella specie di museo etnologico locale ». « Peccato non mancassero fra loro certe vecchie megere veramente orribili ed anche le più carine deturpassero il loro visino aggraziato, illuminato da occhi a mandorla ampi, dolcissimi, quali possiedono soltanto le brune figlie del Gange, con un grande anello appeso al naso, con anelli alle orecchie, alle braccia, alle dita delle mani e dei piedi, dovunque.

Sbarcato a Rangun, gli si affacciano subito i contrasti di cui è pieno quello strano mondo orientale. Gli ornati esterni della pagoda di Sciuè-Dagon dimostrano che se i Birmani non hanno grande tenerezza per le simmetrie, sanno maneggiare con straordinaria perizia lo scalpello, e sfoggiano in questo genere di costruzioni un gusto estetico veramente singolare. Però l' ammirazione che suscitano nel viaggiatore le costruzioni esterne non va oltre al vestibolo; « all' interno il tempietto rivela certe mura decrepite, delle quali la meravigliosa maschera di legno al di fuori, non lascia supporre l' esistenza; e nonostante gli scintillanti Budda in bronzo, più grandi del naturale, ergentisi fra una turba di idoli minori, nonostante le bizzarre lucerne pendenti dal soffitto, i curiosi vasi zeppi di fiori, il luccichìo dei fogli d' oro appiccicati qua e là sulle pareti e sul pavimento, si abbandona volentieri quella specie di antro, privo di uno stile decorativo purchessia, ove i baldacchini che tappezzano il soffitto, in origine di candido tessuto,

hanno presa una tinta indefinibile, e penzolano a brandelli, dove i piedistalli che sorreggono gli idoli, la balaustra che li protegge, il pavimento, ogni cosa infine, mostra chiaramente gli effetti d'una incuria orientale ».

Ma anche qui Leonardo Fea si arresta specialmente allo spettacolo etnografico e ai contrasti di cui esso pure è pieno. Dentro la pagoda era una vera orgia di colori, una gara tra uomini, donne, giovani, vecchi, a chi ne sfoggiasse di più, a chi mostrasse il maggior contrasto di tinte, la più viva lotta di artifici per abbellirsi ed ornarsi. Ma « da quella fantasmagoria di colori, da quella profusione di sete, d'oro, di gemme, sembrami ancora di veder sorgere tutto un cumulo di abiezione fisica e morale: sono esseri cenciosi, figure inebetite dalle privazioni, corpi dalle membra consumate dalla lebbra, vecchie femmine macilenti, col capo rasato, panneggiate in ampie, leziose cappe biancastre e che, in attesa di sentir suonare il desiderato *pais* (moneta) sul piatto d'ottone che ciascuna tiene in grembo, sgranano rosarii, biascicano incomprensibili preghiere; sono cani spelati, vere carogne barcollanti, nei cui lamentevoli ululati spengonsi il brontolio, le piagnucolose nenie di quella turba di paria... ».

Visitata la moschea, l'autore ci conduce a spasso per Rangun attraverso il grande bazar; descrive i tessuti birmani, le ombrelle, i sandali, i bizzarri balocchi, gli erbaggi e le frutta, e si arresta specialmente in pescheria, dove il naturalista trova nuove foggie di pesci, di crostacei. Entriamo poi nel quartiere cinese (Tarri-dun) ad ammirarne « le costruzioni, decorate con quella profusione di ceramiche e d'intagli, con quel lusso d'oro, di vernici, di smalti e di colori, che caratterizzano lo stile bizzarro se si vuole, ma elegantissimo, di questo popolo artista per eccellenza ». Egli nota specialmente la profusione in legno di tutte le forme e i colori, e le lanterne di carta con le quali la sera vanno a gara nell'ornare i negozii. Con molta precisione notai tre tipi dominanti a Rangun: moltissimi birmani, e peguani che campano la vita facendo il meno possibile; molti indiani che si adattano ad ogni genere di lavori e ad ogni sorta di

incombenze, ed un numero minore di Cinesi che s' industriano a raggranellare denaro, ed oltre a questi, in assai minor numero, gente d' ogni razza e d' ogni colore.

Da Rangun a Mandalè sono sei giorni di ferrovia e di navigazione sull' Irauadi, che il Fea compì sotto un torrido clima, arrivando alla capitale birmana tutto solo, senza potervi recare una parte del bagaglio. Erano i giorni nei quali quella Corte corrotta, che aveva inorridito il mondo colle sue stragi, mandava gli ultimi bagliori, e ancora vi si davano ricevimenti solenni. « I principi in tunichelle di broccato, i ministri chiusi in ampie vesti di velluto, colla pomposa mitra in testa, le principesse, le dame d' onore con certe acconciature espandentesi sui fianchi a mo' di fantastiche ali, con in capo una specie di elmetto, come le ali luccicanti d' orpello, oppure una sorta di cuffia in velluto sormontata da un bizzarro cocuzzolo; i *punghi* coi loro manti gialli ; i *pun-á* o astrologhi nei loro candidi paludamenti, gli alti dignitarii in variopinti *passò ;* poi, danzatrici, soldati, servi, tutta una folla policroma, trascinantesi carponi, assembrantesi ai piedi di quel trono, in attesa che colui il quale deve occuparlo, si degni mostrarsi! Il bisbiglio confuso, gli sbadigli modulati per la lunga aspettativa si spengono negli echi clamorosi di una invisibile fanfara, che annunzia il tanto atteso monarca. Eccolo finalmente! le imposte della mistica porta lo annunziano scorrendo dietro gli stipiti. Egli entra, seguìto da una delle regine, la prediletta. Sono entrambi coperti di gemme, sfolgoranti come due deità, e come tali, la turba ammutolita, piegata la fronte a terra, sembra adorarli! ».

Il Fea rimase qualche tempo a Mandalè, e con maggior brio e precisione d' altri esploratori ci dà notizie della città, delle sue costruzioni, delle industrie birmane, delle arti, delle scienze, della letteratura, e si immagina di leggieri quante osservazioni originali ed interessanti noi potremmo togliere da queste pagine. Il grazioso sistema di fregiare oggetti in metallo, la nuova maniera di collaudare fucili, la meticolosità per l' oro e la tolleranza per le pietre preziose, non erano state

notate da altri, come meglio d'altri il Fea messe in luce il grande rispetto di questo popolo per la donna, e dimostra come i Birmani, ad onta delle loro piccole magagne, abbiano indole mite e tollerante, ospitale, tutt'altro che deficiente fisicamente e moralmente, e meritevoli di tutta la nostra simpatia, non foss'altro per le infinite sciagure che li oppressero sinora.

Ottenuto alla perfine il permesso di inoltrarsi nel nord sotto forma di una delle solite foglie di palma coperta di minuscoli geroglifici incisi, chiusa in un voluminoso astuccio di latta rivestito di percallo rosso, il Fea, con alcuni missionari, cui fu lieto di accompagnarsi, partì per Bamò. Ivi passò tre mesi, attendendo con somma cura alle sue raccolte geologiche, e studiando nella missione americana del rev. Roberts i primi Catcin indipendenti, fra i cui monti egli proponevasi di continuare le sue esplorazioni. Ebbe a lottare dapprima con una minuscola formica, che distruggeva le sue collezioni, poi coi topi, ingordi quanto furbi, infine coll'umidità persistente, che accresciuta da una grande inondazione dell'Irauadi, gli cagionò le prime febbri. Nè gli mancarono altre sorprese. « Dominato più che mai dall'ingordigia di radunare un copioso bottino entomologico, non trovava sempre la flemma di darmi ragione esatta degli animaletti che andavo raccogliendo, e non è a dire perciò con quanta impazienza, appena rincasato, mi dessi d'attorno a passare in rassegna la caccia fatta. Ed allora mi accadeva di trovare ad esempio, che una supposta ape o vespa, che avevo acchiappata con tante precauzioni per non essere punto, erano diventate mosche perfettamente innocue; mi accadeva che una creduta formica si fosse tramutata in un ragno; certi creduti coleotteri erano in realtà emitteri od ortoteri, e cento altri casi di questo genere, che gli scienziati hanno chiamati mimici », e derivano da strane rassomiglianze che la natura ha foggiate per proteggere il debole contro il forte, ma servono talvolta ai danni d'altri deboli, se la vipera verde può facilmente appiattarsi tra l'erbe, ed il pitone immane può attendere l'innocente cerbiatto, facendosi credere il

ramo penzolante d' un albero, o un tronco su cui il sole projetta le sue ombre ».

A Bamò il nostro naturalista dà libero corso al suo entusiasmo e ne ha ben donde, davanti ai riflessi di un verde metallico indescrivibile della *sternocera aequisignata*, all'oro di certe cassicle, al velluto d' una cicala, al rispetto in cui è tenuto il terribile cobra, alla paura che hanno di certe tarantole, le quali agghiaccerebbero il sangue di chi ne subisse solo il contatto, ai cori fragorosi di legioni di rane, al canto dolce, melodioso, soave di certi uccelli, e alla nota simile al percuotere di un legno su di una tegola che un cuculo ripete per ore ed ore, alle *nectarine,* il cui dorso e le lunghissime timoniere della coda hanno bagliori metallici offuscanti, mentre il capo e il petto, di un rosso di fuoco, sembrano incandescenti!

Completate queste prime collezioni a Sciuè-gù, il Fea fu costretto a ritornare a Mandalè nel novembre del 1885, quando il console Andreino lo prevenne della prossima sospensione d'ogni navigazione sull' Irauadi, e delle conseguenze che poteva avere la già preveduta occupazione inglese. Il Fea ritornò subito, lasciando, per maggior sicurezza, 19 colli su di un vapore del fiume. Ma il vapore venne catturato e saccheggiato dai Birmani, con la perdita di quasi tutte le collezioni degli ultimi mesi; egli stesso corse serii pericoli nei primi giorni della occupazione inglese di Mandalè, e nella reazione di saccheggi e di strazi che vi tenne dietro sino a che i conquistatori non furono in grado di mantenere l'ordine pubblico. E prevedeva il peggio, per lo meno parecchi mesi di forzata inoperosità, non essendogli passato neppur per la mente di rinunziare al viaggio, e « dopo tanti preparativi e tanti entusiasmi, rimpatriare con un risultato così meschino. Le alte montagne, le interessanti tribù, ma sopratutto la fauna della porzione superiore di quella grande vallata irauadica, esercitavano sempre lo stesso fàscino sulla mia fantasia ». E così, nell' aprile del 1886, ritornò a Bamò, sopportandovi rassegnato una seconda stazione piovosa, fra continue apprensioni e notizie allarmanti che co-

stringevano le autorità inglesi a severi provvedimenti e per trovare alla fin dell' anno che Mandalè era stata in parte coperta dalle acque dell' Irauadi quando i ribelli avevano rotto le dighe e perduto gran parte dei suoi averi e della raccolta. Ma anche questa volta i dintorni di Bamò erano stati larghi al Fea delle più saporite novità e rarità della fauna. « Rammenterò sempre l' emozione che provai un giorno, che sciolto un rozzo involto di foglie di banano presentatomi da un Catcin, ne escì fuori quest' enorme batrace (di cui dà il disegno e fu denominato in di lui onore *leptobrachium Feae* dalla scienza). La mistura di giallo e di bruno variamente combinati insieme sulle differenti parti del corpo, le rare chiazze nere sparse sul dorso di esso non erano certo tali da farlo apprezzare gran che pel suo manto, ma l' enorme capo, quelle zampe sproporzionatamente corte e più di tutto quelle bizzarre appendici sugli occhi, mi fecero andare in visibilio », e quasi abbracciava il sudicio Catcin che glielo portò. Così trovò una rana nera coperta di strani bitorzoli (*rana Feae),* un serpentello nerastro fregiato di fasce bianche (*azemiops Feae*), un pesce coperto di grosse scaglie, col capo irto di certi bitorzoloni e col muso più grottesco si possa immaginare ed altri che s' inerpicavano sulle pareti rocciose dei torrentelli e persino sugli alberi. Trovò i « topi da bambù » colla codetta nuda, la testa eccessivamente voluminosa, gli occhietti minuscoli, le orecchie appena visibili; poi un longicorno colore d' oca, coperto da lunghi peli, una tigre che dalla punta del muso all' estremità della coda misurava non meno di 4 metri, che non gli riuscì di salvare pel prediletto Museo.

Non meno importanti di questo, a Bamò e nel settentrione della Birmania, furono gli altri due viaggi compiuti da Leonardo Fea, nel Tenesserim e fra i Catcin indipendenti. Nel Tenesserim si recò nel 1887 sedotto dai consigli del *deputy commissioner* di Bamò e spinto dalla necessità di occupare l'attesa che non gli consentiva per allora di inoltrarsi fra i Catcin come aveva divisato. Giù nelle caverne di Farm, presso Mul-

mein, che descrive coi più vivaci colori, incominciò a trovare pipistrelli, locuste, millepiedi, ragni straordinarii. Ed inoltrandosi a Cocorit trovò tale dovizia di fauna, che dopo pochi giorni fu costretto a tornare a Rangun per rinnovare le sue provviste di spirito e d' altro. Quasi sempre a piedi, con due elefanti che portavano le casse ed alcuni portatori, riuscì ai monti di Mulejit « vasto paesaggio, con tutta l' imponenza di una nostra scena alpina, idealizzato però dall' intenso rigoglio che la natura sfoggia sotto i tropici, allietato dagli splendori di una flora ignota ai nostri climi, e in mezzo ad esso troneggiante un cospicuo picco, in tutta la sua grandiosità ». La cima è denudata, e scende da tre lati a picco, ma sul quarto è ricoperta da una foresta meravigliosa. « Non ho ancora scordato il pittoresco scompiglio di tronchi, di rami, di fronde che circondava colà il nostro accampamento; le ombre cupe, le misteriose trasparenze, i graziosissimi effetti di luce, che il sole intesseva sul mio capo, fra la vôlta di verzura. Parmi ancora sentirmi sotto i piedi quel soffice tappeto di muschi e di felci, fra le quali facevano capolino delle roccie tappezzate di licheni, cosparse di vellutate begonie e di discernere certe rampicanti, che avviticchiandosi ai nodosi tronchi ed ai rami anch'essi gremiti di muschi, intrecciando le loro fronde con quelle dell'amenissima volta, scioglievansi poscia ricadendo in lunghe flessuose frangie oscillanti sotto la fresca brezza ». Ma fuor di un nuovo cerbiatto, ch' ebbe pure il suo nome, d' alcuni rettili e d' un gran numero d' insetti, la raccolta che egli fece colà fu meno ricca di quanto s' attendeva. Potè invece osservare e narrare di bizzarri costumi e cerimonie di quelle genti, che descrive con grande vivacità.

Dal maggio all' agosto del 1887 il Fea riordinò le sue collezioni a Rangun e visse poi in un *bungalow* perduto nella foresta a dieci chilometri dalla stazione di Palon! Anche là egli diede nuova prova di quello che può in un nobile e forte animo l' amore della scoperta scientifica. « Per delle settimane non vidi altra faccia che quella non certo gaia del mio servo,

un lurido Indiano, che poi mi abbandonò solo... Colla pioggia che cadeva a rovesci, per settimane di seguito, colla foresta intorno in gran parte allagata, anche l'acqua mi faceva difetto... Mi trovai solingo, senza risorse... Col cielo perennemente grigio mi trovai assai imbarazzato a ritrovare la strada... Mi sentii riassalito dalle stesse melanconie... sentii stringermisi addosso di nuovo l'uggia lasciatami da quel ristretto bacino di Bamò... » Ma che importa? In quei due mesi egli arricchisce le sue collezioni, perchè la vita pullula tutto intorno, e le malinconie sono alternate a sussulti di gioia, a scopî di entusiasmo; larghi di frutti preziosi per la scienza.

Ma, come dissi, la parte più interessante del volume, almeno per il geografo, è quella dove è narrato il viaggio fra i Catcin. Gli fu agevolato dai missionarii italiani che incontrò a Tongù, a Leitò, a Cheleto, il padre G. Maria ed il padre Celanzi, che per anni ed anni aveano vissuto fra quei monti. « Quali soddisfacenti risultati avessero fin d'allora ottenuto i missionarii, lo dimostrava un centinaio circa dei villaggi di quelle tribù, prima selvaggie, ed alcune anche feroci, che avevano fatto buon viso all'ingerenza pacificatrice dei nostri connazionali ed accolto nel loro steccato il simbolo della croce, ed il fatto che non pochi di tali villaggi eransi interamente convertiti al cattolicismo ». Ed a prezzo di quanti sacrifici! Già allora erano morti di dissenteria i padri Carboni, Martino e Franzi, più tardi i padri Uberti e Zambelli. « Là dove quei coraggiosi pionieri della croce e della civiltà trovavano rifugio (nel 1882) sotto un tetto di stoppia, fra poche stuoie di bambù, ora sorge, frutto Dio sa di quanta perseveranza, di quante economie e privazioni, una chiesuola tutta di legno...; scomparve tutto all'intorno la selvaggia foresta per lasciare posto ad ubertose piantagioni di cincona e di caffè... Iniziare quelle genti primitive ai precetti del cattolicismo, soccorrere i bisognosi nelle più gravi difficoltà della vita, tale è il programma che da cinque lustri va svolgendo il padre Tornatore, vicario apostolico di tali missioni, coadiuvato a Tongò dai padri Conti

e Maria, e là sui monti dai padri Celanzi, Balduino e Segrada. « Naturalmente egli è pieno di ammirazione per « quella nobile gara di abnegazione di fede », per quei nostri connazionali, « che hanno abbandonato patria, parenti, quanto forse avevano di più caro al mondo, per esiliarsi in quelle malsane regioni, fra genti rozze, che non sanno certo apprezzare il loro sacrificio, e per dedicarsi all'opera umanitaria, senz'altro sprone che una fede immensa, senz'altro compenso che quello che fa loro brillare nella vita futura il Vangelo. »

Anche L. Fea, per quanto avesse largo aiuto da questi buoni padri, ebbe a soffrire sui monti dei Catcin nuovi tormenti. Non aveva più il suo preparatore Suarez, che gli era fuggito via con 900 rupie, lasciandolo più dispiacente della perdita di lui che del denaro, ch'era pure un piccolo tesoro; gli altri erano malati, ed egli doveva lasciar imputridire gran parte dei graziosi animali che gli recavano. « Quante volte... domandai, all'aria esilarante della sera, la vigorìa, il coraggio, la speranza nel futuro che non sentivo più! Quante volte, rientrato nella mia stanzuccia, mi abbandonai sul mio giaciglio col dubbio di non poterlo lasciare il giorno dopo! »

Non posso seguire l'autore nelle descrizioni etnografiche che egli ci dà dei Padaun, dei Ghecù, dei Cheba, tutte accompagnate da tipi, da costumi, da ornamenti di quelle razze poco meno che sconosciute sinora. La veduta di una parte del distretto dei Padaun, che egli ci mette sott'occhio, ci induce pur troppo a deplorare che molte altre somiglianti non la accompagnino, specie in questa regione, e che altre notizie geografiche si lascino talvolta desiderare. Invece noi continuiamo ad ammirare, anche in questa parte del lavoro, nuove e più seducenti forme animali, un formidabile scarabeo (*heliocopris dominus*), un grazioso sauro affatto nuovo per la scienza (*gymnodactylus Feae*), alcuni tipi di antribidi, che per eleganza di livrea e grandezza possono competere coi loro migliori congeneri della Malesia, notevoli cicindelidi come il *collyris Feae*, una gigantesca e magnifica forficula del pari nuova per la scienza (*apachya Feae*), libellule colle ali vagamente macchiate

di viola a riflessi iridescenti spiccatissimi, lombrici lunghi mezzo metro, una tartaruga grigio-olivastra con i lati del corpo ed il collo chiazzati minutamente di rosso, provveduta di una coda straordinariamente sviluppata, col guscio corneo all' opposto assai piccolo e poco convesso, e che morsica furiosamente, ed un serpentello esile, rosso di corallo fasciato di nero, la più graziosa biscetta che egli abbia visto, e pure velenosissima. V' è pel paese una curiosa leggenda, per tutti i serpentelli velenosi, colla quale dovrò lasciare il simpatico volume. Un uomo, avendo ammazzato un tigrotto e vedendosi in procinto di essere raggiunto dalla sua genitrice, raccomandatosi ad una grossa aquila appollaiata sopra un albero vicino, venne da questa acciuffato per le spalle e portato assai lontano, sfuggendo così miracolosamente alla vendetta della terribile fiera. Questa, vistosi fuggire il colpevole, vieppiù infuriata, si avventò sopra quanto la circondava, squarciando arbusti e piante, fra le quali il caso volle si trovasse un albero (di cui gli indigeni si servono per avvelenare le freccie) e si acquetò soltanto dopo che venutole a tiro un grosso cervo lo ebbe in parte divorato. La tigre che aveva avvelenate le sue unghie al contatto dell' albero, avvelenò il cervo; un pitone che passò di là e inghiottì gli avanzi del cervo, ne subì il veleno, e un uomo morsicato da lui ne morì. Ma alcuni serpentelli narrarono al pitone che l' uomo non era morto, e il pitone ne provò tale un dispetto, che vomitò tutta la preda. Allora i serpentelli la ingoiarono e così avvenne che il pitone non è velenoso e lo sono invece tanti minori ofidii.

Uno speciale elogio è dovuto a Leonardo Fea anche per le incisioni, che sono opera sua: fin da giovanetto ebbe pel disegno specialissimo amore, e lo insegnò poi, alcuni anni a Genova. I disegni delle pagode di Sciuè-Dagon, di Prom, di Mandalè, delle piroghe birmane, del palazzo reale e dei suoi dintorni, le vedute di paesaggi e di fiumi, le riproduzioni dei tipi più curiosi e nuovi, gli utensili più diversi, e specialmente le numerose riproduzioni di insetti e d' altri animali dilettano proprio l' occhio, come i saggi di pitture e scolture birmane

sono riprodotti con grande esattezza, e fanno pensare ai disegni ed alle riproduzioni della grande spedizione francese nel Cambodge, che aveva disegnatori celebri e larghezza di mezzi come nessun' altra di poi. Una sola lacuna dobbiamo segnalare e riguarda le carte geografiche. Gli schizzi uniti al volume sono insufficienti, nonchè ad illustrare, a far di per sè soli comprendere l' itinerario dell' autore. Non era, parmi, difficile all' editore arricchire un volume che fa onore anche all'arte italiana di una o più cartine, che rappresentassero almeno le regioni poco conosciute percorse dall' autore. Certo della modestia scientifica dell' autore si ha un esempio nel modo di trascrizione dei nomi. Egli, naturalmente, abbandona l' ortografia inglese incerta al punto che alcune stazioni ferroviarie, per esempio, sono indicate in tre forme diverse, sul luogo, sulla carta e sull' orario, e meno adatta della lingua italiana a rendere il suono dei nomi asiatici. Ai nomi men noti fa però seguire la trascrizione inglese, e quando non ha sentito colle sue orecchie pronunciare il nome, lo scrive come può, notandolo però in corsivo, come le denominazioni necessariamente inglesi. Così egli scrive e l' esempio dovrebbe esser seguito, andando forse per alcuni nomi più in là ch' io non osassi, Bombè (Bombay), Rangun, Mandalè, Bamò, Sciue-gu, Cateni, Cocorit, Chiaitin, Inzate, Dona, Palon, Leitò, Yadò, Grouè, Padaun, Irauadi e via via, tralasciando una quantità di lettere inutili che rendono cotesti nomi, traverso le consuete citazioni dei giornali, dal birmano all' inglese, al francese e all' italiano pressochè irriconoscibili, in ogni caso confusi e diversi. L' autore medesimo aveva schizzi, tracciati, disegni di itinerarii che potevano completare questa lacuna. Leonardo Fea è essenzialmente naturalista, è vero, ma giova sperare che in un futuro viaggio, che gli auguriamo di compiere al più presto, egli attenda con maggior cura anche al rilievo di quelle regioni poco conosciute o del tutto ignote, tra le quali lo porteranno il suo vivace ingegno, la sua ardente e nobilissima passione e la fortuna della scienza e dell' Italia.

ATTILIO BRUNIALTI.

Suor Gertrude, l'Innominato e fra Cristoforo (*)

L'Innominato e fra Cristoforo.

I.

Abbiamo visto come per lenta evoluzione, in gran parte determinata da forze e da impulsi esteriori allo spirito, un'anima siasi trasformata guastandosi e corrompendosi; come il fatto, non inventato ma storicamente accertato, sia stato dal Manzoni analizzato e potentemente narrato e descritto, forse in ciò aiutato dalle sue stesse rimembranze e dalle giovanili impressioni, di quando una zia ex-monaca, come narra lo Stoppani (1), « Io per me, diceva, son del parere di Giuseppe II: Aria, aria — soggiungeva, trinciando nell'aria di gran cerchi colla mano destra, quasi avesse voluto farsi largo, e sgombrarsi d'attorno quel non so che, da cui aveva avuto impedito per tant'anni il respiro ».

E ora vedremo come per evoluzione molto più rapida, in gran parte determinata da forze e da impulsi interni allo spirito, sebbene l'occasione sia presentata da casi esteriori, accada un profondo rivolgimento verso il bene, un'elevazione, un trionfo, una vera conversione insomma nell'animo di due personaggi, storicamente accertati e quasi direi riconosciuti (2)

(*) Continuaz. e fine, Vedi fasc. precedente, pag. 528.

(1) A. Stoppani, *I primi anni di A. M.* 153 e seg. (Milano, Bernardoni 1874).

(2) V. Rivola, *Vita di Feder. Borromeo*, IV, e 3, 17 —; Ripamonti decade VI, l. V, e XI —; Sailer, *Il p. Cristoforo nel romanzo e nella storia* in « N. Antol. » 1885, seconda serie.

al pari di suor Gertrude, ma rappresentati e ritratti con pari se non forse qua e là con maggior potenza d'annalista e d'artista dal Manzoni; in ciò pure aiutato, anche stavolta, dalle sue memorie personali, dal ricordo di se stesso che dallo scetticismo era passato, in parte forse per efficacia delle parole del vescovo Tosi, alle credenze cristiane e cattoliche. Tanto che par di rivedere il Manzoni stesso ora sotto l' aspetto di fra Cristoforo, ora sotto quello dell' Innominato.

Di qui già si capisce come tra quei due personaggi vi sia una certa affinità psicologica: evidentemente còlti e ritratti nella storia sotto l' impulso della stessa forza emotiva, quella che spingeva il Manzoni a trovare e rappresentare un caso reale di ravvedimento, com' era accaduto in lui; colti e ritratti nello stesso ambiente storico, dovevano già per se stessi e per la loro genesi artistica presentare dei lati di grande somiglianza. La quale è difatti chiaramente riconosciuta dal Graf in quel suo recente studio sull'Innominato appunto ([1]), nel quale egli mostra la verosimiglianza psicologica della converzione, e poi anche dal D' Ovidio ([2]). Ma il Graf afferma anche, essere la conversione di Lodovico per alcuni rispetti molto diversa da quella dell' Innominato. Tento ora io di vedere se questo è vero, o fin dove esso è vero. Così a un tempo risulterà per quali forze e con qual processo questo fatto della conversione accada, in contrapposto all'altro già osservato del pervertimento.

II.

Anzitutto, come sono i due uomini? Cioè, come ce li presenta il Manzoni? Quale è il posto che loro l'autore assegna nella società del tempo, e quale la loro costituzione psichica?

([1]) V. Arturo Graf, *Perchè si converte l' Innominato* in « N. Antol. » 1891, IX.

([2]) V. *Illustraz. italiana* 1894, num. 21.

Come ora la borghesia e il proletariato, l' una guasta corrosa e pur signora, l' altro forte e pur negletto; così nel secolo decimo settimo, il secolo dei Promessi Sposi, si stavano di fronte l' aristocrazia e la borghesia, l'una decaduta e vuota e pur insolente, l' altra forte e giovine e pur fiaccata. L' Innominato apparteneva alla prima, e quindi era sicuro di poter agire impunemente in onta dell' equità e dell'iniquità, di poter sodisfare ogni proprio arbitrio, ogni capriccio a dispetto delle leggi e delle gride: Lodovico apparteneva alla seconda, e quindi legato nelle sue azioni, stretto al silenzio, sottomesso a ogni violenza di legge, ad ogni arbitrio; ed egli ben lo sapeva, chè il Manzoni nota: « quando volle mischiarsi coi principali della sua città, trovò un fare ben diverso da quello a cui era accostumato: e vide che, a voler essere della lor compagnia, come avrebbe desiderato, gli conveniva fare una nuova scuola di pazienza e di sommissione, star sempre al di sotto e ingozzarne una, ogni momento » (44).

La condizione sociale era dunque affatto diversa, ma, chi ben consideri la narrazione manzoniana, la natura dell'animo era identica, o almeno molto somigliante; ed è appunto in forza di questo e per questo principalmente che riesce possibile la conversione nell' uno e nell' altro, sebbene nell' Innominato essa appaia, direi così, più gigantesca, cioè più strana, quasi miracolosa, e in Lodovico più facile, più piana, più naturale.

Per quanto il Manzoni non si soffermi molto ad analizzare il carattere di Lodovico, pure quel poco che ci dice è sufficiente per farcelo intendere. Egli afferma anzitutto che la scuola di pazienza e di sommissione « non s'accordava nè con l'educazione, nè con la natura di Lodovico » (45), e che l' indole di lui « onesta insieme e violenta l' aveva poi imbarcato per tempo in altre gare più serie »; egli aveva insomma quello sfrenato amore di indipendenza e di superiorità, che naturalmente doveva trovare opposizioni e difficoltà nella condizione sociale, e che invece, essendo pure, come bene osserva il Graf

una delle passioni dominanti nell' Innominato, trovava per la diversa condizione di costui un più facile soddisfacimento, anzi incentivo, ond'egli soprattutto amava: « fare ciò ch' era vietato dalle leggi o impedito da una forza qualunque, esser arbitro, padrone negli affari altrui, senz' altro interesse che il gusto di comandare; esser temuto da tutti, aver la mano da coloro che eran soliti averla dagli altri » (229). Lodovico non poteva star a fronte dei forti e dei potenti, perchè questi più forti e più potenti di lui l' avrebbero abbassato; ond'egli, pur volendo esprimere la sua attività orgogliosa, doveva finir con rassegnarsi a combatterli di fianco accostandosi ai deboli e soccorrendoli, sempre per quella natural tendenza umana che ci rende amici ai nemici dei nostri nemici; talchè in lui il naturale orgoglio si manifestava piuttosto come amor di giustizia e di bene, che non come brama di potenza e di prepotenza. Così, dice il Manzoni; « prendeva volentieri le parti di un debole sopraffatto, si piccava di farci stare un soverchiatore; s' intrometteva in una briga, se ne tirava addosso un' altra; tanto che, a poco a poco, venne a costituirsi come un protettore degli oppressi e un vendicatore dei torti » (45). Invece per l' Innominato gli effetti potevan esser diversi, pur data la medesima natura: nella fierezza del suo orgoglio, nella fermezza della sua volontà, e soprattutto nella sicurezza del suo agire e per l' altezza della sua posizione poteva bene affrontare audacemente i signori suoi pari o suoi inferiori, quando si trattava di far trionfare un suo volere, buono o cattivo che fosse, rompere ogni prescrizione, violare anche le leggi, tanto che fu costretto alla fine a « uscir dello stato » e rifugiarsi, come l' aquila fugata ma non doma, sopra una vetta solitaria; usare anche la violenza per difender le parti del debole e forzare « il prepotente a finirla, a riparare il mal fatto, a chiedere scusa » (231). In lui dunque c' era quello stesso amor di superiorità ma più audace e più sicuro, e quindi, come di spesso serviva a far trionfare l' iniquità, talvolta anche poteva giovare alla giustizia. — E come Lodovico

« doveva tenersi intorno un buon numero di bravacci ; e così per la sua sicurezza, come per averne un aiuto più vigoroso doveva scegliere i più arrischiati, cioè i più ribaldi, e viver coi birboni, per amor della giustizia » (45) ; allo stesso modo l' Innominato doveva nel suo arduo castello circondarsi di bravi non tanto per amor della giustizia, perchè la giustizia la faceva egli a suo talento, quanto per aver dei pronti e validi aiutatori ad ogni impresa. Così in somma parmi che tra l' uno e l' altro non vi sia altra differenza fuor che quella proveniente dalla diversa posizione sociale; onde l' uno era costretto a tener sempre le unghie nella guaina, pur ringhiando, l' altro poteva impunemente e sicuramente cacciarle fuori e dar ampie e belle prove della sua potenza.

Per questa ultima ragione, e anche perchè il Manzoni s' indugia assai di più a ritrarre con la sua penna scultoria il castello, la figura e la vita dell'Innominato, questo ci fa una più forte impressione ; talchè egli ci appare, come del resto anche Lodovico, un uomo di volontà « potentemente organata e indomabile che coordina, disciplina, unifica tutta la vita interiore », una volontà prepotente, soverchiatrice, selvaggia forse, ma volontà costante ed energica, unita a una chiara coscienza della propria forza e del proprio valore. Egli quindi non può, non ostante la sua vita facinorosa, destar nell' animo nostro ribrezzo o antipatia : anzi la sua figura, subito fin dalle prime, ci appare come grande e quasi direi gigante sopra i piccoli tirannelli pronti e vili ond' era infestata la Lombardia. L'Innominato s'impone, vuole rispetto. Lo biasimiamo nelle sue violenze, lo ammiriamo nella sua forza. — Che differenza fra l'Innominato e D. Rodrigo ! Questi temerario e millantatore e tiranno quando è sicuro di sè, diventa piccino e timido come un coniglio di fronte al conte Zio, del quale con ipocrite forme invoca per mezzo del cugino la protezione ; si abbassa a domandar l' aiuto dell'Innominato, ma segretamente e copertamente in modo che nessuno se ne accorgesse (perchè « l'intrinsichezza, diciam meglio, una lega con un uomo di quella sorte, con un

aperto nemico della forza pubblica, non gli avrebbe certamente fatto buon giuoco a ciò, specialmente presso il conte Zio ») (232); trema come una foglia, piange come un bambino, quando in quella notte famosa s' accorge del bubbone pestilenziale. D. Rodrigo è il vero tiranno vigliacco, che cerca l' amicizia di tutti i potenti e l'ottiene alleandosi con loro nelle spavalderie, adulandoli nei loro propositi, umiliandosi davanti al loro orgoglio, ubbedendo sommessamente ai loro cenni, ricorrendo ai mezzi più subdoli e più ipocriti per tenersi in pace con tutti. La viltà di lui si rivela perfino allorquando, salendo al castello dell' Innominato, s' affretta a levarsi lo schioppo « come per isgravarsi d' un peso inutile e salir più lesto ; ma in realtà, perchè sapeva bene che in quell'erta non era permesso d' andar con lo schioppo » (233). E lo fa levar anche al Griso.

Di tutta questa debolezza non c'è nemmen l' ombra nè in Lodovico nè nell' Innominato. Lodovico sa bene di essere inceppato nelle sue azioni, sa di non poter spiegare troppo libera l' ala, ma pur non cede e non lascia sfuggir l'occasione per esplicare l' energia della sua volontà altera; l' Innominato poi sa di esser forte e libero ed è quindi più audace e violento, usa e sfoga la propria energia e la volge là dove il suo sentimento lo spinge. Verso il mille sarebbe stato un crociato, nel quattrocento un avventuriero, allora, tra quella boria spagnolesca, fu un tiranno.

III.

Ma con tutto ciò, anzi appunto perciò, quell' uomo si muterà. La conversione era cosa naturale, e quasi quasi prevedibile in un uomo come lui. I forti appunto, quelli che hanno una grande potenzialità di agire, cioè una vena viva e feconda di sentimento, unita alla energia della volontà, i forti son quelli che illuminati rischiarati su gli oggetti delle loro azioni, posson diventar domani benefattori, eroi, santi. L' uomo in cui il sentimento è esuberante o riempie tutto

l'essere e tutta la vita, cede unicamente a esso; alla ragione che gli farebbe meditare la strada, calcolare le difficoltà, bilanciare le eventualità, alla ragione non bada, anzi egli non la sente più, perchè essa ormai è soverchiata, è dominata, è innondata dal fiume del sentimento. Che fa allora quell'uomo? Ingenuamente, naturalmente, come un fanciullo, segue la forza signora del sentimento, e opera. Farà il bene, se egli di questo bene aveva qualche concetto, altrimenti potrà esser malvagio. Io almeno credo che in questi uomini di sentimento vivo e caldo, come erano appunto l'Innominato e Lodovico, la malvagità derivi non tanto da malvagità di volere, quanto da ignoranza del bene. Onde parmi che a molti che non praticano la giustizia noi non dobbiamo lanciare il rimprovero, ma concedere il perdono: essi sono più infelici che malvagi: perdonate loro, perchè non sanno quel che si fanno.

Ma un uomo come D. Rodrigo avrebbe potuto convertirsi? Verosimilmente possiamo dire di no. D. Rodrigo era un egoista, cioè un uomo che sentiva per sè e pensava unicamente a sè. E per pensare a sè soltanto, bisogna pensar molte cose, intrecciare ragionamenti, calcoli, previsioni, ascoltare insomma unicamente la fredda ragione, e la ragione sola non vi fa agire, vi fa tentennare, dire e disdire, fare e disfare, avanzare e retrocedere. Emanuele Kant si scandalizzerebbe di queste espressioni; ma io ora non intendo parlare della ragione che ha chiara conoscenza dell' imperativo categorico, del dovere; bensì della ragione, offuscata dai pregiudizii sociali, traviata dalla educazione e dall'ambiente. Del resto non è qui il luogo di mostrare la astrattezza, e però la poca praticità che deriva dallo stesso carattere formale dell'imperativo categorico di Kant. Un uomo come D. Rodrigo poteva forse sentire il rimorso, ma al momento di prendere una decisione avrebbe pensato al tale aiuto che gli verrebbe a mancare, al tal signore che si disgusterebbe, ai tali compagni che si scandalizzerebbero, eccetera eccetera, tanto che a nulla non sarebbe mai arrivato. E se noi badiamo alla società moderna, vi troviamo molti

Rodrighi, forse pochi Innominati: molti uomini che pensano e ragionano e calcolano, pochi che sentono; molti egoisti fiacchi e slombati, pochi uomini che siano guidati da un vivo schietto sentimento, se anche violento. La causa di ciò? La ragione, parmi, che ha turbinato e ci ha inebbriati e ha lasciato intisichire la volontà e inaridire ogni fonte di vita sentimentale, schietta e alta. Meno ragione e più sentimento, meno istruzione e più educazione, meno ingegno e più cuore, meno città e più campagna, ecco a mio vedere la ricetta indispensabile per una società malata come la nostra.

Ma torniamo all'Innominato. Egli quando per la prima volta appare sulla scena del romanzo, cominciava già a staccarsi dal passato. Egli non era più un giovanotto, non poteva più essere così spensierato come a venticinque o trent'anni. « Era grande, bruno, calvo; bianchi e pochi i capelli che gli rimanevano, rugosa la faccia, a prima vista gli si sarebbe dato più di sessant'anni, che aveva » (234). Egli era dunque entrato in quel periodo della vita in cui, per la progrediente debolezza fisica, insieme a un risorger più vivo dei ricordi, a un affluire di mille varie immagini alla mente, a un ravvivarsi insomma di quella che giustamente dicesi la memoria del cuore, va compagno un ingentilirsi o intenerirsi dei sentimenti, un desiderio di pace e d'amore, che spesso poi in quella memoria trova fomento.

L'uomo, questa povera creatura, è fatto cosí: quando sente che la vita gli sfugge, si attacca più tenacemente al passato, e in esso rivive. Beati i vecchi che hanno un glorioso, un generoso passato, nel ricordo del quale essi ritrovano i giubili e gli entusiasmi dei loro verd'anni, e attingono conforto e luce per il loro tramonto. Poichè il ricordo delle dolcezze e della felicità giovanile è tale che più d'ogni altro fatto psichico desta la poesia e con la poesia i sentimenti più teneri e delicati. Come ben dice il Tommaséo, tutta dalle memorie sgorga la poesia, e con le memorie del passato compongonsi dall'anima che sogna gli idoli dell'avvenire.

Ma quando in un' anima assalita dalle rimembranze e insieme inondata da un sentimento tenero e soave, il sentimento predominante nella vecchiezza, la quale ha bisogno d'amor quieto e sicuro, la memoria di quei fatti compiuti nella giovinezza e nella virilità urta coi sentimenti nuovi ed è in opposizione con essi, allora tutto il passato riveste le forme della bruttezza e del delitto, l' anima ne rifugge quasi spaventata e si slancia audace all' avvenire. Ma, l' avvenire esso pure è buio, più buio del passato.

All' uomo poi, che sa di dover fra non molto finire, il pensiero della morte si presenta, e la morte incute sempre spavento. Il savio, il forte la affronterà con calma; il colpevole o il debole con trepidazione: ma essa è sempre spaventosa per tutti. A lui dunque, all' Innominato che cominciava a sentire il bisogno di pace e d'amore e a cui rifluivano nell'anima le memorie, esse si presentavano nere nere, ed egli ne rifuggiva; dell'avvenire poi non sapeva nulla nulla: egli era solo: solo fra questi due baratri bui: il passato e l' avvenire. Ed il sentirsi solo, staccato dagli uomini e dalla natura quasi, il sentirsi solo è tremendo; è uno sgomento, uno spasimo, un'angoscia, come di chi si trova solo in una grande landa deserta silenziosa cupa con un bigio cielo minaccioso sul capo (1).

Tale la preparazione remota a cui il Graf accenna, preparazione remota che dovette compiersi lentamente anche in Lodovico, per preparare il terreno all'atto finale della sua conversione. Infatti il Manzoni dice: « Più d' una volta, o scoraggito dopo una trista riuscita o inquieto per un pericolo imminente, annoiato del continuo guardarsi, stomacato dalla sua compagnia, in pensiero dell' avvenire, per le sue sostanze che se n' andavano di giorno in giorno in opere buone e in braverie, più d' una volta gli era saltata la fantasia di farsi frate » (45).

---

(1) Cfr. quel che dice l'Inn. al Cardinale: « quando voi mi rifiutaste, rimarrei ostinato alle vostre porte come il povero. Ho bisogno di parlarvi! Ho bisogno di sentirvi di vedervi! Ho bisogno di voi » (268).

V'è però, come si vede, una differenza tra le forze che spingon l'uno e quelle che spingon l'altro alla conversione. Lodovico era più giovine assai dell'Innominato, così ce lo rappresenta il Manzoni, quindi in lui mancava quel bisogno vivo di pace e d'amore, che abbiamo visto nell'altro; egli poi era sempre stato soggetto, quindi non v'era in lui l'orrore di malvagità commessa; egli doveva aver piuttosto per l'una e per l'altra ragione la brama e la fede di potere in qualche altro modo trionfare dei tiranni che lo sprezzavano e difender gli umili e sostener la giustizia. L'Innominato pertanto se si converte, è per bisogno di dar riposo alla sua anima, contrastata dal rimorso e dall'orrore del passato e dal dubbio dell'avvenire; Lodovico invece è per dar sodisfacimento al suo spirito che nella società del tempo era sempre stato oppresso.

Ma naturalmente, prima di venire alla conversione, ci vuole la lotta; il nuovo stato d'animo non trionfa subito. Al primo risorger di quelle rimembranze e al destarsi di quei sentimenti teneri e delicati, l'uomo antico non cede, non può cedere, e lotta e cerca con la sua forza di soffocare quelle voci del sentimento e tenta di provar quelle gioie antiche, di compiacersi di quei ricordi. Così « invidiando (giacchè non poteva annientarli nè dimenticarli) quei tempi in cui era solito commettere l'iniquità senza rimorso, senz'altro pensiero che della riuscita, faceva ogni sforzo per farli tornare, per ritenere o per riafferrare quell'antica volontà, pronta, superba, imperturbata; per convincer sè stesso ch'era ancor quello ». È la lotta tremenda del passato con l'avvenire, a vincer la quale ci vuole anzitutto la forza del sentimento. È la lotta che si manifesta pure nella storia dei popoli, quando l'avvenire accenna e compare e s'avanza e trionfa lottando sopra il passato, che pur non vuol ceder tosto il terreno, ma lascia sopravviver di sè, ancora per qualche tempo, le forme.

L'Innominato, quando Lucia veniva rapita, non è già più quello di prima; l'uomo nuovo ha già cominciato a manifestarsi, perchè i sentimenti nuovi e il bisogno di pace sover-

chiavano ormai il sentimento antico e coprivano di nero tutte le memorie del passato. Una spinta lieve ancora, e quell'uomo sarà un filantropo, un santo. Onde mi pare che molto vicino al vero sia andato il D' Ovidio quando, in quel suo bel saggio su Fra Galdino, dopo d' aver detto: « che cosa determina l' Innominato a correr giù precipitosamente dal suo infame castello e a gettarsi pentito e piangente nelle braccia del Cardinale? È senza dubbio lo scampanio a festa che dalla valle sale fino al suo nido insanguinato » soggiunge: « E Lucia ha potuto tanto sull' animo suo, perchè egli da un pezzo era stanco delle sue ribalderie » ([1]). Quel fatto dello scampanio a festa fu quel che dissi l' ultima spinta, fu l' ultimo anello d' una catena di motivi, che s' era andata lentamente formando nell' animo di lui. Di questa catena noi possiamo vedere gli anelli principali: quando l' Innominato impegna subito la sua parola a D. Rodrigo « per chiudersi l'adito a ogni esitazione » (235); quando da un' alta finestra del suo castellaccio aspetta Lucia « con un' inquietudine, con una sospensione d' anima insolità » (240), e al riconoscer la carrozza che viene pensa tra sè « che noia mi dà costei! Liberiamocene »; quando, dopo aver alzati gli occhi al sole « che in quel momento si nascondeva dietro la montagna », e guardate le nuvole « sparse al di sopra, che di bruno si fecero, quasi a un tratto, di fuoco » si ritira, chiude la finestra e si mette a camminare innanzi e indietro per la stanza con un passo di viaggiatore frettoloso » (242); quando al Nibbio che gli parla di compassione provata per Lucia domanda con certa esitanza che fosse questa compassione e poi comanda che vada da D. Rodrigo e poi impone che resti, ancor una volta contrastato fra l' usanza antica e il sentimento nuovo, tra l' impegno preso e la voglia di liberarsene; quando al nome di Dio, invocato con tanta fede umile e rassegnata da Lucia, egli interrompe quasi increscio samente: « Dio, Dio, sempre Dio; coloro che non possono

---

([1]) Fr. D' Ovidio, *Saggi critici*, 50.

difendersi da sè, che non hanno la forza [1], sempre han questo Dio da mettere in campo, come se gli avessero parlato » (245), e poi sta dubbioso ed esitante innanzi a Lucia piangente, e poi la conforta e le dà coraggio e promette... ; quando finalmente « partito, o quasi scappato da Lucia » si ritira nella propria camera, e lì le imagini di quella fanciulla, di quei pianti, di quelle preghiere gli vengon su nella memoria, come tante fiammelle brillanti multicolori a illuminar le tenebre della sua coscienza, e far risaltar meglio e come più buie le memorie di tutto il passato, a destar nell' animo col contrasto un' inquietudine, un' ansia, una specie di terrore che l' occupa e l' angustia per tutta la notte. — All'Innominato tornavano a mente le imprese avviate e non finite, e questa rimembranza gli dava « una tristezza, quasi uno spavento dei passi già fatti » ; tornavano a mente tutti i suoi malandrini e « l' idea di rivederli, di trovarsi fra loro, era un nuovo peso » e poi « indietro indietro, d' anno in anno, d'impegno in impegno, di sangue in sangue, di scelleratezza in scelleratezza, ognuna ricompariva all' animo », e l' orrore del pensiero che quelle colpe eran tutte sue, orrore « rinascente a ognuna di quelle imagini, attaccato a tutto » andava crescendo « fino alla disperazione ». Ed è precisamente allora quando questa folla di rimembranze, questo turbine di sentimenti han tempestato nell'animo, è precisamente allora che l' uomo tutto si ridesta, la volontà rinasce, e si prende una deliberazione. L' Innominato afferra una pistola... Ma... E sorge una nuova battaglia; una era ormai vinta, dal passato bisognava staccarsi ; ma l'avvenire ? che cos'era l'avvenire ? Come si presentava ? Ecco l' uomo che si sente solo fra l' orror del passato e le tenebre del futuro, che si ucciderebbe per paura della solitudine appunto, se non gli penetrasse attraverso l' anima un barlume di speranza. Ecco il nuovo elemento che entra nella vita psichica e dà un nuovo corso a essa. È la

[1] Ecco sempre la forza: l' uomo che si crede o si sente forte, com' era stato fino allora l' Innominato, è anche superbo e questo Dio lo ripudia.

speranza allora, la speranza di poter vivere ancora, ma in pace e con amore, è la speranza quella che rende pietoso e umile l' uomo, che lo fa accostare agli altri uomini per cercar in loro un compagno, l' amico vero immancabile di cui il cuore sente vivo bisogno, che gli fa riconoscere, sentire, adorare Iddio, come l' Essere superiore che può approvare i suoi atti, che gli assicura la pace e l' amore. L' uomo che ha orrore del passato e nell' avvenire spera la pace, in nessun altro modo la sa trovare fuorchè amando. E anche qui può riuscir opportuno ricordare il Raskolnikoff del Dostojewski il quale, lacerato dal rimorso, agitato dal pentimento e dall'orrore per il delitto compiuto, trova ristoro e diventa buono allora soltanto che s' incontra con l' amica Sonia e sente e riconosce in lei un cuore capace d' affetto. In tale condizione d'animo anche un uomo come l'Innominato, e in questo non sono d' accordo col professor Graf (¹), non è più orglioso e non si converte per orgoglio, ma anzi si converte perchè la volontà fiacca l' orgoglio, perchè egli si umilia : l'uomo allora è disposto a chinarsi e a perdonare per essere amato e perdonato, a rifiutar la violenza e a cercar la mitezza per esser dolcemente accolto, ad abbandonare il passato e a riedificar l' avvenire, per entrarvi egli pure tutto fidente e lieto.

Così per l' Innominato, terribilmente in battaglia quella notte, pensoso dell' avvenire che gli appariva oscuro, l'aspetto di quella gente accorrente dal cardinale gli fa sorger nell' anima la speranza che gli fiacca alquanto l' orgoglio, ed egli pensa: « Oh se le avesse per me le parole che possono consolare ! se !... Perchè non vado anch' io ? Perchè no ?.. Anderò, anderò ; e gli voglio parlare : a quattr'occhi gli voglio parlare » (253).

E ci va ; ma prima passa da Lucia, e umiliato già un poco di fronte a lei, dice alla vecchia : « quando si sveglierà... dille che io... che il padrone è partito per poco tempo, che

(¹) Loc. cit., pag. 17.

tornerà, e che... farà tutto quello che lei vorrà ». A tanto egli non era mai sceso. E corre al paese dov'era Federigo, tra una folla di gente che lo guarda meravigliata e sospettosa, tra occhiate e bisbigli di quei molti preti congregati.

Lo stesso accade in Lodovico che fattosi frate, si abbassa, desideroso di perdono e d'amore, a chieder scusa al fratello dell'ucciso, recandosi alla casa stessa di lui e « con gli occhi bassi, col padre compagno al fianco... tra una folla che lo squadrava con una curiosità poco cerimoniosa... e di mezzo all'altra folla signorile... seguito da cento sguardi » (50) giunge davanti al fratello dell'ucciso, si pone in ginocchioni, incrocia le mani sul petto e chinando la testa rasa domanda perdono.

Nell'un caso e nell'altro adunque l'orgoglio è morto, perchè la volontà lo ha ucciso e ha umiliato lo spirito. E per ottener questa l'uno e l'altro scordano quasi sè stessi, il proprio passato, e chiedono un conforto vero, un'assicurazione piena. E v'è forse in ciò qualcosa che scemi la dignità umana? O non v'è piuttosto qualcosa di grandioso in questo ribaldo dell'Innominato, che ricerca l'uomo? — L'umiltà vera, non la falsa da bacchettoni, proviene dalla coscienza dell'altezza difficile della méta, e quindi ingenera impulsi forti al bene e all'operare, nel mentre che fa risplender sull'attività, come sole, la speranza.

E che in quell'atto e in quella decisione ci fosse davvero per l'Innominato una umiliazione lo prova il fatto che il Manzoni con molta finezza psicologica lo fa rimaner lì sospeso alquanto e senza parlare davanti a Federigo: l'uomo antico pare stia per insorgere, ma la forza del sentimento, il bisogno prepotente dell'animo è più forte ancora e già quasi interamente vittorioso. Non mancava altro che di sentirla quella parola affettuosa, quell'accento di tenerezza, quell'assicurazione d'una gioia più serena e più calma della passata, non mancava altro a lui che di vederla una faccia schiettamente buona e amica, di sentirsi penetrar nell'anima uno sguardo

benevolo e consolatore, di coglier un sorriso confidente, per dirsi vinto del tutto, per incominciare la vita novella.

Le mutazioni profonde non sono dunque mai, come appare a prima vista, effetto d'un'impressione momentanea, d'un colloquio, d'una visione e simili; esse sono lentamente, lungamente preparate da un lavorìo dello spirito che gira e rigira in se stesso, che si evolve e si trasforma a seconda delle varie impressioni. Le conversioni di un Agostino, di un Francesco d'Assisi, del Manzoni stesso, in quanto si voglion far credere improvvise, sono psicologicamente impossibili. Poichè è impossibile che un'impressione o una rappresentazione nuova, per quanto in opposizione con le antiche, riesca a minarle e a sostituirsi a esse; bisogna che queste cadano piuttosto a una a una e che il legame psichico che le unisce e che è dato dalla coscienza si sciolga e si sfasci. Ignoto a noi, ignoto ne' suoi particolari agli stessi individui che lo subiscono, ma continuo e lento ferve nell'intimo il lavorio di dissolvimento, che poi improvvisamente al più piccolo urto (la causa occasionale) si annuncia con una grande rovina.

Così vanno intese quelle conversioni che paiono improvvise. E la grande forza demolitrice è proprio sempre unicamente il sentimento, o meglio dirò, il bisogno intenso e incessante di aver la pace con sè e con gli altri. L'uomo si dà ai piaceri, ma il sentimento non si appaga, lo spirito non trova la gioia serena; l'uomo si dà agli studii, ma lo spirito talvolta ancora non trova la pace; l'uomo si compiace della forza e della brutalità per un po' di tempo, ma un giorno il desiderio dello spirito rinasce, e si vuole l'amore e la pace. E quando lo spirito desioso scorge il luogo di rifugio e questo gli appar bello e lo alletta con sorrisi e con dolcezze, allora egli con entusiasmo vi si getta. L'Innominato cade nelle braccia del cardinale, abbandona « sull'omero di lui il suo volto tremante e mutato » (265); e Fra Cristoforo dopo ottenuto il perdono del gentiluomo offeso è accolto nelle braccia di lui, gli dà e ne riceve il bacio di pace (51).

E come fanno bene ancora e sempre queste letture! Dopo tanto diluviare di romanzi naturalisti che hanno avuta la cattiva fortuna di ubriacare quasi una generazione col racconto facile di mondanità, di corruzioni, di sozzure, è pur bello e consolante tornare a questi capolavori dell'arte sana e morale, a queste opere che ci fanno amare e comprendere e perdonare, che ci lasciano credere nel bene e nella virtù.

IV.

Una volta messi su la via nuova, una volta assaporata la pace da lungo desiata, essa non può esser piena e intera, se non quando lo spirito abbia rotto ogni legame col passato e si sia spinto nell' orizzonte novellamente dischiuso. Onde si capisce come, al pentimento succeduta la conversione, a questa debba tener dietro una specie di smania d' agire, di distruggere il passato, di edificare il presente e l'avvenire.

Così infatti è avvenuto di ogni persona che siasi convertita dopo lenta preparazione e con entusiasmo a nuovi principii: il desiderio di applicarli, la brama di assaporare intera la gioia che da essi deriva occupano tutta l' anima e creano gli uomini d' azione. Così è avvenuto di S. Agostino che scrive le Confessioni e diventa sacerdote zelantissimo, così di S. Francesco che dona tutto ai poveri e si fa mendicante, così, si può dire, del Manzoni stesso, che scrive dopo la conversione gli Inni e il romanzo. E così pure doveva accadere di padre Cristoforo, il quale « camminava, con una consolazione che non aveva mai più provata, dopo quel giorno terribile, a espiare il quale tutta la sua vita doveva esser consacrata » (52). E tutta la sua vita, come ci è narrata dal Manzoni, è una umiliazione continua e un apostolato per il trionfo del bene.

Egli appartiene alla classe troppo piccola di quei generosi, di quegli uomini privilegiati, che trasportando e direi quasi

travasando tutto sè stessi negli altri e vivendo della vita di questi, se ne fan proprii tutti i dolori, sentono come dice il Sabatier [1], « en leur coeur plus aimant l'echo de toutes les douleurs de la terre », ma a un tempo fan proprie e rendon più pure e più intense le gioie altrui, anzi conoscono delle delizie che gli uomini ordinarii non gustano mai. È una specie di misticismo in azione. Ma quello di Fra Cristoforo non è un misticismo come quello di S. Francesco che s' allarga e s'estende a tutte le cose dell' Universo, onde potrebbe facilmente degenerare in contemplazione passiva; è più ristretto nella sua sfera di azione, limitandosi unicamente al genere umano, ma non meno intenso, non meno appassionato non meno ardimentoso. Onde avviene che per un uomo di tal natura siano possibili, siano leciti, siano anzi belli gli scatti aspri di sdegno e anche di rabbia, perchè questi non significano già, come accade per lo più, l' egoismo che si scuote e si ribella, ma la dignità umana, che offesa in alcune persone si risente e ribolle e scoppia in quegli uomini privilegiati. Tale era appunto e tale ci è rappresentato fra Cristoforo. « Il suo linguaggio era abitualmente umile e pacato ; ma, quando si trattasse di giustizia o di verità combattute, l' uomo s' animava, a un tratto, dell'impeto antico, che, secondato e modificato da un' enfasi solenne, venutagli dall'uso del predicare, dava a quel linguaggio un carattere singolare » (52 e seg.) E il De Sanctis commenta: Le macerazioni, le penitenze, le volontarie umiliazioni non valgono a spengere in tutto l' antico Adamo, che pur talvolta risorge e si ribella, ciò che rende più drammatica la vittoria del convertito — [2]. Infatti, per esempio, alla presenza di D. Rodrigo, egli il frate non si corruccia nè si sdegna fino a che il prepotente lo rimbrotta e insolentisce contro di lui personalmente, ma acquista un' improvvisa audacia maestosa e grave, come appena l'altro con spudoratezza pari alla boria propone la sua protezione per

(1) P. Sabatier, *Vie de S. François d' Assise*, 172.

(2) Fr. De Sanctis, *N. Ant.* 1873, XXIV, 747.

la pupilla del frate. Quel rapido cambiar di tono, di espressione e di linguaggio non solo è artisticamente bello e moralmente alto, ma anche psicologicamente esatto. Perchè quei generosi, quale era il padre Cristoforo, sanno mantenere ed esercitar forza sopra sè stessi finchè non restino tocchi in quello che hanno di più caro e più venerato; a un' offesa si rizzano e passano d'un salto dall'umiltà alla superbia, dal rispetto al disprezzo. Rimaneva adunque in Cristoforo qualcosa ancora del Lodovico: quell' orgoglio ch' era stato domato dalla volontà e dalla religione risorgeva quando la sua fede e la sua religione venivano offese. — E quella risposta del frate al tirannello: « parlo come si parla a chi è abbandonato da Dio, e non può più far paura » (66) ci spiega bene la natura e la ragione di quel rapido trapasso. Una tale risposta è di chi veramente mistico vede in ogni persona e in ogni cosa una creatura di Dio e perciò si umilia e ama, ma tosto si ribella quando, per una violenza fatta al suo sentimento, non sa più credere che essa venga da una creatura di Dio.

Quella stessa smania d' azione e quella stessa persistenza dell' uomo antico o meglio della energica volontà antica si rivela pur nell' Innominato. Egli, tosto che si è riconciliato con Dio vuol por mano a opere buone e dimentico d' ogni promessa fatta a D. Rodrigo, noncurante di ogni difficoltà che potesse sorgere, di ogni biasimo che potesse incontrare, libera Lucia. E vorrebbe farlo con rapidità quasi fulminea, e affretta il passo al lettighiero e indica la strada con la mano « pensando che intanto quella creatura pativa, Dio sa quanto »; nè a quest' impresa l' animo suo inquieto, ansioso può accontentarsi, ma vorrebbe ancor altro fare e ad altre colpe rimediare e tutto il passato distruggere. Così la smania di operare il bene rende l' uomo umile di fronte alla donna che doveva accompagnar Lucia; di fronte a D. Abbondio stesso a cui domanda scusa dell'incomodo e a cui tien la staffa per aiutarlo a scendere; di fronte a Lucia alla quale chiede perdono. La medesima forza di prima, la medesima energica volontà che si

esplicava in violenze e ingiustizie, si manifesta ora con dominio esercitato sopra sè stesso, con fiaccare il proprio orgoglio, con scendere ad atti e a parole di sommissione e di riverenza.

E quella scena stessa nella quale egli, l' uomo convertito, raccoglie nella sala grande i suoi bravacci e annuncia il mutamento e li scioglie da ogni precedente comando, se da una parte rivela non più il povero orgoglio umano ma l' umiltà del convertito che schiettamente si dichiara « peggiore di tutti » (290), rivela a un tempo la forza austera, la volontà ferma, imperturbata, indomita, che era sempre stata la nota fondamentale del suo carattere. Egli sta in mezzo a' suoi bravi, sicuro del suo operato, con la testa alta e la parola ferma, simbolo quasi della coscienza ormai tranquillata. E i bravi s' accorgono che l' uomo era sempre quello, che la forza esuberante della sua sentimentalità non era venuta meno e quindi stanno là silenziosi, devoti quasi verecondi, davanti a quell' uomo che or pieno d' anergia religiosa sollevava lo sguardo al cielo, a Dio.

Mi ricordo di un bellissimo quadro del Loverini, nel quale si rappresenta l' arcangelo Michele, che dal nero profondo abisso s' aderge maestoso pieno di luce con la spada fiammante in mano e gli occhi e la fronte serena e bella fissi nel cielo fulgente: in quel quadro c' è pure la forza, ma la forza irradiata di bontà.

Quando poi si seppe che quell'uomo, il quale aveva prima destato e tenuto vivo nelle popolazioni un così forte sentimento di paura e di terrore, quando si seppe da tutti che quell'uomo si era convertito, allora in tutti dovette nascere un parimenti forte senso d' ammirazione e di riverenza (pag. 345 e seg.). Le ragioni di questo fatto non stanno forse tanto nell' aver visto quell'uomo tornare in grembo alla religione, chè allora soltanto i credenti gli avrebbero tributato quel rispetto, quanto piuttosto nell' aver visto in quella conversione la espressione più bella e più intera di una energica volontà, di un sentimento vivo. Perchè l'uomo, sia esso ignorante o sia dotto, sia

buono o sia malvagio, potrà rifiutar rispetto a molte cose, alla volontà non mai.

Questa è certo delle potenze dello spirito quella che meglio d' ogni altra esprime l' uomo e nella quale ci par di vedere tutta l' individualità. Ora, quando l' uomo per forza di volontà riesce a domare se stesso, la più bella delle vittorie, e a staccarsi da un passato infamante, s' impone naturalmente all' ammirazione di tutta la moltitudine, nella quale invece della forza cosciente la fiacchezza, invece della fermezza la volubilità, invece della dignità la viltà di spesso. La moltitudine, la plebe, è colpita da quelle espressioni energiche di volere, come da un colpo di fulmine che riveli una potenza arcana, e s' inchina.

Comincia l' ammirazione riverente. Quando poi l' uomo di volontà continua costantemente sulla via del bene, come una volta continuava su quella del male, allora nella moltitudine all' ammirazione va compagna la riconoscenza e alla riconoscenza l' affetto. Così l' Innominato non poteva più soltanto essere il re della convalle, ne diventava il signore, il protettore, il padre, l' angelo tutelare.

Per vincere e guidare le moltitudini due cose ci vogliono: volontà e amore. In questa forza sta la ragione dei trionfi di Cristo; in questa forza sta pure in minime proporzioni la ragione del piccolo e breve trionfo di David Lazzaretti; in questa forza sta il segreto dei futuri trionfi. Ma siccome l' amore, quando penetra tutto l' essere e lo infiamma, è traboccante e trascina ad agire e diventa quasi volontà, così può dirsi che a base di ogni alta manifestazione, o individuale o sociale, sta più d' ogni altra cosa il sentimento, e il sentimento solo.

V.

In conclusione: qual' è la caratteristica essenziale di questi due uomini, Lodovico e l' Innominato? — La volontà, ali-

mentata fomentata da una vena sempre viva di sentimento vergine e schietto.

In che cosa si assomigliano e in che differiscono? Sono identici dopo la conversione perchè ambedue umiliati, piegati al bene, uguagliati dalla religiosità; sono identici psichicamente prima della conversione, perchè ambedue orgogliosi; ma non identici socialmente, perchè l'uno signore e violento, l'altro soggetto e impedito nell' agire; son diversi nel processo della conversione, perchè l' Innominato vi giunge per il bisogno tutto suo, intimo di pace e d' amore, l' altro per bisogno di giustizia, l' uno nell' età declinante, l' altro nella giovanile ancora.

Conclusione.

Ora adunque che s'è visto come un' anima siasi pervertita e come altre siansi convertite, ci vien spontaneo di domandare: e in che cosa sta infine la differenza essenziale fra quegli spiriti, e quindi la causa di codesto loro diverso indirizzo? — Ecco: a me pare che in una cosa Gertrude, l'Innominato e Lodovico si somigliano, cioè nella grande esuberante forza di sentimento, che nella prima è amatività e sensualità, negli altri due è bisogno d'azione, disordinata prima, ordinata poi; e in una differiscono, nella volontà, la quale è annullata in Gertrude per l' educazione, cresce e giganteggia negli altri due per forza di ambiente e della vita. Dato il medesimo fondo psichico è lecito adunque trarre risultati opposti con la privazione o col rafforzamento della volontà: con questa e per questa soltanto si può quella sentimentalità operosa guidarla, ingentilirla, educarla.

Ma la volontà, come risulta dal caso dell' Innominato, può crescer da sè, come pianta spontanea, e crescer forte, imperturbata, selvaggia, e allora può anche rivolgere il sentimento a cose malvagie, perchè manca la visione dell' oggetto degno, manca la chiara intuizione del buono; ma può crescere

anche sotto la guida dell' educatore, al quale spetta appunto di chiarire innanzi alla mente questi oggetti degni di conquista, di dare insomma rappresentazioni e idee e concetti di cose buone veramente. Ecco adunque qual sia lo scopo e l' ufficio dell' educatore: per mezzo dell' intelligenza schiarire l' oggetto vero del sentimento, affinchè la volontà lo possa raggiungere. Gli educatori di Gertrude questo ben seppero, ma l' oggetto che essi per varie ragioni, che è inutile ripetere, cercarono di porre al sentimento di Gertrude non era buono, non era naturale, non era umano. — La intelligenza dà l'oggetto, il sentimento la spinta, la volontà la forza attuatrice. Per il giusto concorso di questi tre fattori l' individuo si educa e si migliora, l' umanità potrà raggiunger fidente nuove conquiste, luminosi trionfi.

G. VIDARI.

GUERRA E PACE [1]

Nel volume che offre occasione a questo articolo è pubblicato un lavoro, che l' autore sotto il titolo « dei rapporti internazionali in ordine alla pace ed alla guerra » sottopose nel 1890 al Consiglio della Facoltà di Giurisprudenza dell' ateneo bolognese in occasione del concorso al premio annuale Vittorio Emanuele, istituito con fondazione Cavazza del l'anno 1881, che ad unanimità gli fu conferito.

L' Europa tentenna fra una pace che non può assicurare e una guerra che non ha il coraggio di incominciare, epperciò l' argomento, sempre d' attualità, fa sembrare non tardivo l' esame e la larghezza con cui viene impreso ed illustrato.

A buon dritto nota l' autore come niuna altra parola al pari di *guerra* ha destato e desta tanto timore e desiderio, odio ed entusiasmo, disprezzo e culto e che i diversi significati nascono naturalmente secondo i diversi punti dai quali si rimira il fatto. Oltre gli orrori, i lutti che sono effetto della guerra, troppo evidente per tenerne parola, vi hanno le funeste conseguenze nei rapporti commerciali ed economici, poichè da un conflitto fra due o più stati risentono danni anche gli altri stati neutrali, ma pur troppo si presentano talvolta come una fatalità la legittima difesa e la giusta reintegrazione di un diritto violato, della propria personalità. Le cagioni di guerra in generale non sono più quelle di un tempo, perchè certamente minor efficienza hanno alcune cause, per esempio, lo

[1] Scipione Gemma, *La guerra e il diritto internazionale*. — Bologna, Tipografia Fava e Garagnani, 1895. —

spirito di conquista, l'ambizione di un despota, la religione, ma in nome del progresso e della civiltà se ne sono sostituite altre anche più insistenti, quali quelle che derivano dallo affermarsi del principio di nazionalità, da una lotta d'influenza all'estero, dalla sete di possessi coloniali e sotto quest'ultimo aspetto lo stato di guerra può dirsi affatto abituale, sia che, secondo alcuni, voglia chiamarsi *guerra guerreggiata*, sia che, come disse l'Onor. Ministro Blanc nella seduta della Camera del 13 Luglio 1895, debba escludersi che in diritto internazionale si possano qualificare guerre le operazioni di difesa contro un protetto ribelle.

L'autore, seguendo una facile corrente, ritiene che sarebbe represso, o per lo meno scemato, un grande incentivo di guerra fra gli stati civili col togliere ad essi « tanta copia di uomini e di cose, a quella esclusivamente destinate ». Nella diminuzione degli eserciti permanenti avvisa un problema che s'impone agli stati moderni e s'imporrà in avvenire con sempre maggiore evidenza a motivo delle spese addirittura rovinose che producono una situazione insopportabile. Nè sembra paradossale l'allusione che altri fece al guerriero, che per rendersi invincibile si era tanto caricato di corazze e di armi di ogni fatta che, al momento di muovere contro il nemico, soccombette sotto il peso. Con l'esporre i suoi voti e desideri platonici, l'autore fa una campagna a favore del disarmo sulle traccie delle proposizioni di due uomini insigni, il Bonghi e il Laveleye, e considera il militarismo un istituto che influisce sulla guerra quasi per istinto. Ma, secondo altri rilevano, alla classe di persone, che sognano gloria, ambizione, va contrapponendosene un'altra, che tiene ed aspira alla tranquillità modesta della pace. Sintomatiche queste parole di un colloquio recentissimo del corrispondente parigino del *Times* col principe Lobanoff, ministro imperiale russo degli affari esteri: « La Francia è » dedita alla industria: i lavori pacifici sono quelli di cui si » compiace. Essa coltiva quasi con passione le risorse a sua » disposizione. Voi vivete a Parigi: ora, Parigi e le provincie

» non la pensano in questo momento nello stesso modo. Io ri-
» siedetti una volta nelle provincie ed ho passato ora qualche
» tempo colà. Mi piace di parlare con genti diverse, con gente
» di tutte le classi e sono rimasto colpito dalla indifferenza con
» la quale i provinciali considerano i cambiamenti che avven-
» gono nel *personnel* politico.... Ciò che loro importa è che
» sia dato loro un governo che permetta loro di lavorare, di
» produrre, di far denaro coi loro prodotti e di risparmiare.
» Le provincie non seguirebbero docilmente Parigi come face-
» vano una volta ». Sintomatico è pure uno dei lati impor-
tanti della questione dell' Alsazia Lorena, dalla quale dipende
principalmente la pace europea, cioè, il progresso degli sforzi
del governo tedesco per la germanizzazione di quella regione.
Tre anni sono quando l' imperatore Guglielmo si recò nella
Lorena, vi fu accolto in modo così cordiale che gli stessi gior-
nali francesi dovettero convenire che la germanizzazione di
quelle provincie era molto progredita e che, per quanto parte
della popolazione nutrisse viva simpatia per la Francia, era
fuor di dubbio che il regime tedesco si andava sempre più
consolidando. Il deputato Guerber, che rappresenta l' Alsazia
al Reichstag, diceva testè a un redattore del *Matin:* « Noi
« accettiamo i fatti compiuti senza sottintesi. Chi nutre an-
» cora la speranza di un ritorno dell' Alsazia-Lorena alla Fran-
» cia? Lentamente il fiore della speranza è avvizzito ed il
» profumo dei ricordi è a poco a poco evaporato...., Ancor
» oggi a Parigi non si conosce la Germania. Essa è più forte
» che mai: con la sua industria è attivissima: sui mercati
» mondiali ha battuto la Francia e contesta all' Inghilterra la
» sua preponderanza. »

Tuttavia, la guerra, a parere di molti, non è sempre un
male: alle volte è sovrano rimedio contro i mali interiori, ri-
tempra i caratteri, quando sono ammolliti e viziati da una
lunga pace, è spesso un modo di propagazione delle idee ge-
nerose e del progresso. Secondo il Moltke, il quale pur diceva
al Reichstag nel 14 maggio 1890 che « un governo saggio non

» provocherà mai la guerra, le cui conseguenze sono incalco-
» labili, guai a quel governo che si arrischiasse per primo di
» gettare una fiaccola sul barile di polvere che è la situa-
» zione europea », la guerra è santa, d'istituzione divina, una delle leggi sacre del mondo, che mantiene, educa nell'uomo tutti i grandi e nobili sentimenti, l'onore, il disinteresse, la virtú, il coraggio e gli impedisce di cadere nel più schifoso materialismo. Non partigiano della guerra, anzi sdegnato per l'asserzione che egli la desiderasse, scorgeva in essa una necessità delle leggi che regolano l'equilibrio mondiale. « È spe-
» rabile — scriveva il 10 febbraio 1881 a un fervente amico
» della pace — che, progredendo la civiltà, questo mezzo
» venga applicato sempre più raramente, ma nessun stato può
» rinunciarvi completamente. Tutta la vita dell'uomo, o me-
» glio, tutta la natura è una lotta fra ciò che deve avvenire
» e ciò che esiste e non diversa è la vita dei popoli... Chi può
» sottrarsi in questo mondo alla sventura e alla necessità?
» Non sono entrambe, secondo le disposizioni di Dio, condi-
« zioni della nostra esistenza terrena? Non a Wallenstein, ma
» a Max il nostro grande poeta Schiller fa dire: » La guerra
» è terribile come i flagelli del cielo, ma come questi è an-
» ch'essa un fato » Certamente è molto più facile portare al cielo la felicità della pace, che non dire come essa potrebbe essere tutelata ». È retorica infatti l'affermare che il giorno in cui le democrazie unite faranno sentire la loro solidarietà, tutti i conflitti termineranno e che il giorno in cui i popoli lo vorranno, sapranno imporre sempre la pace ai governi. Giosuè Carducci, in una replica al deputato Napoleone Colaianni, che lo accusava di essere l'apologista della guerra, scriveva da Bologna li 11 Maggio 1893. « Oh andate un po'
» intanto a predicare la pace alla Francia. Ella (e nel concetto
» suo e nelle sue condizioni fa benissimo) ella manterrà gli
» armamenti sempre al disopra di tutti. Chi vorrà imporle che
» disarmi? Caso di guerra. La crisi sociale? Oh, ella ci è
» avvezza. La paura della crisi sociale e della bancarotta im-

» porrà il disarmamento alle altre potenze centrali. Sta bene.
» Temporaneo e parziale. Perchè sul capo e alle spalle della
» civiltà germanica e latina urge e urla l'elemento slavo, che,
» o czarista e ortodosso, o nihilista e anarchico, odia e ha freddo
» e fame. E dietro la minaccia slava presente, c'è il nebuloso
» e fosco avvenire dell'Asia. E senza andare a spasso tra i
» turani e gli Zulù, abbiamo in casa *la lotta di classe*, cioè
» la guerra civile. (1) Tutto ciò per la *concorrenza vitale* e per
» la *selezione naturale* » La chiusa della sua ode « Bicocca di
» San Giacomo », che ricorda una rivista passata dal re agli
» alpini, è un simpatico canto di guerra moderno:

E a te dimani, Umberto re, in cospetto
L'Alpi d'Italia schierano gli armati
Figli alla guerra. Il popolo fidente
Te guarda e loro.
Noi non vogliamo, o Re, predar le belle
Rive straniere e spingere vagante
L'aquila nostra a gli ampi voli avvezza:
Ma se la guerra

---

(1) Come corre qui il pensiero alle parole del brindisi pronunciato nello scorso settembre dall'imperatore Guglielmo al pranzo a Corte nelle feste patriottiche per il 25° anniversario delle vittorie delle armi tedesche nella guerra del 1870-1871: « Una banda d'uomini indegni di portare il nome tedesco, » osa trascinare nella polvere la persona per noi sacra del venerato defunto » imperatore. Possa tutto il popolo tedesco, trovare in se la forza di respingere tali attacchi inauditi! Se ció non avviene, ebbene, io faccio appello » a voi per la difesa contro quell'orda di traditori, per condurre una lotta » che ci liberi da simili elementi ». Così parlando, l'Imperatore si dirigeva ai generali della guardia, ed ai comandanti di corpo d'esercito, oltre che al Re di Sassonia e al re del Würtemberg, e l'appello alle armi, se occorresse, contro i socialisti i nemici interni della patria, era abbastanza chiaro. Anche nell'occasione del giuramento delle reclute, tenuto a Berlino il dì 8 novembre 1895, l'Imperatore ribadiva questo concetto, dicendo: « Le querce » superbe intorno alle insigne marziali vi domandano se voi pure siete pronti » a fare il vostro dovere, come i vostri fratelli di venticinque anni sono ed a » farlo di fronte ad un nemico straniero, come, se sarà necessario, dinanzi ad » un nemico interno ».

L' Alpe minacci e su' due mari tuoni,
Alto, o fratelli, i cuori! alto le insegne
E le memorie! avanti, avanti, o Italia
Nuova ed antica!

Ma, per tornare al libro del Gemma, vediamo quanto egli scrive intorno ai modi per evitare o rendere più raro il flagello della guerra, per ottenere non già una pace a ogni costo, che sarebbe, come ebbe a dire Aurelio Saffi, la ratificazione d'ogni iniquità esistente, ma una pace non disgiunta dall'amore della giustizia, una pace nella quale tutti i popoli liberamente aggruppati secondo le varie nazionalità, possano riguardarsi come fratelli e contribuire, ciascuno con le proprie peculiari attitudini, all'universale prosperità. Tratta, in primo luogo della teoria della confederazione dei popoli e dello stato universale, accarezzata da forti ingegni, che, precorrendo i tempi, cominciarono a mirare a un avvenire di concordia e di pace tra le nazioni, quali il Rousseau in Francia, in Germania il Leibnitz e il Kant (che fece un progetto sulla « pace perpetua » da conseguirsi col reggimento rappresentativo in ciascun stato e col diritto pubblico fondato sopra una confederazione di questi liberi stati), in Inghilterra il Bentham che già accenna alla necessità del disarmo e, nel secolo nostro il Malardier, secondo il quale non è possibile realizzare il diritto internazionale senza confederazione. Questo sistema della confederazione di stati e la risoluzione degli affari di interesse comune per mezzo di un consiglio generale, è astrattamente apprezzabile, ma l'attuazione delle decisioni del congresso sarebbe in pratica difficile, a parte gli ostacoli della disparità di forze degli stati confederati e della diversità dei singoli reggimenti interni. Del resto, l'esperienza ci mostra che anche le leghe temporanee non possono lungamente sussistere ove manchi affinità di intendimenti e di interessi. Anche l'ordinamento per confederazione etnografica di popoli appartenenti ad una medesima razza, di cui si trovano traccie nelle memorie di Napoleone, sostenuto da illustri scrittori, è da

ritenersi pure vizioso, perchè tende a creare tra i popoli una marcata divisione, che sarebbe fomite di odio e di guerre. Passa, indi, ad esaminare le opere di quei scrittori, che, veduta l'impossibilità di ridurre tutti gli stati ad un organismo uniforme e di sottoporli ad un'autorità che in sè raduni i tre poteri, legislativo, esecutivo e giudiziario, si accontentano di una giustizia internazionale, ma, come egli rileva, le idee di questi scrittori, tra i quali il Laveleye (che mezzi preventivi immediati per favorire il mantenimento della pace vorrebbe un codice di diritto internazionale e un'alta corte delle nazioni) non sono accettabili sopratutto per la mancanza di una forza esecutiva che ponga ad effetto le decisioni di tal tribunale. A questo proposito giova ricordare le parole del Mamiani: « Perchè le nazioni più colossali e più potenti si » assoggettassero al verdetto del tribunale, grande dovrebbe es» sere la loro modestia, docilità, disciplina, moralità; perchè » forniscano le loro forze per fare eseguire allo stato ribelle » condannato la sentenza del tribunale, grande dev'essere » ancora la perseveranza e il coraggio. Ma quando, se è pos» sibile, si sarà giunti a questa perfezione, sarà inutile il tri» bunale supremo; allora basteranno le mediazioni e gli ar» bitrati ».

Questa degli arbitrati è la più antica, e più conforme alla natura umana, maniera di risolvere i conflitti internazionali: già i politici greci raccomandavano l'uso dei compromessi, come oltremodo atto a sciogliere amichevolmente le questioni di diritto tra gli stati e a ristabilire tra di essi la concordia ed Aristotile asseriva essere preferibile la sentenza di un arbitro a quella di un giudice, imperocchè l'uno giudica secondo equità, l'altro in base alla legge. Dell'arbitrato il Gemma, che ne è fautore caldissimo, segue assai diffusamente lo svolgimento storico in Oriente, in Grecia, in Roma e nell'età di mezzo fino al secolo nostro e ne esamina lo stadio attuale, compiacendosi che l'impiego dell'arbitrato diventa sempre più frequente tra gli stati civili del vecchio e del nuovo mondo

per sistemare controversie, a definire le quali si sarebbero forse in altri tempi consumati denaro e sangue.

Gli sforzi della diplomazia per comporre con arbitrati le differenze internazionali vengono secondati da uomini parlamentari, da congressi, da conferenze di delegati di diversi stati, ma, perchè le questioni che si possono e si vogliono sottoporre a un arbitrato sono le meno importanti è a dubitarsi che, anche col progresso di questa patologia e col raffinamento della coscienza giuridica, l' arbitrato abbia a divenire rimedio universale per evitare ogni sorta di guerre: in certi casi l' onore e l' indipendenza nazionale sono direttamente in giuoco, qualî sentimenti intimi e, per così dire personali, talchè non si concederebbe a un terzo stato il giudizio sulla dignità e sui diritti che ne garantiscono la difesa. È noto che alla conferenza interparlamentare del 1890 in Londra fu aspramente ed accanitamente sollevata, a proposito della soluzione pacifica degli eventuali conflitti internazionali, la quistione dell' Alsazia-Lorena e che nella conferenza del 1891 in Roma, come riferisce lo stesso autore, nel corso della seduta, il principio dell' arbitrato fu quasi dimenticato in mezzo a una serie di diatribe e di violenze, ed allo spettatore si presentava tutt' altra idea, che quella di assistere ad un congresso organizzato a scopo pacifico. Nè meno vacuo fu il resultato della conferenza per la pace e per gli arbitrati, sesta dal 1888, tenuta a Bruxelles nello scorso agosto, col fine, appoggiato in massima anche dal Gladstone, di chiedere al governo belga l' istituzione di un tribunale internazionale centrale od una specie di consiglio supremo delle potenze, i cui giudicati dovrebbero aver carattere e vigore di sentenze europee, fondandosi anche sul discorso fatto al senato belga dal senatore La Fontaine. « Desidererei — diceva quest' ultimo — che il governo belga volesse essere, per così » esprimermi, l' onesto sensale della conferenza. Questa ha » messo all' ordine del giorno l' istituzione di un tribunale internazionale. È probabile che questa volta la conferenza » giunga ad un resultato pratico, ossia a formulare un pro-

» getto concreto. Ridonderebbe di grande onore al Belgio se
» si proponesse che il governo Belga presentasse questo pro-
» getto ai varii governi. Sicuramente se il Belgio presentasse
» un progetto simile alle grandi potenze, come la Francia, la
» Germania, la Russia e l' Austria Ungheria, esso sarebbe male
» accolto. Ma il Belgio per appoggiare la propria azione po-
» trebbe costituire una lega dei neutrali. Sono convinto che
» se il nostro corpo diplomatico scandagliasse il terreno nel-
» l'Olanda, in Danimarca, nella Svizzera, nella Norvegia, nella
» Spagna, nella Rumania, nella Bulgaria, nella Serbia, questi
» stati alleati riescirebbero ad imporre le loro idee all' opinione
» pubblica delle grandi nazioni. Il Belgio, assumendo un at-
» teggiamento internazionale, continuerebbe a compiere una
» missione che gli è assegnata dalla sua posizione tra le po-
» tenze mondiali e si assicurerebbe non solo la riconoscenza
» dei contemporanei, ma anche quella dei posteri » Il perio-
dico quotidiano, dal quale tolgo il resoconto, osserva che in
quest' ultimo punto nessuno può certamente non convenire
coll'onor. senatore perchè quale sarebbe il popolo e l' individuo
che lesinerebbe la sua riconoscenza a quello stato che riuscisse
colla propria iniziativa a sopprimere del tutto od almeno a
rendere meno pesante quell' armatura che accascia più o meno
tutte le nazioni? Ma il punto debole della istituzione del tri-
bunale internazionale si manifesta appunto, ove egli riconosce
che la proposta del Belgio, dato che essa prenda realmente
l' iniziativa, sarebbe male accolta dalle grandi potenze e da
quelle che hanno i maggiori interessi e quindi le maggiori
cause di conflitto fra loro. D' altra parte, lo stesso programma
della Conferenza interparlamentare per la pace ammette im-
plicitamente che certe questioni internazionali non si possono
risolvere in via pacifica e mediante gi arbitrati, perchè quel
programma dice che « non è compito della Conferenza trovare
» delle soluzioni per singoli casi, ma preparare il modo per
» cui gli stati possano in avvenire trovare delle soluzioni senza
» spargimento di sangue. » Non è difatti, la prima volta che,

venute sul tappeto alcune delicate questioni, come quella della neutralità dell' Alsazia-Lorena o delle nazionalità in Austria ed in Ungheria e via dicendo, si sono manifestati tra i delegati delle singole nazioni, interessate nelle respettive quistioni, quelli screzi che la conferenza, presa collettivamente, vorrebbe sopprimere tra i vari stati per inaugurare il regime della pace, della contentezza e della fratellanza universale: anche la conferenza di Bruxelles ha lasciato, come quelle che l' hanno preceduta, il tempo che ha trovato, e così avverrà della prossima a Budapest. Epperciò nella moderna febbre di armamenti, resta a sperare in quel tratto caratteristico che è la paura di ogni governo fors' anco non disgiunta dal turbamento interno che li rende titubanti, di assumere la responsabilità di un conflitto orribile e tremendo, ed affidarci, sebbene titubanti, all' assicurazione giustificativa che le forze difensive delle grandi nazioni non tendono che a conservare la pace [1].

EUGENIO MOZZONI.

---

[1] Il presente articolo è stato scritto in pendenza della soluzione della nuova fase della Questione d'oriente.

Carità di Patria

Riflessioni sulle feste del XX Settembre.

Egregio Sig. Direttore,

Quantunque gli avvenimenti della Colonia Eritrea e quelli di Oriente abbiano spento omai anche l' eco delle Feste del XX Settembre, consenta a me, ultimo fra gli spettatori, di esprimerle qualche impressione, che alcuni episodi di quei giorni mi hanno lasciata.

Non starò a parlare d' inaugurazioni e di discorsi. Mi soffermerò invece su ciò, che per me è stato il più importante spettacolo, fra tanti che ne ha dati la folla, non stragrande, ma certo moltissima, convenuta in Roma in quella ricorrenza.

La mattina del 24, dalle 8 alle 13, il Re passò in rivista *Reduci* e *Garibaldini* nel piazzale del Macao. Delle feste niuna solennità di questa maggiore; per quanto quistioni di partito e più che tutto, il desiderio di visitare l' eterna città, avessero diminuito le file dei vecchi soldati.

Ben pochi attori e spettatori di quella *Rivista* vi avranno assistito senza commozione, che chiara si leggeva nel volto di tutti, specialmente dei Sovrani. Di quella massa di armati regolari ed irregolari, che il santo ideale della patria, aveva indotti a lasciare famiglia, averi, stato; a soffrire privazioni di ogni sorta; ad incontrare serenamente la morte sui campi delle sante battaglie, quelli erano i rappresentanti e diremo anche i superstiti; e nei loro volti, nei loro atti, nelle loro grida, brillavano ancora gli entusiasmi e la fede di un tempo

passato, di un'epoca, che alla distanza di appena 40 anni, è pur già tanto lontana!

Anch'io, che pur a quegli ideali sacrificai, sentiva il fremito correr pei nervi e per le ossa ed il cuore batter violentemente nel petto.... ma pur i miei occhi vedevano ed osservavano, e tra lo spettacolo generale ne colsero uno particolare, che, pur troppo, non sfuggì e che la stampa raccolse ed illustrò.

In mezzo a tanta mostra di gloria, di valore, di fede e d'entusiasmo io provai come una stretta dolorosa, vedendo se non quasi tutti, molti e molti di quei gloriosi consegnar suppliche nelle mani Reali. Pensioni, soccorsi e lavoro, ecco quanto domandavano. E la patria per cui soffrirono e combatterono, per cui tanti dei loro amici e compagni morirono, nulla ha fatto, o ben poco, perchè essi trascorressero gli ultimi giorni della loro travagliata esistenza, fatti sicuri del pane quotidiano.....

Quando passo sotto al Campidoglio e vedo sorgere quei muri ancora informi, sui quali sorgerà il monumento nazionale al Padre della Patria (uno de' più belli e grandiosi monumenti odierni per certo) non posso a meno di pensare come l'impiego di quella ingente somma non corrisponda ai concetti, all'indirizzo dell'odierna vita sociale. Mentre, per l'epoca romana si capisce un Colosseo, un Portico d'Ottavia, un colossale fabbricato come le Terme Antoniane e quelle di Diocleziano, queste opere grandiose non si potrebbero concepire nell'epoca odierna nella quale il grandioso, il fastoso, sono un non senso, quando manchi *l' utile.*

E se il buon Re, Padre della Patria, potesse rialzare la sua bella testa di guerriero e di pensatore, sarebbe il primo a condannare tale inutile e fastosa spesa!

A commemorare la sua memoria, nel cuore degli italiani è già eretto un monumento imperituro di affetto e di riconoscenza, ben più grande di quello che va sorgendo alle falde del Campidoglio sì lentamente che, giunto al suo principio,

dopo ingente spesa, lo stesso Governo confessa che non vi sono più denari per condurlo avanti! Ma se qualche cosa di materiale in marmi e bronzi si voleva (e si doveva) pur fare, quanto era meglio, p. e., all' Esedra di Termini, all' entrata di Roma, erigere un grande arco, con statue e bassorilievi; ma ai due lati quanto era bello erigere anche due grandi fabbricati, nei quali quei gloriosi, quegli infelici, mutilati, vecchi, impotenti e con essi tutti i vecchi soldati, terminassero la loro vita in pace, certi di riparare il corpo dalle intemperie, sicuri di una, sia pur magra, quotidiana razione, senza che alla loro mente potesse pur balenare il pensiero che la patria fu verso di loro ingrata!

La grande anima del Padre della Patria ne avrebbe certamente esultato.

E tanto più queste idee mi si presentano, quando mi ritorna alla mente l' alta e bonaria figura del povero Generale Fabrizi, che rivedo ancora negli ultimi anni della sua vita, conducendosi dietro un codazzo di commilitoni, salire e scendere le scale dei vari Ministeri, ove implorava per quello un impiego, per quell' altro una pensione, un banco di lotto, un sussidio, od una piccola rivendita di privative!

Oggi quei prodi, quei derelitti non hanno più che il Re. Tutti omai sanno quanta parte della sua lista civile vada spesa in sollievo dei miseri. Il suo cuore è grande; ma quante grandi sono le miserie da sovvenire?

Chiedo venia se Le ho scritto queste impressioni qui, ove s' erge maestosa la mole Palladiana, opera che si viene ad ammirare da tutte le parti del mondo, che ricorda le costruzioni grandiose e classiche dell' epoca romana; grande, ma non *inutile* monumento.

Vicenza, Novembre '95

UN ASSIDUO.

LA QUESTIONE MONETARIA

NE' SUOI RAPPORTI COLL'AGRICOLTURA ITALIANA

I lettori della *Rassegna* si domanderanno perchè riportiamo oggi una Conferenza pronunciata a Ferrara sei mesi or sono. Dovemmo vincere la repugnanza del nostro Collaboratore a riprodurla.

La tesi trattata a Ferrara rimane talmente di attualità nel gran dibattito monetario che continua, e spiega siffattamente quanta parte abbia avuto ed abbia nei ribassi dei prezzi dei prodotti agricoli la soppressione dell' argento, che non dubitiamo ci saranno grati i lettori di pubblicare questo che può dirsi un vero lavoro; il quale delinea per giunta la posizione dell' Italia nella Unione Latina.

CONFERENZA

TENUTA A FERRARA IL 3 GIUGNO 1895

dal Senatore ALESSANDRO ROSSI.

Invitato da questo operoso Comizio e da comuni amici agricoltori, io era riluttante a portar qui la questione monetaria che in questo momento agita il mondo. Lo era per due motivi: 1° perchè entrata com' è nel campo dei fatti, la medesima esce oramai dalla cerchia scientifica; 2° perchè parrebbe presuntuoso trattar di metalli noi che non ne abbiamo in circolazione, e per di più siamo legati alla Unione Latina.

Gli amici mi dissero: è una riunione, la nostra, di agricoltori, la questione si presenta essenzialmente agricola, venite a volgarizzarla per renderla popolare.

Ed io ho obbedito. Ma è anche la prima volta che se ne tratta in una pubblica assemblea, e per quanto l' invito dica « nei suoi rapporti coll' agricoltura » è indispensabile che la questione venga veduta e considerata non meno ne' suoi rapporti tecnici che non sia nei rapporti economico-politico-sociali. E questo non già in omaggio a semplici teorie, ma ai fatti ed alle cifre.

Dio mi guardi dal fare della metafisica monetaria; nulla è più contrario alla mia natura. Ma il fatto è che, pel poco che se ne sa, in Italia pubblicisti e universitarî sono monometallisti oro, sono contrarî, cioè, agl' interessi dell' agricoltura, perchè gl' interessi dell' agricoltura, italiana ed europea, stanno coll' argento.

Io non mi arrogo di convertirli; lascierò ad essi tirar le somme delle cifre che ho da esporre.

Lascierò andare la parte storica delle conferenze di Bruxelles e di Londra, accennerò appena di volo ai vivi dibattiti delle cinque grandi leghe bimetalliste che si sono costituite di qua e di là dell' Atlantico. Ma non posso tuttavia tacere dei seguenti punti:

— Le origini della questione monetaria.

— Le condizioni diverse delle nazioni secondo che sono rette all' oro, all' argento, alla carta-moneta; la loro influenza sul ribasso dei prezzi dei prodotti, e quindi sull' economia pubblica e privata.

— La necessità di porvi un rimedio.

— Dove, quali sono gli ostacoli principali a ristabilire l'antico equilibrio, specie in Inghilterra.

— La nostra posizione incomoda, subbiettiva, nella Unione Latina.

— Se e come sciogliersi — se abbiamo esempi e quali per dirigerci, fosse pure temporariamente.

— Cosa devono fare gli agricoltori italiani per uscire dalla crisi che li travaglia, che è particolarmente monetaria?

Tutto questo fa una tesi sola, complessiva. — Avrete voi

la pazienza di udirmi fino al fondo? — Se non facessi così lascierei le finestre aperte ai dottrinari.

***

Voi siete curiosi di conoscere i motivi per cui tutti i prodotti agricoli hanno subìto così enormi ribassi, perchè avete letto che i ribassi son dovuti al ribasso dell' argento. Così è, come vi dimostrerò.

I dottrinari affermano che il voler alzare il prezzo dell' argento non è che del protezionismo larvato. Hanno torto: è del protezionismo aperto, palese, ma non è protezionismo doganale. Il protezionismo doganale agricolo è dovuto soltanto in parte al monometallismo-oro, che lo ha provocato.

Risaliamo alle origini. Il ribasso dell' argento ha cominciato e progredito pel fatto che se ne è sospesa la coniazione; fatto unico, dacchè mondo è mondo. La sospese la Francia, capo della Lega Latina, con Italia, Belgio, Svizzera e Grecia. La Germania di rimbecco nel 1873 si dichiarò monometallista-oro e poco dopo di essa l' Olanda. Anche gli Stati Uniti sospesero la coniazione, pur rimanendo come la Francia bimetallisti.

Ecco 230 milioni di abitanti sottratti al consumo dell' argento, il quale, perduto il privilegio di moneta libera, dovette sottostare come merce al valore venale del mercato di Londra che lo tolse intieramente al mercato di Parigi, e quindi il ribasso si venne di più in più accentuando, dai 60 danari circa l' oncia *standard,* com' è rimasto fermo dentro la Lega Latina e agli Stati Uniti, disceso a poco più di 30 scellini. La crisi precipitò nel 1893 quando l' Inghilterra stessa chiuse all' argento le zecche indiane. Allora in cinque soli giorni il ribasso precipitò del 20 0[0 e l' oncia si vendette fino a 27 5[8 d. Erano infatti altri 250 milioni di abitanti voluti così sottrarre al consumo dell' argento.

Una sottrazione così considerevole di rappresentante monetario operatasi nelle transazioni popolari, perchè l' argento è

la vera, la quasi esclusiva moneta del popolo, la moneta dell' agricoltore, dovette produrre una grande rarefazione di denaro, e per influsso naturale, fatale, reagire sui prezzi di tutte le cose.

Infatti quando considerate che l' oncia d' argento in verga era ribassata al 44 0[0, vuol dire che i nostri scudi fuori della Lega Latina costituivano un valore di fr. 2.20 in luogo di 5 fr. Vuol dire ancora che là dove la coniazione rimase libera e l' argento proseguì ad essere moneta corrente, i prezzi dei prodotti conservarono il loro valore normale; altrove no.

Mi piace citarvi a questo proposito le conclusioni del console generale d' Inghilterra a Shanghai, che alla fine del 1894 studiò la questione sui documenti più autentici. Egli dice al suo Governo: « I salari, i redditi, le tasse non hanno variato » nei paesi a circolazione di argento; od, almeno, non variarono che in limiti ristretti e per cause indipendenti dal » rapporto fra l' oro e l' argento. In questi stessi paesi, i prezzi » di dettaglio non variarono, salvo in ciò che concerne gli » articoli comperati in dettaglio nei paesi monometallisti-oro, » articoli che sono aumentati proporzionalmente all' aumento » dell' oro ».

Così il signor Iamieson, console generale d' Inghilterra nelle Indie inglesi. E non c'è che dire, se la sospensione del 1873 fu una vera follia, l' atto del 1893 una follia ancora maggiore. Si cita un passo di Montesquieu: « Quand la quantité du métal précieux vient à doubler on n' obtient pour la même » quantité que la moitié des services ou des marchandises qu'on » obtenait auparavant » (1).

Equivale a dire che i servizi e i prodotti raddoppiano di valore; è una legge naturale. Lo insegna la storia.

In Grecia, 400 anni avanti Cristo, l' oro e l' argento vi affluirono talmente che i prezzi delle cose in Atene quintuplicarono.

(1) Alessandro Hamilton, immortale naturalista, affermava nel 1791 la medesima cosa.

A Roma quando Cesare svaligiò l'erario e sparse tesori in Roma, avvenne lo stesso.

Nel Medio Evo successe il contrario; erano derisorî i salarî e i prezzi delle cose. Sommi artisti venivano pagati con 12 soldi al giorno. Per contro tutti i prezzi dell'opera e delle cose risalirono quando si scopersero le miniere americane. Verso il 1500 una candela d' una libbra valeva un soldo; ne valeva cinque nel 1600.

***

Ora vediamo un po' perchè il nostro scudo si è quotato a 5 franchi, non più, non meno.

Dissi già che il rapporto europeo, capo la Francia, che ha durato perfettamente fino al 1873, malgrado le oscillazioni prodotte dalle miniere dei due metalli, stabiliva che un 1 chilog. d' oro corrispondesse a kg. 15 1[2 d' argento, ritenuto per ambi i metalli 900 millesimi di fino (lasciamo gli spezzati che stanno a 835 millesimi). Stabilitosi il valore di un chilogramma d' oro coniato a 3100 franchi, il chilogramma d' argento fu censito valere 200 franchi coniato. Con che il valore d' oro in verga risulta di fr. 3437 e l' argento in verga f. 218.89. Quante oscillazioni non si sono avute dacchè mondo è mondo negli escavi delle miniere! Eppure nessuna generazione ha pensato mai di abolire uno dei due metalli. La sapienza della seconda metà del secolo XIX è intervenuta in alcuni paesi d' Europa i più illuminati a comandare per legge che all' oro in verga si avesse a conservare il suo pieno valore e l' argento pure in verga da fr. 218.89 avesse a darsi in balìa del mercato di Londra, onde la borsa di Parigi del 24 maggio 95 dovesse quotarlo fr. 112.19. Notate che il 18 gennaio p. p. non valeva che fr. 98.83.

Ma quale sarà, o Signori, il vostro stupore, nell' apprendere che la chiusura delle zecche nella Lega Latina ebbe origine dalla scarsezza dell' argento (e gli ex lombardi-veneti

ricordano che il fiorino austriaco faceva 5 0[0 d' aggio legale sull' oro) mentre adesso si vogliono chiuse per l' abbondanza dell' argento!

Michele Chevalier che passava nel 1859 per un economista pontefice, quando si ebbero le scoperte d' oro dell' Australia e della California, e si profetizzarono quelle della Russia boreale, così scriveva:

« Trop d' or! trop d' or! il faut à toute force s' en débarrasser ». E il brav' uomo passava in rivista quanto se ne poteva consumare nel mondo, ridotto a vil prezzo, nelle oreficerie e nelle dorature, per concludere che si dovea smonetizzarlo e fare in tutto il mondo una sola moneta d' argento. Affè mia, era il caso di dire che Michele Chevalier vedendo losco, vedeva ancor meglio che non si è fatto poi col bandire l' argento.

Il *Journal des Economistes* che fin d' allora era il monitore dei dottrinarî, analizzando col sig. De Fontenay il libro di Chevalier, così scriveva: « La circulation parallèle du double numèraire d' or et d' argent n' étant établie, chez nous, que sur l' hypothèse d' un rapport constant de valeur commerciale entre les deux métaux, et cette hypothèse étant actuellement en opposition manifeste avec les faits, qu' il ya-t-il à faire? pas d' hésitation possibile: il faut rentrer dans la *vérité économique,* revenir à l' unité d' étalon monétaire et demonétiser l' un des deux métaux. C' est donc l' argent qu' il faut prendre comme étalon monétaire ».

Provatevi ora a leggere il *Journal des Economistes* del 1895.

Ebbene, si è visto che l' abbondanza dell' oro non influì affatto durante altri 14 anni a turbare il rapporto legale di kg. 1 = 15 1[2 fino alla inconsulta chiusura delle zecche all' argento. Fu d' allora in poi che l' argento abbondò, e 35 anni dopo i sommi economisti cambiano metro e dicono: bandite l' argento.

Ditemi voi, o Signori, col vostro solo buon senso: è scienza codesta?

***

Ed ora eccomi a dirvi come e perchè il ribasso dell' argento ha prodotto il ribasso nei prezzi dei prodotti.

Un grande statistico inglese, il sig. Sauerbeck, ha riassunto la media dei prezzi di 45 categorie principali dei prodotti agricoli e manifatturieri durante gli anni 1867-1877 sulla base di 100 unità. Ed è riuscito a stabilire coteste medie. Fino all'anno 1873 la media di 111 (chiusura zecche Un. Lat. e S. U.)
poi nel 1883 » » 82 ribasso graduale fino alla chiusura delle zecche indiane
» 1894 » » 68 — e finalmente nel dicembre
1893 » » 60: tracollo.

Egli ha posto di fronte agli anni medesimi il prezzo venale dell' argento, che prima era fisso a 60.87 denari l' oncia *standard* e che via via venne poi scendendo al 31 dicembre 1894 fino a 27 1[4.

Ma poi che assurse nel 1° trimestre 1895 una reazione generale per promuovere una conferenza internazionale a rimettere il bimetallismo e la costituzione delle Leghe che vi ho annunciate, il mercato avendo ripreso e l' oncia *standard* d' argento a fine marzo essendo salita a 29 3[4 d.., ecco la media dei prezzi dei prodotti a poco a poco rinvigorirsi dalla unità di 60 del dicembre. Ed ora siamo già coll' argento a 30 5[8 fermo, perchè la proposta di un congresso, come vedremo, sembra prender piede.

Infatti del 1895 il gennaio marca 60, febbraio 60, marzo 60.8, aprile 61.7, maggio 62.5.

Il fatto è che le nazioni vincolate all' oro, insieme a quelle che si reggono col bimetallismo mutilato, non rappresentano che un terzo circa della popolazione mondiale. Un miliardo circa di abitanti stanno all' argento solo, e presso di essi la moneta non avendo subìto deprezzamento alcuno, anche i valori della proprietà, i fitti, i salari, i prodotti, non soffrirono alterazione

alcuna sui vecchi prezzi, come se nulla fosse succeduto nei paesi retti dall' oro; anzi ben al contrario se ne avvantaggiarono. Imaginatevi un emigrante europeo il quale fosse andato al Giappone con 100 marenghi avanti il 1873, scambiandoli in 400 yens (fr. 5 circa) vi comperava 100 quintali di frumento; nel 1893 coi suoi marenghi ne ritrae 800 yens e quindi 200 quintali di grano che portati in Europa gli costano la metà che non gli costassero nel 1873. Come sono graziosi, non è vero, i nostri libero-cambisti che gridano contro i dazi sui cereali? Così dicasi delle sete e di tanti altri prodotti agricoli. Se poi si aggiunga, nei paesi che stanno a regime di argento, le molto minori imposte (onde un contribuente europeo al confronto tiene L. 417 in media per testa soltanto di debito pubblico), si aggiunga il bassissimo prezzo dei salari, (il maschile fr. 4 1[2 per settimana; quello delle setaiuole ed altre operaie a 36 o 40 centesimi al giorno) si tenga conto della fertilità naturale del suolo e finalmente dei noli transoceanici ridotti a poco più di 1 franco al quintale pel grano spedito alla rinfusa, mentre noi ne spendiamo in media il doppio negli scambî tra provincia e provincia, vi spiegherete subito le ragioni della concorrenza, che si traduce nell' avvilimento dei nostri prodotti agricoli. Un tempo fu nel quale dicevate che uno scarso raccolto dovuto a ragioni atmosferiche vi poteva compensare nei prezzi del prodotto. Ora le diverse ragioni granifere riversano i loro grani in Europa per tutti i mesi dell' anno, e dove una regione difetta, l' altra supplisce.

E come i paesi retti all' argento sono esclusivamente o quasi paesi agricoli, è sugli agricoltori principalmente che il danno del bando dell' argento ricade. Nel frumento l' India, coll'argento a 60. 8 d. nel 1872-73 esportava q.li inglesi 200.000

»	» 51,47 »	» 1878-88	»	»	» 23.000.000
»	» 41.86 »	» 1888-93	»	»	» 26.000.000

Il contrario avviene dei prodotti manifatturieri, che dovendosi pagare in oro si respingono di più in più dai paesi all'argento, preferendosi naturalmente di piantare fabbriche indi-

gene sul sito del consumo. A questo proposito si è potuto vedere in occasione della guerra chino-giapponese quali immensi progressi, anche industriali, ha già ottenuti il Giappone foggiato alla europea. Certo è che allo stato attuale la lotta agricola coll' Asia rimane invincibile. E non basta ancora, chè un' altra terribile e diversa concorrenza ci arriva in Europa e fuori dai paesi produttori che stanno a finanze avariate e quindi a corso forzoso di carta moneta.

***

La singolare posizione che è fatta all' Italia!

L' Italia ha bandito l' argento in ispirito colla Unione Latina e lo ha bandito di fatto colla impossibilità del cambio. Non abbiamo circolazione monetaria nè di oro nè di argento, dimoriamo a corso forzoso di carta moneta, eppure dobbiamo patire la concorrenza dei paesi retti all' argento, non meno che dei paesi retti a carta-moneta. Noi presentiamo questa singolare figura: che l' aggio teoretico della nostra carta sull' oro è del 5 0[0, mentre l' aggio che gode l' oro contro l' argento sonante nei paesi retti all' argento è di circa 45 0[0. Il mondo si trova in uno stato monetario di tale rivoluzione economica, da non sapersene cavare, dopo che si è bandito l' argento. Bandito 22 anni fa per la scarsezza, lo si tiene abolito oggi per l' abbondanza, ed esistono in questo momento nel globo intorno a 15 miliardi di carta-moneta che non hanno la loro controgaranzia metallica, soggetta quindi ad altissimi premi.

In verità se la sapienza della scienza nuova, che si chiama pomposamente Economia politica, dovea condurre la gente a tanta babilonia, non si sanno condannare gli Americani del Nord, che ne crearono una per loro conto.

Frattanto noi siamo condannati a leggere sui nostri giornali degli apprezzamenti che fanno strabiliare quando sono giornali che dall' agricoltura s' intitolano. Ne tengo qui uno di Milano che, nel suo num. del 15 maggio, così si esprime: « Vediamo bene noi dov' è il secreto dei bimetallisti; questo

» antico camaleonte, cambiate vesti e figura, sta per risorgere ;
» ne danno sospetto i nomi di Mèline e di Thery in Francia,
» del sen. Rossi in Italia, che invita ecc. » E poi nel num. del 29 maggio: « Non è della verità o meno della dottrina
» bimetallista che noi ci preoccupiamo, ma soltanto del nuovo
» uso che se ne vuol fare a sostegno degli interessi protezio-
» nisti ». Ed è questo un professore d'agricoltura, che insegna a Milano come due e due fanno quattro, che col libero scambio invece di produrre 10 a 12 ettolitri di grano all'ettaro, se ne produrranno 20 a 24 ; poveri scolari che se ne affidano !

Do il listino della Borsa di Parigi per dinotare a fine di maggio p. p. la perdita dei cambi in Europa e fuori di Europa dovuti alla scarsezza della moneta.

In Europa :

Cambio in Russia	fr. 147.50
(dog.) Austro-Ungarica	» 124
Portogallo	» 127.50
Spagna	» 112.51
Grecia	» 172.50
Italia	» 104.71

Fuori Europa :

R. Argentina	» 349.50
Messico	» 199.26
Chilì	» 274.72
Brasile	» 269.43
Giappone	» 191.54
China	» 188.16
Indie	» 167.60

Narrai al Senato, nella mia interpellanza del 10 luglio 1893, che, secondo una statistica del sig. Leech direttore della zecca americana (e con lui d'accordo trovasi Ottomaro Haupt), come l'argento necessario agli Stati Uniti — India — Cina — Giappone — Austro-Ungaria — Inghilterra e colonie — Gli Stretti — Serbia — Bulgaria — Messico — Cocincina — ammonta ad annui kg. 4.090.000, ai quali si aggiungono in consumo ad

uso industriale altri 550.000 senza contare quant' occorre pel Perù — Bolivia — Equatore — Ceylan — Tripoli — Columbia — Siam.

E noi ci trastulliamo a dichiarare l' argento fuori di corso; può darsi aberrazione monetaria maggiore di questa?

Almeno la presente condizione economica del nostro paese ci facesse vedere uno spiraglio di luce atto a rincorarci? Il singolare è che noi non abbiamo nè i vantaggi della circolazione monetaria sonante, nè i vantaggi, per quanto pure si chiamino spurii, della circolazione cartacea a corso forzoso. La pubblica economia è così depressa nel nostro paese, che l' aggio della valuta è più che altro una operazione del Tesoro; cresce quando il tesoro compera, cala quando il tesoro non compera oro all' estero. Il tesoro si è venuto accomodando colla riscossione dei dazi in oro, coll' istituzione dell' *affidavit*, e sia pure con un lodevole sistema di economie a non far uscire denari, o il meno che può, dal paese. Il paese invece perdurando in una perfetta atonia negli scambi, rimane sempre passivo.

Così è potuto avverarsi che, pur trovandoci a corso forzoso, la nostra difesa monetaria sia minima al paragone d' altri Stati consorti, che poi si trovano col bilancio finanziario e colla bilancia commerciale in condizioni assai migliori delle nostre. Mettiamo che il nostro bilancio finanziario in consuntivo abbia d' uopo, a conti sommarî, di 100 milioni d' imposte — il preventivo ne domanda intorno 50 — la nostra bilancia commerciale non giova che alla dogana, che ci guadagna 10 milioni, mentre, a misura che l' aggio sull' oro ribassa, lo sbilancio della importazione aumenta. Abbiamo nel solo quadrimestre del 1895 uno sbilancio nella importazione di L. 61.165.550, quando tutto l'anno 1894 ne aveva dato uno di sole L. 58 957.103 — una meteora, questa del 1894, in confronto degli anni precedenti, dovuta in parte a circostanze esteriori, ma in parte anche all' aggio-valuta che favorì le nostre esportazioni. Tanto meglio pei consumatori, gridano i nostri scolastici, come si usava dire nel 1848. E non passa frattanto anno finanziario che

il fisco, a ciò obbligato da necessità di bilancio, non si curi esso e provincie e comuni di conserva, di aggiustare i consumatori con dazi fiscali. Quasichè i consumatori non sieno tutti o quasi tutti dal più al meno produttori essi stessi! mentre si tassa a 48 centesimi il petrolio, la luce del povero!

Così avviene di quei consumatori a cui si assottiglia il lavoro, mentre si aggravano di tasse, avviene che lascino i campi per emigrare al di lá dell' Atlantico negli Stati protezionisti, oppure se si fanno urbani corrano a votare coi socialisti.

Pure si predica ai sordi, e noi mandiamo alle scuole liberiste anche i nostri figli, che ne escono senza avere la più piccola nozione della vera economia privata e pubblica. I maestri dei nostri figli sembrano meno preoccupati di formare degli uomini utili, che dei dilettanti, dei giovani di lusso, i quali escono diplomati dalle scuole coll' avere imparato 50 0|0 di cognizioni che loro non serviranno un cavolo nella pratica della vita, ma si accorgono subito di mancare di un 50 0|0 di cognizioni, non solo utili, ma indispensabili a sbarcare il lunario e vivere onoratamente e per proprio valore nel mondo.

Non intendo divagare. Quante discussioni teoriche non si sono fatte nella stampa su quegli ultimi 50 centesimi di dazio sul frumento che poi non fanno nè freddo nè caldo, quando ci troviamo a sperequazioni così enormi come quelle narrate e che pur godono il suffragio degli scolastici monometallisti-oro.

***

Abbiate pazienza, o Signori, come vi ho già prevenuti, perchè non si può in una tesi simile rimanere a mezzo. Mettiamoci a studiare i fatti e i fenomeni che accompagnano l' attuale rivoluzione monetaria nei paesi a regime d' oro e nei paesi a regime d' argento. Quanto a quelli che dimorano a carta moneta (eccettuati alcuni così avariati che non pagano nemmeno gl' interessi del loro consolidato) non può in veritá negarsi che coll' aver bandito l' argento-moneta si videro tolto un fattore

primario a poter uscire dal corso forzoso, una volta che si è così ristretta la quantità della moneta liberatrice.

L' oro dunque è venuto in pretesa di bastare alla circolazione mondiale dando di frego a 12 nazioni bimetalliche, gli Stati Uniti compresi, con 69 milioni di abitanti. Com' è, si può chiedere, che l' oro non circola affatto se non come moneta appena di appunto, e che a misura che entra dalle miniere e dalle zecche corre a rifugiarsi nei tesori pubblici e privati e nelle cantine delle banche? É questa forse una caratteristica dell' abbondanza? E non è tanto per farne dei gazofilacii, come si usa dire, pei casi di guerra, essendo già notorio che in caso di guerra lavorano i tipi in luogo delle zecche. L' oro oggidì si nasconde, perchè mettendolo in circolazione emigrerebbe. Si grida su pei tetti che l' oro basta e ce ne avanza senza l' argento. E mai si fu gelosi così di celarlo. Intanto l' argento, nelle nazioni bimetalliste, insieme ai biglietti di Stato o ai biglietti di banca, sostituisce l' oro; l' Inghilterra stessa vuol discendere a una sterlina il biglietto minimo che è di 5 sterline; corrono gli scudi in Francia, Belgio e Svizzera; fiorini o corone in Austria, marchi in Germania, pesetas in Spagna ecc. ecc., mentre tutti tendono a gonfiar d' oro le riserve del tesoro e le riserve delle banche. Queste ultime erano in Europa nel 1890
al 31 dicembre composte di mil. 4854 in oro e 2126 in argento
nel 1895 al 9 maggio erano » » 7248 » e 2624 »
e l' oro, principalmente l' oro, *nelle cantine*

A questo stato di cose i monometallisti-oro non ci trovano a ridire, come il più naturale del mondo.

E sta bene; qual giudizio fareste, o Signori, d' una compagnia di Omnibus d' una grande città che fosse ben guarnita di eccellenti cavalli, ma per maggior guarentigia li facesse dimorare nelle scuderie?

Ora si sa qual' è la risposta dei monometallisti-oro ai bimetallisti. Dicono che essendo già dogma che la moneta cattiva fa fuggir le buona, la riapparizione dell' argento legale farebbe

fuggir l' oro. Ma poichè i bimetallisti non domandano altro che un vasto concordato internazionale, non si vede dove l' oro avrebbe a fuggire; chè quanto a nascondersi è già quanto si deplora adesso che l' argento è bandito.

***

Coteste malinconie non esistono nei paesi retti all' argento. Al contrario; mentre i monometallisti-oro sono in continua trepidazione, i monometallisti argento sono in tripudio, poichè ivi l' argento continua il suo ufficio di moneta, e quindi nessun rinvilio soffersero le produzioni indigene, le materie prime, i fitti, i salari, i capitali, le proprietà. Con questo però di naturale, che gli Stati ad argento preferiscano gli scambii d' importazione tra Stati consorti, e i cambii di esportazione sieno loro graditi cogli Stati all' oro o al bimetallismo da scherzo, come è il nostro della Unione Latina.

Da qualche tempo infatti il Messico non esporta più il suo argento in verghe, ma conia piastre per l' Asia. Dal 1877 al 1891 ne coniò 341 milioni di pezzi (da 5 franchi, poco più) per esportarne 275 e, facendone una industria, prosegue colle sue zecche a coniare anche di notte.

Il Giappone tiene in circolazione 133 1/2 milioni di yens (poco più di 5 franchi) carta contro appena 67 milioni di metallo, di cui 49 1/2 in argento, ed ora incasserà in argento l' indennità della China, sebbene questa stipulasse il prestito colla Russia in oro. Altro che introdurre il tipo oro come piacque farne correr voci ai monometallisti di Europa! Sul mercato di Singapore intanto i prodotti giapponesi si vendono a metà prezzo di quelli inglesi, coll'aggiunta che i salari giapponesi sono sotto al 1/4 dei salari inglesi. Lo sviluppo industriale del Giappone si legge del resto in tutti i giornali nostrani ed esteri. Lo notava io stesso al Senato discutendosi il trattato di commercio col Giappone, riportando alcuni dati statistici interessanti che non farebbero male in nota benchè postumi!

Le Indie continuano a introdurre rupie d' argento, il cui valore non varia nelle loro contrattazioni; varia soltanto nel loro bilancio verso l' Inghilterra.

La China entra col suo argento nel consorzio mondiale sotto l' esempio e sotto gl' insegnamenti del Giappone.

Le Repubbliche del Plata, avareate come sono quanto mai d'aggio valuta, prosperano alla esportazione, dopo essersi mangiata in pace la casa bancaria secolare dei Baring di Londra, e segnano l' aumento del 40 0[0 di popolazione in dieci anni.

Al Brasile lo stesso.

Il Cile, che aveva promesso di trarsi all' oro, emette una proroga d' altri due anni — ho già citato il suo cambio alle borse.

Cosa avverrà quando l' Asia intera sarà equipaggiata, sull'esempio del Giappone e delle Indie inglesi, alla europea anche nell' industria? Ci servono già di esempio le sete e si può dire che cominciasi appena.

Insomma il nostro bando dell' argento visto al di là dell' Atlantico segna la nostra condanna.

***

Poniamoci ora a considerare la situazione fatta all'argento in Europa.

La Germania si é voltata monometallista-oro di rimbecco alla Francia che chiuse le zecche bianche, ma dopo le prime fusioni de' suoi marchi in verghe con perdita, pentita ristette, e mantenne la sua circolazione d' argento alla pari dell' oro. Contro milioni 1369 1[2 in circolazione, a lato di milioni 963 1[2 d' oro incantinato, stanno tuttora 372 milioni in marchi d' argento.

La Russia sta studiando di consolidare con una legge monetaria e con una speculazione di tesoro il corso del cambio che è la fortuna de' suoi esportatori. E con una circolazione di 4 1[4 miliardi di carta non tiene che 37 0[0 di riserva, poco più di 1 1[2 miliardi, ma tutta in oro.

Nell' Austria-Ungheria la circolazione di 1056 milioni di franchi non ha che 64 0[0 di riserva, di cui milioni 285 1[2 di franchi argento. Anch' essa ha consolidato nell' interesse delle sue esportazioni il suo cambio avareato, come vuol fare la Russia.

Nei Principati Danubiani, che stanno tra l' Austria-Ungheria e la Russia, che tanto profittano dell' argento, l' esempio opera; non è che un fatto naturale.

La Bulgaria, che nel 1877 non aveva che 22 1[2 milioni di pezzi d' argento, li ha portati ora a 47 1[2.

La Spagna ha in circolazione 981 1[2 milioni di pesetas contro una riserva d' oro di soli 200 e di 311 in argento. Gli utili della zecca, non vi meravigliate o Signori di nessuna cosa strana, figurano nel suo bilancio.

Dapprima si disse che il Governo aveva rifuse pesetas 16.704. 870 di conio vecchio, poi si trovò comodo di comperar verghe e coniarne 78. 967. 682 di nuove col beneficio dell' 87.2 0[0; beneficio che portato nella moneta divisionaria, raggiunse il 111 0[0. Insomma l' anarchia monetaria ci conduce oramai di meraviglia in meraviglia.

Il più curioso di tutto si è che dagli economisti classici un simile mercimonio vogliasi legittimare coi dommi e colle formule scolastiche.

***

Continuando a mantenermi nella linea dei fatti per lasciarli in balìa dei vostri giudizi, io penso che molti di voi stanno per domandarmi: Davanti a una simile rivoluzione monetaria, che cosa hanno fatto finora le potenze interessate più o meno tutte nella loro economia pubblica e privata, nei loro scambi internazionali e quindi nelle stesse loro finanze?

Eccomi anche qui a rispondervi come posso colla storia e colle cifre. Coloro che più di tutti hanno interesse al ripristino dell' argento perchè ne sono primarî produttori, e perchè la crescente loro espansione di Stati e di Territorii, vicina

a 70 milioni, si trova vincolata da leggi monetarie contraddittorie, sono gli Stati Uniti.

Ivi la questione si è fatta così ardente, ancora più di quella delle dogane, che vuol essere la parola d' ordine delle future elezioni presidenziali di ottobre, con evidente spostamento anche dei partiti politici, il repubblicano e il democratico. Una grande maggioranza, in opposizione stessa all' attuale Presidente Cleveland, vuole la libera coniazione dell' argento sotto l' antico rapporto di 1 chil. oro = 16 chil. argento o altrimenti, ma libera, alla pari dell' oro. Furono gli Stati Uniti che promossero la conferenza internazionale del 1892 che tornò vana per la opposizione dell' Inghilterra dinanzi alla quale gli altri Stati si sono ammutoliti. La lotta degli americani cogl'inglesi è la lotta di David e di Saul. Gli Stati Uniti, che hanno le miniere di Nevada sotto ai piedi, le cantine piene di argento e 6 1[2 miliardi di carta in giro, non si acquietano così presto per rimaner vincolati a leggi monetarie contraddittorie. Nella Convenzione Democratica si era già votata la circolazione mista col limite di 400 milioni di dollari, cioè due miliardi di franchi, sulla base di 1 chil. a 18, così essendo convenuti per non disgustar troppo i banchieri di Nuova York ; 433 voti ottenne la coniazione libera, voluta particolarmente dagli Stati dell' Ovest e del Sud tuttora gravati d' ipoteche all' 8 O[0. La maggioranza però si tiene ferma a 1 chil. = 16, e come i repubblicani si tengono già sicuri di riprendere il potere alle elezioni di ottobre, vanno dicendo : la Grande Unione, piaccia o no all' Europa, farà da sè [1].

---

[1] Mentre sto rivedendo le cartelle stenografiche, si telegrafa al *Times* in data 13 giugno quanto segue :

Al Congresso in favore del bimetallismo aperto testè a Memphis si calcola che vi sieno rappresentate 10 mila persone. Vi sono intervenuti 2000 delegati con bandiere aventi il seguente motto : *16 a 1*. La cifra 16 è tessuta in argento e l'1 in oro. 26 Stati vi sono rappresentati. Il senatore David Turpie, democratico dell' Indiana, è stato eletto presidente.

I discorsi in favore della libera coniazione dell' argento vi sono stati applauditi calorosamente. Si tengono sedute giorno e notte e vi sono inscritti

Passiamo in Germania. La questione è così progredita, che, esempio unico, pella circolazione monetaria la Camera dei Signori in Prussia votò contro il Governo a favore del ritorno all'argento. E la Camera dei deputati, dopo il voto vittorioso di Mirbach, scartò un emendamento monometallista con 187 voti contro 92. E il cancelliere dovette dichiarare che farà pratiche immediate per iniziare i negoziati internazionali. Va già inteso che la lega bimetallista tedesca diventa forte del concorso pieno degli agrari.

Più concordi ancora sono gli animi in Francia, dove le tre grandi associazioni agricole che si chiamano: La Société des agriculteurs de France; L'association de l'industrie et de l'agriculture française; La Société nationale d'encouragement à l'agriculture, formarono insieme *La Ligue Nationale Bimétallique.*

---

più di 40 oratori. Un altro Congresso è annunziato pel 24 giugno a Topeka e una nuova Lega per l'argento si è organizzata a Pensacola nella Florida.

Ulteriori dispacci alla stampa inglese annunziano che il Congresso di Memphis adottò all'unanimità una risoluzione condannante il tipo unico d'oro, e approvante invece la libera coniazione dell'argento nell'antico rapporto di 16 a 1.

È atteso con grande impazienza dai banchieri americani di Wall Street il discorso che il segretario del Tesoro sig. Carlisle ha promesso di pronunziare in Kentucky quanto prima, e in cui si spera di trovare la nota per rianimare le speranze dei monometallisti americani in difesa dell'oro, ossia del partito che si ammanta col pomposo titolo della *Sound money*.

Intanto la *Coin Publishing Company*, una società editrice costituita dalla lega bimetallica centrale a scopo di propaganda in favore dell'argento, inonda il paese colle sue pubblicazioni ora in volumi ora in fogli volanti.

Il successo del giorno è stato formato dall'opuscolo di Mr. Harvey presidente del Comitato bimetallista esecutivo dello Stato d'Illinois e che ha appunto per iscopo di volgarizzare tra le masse, in vista della prossima elezione presidenziale, tutti gli elementi in favore della riconiazione dell'argento. Ne fu fatta una edizione di 100.000 copie e fa parte della collezione assai numerosa degli scritti editi dalla Società editrice anzidetta.

Fino a qui il telegramma bimetallista al *Times*, di fronte al quale riporto notizia d'un libro monometallista or ora pubblicatosi a Nuova York dal titolo: « Gli agricoltori e la libera coniazione dell'argento » [Free Coinage and the Farmer]. Esso è dovuto alla penna di un monometallista aureo Mr. E. C.

Il 25 maggio si è tenuto ad Angers il Congresso nazionale des Unions et Syndicats agricoles de France, il quale, in seguito ad un discorso di Edmondo Thery direttore dell' *Economiste Européen,* prese alla unanimità la deliberazione seguente:

« Le Congrès national des Unions et Syndicats agricoles de France:

« Renouvelant les voeux émis par la Société des Agricul-
» teurs de France, par l' Association de l' industrie et de l' a-
» griculture françaises et par la Société Nationale d' encou-
» ragement à l' agriculture:

« Considérant les consèquences funestes qu' entraîne pour
» l' agriculture française, de même que pour toutes les autres
» branches de la production nationale, la disqualification de
» l' argent comme instrument d' echange international;

Klipstein, ha sollevato le ire nel campo bimetallista e gioverà prenderne nota come di un avversario poderoso. Evidentemente questa pubblicazione fu promossa dai banchieri di Wall Street. L' autore fa un lungo esame dei bilanci degli agricoltori nel 1867 e nel 1895. Allora per 50 bushels di frumento, 100 di granoturco, 500 libbre di carne suina e altri prodotti, un agricoltore del Far-West incassava doll. 280. 50, contro doll. 138 nel 1895. Dunque il rincarimento o monopolio dell' oro ha defraudato l' agricoltore di metà del suo reddito. Ma questo è un sofisma, dice l' autore, e pretende provarlo col citare e analizzare una filastrocca di articoli e oggetti di consumo come ad esempio arnesi, macchine, oggetti di vestiario, commestibili ecc., il cui costo complessivo nel 1867 era per quello stesso agricoltore di doll. 341. 08 contro doll. 112.05 nel 1895. Dunque, se nel 1895 il reddito è stato meno della metà che nel 1867, anche le spese dell' azienda e del mantenimento della sua famiglia sono diminuite in proporzione, e quindi l' agricoltore non ha risentito nessun sacrificio dal ribasso delle sue derrate. Lo stesso può dirsi, *nota l' A.*, dell' industriale il cui deprezzamento è controbilanciato dal minor costo delle cose che sono la materia necessaria della sua industria. Tutto ciò è anche sofisma: i debiti non si pagano in prodotti, ma in moneta, e il valore di questa essendo raddoppiato dal 1865 in poi, il peso dei debiti si è raddoppiato oggi. E infatti ci vuole il doppio di derrate per pagare oggi gli stessi interessi ipotecari che si pagavano nel 1867. Inoltre, al seguito nel rincarimento dell' oro e conseguente ribasso dei manofatti, molte industrie ridussero i salari su vasta scala, e molte cessarono di esistere. Dov' è il compenso qui? Il silenzio del libro su questo ed altri punti si può facilmente spiegare.

« Considérant que le monometallisme-or, sous lequel nous
» vivons en fait, a pour consèquence la baisse universelle et
» constante des prix, l'incertitude dans toutes les transactions,
» l'altération arbitraire des rapports entre créanciers et débi-
» teurs ;

« Qu'il constitue, pour les pays à étalon unique d'argent,
» une prime énorme à l'exportation de leurs propres produits
» et une protection non moins considérable contre les importa-
» tions des pays à étalon unique d'or ;

« Considérant que, cette situation étant commune á la
» plus part des pays de l'Europe, l'universalité de la crise
» et l'identité des intérêts nécessitent et préparent la conclu-
» sion d'une entente internationale en vue d'y porter remède ;

» Prenant acte des déclarations faites en ce sens par Mons.
» le président du Conseil à la tribune de la Chambre des dé-
» putés, dans la séance du 1 fevrier 1895 ;

« Décide :

« 1. De donner son adhésion à la Ligue Nationale Bimé-
» tallique, crée le 23 mars 1895, á Paris, sous le patronage
» des trois Sociétés ci-dessus désignées ;

» 2. D'inviter le Gouvernement français à entrer en né-
» gociations avec l'Angleterre, l'Allemagne, les Etats-Unis,
» la Hollande et le groupe des nations de l'Union latine, pour
» établir entre la France et ces Etats, ou quelques-uns d'entre
» eux, une entente internationale destinée à rendre à l'argent
» son ancienne fonction d'instrument d'échange international ;

» 3. Et, au cas où cette entente internationale serait re-
» connue impossible, d'inviter le gouvernement français á faire
» étudier quelles pourraient être, pour les intérêts économiques
» de la France, les conséquences du retour pur et simple à la
» frappe libre de l'argent ».

La stessa Inghilterra comincia ad oscillare. La Camera di Commercio di Manchester che impiegò sette anni, dal 1839 al 1846, per riuscire alle famose leggi di Roberto Peel sulle franchigie dei cereali, è da sette anni che lavora pel trionfo del

bimetallismo onde costituire un accordo colle altre nazioni del continente, poi che vede di giorno in giorno diminuire le sue esportazioni nei paesi a regime d' argento, anzi di aversi voluto nelle stesse Indie inglesi stabilire un dazio d' importazione del 5 0[0 sulle cotonerie di Manchester. Non si sarebbe mai detto che nella Camera dei Comuni il voto di provocare un congresso internazionale pel ripristino dell' argento avrebbe ottenuto 47 voti. Strenuo propugnatore ne è il Balfour, che è il *leader* del partito conservatore. Come? gli risponde Sir W. Hancourt pel Governo: dopo 80 anni di regime aureo vorreste rovesciare il tipo dei contratti che abbiamo con tutto il mondo? Gli si risponde che i banchieri della City non sono l' Impero britannico, cinque sesti del quale non ripudiano l' argento. E frattanto si è costituita una Lega bimetallica inglese che a fine di marzo p. p. aveva già raccolte 50.000 sterline di primo fondo.

Udite, o Signori, come oggi si esprime in un autorevole giornale di Nuova York il sig. Willam Collins Whitney, ex-segretario della marina americana, dopo un viaggio di cinque mesi in Inghilterra.

« Or sono 20 anni non si sarebbe trovato una sola persona in tutto il Regno Unito che fosse partigiana del doppio tipo; oggi al contrario nel mio recente soggiorno in quel paese vi ho riscontrata una corrente poderosa di opinioni in favore del bimetallismo. Anzi posso affermare che le idee bimetalliste sono più radicate in Inghilterra, che negli Stati Uniti. Anche le persone che studiano a insegnare economia politica sono di un sorprendente accordo su tale argomento. E le Camere di commercio, nei grandi centri industriali, quali di Birmingham e di Sheffield, si sono pronunziate apertamente pel bimetallismo. Anche tra gli uomini di Stato conservatori vi sono dei campioni illustri e valorosi del doppio tipo, ad esempio M. Balfour. Ebbi una intervista col signor Lidderdale, l' ex Governatore della Banca d' Inghilterra all' epoca delle difficoltà finanziarie provocate dagl' imbarazzi della Casa Baring. Or bene, anch' egli mi fece una professione nettamente bimetallista. La

sola opposizione che il bimetallismo incontra in Inghilterra proviene dalle stesse sorgenti che nel nostro paese hanno la posizione dei nostri banchieri di Wall Street. Gli altri paesi attendono l' iniziativa dell' Inghilterra e ritengono che una conferenza internazionale per un accordo monetario possa condurre al ripristino di un nuovo sistema bimetallista. Le pratiche per condurre ad un fine pratico un congresso internazionale sono già cominciate. Il sig. Fougeirol, che è membro della Camera Francese e vice presidente della Lega bimetallica, e il sig. Edmond Thery segretario della medesima sono presentemente a Berlino. Essi ebbero già una conferenza col Comitato della Lega bimetallista tedesca, alla quale presero parte il conte di Mirbach, il sig. von Kardoff e il dott. Arendt allo scopo di stabilire un piano d' azione concorde nella propaganda bimetallista in Europa. I delegati francesi, prima di recarsi a Berlino, erano stati già a Londra ed avevano concertata la stessa condotta colla Lega inglese ».

Un' altra *Lega bimetallica orientale* si è costituita a Shanghai dopo l' esito della guerra Cino-Giapponese, con un programma da cui estraggo il passo seguente: « l' unico rimedio » da apportare a questo stato di cose consiste nel togliere ai » paesi a circolazione d' argento l' aggio enorme che, in ra- » gione dell' azione volontaria dei loro rivali monetari mono- » metallisti-oro, viene da aggiungersi all' utilità di una mano » d' opera di poco costo » — fino a tanto che questo rimedio » non sia applicato, è inutile sperare rilevamenti nelle medie » dei prezzi dei prodotti ». È il console inglese in India che così scrive.

I monometallisti-oro vanno dicendo che l' Austria-Ungheria e la Russia stanno prendendo il loro ingresso al regime d' oro mentre e l' una e l' altra, godendo piena libertà monetaria, tirano dal ribasso dell' argento tutti i vantaggi d' impulsione e di repulsione nella loro bilancia commerciale, come già vi ho narrato.

La Francia è ben naturale che aspiri ad allargare la troppo

ristretta cerchia della Unione Latina, essa che ha già coniati per oltre tre miliardi di scudi d'argento.

Della Unione Latina parlerò più tardi, ma per finire ora del censimento monetario europeo, gli è evidente che le resistenze della Germania (più del Nord che del Sud) cederebbero subito se cedesse l' Inghilterra. Non parlo dell' Olanda, che certo non farebbe da sè.

In Spagna Navarro Reverter, parlando alla Cortes di quanto deliberò la Camera prussiana, dichiarò che il Governo è pronto a cooperare al successo della Lega. Insomma, la sola nazione che resiste ai formidabili battaglioni bimetallisti è l'Inghilterra.

***

A tutti è noto che la politica commerciale inglese è soprattutto extra-europea ; ma anche gli Stati Uniti, dopo lo scacco subito nel 1892 alla conferenza di Bruxelles, minacciano all' ultima ora di voler fare da sè. L' Inghilterra è ancor lungi dal cedere un palmo della sua autonomia mondiale ; al modo medesimo che essa ha tenacemente conservati i suoi tipi di misura, i suoi tipi di peso, così è tenace ai suoi tipi di valuta. Gladstone, da quel grand' uomo di Stato che è, aveva acconsentito fino dal 1891 ad una specie di accomodamento monetario ; il governo inglese avrebbe acconsentito a tenere per un quinto in argento la riserva del suo metallo incantinato, che ora è tutta d' oro. La proposta passò allora inosservata ; oggi i bimetallisti proporrebbero come una delle basi dell' accordo di un largo, se non universale, bimetallismo internazionale, che fino al biglietto minimo di 5 sterline la circolazione corresse in argento convenuto, con che poi si avessero a riaprire le zecche indiane.

I monometallisti inglesi hanno la fortuna singolare che, mentre a casa loro i più celebri economisti diventano bimetallisti, gli accademici continentali, i pubblicisti, gli universitari, stanno coi banchieri della City. Per quanto il palladio

delle libertà cobdeniane del 1846 non sia più che un simulacro, i nostri dottrinari ne restano innamorati, perchè fu quella la loro culla; e al contrario degli americani pascono, certo senz'avvedersene, le menti dei nostri giovani di fumo e di calore, così da battezzare gli agricoltori per uomini addormentati, fuori del progresso, e quel che è peggio, per nemici dei consumatori.

Se non che, quanto narrai dei prodromi di debolezza che principiano a manifestarsi fin nella Camera dei Comuni, non è che l'effetto della palese decadenza del commercio inglese dell'ultimo quinquennio 1880-94, dovuta in gran parte alla rivoluzione monetaria.

I guadagni che l'Inghilterra ritrae per la sua importazione degli enormi ribassi delle materie prime e delle materie alimentari per le sue manifatture, vengono largamente assorbi- dalla decadenza delle sue esportazioni. Ed ecco come la questione monetaria in Inghilterra va diventando una questione altamente politica, in quanto può compromettere i cardini della pubblica economia inglese in contrasto colle leggi famose sui cereali del 1846. Ed ecco perchè l'attitudine dell'Inghilterra va studiata peculiarmente.

***

Fin qui, mi farete, o Signori, questa giustizia, mi sono puramente e semplicemente ristretto ai fatti, alle cifre. Tuttavia, col loro concorso, ora devo entrare di malavoglia sul terreno degli apprezzamenti, al solo scopo di diradare la questione dagli equivoci, senza fare della metafisica. Per far questo, sono costretto a staccarmi alquanto dalla tesi annunciata di questa conferenza, almeno apparentemente, se arriverò a convincervi che l'avversaria diretta dell'agricoltura europea continentale sia l'Inghilterra.

Poco fa vi ho narrate le origini della questione monetaria, le condizioni diverse e lottanti tra loro delle nazioni secondo che son rette dall'oro, dall'argento, da carta avareata;

l'influenza grandissima che sui prezzi dei prodotti e sugli scambi internazionali ebbe ad avere il bando parziale dell' argento da alcuni Stati, e quindi sulla economia pubblica e privata; la necessità di porvi un rimedio, e finalmente quanto si era fatto e si stava facendo dalle nazioni interessate onde rimettere nel pristino onore la moneta d' argento. Ed ho conchiuso che la resistenza principale proviene dall' Inghilterra.

Potenti ragioni d'alta politica spiegano la reluttanza inglese; ma come in Inghilterra è nata la scuola che fu il focolare dei dottrinari di tutto il mondo, ora le opposizioni al ripristino dell' argento partono appunto dagli adepti a quella scuola.

La storia in gran parte è nota. L' Inghilterra. dopo 200 anni del più feroce protezionismo, intuì la sua potenzialità industriale per la sua posizione insulare, l' abbondanza del carbone e del ferro, il suo clima favorevolissimo ai tessili, la sua marina, le sue colonie. A quella essa rivolse tutta la sua politica: fabbricare, vendere, noleggiare, per tutto il mondo, e in nome di S. M. il Re Buon Mercato. Basse imposte, alti salari, queto il popolo. Occorreva quindi l' alimentazione operaia a buon prezzo; l' accumulazione del capitale e la supremazia del mare avrebbero fatto il resto.

La politica inglese fu sempre una politica a larghe viste; per provvedersi all'estero le derrate a buon mercato, e per superare all' estero ogni concorrenza nei prodotti inglesi, occorreva appoggiar tale politica colla diffusione delle idee. Quando più bollivano nel continente le aspirazioni dei popoli alle libertà politiche, mezzo secolo fa, l' Inghilterra nel 1846 ebbe l' intuito giusto colle famose leggi sui cereali a proclamare insieme la libertà degli scambi e farne una politica sola, cotoniera, mineraria, marinara. I cotonieri di Manchester si allearono agli uomini di scienza, quali a futuri santipadri della economia politica delle nazioni a servizio della politica inglese. La storia delle leggi di R. Peel, la propaganda di Cobden e di Bright, entrambi manifatturieri, la pressione esercitata su Napoleone III

pel trattato commerciale come acquiescenza politica al secondo impero, son cose a tutti note; vediamone gli effetti.

L' Inghilterra è riuscita a produrre e a vendere, essa sola, nel mezzo secolo che seguì, dal 50 al 70 0[0 di tutta la produzione manifatturiera tessile, e di ferri e di carboni che esiste nel mondo. Nel solo cotone essa fila e tesse per due miliardi annui di lire, non abbisognandone pel suo consumo che 280 milioni. Ad essa spetta il 73 0[0 dei noli marittimi di tutto il mondo; alla sua marina fanno capo per transito tutti gli Stati europei. In carboni di qualità primaria essa sola produce 180 milioni di tonnellate annue.

Era ben naturale che a questa supremazia industriale e commerciale su tutto il mondo dovesse accompagnarsi la supremazia capitalistica, bancaria e monetaria. All' interno essa si venne modellando un assetto sociale tutto suo, favorito dalla sua posizione insulare, i cui contatti piuttosto che europei ponno dirsi transoceanici. Un gran corpo, cioè, un esercito di lavoratori più o meno diretti, un 30 milioni di borghesia industriale, commerciale, mineraria, con un salario minimo di due o tre mila franchi l' anno, liberi o quasi d' imposta a denaro, ma ai quali è necessario il vitto a buon mercato e il lavoro continuato, anzi cresciuto, e con una formidabile organizzazione delle *Trades Unions* che coi loro fondi di resistenza si oppongono alla diminuzione dei salari: ecco la Inghilterra della seconda metà di questo secolo. Al di sopra di questo gran corpo dimora una aristocrazia ancora feudale, assai benevola, e un duecento delle sue famiglie stanno alla sommità delle proprietà territoriali. Al di sotto di quel gran corpo dimorano centinaia di migliaia di poveri, più o meno sovvenuti, ai quali si aggiungono da qualche anno in qua molte migliaia di disoccupati.

Ma voi mi domandate: e gli agricoltori? Dove stanno? Poichè i nostri insegnanti ci dicono che sono i più bravi del mondo, fino a produrre dai 28 ai 35 ettolitri di frumento per ettaro?

Eccomi a rispondervi, che gli agricoltori, che dappertutto altrove formano una classe, — e di qual valore! — là non sono una classe, non hanno sul Parlamento influenza alcuna. Gli agricoltori inglesi! Uditemi:

Nel 1800 il frumento valeva 115 a 120 scellini il *quarter* (218 kg.); nel 1868, dopo 18 anni di libero scambio, discende a 64 scellini in seguito alle importazioni dell' Ungheria. Allora si disse che il minimo prezzo tollerabile del grano nell' isola non poteva scendere sotto 60 scellini per non indurre i coltivatori in perdita.

Spuntò la concorrenza americana nel 1879 e le mercuriali discesero a 32 scellini. Allora si disse che l' agricoltura inglese era rovinata. Ma ecco che in dicembre 1894 il frumento cala a 17 scellini il *quarter*, meno, cioè, di lire 10 al quintale. Chi percorre oggidì le contee agricole inglesi si accorge che i campi arati si spopolano, le case rurali cadono; difatti gli acri arativi alternati in tutta l' Inghilterra si riducono a 20 milioni, mentre sono tornati a pascolo permanente 27 1[2 milioni di acri (Ufficiale). Diventa natural conseguenza che le terre ribassino del 50 0[0, come hanno difatti ribassato.

Ciò non ostante l' Inghilterra deve ritrarre dall' estero ogni anno per 4 miliardi di franchi di materie alimentari, divenute quasi, nelle condizioni che abbiamo già viste, la materia prima delle sue industrie. Essa non produce più nemmeno 1[3 del frumento che le occorre, cioè, nemmeno 8 sui 24 milioni di *quarters* necessarî ogni anno a nutrirsi. Si spiega facilmente che da una parte gl' interessi britannici esigono che le compere si facciano all' estero al minor prezzo possibile e che d' altra parte meriti riguardo la dejezione palese a tutti dell'agricoltura. L' unica misura presa dal Governo inglese finora, non in via diretta, ma indiretta, fu quella di favorire la coltivazione del bestiame su piede, introducendo misure quasi proibitive sul bestiame introdotto dall' estero, sia con pretesti d'igiene, sia con indugi burocratici così da stancare gl' importatori. Ma qui pure è un contrasto pel fatto che l' operaio inglese si nutre principalmente di carne.

Mi osserverete: ma e i proprietari? dissi già che i proprietari territoriali sono i lords, così dei fondi rurali, come dei fondi urbani, e siccome questi ultimi crebbero di valore pei fabbricati, dei quali dopo 99 anni torna la proprietà legata al possessore del suolo, — e per le industrie e per le continue immigrazioni assai più che non diminuirono i fondi rurali, ai proprietarii torna il medesimo, senza dire poi della moltitudine d' interessi d' ogni genere e dei capitali mobiliari accumulati che soverchiano gl' interessi degli agricoltori, e che sono legati alle fabbriche, alle miniere, al commercio, alla marina, alle colonie, e che di gran lunga, finora almeno, si compensavano delle perdite degli agricoltori. Onde la affluenza di questi alle città, e la crescente emigrazione, specie degli irlandesi, che più direttamente son legati alla terra.

Ma non è detto tutto. In quei 30 milioni di borghesi che formano la massa della nazione sono compresi i borghesi capitalisti, i grandi banchieri che sono i creditori di tutto il mondo, e *creditori in oro*, sia di consolidati esteri, sia di mercanzie, sia di associazioni capitalistiche internazionali, e questi nella questione che ci occupa sorgono a dire: o perchè dovremmo noi consentire di essere pagati in argento?

***

Due fatti però sono avvenuti, conseguenza della grande politica mondiale dell' Inghilterra. Il primo è che essa ha dovuto spostare la gravità del suo centro d' alimentazione, per cui non a casa propria ma deve ricorrere alle Indie, agli Stati Uniti, al Canadà, in Russia; perfino pel legname che le è necessario deve ricorrere in Finlandia, Scandinavia. Il secondo fatto è questo, che a poco a poco si vanno pure spostando i centri di gravità manifatturieri nei singoli stati, europei e transatlantici, in sostituzione e con pregiudizio delle industrie inglesi. Le perdite della esportazione del quinquennio nei prodotti lavorati sorpassano già il miliardo di franchi. Non si può

durare ad essere i fabbricanti di tutto il mondo. Le libertà stesse politiche acquisite dai popoli, congiunte ai bisogni della civiltà, alla nuova facilità dei mezzi e all' aumento delle popolazioni, fanno sì che ogni popolo cerca di bastare a sè stesso, fino nell' estremo Oriente. Le industrie, le ferrovie, le navi, la elettricità diventano un patrimonio universale. La resipiscenza dei popoli invero sarebbe stata più lenta che non sembra, tanto il credito della strapotenza inglese è profondamente stabilito nel mondo, se non sorgeva la questione dell'argento che di questo secondo fatto è divenuto il propagatore, colla concorrenza che ho descritta nei paesi retti a puro argento. Il Buon Mercato è divenuto un Re indigeno in confronto dell'artificiale buon mercato inglese.

Gl'inglesi non a torto si fanno rassomigliare agli antichi romani per la vastità e la tenacità della loro politica. Ancora due anni fa essi gettarono l' ultima sfida agli Stati Uniti e ai bimetallisti col chiudere all' argento le zecche indiane. Fu un grand' errore ; è riuscita una imposta, una grande imposta sulla loro primaria colonia ; hanno ferito il bilancio delle Indie, che è di mezzo miliardo, costringendole a contare per poco più di uno scellino le loro rupie che ne valevano due, per cui la Imperatrice dovette accordare alle Indie in compenso un dazio doganale del 5 0[0 sulle importazioni, dazio che indispettì i manchesteriani ed è un primo passo di politica reazionaria, senza dire che le colonie, cioè 5[6 dell' Impero brittannico sono di opinioni bimetalliste.

Che dire poi della propaganda che gl'industriali inglesi son costretti di fare all' estero quando l' istessa Camera di commervio di Manchester promuove il bimetallismo, e le contee cotoniere si preparano a non mandare alle prossime elezioni politiche se non candidati favorevoli all' argento? Fino all' anno 1879 gli economisti continentali, sedotti dalle idee così dette liberali, che fruttavano tesori all' Inghilterra e retorica al resto d' Europa, hanno potuto mantenere il dissidio tra agricoltori e industriali colle solite teorie delle industrie artificiali, degl' in-

teressi dei consumatori, delle leggi naturali e simili. Ma poichè nell' anno 1878 spuntò la concorrenza agricola d'oltre mare, — che in seguito a una pubblicazione del mio amico il deputato dott. Alessandro Peez alla Camera Austriaca ebbi anch' io a segnalare, e per cui mandai per più mesi il dott. Egisto Rossi agli Stati Uniti onde farvi una privata inchiesta (1), — tutti i prodotti si videro minacciati all' istesso livello, gli animi dei produttori agricoli e manifatturieri si sono parificati in una mutua difesa.

Siete incorsi, o Signori, voi pure, nèllo sdegno dei dottrinarî; non vi chiamano più agricoltori, vi chiamano *agrari*, colla quale parola intendono significare che voi non rappresentate se non interessi privati, interessi di classe; una parola insomma di dispetto.

E tuttavia la concorrenza sarebbe stata meno acre se non insorgeva la questione monetaria, l' argento, che venne ad aggravarla e che s' impone ogni dì più a tutto il mondo civile.

Il Governo inglese, per contentare le classi operaje, si vede costretto a poco a poco a farsi socialista quanto la Germania nella sua legislazione, contraria alle tradizioni inglesi; lord Rosebery veste quasi la *blouse* operaia, vuol sopprimere la Camera dei Lords, mentre il suo avversario, Salisbury, ancora l' altro giorno a Bradford consigliava agli esportatori di escogitare dei nuovi mercati onde non darla vinta alla coalizione che *vuol soffocare*, diss' egli, il *commercio* britannico.

Ma appunto perchè la politica inglese va lenta, misurata, intuitiva dell' avvenire, si può essere sicuri che quando essa trovi il suo tornaconto di passare dalla offensiva alla difensiva, sarà pronta a dar di frego ai principî economici finora in voga, per fare, chi sa? una grande confederazione colle sue vaste colonie. E se ne parla già, ed allora, come l' argento ritornerà al prisco onore universale di seimila anni, gli sarà dato

(1) E. Rossi. *Gli Stàti Uniti e la Concorrenza americana* - 2ª edizione — Barbèra, Firenze, 1884.

anche il merito di avere affrancati i popoli dalla servitù economica prestata per un mezzo secolo alla politica inglese.

Frattanto però l'attitudine del Governo in Inghilterra non consente di credere così facile l'adesione sua alla Conferenza internazionale bimetallica, che il cancelliere della Germania dovette, alla Camera dei Deputati di Prussia e alla Camera dei Signori, promettere di convocare. L'istesso Hohenlohe non è sicuro dell'adesione di tutti i Governi tedeschi, specie del Nord, ma gli agricoltori di tutta la Germania stanno pel bimetallismo.

In Inghilterra, si è visto, gli agricoltori non hanno voce.

All'argento la grande maggioranza inglese, liberali e conservatori, non è convertita ancora, malgrado le defezioni che succedono ogni giorno nel partito dell'oro. Anche senza le suggestioni dei banchieri di Londra, l'orgoglio politico inglese non cederà così facilmente dinanzi, diciamolo pure, a una coalizione mondiale, e tanto più che il cedere vorrebbe dire *mutare la politica fiscale, monetaria e commerciale, alla quale l'Inghilterra deve la sua prosperità di questi 50 anni senza esempio nel mondo*. Sono queste le parole pronunciate al banchetto di Londra da Sir W. Harcourt che è membro del ministero liberale, dopo che lord Salisbury, capo dei conservatori, ne pronunziò uno simile otto giorni prima a Bradford.

Di questa opinione non è Manchester, ed havvi un proverbio inglese che dice: ciò che Manchester vuole Londra finirà per volere. E se n'ebbe un esempio nel settennio 1839-1846 che precedette le famose leggi sui cereali, e donde prese nome la Scuola di Manchester. Altri tempi, altri concetti.

Corre poi anche un giuramento in tutta l'Asia, che parte dal Giappone, dalle Indie e dalla Cina. Ed è che la razza gialla colla moneta bianca finirà di aver ragione della razza bianca colla moneta gialla.

***

La disgressione, o Signori, per quanto necessaria, è finita. Ed ora che siete perfettamente informati dello stato vero della

questione, e dove principalmente ne risieda il nodo, passiamo a vedere le condizioni nelle quali si trova l'Italia.

L'Italia, si sa, non ha in circolazione nè oro nè argento, quindi, secondo alcuni, deve stare a vedere cosa faranno gli altri. Se non fossimo in aperto disagio monetario, potremmo acconciarci ad attendere; pur troppo ad attendere siamo costretti, in quanto che il nostro libero arbitrio monetario è legato alla esistenza contrattuale colla Unione monetaria Latina.

La Unione Latina si compone di cinque Nazioni impegnatesi con tre convenzioni degli anni 1855, 1872, 1875 a non coniare argento, dopo di aver fissata la rispettiva quantità in circolazione, di scudi e di spezzati.

Per l'Italia vennero assegnati in pezzi da 5 lire milioni 366 ed in spezzati milioni 202, in totale 568 milioni.

Dei cinque Stati nominati la Grecia è corpo morto, la cui carta ha corso di 184 verso oro.

Il Belgio ha coniati fr. 85 argento per testa (500 milioni). Nella Svizzera ha corso l'argento altrui.

La Francia possiede nella riserva argento miliardi $1^1/_4$; 2 3[4 ne tiene in circolazione, quindi sono miliardi 4 di monete d'argento sue e de' consorti nella Unione Latina.

L'Italia tiene nelle tre sue banche di emissione milioni 68 di scudi e nelle casse del Tesoro ne tiene 60 milioni. Supposto che presso i privati ne sussistano per 12 milioni, avremmo in totale all'interno milioni 140 di scudi, per cui a completare la somma integrale di 366 dimorerebbero tuttora all'estero 226 milioni.

Cocco Ortu nella sua relazione alla legge sulle banche faceva ascendere la somma d'argento in scudi nel regno a lire 256.492.116. Quanto a spezzati, nella loro totalità di milioni 202, essendosi ritirati quelli che dimoravano all'estero, contro oro, non è da credere che fuori ne esistano più. Il Direttore generale del Tesoro B. Stringher nella sua relazione 30 aprile p. p. ci narra di averne incantinati 126 1[2 milioni. Si potrebbe domandare dove sono andati gli altri 75 1[2 milioni,

ma a noi basta la certezza che non ce ne sono altri all' estero di spezzati da ricuperare.

La convenzione ultima del 1885 porta la clausola che ognuno può denunciare la Lega avanti fin d' anno, e che la esecuzione della denuncia deve durare un anno. Noi denunciando avanti il 31 dicembre 1895, s' intenderebbe sciolta la Unione al 31 dicembre 1896 — saremmo liberi col 1° gennaio 1897.

Nel 1896 avanti ottobre vien fatta la riscontrata degli scudi. Di quanto manca, una metà va ritirata dal Governo e pagata in oro, l' altra metà deve entrare *par la voie du commerce et des èchanges.*

Per la rientrata sono concessi cinque anni coll' interesse dell' 1 0[0 per i quattro primi e dell' 1 1[2 0[0 al quinto anno. L' onor. Luzzatti interpreta ancora più favorevolmente la convenzione, ma lasciamo andare: la sostanza è questa.

Ho dimostrato che gli scudi che abbiamo all' estero non sono che 226 milioni. A stretto rigore non avremo che a rimborsarne la metà, cioè 113; gli altri 113 ci devono entrare in tante esportazioni di prodotti. Ammesso pure che si deva rimborsarne anche 150, saranno 30 milioni all' anno. Oggi l' aggio sull' oro sta intorno al 5 0[0. Vedete a che misera somma si può ottenere la nostra libertà monetaria, poi che ben più di 30 milioni in oro lasciavamo uscire dall' Italia prima che si fosse costituito l' *affidavit* [1].

Se in tempo di crisi finanziaria, monetaria e ministeriale, potemmo ritirare in oro L. 75.186.062 e, comprese le comperate prima, altre L. 3.821.521.80 di spezzati dall'estero, secondo la onerosa convenzione De Renzis, — onde avemmo gli elogi

---

[1] Pagamenti all' estero:

Scadenza	*Consolidato 5 0[0*	*Consolidato 3 0[0*
Due semestri 1893	L. 178,070,868.66	L. 8,260,001.15
» » 1894	» 75,791, 86.97	» 5,667,427,69
differenza in meno a favore del 1894	L. 103,170,081.69	L. 2,593,573.46

alquanto benevoli del Presidente della Repubblica francese! — è a notare che anche nel 1878, che si fece lo stesso ritiro di spezzati, ritenevamo che ne esistessero all'estero milioni 100, che poi non furono che 79 milioni in tutto.

Avverrà così degli scudi? speriamolo. Speriamolo, malgrado i sospetti rimastici dal 1889 sulle piastre borboniche cresciute come il pane ed i pesci del Vangelo, e delle quali dirò subito, come di un bel frutto pervenutoci anche questo dalla Lega Latina!

Vediamo intanto come stiamo noi a riserve d'oro, il quale ci occorre per operare un così tenue riscatto e riavere la nostra libertà. Presso le tre banche teniamo una riserva di milioni 440 che insieme all'oro del tesoro (Sonnino, Esposizione 31-12-94) facevansi ascendere a L 509.721.000. Il direttore generale del tesoro nella citata relazione afferma esisterne ora 513 milioni.

Senza quindi occuparci delle esistenze eventuali negli scrigni privati, onde ricuperare la nostra libertà, supposti da esborsare in oro 150 milioni, non in 5 anni, ma anche a contanti, abbiamo più oro proporzionale che ne non abbia il Belgio. E non avremmo oggi per oggi, coll'aggio al 5 0[0, se non mil. 7 1[2 di perdita. Del resto, cosa frutta a noi tenere un miliardo d'oro nelle cantine, che non abbiamo nè oro nè argento in circolazione, nè il cambio, mentre nella circolazione ci facciamo ricchi di L. 83.690.442 in monete di bronzo e di 20 milioni in nikelio? Ed è proprio qui che mi tocca dire del pericolo costante della frode segnalata già da me al Senato, indicata da Andrè Cochut nella *Revue des deux mondes* fino dal 1889, del pericolo cioè della falsificazione degli scudi, anche a tipo normale, poichè la verga d'argento vale la metà dell'argento-scudo. Onde il Pierson presidente della Banca d'Olanda ebbe a dire nella conferenza di Bruxelles del 1892 ai francesi: se non avete frodi « ringraziate Dio, chè la vostra saggezza non ci entra ».

Così stando le cose, ognuno di voi deve meravigliarsi perchè non si denuncia, dall'Italia almeno e subito, l'Unione

Latina, nella quale sovra 80 milioni di abitanti l'Italia ci entra con 30 a figurare nient'altro che come un satellite ozioso.

Non sono io davvero, o signori, che mangio i miei rimorsi.

Nei 1892 interpellai in Senato l'on. Luzzatti con Rudinì
» 1893 » » » Grimaldi con Giolitti
» 1894 » » » Sonnino con Crispi

ebbi da tutti risposte adeguate ai temperamenti dei tre ministri, ma evasive, un po' meno dall'ultimo che è sembrato far violenza a sè stesso affermando una politica di paziente attesa.

Infatti così terminava la citata relazione 30 aprile p. p. il Direttore generale del tesoro al suo ministro:

« Il ritiro e l'accantonamento degli spezzati di argento » hanno messo l'Italia in una situazione migliore di fronte ai » suoi confederati monetarî, così nella ipotesi di una durata » *sine die* della convenzione in vigore, come in quella di un » dissolvimento eventuale nella Unione Latina.

» Anzi, come V. E. accennò alla Camera dei deputati e » al Senato del Regno quando fu discusso l'accordo del 15 » novembre 1893, il rimpatrio compiuto dei nostri spezzati » d'argento reca quest'altro grande vantaggio che qualora, » non per volere dell'Italia, ma per avvenimenti impreveduti » e per l'azione di uno qualsiasi degli Stati sottoscrittori della » convenzione, si dovesse procedere alla liquidazione della » specie di argento, una parte ragguardevole delle conseguenze » finanziarie immediate che seco addurrebbe per noi il dissol- » vimento della vecchia Unione sarebbe sin d'ora scontata ».

Ma poichè tuttora perdura una specie di pudore, per non dire un vassallaggio politico alla Francia, senza entrare a discutere le partite di attivo e di passivo che abbiamo coi nostri vicini: dobbiamo noi rimanere eternamente in una posizione subbiettiva rispetto alla questione monetaria?

Notate poi, che dove ci entra la politica le parti facilmente si rovesciano. A udire i francesi, Cernuschi pel primo,

siamo noi i graziati se la Francia non denuncia. Ora da noi si capisce che la Francia, che ha 4 miliardi d'argento e il Belgio che ne ha mezzo, non amino la denuncia, che alla Svizzera e alla Grecia poco importi. Si capisce ancora che la Francia tenda, non solo al repristino del bimetallismo, ma anche a conservare il vecchio rapporto di 1 kg. a 15 1[2, per non dover riconiare i suoi scudi, che noi possiamo, anzi abbisogniamo, di far circolare i nostri nel Regno (e sono appena la quarta parte di ciò che ne occorre); ma è curioso come si parla in Francia della Unione Latina nei suoi rapporti coi confederati. Udite come ne scrive il signor Kleinmann nel suo studio: *Deve la Francia denunciare la convenzione monetaria?* Egli calcola che tutto lo stock di monete d'argento in Francia ascenda a 3 miliardi (altri scrittori interessati lo fanno minore ancora) dei quali 808 milioni di scudi esteri: del Belgio 386, dell'Italia 393, cioè per noi 27 milioni di più della totalità coniata. « Ecco, dice il Kleinmann, una società dove « quattro soci imprestano al quinto i loro prodotti avareati, » e quindi la Francia ha tutto da perdere a rimanere nella » Unione ».

E noi non solo tacendo abbiamo mostrato di credere a simili fandonie, e non muoviamo un passo verso il riscatto, ma il Governo italiano si è esso stesso pregiudicato col tracollare a prezzo vile le piastre borboniche che avevano nel tesoro, con due vendite. Quella da giugno 1892 a maggio 1893 di oncie *standard* 2.773.475 al prezzo di scellini 38 4[5 e quella del marzo al maggio 1894 di oncie *standard* 2.967.599 a scellini 27 1[2 prezzo il più vile che siasi praticato, mentre l'argento dei nostri scudi è quotato al limite legale di 60.84 l'oncia *standard*.

Necessità urgenti di tesoro, sieno pure; era proprio a quel tempo che io faceva l'interpellanza 28 aprile 1894 a Sonnino! Ora d'argento d'altra specie non ci restano che 6 milioni.

Dopo tutto questo è inutile ch'io vi dica che per parte mia tornerò alla carica in Senato col *caeterum censeo* di Catone

Unionem esse delendam (1); ma quanto non sarebbe meglio che la causa della denuncia venisse presa in mano subito, energicamente, dagli agricoltori! In uno studio ch'io pubblicai sulla *Rassegna Nazionale* intorno alla Conferenza internazionale dei bimetallisti in Londra 2 maggio 1894 io terminava con queste parole: « chi vorrebbe negare che la denuncia dell'Unione » Latina per parte dell'Italia potrebb'essere fors'anco la pal- » lottola di neve verso la grande soluzione della questione » monetaria? »

***

Se non che io odo domandarmi: cosa fareste poi, orfani della Lega Latina, in mezzo ai flutti che si agitano ancora prima di venire a un nuovo accordo monetario tra le nazioni? Eccomi a rispondervi. Prima di tutto la denuncia nostra sarà il segnale della dissoluzione anche degli altri Stati, quindi il minor effetto che si possa attenderne sarà quello di accelerare il più presto possibile, anche prima dell'epoca fissata dalla convenzione 1885, la liquidazione, tra li 5 Stati, delle reciproche monete di argento. E quindi comincierà subito il primo stadio per noi come conseguenza feconda della ripresa libertà monetaria.

Per quanto spetta a maturare il secondo stadio, e sarà duro per la tenacità dell'Inghilterra, l'Italia dovrà cordialmente cooperare cogli altri Stati ad un accordo bimetallista e possibilmente sul vecchio rapporto di 1 kg. = 15 1[2, ma di questo non dobbiamo preoccuparci ora, se non per fare delle eventuali dichiarazioni.

Discorriamo del primo stadio, cioè, in piena libertà di coniare l'argento, nella misura ben inteso ed ai patti che meglio crederà il Parlamento. Intanto però non sarà male studiare l'esempio luminoso di uno Stato a circolazione forzosa com'è l'Italia, il quale ha dovuto precisamente alla sua libertà di non far parte della Unione Latina ed al grande valore di un

(1) E il Senatore Rossi tenne parola nella tornata del Senato del 6 agosto cucsessivo. (*Nota della Redazione*).

suo ministro, una delle più facili operazioni finanziarie che siensi mai in questi ultimi anni verificate intorno alla moneta.

Questo Stato è l'Austria-Ungheria ed eccovi come si è condotto.

Il suo Weckerle annunciò al mondo che l'Austria-Ungheria monometallista -argento andava a farsi monometallista-oro, onde accaparrarsi con tale dichiarazione le simpatie inglesi e germaniche; che però in anticipazione voleva regolare la sua valuta col dare una *norma all'aggio del biglietto di Stato a corso forzoso come la più alta ed opportuna forma di moneta nazionale corrente.*

A tal fine, colla legge Imperiale del 1892, stabilì che l'antico fiorino d'argento, del quale ne occorrevano 8 per fare un marengo, dovesse essere ricevuto dalla Banca Nazionale nel rapporto di fiorini 9.50 ma senza dar però l' equivalente in oro, perché una volta messo in circolazione il biglietto di Stato, nè dalla Banca né dal Tesoro, si cambia in moneta metallica.

Per colorir meglio il cambio di valuta lo Stato coniò il mezzo fiorino col nome di corona, e invece di pretenderne 16 per il cambio, nè fissò 19.

Onde il fiorino, che valer doveva in antico fr. 2.50 in oro, discese ed è quotato a Parigi a fr 2.10.

Assicuratosi così un aggio legale del 17 circa 0[0 come misura equa e sufficiente di protezione, il Governo avea contentati i fautori dell'argento. Se non che il fiorino, ossia la valuta nuova sui fiorini 9.50, ossiano le 19 corone, fece aggio a franchi 9.80-9.90 e quindi coll'aggio supplettivo e l'incasso dei dazi in oro si potè mese per mese fissare alle dogane un aggio complessivo del 23 al 24 0[0.

Ai fautori dell' oro si disse ch' era un primo passo per adottar l'oro legalmente come tipo futuro della monarchia. E si pose mano al secondo passo a procurarsi l'oro per incantinarlo, come fanno oggidì tutti gli Stati. Si diede come una garanzia ai monometallisti-oro il proposito di voler convertire in oro, anzichè in argento com'erano stillati, gl'interessi del

debito pubblico da pagarsi all'estero, con questo però che in pari tempo, dai 4 1[2 0[0 l'interesse si riduceva al 4 0[0. A tal fine i delegati austriaci si misero in giro per contrarre un prestito di 200 milioni di fiorini in oro. Sulle prime vennero ricevuti, specie dagl'inglesi, come tanti lupi rapaci; ma poi coll'intervento di Rothschild il prestito fu conchiuso, del quale nei giorni scorsi quel banchiere assunse l'ultimo quarto.

Riuscì perfettamente la conversione, riuscì il prestito; e la *felix Austria*, che nel 1891 non aveva che 180 milioni di franchi in oro, nel 1894 tra Stato e Banca, di oro che non circola ne possiede 650 milioni, dopo di avere operato per giunta la conversione del debito pubblico.

Questi fatti ha potuto operare l'Austria-Ungheria che sta da 47 anni sotto il corso forzoso ed ebbe due fortune: l'una di non avere aderito alla Unione Latina, per cui trasse dal suo regime argento tutte le risorse che nella sua indipendenza ha voluto. L'altra di non avere incontrato nessun Magliani tra i suoi Ministri di finanze. Magliani per l'Italia contrasse un prestito; il prestito rimase, e nel corso forzoso ci conficcò dentro peggio di prima. Weckerle all'incontro contrasse un prestito per mantenere il corso forzoso e corbellare i monometallisti oro. L'oro del prestito Magliani volò via; quello di Weckerle dimora nelle cantine come il russo, supposto tesoro di guerra. E la bilancia commerciale che da noi è sempre passiva, in Austria nell'anno 1894 ebbe un supero di fr. 29.500.000 ed in Ungheria di 27.910.000, mentre noi in soli quattro mesi abbiamo un deficit di oltre 70 milioni di lire.

Ed ora viene anche la Russia.

La quale dice: l'Austria a solidificare il suo aggio-valuta si è contentata di rimborsare il suo fiorino da fr. 2.50 a f. 2.10. Io tengo un aggio di 47.50 sovra 100, pur possedendo al 25 maggio p. p. 1587 milioni di franchi in oro nelle cantine della banca imperiale. Perchè non potrò rimborsare anch'io il mio rublo da fr. 4 a fr. 2.20, in oro, ben inteso, mentre rimarrebbe a tutela delle mie esportazioni l'aggio consolidato come in Austria, anzi quasi il doppio che in Austria?

Il ministro russo delle finanze sig. Witte dice: così cambierei tutta la carta-moneta emessa dall'Impero nel 1810, 1841, 1857, 1885. Per noi, gente devota al sacro diritto romano, coteste operazioni hanno l'aria di scandalizzarci, ma nell'Austria-Ungheria e in Russia certi idealismi non si comprendono, e il credito pubblico dà ad esse ragione.

O semplicità spagnola! grida l'on. Luzzatti nel *Sole* del 30 maggio, perchè la Spagna conia allegramente pesetas bianche.

O semplicità russa diremo noi — e incomparabile bontà italiana, che trascina seco le catene della Unione Latina!

***

Ho finito, e vengo ben presto a riepilogarmi. Ma poichè è doloroso il dissidio che regna tra le nostre scuole, la stampa compresa, e i più vitali interessi dell'Italia, che è nazione principalmente agricola, sono costretto di rivolgere le domande che seguono ai pubblicisti e agli universitari monometallisti.

1. Voi dite che il mondo si governa colle leggi naturali della offerta e della domanda, anche nei metalli preziosi, a seconda della quantità e della ricerca.

Rispondo: e non a base del libero arbitrio, e occorrendo coll'accordo tra le nazioni? O perchè allora fissare all'oro il prezzo di fr. 3437 l'oncia se tanto ne producono le nuove miniere africane, e condannare l'argento?

2. Voi dite che il bimetallismo universale è una utopia. Rispondo: Ma noi non vogliamo costringere l'Asia all'oro; vogliamo solo tornare l'argento all'universale quanto più largamente è possibile e come corse da 6000 anni. Vogliamo far scomparire con un equo legale rapporto tra i due metalli i danni della non distribuzione dell'uno e della sospensione dell'altro. Tutto era regolare, avanti il 1872, nel rapporto europeo di 1 = 15 1[2 e nel rapporto americano di 1 = 16. Anche l'Inghilterra non adottò il tipo oro se non nel 1816.

3. Voi dite che nell'argento havvi sovraproduzione e che perciò si è avvilito.

Rispondo: avvilito fu dalla chiusura delle zecche e non dall'abbondanza; prova ne è che le zecche si chiusero nel 1873, perchè l'argento era scarso. E non è piccolo criterio il fatto che anche la generazione mondiale aumenta. In Europa soltanto la popolazione è cresciuta nel secolo di oltre 30 milioni; il 3 0[0 dal 1873 in qua.

4. Voi dite che dell'oro ce n'è per tutti, poi che la civiltà introdusse altri nuovi e sicuri mezzi di circolazione.

Valga di risposta quanto ho narrato quest'oggi.

5. Voi continuate a suonare sui produttori e consumatori le sinfonie della scuola di Manchester della prima maniera 1839-1846, quando da sette anni essa stessa si è ravveduta e propugna il bimetallismo.

Prima di tutto, i consumatori non sono essi stessi produttori quasi tutti? È una vecchia domanda alla quale vi rifiutate rispondere. E se vi piace invertirla non è poi la stessa?

Ma poi, signori belli, colle vostre libertà commerciali, non vi accorgete che il ribasso dei prezzi all'ingrosso, che pesa sui produttori, non si avvera poi nella vendita minuta che pesa sui consumatori? Il pane, la carne, venduti al minuto, quale rapporto hanno coi prezzi che ne ricava il produttore? Non siamo venuti a tempi che il commercio piccolo si esercita colle libertà degli accaparratori e il commercio grande col monopolio dei sindacati mondiali?

6. Voi amate far passare gli agricoltori per ignavi o per addormentati, perchè non producono per ettaro il grano teorico delle vostre lezioni scritte. La Dio mercè parlo a Ferrara, dove il rimprovero non va. Ma se colla vostra politica depauperate l'agricoltore di ogni guadagno, come pretendete che abbondi di macchinario, di concimi ed altro che gli necessita?

7. Voi finalmente battete il gran *clou* del protezionismo, nelle forme del giornalista agricolo di Milano che riportai, come se foste voi soli i custodi della libertà; così condurreste il paese diritto alla servitù economica sotto la quale è inutile sperare nessuna libertà politica.

Io vi porto un grande rispetto, o luminari universitari e politecnici quanti siete, ma sono assai preoccupato in pari tempo della sorte dei nostri figli che escono dalle vostre scuole senz'alcuno spirito di osservazione, senza la minima nozione di economia pratica, nè pubblica, nè privata, nè del mondo degli affari, quando gli inglesi e gli americani ne conoscono tante a 14 e 15 anni, e pei quali le scuole non sono che un complemento necessario ma ragionevole della coltura pratica.

***

Ed ora a noi, amici agricoltori, le mani al petto, dobbiamo però confessare che gli economisti dei nostri tempi non hanno un gran credito nel mondo degli affari che è il duro mondo nostro. Gli spiriti incolti (e io mi schiero volentieri tra essi) resistono alla loro tirannia teorica con una ostinazione ammirabile. E spesso, quasi sempre, abbiamo ragione. Perchè? perchè noi ci teniamo più ai fatti che sono maschi, che non alle teorie che son femmine — il detto non è mio. Vogliamo noi dunque dare un carattere obbiettivo alla nostra assemblea, e mettere un voto che si propaghi e diffonda nel Regno, e sia la pallottola di neve che vada a diventare valanga nella coacervazione mondiale della risurrezione dell'argento?

La sola mozione pratica, ragionevole, del momento, per noi non può essere che la denunzia dell'Unione Latina. Senza la denunzia è supremamente vano deliberare il bimetallismo, a meno che non si voglia far procura cieca alla Francia, la quale nella Unione Latina non vede che interessi francesi e che non la denuncierebbe se non il giorno in cui fosse convenuto il bimetallismo internazionale di là da venire, e ancora col rapporto antico di 1 kg. = 15 1[2, rapporto che come massima assoluta non interessa altrettanto all'Italia rimanga inalterato. Quindi io vi propongo senz'altro di mettere ai voti la seguente mozione:

« Il Congresso degli agricoltori, riunito presso il Comizio agrario di Ferrara, costituisce un Comitato promotore per la

denuncia della Unione monetaria Latina entro l'anno 1895. Il Comitato promotore procurerà le adesioni degli altri sodalizi agrari del Regno ad una petizione da presentare al Parlamento, chiedente entro l'anno corrente la denuncia della Unione Latina, secondo la convenzione del 1885 ».

***

Egregi Signori!

Consigliandovi la detta mozione, io mi son detto che anche la proverbiale pazienza degli agricoltori ha un limite. Io mi sono persuaso che non volete morire d'inedia per l'onore dei principî, a costo magari di guadagnarvi dagli scolastici la nomea di agrarî.

Voi sareste più in diritto di dir loro ch'essi vogliono appartenere alle *classi monetate*, all'aristocrazia del capitale, mentre voi rappresentate la vera, la sana democrazia del lavoro. L'oro è la moneta dei consolidati. L'argento è la moneta dei salari, la moneta degli agricoltori. Lo scudo da 5 lire rappresenta pel Regno d'Italia la sua unità monetaria alla guisa stessa che il *dollaro dei Padri* agli Stati Uniti.

Chi osa di dire che l'Italia è disinteressata nella questione monetaria? Chi osa consigliare l'acquiescenza, il silenzio, a un popolo di 30 milioni? Che nel restauro della sua agricoltura vede il restauro economico e morale della patria?

Non è questa in verità la caratteristica di un ministero Crispi.

Se gli altri tacciono, parlino gli agricoltori a Ferrara in nome della celebre sentenza di O' Connel: « Colui che non » apprezza il valor che risiede nelle due braccia di un agri- » coltore, non può chiamarsi un uomo di Stato ».

ALESSANDRO ROSSI.

P. S. dell' Autore. Gli applausi della simpatica Assemblea non mi mancarono. Sedemmo poscia al rituale banchetto, ed ivi alcuni dei più cortesi emisero dubbî; si tornò a ragionare, e la conclusione fu che non se ne fece nulla di nulla.

CLAUDIA DE' MEDICI

E I SUOI TEMPI (*)

Si disapprovò da tutti che il potere giudiziario, o la giustizia come la chiamavano, si fosse astenuto dal fare indagini per mettere in evidenza se la morte del principe era avvenuta per malattia, o per opera di sicario, e nell' ultimo caso chi gli aveva armata la mano. Il duca certo impedì le ricerche perchè voleva viver convinto che il figlio fosse morto naturalmente e spiacevagli accreditare le voci correnti. Temeva, istruendo un processo, si venissero a scoprire gli autori di un delitto? Amava forse ne restassero ignoti gli autori, per il decoro della famiglia? Nessuno lo ha mai saputo, ed in Corte e tutti i benevoli della casa di Urbino si adattarono a dire il principe morto per naturale conseguenza dei suoi disordini. Non si tenne conto dell' offesa esterna che si vedeva sul collo, gravissimo indizio della violenza che probabilmente aveva subita. Certamente i principi della casa dei Medici avevano l' abitudine di non dimenticare nè perdonare le offese, ma è anche vero del pari che i nemici loro attribuirono ad essi tante vendette e tanti delitti ai quali non avevano neppure pensato. Un diario, appartenente alla raccolta dei manoscritti Capponi nella Biblioteca nazionale di Firenze, contiene la notizia che, correva la voce come « il principe Federigo di Urbino, il giorno avanti accadesse la sua morte, fosse stato in campagna a fare una gita e tornasse talmente stanco, che dopo avere

(*) Continuaz. vedi fasc. precedente, pag. 609.

dato l'ordine nessuno lo disturbasse, neppure la mattina seguente, si ritirasse in camera e si mettesse in letto.

« Poco dopo si rivestisse ed andasse nelle camere della commediante Argentina, che trovò a cena, allora lui stesso si mettesse a mangiare e bevere allegramente, e poi tornasse a letto sul quale la mattina lo trovarono morto, con le gambe attrappite, la bocca piena di spuma »

« È fama, dice l'autore del diario, che il principe avendo detto la sera di non volere cenare ed essendosene andato a letto fosse portata alla commediante una vivanda avvelenata, e portò il caso che il principe mangiasse seco e quello che era acconcio per lei, mangiasse lui » (1). Da quello che dice l'Ammirato nessun dubbio vi è che il cadavere del principe fosse aperto. Forse si voleva riscontrare se vi fosse stato l'azione di un veleno? Come si pronunziassero i medici non sappiamo; si disse solamente che il polmone fosse guasto ed il collo in uno stato che pareva strangolato, ma non si parlò di veleno.

Il frate domenicano Cimarelli nella sua Storia assicura che sul corpo esanime del principe non fu trovata alcuna violenza, dissentendo affatto dall' Ammirato.

Lo storico Passarini Ciacca riferisce che l'astronomo Andrea Argoli volle spiegare la causa della morte del principe secondo la sua professione, e disse « che avendo osservato l'oroscopo, confrontando l'epoca della sua nascita con quella della sua morte, avrebbe trovato che accadde per un accidente di epilessia, cagionata da repercussione improvvisa di freddo nella mattina, quando andò ad affacciarsi alla finestra in camicia, alla quale repercussione concorsero tutti i pianeti maligni. » Non saprei se questa spiegazione dei pianeti maligni, neppure allora fosse accettata come degna di fede, a titolo però di curiosità meritava di citarla, per dare un'idea di quello che dall' opinione pubblica era permesso di dire, di scrivere, ed all'occorrenza di stampare; ma ciò che interessa di constatare si è, che si volle ad ogni modo escludere la pos-

---

(1) Codice CCCXII, p. 288.

sibilità di un delitto, e questo spiega la condotta della casa di Urbino, se non la giustifica dalla accusa di non essersi curata delle indagini della giustizia per conoscere la causa della morte del principe Federico. Lo storico testè citato non concorda con Scipione Ammirato nè nel dire che il principe avesse l'abitudine di rinchiudersi in camera, e nè che fosse necessario aprire a forza la porta quando fu temuto qualche sinistro avesse incolto Federico. Se entrambi avessero concordato si rendeva più sicura la prova di non essersi potuto nessuno introdurre in camera senza lasciare traccia di una violenza, poichè il sicario non avrebbe potuto chiuderne al di dentro la porta fuggendo dopo commesso il delitto. Resterebbe quindi la probabilità del veleno che avrebbe potuto prendere il Principe prima di chiudersi, del qual veleno non era traccia, mentre il collo mostrava lo strangolamento.

La morte del principe di Urbino fu partecipata alle diverse Corti e molto numerose si ritrovano le lettere di condoglianza che furono dirette al duca, e nelle quali si esprime solamente il compianto per il suo dolore. La famiglia de' Medici era troppo naturale che prendesse il più vivo interesse all'accaduto, ed il principe don Lorenzo scriveva il primo luglio:

« Serenissimo signore,

« Se ha persona in questo mondo che habbia la morte del signor principe di Urbino figliuolo di V. A. e mio cognato, sentita con estremo dolore, io al certo sono quello, e perciò posso ben compatire e condolermi con Vostra Altezza di questa perdita, ma non già pretendere di consolarla, trovandomi afflittissimo. Il Signore sia quello che la consoli e come ne lo prego con tutto cuore, e perchè spero presto coll'andare a visitare la signora principessa mia sorella, di passare in voce questo ufficio con l'A. V., resto baciandoli affettuosamente le mani.

« servo

« IL PRINCIPE DON LORENZO DE' MEDICI ».

Il conte Orso d'Elci, che si trovava a Livorno, fu chiamato a Firenze e fatto partire per Urbino. Il principe don Lorenzo ne profittò per tornare a scrivere al duca. Il conte Orso doveva presentare le condoglianze delle Serenissime Tutrici e del granduca al duca, alla duchessa ed alla principessa Claudia, e consegnare al duca la seguente lettera della granduchessa Cristina.

« Serenissimo signore,

« Harà visto da altre mie quanto sia eccessivo il dolore che ho preso per l'acerba ed inaspettata morte del principe nostro, e questa mia afflizione si fa tuttavia maggiore, quanto più considero il caso, e la perdita che si è fatta. Conviene nondimeno accomodarsi al Divino volere che sempre dispone per il meglio, e può V. A. assicurarsi che non è persona che più di me compatisca al suo cordoglio et ringraziandola dell'ufficio che ha voluto fare meco in questa occasione per mezzo della sua lettera del 30 del passato mese, prego Dio ci dia a tutti la consolazione di che habbiamo bisogno, e le bacio le mani » (1).

Al conte Orso fu aggiunto il cavaliere Andrea Cioli, onde insieme si occupassero della sistemazione degli interessi della vedova principessa. Anche il principe don Lorenzo, il quattro di luglio partì per Urbino, accompagnato dal cavaliere Arrighi e da altri, fra i quali il suo segretario Scipione Ammirato.

Don Lorenzo, giorno per giorno scriveva alla madre per darle le notizie del viaggio. Il cinque di luglio si trovava ad Arezzo, da dove andò a Montauto, quì essendo impraticabile la strada, dovè mandare indietro la carrozza e proseguire il viaggio a cavallo.

Il giorno dopo era al Borgo San Sepolcro, da dove proseguì per Casteldurante per salutare il duca e la duchessa.

(1) Archivio di Stato di Firenze, granduchessa Vittoria della Rovere, filza 6129.

Francesco Maria era in letto, e nonostante il suo abbattimento lo accolse con il più grande affetto, esprimendogli la vivissima soddisfazione di rivederlo. Don Lorenzo osserva che per quanto il duca fosse molto vecchio non era del tutto canuto.

La preoccupazione del duca era stata quella di vedere dalla principessa nascere un maschio, ciò suggerì a don Lorenzo l'idea di dargli la consolazione di fare supporre che Claudia potesse essere incinta.

In quanto alla duchessa era afflittissima per la perdita del figlio, ed oltre il naturale sentimento di madre, in lei si accresceva lo sconforto pensando che in un non lontano avvenire mancandole il marito le verrebbe meno quell'appoggio, che si illudeva, le avrebbe prestato il figlio.

L'otto di luglio don Lorenzo arrivava ad Urbino, ove la sorella, per quanto molta abbattuta, godeva di ottima salute.

Il progetto della famiglia de' Medici era che la principessa Claudia tornasse a dimorare in Firenze, appena fossero liquidati i suoi interessi con la casa di Urbino, dei quali particolarmente si occupava il conte Orso. Don Lorenzo dopo concordati i preliminari degli affari patrimoniali, se ne ritornò a Firenze per rendere conto del suo operato, e prendere gli ordini della madre.

Il conte d'Elci ed i suoi colleghi, compreso il principe don Lorenzo, mentre trattavano la liquidazione degli interessi della principessa Claudia e quelli della principessa Vittoria, erano a parte di un gran progetto che si discuteva nella famiglia de' Medici, ma era per allora un segreto ed un progetto da doversi condurre con straordinaria prudenza e non comune scaltrezza. Cominciarono quindi dall'insinuare al duca la convenienza ed anche la necessità per lui di fare testamento, onde assicurare alla nipote Vittoria l'intiero suo patrimonio dei beni allodiali. Oltre quello che fosse piaciuto a Francesco Maria della Rovere di disporre, occorreva di intendersi con la Corte di Roma, e questa era la parte più scabrosa delle trat-

tative. Ad una lettera del conte Orso d' Elci la granduchessa Cristina rispondeva non solo in nome proprio, ma anche per la granduchessa Maddalena, che appena la principessa Claudia fosse guarita da una leggiera indisposizione tornasse in Firenze. In quanto alla principessina Vittoria dubitava assai di poterle ottenere il consenso del duca e della duchessa che venisse con sua madre. Diceva che dopo la morte del Duca, la tutela della principessina doveva appartenere alla madre, e che se anche il duca per testamento disponesse della mano della nipote, riteneva non potesse valere senza il consenso della principessa Claudia. Ben s' intende, madama Cristina e l' arciduchessa Maddalena volevano di questa bambina farne la futura sposa del granduca. La granduchessa racconta poi una falsa quanto maligna diceria che faceva il giro della Corte in Firenze, cioè che il conte Mamiani avesse il progetto di far sposare, a suo tempo, questa erede a suo figlio, e prendendo il cognome della Rovere, farne un principe consorte, progetto che gli avrebbero detto sarebbe assai gradito a Roma: asserisce non crederlo, ma vuole che il d' Elci il sappia per invigilare. Madama Cristina non l' avrà creduto, ma lo temeva, altrimenti non ne avrebbe avvertito il conte Orso. Ella era difatti male informata, perchè invece il conte Mamiani era non solo favorevole ai progetti della casa Medici, ma vedremo come ne fosse il principale fautore, mentre chi affacciava dei diritti sulla successione del ducato di Urbino, era il duca di Lorena. Questo pretendente era erede della regina Caterina de' Medici, la quale alla sua volta era figlia ed erede di Lorenzo de' Medici, stato da papa Leone X investito del ducato di Urbino.

L' otto di luglio 1623 morì Gregorio XV ed il conte d'Elci parlandone col duca gli domandò se avesse creduto opportuno di aspettare l' elezione del nuovo papa, avendo la convinzione, per esperienza che « le grazie dei papi si ottengono meglio dai nuovi che dai vecchi ». Ma il duca rispose, che ormai la sua casa era estinta, non gli restava nulla da chiedere, solamente desiderava che in Roma si sapesse, per mezzo del cardinale Carlo

de' Medici e degli altri ministri toscani, che sebbene con la morte del principe fra la sua casa e quella del granduca fosse sciolto ogni parentado, non per questo verrebbero mai meno i vincoli della più profonda ed inalterabile amicizia. A quella dichiarazione il conte Orso fece plauso ringraziandolo di tali suoi benevoli sentimenti in nome della serenissima Casa che rappresentava. Il duca dichiarò pure « che non poteva chiedere al papa grazie per i maschi della sua famiglia, che non esistevano, gli restava però questa nipotina alla quale era sua intenzione di lasciare ben decifrati i suoi diritti contro la Chiesa, per evitare ne restassero dei non risoluti. » Finalmente assicurò che appena terminati gli affari più urgenti e specialmente i conteggi, si sarebbe occupato di rivedere tutte le scritture della sua casa, perchè certamente tutti quei beni, che non appartenevano alla Chiesa, erano di diritto libera proprietà sua, ed in conseguenza della sua nipote. Il conte d' Elci fece pure osservare che era necessario di invigilare sulla condotta dei ministri della Corte di Urbino, i quali con la prospettiva di passare sicuramente ad impiegati della Chiesa, in un tempo più o meno lontano, riteneva si sarebbero voluti fare un merito di favorire gli interessi di questa, a danno di quelli della casa della Rovere che si andava estinguendo. Lo stesso ministro toscano faceva pure notare come fosse necessario di studiare il modo di impedire, diceva « tanta bassezza, che questa cugina del granduca restasse nelle mani di qualche nipote di papa, i quali sono semplici cavalieri, chè tali ritornano tutti i parenti dei papi ».

Il conte d' Elci aveva ben avviate le trattative col duca, e sperava che egli si sarebbe persuaso. Non conviene di lasciare la principessina in questi paesi, egli asseriva, bisogna continuare questa negoziazione con destrezza. Chiaro già appariva il suo progetto di giungere ad ottenere che la bambina fosse portata a Firenze, qual fidanzata al giovanetto granduca e sotto la protezione della granduchessa.

Siffatto modo di accomodamento molto arrideva alla casa

de' Medici, ma era ben vero, occorrervi molta destrezza nè siffatta qualità mancava nella granduchessa nè nei suoi ministri. Cominciati i lavori intorno agli interessi della principessa Claudia, il duca dichiarò di avere perduto ormai ogni speranza che la nuora fosse incinta, ed in conseguenza il meglio che si potesse fare era di raccomandarla a sua madre, perchè questa le procurasse miglior fortuna in un altro matrimonio, e per quanto gli dispiacesse di vederla partire, consigliava tornasse a Firenze.

Il conte d' Elci, dovè partire per Roma, ove il conclave richiamava l' attenzione delle serenissime Tutrici e del Cardinale Carlo.

IX.

Una delle principali difficoltà che si presentava nella sistemazione degli interessi della principessa Claudia era quella di intendersi sulla proprietà delle gioie, alle quali il suocero teneva in un modo veramente particolare e che per la sua età e posizione di famiglia si può dire strano. Questi gioielli si dividevano in personali di Claudia ed in quelli dei quali le era stato dato l' uso, ma che dovevano considerarsi come appartenenti alla famiglia della Rovere. Il duca contrastava alla principessa anche la proprietà delle gioie ricevute in dono, o avanti o durante il matrimonio. Su questo il duca aveva torto, perchè l'articolo della scrittura nunziale disponeva chiaramente che tutte le gioie, ori, argenti, ed ornamenti di qualunque sorta, che detta principessa portasse seco a casa del marito oltre la dote dovessero inventariarsi e di queste gioie potesse disporne come di beni propri liberi, in vita ed in morte, ancora vivente il marito e senza alcun impedimento. Nella nota delle gioie, che il signor Luigi Vettori mandò a Firenze d'ordine della principessa Claudia, vi figurava l' anello nuziale del valore di dieci mila scudi. Le Serenissime Tutrici risposero, confidare che il duca ed i suoi ministri non farebbero difficoltà a che la prin-

cipessa Claudia potesse ritenere quell' anello, « poichè tutte le leggi canoniche e civili ammettevano questo esser di proprietà della sposa, e che da essa veniva irrevocabilmente acquistato, senza obbligo di restituirlo in caso di vedovanza »

« Si deve inoltre considerare, » aggiungevano le Serenissime Tutrici, come, « per la eminente posizione della persona della principessa Claudia, e del quantitativo della dote, questo anello non è di un valore eccessivo, nè può farsi osservazione se nell' istrumento nuziale sia o no nominato, ma quell' anello essendo un dono personale ricevuto dallo sposo, deve considerarsi incluso fra gli oggetti propri ». Non ho trovato se su questo anello continuassero le discusioni, sembrerebbe di no.

Come era già stato annunziato fino dal 19 di luglio del 1623, il cavalier Cioli da Firenze si portò ad Urbino, dicevasi per servire la principessa Claudia, ma veramente lo scopo di questo viaggio era quello di concertare molti affari di grave importanza. Portò egli seco diverse lettere, fra queste alcune per la principessa Claudia e delle affettuosissime per il duca, la duchessa e per il conte Mamiani, il quale era interessato a cooperare, con la sua efficace influenza, alla riuscita del progetto Mediceo. Le Tutrici raccomandavano alla principessa di condursi in maniera da procurare che i migliori rapporti si mantenessero fra le due case, e specialmente col duca.

Il cavalier Cioli il 23 di luglio da Casteldurante informò la granduchessa della trattativa degli affari, ed in primo luogo le riferiva intorno alla quistione delle gioie, che non era ancora risoluta, perchè il duca era irremovibile che fossero restituite. In questo stato di cose il Cioli propone « di cedere, piuttosto che rompere, e per così poco mettere in pericolo di perdere la principessina ». Osserva poi che era stato alla principessa Claudia rilasciato l' uso di queste gioie, finchè rimanesse vedova, se poi passasse a seconde nozze ritiene per certo il marito non le permetterebbe di adoperare quegli oggetti, appartenenti al principe di Urbino.

Il Cioli suppone una delicata suscettibilità, nel fatto non

facile a verificarsi, ma dovendo servire questo argomento a calmare gli animi era ben trovato e da tenerne conto.

La quistione per consiglio del Cioli fu con molto tatto sopita, ma non fu potuta definire per la ostinazione delle parti; infatti ricomparve in seguito e procurò altre reciproche inquietezze senza però serie conseguenze.

L' incarico della restituzione della dote della principessa Claudia era stato affidato alle cure del Giordani, ed essendo ormai entrato nella fase amministrativa, non presentava alcuna difficoltà, riducendosi a solo questione di cifre. Desiderando la granduchessa di sapere quando la principessa Claudia avrebbe potuto intraprendere il viaggio per Firenze, il Cioli le rispose che per ora atteso lo stato di salute di S. A. non era prudenza il tentarlo, anche per cagione del caldo eccessivo che rendeva impossibile il viaggiare di giorno, e nella notte era incomodo e pericoloso il farlo. Di tale parere era anche il principe Lorenzo. La principessa Claudia anelava di tornare a Firenze ad ogni costo e prontamente: lo stesso duca desiderava affrettasse la sua partenza e se ne rientrasse in famiglia. La granduchessa raccomandò alla figlia che stante il molto caldo scegliesse la strada migliore e più fresca, indicandole per tale la via traversa del Casentino. Una volta stabilita la partenza, la granduchessa consigliò Claudia di chiedere al duca ed alla duchessa di poterli andare a salutare e congedarsi. Le scrisse pure: « Se otterrà di parlare col duca lo preghi, con quelle modeste e riverenti parole che parrà a lei ed al principe don Lorenzo, di chiedergli la grazia possa condurre seco la principessina figliuola, cosa da lei sommamente desiderata. Perchè quando Ella non havesse la speranza di poterlo ottenere, con tutto ciò, pare alle loro Altezze, che come amorevole madre, le stia bene e convenga in ogni modo di chiedere questa grazia, mostrando però sempre di farlo in modo che apparisca di essere affetto di madre pietosa, e non mai per disgustare o in minima parte alterare la mente e volontà del duca ».

» Et con la medesima occasione potrà la principessa raccomandare efficacemente al duca gli interessi della figliuola, con starsene nei termini generali. La medesima istanza potrà fare anche alla Duchessa, quando le raccomanderà gl' interessi della figliuola. »

« Se il duca, per non accrescere il proprio dolore, la dispensasse all' andare a Casteldurante, vada a trovare la duchessa, e se questa preferisse di venire in Urbino, meglio parleranno degli interessi della bambina. » Non potendo vedere il duca, si vuole che la principessa gli scriva « chiedendogli quello che avrebbe domandato a voce ». Andando però a Casteldurante si esorta raccomandare al duca di assistere alla sistemazione dei beni allodiali, e che questo ne parli con il conte Mamiani.

Si vuole ancor dalle Tutrici che la principessa accenni al duca ed alla duchessa il pericolo che correrebbe la principessina, se capitasse nelle mani degli ecclesiastici e che assicuri il conte Mamiani che quando verrà a Firenze sarà onorato dai serenissimi e da tutti.

La granduchessa scriveva queste istruzioni alla figlia perchè era sotto l'impressione di quello che le aveva comunicato il Cioli, cioè « che in quanto a chiedere la principessina come desiderano le loro Altezze, il duca sembrava desiderare di affidarla alla duchessa Livia ». Vedremo come dopo egli si persuadesse, nell'interesse della nipote, di consegnarla alla granduchessa Cristina. Mi mancano le notizie del come la principessa si congedasse dai suoceri, riterrei che nella forma tutto procedesse regolarmente.

Il Cioli durante la sua dimora a Casteldurante aveva procurato di informarsi quale potesse essere l' importanza della eredità, che un giorno dovrebbe appartenere alla principessina, e comunicò le notizie raccolte alla granduchessa, dicendo, ascendere a somma grande, anche senza il Montefeltro, successione, che non a torto, credeva « molto discutibile che si possa ottenere, nonostante, i beni allodiali del patrimonio ».

« Questi si può contare ascenderanno a più di cinquecentomila scudi, ossia una rendita di quarantamila scudi. Vi sono poi dugentomila scudi in danaro contante, una gran quantità di argenteria e supellettili di molto valore. Vi saranno fra i beni stabili i mulini, che danno una rendita rispettabile, si aggiunga a questo i palazzi di Urbino, Pesaro, Sinigallia, Fossombrone, Gubbio, e Cagli, tutti mobiliati, i quali dovranno appartenere alla principessina ».

Queste informazioni, come accade generalmente, doverono subire una modificazione in meno che dipese dalla quantità dei beni che prese la camera apostolica.

X.

Deciso il giorno della partenza, accompagnata dal principe don Lorenzo, la principessa Claudia, si pose in viaggio in una lettiga, con la sua dama di compagnia, marchesa Eleonora Concino: la precedeva e seguiva un numeroso seguito di gentiluomini, servitori e guardie.

Percorse la strada del Casentino, passando dalla Vernia e Camaldoli ed il 14 di agosto felicemente arrivò alla residenza granducale di Pratolino, affettuosamente accolta dalla madre e dagli altri parenti.

Il principe Lorenzo il 19 dello stesso mese scrisse al duca di Urbino: « lunedì sera arrivai con la signora principessa mia sorella a Pratolino, con la buona sanità, ed avendola lassata quivi con madama la serenissima mia signora madre, me ne venni a Firenze, ed essendosi da sua madre riposata lassù a quel fresco questi cinque giorni, è venuta questa sera in Firenze servita da me, che per tale effetto me ne tornai a Pratolino. Ne ho voluto dire un motto a Vostra Altezza, ed insieme pregandola a favorirmi i suoi comandamenti, nell'essere servita ne vedrà sempre più quanto io la stimi ed honori. ». E infatti fu appunto il 19 di agosto 1623 che la principessa Claudia entrò in Firenze, incontrata al Ponte Rosso da una com-

pagnia di cavalleggieri di scorta, dall'arciduchessa Maddalena, e dal nipote granduca.

Era S. A. preceduta da una cavalcata di gentiluomini seguiti da sessanta carrozze di dame, vestite di nero, per il lutto del principe d' Urbino.

In onore dell' arrivo della principessa Claudia furono tirati molti colpi di cannone dalla fortezza. La principessa Claudia e l' arciduchessa Maddalena andarono a dire le loro orazioni alla Santissima Annunziata, mentre il granduca avendole lasciate al Ponte Rosso, ritornò al palazzo Pitti per essere in tempo a ricevere la zia sotto il loggiato del cortile; la granduchessa madre attendeva la figlia nell' ultima camera dell'appartamento, come prescriveva il cerimoniale, al quale si teneva a non trasgredire! ([1]).

Il duca Francesco Maria della Rovere si trovò costretto, per quanto di malavoglia, a riprendere la direzione degli affari del governo. Cedendo al figlio l' amministrazione non aveva fatto una abdicazione vera e propria, dimodochè era sempre il vero signore.

La Corte di Roma avrebbe molto gradito di considerare quell'atto come una cessione di sovranità, perchè senza discussione il ducato di Urbino sarebbe subito ricaduto alla Camera. Il duca chiamò alla partecipazione dell' amministrazione il Consiglio degli Otto, ossia i rappresentanti degli otto capi luoghi dello Stato e li invitò a riunirsi per nominare le alte magistrature ([2]). Francesco Maria prescelse a formare parte del governo Giulio Giordani, uomo di gran merito e molto stimato, e Marcantonio Gessi di origine bolognese, incaricato dell' ufficio di segretario, che rinunziò, ma che venne in questo

([1]) Diario Settimanni.

([2]) I signori otto nel luglio del 1623 erano: Per Urbino, Tarquinio Urbani — Per Pesaro, Giovanni Ondodei — Per Gubbio, il conte Gabbrielli — Per Fossombrone, Francesco Bonelli — Per Sinigallia, Sigismondo Quartario — Per Cagli, Benedetto Zamperoli — Per Casteldurante e Massa, Mariano Leonardi — Per S. Leo, Mazzarrino.

ufficio surrogato dall' Inghirami di Volterra residente Toscano alla Corte di Urbino.

Ai nominati consiglieri volle dare per colleghi monsignore Malatesta Baglioni vescovo di Pesaro e Francesco Maria Mamiani, conte di S. Angelo, che da questo momento assume una importante posizione alla Corte della Casa della Rovere ed in quella de' Medici.

Prima cura del duca fu di ridurre quanto fosse possibile le spese e togliere i tanti abusi introdotti durante l' amministrazione del principe Federigo.

Intrigatissime erano le questioni dei diritti della Chiesa sul ducato di Urbino ed eccessive le pretensioni, di questa: nè il Consiglio delle Serenissime Tutrici non si illudeva sulle difficoltà di poterle decifrare, per cui stimò prudente di riserbarle a tempi migliori. Le Tutrici erano pienamente soddisfatte poichè Francesco Maria si prestava a regolare la successione della nipote Vittoria, assegnandole in eredità il possesso indiscutibile dei beni allodiali, i quali nel progettato fidanzamento col granduca avrebbero notevolmente accresciuta la ricchezza della casa Medici. Essendosi le due famiglie bene intese in massima intorno alle condizioni del parentado, il Cavalier Cioli partì per Urbino munito di una regolare procura generale portante la data del 7 di settembre 1623 redatta in buona e valida forma, con la quale le Serenissime Tutrici lo autorizzavano « a trattare ed approvare i capitoli degli sponsali *de futuro*, da contrarsi fra il serenissimo Ferdinando II granduca di Toscana, allor nella età di tredici anni, con la serenissima principessa Vittoria della Rovere dell'età di un anno e sette mesi, figlia di Federico Ubaldo principe di Montefeltro ed Urbino, che sia in gloria e della principessa Claudia de' Medici sua consorte », e per la sposa « con il serenissimo Francesco Maria II duca di Urbino e Montefeltro suo avolo paterno e legittimo amministratore ».

» E continuando, così il documento, in queste Altezze il medesimo pensiero di facilitare e di aderire alla volontà del

signor duca, più per notizia del cavalier Cioli che per altro, e perchè si facciano le cose aggiustatamente con le debite considerazioni, massime dove concorse tanta uniformità e corrispondenza di animi dall' una e dall' altra parte ».

» In prima si avverte, che essendo la principessina infante ed inabile a prestare qualsiasi sorta di consenso, questi propriamente non saranno sponsali quali si sogliouo potere contrarre, passati i sette anni, e frattanto vogliono e tengono in forza di quei patti e convenzioni come seguì nel parentado fra il serenissimo Federigo e detta serenissima Claudia, con obbligo e promesse di ratificare a suo tempo, e come è solito fare, le capitolazioni di consenso di ambe le parti, di tutto quello che si vuole convenire secondo le qualità dei matrimonii che si trattano ».

Il fautore principale di questo parentato era stato il conte Francesco Maria Mamiani, il quale aveva pur profittato della sua posizione per persuadere il duca di Urbino a mandare a Firenze la nipote Vittoria, e ciò non solo per assicurare la bambina dal passare in protezione « degli ecclesiastici », ossia della Corte di Roma, ma ancor perchè sempre temeva che il suo signore dominato da carattere incerto, si ritirasse per concorso di influenze contrarie dal formato progetto. Quando la principessina si fosse trovata nella Corte Medicea era certo che nessuno avrebbe ardito di provarsi a mutare le prese disposizioni. Il Mamiani voleva procurare al granduca un altro vantaggio, ed era quello, di occupare, vivente il duca, le principali fortezze senza opposizione e così trovarsi in misura di profittare di qualche combinazione diplomatica, per ottenere la concessione del feudo, sebbene la erede fosse una femmina, ed in conseguenza esclusa dalla successione per i termini espliciti della investitura. Il Mamiani era al pari degli altri informato che la Spagna e l'Impero, non erano favorevoli, in massima, a che lo Stato della Chiesa si andasse estendendo in Italia, e questo incoraggiva a ben sperare in una probabile annessione del ducato di Urbino alla Toscana.

Questo spiega perchè al Cioli si ingiungeva per sua istruzione e norma, di favorire il pensiero venuto al conte di Sant' Angelo di condurre in Toscana la principessina, siccome era desiderato e proposto da principio, massime per la consolazione della principessa Claudia sua madre e per altri motivi. Scrivevagli che se era opportuno allora « tanto più sarà desiderabile ora per questa congiunzione e doppio legame ».

» Ma conviene avvertire di non proporre al signor duca cosa che possa sollevargli l'animo o non piacere. Però di questo vogliono le loro Altezze che il cavaliere Cioli ne prenda e seguiti a prendere il buon parere del signor conte Mamiani, il quale sa se sia tentativo di farlo di presente, o di differirlo a miglior occasione, ed in tempo o congiuntura che si crederà più opportuna, ed intanto anderà preparandosi a questo fine ». Anche il conte d' Elci conferma e ripete che fu opera del conte Mamiani se si trovò il duca ben disposto a mandare a Firenze la principessina prima che le trattative di fidanzamento si concludessero, « avendoli questi detto, cioè il duca, era bene fosse da bambina messa in quella casa ove doveva essere maritata ». Il conte d' Elci scrisse pure alla granduchessa come « avendo il signor duca preso questo concetto bisognava insistere ».

Osserva opportunamente lo storico Denina (1) come la vera ragione di questo prematuro sposalizio nasceva dall' ambizione del conte Francesco Mamiani, favorito dal duca, e dall'avversione che, tanto padrone che favorito, portavano agli ecclesiastici.

Il Cioli partì subito per Firenze per informare le granduchesse dell' avvenuta accettazione del progetto di fidanzamento, ma ben tosto ritornò a Casteldurante e presentò a Sua Altezza una lettera della granduchessa in data del 12 di settembre 1623 del seguente tenore: « Grandissima consolazione per cotesta e questa Casa è quella che ci manda Iddio bene-

(1) Denina, *Storia d' Italia*, lib. XIII, Cap. VI.

detto, mediante la prudente risoluzione che ha fatta Vostra Altezza, di aderire a quanto le fu motivato dal cavalier Cioli nostro segretario di Stato. Abbiamo però ancora noi tutti di questa casa, di comune consenso, prontissimamente desiderato che il cavalier Cioli se ne torni costà con quelle commissioni che Vostra Altezza intenderà da lui medesimo, il quale intanto le rinnuoverà, in mio nome all' A. V. l' amplissima testimonianza del mio più che mai, sviscerato affetto, e desiderio di servirla, et io prego a crederlo come a me proprio, e le bacio di cuore le mani ».

Con lettera dello stesso giorno la granduchessa esprime alla duchessa Livia i suoi sentimenti di grato animo.

La commissione che il Cioli portava seco, era la formale domanda della mano della principessa Vittoria per il granduca. A quella richiesta Francesco Maria rispòndeva il 21 di settembre nel modo seguente: « Il sig. cav. Cioli nel rendermi l' umanissima lettera di V. A. mi ha pienamente e compitamente esposto quanto aveva da Lei in commissione di chiedermi, in nome del serenissimo granduca, Vittoria mia unica nipote per sua moglie. Il medesimo referirà a V. A. quanto pienamente io abbia corrisposto al favore fattomi, e con quanta prontezza habbia aderito a questo onore, del quale le rendo le grazie che devo ».

Il contratto di parentado fu firmato appena tornato a Casteldurante il Cioli, il quale lo portò subito a Firenze, e la granduchessa scrisse al duca:

« Serenissimo signore,

» Avendo il cavalier Cioli riportato di costà la conclusione dello stabilimento del nuovo parentado fra Vostra Altezza e noi si ritrova piena di contentezza non solo questa Casa, ma la città ancora, essendo piaciuto universalmente questo rinnuovato restringimento di amore, e questa riunione di interessi, e rimandando costà lo stesso cavalier Cioli a ringraziare Vostra Altezza in nome di tutti noi, della straordinaria corret-

tissima prontezza con chè è piaciuto al A. V. di corrispondere ed aderire al desiderio e richieste del granduca e nostra, io soddisfaccio per mia parte a questo dovuto uffizio, con quello sviscerato affetto col quale ho osservato il merito della singolare bontà e prudenza di Vostra Altezza, siccome più appieno intenderà dal suddetto Cioli, al quale mi rimetto anche nel particolare della condotta ed educazione della serenissima sposa, et all'A. V. bacio le mani.

» aff.ma

» Cristina Granduchessa

» Firenze, 23 Settembre 1623 ».

Il 27 di settembre il granduca diresse una lettera di ringraziamento al duca d'Urbino mentre gli accusava il ricevimento della copia del contratto nuziale firmato dalle parti.

Erano d'accordo le due Case Medici e della Rovere di impegnare la loro reciproca influenza per ottenere dalla Corte di Roma l'approvazione del proprio operato. Ma in quel momento la sede era vacante, ed i Cardinali chiusi in conclave avevano ben altro da fare che di occuparsi degli affari di Urbino. Nonostante il Cioli raccolse tutti i documenti necessari per tenerli pronti al momento opportuno. Al cardinale de' Medici, fino dal 18 settembre, erano state mandate le necessarie istruzioni perchè facesse la comunicazione del fidanzamento al pontefice che fosse stato eletto « perchè lo sappia in tempo, e non li sia penetrato per altro verso ».

Si doveva pure chiedere al Papa la dispensa della parentela per poter celebrare il matrimonio. A dir vero l'età infantile dei fidanzati e particolarmente quella della sposa, diciannove mesi, era tale da non affrettarne la richiesta: ma il trattarne subito porgeva una garanzia dell'approvazione pontificia, ed a questa tenevasi assai. Il duca di Urbino impegnava volentieri nei suoi affari il cardinale Farnese come parente ed amico. A Roma si trovavano il conte Orso d'Elci ed il Mamiani. Anche quest'ultimo volle vedere il cardinale de' Medici

e gli parlò del concluso fidanzamento, del qual fatto il cardinale de Medici si rallegrò consigliando di intendersela col cardinale Farnese, ma insistè sulla maggiore segretezza perché il nuovo papa non fosse da altri mal prevenuto.

Finalmente il 29 di settembre fu eletto Maffeo Barberini che prese il nome di Urbano VIII. Il cardinale de' Medici si ricusò di accompagnare il conte Mamiani nella udienza che avrebbe ottenuta dal papa, onde non dare a questa visita il carattere di un' importanza che veramente non aveva, e per lasciare il pontefice nella piena libertà di parlare senza alcuna reticenza.

Il Mamiani si presentò all' anticamera come inviato del duca di Urbino. Tale era la folla dei cardinali ed autorità ecclesiastiche e degli ambasciatori che dovè aspettare assai. Finalmente fu ammesso alla presenza del papa che trovò stanco. Il Mamiani gli presentò la lettera del duca della quale sua Santità restò sorpreso e commosso. Domandò se il parentado era stato definitivamente concluso, ed il Mamiani non solo rispose, anzi affermativamente, ma stimò opportuno di aggiungere che il suo principe era così devoto alla Santa Sede, da desiderare che venisse dichiarato. Il papa si rallegrò della contentezza del duca, aggiungendo « che aveva compatito infinitamente i travagli che aveva sofferti, assicurandolo non avrebbe trascurato di procurargliene ristoro, per tutto quello che poteva venire dalle sue mani ». Il conte Mamiani scrisse al duca che « Sua Santità ha detto di credere Vostra Altezza sia per volere aggiustare da se stesso le cose sue, poichè in questa maniera potrà sperare maggiore vantaggio per la puttina e passarsela con maggior quiete per quello che tocca a lei ». Benevoli promesse, che celavano intenzioni ben diverse. Infatti il papa chiese che il duca non si opponesse alla occupazione delle fortezze del ducato di Urbino « da persone di sua fiducia »: era un volere dar principio al desiderato incameramento, che Urbano VIII non perdeva di vista.

Un tal fatto era stato preveduto dal conte Mamiani quando

aveva proposto che le truppe del granduca occupassero le principali località dello Stato di Urbino, ma il governo Toscano non ardì di tentarlo o fu consigliato dalle potenze di non farlo.

I nipoti del pontefice facevano le più vive istanze di poter succedere ai della Rovere, nè lasciavano intentato alcun mezzo, mettendo in opera l' influenza dei più ragguardevoli personaggi. Gli Spagnoli favorivano le speranze dei Barberini per impedire alla Santa Sede di estendersi verso il regno di Napoli, lo stesso fine avevano i principi di Toscana, di Parma e di Modena, ed alla stessa repubblica di Venezia molto interessava di impedire che la potenza temporale del papa le creasse degli ostacoli. Neppure la Francia dissentiva che Urbino venisse dato ai Barberini, desiderosa per i suoi fini politici che sono stati sempre immutabili, di procurare d' aver che fare in Italia con molti principi deboli, anzichè con pochi e potenti.

È inutile di evocare le istituzioni quando la loro cessazione si impone di per sè stessa e la loro fase è compiuta. I nipoti dei papi non potevano più ottenere l' investitura degli Stati a torto o a ragione attribuiti alla Chiesa.

I Barberini infatti doverono rassegnarsi e limitarsi ed ottenere benefizi, commende, rendite camerali, titoli nobiliari di semplice onorificenza; di più sarebbe stato impossibile concedere allo stesso pontefice se lo avesse voluto, ed in ciò Urbano VIII fu irremovibile.

Salito sul trono, nel tempo che maggiormente si agitavano i tanti interessi della successione di Urbino, il Barberini si dedicò con ogni impegno a raggiungere il fine che si era prefisso, con calma ed a poco a poco. Due prelati di carattere differentissimo e fieramente avversi l'uno all'altro, Sartorio e Gessi, lo servirono maravigliosamente in questa occasione. Paolo Emilio Sartorio nel 1623 alla morte di monsignore Ottavio Accorambone succedeva nell'Arcivescovato di Urbino, subito procurando di guadagnarsi la simpatia di quei cittadini, Beringerio Gessi prete cardinale del titolo di S. Agostino, già nunzio apostolico, fu quàsi contemporaneamente nominato vescovo di Rimini. Il

cappuccino Antonio Barberino, fratello del papa detto il cardinale di Sant' Onofrio, veniva nominato vescovo di Sinigaglia: anche questi per quanto si trattenesse poco tempo in quella sede, non fu inutile istrumento nel favorire i progetti di Urbano VIII.

XI.

La Casa de' Medici si affrettò di partecipare a tutte le Corti il concluso fidanzamento fra il granduca Ferdinando II e la principessa Vittoria della Rovere, la quale da quel momento assumeva il titolo di granduchessa di Toscana. [1] Questo trattato matrimoniale era stato molto gradito a Firenze, e non mancavano coloro i quali ripetevano che si poteva ritenere finalmente, in un' epoca non lontana, il ducato di Urbino sarebbe riunito alla Toscana. I recenti fatti dell' incameramento di Ferrara, le non celate intenzioni del papa occupante le fortezze urbinesi avrebbero dovuto persuadere del contrario. Facilmente chi lo diceva non ne era persuaso, e neppure lo credeva possibile, però era sempre un augurio che non dispiaceva alla famiglia de' Medici d' udire. Essendosi stabilito di condurre in Firenze la principessina Vittoria, il cavaliere Cioli ai primi di ottobre si recava alla Corte di Urbino incaricato, di concerto col conte Mamiani, di darne le opportune disposizioni. In siffatto viaggio alla contessa Costanza Mamiani della Gherardesca veniva confidata la custodia della principessina. Il cavaliere Curzio Picchena con una sua lettera del 10 di ottobre, diretta al Cioli faceva assicurare il conte e la contessa Mamiani che venendo a Firenze sarebbero alloggiati nel palazzo Pitti, e soggiungeva: « possono sperare di esser ben veduti da queste Altezze, conforme ai loro meriti, accresciuti in questa occasione nel presentare al granduca la serenissima sposa ».

---

[1] Archivio di Stato di Firenze, Filza granduchessa Vittoria della Rovere, 6130.

Ricordava loro in nome delle loro Altezze di venire a Firenze al più presto possibile, avvertendo di guardare bene alla stagione « caso fosse tempo rovinoso, come fu hieri, che sbarbò una infinità di alberi alla campagna, e gettò a terra i cammini e seminò per le strade di Firenze i tegoli dei tetti ». La contessa Mamiani, con la balia che portava la bambina, partì per Firenze in una lettiga. Il viaggio era regolato con un itinerario concertato fra le due Corti e che lo divideva in brevi tappe. La comitiva era molto numerosa. Al Borgosansepolcro fu incontrata dal reputato medico Giovanbattista Nardi, che si unì al seguito della principessina.

In questo paese fu Giovanbattista Aggiunti che ebbe l'onore di ricevere la illustre ospite. Ad Arezzo si fermarono al palazzo del vescovo, a Montevarchi in casa del Nardi, a San Cerbone furono ricevuti dal marchese Salviati. La mattina dopo si diressero a S. Donato in Colle e furono alloggiati nel locale appartenente allo spedale degli Innocenti. Alla villa Bandini, al Paradiso, si trovarono ad aspettare l'arrivo della principessina le serenissime granduchesse, alle quali la contessa Mamiani la consegnò privatamente. Al Ponte della Fabbrica nuova, si trovava ad attendere la comitiva il giovanetto granduca, ed a questa essendosi riunito, entrarono in Firenze, ove la serenissima sposa fu ricevuta con solennità. Arrivata la Corte al palazzo Pitti qui fu fatta la pubblica consegna della piccola Vittoria alla granduchessa Cristina, come aveva desiderato il duca Francesco Maria.

Il conte Mamiani alloggiò al secondo piano del palazzo Pitti, ma la sua consorte preferì di andare al palazzo Gherardesca in Borgo Pinti, ove si trovavano i suoi fratelli conti Ugo ed Ippolito. Il conte Mamiani presentò al granduca le lettere del duca e la contessa quella della duchessa di Urbino, alla quale ultima S. A. il 15 di ottobre rispose: « La contessa di S. Angelo oltre all'aver presentato la cortesissima lettera di V. A. mi ha confermato anche a voce il suo cordiale affetto verso di me, ma sopra tutto essendo stata mandata dal signor

duca serenissimo e dall' A. V. ad accompagnare la signora principessa Vittoria mia sposa, mi ha portato tale contento che io non avrei potuto riconoscere il maggiore. Ringrazio V. A. infinitamente dei suoi favori e la prego, avendo Ella qui ora un pegno sì caro, si voglia servire con più libertà di tutta questa casa, e di me in particolare, e le bacio con ogni affetto la mano ». La gran festa era riserbata al giorno 25 di ottobre, destinato a rinnuovare la funzione del battesimo della principessina, che con gran pompa doveva celebrarsi in Duomo ed in S. Giovanni. Nella indicata mattina le loro Altezze, e respettive Corti, percorrendo il corridoio vennero dal palazzo Pitti al palazzo Vecchio, ove nella sala del consiglio si trovavano già riunite tutte le dame fiorentine invitate a prendere parte alla funzione. Arrivate le granduchesse, i principi ed i loro seguiti, scesero nella piazza della Signoria, e da qui si mosse una numerosa cavalcata di gentiluomini, di paggi, e staffieri, i quali precedevano la carrozza di gran gala nella quale salirono la granduchessa Cristina di Lorena, situandosi al primo posto, nel secondo la contessa Mamiani la quale teneva in collo la principessina vestita di stoffa bianca coperta di gioie, ed avanti le stava seduta la balia Clemenza. Seguivano le quarantadue carrozze, nelle quali avevano preso posto le cento trenta gentildonne fiorentine. Il corteggio percorse la piazza di S. Firenze, via del Proconsolo fino alla piazza del Duomo.

Sulla piazzetta di Santa Maria in Campo si erano fermate le carrozze del granduca, il quale era accompagnato dal cardinale Federico Borromeo, per vedere passare la granduchessa col suo seguito. Le loro Altezze smontarono alla porta di fianco del duomo, dalla parte che guarda la via dei Servi : furono ricevute da monsignore Alessandro Marsi Medici arcivescovo di Firenze, da monsignore Giuliano de' Medici arcivescovo di Pisa, e da monsignore Cosimo Minerbetti vescovo di Cortona, facevano ala i canonici della cattedrale, la quale era nell'interno splendidamente illuminata. L' orchestra diede l' annunzio dell' arrivo delle loro Altezze, incominciando la musica. La

principessina fu presa in collo da suo zio il principe don Lorenzo, il quale circondato e seguito dalla Corte e dal suo seguito, traversando il duomo e sortendo dalla porta maggiore, la portò nella chiesa di San Giovanni, scendendo le scale e traversando la piazza in mezzo a due file di soldati delle bande, che facevano ala per contenere la folla, ed allo stesso tempo servivano di guardia di onore. Il cardinale Borromeo, che per speciale incarico del papa funzionava da padrino, si trovava sulla porta di S. Giovanni con i principi della casa de' Medici. Il granduca in forma privata, accompagnato dall' ambasciatore di Urbino era entrato in S. Giovanni per la porticina segreta della sagrestia fu semplice spettatore della funzione. Il battesimo fu amministrato alla principessina dall' arcivescovo di Firenze, che le confermò il nome di Vittoria. Comare fu la granduchessa Cristina, il torcetto lo tenne il principe Leopoldo, giovanetto fratello del granduca: Gabbriello siniscalco della granduchessa Maddalena il vasello d' oro col sale. Sulla porta del battistero si vedeva appeso lo stemma del pontefice regnante. Terminata la funzione le dame accompagnarono le loro Altezze al palazzo Pitti, e senza scendere dai loro cocchi nè fermarsi, voltarono, girarono la piazza e se ne tornarono alle loro case.

Così ebbe termine la prima gran funzione pubblica fatta in Firenze in onore di Vittoria della Rovere, destinata non solo di nome ma anche di fatto ad essere la granduchessa di Toscana. Il conte di S. Angelo, Francesco Mamiani, desiderava di essere insignito di una commenda di prima classe dell' ordine equestre toscano di Santo Stefano col titolo di priorato. Ciò era allora una onorificenza molto apprezzata in Italia. Certamente la Casa de' Medici riconosceva gli obblighi che aveva al conte Mamiami, così alla modesta domanda le loro Altezze fecero rispondere per mezzo del Cav. Cioli « che per il particolare interesse del conte di S. Angelo di erigere un priorato nella sacra religione di Santo Stefano lo compiaceranno per quella somma che desidera, assicurandolo che po-

teva ripromettersi alla benignità delle serenissime loro Altezze come di tutta la serenissima casa ». Infatti accadde la desiderata fondazione di questo priorato al quale fu assegnato, come era costume, un titolo, e questo si fu quello di Parma e Piacenza ([1]).

Bisogna riconoscere che in proporzione delle ricompense che si esigevano per servigi molto minori, i desideri del conte Mamiani meritavano venissero accolti come lo furono. La famiglia de' Medici fece ai Mamiani molti regali e loro furono prodigate tutte le possibili distinzioni. Allorchè il conte e la contessa, il 12 di ottobre partirono da Firenze per tornare a Pesaro, vennero accompagnati da un Ministro del granduca fino al confine, cioè a Sansepolcro. Due giorni dopo partì pure da Firenze per Milano, il cardinale arcivescovo Borromeo, il granduca lo accompagnò fino alla porta S. Gallo. Si volle « restasse servito da una lettiga di Corte fino a Bologna » come la Corte lo aveva servito di lettiga da Radicofani a Firenze quando tornò da Roma per il battesimo della principessina. Era allora costumanza, che mantenimento e spese di viaggio di un cospicuo personaggio, che transitando per la Toscana si tratteneva per salutare la famiglia sovrana, fossero sopportate dalla famiglia Medicea e per questo anche il cardinale Borromeo fu spesato dalla cassa del granduca.

XII.

Il conte Orso d' Elci non era l' usato residente toscano in Roma: ma in qualità di ambasciatore straordinario, o meglio diplomatico di fiducia della Casa de' Medici, vi faceva delle frequenti gite. Vi aveva dimorato durante la sede vacante dopo la morte di papa Gregorio XIII: vi si era trattenuto

---

([1]) Nel 1637 morto il conte Francesco Mamiani senza successione, il nipote conte Ottavio domandò di poter succedere nel godimento di questo priorato, e la grazia gli fu concessa nel 28 marzo perchè caldamente raccomandato al granduca dalla arciduchessa Claudia già principessa d' Urbino.

non inoperoso durante il conclave dal quale venne eletto papa Urbano VIII. Altri affari non meno importanti gli vennero affidati, allorchè cominciarono le trattative per gli interessi di Urbino.

Il conte d'Elci scrive, che si presentò al cardinale Barberino il quale gli volle far vedere un libro, regalatogli dall'imperatore: era la pubblicazione di un codice appartenente alla biblioteca Palatina, stampato a Francoforte nel 1607.

Questo libro era una raccolta di diplomi, decreti, rescritti di una serie di imperatori, incominciante con Carlo Magno e finiente a Carlo V. Conteneva le ratifiche degli Elettori di Germania le donazioni fatte al papa da Rodolfo in poi, fra le quali si trovava quella del Montefeltro, il soggetto veramente di attualità, sul quale nasceva la discussione più importante. Lo stesso giorno Urbano VIII riceveva il cardinale de' Medici e Sua Santità premurosamente gli mostrava una bolla dell'Imperatore Rodolfo, con altre scritture che la illustravano. L'importanza di questi documenti sarebbe stata più storica che giuridica, non era questione di diritti. La famiglia della Rovere stava estinguendosi ed erano inutili discussioni accademiche. Però restava da chiarirsi quali erano i beni allodiali di diritto e proprietà personale dei della Rovere, quistione di cui eravi tempo a parlarne: vivendo Francesco Maria non occorreva affannarsi tanto per fare la definitiva liquidazione.

Il papa aveva molta premura di occupare lo Stato di Urbino, perchè in quella stessa mattina che in Firenze era stata ribattezzata la principessina Vittoria, un frate dei minori conventuali, certo fra Felice Franceschini da Cascia, accompagnato dal nunzio apostolico residente in Firenze, si era presentato al palazzo Pitti chiedendo udienza dalla granduchessa Maddalena, per consegnare due brevi di Sua Santità, con i quali si chiedeva dal minorenne granduca, e per esso, dalle Serenissime tutrici, la dichiarazione che in qualunque eventualità non sarebbero avanzati diritti di sovranità sul ducato di Urbino. Fu risposto che il granduca per mezzo del cardinale de' Medici

e del conte Orso d' Elci aveva già dichiarato a Sua Santità che non pretendeva altro se non di riconoscere la proprietà dei beni allodiali ed enfiteutici. Il cavaliere Curzio Picchenna scrisse subito a Roma al Conte d' Elci perchè desse alla Corte di Roma i maggiori schiarimenti. Il 16 di dicembre di quello stesso anno il duca fece al papa la dichiarazione per la nipote Vittoria che rinunziava a qualunque diritto di sovranità sullo Stato di Urbino. La Corte di Roma insisteva a che le tutrici ripetessero la ratifica di quest'atto, alla quale si ricusavano, temendo di compromettere la futura eredità. Il 20 di novembre il papa tenne concistoro e diede comunicazione ai cardinali delle lettere che aveva ricevuto dalle due case sovrane Medici e della Rovere, con le quali gli si era partecipato lo stabilito parentado del granduca con la principessa Vittoria. Il papa aggiungeva che lodava il contegno rispettoso tenuto da queste famiglie verso la Santa Sede, e se ne chiamava soddisfatto. Il duca di Urbino veniva dalla granduchessa continuamente informato delle notizie della loro comune nipotina, che chiamava la sposina, e domandava il di lui parere per qualunque disposizione che voleva prendere, fra le altre il permesso di tenerla in educazione nel convento della Crocetta, ove sarebbe andata a dimorare anche la principessa Claudia sua madre. Al consiglio delle Tutrici sembrò opportuno, che la principessa Vittoria fosse assistita da un tutore, ed il 12 di febbraio del 1623, stile comune, a quest' ufficio venne chiamato il senatore Niccolò dell' Antella. Le serenissime Tutrici dichiararono, per formalità, che la direzione della tutela spettava alla madre, ed aggiunsero che se fosse passata a seconde nozze l' avrebbe dovuta cedere al suocero duca d' Urbino, e mancando questo al duca di Modena [1]. Questa provvida misura amministrativa era dettata dalla più savia considerazione, perchè le trattattive con la Santa Sede non erano terminate, ed infatti il 10 di aprile 1624 il conte d' Elci da Roma scriveva:

[1] Archivio di Stato di Firenze: granduchessa Vittoria, Filza N. 6130 e seguenti.

« Quanto alla varietà e mutazioni che i papalini hanno
» fatto in questi negozi li dobbiamo considerare anche noi,
» ma dobbiamo tollerare le nature come sono, poichè è forza
» negoziare con essi, ed il rinfacciare loro tutti i mancamenti
» l' habbiamo fatto noialtri modestamente e con gentilezza. A
» tirare troppo la corda, sarebbe il caso di romperla.

» V. A. creda che il Cioli ed il Vettori hanno fatto da
» par loro, ma è gran cosa che avendo essi scritto costà e ad
» Urbino i fondamenti che produce il Papa per le ragioni
» della Chiesa, e le difficoltà che il Vettori sente nelle risposte,
» non si replichi a nulla. Se questa eredità della pupilla re-
» sterà debole, perchè la giustizia se la porterà via, non hab-
» biamo di che dolersi: e se ci rammarichiamo del papa, per-
» chè non ci dia il suo havremmo torto.

» Bisogna fare rispondere alle difficoltà proposte dal Vet-
» tori ed animarlo alla difesa della causa, altrimenti egli si
» arrende. A Urbino non devono essere bene informati del
» principio delle cose loro, poichè si figurano una eredità
» grossa, et sicuramente riescirà poca, e piena di intrighi.
» Io feci malconcetto del negozio quando il conte Angelo Ma-
» miani disse al Cioli che le entrate degli allodiali arrivavano
» a settanta mila ducati, e prima aveva detto a me che arri-
» vavano a cento mila. Del qual sbaglio ne scrissi al Cioli
» che era allora a Casteldurante, che se ne dolse col detto
» conte, et volle aprire gli occhi ancora all' A. V. perchè
» stessero all' erta.

» Mi scrisse ancora il Cioli che il duca farebbe testamento
» e sostituirebbe per una parte il granduca, mancando la ni-
» pote senza figli, la qual cosa non mi piaceva che andasse
» a lungo, e quando il Cioli fu ultimamente costà per andare
» a Casteldurante ricordai a V. A. che glielo commettessero
» prima di partirsi dal duca, ma neanche questo si fece, sic-
» chè ci troviamo ora molto più indietro, così nelle facoltà
» della pupilla come nella sostituzione in mancanza di lei.

» Tuttavia non credo per ora convenga di fare altro che
» tirare a fare questa dichiarazione, e staccarsi una volta da
» litigare col papa. Il che se avessero fatto sul bel principio
» era con quei vantaggi dell' heredità e con più nostra re-
» putazione, perchè allora la tenuta di questo negotio non
» si sarebbe considerato, dove hora, dopo havere tenuto molti
» mesi sospeso il mondo, attendendo la dichiaratione di detta
» eredità, come apparirà fiacca e se ne faranno bei discorsi.
» Ma come si sia è bene di finirla ». Consiglia si faccia ve-
nire a Roma il principe don Lorenzo, e che la pupilla venga
messa in possesso: prevede in seguito potrebbero sorgere delle
difficoltà, tanto più che si teme il duca di Savoia, « perchè
» il suo ministro fa di tutto per mettere delle difficoltà facen-
» dosi oppoggiare dai Francesi ».

(*continua*) LORENZO GROTTANELLI.

Igiene ed agiatezza rurale

A proposito del TIMO Morandi contro l'epizoozia dei bovini.

Lessi nelle pagine della *Rassegna Nazionale*, fascicolo del 1° Agosto il notiziario economico del Senatore A. Rossi, nel quale, a pag. 576 trovai la seguente notizia : « La Russia » promette che su qualsiasi punto del suo vasto impero qualunque bestia colpita da epizoozia sarà dal governo fatta uccidere. » Questo *ukase* del governo assoluto mi fece riflettere alle condizioni dell'Italia, dove i bovini costituiscono una principale ricchezza della penisola, e dove la triste epidemia del taglione o afta epizootica s'è in questi ultimi anni estesa dalle Alpi alla Sicilia, devastando miseramente le nostre provincie. Pensavo a quello che succederebbe fra noi, se quel decreto russo fosse eseguito in Italia: avremmo un lungo ordine di macelli in tutte le zone migliori, macelli bovini, ovini, caprini, suini, che, recidendo senza misericordia questo robusto cespite di prosperità, porterebbe come necessaria conseguenza il pauperismo. Ma se la Russia può comminare tali decreti, perchè si ritiene fino ad ora immune da quella piaga terribile, l'Italia si guarderebbe dall'imitarla, perchè non v'è quasi pascolo a cui non sia giunto la malaugurata epizoozia. D'altronde è meglio assai trovare un rimedio che guarisca e che preservi, come è meglio certamente guarire il mal di capo con del chinino, risparmiando di tagliare la testa.

Il rimedio c'era e c'è tuttavia. Rimedio semplice e facile ed efficace.

Avevo letto quella notizia russa data dal Senatore Rossi, quando, per una felice combinazione, venni a conoscere la scoperta del rimedio fatta dal Dott. Luigi Morandi di Milano e la propaganda che egli viene facendo in molti luoghi dell' Italia settentrionale. La scoperta è piccola in apparenza; ma ha il carattere delle cose grandi, la semplicità; ed assume una grande importanza per la grande utilità che può arrecare.

Avete mai passeggiato nei campi, lungo le siepi, sui colli, sui monti? Dovunque moviate i passi, v' incontrate nel *timo*, quell' umile pianticella serpeggiante, di tinta carnicina o rosata o rossa, secondo le altezze, di profumo forte e gradito. Tutti la devono conoscere, se non altro, pei buoni rapporti che il timo ha colla cucina.

Timo serpillo o selvatico, erba di gatto, cornabugia, rechete, amida, armidda, pepolino, riganello, segrigiœula erba del pesce, dell' aceto, dell' arrosto, satureja, serpiddu montagnolo, santoreggia, mazzorana matta, rianeddu, polese, rieno, ecco i nomi diversi del timo, alcuni dei quali dicono già qualche applicazione pratica di questo simpatico vegetale. Ma l' applicazione maggiore e migliore di gran lunga è quella scoperta dal Dott. Morandi contro l' epizoozia. Il Morandi ha trovato che facendo un *infuso di timo serpillo,* raccolto ed essiccato opportunamente, e praticando coll' infuso delle *semplici lavature* al bestiame ammalato di taglione, il taglione viene guarito, e la guarigione è quasi immediata. Si consideri ora il capitale enorme rappresentato in Italia dal bestiame, si consideri la vasta proporzione che l' epizoozia ha assunto ora da noi, e si intenderà l' importanza della scoperta.

Il tutto sta ora nel vedere se la scoperta dia realmente i resultati che il Morandi afferma.

Ho cercato di fare una tale verifica; e credo che il Morandi possa andare soddisfatto, per tutto ciò che riguarda la constatazione dell' efficacia ch' egli assicurava al suo infuso di timo. — Infatti in moltissimi luoghi si fece l'esperimento, e se n' ebbero i migliori risultati: sono lettere di fittabili e di Pre-

fetti, di contadini e di sindaci, di parroci e di Deputazioni provinciali, tutto un plebiscito di attestazioni e di ringraziamenti che costituiscono la prova migliore che il rimedio indicato fu trovato buono ed efficace. Il Morandi ha pubblicato ripetutamente tali attestati, ed al leggervi le dichiarazioni evidenti, riconoscenti e talvolta entusiastiche di persono e di autorità ragguardevoli, ci si persuade tosto che il rimedio contro la malaugurata epizoozia è trovato. Nè di questo si accontenta il Morandi; dopo la felice invenzione, s'è fatto a diffonderla in ogni modo, su pei giornali, con annunci volanti, monografie, conferenze senza numero, tanto da formare alla sua scoperta quella giusta *reclame,* che valga a diffonderne la notizia ed ad allargarne il beneficio.

La statistica dell' epizoozia in Italia è spaventevole; ben 55 provincie ne sono infette, e la devastazione potrà forse estendersi anche più, stante il carattere contagioso della malattia e l' ignoranza del rimedio.

Qui ci si para dinanzi un problema: il taglione od epizoozia o afta epizootica esiste, malanno terribile ed invadente, e che impedisce tanta ricchezza al paese; venne trovato un rimedio punto costoso nel *timo serpillo,* vegetale che s' incontra dovunque, in tutte le zone dove sono a pascolare i bovini ammalati; il rimedio dell' infuso di timo, esperimentato da un grandissimo numero di fittabili, proprietarii, contadini ha dato e dà sempre i più bei risultati di guarigione, confermati da medici veterinarii, e dalle autorità civili; s' aggiunga di più che un commissario regio, prof. Cav. Piana, delegato per commissione ministeriale, a studiare la scoperta Morandi, fece nel 1891 una minuta ispezione nei d' intorni di Milano, e riuscì a questa conclusione che, *ovunque la cura semplicissima Morandi diede splendidi resultati;* — posti i quali dati, il problema è di sapere come mai il Governo italiano non si sia mai curato di popolarizzare questo rimedio, quando è rimedio gratuito e di effetto sicuro. Il Dott. Morandi si è adoperato invano per ottenere questo dalla *Direzione di Sanità Pubblica;* e sì

che ci si era provato anche con una provocazione originale, promettendo fino dall'81 un premio di L. 1000 a chi sapesse giustificare il Governo di tale incuria in una cosa di tanta importanza: ed il premio sta sempre, sempre disponibile, cogli interessi per giunta.

Una delle due: O l'infuso di timo è un rimedio vero ed efficace, e il Governo fa male a trascurarlo, non diffondendone e non raccomandandone l'uso; o l'infuso di timo è un rimedio ozioso e vano, ed allora non è spiegabile quella larga accoglienza che ha trovato e trova nelle autorità mediche, civili, nei molti proprietari di bestiame, che ebbero le loro mandre guarite perfettamente dall'epizoozia.

Mi pare che metterebbe conto almeno l'occuparsi di questo ritrovato; il giorno che si sapesse combattere dappertutto la epizoozia in Italia, le condizioni economiche del nostro paese sarebbero assai migliorate.

TITIRO.

P. S. — **Aftosa bovina — Modo di cura contro la febbre.**

Lavare la piaga coll'acqua pura, indi con infuso di timo selvatico, o serpillo, o pepolino.

IL PADRE SEGNERI

nei Ducati di Parma e Piacenza

Compiendosi sulla fine dell' anno 1894 il secondo secolo dalla morte del sacro oratore ed illustre letterato Paolo Segneri della Compagnia di Gesù, pensai che quella era un' occasione propizia per raccogliere e pubblicare le notizie intorno a quanto fece quel personaggio nei ducati parmensi; perocchè sapevasi che quivi diede missioni e vi trattò qualche negozio di Stato. Ma allora mancavanmi le fonti necessarie per simile studio, in seguito avendo potuto trovarne diverse e alcune inedite, mi posi al lavoro; e tanto più volentieri mi ci impegnai, scoprendo come di ciò avessero detto pochissimo gli storici di Parma e Piacenza, mentre non mancava materia e importante per trattarne più a lungo. Sul finire dell' anno 1886 ne scriveva qualche cosa il mio amico conte Giuseppe Nasalli Rocca [1], egli stesso non ricordava che una parte delle missioni date nei nostri paesi da quel religioso, ed un pubblico affare da esso trattato: vi sono ben altre cose memorabili che lo riguardano e attinenti agli antichi nostri stati, e le sue missioni vi ebbero una durata maggiore che negli altri paesi.

La prima volta di cui si abbia memoria che il padre gesuita Paolo Segneri venisse nei ducati parmensi è quando si recò a Piacenza, e vi fece il « panegirico in onore insieme e in difesa

[1] *L' Indicatore ecclesiastico piacentino 1887*, pp. 26-27, 89-90.

degli ordini regolari » trattando « la causa de' religiosi al foro de' laici ». Non si sa l'anno preciso, ma deve essere stato o nel 1664 o poco prima. In fatti la edizione dei *Panegirici sacri* del Segneri più antica, e forse la prima che si conosca, e che per ultimo contiene il suindicato elogio e lo nota *detto in Piacenza*, porta la data di Venezia 1664, appresso G. M. Turrini. Notevole in questo discorso ciò che afferma l'oratore delle persone presenti ad ascoltarlo, dicendo d'essere « necessitato trattare degli ordini religiosi in un uditorio ripartito in due gran fazioni, l'una verso loro favorevole, l'altra avversa ». Ne informa d'un fatto o d'uno stato di cose in Piacenza non ricordato da alcun storico o cronista; forse l'eloquenza del Segneri trionfò della parte avversa, e per questo cessato il dissidio non si giudicò prudente di lasciarne memoria.

L'annalista Cristoforo Poggiali sotto l'anno 1668 accenna che « nel mese di maggio i celeberrimi missionarii Paolo Segneri e Giampietro Pinamonti della Compagnia di Gesù, *huomini di gran bontà, spirito e dottrina* (parole del cronista contemporaneo Benedetto Boselli) qua chiamati dal zelante monsignor Zandemaria incominciarono a scorrere il piacentino distretto, cui nello spazio di quasi due mesi, col fervore delle lor prediche e più coll'efficacia dei loro esempi santificarono in gran parte [1] ». Ma anche per dar missioni il padre Segneri venne assai prima nel Piacentino e molto dopo e in anni diversi.

Volendo tenere qualche ordine di tempo diremo che veniva costì nell'aprile 1865, perocchè a dì 14, scrisse egli da Padova a suor Umilia Guerzoni monaca di Lucca nel convento di S. Nicolao « vi dico che domenica prossima col favor del Signore ci porteremo verso Piacenza ». Qui il padre aveva una sua diretta, la madre Maria Elisabetta Cigli, cappuccina in S. Carlo, e intorno a questa dice a quella: « Quando abbia sorte di parlare in Piacenza a suor Elisabetta, l'esporrò il vo-

[1] Cristoforo Poggiali, *Memorie storiche di Piacenza*, XII, 78.

stro desiderio » (1). E da Bardi ai 30 giugno informava la suddetta suora Umilia « Sono da due mesi e più già in missione. Le occupazioni sono continue, appena vi è tempo di dormire e da ristorarsi... Il frutto che il Signore qui raccoglie da queste nostre qualunque fatiche, non può spiegarsi abbastanza. Non cede niente di certo a quel di costì ». Era ben noto che il padre nel Lucchese colle sue missioni aveva fatto del gran bene. Nel dì 15 novembre da Piacenza scriveva alla medesima « Ho terminato per quest'anno le missioni » (2). La prima campagna del suo apostolato nel Piacentino, il padre Segneri la faceva nel 1865. L'inverno per l'avvento e per la quaresima andava e predicava altrove, e così nell'estate per le missioni, e ciò sino all'anno 1668 in cui ritornò per lo stesso scopo nei ducati. Sul principio di febbraio 1667 fu dentro quattro giorni a Piacenza, dove fece cinque lunghe sessioni con suor Elisabetta, della quale dice a suor Umilia « per grazia del Signore va salendo il monte a gran passi, benchè non le manchino pruni e sterpi a svellere coi suoi piè nudi » (3). Lo chiamavano da diverse parti, ed egli obbediva e facevasi tutto a tutti; ma Piacenza eragli a cuore in modo speciale, e nell'ottobre rammentava al suo padre generale Paolo Oliva che per l'anno seguente (1668) l'avea promesso al vescovo di questa città; e pregava il medesimo di mandare a Padova il padre Pinamonti, chè di là facilmente entrambi potrebbero passare a Piacenza per le missioni (4).

Così appunto accadeva; ne informa esattamente una Relazione del tempo, inedita, conservata nel Censuale della parrocchia di S. Pietro Canal di Vona e trascritta nel Censuale della parrocchia di Borgotaro. Il buon servo di Dio a dì 26 agosto 1668 da Bardi arriva a Borgotaro accoltovi dall'arciprete

(1) Paolo Segneri, *Opuscoli e lettere* (edite dal p. G. Boero), 403, 404. Torino, G. Marietti, 1856.

(2) Ivi, 408, 409.

(3) Ivi.

(4) Ivi, 410.

Tardinani, da molti sacerdoti, chierici e disciplinanti che gli presentarono un grande crocifisso. Egli lo prese, e a piedi scalzi processionalmente con sacri cantici lo portò alla chiesa parrocchiale, e tenendolo sempre in mano fece un fervoroso discorso all' accorsa moltitudine, ed invitò i rettori delle parrocchie circonvicine a condurre il dì seguente il loro popolo. In tal guisa si dava principio alla missione. Venivano le diverse parrocchie in processione di penitenza ; precedevano le donne coperte con veli neri, fra le quali talune portavano i misteri della passione di Nostro Signore, altre coi capelli sciolti giù per le spalle e con corone di spine sul capo, altre a piedi scalzi. In alcuni giorni il padre andò a S. Martino di Rivosecco, a Tiedoli, ai Brunelli, a Porcighettone, a S. Pietro Canal di Vona ; alla mattina recavasi alle diverse parrocchie per le quali era indetta la missione, vi predicava per lo più a cielo aperto, e visitato il sacramento ritornava al luogo della residenza. Quivi dopo il mezzodì si faceva la dottrina cristiana, ancora predica e chiusa con disciplina. Fra gli argomenti trattati dal santo missionario colpirono principalmente gli animi la dilezione dei nemici e il perdono delle offese e la finale sentenza ; nel primo discorso allorchè si gettò ai piedi del crocifisso e dichiarò che nel sangue grondante dalle piaghe di Cristo stabiliva la pace tra i popoli e le famiglie, ne seguirono molte riconciliazioni, paci e cessazioni di liti. Nel secondo allorchè disse : « *o penitenza o inferno, bisogna eleggere :* e tutti gli astanti gridavano *penitenza* in mezzo ai gemiti, sospiri e pianti. Allorchè « a metà della predica si fece dare una catena di ferro, ed avvoltasela al collo si pose in capo una corona di spine, e tanto la premeva che usciva il sangue, ed impugnata quindi una sferza composta di catenelle di ottone cominciò fortemente a percuotersi le spalle. Finalmente cavato fuori un teschio con dire — *dammi lo specchio, o compagno* ». All' ultimo giorno ben venticinque confessori sino al mezzodì continuarono ad ascoltare penitenti, e tutta la mattina vi furono comunioni, se ne fecero sei mila. Ai vespri solenne processione, alla quale intervennero

7500 persone così disposte; prima le giovani nubili, le maritate, i fanciulli, il clero, i due missionarii, i disciplinanti, il governatore conte Girolamo Anguissola, il commissario Ricci, e infine la moltitudine degli uomini, tutti con segni di penitenza. Notavasi il p. Pinamonti scalzo con fune al collo e corona di spine sul capo; in egual modo l'arciprete avendo di più in mano un crocifisso; alcuni disciplinanti che portavano croci pesantissime, catene enormi; uno persino legato in croce, un altro vestito da cappuccino, settantadue che si battevano senza pietà a segno di dar sangue, il padre Segneri anch'egli cinto il capo di spine e con catene al collo e ai piedi. Nel procedere della grande moltitudine cantavansi salmi, litanie, inni ed altre sacre laudi. All'aperto il nostro instancabile missionario fece un discorso sulla perseveranza che commosse grandemente gli uditori. Chiese perdono delle mancanze di che potesse esser reo nel tempo della missione e benedisse tutti. In fine fattosi portare le carte da giuoco, dimostrò i mali gravissimi che dal vizio del giuoco derivano, e con una torcia vi appiccò il fuoco, minacciando di maledizione coloro che le avessero riprese. Tutto chiudevasi colla benedizione papale [1]. L'accenno della missione di Borgotaro ne dice abbastanza per pensare che cosa faceva lo stesso padre negli altri luoghi dei ducati, dove egli si recò anche più d'una volta. Non mancheremo per altro di ricordare quando vi sia qualche cosa degno di nota speciale.

Ecco pertanto il giudizio che proferiva delle suddette predicazioni lo stesso missionario, scrivendo ad un suo confratello da Piacenza, ai 26 di agosto: « Sono stato tre mesi interi in missione su le parti più austere di questi monti, maggio, giugno, luglio. Non posso abbastanza esprimerle il frutto che si é raccolto; la commozione dei popoli, la frequenza, il fervore. Credeva io che solamente della Toscana poteva sperarsi tanto in queste materie, ma m'ingannava. Fra pochissimi giorni

[1] Della Relazione, a cui attinsi le su riferite notizie procuravami copia autentica l'eccellentissimo monsignor vescovo Giovanni Battista Scalabrini mio venerato pastore, al quale esprimo la mia gratitudine e riconoscenza.

ritornerò alle fatiche sino che giunga l' ora di andare a predicare l' avvento ecclesiastico nella nostra chiesa di Mantova... Questa duchessa nostra (Margherita de' Medici madre di Ranuccio II) sul fine di settembre vuol venire a Firenze per quivi dimorare alcune settimane » (1). Era egli in molta intimità colla corte di Parma come con quella di Firenze.

Dalle sue lettere sappiamo quanto ancora continuasse in quell' anno nel Piacentino. A dì 15 novembre si trovava ancora qui; scrivendo al p. Barnabei in Firenze, accenna ad una ultima missione data di fresco col compagno Pinamonti, e scrive « lunedì partirò per Mantova... e poi dopo Pasqua, se così a Dio piacerà ho intenzione di ritornare (a Piacenza) a ripigliare le intralasciate missioni, le quali per grazia del Signore seguono a riescire sempre con piena prosperità » (2). In tali occasioni il buon padre si prestava volentieri ad impegni particolari, come ad ottenere non so quale indulgenza per certa chiesa, favore che in fatto fu accordato, e premuroso facevala trasmettere a chi l' avea chiesta (3).

Nell' anno susseguente 1669 ritornò al luogo stabilito, « dove, ei confessava, si serve il Signore con qualche speciale diletto ». A dì 17 giugno da Centenaro dava ragguaglio delle ripigliate missioni alla buona suora Umilia. « Io non sono altrimenti al fine delle missioni... ma sì bene nel colmo, e appunto adesso salgo ad alcune montagne assai aspre, chiamate di S. Stefano, dove mi dicono essere un bisogno estremo di aiuto spirituale » (4). I luoghi a cui qui si allude doveano essere gli attuali Vicariati di Ozzola e Rompeggio che sono superiormente a Centenaro, e più in vicinanza di S. Stefano appartenente al Genovesato, dove il padre Segneri diede la missione alcuni anni dopo. Ad Ozzola vi fu veramente ; ed il Massei racconta che mentre si predicava : « Spiccossi non si sa come da

(1) P. Segneri, *Opuscoli e lettere*, 411-412.
(2) Ivi, 412.
(3) Ivi.
(4) Ivi, 412, 413.

una muraglia un sasso ben grande, che rotolando un pezzo là e qua fra la foltissima udienza si ruppe poscia da se stesso in più punti. Gridavano tutti a questa vista, e correvano da ogni banda come fanatici per lo spavento. Allora il p. Segneri fermatosi alquanto, *il demonio,* disse, *vorrebbe pure impedire un tanto bene; può egli abbaiare, ma non può mordere:* alle quali voci quasi venute dal cielo quietossi tutto il tumulto, e il padre proseguì la sua predica senza che veruno fosse offeso di niente [1].

Finite le missioni sui monti scendeva alla pianura per esercitarvi egual zelo per la salute delle anime, e ai 19 di settembre era a Piacenza, di dove scrisse a suor Umilia « le molte occupazioni... nelle missioni mi assediano » [2]. Di queste Giorgio Ippolito Giorgi pubblicò un « Saggio... espresso nel racconto della missione seguita in Caorso dalli 14 alli 21 ottobre 1869 » scritto alla marchesa Isabella Neretti Casali, che glielo aveva chiesto per desiderio espresso dalla duchessa Maria d'Este, seconda moglie di Ranuccio II. Si attinge da simile rapporto che la settimana innanzi il padre Segneri aveva data « la missione in Cortemaggiore con molto frutto e qualificatissimo concorso ». Della suindicata e successiva alleghiamo alcuni dati speciali. Il padre « esponeva la sua apostolica ambasciata non senza pienezza di stile, ma non senza isquisita sublimità d' artificio, la quale non è forse avvertita da' più, ma è capace d' essere commendata a meraviglia da chi sa riflettere su l' arte ». Il p. Pinamonti « per una buon' ora s' impiegava negli esercizii della dottrina cristiana... Il p. Segneri avanti il SS. Sacramento esposto in chiesa faceva adorare le sacre piaghe del Salvatore concitando con tre brevi affettuosi colloqui gli adoratori alla più tenera compunzione ». Le prediche all' aperto dalla prudenza del padre scelte di materia proporzionata ai più che udivanlo, duravano oltre l' ora. « Discorse il lunedì

---

(1) P. G. Massei, *Breve ragguaglio della vita del p. Paolo Segneri,* 118-119. Parma, 1701.

(2) P. Segneri, *Opuscoli e lettere,* 410.

delle confessioni rese sacrileghe dal rossore, il martedì mostrò la gravezza trascurata de' peccati del senso, ma non meno la gravità del suo giudizio e la facilità del suo ingegno in favellare con egual peso e chiarezza d' un argomento così lubrico. Il soggetto del mercoledì fu la dilezione dei nemici, del giovedì la necessità d' eleggere o inferno o penitenza, del sabbato il danno dell' ostinazione ». L' efficacia della predica si ravvisava nell' attonito silenzio del popolo. Il sacro oratore dopo rientrava in chiesa, e alle porte si distribuivano agli uomini, ch' eleggevano di far pubblica penitenza, le discipline, e nessuno si rifiutava di seguire il generoso esempio del padre. « La chiesa per mezz' ora almeno era un teatro di penitenti, che con lingue di sferze in un sol tempo per assolverle accusavano e punivano le colpe dell' umanità. Il padre sul pulpito era compagno agli altri nello sferzarsi, se non in quanto era differente da ogni altro nel rigore e nella quantità del flagello; ma era solo nel batter i cuori con la voce ». Nelle mattine visitò le parrocchie di Muradolo, Saliceto, Polignano e S. Nazaro. Alla comunione generale la domenica si distribuivano ottomila particole. Quel giorno tutta la terra di Caorso fu un tempio, veggendosi per ogn' angolo dove penitenti a' piedi de' confessori, dove compunti con basse ciglia, dove divoti adoratori della presente maestà di Dio. Vi concorsero oltre le parrocchie nominate gran numero di qualificanti cittadini da Piacenza, abitanti di Cortemaggiore, di Monticelli, del Cremonese, di S. Pietro in Cerro, di S. Martino, di Besenzone, di Chiavenna e delle Caselle. Nell' ultima predica diede i ricordi, e a diversi intervalli in vece di fermarsi replicava: *pace pace*, *misericordia*, *non più peccare*, *viva Gesù*, alle quali parole faceva tutta l' adunanza un' eco, che non persuadeva ma violentava alla compunzione (1). Da tale relazione si scorge ancor meglio la natura, il metodo e il frutto delle missioni che diedero nei nostri paesi i padri Segneri e Pinamonti.

(1) *Saggio* cit. Piacenza, Bazachi, 1669, presso la Biblioteca Passerini-Landi di Piacenza nella Miscellanea n. 52 del Legato Pallastrelli.

Circa questo tempo e in mezzo alle descritte fatiche il p. Segneri faceva alcune aggiunte al suo libro: *Il penitente istruito* per una nuova ristampa che dedicava a monsig. Zandemaria vescovo di Piacenza colle seguenti parole: « V. S. Illustrissima ha cominciato apertamente a vedere l'efficacia della divina parola nella sua diocesi, dove di presente ella degnossi d'impiegarmi a pro de' suoi cari popoli in compagnia del padre Gian Pietro Pinamonti, con far che andiamo da per tutto a trovarli ne' propri luoghi... Ha il Signore nello spazio di cinque mesi operato ciò, per cui sarebbero stati spesi utilmente i sudori ancora di un lustro..., vedendo ella quanto sian giovevoli a molti quelle istruzioni, che nelle missioni si danno massimamente con le dottrine cristiane, proprie del padre, ha desiderato, che restino; come quelle che essendo indirizzate alla pratica non meno possono giovar lette, che udite. Non abbiamo per tanto voluto noi mancar di concorrere ancora in questo al suo zelante pensiero, e però abbiamo meritamente cercato di compilar dentro poche carte molte di queste istruzioni, avvalorate di tanto in tanto con qualcun di quei sentimenti, i quali sono comuni alle prediche. Rimane ora che prima di dispensar questo pio libretto, io mi pigli l'assunto di presentarlo a V. S. Illustrissima perch'ella lo benedica » (1).

Secondo una memoria manoscritta di F. Vitali la nuova edizione del *Penitente istruito* dedicata al vescovo sullodato venne fatta l'anno 1670 in Piacenza dal Bazachi (2); ma non ci fu dato di trovarla. Alcune edizioni posteriori dell'*Opere* del Segneri allegano la suddetta dedica ma senza data.

La primavera, l'estate e l'autunno 1670 il nostro padre dava continue missioni ancora nel Piacentino e vi si recava da Modena a dì 7 aprile e vi stava sino ai 20 di novembre come s'induce da parecchie sue lettere a suor Umilia (3). Difettano

---

(1) P. Segneri, *Opere*, II, 800. Parma, 1714.

(2) M'indicava tale memoria l'avvocato T. Gemmi bibliotecario della Passerini-Landi, e gliene rendo pubbliche grazie,

(3) P. Segneri, *Opuscoli e Lettere*, 414-415.

però i documenti per dire in quali e quante parrocchie le desse e che frutto se ne avesse; solo d'alcune è rimasto qualche ricordo che importa raccogliere. In maggio ne diede una in Castel S. Giovanni, come ne attesta un'iscrizione postavi di recente giusta memorie passate. Il conte Bernardo Pallastrelli tra i suoi patrii manoscritti teneva un racconto di altra missione fatta circa questo tempo in Travo per opera dei padri gesuiti Segneri e Pinamonti (1), dove ricordavasi Giuseppe Bianchini sacerdote di Piacenza « che con zelo incomparabile seguitò lungo tempo il p. Segneri nelle missioni ». Così di questo parla il Massei biografo del celebre suo confratello, aggiungendo d'essere stato dal medesimo informato di molti casi prodigiosi veduti coi propri occhi, casi che riguardano il nostro missionario (2). Il Segneri fece del gran bene nella diocesi piacentina, e questa gli diede un cooperatore nelle fatiche del suo apostolato.

Nel tempo dell'accennata missione avvenne che « il fiume Trebbia quivi vicino era cresciuto a cagione delle pioggie, ma ciò non ostante alcuni popoli fervorosi non si astennero dal venire alle sacre funzioni. Quando poi vollero verso la sera tornare alle loro case, trovarono la piena ingrossata di molto, pur tuttavia riuscì a parecchi di loro in varie barcate di superarla; e perchè tramontava il sole, e ciascuno si sforzava di non rimanere fra gli ultimi, circa trenta persone montate tutte insieme su la barca, l'oppressero in modo, che non potendo ella mantenersi, nè alla gravezza del carico, nè all'impeto della corrente, minacciava il naufragio. Accadde di peggio che i barcaiuoli vedute le cose a sì mal partito stimarono lor vantaggio di abbandonar i remi, e lasciato il legno alla discrezione della fortuna si gettarono a nuoto, tanto che per il grande scompiglio di quella misera gente cascò nell'acqua un povero bambino di sei in sette mesi, che placido riposava in seno alla

(1) G. Nasalli Rocca nell'*Indicatore ecclesiastico piacentino dell'anno* 1887 pp. 80, 27. Non mi fu dato di trovare il Manoscritto cit.

(2) Massei, *Breve Ragg. della vita del p. P. Segneri*, 123.

madre. Gli spettatori dalle ripe, giacchè non eran capaci di porgere a quei meschini altro soccorso andaron tosto ad avvisare del funesto avvenimento il p. Segneri, che se ne stava ritirato in casa dopo la fatica del predicare. A tale avviso il padre tutto addolorato corse subito alla sua stanza, e con affettuosi gemiti si pose a raccomandare a Dio la salute di coloro, che per una cagione sì pia pericolavano in quella maniera. Nel medesimo tempo la barca, ch' era rapita dalla corrente si piantò immobile in un piccolo renaio situato nel mezzo del fiume, e condotte da terra diverse bestie, tutti quanti a poco a poco ebbero comodità di ridursi a salvamento. Ma la grazia più considerabile fu questa, che il bambino dopo d' essere scorso circa duecento passi portato giù dalla fiumana, si ritrovò vivo intatto ed allegro, venendo così restituito alla fortunata sua madre con festa universale » (1). Tali fatti servivano a circondare il missionario d' un' aureola di santo, e a dare sempre maggior credito ed efficacia alla sua predicazione. Nei primi giorni di luglio faceva sosta dalle sue fatiche, ed avea tempo in Piacenza di visitar suor Elisabetta nel convento di S. Carlo, e scriveva « è qualche dì, che a ragione delle raccolte, vaco un poco dalle missioni » (2). Si rimetteva però ben presto al lavoro; e faceva quelle di Travazzano e di Iggio, come dice una sua lettera colla data Travazzano il giorno 12 del suddetto mese. « Dopo le grazie ricevute in Castelnuovo dall' Illustrissima Signora Marchesa, giunsi la mattina seguente a Pellegrino: ma punto m' accorsi ch' ivi non v' era disposizione veruna a quella missione, che per tanto mi era stata richiesta. Non dico che il più del popolo non la bramasse, ma in quelli ai quali ciò maggiormente vi apparterebbe, ho mirato freddezza grande, mentre mi hanno opposte molte difficoltà, le quali voglio giudicar che sieno valevoli. Comunque siasi, essendo quello un luogo fuor di diocesi, ho voluto prontamente cedere a simili opposizioni, ed ho stabilito collocare anzi la

(1) Ivi, 120-122.

(2) P. Segneri, *Opuscoli e lettere*, 414.

missione in Igghio, dove se quei di Pellegrino vorranno venire, potranno per la vicinanza partecipare anch'essi del frutto. Vero è che stando adesso quei popoli nel fervore della ricolta ho reputato meglio differire tal missione a una settimana ancor più in là e frattanto dar quella di Travarrano posponendo volontieri quel mio incomodo al servizio di quelle genti » (1).

Finita anche questa terza campagna di missioni, stette ancora alcuni mesi a Piacenza, di dove ai 20 novembre scrive alla più volte ricordata sua figlia spirituale suor Umilia. « Il Pinamonti è guarito, e si dovrà trattener qui anco sino a mezzo gennaio; allora piacendo al Signore ne andremo a Mantova » (2). E di casa ai 27 scrive circa un affare alla madre Brigida priora del Collegio di Sant' Orsola, e ai 18 del 1671 scusandosi colla medesima di non aver potuto riverirla prima di partire (3). In questo tempo e in questa dimora deve assegnarsi quanto di lui si racconta che, sebbene sensitivo in gran maniera del freddo, tanto ei vinse se stesso che nel cortile del Collegio di Piacenza giunse a rivoltarsi di notte tra la neve (4). Un cenno delle missioni su riferite fatte dallo stesso padre Segneri si legge in una sua lettera 4 aprile di quest'anno scritta al p. Parisiani in Goa. « Io per favor divino in età di 47 anni, seguo a godere buona salute e ad impiegarmi nell' esercizio di predicare, come la quaresima vo facendo in varie principali città. Il resto dell' anno poi non so altro che adoprarmi più che posso nelle missioni per le campagne; avendo scorse due diocesi intere, che sono quella di Lucca, e quella di Piacenza in sei anni » (5). I frutti e le conseguenze di quelle missioni erano salutari e

(1) *Lettera* autografa inedita presso il Collegio di Sant'Orsola di Piacenza, gentilmente prestatami dalle reverende Madri di quel religioso istituto. Manca dell' indirizzo, ma dovea essere stata scritta a qualcuno dei Marchesi Fogliani padroni di Castelnuovo sulla destra dell' Ongina, al quale il padre rende diverse grazie per le cortesie colà ricevute.

(2) P. Segneri, *Opuscoli e lettere*, 415.

(3) Lettera inedita presso il suddetto istituto di Sant' Orsola.

(4) P. Segneri, *Opuscoli e lettere*, *Lettera del p. Pinamonti*, 380-790.

(5) Ivi, 415

d' immenso vantaggio religioso e sociale. « V' è memoria di aver il p. Segneri in un luogo delle (nostre) montagne... concluse le paci tra molti che per venti omicidii seguiti erano in procinto di farne strane vendette » (1). Il vescovo di Piacenza ne scriveva al p. Generale della Compagnia di Gesù nel modo seguente :

« Si sono vedute ancor nelle processioni ordinarie d' ogni giorno schiere di ladroni vestiti di sacco, coronati di spine a piedi nudi, e aggravati di pesanti croci. Per prima avvezzi alle strade, ora abbandonata la pessima vita ed aggiustate le partite con Dio, hanno stabilito di viverne una migliore » (2). Colle sue penitenze il santo missionario ammollisce i cuori più indurati nell' odio e nella vendetta. Riferì con giuramento un sacerdote piacentino: « Mio padre ha raccontato più volte che avendo il p. Segneri trovato renitenti a far pace alcuni signori di Compiano, fu osservato dal medesimo mio padre, che la notte seguente si disciplinava nella sua stanza, e nel disciplinarsi sentì che il p. Segneri discorreva con un altro, il quale gli rispondeva ; se bene mio padre sapeva che non v' era uomo alcuno, e la mattina seguente riescì felicemente al p. Segneri la pace e l' aggiustamento fra sopradetti signori » (3). Raccontasi pure : « Vicino a Castellarquato certi padroni non vollero lasciar andare a quelle sacre funzioni i loro lavoratori trattenendoli a seminare le messi, ma ebbero quell' anno i granai vuoti senza raccoglier nè pur la semenza per l' anno futuro » (4). Intanto i fatti allegati indicano terre determinate nelle quali quegli esercitò il suo zelo apostolico, il che altrimenti non si saprebbe.

La fama delle missioni del p. Segneri lasciata nella diocesi piacentina non deve aver poco valso a farlo chiamare nella vicina Parma. Ma occcupato nel Faventino e in Pisa non vi si

(1) Massei, *Ragguaglio* cit., 41,

(2) Ivi, 52.

(3) Ivi, 60.

(4) Ivi, 45.

recava che nel 1673. Delle missioni sue nel Parmigiano, riprese anche l'anno susseguente, si sa molto meno delle piacentine; nondimeno ne diremo quel tanto che si può raccogliere da fonti sicure. Era egli nel colmo delle sue apostoliche fatiche ai 10 agosto 1673; lo dice a suor Umilia. « Io mi trovo nelle missioni di Parma; e si fa frutto assaissimo come altrove... qui col p. Pinamonti » (1), e vi durava quattro mesi. In quei giorni diede la missione in Fornovo. Giovanni Platoni curato di Codogno nel Borgotarese attesta che partendo con una comitiva di duecento cinquanta persone vi si portò la mattina della comunione generale, e fu dal padre graziosamente accolto. Tutti soddisfatto avendo alle loro divozioni andarono dopo il mezzogiorno alla solita processione di penitenza, e ad udire l' ultima predica. Vi era un concorso di moltissima gente, ed egli essendo assai vicino al padre, quando questi era nel maggior fervore della sua predica, ne vide la faccia circondata da un grande splendore, e si confermò via più nel concetto di santità che se n'era formato, precedentemente nelle missioni del Piacentino (2). Poco dopo il 17 novembre cessava per quell' anno il padre Segneri la sua predicazione in quel territorio, partendo da Parma per Roma.

Intanto il vescovo monsignor Nembrini continuava a sollecitarlo di finire l' opera incominciata nella sua diocesi, e così l' ebbe ancora nell' estate del 1674. Ai 17 luglio il padre scrive al suo generale padre Oliva che si trova alle missioni su le montagne lontano dalla città; e al primo di ottobre da Parma a suor Umilia: « Ci mancano ancora tre missioni a compire tutta la presente diocesi » (3). Forse quella, a cui volle interamente assistere lo stesso sovrano dei ducati fu una di queste ultime (4). Ci pare che il padre si trattenesse in Parma anche l' avvento; e circa questi giorni vanno assegnati gli

(1) P. Segneri, *Opuscoli* cit., 416.

(2) Massei, *Ragguaglio* cit., 144-145.

(3) *Opuscoli* cit., 416, 417.

(4) Massei, *Ragguaglio* cit., 74-75.

esercizii spirituali che nell'anno 1674 diede al Collegio di Sant' Orsola in Piacenza dove ne resta tuttora buona memoria (1).

Non mancarono neppur nel Parmigiano fatti straordinari e prodigiosi da imprimere alle missioni segneriane il suggello d'un' opera benedetta in modo speciale dal Signore. « Il su menzionato vescovo di Parma Nembrini si era messo alla prova più volte per disporre un suo suddito, acciocchè desse la pace all'omicida di un suo fratello; l'opera del zelante pastore era riuscita sempre infruttuosa. Il p. Segneri fece chiamare l'ostinato alla presenza del medesimo prelato, e dopo varie esortazioni l'interrogò che soddisfazione bramasse, alla quale domanda rispose il maligno di non bramar altro che lavarsi le mani nel sangue del suo nemico. Orsù, disse il p. Segneri, giacchè tu vuoi lavarti le mani nel sangue del tuo nemico, lavati pure le mani nel mio sangue, che mi dichiaro tuo nemico capitale, mentre tu vorrai esser ribelle di Dio; e in così dire apertosi il petto cominciò col suo atroce istrumento di penitenza a piagarsi; e lavati pure, diceva, in questo mio sangue, che io non lascierò mai di versarlo fin a tanto, che tu ne sii sazio. Appena vi era fra circostanti chi non piangesse, e non esclamasse, non più padre, non più. Solo quell'uomo bestiale fiero quanto una tigre compariva intrepido e pareva che godesse di sì orrendo spettacolo, quando altamente tocco in un subito dalla potente destra di Dio, fermatevi, disse, o padre, che io rimetto ogni cosa nelle sacratissime piaghe di Gesù Cristo crocifisso, e gli prometto di tutto cuore pace vera ed eterna » (2).

Don Giovanni Battista Seroglieri sacerdote parmigiano della villa di Sorbolo ebbe una risipola alle gambe onde male poteva reggersi anche con due bastoni. Fu visitato dal p. Segneri che si tratteneva in quel luogo per le sue apostoliche fatiche. L'asperse il servo di Dio con l'acqua benedetta, indi

(1) Notizia comunicatami dalle rr. Madri di quell' istituto.

(2) Massei, *Ragguaglio* cit. 94-96.

lo esortò ad aver fiducia in S. Francesco Severio, e lo toccò colla reliquia del medesimo santo. Immantinente l' infermo fu guarito ([1]).

Un pover uomo nello spaccar legna alzò con tal forza l' accetta che essa trascorsa indietro lo colpì in una gamba e gli tagliò l' osso, in guisa che una parte del membro restava attaccato all' altra parte per la sola pelle. Capitò ivi il padre Segneri, che mosso a pietà di quell' infelice spasimante di dolore, riunì alla meglio le parti offese, le legò con una fascia, e vi fece sopra il segno di croce. Si sfasciò di poi la gamba e ben presto il membro offeso fu ritrovato sano con l' osso riunito; ciò raccontava il vescovo di Parma monsignor Carlo Nembrini ([2]). Cari ricordi del servo di Dio che fece tanto bene alle moltitudini della campagna e in alcuni casi a particolari disgraziati!

Allontanatosi egli dalla capitale dei ducati e memore di quanto vi aveva trovato di buono, nel febbraio 1675 scrisse una lettera dedicatoria dell' opera sua *La manna dell' anima* al suddetto vescovo Nembrini, e in essa enumera le opere compite da quel prelato e discorre della parte presa dal medesimo alle sue predicazioni. Credo pregio di tal scritto l' allegare il brano seguente: « Sua propria dote è la dolcezza, la carità, la cortesia, la pazienza, ch' è la dote anche propria d' un pastor d' anime, il quale non tanto è principe, quanto è padre: e questa fa che niuno de' miserabili mai si parta da lei scontento, o l' assaltino nelle stanze, o l' appostino su le strade. Quelle sole grazie ella niega, che dee negare a' figliuoli ogni padre amante. Del resto, per conseguirle, non hanno già presso di lei forza alcuna quelle preghiere che son oggi le onnipotenti; preghiere armate, non più di ferro ma d' oro. Chiunque la pratica, sa esser lei sì netta d' ogni interesse, quanto è lontana da ogni fasto, quanto è libera d' ogni fumo. E qual' è quell' esercizio a cui volen-

([1]) Ivi, 134-135.

([2]) Ivi, 132-133.

terissimo non s' inchini in pro del suo gregge? Per quanto sieno le chiese, che a lei soggiacciono, poste in luoghi o dirupati o deserti, niuna è tra esse ch' ella non abbia più d'una volta visitata in persona, niuna è che non abbia beneficata. Erano quasi tutte, per le calamità de' trascorsi tempi, ridotte a pessimo stato; ed or, dovunque ella va, le rimira tutte, per suo sollecito impulso, o risanate, o rabbellite, o rialzate da' fondamenti, sicchè della sua diocesi si può per questo medesimo chiamar padre, perchè le ha dato, per dir così, di rinascere. Non dico io qui cosa alcuna di cui non sia testimonio autorevole di veduta, e però lascio di rammentare questi atti di ardente zelo a cui non mi fu donato di star presente, o quando rimise in piedi con sì bell' ordine l' opera esimia della Dottrina Cristiana, che forse in niuna città fiorisce sì ardentemente, sì acconciamente come ora a Parma; o riformò le collazioni de' benefizj vacanti i quali, se già non cadono nel più degno, non può di certo avvenire da mancamento di diligenza; tutte sono esatte le forme d' inquisizioni, d' inspezioni, d' esami, anche rigidissimi, che' ella ha costì poste in uso nel conferirli. A quello ch' io sono arrivato a vedere con gli occhi proprj, aggiungerò solamente que' vari esempi ch' ella al suo popolo diè colle sacre Missioni, qnando in abito mesto di penitenza fu di spettacolo a venti mila persone che appena, in rimirarla, poterono contenere su gli occhi il pianto » (¹). Che vivo quadro ci fa il Segneri della Chiesa parmense sotto le paterne cure del vescovo Nembrini!

Pei ducati di Parma e Piacenza questo religioso non s'impegnò solamente collo spargere efficacemente la buona semenza della parola di Dio, col dare esempi di pietà e penitenza, di che dovremo ancora occuparci; trattò per essi pubblici affari, e vedremo con quale maestria. Esisteva un antico litigio tra il duca di Parma e il granduca di Toscana pei confini dei due stati sull' Appennino, cioè dei luoghi Capramorta e Tarodine appartenenti al distretto di Borgotaro nel Parmigiano,

(¹) P. Segneri, *La Manna dell' anima*, II, 5-7, Milano 1848.

e della Valle di Zeri compresa nel Pontremolese territorio toscano. Alle volte accesi gli animi degli abitanti in quei monti dalle parole si passava ad usare le armi, e s' irrigava col sanque l' incolto e duro terreno. Il punto della controversia stava in ciò che, come l'intendeva Parma la linea divisoria si dovesse tirare sopra la cima dei monti; e secondo il parere di Firenze nel pendìo. Per que' montanari c' erano di mezzo interessi, il diritto di far legna, di pascoli sopra una zona di terra più o meno estesa.

L' annalista Poggiali dice d' aver vedute un buon numero di lettere autografe del padre Segneri scritte al granduca, al Farnese, ai principali commissari e ministri, dalle quali si manifestava i buoni officii fatti dal zelante missionario, per istabilire la tranquillità e la pace tra quella gente a lui ben nota. Non accenna però dove le avesse avute; nè fu dato a noi di trovarle. In altre dello stesso padre al granduca, pubblicate modernamente [1], si parla spesso di tale negozio, e a queste attingeremo i particolari che in seguito saranno riferiti.

Se ne occupava il Segneri sin dall'anno 1683, perchè ai 18 giugno informava il granduca di Toscana nel modo seguente « Non ho da Parma ricevuta ancora altra replica su le scritture ch' io là mandai spettanti ai confini. Onde ho là soggiunta altra replica al signor Boscoli, affin di sollecitare. E qualche settimana che il signor duca di Parma stava in procinto di passare a Piacenza, per indi portarsi ai suoi nuovi acquisti di Bardi e di là scorrere anche al Borgo Val di Taro. Ma come l' altro dì mi disse il signor principe Rinaldo, le indisposizioni continue della sua signora duchessa l' han fatto più d' una volta soprassedere » [2]. Da ciò s' induce che assai prima trattava della faccenda, che per altro andava molto per le lunghe. In settembre Parma rispondeva ma coll' addurre nuove difficoltà [3]; e nella suddetta corrispondenza continuano

---

[1] *Lettere inedite di Paolo Segneri al granduca Cosimo Terzo.* Firenze, F. Le Monnier, 1857.

[2] Ivi, 14-15

[3] Ivi, 16-17.

gli accenni alla questione sino all'anno 1687 e sempre con impegno per parte del Segneri che la si finisse. In marzo 1684 il padre dice al granduca che il Farnese gli scrive della malattia grave da cui fu presa e poi libera la sua signora duchessa, di nuovo obbligata a guardare il letto. E aggiunge « Di altro egli non mi parla » aspettando sempre che si venisse a concludere qualche cosa (1). In agosto e settembre 1685 il padre faceva da intermediario tra i commissarii delle due corti, i quali doveano portarsi sui luoghi contestati (2). Godeva assai che finalmente l'affare si fosse da ambe le parti rimesso al senato di Venezia, scrivendo ai 4 luglio 1687 al granduca « Mi rallegro che la Repubblica di Venezia abbia destinato un senatore da venire al luogo controverso, perchè una volta finiscano queste liti » (3). La causa però stette pendente ancora due anni; e la sentenza non fu pronunciata che a dì 31 luglio 1689 in senso favorevole al duca di Parma (4).

Al padre accetto e confidente delle due corti farnese e medicea i piacentini raccomandavano i loro interessi nelle fiere così dette dei cambii; ed egli ne patrocinava la causa esponendo le loro domande al granduca Cosimo. « Il signor Giovan Tomaso Fusari, console di questi mercanti piacentini, tornato quà ultimamente, odo che fa espressioni magnifiche della grande umanità con cui V. S. si è degnata costì riceverlo, ed approvare che la nazione fiorentina intervenga alle nuove fiere di cambii che si vogliono rimettere in Piacenza per pubblico beneficio. Il signor duca ha ciò gradito in estremo, e credo che con sua lettera sia per renderne parimente all' A. V. compite grazie. Ma perchè rimane anche un punto da dichiarar più precisamente intorno alle monete, c' hanno ad ammettersi, il desiderio comune di questi popoli, è che l' A. V. compisca i suoi favori, con dare ogni facilità a que-

(1) Ivi, 25.

(2) Ivi, 38, 30, 40-41

(3) Ivi, 97, 98-99.

(4) C. Poggiali, *Mem. stor. di Piacenza*, XII, 143.

sto negozio, ed io son pregato a voler interporre a tanto i miei officii, che forse a V. A. I. parranno improprii: ma pure essendo in ordine a cosa di comun pro, la supplico ad accettarli, quando ella, come spero, li giudicherà convenienti ».

« Lo stabilimento delle predette fiere ha trattenuto il signor duca in Piacenza più ch' egli non si credea » ([1]). Così scriveva il dì 6 di settembre 1685, trovandosi nel nostro territorio. E dal granduca otteneva presto favorevole risposta, e il duca ne ringraziava l' intermediario ([2]).

In simili faccende di pubblica economia s' impegnava anche nell' anno seguente col patrocinare il corso della moneta, parmigiana in Toscana. « Il serenissimo signor Duca di Parma mi scrive che avendo egli pregato il signor Marchese Ferroni a fare assumere in questo stato il corso dei nuovi testoni parmigiani, approvati in Roma, in Milano, in Bologna ed in altri luoghi, e provati anche in questa zecca con saggio di tutto rigore, il signor Marchese gli ha risposto che non possono ammettersi, perchè in questo stato non corre altra moneta che quella di V. A. S. Di tale risposta pare che il signor Duca si sia offeso alquanto, perchè sa che in questo stato vi corre molta moneta romana, e mi scrive che non sa che si dire. Io non veggo dunque per qual ragione il signor Marchese abbia voluto addurre al signor Duca un motivo mal sussistente; perchè se questi ne interroga me, io non posso far di meno di non gli dire che la moneta papalina corre anche in questo stato almeno in gran parte, mentre tale è la verità. Nell' ammetter dunque o non ammettere tali testoni io non entro; ma vorrei sapere ciò che ho da dire intorno alla ragione apportata dal signor Marchese Ferroni, perchè forse questi non si sarà spiegato abbastanza o il signor Duca non l' avrà abbastanza anche inteso » ([3]). Che prudenza e chiarezza nell' agevolare tali convenzioni! A ragione l' editore delle

([1]) *Lettere inedite* cit., 40.
([2]) Ivi, 41.
([3]) Ivi, 67-68.

Lettere del Segneri a Cosimo III scrisse che da esse « i moderni Diplomatici e Segretarii potrebbero apprender molto » (1). A proposito di simili materie economiche trattate dal Segneri torna conveniente fare un' osservazione di molto momento. Egli missionario, penitente ed anche moralista di valore, come mostrano parecchi suoi scritti, agevolava il commercio della moneta, favorendo le fiere dei cambii in Piacenza, e lo spaccio dei testoni parmigiani fuori del loro stato; e taluni che vanno per la maggiore nelle discipline economiche ai nostri giorni ripetono che la Chiesa, o i suoi maestri proibirono il giusto interesse sul danaro; quanto mai poco ne conoscono la storia! Nella sostanza le fiere dei cambii in Piacenza non erano che gran parte degli affari modernamente trattati nella Borsa, la cui natura non s' ignorava dai moralisti che li giudicavano leciti.

Di un altro affare, di un matrimonio principesco fu dato incarico al padre Segneri, del che taluni si maraviglieranno. Il sovrano di Parma a lui si rivolgeva, affinchè trattasse col granduca di Toscana se c' era modo che il principe Ferdinando figlio di questo sposasse la figlia di quello, Margherita. Sebbene non se ne facesse nulla l' incaricato trattò la cosa con molta prudenza, e volle prima indagare quali fossero le inclinazioni del principe verso colei che gli era proposta in isposa; e di qui s' accorse non essere il caso d' impegnare troppo le parti, e così rese più facile il cessare ogni pratica, come di fatti avvenne, senza dispiacere nè dell' una nè dell' altra corte (2).

L' opera sua valse ancora a far prendere da sovrani risoluzioni di grande vantaggio ai sudditi. Il padre Segneri procurò che nei ducati parmensi si proibissero i balli in giorni solenni, e il suo compagno padre Pinamonti suggerì un ordinamento contro le donne di mal affare (3). Si pubblicava

(1) Ivi, *Pref.* p. v.

(2) Ivi, Lettere a dì 4, 6, 8, 15, 23 gennaio, 30 settembre 1686.

(3) Ivi, 97-98.

pertanto l' anno 1685 in Parma a dì 18 agosto e in Piacenza a dì 15 settembre il Bando seguente, del quale per brevità si omettono le parti di forma in simili ordinamenti.

« Avendo con la sua inarrivabile prudenza, infinita pietà e sommo zelo dell' onore di Dio considerato il Serenissimo Padrone, che il demonio invidioso della gloria di sua Divina Maestà, e continuo insidiatore alla salute dell' anime de' viventi, abbia con le sue false instigazioni condotti gli uomini a convertire le feste principali, introdotte per lodare e adorare l' Altissimo, in giorni ne' quali pare, che sia lecita ogni dissolutezza, e via più che in altro tempo sia permesso offendere la medesima Maestà divina, poichè questi sono quei giorni, i quali la gioventù spende (particolarmente nelle ville) in balli e salti, con poco timor di Dio, con detrimento della pudicizia, e con cagionare spesse volte tumulti e risse, ed anche talora omicidii, ha determinato S. A. S. rimediare a sì gravi inconvenienti, con ordinare all' infrascritto sig. Governatore (per Piacenza Giovanni Giacomo Urbani, e per Parma G. C. Santi Governatore) che faccia pubblicare il presente Bando. »

« Per tanto per parte del P. Governatore..., d' ordine e commissione di S. A. si comanda a qualsivoglia persona dell' uno e l' altro sesso, nonchè privilegiata..... che da qui avanti non abbia ardire ne' giorni delle feste principali..... ballare o far ballare pubblicamente in alcun luogo di questo stato...., sotto pena di cinquanta scudi d' oro... da incorrersi per ogni e ciascheduna volta da quelli che balleranno tanto uomini come donne, e in oltre, per rispetto degli uomini, di tre tratti di corda da esser loro dati in pubblico irremissibilmente, e alli padroni delle feste, o bastonieri (come volgarmente si chiamano) come alli padroni delle case, nelle quali si faranno dette feste, o balli, e alli sonatori, sotto pena di cento scudi d' oro..... e di tre tratti simili di fune ».

« Nelle medesime pure incorreranno tutti quelli, che nei giorni, ne' quali corre la festa del santo Titolare di qualche terra, castello o villa, o ne' quali si celebra solennemente in

qualche oratorio, confraternita, o altra chiesa, la festa di qualche santo, faranno o faranno fare feste pubbliche di ballo, o pur in esse balleranno o soneranno dentro li confini di quella parocchia, nella quale si celebrerà detta festa del santo titolare, o altro santo solennemente ».

« E se alcuno fosse così ardito, che facesse simili feste da ballo, o in quelle ballasse, o sonasse infaccia della chiesa o oratorio, o in luogo che dalla porta della medesima chiesa o oratorio, dove si solennizasse il santo, potesse essere veduto, cada in doppia pena di quella, che si è detta di sopra ».

« ..... Si proibiscono ancora dette feste da balli e il potere sopra di esse ballare o sonare nei luoghi vicini al comune o parocchia, dove si celebrerà la festa del santo per lo spazio d' un miglio, sotto l' istesse pene di sopra imposte, contro quelli, che balleranno, soneranno, o faranno ballare o sonare nello stesso luogo, dove si solennizzerà il santo ».

« Le feste principali, ne' giorni delle quali saranno proibiti i balli in ogni luogo, si dichiarono essere il giorno della *Natività di Cristo Signor nostro* con l' altre *feste* susseguenti sino al giorno della *Circoncisione*, il giorno dell' *Epifania*, di *Pasqua* colli due susseguenti, dell' *Assunzione*, di *Pentecoste* con li due susseguenti, la domenica della *SS. Trinità*, la *festività del SS. Corpo di Gesù Cristo*, tutte le *feste della Beatissima Vergine Madre di Dio*, ancorchè non siano di precetto....., la *Commemorazione di tutti li Santi* ».

« Come pure consideratosi da S. A. che non contenti alcuni d' offendere eglino il signore Iddio, assumono le parti del demonio, con dar occasione ad altri d' offenderlo, e questi sono quegli osti e tavernieri, che tengono nelle loro osterie pubbliche meretrici, per aver più concorso di genti, che vadano a crapulare in esse, e non bastando a dette meretrici il prostituirsi a quelli, che a quest' effetto frequentano detti luoghi, fanno cadere in peccato alcuni, che incautamente vanno alle medesime osterie o taverne, al solo fine di mangiare e di bere, e molte volte alcuni poveri giovani, quali per altro non

sarebbero stati di mala inclinazione, danno in vita reproba e scandalosa. Volendo però l'A. S. provvedere anco a questo disordine, ha comandato a detto sig. P. Governatore che proibisca, come col presente Bando proibisce a tutti gli osti e tavernieri..., comprendendovi ancora quelli, che esercitano simile mestiere ne' bettolini de' soldati di questa città, il poter tenere, alloggiare, ricettare ancora per breve tempo, o dar da mangiare e da bere nelle loro osterie e taverne a pubbliche meretrici, e a queste si proibisce lo stare alloggiate, trattenersi come sopra, ancora per breve tempo, e mangiare e bere in pubbliche osterie o taverne, sotto pena agli osti di cento scudi d'oro..... e di tre tratti di corda, da esser loro dati in pubblico; e a dette meretrici d'esser pubblicamente frustate. »

« Si permette però agli osti, che alloggiano forastieri, il poter per una notte alloggiare simili donne, che siano di passaggio per questi Stati, purchè le tengano in camere appartate, e dove non siano alloggiati altri forestieri, eccetto quelli che saranno in loro compagnia. »

« .... Contro li trasgressori si procederà con ogni rigore, non solo a querela e denuncia, ma ancora ex officio e per inquisizione, e in ogni altro modo... E per rispetto agli osti e meretrici che contravverranno si crederà all'accusatore con un testimonio degno di fede, o a due esecutori che gli abbiano trovati inflagranti, o due testimoni, ancorchè patissero l'eccezioni, che sogliono patire persone solite stare e praticare in simili osterie e taverne, come garzoni e serve d'osti, altre meretrici, che s'ammetteranno per testimoni idonei una contro l'altra, e persone simili » ([1]).

L'allegato documento mostra quali buoni rapporti esistessero tra la Chiesa e lo Stato al tempo del duca Ranuccio II nei dominii parmensi; le pene però ivi stabilite potrebbero far credere a noi, con altri costumi, che si usasse soverchio rigore, ma ciò affermando si giudicherebbe stortamente, perocchè allora vigeva tale sistema di punire anche per delitti

---

([1]) *Gridario*, VI. n. 87 presso la Biblioteca del vescovado di Piacenza.

consimili in altre materie. Le misure prese dal principe di Parma contro i balli e le donne di mal affare furono reputate tanto convenienti e giuste che dietro suggerimento dello stesso padre Segneri le adottò pure due anni dopo il principe di Toscana (1). L' uno e l' altro sovrano tenevano questo missionario in grandissimo conto, e quando avevano qualche affare delicato per lo più si servivano di lui per intendersela; ed anche sul finire del 1691 il medesimo s' occupava per loro (2). Un uomo che sembrava solamente occupato in cose di spirito, di pietà, di religione, di penitenza, entra al pari di qualunque altro nella vita pubblica e privata del suo tempo e vi porta lumi e consigli, si presta con fedeltà e prontezza sì ai principi come ai popoli desiderosi dell' opera sua e fa del bene a vantaggio di tutti: giova alla chiesa e alla società.

Si ricorda un altro affare, che si direbbe privato, ma che torna di lustro ai ducati. Nel maggio 1685 il padre Segneri si faceva intermediario affinchè dal granduca di Toscana si accettasse la dedica dell' opera *De igne, Dissertationes physicae* del piacentino padre Paolo Casati, provinciale in Parma dei gesuiti, quegli che cooperò grandemente alla conversione al cattolicismo della famosa e strana regina di Svezia. Il principe l' accettava. In detta opera, trattandosi delle qualità del fuoco secondo le notizie di fatto che si avevano a quel tempo, si tende anche a mostrare che il metodo fisico o così detto d' osservazione s' accorda colle dottrine aristoteliche, e si encomiano i Medici che tanto favorirono gli studi della fisica (3).

Gli anni addietro, come sopra fu narrato, furono i vescovi che chiamarono il Segneri a dar missioni nei ducati, e dopo ve lo chiamava lo stesso principe (4). Di ciò dava pubblico avviso alla chiesa piacentina il conte Portapuglia vicario capitolare, e dichiarava aperta la missione generale nella state 1684 per tutta la diocesi; e dai due padri Segneri e Pinamonti « co-

---

(1) *Lettere inedite*, 95.
(2) Ivi, 181.
(3) Ivi, 35.
(4) Ivi, 20, 21.

me quelli che altre volte nella stessa hanno dato a divedere e coll' esempio e colla pratica di quanto profitto siano riuscite alle anime le loro pratiche e continuati sudori » si riprometteva frutti copiosi (1).

Al principio di giugno i sullodati missionarii trovavansi nel contado piacentino, ed il p. Segneri da Borgo Val di Taro ai 2 rispondeva al gran duca di Toscana. « Rendo a V. A. S. vive grazie per quella benedizione che da Dio mi augura in queste nuove fatiche di Lombardia che dimani hanno a principiare. Il signor duca di Parma ha imitato l' esempio di V. A. con dichiarare le Missioni come cosa da sè voluta, e con far dare i medesimi ordini agli ufficiali delle milizie ch' ebbe costì il signor colonnello Costa » (2). Nell' agosto era a Piacenza di ritorno alle missioni, ma per riprenderle in settembre, e ai 21 dava incominciamento a quella di Fiorenzuola (3), e agli 8 di ottobre le continuava ancora; forse in questo tempo andò anche a Castellarquato e in altre terre circonvicine; ce ne mancano tuttavia i particolari, se pure qui non avrebbe luogo quanto superiormente fu riferito di certi padroni che non vollero accordare ai loro dipendenti di portarsi alla missione. Il Massci infatti, dice che ciò avvenne quando si semina (4), il che di solito si fa in ottobre, mese in cui il padre predicava in quelle vicinanze.

Venuto l' inverno se ne andava altrove. Una sola estate e non intera non bastava a scorrere tutta la diocesi, e quindi a dì 11 maggio dell' anno seguente 1685 da Bologna scriveva al granduca Cosimo che stava in procinto d' avviarsi a Piacenza, e qui stette sino all' ottobre (5). Di paesi nei quali diede la missione non è nominato nelle sue Lettere che Borgonovo; dando egli il seguente ragguaglio al suddetto principe nel dì 27 giugno. « Noi oggi siamo arrivati a far la

(1) Editti vescovili sotto l' ann. 1684 presso la Cancelleria vescovile di Piacenza.

(2) *Lettere inedite*, 29.

(3) Ivi, 32-33.

(4) *Ragguaglio* cit. 48.

(5) *Lettere inedite*, 35-42.

missione in una terra detta Borgonovo, feudo devoluto al signor Duca pochi anni sono. Qui la settimana scorsa tutto il fieno di S. A. pigliò fuoco da sè, e se ne bruciò da mille carra, con varie biade, e tutto quell' edificio, che ora si risarcisce. E questa fu la cagione che mosse il signor Duca a portarsi a Piacenza, donde sabato passato fu qua per tre ore a vedere il danno » (1).

Nel santo esercizio or in un luogo ora in un altro la durava sino al terminare di settembre, cessando quest' anno alquanto prima del solito per causa d' infermità toccata al padre Pinamonti. Il duca intanto usava tutte le premure pei due missionarii, e spediva a Piacenza una sua muta, la quale li conducesse in un giorno a Parma (2).

Siamo ora, come si direbbe all' ultima campagna, dell' anno 1687, che il zelante padre fece nel piacentino. Nel 1686 pare non si muovesse da Firenze. E prima di cominciarla si portava all' udienza del duca in Parma e ne visitava i ministri. In tale circostanza in una sua lettera ci dà alcune notizie dei ducati. « Il signor consigliere Boscoli è stato onorato dal signor Duca di un marchesato nel Parmigiano, che è detto di Raccerano, nè solo è nella persona di lui, ma di tutta la sua famiglia. E veramente egli qui è in tanta stima che tutti amano qualunque suo avanzamento » (3). Non perdeva tempo il servo di Dio, e giunto ai 19 maggio a Piacenza usciva tosto fuori in missione ; e ai 10 giugno stava già facendo la terza (4). Scorre le montagne di dove poscia si recò a predicare a San Stefano chiamatovi dal principe Doria, e terminate le sue fatiche in alto, calò a mezzo agosto a coltivare quel poco ancora di piano che gli rimaneva nella diocesi piacentina, e quivi a bene delle popolazioni campestri lavorò sino verso la fine di settembre, tempo in cui passando per Parma andò nel Modenese (5). Dalle Lettere finora edite del

(1) Ivi, 30.
(2) Ivi, 41-42.
(3) Ivi, 96-97.
(4) Ivi. 97-99.
(5) Ivi, 100, 101, 102-103.

padre Segneri nè da altre fonti a noi note abbiamo maggiori particolari intorno a queste missioni nei ducati parmensi, che sono le ultime che egli vi fece.

Dei due missionarii cotanto segnalati per la loro apostolica predicazione in queste terre diede il ritratto e il modo di vivere uno che li udì nell' ottobre 1669; e qui torna all'uopo allegare le sue parole. « La corporatura del p. Segneri proporzionatamente diritta e alta, mostra complessione calda e secca. Ha egli dalla natura nel volto, in ogni lineamento e gesto segnali di qualità ignea; ma dalla propria virtù ha in ogni sua azione e moto la più regolata moderazione; onde nasce in lui un vario temperamento d' una mirabile attività senza sconcerto, ed uno spiritosissimo ardore senza scomposizione. Patisce di sordità, massime nell' orecchio sinistro, ma supplisce al difetto con l' acutezza dell' intendimento, e può dirsi che abbia trasportato l' udito nell' occhio, in cui la natura gli ha espresso ogni carattere d' accorgimento. Abborre ogni ostentazione, ed è nemico d' ogni tratto affettato, coltivando in ogni sua azione una veloce e disinvolta naturalezza, che pare tutta propria di lui, e ch' egli con isquisita efficacia inserisce nelle sue prediche. In queste è di sommo artificio, avendo mirabilmente aggiustate quelle che fa nelle missioni alla capacità popolare, senza toglier il diletto alle orecchie più delicate e perdere le acclamazioni degli intendenti. Il temperamento del p. Pinamonti in corpo più basso e meno robusto inclina al malinconico; proporzionato perciò all' indefessa assistenza alle confessioni, nelle quali ha il padre congiunta ad un' invitta pazienza, un' esperienza singolarissima acquistata dall' uso nelle missioni. E certo non merita meno egli con l' udito che il p. Paolo con la lingua, e pare che resi essi scambievolmente istrumento l' uno dell' altro, uno fatichi, viaggi, sudi e parli per coltivare, l' altro assista ed oda per raccoglier il fiato..... Prendono sonno per poche ore e con minor comodo, servendo loro di letto un semplice pagliariccio nel tempo che sono in missione. Il loro cibo è di ciò che viene loro dato, ma sobrio e spedito. Viaggiano sempre a piedi

ignudi con una povera e logora veste a mezza gamba e con un cordone da pellegrino » ([1]).

Esposti i fatti secondo le fonti più sicure, ne resta a cercare come mai i due sullodati religiosi e in soli otto giorni, che era il tempo consueto della missione, potessero attirare e commuovere universalmente le genti a cui predicavano, indurle a quelle manifestazioni di fede e di pietà, a quelle energiche risoluzioni, a quei cangiamenti morali, di cui sopra si è discorso. Tale studio più generale non riguarda unicamente le missioni dei ducati, ma ancora le altre più numerose che il Segneri col suo indivisibile compagno diede nelle diocesi di Lucca, Faenza, Modena, Brescia, Mantova, Reggio, Nonantola, Carpi, Arezzo, Bologna, Pescia, Genova, Albenga, Ancona, Sarzana, Pistoia, Fermo, Ascoli, Montalto, Foro e Gubbio. Certo ai tempi del Segneri era ben più che al presente radicata negli animi la fede, ancorchè vi fosse del guasto e molto nei costumi. Quella agevolava l' efficacia della parola di Dio annunziata da un virtuoso e bravo oratore. Bisogna pure tener conto che il Segneri conduceva seco alcuni cooperatori ; ed infatti andando a Fermo per dar principio alle sue consuete fatiche nell'aprile 1689 scriveva: « Oltre al padre Pinamonti e a don Giuseppe (sacerdote piacentino su ricordato) sarà con esso me, almeno per qualche mese, il padre Baldigiani minore, che riesce un operaio di gran virtù » ([2]). Del lavoro e dell' aiuto prestato da costoro non sappiamo, perocchè le memorie contemporanee si limitano a parlare solamente di chi era a capo in simili imprese ; tuttavia si deve ritenere che anch' essi ebbero la loro parte a produrre quel gran bene che derivava da siffatte missioni. Non si spiega coll' opera d' un solo e neppure di due quel movimento dato alle popolazioni e in così pochi giorni. La virtù, lo zelo, e il convincimento dei due religiosi toccavano al cuore dei fedeli; di più c' era questo di particolare in siffatte missioni che la religione e la morale cristiana, la penitenza e la conversione in certo qual modo erano

([1]) G. I. Giorgi, *Saggio delle sacre missioni dei pp. Segneri e Pindemonti*, 11-12.

([2]) *Lettere inedite*, 120.

ridotte a dramma; e ciò serviva assai ad attirarvi le moltitudini e a commuoverle. L'ingresso dei missionarii accolti ai confini della parocchia dal pievano in compagnia dei fedeli, che loro presentava il crocifisso; l'andare alla chiesa pregando e cantando sacre laudi e salmi; la visita delle parocchie vicine alla residenza della missione; i discorsi e catechismi all'uopo; l'insegnare laudi spirituali contenenti in succinto i dogmi della fede, i precetti della morale e i novissimi; la disciplina degli uomini, l'esposizione del SS. Sacramento con adatti colloquii; la processione di penitenza; le sorprese del predicatore, con mettere innanzi all'uditorio oggetti di meditazione e di terrore; la fama di fatti prodigiosi intorno al personaggio principale della missione; i libri sparsi e [1] diffusi del missionario; il tutto costituiva un apparato da chiamare i popoli a quelle straordinarie funzioni e da fare grande impressione sui sensi, sulla fantasia e sull'animo. Iddio poi faceva il resto nell'interno dei cuori, o li convertiva o li rendeva migliori. Ecco a parer nostro le cause del concorso alle missioni date dal padre Segneri, degli effetti molteplici e salutari che ne derivarono.

Le Lettere del celebre gesuita al granduca Cosimo III edite dal Giannini molto ci giovarono in questo studio; ma molto più ci avrebbero illuminato quelle dello stesso religioso al duca Ranuccio II. Dalle prime si scorge quale corrispondenza continua vi fosse fra questi due. Nell'Archivio di Stato a Parma nulla se ne conserva; forse colle carte farnesiane quel prezioso deposito passò all'Archivio di Stato in Napoli. Volesse Dio che qualcuno trovasse tale corrispondenza e la mettesse alla luce. Riuscirebbe un libro d'importanza e per le notizie e per la forma letteraria; gradito agli studiosi della storia e delle lettere, quanto l'edito dal Giannini. Se il presente lavoro fosse di stimolo a simile impresa saremmo doppiamente lieti d'averlo compito.

A. G. TONONI.

---

[1] Si sa infatti che nelle missioni si vendevano le sue opere, e perciò se ne fecero parecchie edizioni vivente l'autore che non segnano i bibliografi. Ad esempio del *Cristiano istruito* ne abbiamo notato ben cinque.

L' EMIGRAZIONE AGLI STATI UNITI

DURANTE L' ANNO FISCALE 1894-95

Dalla relazione ufficiale della Commissione sulla Emigrazione a tutto 30 Giugno p. p. uscita a Washington in questi giorni, apparisce che malgrado le restrizioni sempre più severe per l'ammissione, gli esami e gl'interrogatorii a cui vanno soggetti gli emigrati prima di sbarcare, va sempre più crescendo il contingente di braccia sane e robuste che dalla vecchia Europa corrono ad accrescere la già enorme ricchezza della grande Repubblica.

Furono 258,536 gl' immigrati nell' anno 1894-95 e cioè:

N. 43541 sotto ai quindici anni
» 181299 dai 15 ai 40
» 27708 dai 40 in su

vuol dire che almeno un 200,000 sono nella pienezza della vita.

In base alle ultime leggi, sotto l' esame degl'ispettori allo sbarco vengono inesorabilmente scartati e respinti i vecchi, gl' idioti, i deformi, i malati contagiosi o inguaribili, tutti insomma gl' inabili a guadagnarsi col lavoro il vitto. Di più ancora mediante un' altra selezione morale si scartano tutti coloro che non possono offrire sicuro affidamento di diventare laboriosi ed onesti cittadini; si è severi specialmente colle donne, nè si accettano se non sono accompagnate dal marito o da congiunti che per esse guarentiscano. Altra classe di respinti è quella di emigranti che giungono, sulla semplice chiamata degl' intraprenditori americani (*contract laborers*) e con salarii concordati in precedenza nel paese da dove emigrano. Esigenza che ha l' aria di una ingiustizia ma che fu imposta al Governo

e al Parlamento dalle Trades Unions americane che intendono scartare così la concorrenza nei salarii.

In tal guisa que' 258,536 emigranti europei possono considerarsi tutte forze vive, epurate, destinate ad essere un beneficio alla Grande Unione anzichè un peso. La clientela probabile degli ospedali, degli orfanotrofi, ed anche quella degli asili, si rimanda in Europa.

Non basta. È il mio amico Egisto Rossi, commissario del Governo italiano per la protezione della Emigrazione italiana a Eliès Island (Nuova York), che m' informa esistere tra i diversi interrogatorii anche la domanda che riguarda l'ammontare delle monete che all' arrivo nell' isola ciascun emigrante possede. Gli è così che il Dott. Senner nella citata relazione ha potuto inserire che il denaro recato dagli emigranti dell' anno 1894-1895 ascese alla somma di dollari 3,922,960, ossia intorno a 20 milioni delle nostre lire, in oro; con questo però che gli emigranti dichiarando piuttosto somme minori, il Senner non esita a triplicare quella cifra a 60 milioni. Il denunciato si compone così:

	Emigranti della Germania . .	Dollari	850,424
	» dell' Inghilterra . .	»	454,292
	» dell' Irlanda	»	595,160
	» della Russia	»	250,166
	» dell' Austro Ungheria	»	458,869
(N. 35417)	» dell' Italia	»	382,425 ec. ec.

Dall' Italia dunque L 1,912,125 e, secondo i calcoli del Senner triplicati, 6 milioni c[a]; sotto un certo aspetto una ricchezza che si perde, fisica ed economica. Ho riservata per ultima la nota più desolante; e sono gli analfabeti italiani paragonati con quelli degli altri Stati.

La Germania	con	32,000	N.	636	analfabeti
La Prussia,	»	33,000	»	8000	»
L' Irlanda,	»	46,000	»	3000	»
La Svezia,	»	15,000	»	97	»
L' Italia,	»	35,000	»	15436	»

Lascio i commenti. ALESSANDRO ROSSI.

Lettera di Parigi

1° decembre 1895

La crisi ministeriale, che io prevedevo nella mia lettera del 1° agosto, si è prodotta all'apertura della nuova sessione parlamentare; ma è stata una vera delusione per quelli che sognavano un ministero di centro destro. Al Ribot è succeduto, nella presidenza del consiglio, Leone Bourgeois, radicale, amico e creatura di Floquet e grande dignitario della massoneria. Il ministero formato dal Bourgeois, oltre ad essere radicalissimo, ha pieno diritto di considerarsi come il ministero delle « notablità massoniche ».

Coteste « notabilità » abbondano fra i nuovi ministri. Vi è il Berthelot, dotto scienziato, ma nemico acerrimo del cattolicismo ed alleato di Zola nel protestare contro il Brunetiére della *Revue des Deux-Mondes*, che di ritorno da Roma, l'inverno scorso, aveva segnalato l'impotenza, anzi la bancarotta della scienza razionalista di fronte ai gravi problemi del tempo presente. — Vi è Eduardo Lockroy, mangiapreti arrabbiatissimo, che si permise di aprire una lettera del cardinale Guibert al moribondo Victor Hugo, lettera nella quale il venerando arcivescovo di Parigi offriva i soccorsi della cattolica Religione al grande poeta. Il Lockroy non solo non mostrò la lettera cardinalizia a V. Hugo; ma rispose per conto proprio, rifiutando i sacramenti a nome del povero ammalato. Il Lockroy era di guardia, per conto della massoneria al capezzale di V. Hugo per impedire che vi giungesse il sacerdote di Cristo. — Altre « notabilità massoniche » sono il Doumer, il Cavaignac, il Mesureur, il Guyot-Dessaigne. Quest'ultimo era,

prima del 1870, un fanatico imperialista. Magistrato alla Corte di Appello di Riom, egli si vantava di fare fuggire in casa i repubblicani al suo solo apparire per le vie della piccola città: Il Rochefort pubblicò nel 1888 (quando il Guyot-Dessaigne fu ministro guardasigilli per quattro o cinque giorni al momento della caduta del ministero Floquet) la nota, che si conserva alla cancelleria intorno al suo-ministro della Repubblica, nota che fu scritta ai tempi di Napoleone III. Questa nota suona così: Guyot-Dessaigne *eccellente bonapartita; ma troppo zelante !!!* Caduto l' Impero sfumò tutto lo zelo bonapartista del magistrato, che per farsi perdonare il passato napoleonico, si buttò a capofitto nel radicalismo, divenne arrabbiato mangiapreti, entrò nella massoneria e vi salì ad alti gradi. Il Guyot-Dessaigne è uno dei peggiori arnesi della Camera francese. Si vuole da alcuni che, nella sala di conversazione del palazzo Borbone, si compiace di tenere una specie di corso di pornografia ai suoi colleghi. Certo egli è nemico giurato di ogni idea cattolica o conservatrice.

Potrei a lungo parlarvi del radicalismo e dell'anticlericalismo dei ministri; ma a che pro? Ormai ne ho detto abbastanza per farvi vedere quello che costoro valgono. Non manca nel ministero neppure un apostata,e questo è il sig. L. Ricard, nominato guardasigilli dal Bourgeois. È un cattolico che si è fatto protestante. Noterò poi che il Bourgeois ha fatto, fino dai primi giorni del suo ministero, quello che nessun altro presidente del consiglio (neppure i più legati colla sêtta massonica) aveva osato fare: ha ricevuto in pompa ed ufficialmente lo stato maggiore massonico, presieduto dal « venerabile » Lucipia, ex-membro della sciagurata Comune del 1871, e grande Oriente di Francia. Il Lucipia ed i suoi lanzichenecchi si recavano dal Bourgeois per congratularsi con lui del suo arrivo al potere, per promettergli il pieno appoggio della congrega massonica e dirgli che la famigerata sêtta aveva nel nuovo ministero piena ed intera fiducia.

Cosa farà il nuovo ministero in ordine alla politica eccle-

siastica? È facile l' indovinarlo, sebbene l'*Osservatore romano* chiuda occhi ed orecchie per non vedere nè sentire. Il foglio cattolico di Roma, grande fautore di repubbliche cattoliche, si è irritato perchè è corsa voce di un acuto conflitto fra il ministero Bourgeois ed il Vaticano a proposito della nomina dei nuovi vescovi. L'*Osservatore* è indignato e tratta di favole i racconti di coloro che affermano che le relazioni fra Parigi ed il Vaticano divengono sempre peggiori. Per l' *Osservatore* tutto va pessimamente in Italia; ma in Francia, ohibò! Là c' è l' eldorado ed i ministri anticattolici non fanno male alla Chiesa!

Ma, domando io con tutta umiltà, a chi vogliono dare da bere che le cose religiose di Francia vadano ora, non dirò bene, ma discretamente? Certo c' è il proverbio, che dice: *Chi si contenta gode;* ma non è il caso di applicarlo alla S. Sede. Essa non può vedere e non vede certamente con indifferenza quanto accade in Francia, e le rendono un pessimo servizio quei giornali clericali italiani, che, per nascondere la verità ai loro lettori, fanno credere che essa si illuda intorno alla guerra che viene mossa dal governo di Parigi alla Religione ed intorno al vero scopo della massoneria, che è ormai padrona della Repubblica di oltre Alpi. Mai, più di adesso non fu vera la celebre frase di Monsignor Gouthe-Soulard, il coraggioso arcivescovo di Aix, che, riassumendo in poche parole il proprio pensiero sulle odierne condizioni della Francia, disse: « Noi non siamo in Repubblica; siamo in massoneria! ».

***

Disgraziatamente, di fronte alle brutte imprese massonico-repubblicane, manca nei cattolici francesi quell' unione, che fa la forza e che ne impone anche ai più potenti nemici. Lo si è visto a proposito dell' ormai famoso *droit d'abbonnement.* La logica ed il senso comune consigliavano la resistenza passiva unanime di tutte le Congregazioni religiose; invece co-

minciarono alcuni vescovi a consigliare la capitolazione, e non si può dire il cardinale Rampolla abbia consigliato la resistenza.

Cosa è accaduto? Le cinque Congregazioni riconosciute legalmente dallo Stato ([1]) hanno cominciato col sottomettersi e pagare, sotto pretesto che, se non si piegavano alle arbitrarie ed esorbitanti pretese del fisco, correvano rischio di essere soppresse, senza riflettere che il pagamento dell' odioso balzello non le metteva affatto al riparo da una più o meno prossima soppressione, che è conforme ai voti dei massoni e dei radicali. Poi vennero altre Congregazioni non riconosciute (non autorizzate, come dicono qua), che spinte da vescovi, più curanti di vivere in buona armonia col governo, che di resistere alle imprese radicali, pagarono a loro volta il *droit d'abonnement*. Ne sussegue la conseguenza che il governo ha trovato in queste capitolazioni il pretesto, che cercava, per perseguitare le Congregazioni, che resistono, ed ora in ogni parte della Francia gli agenti del fisco repubblicano sono in moto per sequestrare mobili a frati e suore e per imporre colla forza il pagamento della tassa, che in breve manderà in rovina ogni opera religiosa.

Se i cattolici, guidati dai vescovi, fossero stati fermi ed unanimi nel resistere, il governo si sarebbe trovato nel più grave degli impicci; oggi invece esso va avanti senza paura, perché sa di avere di fronte un esercito disorganizzato e destinato a certo sconfitta.

***

Ma, dicono certuni, in fin di conti non si tratta che di una questione di danaro e non vale la pena per qualche soldo di più o di meno di tassa di mettere il mondo a rumore. A questa strana e speciosa obiezione, che fanno i *ralliés*, sempre pronti a capitolare sotto pretesto che il Vaticano ha dato or-

[1] Le missioni estere, i Lazzaristi, i Padri dello Spirito Santo, la Congregazione di San Sulpizio, i Fratelli delle Scuole Cristianae.

dine ai cattolici di aderire alla Repubblica, la risposta è semplice. Se si trattasse di una tassa, ancorchè eccessiva, imposta a tutti quanti i Francesi, è chiaro che i frati e le monache dovrebbero pagarla, salvo a mettersi d' accordo cogli altri cittadini per mandare alla Camera, nelle future generali elezioni, dei deputati disposti a porre un freno a tanta fiscalità e ad abrogare o diminuire il balzello; ma siccome si tratta invece di una tassa, che nessuno paga e che si vuole imporre soltanto agli ordini religiosi per spogliarli d' ogni loro avere e distruggerli, loro e le loro opere, il pagare è un riconoscere allo stato il diritto di imporre tasse a capriccio, a danno di una determinata categoria di cittadini, violando il principio dell'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alle imposte, che è uno dei postulati fondamentali dell'odierno diritto pubblico. Quindi il pagare il *droit d'abonnement* è un ammettere implicitamente che il governo ha pieno diritto di trattare tutta una categoria di rispettabilissimi cittadini, solo perchè porta l' abito religioso, come se fosse composta di iloti.

Un giornale cattolico, del quale non divido certamente le idee esageratamente ultramontane; ma che ha fatto quanto poteva per impedire che, sotto vani pretesti, molte Congregazioni religiose pagassero il *droit d'abonnement*, la *Croix* di Parigi, riassumeva un giorno il proprio pensiero in questo paragone, che secondo me, è efficacissimo: — Se, diceva la *Croix*, il fisco venisse a dirmi domani: — Pagherete 75 centesimi i francobolli, che ora costano solo 15 centesimi, — e se io sapessi che la legge fosse uguale per tutti e che tutti dovessero pagare 75 centesimi, troverei la tassa esorbitante per una lettera, cercherei di pormi d' accordo cogli altri concittadini per farla ridurre, ma frattanto pagherei; ma se invece mi dicessero: — Pagherete voi 75 centesimi i francobolli, che gli altri continueranno a pagare 15 centesimi, — allora respingerei energicamente la pretesa del fisco e non pagherei, perchè mi sembrerebbe, pagando, di riconoscere allo Stato il diritto di trattarmi come se non fossi nemmeno cittadino fran-

cese e non avessi diritti analoghi a quelli degli altri cittadini della mia nazione.

***

Questo arguto paragone della *Croix* ha prodotto viva impressione in quanti non erano spinti da interessi politici o da ingiustificate paure a consigliare a qualunque costo agli ordini religiosi il pagamento del *droit d' abbonnement*. Per mostrare quanto la *Croix* abbia ragione, e per dare ai miei lettori un esatto concetto dell' iniquità del balzello, che la Repubblica pretende di imporre ai frati ed alle monache noterò: Che i frati e le monache pagano, al pari di ogni altro cittadino francese la tassa fondiaria, quella sulle porte e finestre, quella sulle prestazioni e dazi di consumo, quella sui valori mobiliari (*cotes mobilière et personelle*).

I membri delle Congregazioni non riconosciute dallo stato non pagano la tassa di manomorta; ma quando muoiono e lasciano il poco che hanno, o quella parte dei beni del convento intestati a loro, ai loro confratelli, questi pagano la tassa di successione fra estranei, nientemeno che il 16 per 100! Invece i membri delle Congregazioni riconosciute dallo stato pagano la tassa di manomorta che, a calcoli fatti equivale a quasi il doppio della tassa di successione, che pagano gli altri cittadini. A calcoli fatti di fronte a 100 franchi di tassa di successione, che paga un cittadino qualunque, i frati e le monache ne pagano 187 e 50 centesimi, ossia 87 franchi e 50 centesimi, di più. Dunque, anche senza il *droit d' abbonnement*, eravi sperequazione fra i frati e gli altri cittadini, eppure i primi tolleravano in pace il balzello della manomorta e pagavano, perchè non attribuivano a questa tassa un significato di ostilità alla Religione, nè credevano che il governo avesse per unico scopo, con essa, di rovinarli.

Ma non basta, e prima di arrivare al *droit d' abonnement*, ci fermeremo ad un altro punto, quasi che non bastassero le tasse delle quali ho ora parlato, il governo massonico-repub-

blicano ne ha imposto un'altra agli Ordini religiosi, ed è l'imposta del 4 per cento sui redditi delle società finanziarie ed industriali, che chiudono i loro bilanci con degli utili. — Come, mi chiederete voi, come si fa a confondere degli Ordini religiosi con delle banche o delle società industriali? E poi, dove sono gli utili, che i frati e le monache si cavano dai loro conventi? — A questa domanda la risposta è facilissima: si volevano vessare frati e monache e far loro pagare una nuova tassa e i repubblicani hanno immaginato il comodo espediente di equiparare le loro comunità a società industriali e finanziarie. Il colmo poi dell'iniquità sta in questo che, mentre le suddette società, colle quali i frati e le monache nulla hanno di comune, non pagano già il 4 per cento sul loro capitale, ma sugli utili, che ricavano dalla loro gestione finanziaria od industriale, e nulla pagano se possono dimostrare di non avere avuto nessun utile, per gli Ordini religiosi si fa pagare il 4 per cento sopra utili immaginarî, arbitrariamente attribuiti loro dal fisco repubblicano! Vedete adunque che non solo per la manomorta, ma ancora per questa nuova ed ingiusta tassa del 4 per cento, che frati e monache, per quieto vivere, hanno consentito a pagare, le Congregazioni religiose avevano già, prima dell'istituzione del *droit d'abbonnement,* il triste privilegio di pagar maggiori imposte degli altri cittadini. Siccome però, malgrado tanta esorbitanza di fisco, gli Ordini religiosi continuavano a vivere e le loro scuole facevano una concorrenza disastrosa alle scuole empie del governo repubblicano, i ministri, spinti dalla massoneria, immaginarono un nuovo balzello, dal quale speravano (e sperano tuttora) il compimento del più ardente dei loro voti: la distruzione dei conventi e sopratutto degli ordini religiosi insegnanti. Questa tassa arbitraria, esorbitante, iniqua fu chiamata *droit d'accroissement*. Ne fu promotore Enrico Brisson, l'attuale presidente della Camera, un framassone di primo ordine e dei più influenti tanto nella sêtta quanto nell'odierna Repubblica, che poi su per giu, come ottimamente disse Mons. Gouthe Soulard, sono

a un di presso la medesima cosa. Il Brisson disse: — Quando un religioso muore, gli altri ne godono l'eredità; la loro parte di patrimonio *si accresce* di quanto egli lascia, quindi vi è una successione come per gli altri cittadini. — Ma, direte voi, credevo che i religiosi pagassero un'imposta speciale, quella di manomorta, e che quelli che non sono riconosciuti dallo stato, oltre al pagare la tassa di manomorta per gli stabili sociali, come la pagano anche le società industriali, non potessero divenire eredi della sostanza del confratello defunto, senza pagare la tassa di successione fra estranei, vale a dire nientemeno che il 16 per cento? — A questo io risponderò: — Le cose stanno proprio così. — Dunque, direte voi, i religiosi oltre al pagare il doppio degli altri per manomorta, ed il 16 per cento in caso di eredità estranea agli stabili della Comunità, debbono ancora pagare una seconda tassa di successione? Ma questo è semplicemente enorme! Enormissimo, rispondo io, avete pienamente ragione; ma tiriamo innanzi col progetto Brisson.

Dunque, secondo questa « notabilità massonica », i frati e le monache pagano la tassa di manomorta perchè *non fanno eredità* e pagano sopra le stesse proprietà comuni, il *droit di accroissement,* perchè alla morte di ogni membro della comunità *ereditano*, come ogni altro cittadino. Nè vale il dire che a conti fatti gli Ordini religiosi pagano, sotto forme di tassa di manomorta, il doppio della tassa di successione, pagata dagli altri cittadini, la Repubblica non ci sente da questa orecchia e pretende che paghino ancora il *droit d'accroissement.*

Senonchè la riscossione del *droit d'accroissement*, era così difficile e complicata, che il fisco non poteva venire a capo della difficoltà, che ad ogni piè sospinto incontrava; allora i massoni mutarono la forma di riscossione del balzello e gli diedero un altro nome, chiamandolo *droit d'abonnement;* ma la cosa, se mutò nome, non mutò sostanza e non divenne, per questo cambiamento di forma, meno iniqua.

Per bene spiegare ai lettori la realtà delle cose, entrerò in alcuni particolari. Secondo la legge Brisson, alla morte di un frate o di una monaca, il fisco doveva stabilire a suo talento il valore delle proprietà della comunità, che aveva perduto uno dei proprî membri, e tassare ogni religioso del 16 per cento della parte del capitale comune, che si pretendeva che gli spettasse. Quindi dato il caso che in un convento vi fossero stati dodici frati e che il fisco avesse opinato che il valore del convento fosse stato di 120 mila franchi alla morte di un frate il fisco diceva: — la parte dei suoi confratelli *si è accresciuta* di 10 mila lire, sopra queste i frati pagheranno il 16 per cento, ed ogni frate pagherà un undecimo della somma complessiva della tassa. La legge Brisson era iniquissima, ma, come dissi, era così irta di complicazioni e di difficoltà che non potè essere applicata. Gli Ordini religiosi rifiutarono di pagare e il fisco non osò porre all' asta i loro beni. Vedete dunque che la resistenza passiva è efficace!

Le cose rimasero sospese per sei o sette anni, quando, nella scorsa sessione parlamentare, il governo repubblicano, umile servo della massoneria, stimò che fosse necessario costringere i poveri frati e le povere monache a pagare la nuova esorbitante ed odiosa tassa; ma si vollero nello stesso tempo evitare le difficoltà, che si erano incontrate nel passato e si immaginò la nuova forna del balzello, nota sotto il nome di *droit d'abonnement*. In luogo di esigere un diritto di successione alla morte di ogni religioso, come lo stabiliva il *droit d'accroissement*, si ebbe l'idea di fare pagare da ciascun Ordine religioso una somma *à forfait*, come dicono gli appaltatori, e questa somma deve essere pagata ogni anno; onde si è chiamato questo sistema: *un abbonamento*, vale a dire che le Congregazioni religiose si dovrebbero intendere col fisco per pagare una somma annua in luogo dell'antico *droit d'accroissement*, e questa somma corrisponde a 30 centesimi ogni cento lire per le Congregazioni riconosciute dallo stato e 40 centesimi per quelle che non sono riconosciute. Le Congregazioni

debbono pagare 0,30 o 0,40 per cento ogni anno sul valore complessivo dei loro beni immobili e dei loro mobili. É dunque, giova ripeterlo, una seconda, molto più gravosa, tassa di manomorta, che colpisce *gli stessi beni e le stesse persone.*

I massoni e quei cattolici neo-repubblicani, che hanno seguito i consigli del cardinale Rampolla ed hanno gettato alle ortiche le loro idee monarchiche e conservatrici, hanno preteso e pretendono tuttora che si tratta di una tassa da nulla e che non vale la pena di mettere il mondo a rumore per sei od otto soldi. I primi parlano così per ingannare il pubblico e magari il Vaticano sui veri finì cui mirano con queste tasse; i secondi si arrabattano a predicare una conciliazione assurda, contraria ad ogni più rudimentale spirito di equità, impossibile, perchè vogliono a qualunque costo impedire la grande massa dei cattolici di distruggere i passati equivoci, di riunirsi di nuovo in un solo fascio per combattere i repubblicani, che ormai hanno dimostrato anche ai ricchi che Repubblica e massoneria sono una cosa sola. Ma tutte le arti dei *ralliès* non hanno valso a fare mandar giù in santa pace ai cattolici francesi la nuova ed enorme ingiustizia del *droit d'abonnement*. È vero che si tratta di sei o di otto soldi ogni cento lire; ma frattanto pei soli arretrati di cinque o sei anni (perchè il fisco pretende anche gli arretrati dal giorno della promulgazione del *droit d'accroissement* fino alla sua trasformazione in *droit d' abonnement*) le Congregazioni religiose più cospicue si sono viste tassare di 600,700 e perfino 800 mila lire, e le più povere quelle che sbarcano appena il lunario alla fine dell'anno ed ottengono con ogni fatica uno stentato pareggio, sono state colpite di 60, 70, 80 mila lire di imposta. Altro che sei od otto soldi!

A calcoli fatti, le Congregazioni povere saranno affatto rovinate nel breve spazio di quattro o cinque anni; per le ricche ce ne vorranno forse venti; ma a patto che, siccome l'appetito viene mangiando — la Repubblica massonica non accresca l'aliquota, cosa che potrà fare tanto più facilmente quanto minore sarà la resistenza, che incontreranno le sue imprese fiscali.

***

L'interesse comune della Religione, degli Ordini religiosi, delle opere cattoliche, ma sopra tutto delle scuole cristiane, consigliava all'episcopato, al clero, alle corporazioni religiose, ed in generale a tutti i cattolici degni di questo nome di resistere vigorosamente alle pretese del fisco massonico-repubblicano. Non importava far chiasso: la resistenza silenziosa e passiva delle Congregazioni religiose, appoggiata dalla concordia dei vescovi e dei cattolici, avrebbe bastato a porre il governo nel più serio imbarazzo. Esso avrebbe probabilmente tentato qualche colpo, ma quando si fosse trovato di fronte ad una resistenza unanime avrebbe dovuto o cedere o buttarsi a capofitto in una persecuzione violenta, dalla quale il governo stesso, benchè arcimassonico, rifugge, perchè sa che provocherebbe una reazione quasi certa e probabilmente molto vivace nella pubblica opinione, creazione della quale il governo pagherebbe le spese. Ad ogni modo, anche nella peggiore delle ipotesi, la resistenza valeva meglio che la capitolazione, poichè le opere cattoliche non avrebbero potuto scapitarne di più. Colla capitolazione la morte è certa, colla resistenza era incerta. Dato il caso che in tutte e due le ipotesi la morte fosse stata certa, vi era sempre una differenza, ed era che, mentre colla capitolazione si moriva perdendo ad un tempo i denari e l'onore, colla resistenza si salvava almeno l'onore!

Questo è sempre stato il ragionamento, che, intorno al contegno futuro degli Ordini religiosi di fronte alla nuova tassa, hanno fatto i vescovi più autorevoli e la grande maggioranza dei cattolici. Disgraziatamente la sciagurata lettera di monsignor Fuzet, vescovo di Beauvais, ed il contegno di varî altri arcivescovi e vescovi, che hanno consigliato, e taluni perfino imposto, agli Ordini religiosi delle loro diocesi di pagare il *droit d'abonnement*. la condotta del nunzio, tutt' altro che favorevole alla resistenza, hanno provocato la discordia fra i cat-

tolici, delle polemiche irritanti nei giornali, ed hanno giovato immensamente al governo, il quale, libero ormai dall'incubo di quella generale e passiva resistenza, che esso temeva sopra ogni altra cosa, potrà continuare a sequestrare beni e mobili a tutti quei frati ed a quelle monache, che tuttora resistono.

I neo-repubblicani, gli scettici, gli imbroglioni e gli affaristi, che speculano sulla Religione potranno rallegrarsi di questa poco decorosa capitolazione di tanti vescovi ed Ordini religiosi; ma i cattolici ne sono profondamente afflitti ed indignati. Il primo resultato sarà di privare molte case religiose di ogni sussidio da parte dei fedeli, poichè, se i cattolici francesi sono generosi, non intendono dare il loro danaro perchè vada ad impinguare le casse dei loro peggiori nemici. La maggioranza dei cattolici ricchi od anche soltanto agiati dice: — se dobbiamo dare anche molto per sussidiare scuole ed opere cattoliche, lo facciamo volentieri, perchè il nostro sacrifizio riesce utile alla Chiesa ed alla Patria; ma se dobbiamo privarci del nostro danaro perchè serva alle Congregazioni religiose per pagare esorbitanti, arbitrarie ed ingiuste tasse al fisco repubblicano, noi non daremo niente, terremo per noi il nostro danaro o lo daremo a quelli che si rifiuteranno a pagare l'odioso balzello di *abonnement*.

Questo movimento di opinione è assai pronunciato fra i cattolici di tutta la Francia, ed è più che probabile che se ne accorgeranno i vescovi, che hanno spinto frati e monache a pagare il *droit d'abonnement* e gli Ordini religiosi che hanno pagato. Avranno il male, il malanno e l'uscio addosso; saranno spogliati dal fisco e perderanno i soccorsi dei cattolici.

***

Del resto la situazione della Francia dal punto di vista delle relazioni della Chiesa collo Stato si fa ogni giorno più difficile e, checchè dicano i giornali cattolici italiani, peggiorano anche sensibilmente quelle fra la S. Sede ed il governo

di Parigi. Ormai anche quelli che si facevano le maggiori illusioni, a Parigi come a Roma, intorno alla possibilità di stabilire un *modus vivendi* tollerabile fra la Chiesa e la Repubblica francese cominciano a vedere chiaro nel giuoco dei repubblicani, e non tarderà molto che si persuaderanno che la conciliazione è impossibile, perchè per fare una conciliazione o combinare una transazione bisogna essere in due a cedere ed a mostrare un vicendevole buon volere, mentre che, nell' odierno stato di cose della Francia, una sola parte è disposta a larghe concessioni ed agisce in buona fede, ed è la S. Sede, ed invece il governo ed il partito repubblicano tutto quanto (esclusi appena pochi galantuomini, i quali non si sa perchè si ostinano ad avere fede nella Repubblica, come il Bardoux, il de Marcère ed alcuni altri del centro) sono bensì disposti ad accettare col massimo piacere le concessioni del Vaticano e sopra tutto ad abusarne contro i cattolici, ma non intendono cedere neppure intorno al minimo particolare e pretendono non solo mantenere tutte quante le leggi promulgate dalla Repubblica in odio alla Chiesa, ma vogliono aggravarle ed accrescerle a loro talento.

Se i giornali cattolici italiani si dessero la pena di studiare anche superficialmente le condizioni della Chiesa in Francia sotto la Repubblica, si accorgerebbero ben presto della realtà delle cose e non oserebbero più dare posto nelle loro colonne a quelle apologie inverosimili dei trionfi del Papato in Francia. La verità è che se in Italia il governo si permettesse di fare a danno della Religione la metà soltanto di quello che si osa fare in Francia, sentiremmo grida ed improperî senza fine da parte dei giornalisti cattolici, mentre che essi ora sembrano non preoccuparsi che di una cosa: nascondere la verità ai loro lettori per far loro credere che in Francia la Religione sia meglio trattata che da noi.

Ora la verità è precisamente a rovescio di quello che dicono i fogli clericali. A parte anche l' enormità della nuova legislazione fiscale della quale ho parlato poc' anzi, a parte le

inique leggi di data più o meno remota, abbiamo altre prove della durissima persecuzione cui è sottoposta la Chiesa di Francia per opera dei repubblicani. Per non citare che un esempio affine di non allungare troppo questa lettera, vi dirò che basterebbe la legge intorno alle fabbricerie per mettere a nudo l'ostilità invincibile del governo contro la Chiesa.

Anche a parte il carattere essenzialmente anticanonico di questa legge, noterò che mai, in nessun paese, non si produsse un esempio più sfacciato delle invasioni dello Stato nel dominio della Chiesa. È il laicato, ed il laicato miscredente, che entra risolutamente in sagrestia per vessare canonici e parroci e per sorvegliare l'impiego fino della minima somma. Il prete non è più padrone a casa sua; deve rendere conto pel minuto al Governo di tutte le sue rendite e perfino di quello che i Francesi chiamano *casuel* (rendite avventizie, casuali, come elemosine per battesimi, matrimonii, funerali), delle elemosine di messe, delle collette fatte in Chiesa pei poveri, pel culto, per le opere parrocchiali, e le pretese del governo giungono fino a fargli un obbligo di denunziare le offerte che egli riceve *brevi manu* dai fedeli. Senza dubbio un parroco può nascondere la maggior parte di queste offerte, ma deve denunziarne almeno qualcuna sotto pena di multe ed altre vessazioni. Quanto alle spese, il governo pretende che anche le più piccole siano notate in modo particolareggiato. Le parrocchie debbono sottostare alle spese di una complicatissima contabilità, esibire ricevute anche per minime somme: si rompe un cordone, c'è bisogno di accomodare una tovaglia od una ampollina, il parroco deve fare tutta una scrittura per giustificare la spesa di 30, 40 o 50 centesimi, e la ricevuta deve essere bollata. Onde una nuova e non indifferente spesa ed un nuovo profitto pel fisco.

Nè si creda che io esageri nello spiegare per sommi capi le prescrizioni della nuova legge intorno alle fabbricerie: prima di parlarne ho voluto prendere minute informazioni e sono andato a procurarmele presso uno degli amministratori di una

delle principali parrocchie di Parigi, uomo serio e moderatissimo, il quale, nel darmi le notizie sopra indicate, mi ha detto che non era possibile immaginare legge più ostile alla Chiesa di quella intorno alle fabbricerie.

Quando questa sciagurata legge fu votata dal Parlamento, i cattolici sperarono che i vescovi avrebbero resistito. Un certo numero di essi infatti oppose una coraggiosa resistenza alle invasioni dello stato massonico nel dominio della Chiesa, ed alcuni resistono tuttora; ma moltissimi altri hanno ceduto e si sono sottomessi. Se i vescovi fossero stati unanimi nel non cedere, il governo si sarebbe trovato in serio impiccio; ma la debolezza di alcuni prelati, troppo legati col governo, costrinse molti altri a piegare il capo, e finirà per obbligare tutti a subire la tirannica legislazione, fatta in odio alla Chiesa e probabilmente collo scopo di profittare un giorno delle notizie attinte dai conti delle parrocchie per imporre qualche altro balzello del genere di quello sull' *accroissement*.

***

L' arrivo al potere del ministero radicale ed anticlericale, presieduto da Leone Bourgeois, ha reso sempre più audaci i nemici della Chiesa.

Ne abbiamo avuto due recenti prove durante la discussione della legge intorno alla tassa di successione ed al battesimo della grande campana della nuova chiesa del Sacro Cuore.

La nuova legge sopra la tassa di successione è inspirata al concetto assurdo ed ingiusto della progressività. Non posso qua spendere parole per mostrare quanto sia falso, economicamente parlando, il concetto della tassa progressiva. Perchè fosse una buona cosa la tassa progressiva, bisognerebbe che lo Stato più ricco fosse quello in cui tutti fossero poveri e che un paese fosse danneggiato dall' accrescersi delle grosse fortune e quindi dei capitali, che fecondano il lavoro e in fine dei conti dânno pane agli operai. Il genio di Cavour aveva

capito mirabilmente l' assurdità delle declamazioni rivoluzionarie a favore dell' imposta progressiva e le ha sbugiardate nelle sue lettere. Ma i repubblicani francesi, anche opportunisti, vale a dire moderati almeno relativamente, hanno tale una paura dei radicali e dei socialisti, che hanno votato la legge, sebbene in cuor loro la disapprovino. Non è però sopra questo che io voglio fermarmi, sibbene sopra un fatto, che mostra eloquentemente quale sia il vero spirito di quasi tutti i repubblicani in ordine alle opere cattoliche.

Quando si discusse la legge sulla tassa progressiva di successione, il governo si preoccupò del danno, che essa avrebbe potuto fare agli ospedali ed altri istituti di beneficienza, nonchè alle altre opere di pubblica utilità, e provvide col fare accettare dalla Camera un temperamento, che diminuiva in modo sensibilissimo la tassa quando l' erede fosse un istituto di beneficenza, di istruzione o di pubblica utilità, riconosciuto dallo Stato. Sorsero allora i deputati della destra a chiedere che il vantaggio di quell' articolo di legge fosse esteso anche alle opere cattoliche di beneficenza, istruzione e pubblica utilità ; ma il governo vi si oppose risolutamente e l' emendamento fu respinto da una maggioranza schiacciante. Votarono contro la proposta della destra non solo i radicali, il che era logico, ma anche i repubblicani moderati del centro e gli opportunisti. Vedete dunque che allorquando si tratta di mostrarsi giusti verso i cattolici tutti quanti i repubblicani, meno pochissime eccezioni, che non valgono che per meglio dimostrare l' ostilità della immensa maggioranza contro la Chiesa, sono d' accordo per dire di no. E poi vengano a dirci che vi può essere conciliazione fra Chiesa e Repubblica, come questa è intesa dai suoi partigiani in Francia !

***

La benedizione della *Savoyarde* ha dato campo alla stampa radicale di farsi promotrice di una agitazione per chiedere

nientemeno che l' espropriazione della nuova Chiesa del Sacro Cuore. Ecco di che si tratta: voi sapete che, dopo la guerra franco-prussiana e le selvaggie scene della Comune di Parigi del 1871, il cardinale Guibert, successore dell' arcivescovo di Parigi, Mons. Darboy, assassinato dai comunalisti, si fece iniziatore di una sottoscrizione nazionale per la costruzione sulla storica collina di Montmartre *(mons martyrum)* di una grande basilica dedicata al Sacro Cuore di Gesù, come omaggio della Francia al Divino Redentore ed in espiazione dei tanti delitti commessi da Francesi dalla grande Rivoluzione in poi. L'Assemblea Nazionale di Versailles approvò il progetto del cardinale e, se non erro, concesse gratuitamente l' area sulla quale fu poi costruita la basilica. I lavori durano da più di venti anni; la Francia cattolica si mostrò generosissima, e a tutto oggi si sono spesi venti milioni per la erezione dell' immensa mole, che torreggia al di sopra di Parigi e si vede da ogni parte della capitale ove vi è un po' di largo. Quando, divenuta impossibile la restaurazione monarchica, a causa della cieca cocciutaggine e dell' ignoranza del conte di Chambord, i repubblicani ripresero coraggio e rovesciarono il maresciallo di Mac-Mahon, i loro giornali cominciarono a sbraitare contro la basilica del Sacro Cuore. Pei *veri repubblicani,* venuti su coll' *austero* Grévy e con Leone Gambetta, quella chiesa era una provocazione, lanciata dai *clericali* contro la Francia liberale e libera-pensatrice. Sostenevano costoro che una Assemblea poteva sempre abrogare un decreto fatto da un' altra Assemblea e che quindi si poteva e si doveva espropriare la chiesa del Sacro Cuore, espropriare bene inteso senza pagare un soldo ai cattolici, che già avevano speso sei o sette milioni, perchè così s' intende la giustizia, quando si tratta di Chiesa e di cattolici, dai *veri* repubblicani.

La massoneria soffiava nel fuoco; però la cosa parve così enorme a Grévy, a Gambetta ed ai ministri, che non osarono mandarla innanzi e lasciarono che la stampa radicale si sbizzarrisse a gridare contro i preti e a chiedere la espropriazione.

Dal 1879 in poi, ogni due o tre anni, la stampa radicale ha rinnovato i suoi attacchi contro la basilica e ne ha chiesto ora la demolizione, ora la espropriazione. Era però qualche tempo che non si sentiva più parlare di queste inique pretese, quando la benedizione della *savoyarde* ha riacceso i furori massonico-repubblicani.

La *savoyarde* è una grande campana, la più grande della Francia e forse del mondo, fusa ad Annecy, dietro iniziativa di Mons. Leuillieux, defunto arcivescovo di Chambéry, che aprì una sottoscrizione nelle diocesi della Savoia per offrirla alla basilica del Sacro Cuore. Portata la campana a Parigi, il cardinale-arcivescovo Richard, con delicato pensiero, volle che essa fosse benedetta da Mons. Hautin, successore del Leuillieux sulla cattedra arcivescovile di Chambéry. La funzione ebbe luogo nel mese scorso, al ritorno del card. Richard da Roma; fu molto solenne e vi concorse grande folla di popolo. Ciò urtò maledettamente i nervi ai massoni ed ai radicali, i quali, resi baldanzosi dall'arrivo al potere del loro « venerabile fratello » ed amico, Leone Bourgeois, hanno aperto una campagna in regola contro la chiesa del Sacro Cuore, chiedendone, con grande vivacità di linguaggio, la espropriazione, senza che le loro pretese abbiano finora incontrato una seria opposizione nel partito repubblicano. Senza dubbio, come si suole dire, la pera non è ancora matura, ed è probabile che il ministero non oserà commettere questo sbaglio, molto più che nei piani della massoneria, l'ipocrisia ha sempre il primo posto, e che non conviene al governo massonico-repubblicano di provocare infinite proteste per profanare e distruggere una chiesa, mentre che esso lavora colle sue scuole, coi suoi giornali, colla propaganda empia dei suoi amici a preparare nuove generazioni, destinate a non consumare i pavimenti delle chiese; ma questo continuo ripetersi di una campagna giornalistica contro i più sacrosanti diritti dei credenti e la paura che hanno i repubblicani opportunisti, relativamente moderati, di combattere le esose pretese radi-

cali, basta a mostrare quale assegnamento si possa fare sulla Repubblica per ottenere la desiderata pacificazione religiosa.

***

Avrei molte altre cose da dire; ma, per non prolungare troppo questa lettera, mi limiterò a parlare del progettato Congresso delle Religioni.

Voi sapete che due o tre anni or sono, in occasione della Esposizione di Chicago, si tenne in quella città un così detto Congresso delle Religioni, al quale presero parte, oltre ai cattolici, anche i protestanti d'ogni confessione e perfino i bonzi giapponesi. L'idea era strana; ma in America, il paese delle stranezze, poteva essere attuata senza pericolo, ed infatti il Congresso non solo non diede luogo a nessuno scandalo; ma rispettò la Religione cattolica e quelli fra i suoi vescovi, che vi presero parte. A Parigi, nel piccolo gruppo dei cattolici e dei preti, per la massima parte giovani, che hanno l'illusione di credere che, trasportando in Francia ed in Europa i costumi americani, si possa fare rifiorire la Religione cattolica, sorse subito l'idea di profittare della grande Esposizione indetta per il 1900, per tenere a Parigi un secondo Congresso della Religione. Promotore del progetto era l'abbate Charbonnel, che credo sia oriundo canadese. Altri sacerdoti molto si scaldavano a favore di questa idea, quando la S. Sede, con molto buon senso, ha proibito ai cattolioi di prendere parte al progettato Congresso.

Questa decisione di Roma farà protestare più di uno di quelli che credono che l'America debba essere maestra dell'Europa, cosa questa assurda e che potrei dimostrare falsissima se non temessi di cadere in una lunga digressione; ma il Papa ha avuto un'ottima idea col non permettere ai cattolici di prestarsi al giuoco di alcuni illustri, ed ha fiutato il pericolo sotto le parvenze di una nuova manifestazione della idea religiosa di fronte alla miscredenza.

Nel progettato Congresso i cattolici avrebbero fatto la parte di *comparse decorative* e forse non sarebbero neppure stati rispettati, come a Chicago, poichè le idee di moderazione e di rispetto non sono da noi sentite come in America. Ma qui non sta tutto il pericolo. C' è di peggio assai e basta conoscere appena un poco il mondo parigino per persuadersene. In sostanza questo Congresso delle Religioni non sarebbe altro che una Accademia inconcludente per il vero progresso religioso del mondo; ma nella quale farebbero bella mostra di sè i rappresentanti delle idee più stravaganti, delle sêtte protestanti più lontane dall' idea cristiana. Sarebbe un pascolo malsano dato alla morbosa curiosità degli scettici, dei mondani, di coloro che tengono la Religione nello stesso conto in cui tengono l' archeologia. Nè vale il dire che i dotti, i sacerdoti, magari i vescovi cattolici potrebbero confutare le obiezioni dei miscredenti e dei protestanti, poichè bisogna non essere pratico del come camminano i Congressi (e sopra tutto un Congresso delle Religioni) per supporre che vi si possano fare discussioni, che richiederebbero tante sedute quante ne potrebbe tenere un Concilio ecumenico. Ora in pochi giorni come si potrebbero discutere sul serio i piú alti ed ardui problemi della fede e della morale? Ognuno vede che, per forza, le discussioni dovrebbero essere leggere ed inconcludenti, e quindi molto più dannose che utili alla causa della verità.

Del resto un protestante dottissimo e di buona fede, uno di quei protestanti, che hanno conservato molta parte delle dottrine cristiane, purtroppo poste in non cale da gran numero di luterani e di calvinisti, il sig. Ernesto Naville, nella sua lettera, datata da Ginevra, 13 novembre 1895, e diretta al prof. L. M. Billia, direttore del *Nuovo Risorgimento*, parlando appunto del Congresso di Chicago, osserva che i suoi resultati sono molto discutibili e che « dei preti (bonzi) giapponesi, di ritorno da Chicago, hanno riunito i loro compatriotti per far loro sapere che il Parlamento delle Religioni

aveva dimostrato che » le nazioni cristiane sono più o meno « disgustate dalla Religione di Gesù e desiderose di studiare » quella di Budda ». Vedete adunque che l'idea cristiana ha ben poco da guadagnare, anzi corre rischio di perdere parecchio in queste rumorose quanto pericolose Assemblee.

Per me, Ernesto Naville dice benissimo, nella lettera sopra citata, quando, pur non opponendosi all'idea del nuovo Congresso o Parlamento delle Religioni, egli fa la seguente obiezione:

« Nel vedere i rappresentanti dei culti più diversi, delle dottrine più opposte riuniti in una medesima sala e nell'atto di trattarsi scambievolmente con ogni benevolenza, non si correrà forse il rischio di radicare in molte menti una grave confusione fra l'idea del rispetto dovuto a tutti *gli uomini serî* e l'idea molto differente del rispetto dovuto a tutte *le credenze?* Cotesta confusione, se si produce, non sarà essa favorevole alla teoria di molti fra i nostri contemporanei, secondo la quale le Religioni sono i prodotti variabili delle diverse civilizzazioni, che bisogna (l'idea è già stata emessa a Chicago) lasciare ad ogni popolo le credenze, che sono il naturale resultato del suo sviluppo, e che, in questo senso, si può dire che tutte le religioni sono ugualmente buone? Onde l'indifferenza per le dottrine, l'indebolimento di ogni fede positiva, e, ciò che cagionerebbe all'umanità un danno grandissimo, la distruzione o la diminuzione dello zelo per l'opera delle missioni cristiane. Ecco il pericolo, e non è minimo ».

Questi pensieri dell'illustre Ernesto Naville sono la più bella giustificazione della decisione presa dalla S. Sede di non permettere ai cattolici, e sopra tutto ai vescovi ed ai preti, di prendere parte al progettato Congresso delle Religioni. Ma quasi che non bastasse questa autorevolissima opinione del filosofo ginevrino, abbiamo anche quella di un libero pensatore, che collima perfettamente con le idee espresse dal Naville.

Parlando del progettato Congresso delle Religioni in un notevolissimo articolo testè pubblicato dall'*Eclair* di Parigi,

il signor Humbert, un libero pensatore, che è però anche un uomo di molto buon senso, scrive così:

« È forse la sola fede cattolica, che è minacciata dal Congresso delle Religioni? Non è piuttosto l'idea religiosa essa stessa? — Opporre dogma a dogma, credenza a credenza, gettarsi reciprocamente in faccia delle teogonie, battersi a colpi di *Credo*, sarebbe un offrire alla galleria uno spettacolo ridicolo e nessuno ci pensa. No, si andrà per darsi dei baci, alla Lamourette. (1) Tutti d'accordo, e là precisamente si trova il pericolo. Voi potrete fare tutti i ragiouamenti che vorrete, voi non impedirete che l'accordo delle Religioni..... riposi sopra questa idea che tutte sono egualmente proprie a dirigere l'uomo verso il bene..... » E se tutte sono egualmente buone, « non vi è forse là una presunzione a favore dell'idea empia che..... questa identica virtù e questa identica fragilità, che si manifestano nell'uomo, qualunque sia la teologia sotto la quale egli si ricovera, dipendono da qualche causa, che non è religiosa, ma puramente umana? » Onde il signor Humbert conclude: « Per parte mia, approvo il Congresso delle Religioni perchè non sono religioso; se fossi religioso, non lo approverei e ne avrei grande paura ».

Ogni uomo di buona fede riconoscerà la lealtà e la serietà delle osservazioni del sig. Humbert, le quali completano quelle di Ernesto Naville.

D. S.

---

(1) Lamourette, membro dell'Assemblea legislativa, fu celebre per un momento. Il 7 luglio 1792, in un momento in cui i partiti stavano per venire alle mani, egli parlò di fraternità con tanta effusione, che i nemici politici più accaniti si precipitarono nelle braccia gli uni degli altri; ma la riconciliazione non durò che un momento, ed il giorno dopo non la chiamavano più che *Bacio Lamourette*; la parola è rimasta proverbiale nel senso di riconciliazione ipocrita.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — La questione africana — Errori antichi e nuovi — Il fatto di Amba-Alagi — Necessità di non esagerarne l'importanza e di non lasciarsi trascinare a risoluzioni precipitate — Interpellanze sulla politica generale del Ministero — La questione ecclesiastica davanti alla Camera — La questione Giolitti e l'affare dei grani — Scandali in Francia e in Spagna.

14 Dicembre.

I benevoli lettori che seguono pazientemente le nostre modeste rassegne avranno certamente notato l'aperta avversione che sempre manifestammo contro l'impresa africana; avranno veduto che, pur rallegrandoci, come italiani, dei felici successi delle nostre armi ad Agordat, a Cassala, a Coatit e a Senafè, noi non ci stancammo mai di sconsigliare la politica di avventure che accennava a farsi strada e che pur troppo ha prevalso. A tener questo linguaggio, che ci attirò qualche censura anche da taluno di coloro coi quali sogliamo trovarci d'accordo nelle questioni politiche, ci induceva un convincimento profondo, invincibile. Non è già che noi fossimo sordi alla voce del patriottismo, nè che, in tesi generale, condannassimo ogni idea di espansione coloniale; non è neppure che fossimo particolarmente avversi alla spedizione del Mar Rosso. Ed invero, sebbene per chiunque avesse qualche nozione di geografia e di storia, questa spedizione non presentasse veruna prospettiva di vantaggi sicuri nè prossimi, ed apparisse anzi piena di difficoltà e di pericoli e per la natura del paese e per quella degli abitanti; poichè le migliori contrade dell'Africa erano già state preoccupate da altre nazioni, a noi non rimaneva libertà di scelta. Ammesso adunque il

principio che l' Italia dovesse ancor essa concorrere all'opera che incombe alle nazioni europee, di portare la civiltà nei paesi barbari, noi non avremmo forse mosso obbiezioni speciali neanche alla spedizione abissina, ma ad un patto: a patto cioè che le condizioni del nostro paese fossero tali, da consentirgli di gettarsi in un' impresa di tal natura senza darsi molto pensiero delle sue conseguenze politiche, economiche e finanziarie.

Infatti le imprese coloniali s' intendono quando le nazioni che vi si impegnano hanno esuberanza di popolazione e di forze, quando impellenti ragioni interne le costringono a riversare fuori de' proprii confini naturali quella soverchianza di vita che, senza tale sfogo, riuscirebbe loro piuttosto nociva che utile. Ora, se può con fondamento mettersi in dubbio che l' Italia si trovasse in queste condizioni fin dal 1885, allorchè avvenne l' occupazione di Massaua, è poi evidentissimo che non vi si trovava più nel 1889, quando l' on. Crispi pensava all' impero di Etiopia, e si conquistavano Asmara e Keren, e meno che mai nel 1894, quando si dava principio a quel movimento ulteriore di espansione che non si è più arrestato finora. Quindi, giacchè l' occupazione di Massaua era avvenuta e non si poteva sgombrarla senza troppo scorno, giacchè il triste episodio di Dogali era stato vendicato colla spedizione San Marzano, a noi pareva dovere preciso di un Governo saggio ed oculato mantenere la nostra dominazione in termini tali, da allontanare il pericolo di dover fare in Africa nuovi sacrifizi d' uomini e di danari, incompatibili colle condizioni del paese. La nostra voce, pur troppo, non trovò ascolto; e come nel 1889 da Massaua e Saati ci eravamo spinti a Keren e ad Asmara, così dal 1894 in poi ci portammo da Keren a Kassala, da Asmara ad Adua e Adigrat, finalmente da questi due luoghi a Macallè e ad Antalo, 150 chilometri in linea retta più a mezzogiorno, e perciò a 350 e più chilometri da Massaua. Gli effetti di questa politica temeraria dovevano o tosto o tardi farsi palesi: e pur troppo oggi tutti li possono vedere.

Il fatto di Amba-Alagi, triste ad un tempo e glorioso per le nostre armi, non ci ha quindi recato maraviglia: nè per spiegarlo troviamo necessario ricorrere a ragioni recondite o gravare la mano sui generali che comandano nell' Eritrea, dopo averli innalzati fino alle stelle. All' incontro, dato lo sterminato territorio che avevano da difendere, essi hanno fatto prodigi, e prima di accusarli d' imprevidenza o di trascuratezza nel senso militare, conviene sapere precisamente quali istruzioni avessero dal Governo, e considerare che da Macallè al luogo dove accadde il combattimento dell' 8 Dicembre, corrono da 60 a 70 chilometri. L' errore nostro fondamentale sta nel non aver preveduto le conseguenze delle mosse comandate, oppure, ciò che farebbe lo stesso, lasciate compiere al Governatore dell' Eritrea, nel non aver compreso che con dieci mila uomini non è possibile difendere da due nemici un territorio vasto come l' Italia, nel non aver prestato fede agli avvisi giunti da varie parti sull' avvicinarsi dei nemici. Esaltato dai successi ottenuti, nè abbastanza sollecito di indagarne la natura e le vere proporzioni, immemore della dolorosa lezione del 1887, il Governo credette che l'aver occupato alcuni punti del Tigrè equivalesse ad averlo definitivamente soggiogato; credette che le forze formidabili che l' Abissinia aveva messo in campo nel Marzo del 1888 fossero, non si sa come, scomparse; non riflettè che, per quanto il re Menelick, dapprima troppo accarezzato, poi troppo spregiato, fosse alieno da avventure bellicose, avrebbe finito col riscuotersi quando fossimo andati a cercarlo alle porte della sua residenza e che, in tal caso, avrebbe certamente potuto raccogliere intorno a sè la maggior parte di quei seguaci che il suo predecessore aveva condotto fin sotto le mura di Massaua. Qui sta l' errore; questo è il punto sul quale dovrà dare il suo giudizio il Parlamento nel chiudere la discussione delle interpellanze sull' Africa attualmente in corso.

Quanto al fatto di Amba-Alagi in sè, nel quale tanto rifulse il valore dei nostri soldati e specialmente del loro eroico capo,

maggiore Toselli, sarebbe a nostro avviso improvvido esagerarne la portata o, peggio ancora, prenderne occasione a fiacchi scoraggiamenti od a risoluzioni precipitate. Certamente esso ha la sua importanza, non solo perchè da parte nostra vi parteciparono 2500 uomini, cioè la quarta parte all'incirca delle nostre forze africane, e perchè la loro sconfitta indebolisce sensibilmente le nostre difese, ma sopratutto perchè v'ha pericolo che esso, distruggendo, od almeno diminuendo il nostro prestigio colà, provochi una sollevazione fra le tribù a noi soggette, inviti i Dervisci a farsi avanti e metta a dura prova perfino la fedeltà dei soldati indigeni che costituiscono il nerbo delle nostre truppe coloniali. Ma per ciò che risguarda il primo punto, noi abbiamo fiducia che i generali Baratieri e Arimondi, cogli otto o nove mila uomini onde tuttora dispongono, appoggiati a buone fortificazioni munite di artiglierie, potranno ad ogni evento tener fermo fino a che l'esercito abissino, raccolto tumultuariamente e privo di regolari mezzi di rifornimento, si sciolga da sè. Per quanto concerne i Dervisci, è lecito sperare che le discordie interne le quali finora impedirono loro di assalirci con forze considerevoli, non vorranno cessare appunto in questo momento. Finalmente, per ciò che riflette i nostri soldati indigeni, ci pare che la loro condotta nel combattimento debba, almeno per ora, escludere il dubbio sulla loro fedeltà; e rimanendo fedeli i soldati, è verosimile che rimarranno quieti anche i popoli. Dunque, lo ripetiamo, sarebbe poco degno di uno Stato di trenta milioni di abitanti scoraggiarsi per un fatto di tal natura; e noi vorremmo che, dato sfogo al legittimo dolore da un lato, e dall' altro all' ammirazione del pari legittima destata dalla bravura dei combattenti, cessassero le querimonie ed anche le declamazioni eccessive in proposito.

Sarebbe poi, non solo poco degno di un popolo serio, ma causa di gravissimi danni per il paese, il prendere argomento dal piccolo fatto di Amba-Alagi per aggravare anche più gli errori commessi in passato e rinnovare su maggiore scala

la spedizione San Marzano. Che si mandino in Africa i rinforzi necessari a colmare le perdite subìte, ad assicurarci contro un nuovo rovescio, si comprende; ma non si comprenderebbe una campagna come quella che vediamo consigliata da quei giornali, anche ufficiosi, i quali biasimano il Ministro del Tesoro per la sua ripugnanza a concedere i mezzi richiestigli dai fautori della grande politica africana. Ed invero, pur tacendo degli enormi sacrifizi che una tale spedizione imporrebbe, del malcontento che susciterebbe nelle popolazioni già stremate dalle imposte e dalla crisi economica, del danno che ne risentirebbe la nostra autorità fra le potenze d' Europa in un momento come questo, ecc., e pur supponendo che dovesse riuscire vittoriosa, quali risultati pratici potrebbe essa avere? A qual punto si dovrebbe arrestare? Quanta parte delle forze spedizionarie dovrebbe lasciarsi in permanenza nel paese conquistato, affine di rendere impossibili nuove sollevazioni? Ecco i punti sui quali dovrebbero seriamente riflettere coloro i quali spingono il Governo a profondere in Africa forze e danari che da un giorno all' altro potrebbero essergli necessarie in Europa. Imperocchè, come facevamo osservare quindici giorni or sono, se la questione orientale è entrata in un periodo alquanto meno acuto del precedente, se anche oggi dobbiamo registrare un sintomo confortante nella concordia delle grandi potenze rispetto alla questione dei secondi stazionarii europei nel Bosforo, non si deve dimenticare che le condizioni dell' Armenia e della Turchia tutta non sono punto sostanzialmente migliorate e che, mentre nell' Asia minore perdurano i conflitti e le stragi, a Costantinopoli l' anarchia è tale, da costringere un ex-gran visir a cercare asilo nel palazzo di un ambasciatore straniero.

Molte altre considerazioni avremmo ancora da esporre sul gravissimo tema degli eventi d' Africa, se non ci mancasse lo spazio. Vorremmo notare che si guasta l' educazione morale dei nostri giovani militari e si fa torto alla memoria di un valoroso, rappresentando nei rapporti ufficiali il maggior To-

selli come un uomo che si consacra volontariamente alla morte invece di cercare di conservare sè ed i suoi alla patria allorquando il sacrifizio della vita non può giovarle; vorremmo segnalare la dannosa pubblicità data a gelosi provvedimenti militari, l' ingerenza incomprensibile di certi corrispondenti di giornali nelle operazioni di guerra, lo intollerabile monopolio concesso ad alcuni periodici di notizie interessanti tutti gli italiani e via dicendo; ma ci è forza astenercene per dar conto di fatti parlamentari, meno importanti forse che gli eventi d' Africa, ma che pure richiedono da parte nostra qualche commento. Alludiamo alla fine delle interpellanze sulla politica generale del Gabinetto, di cui demmo solo un cenno nella passata rassegna, e alle discussioni sui decreti-legge del Ministro della guerra, sulla domanda a procedere contro l'on. Giolitti e sull' affare de' grani.

Le interpellanze di cui parliamo occuparono circa una settimana e non terminarono che il 3 corrente colla votazione di un ordine del giorno di fiducia nel Ministero, approvato con 267 voti favorevoli e 131 contrari, cioè con una maggioranza anche superiore a quella che si prevedeva. A questo risultato contribuirono le dichiarazioni fatte dal Gabinetto intorno alla perequazione fondiaria, rispetto alla quale esso dichiarossi pronto ad accettare quei temperamenti che fossero compatibili colle necessità dell' erario. Del resto, la discussione si mantenne in una sfera piuttosto elevata e non fu turbata da quelli scandali che alcuni indizi lasciavano temere. Gli argomenti principali trattati durante la medesima furono quelli risguardanti la politica interna, o meglio l' applicazione delle leggi eccezionali contro gli anarchici ed i socialisti, della quale il governo domanda ora la proroga per un anno, la politica africana, la politica estera, specialmente in relazione alla quistione orientale, e la politica ecclesiastica.

Intorno al primo di questi argomenti il Ministero, vivamente assalito, cercò naturalmente di giustificare l' opera sua citando fatti e adducendo ragioni di varia natura, ma non

riuscì appieno a dimostrare di non avere qua e là ecceduto. Circa la politica africana, fece dichiarazioni sulle quali, dopo gli ultimi fatti, non è il caso di arrestarsi. Rispetto alla politica estera, affermò che la triplice alleanza è più salda che mai e che lo scopo a cui tendono gli sforzi di tutte le potenze, compresa l' Italia, è la conservazione della pace e dello *statu quo;* ma aggiunse che, qualora questi sforzi tornassero vani e sorgesse un conflitto, l' Italia si troverebbe dalla parte della giustizia e del diritto e non si ripeterebbero gli errori del passato. Queste dichiarazioni, a dire la verità, non appagarono interamente le persone imparziali e prudenti, a cui parvero più corrette e più conformi ai fini che si vogliono ottenere quelle fatte in proposito dall' on. Di Rudinì. Finalmente, per quanto risguarda la quistione ecclesiastica, pronunziarono parole degne di venir segnalate parecchi degli oratori che parteciparono alla discussione delle interpellanze; e in omaggio alla verità, dobbiamo dire che, se fra di essi nessuno espose idee nuove e fece proposte concrete, i principali trattarono il difficile argomento con temperanza di linguaggio e con intendimenti conciliativi. Non parliamo, ben inteso, del Vischi, del Mazza e del Canzi, i quali ripeterono le viete invettive contro la Chiesa e il Cattolicismo, ma non hanno verun seguito nella Camera, come si vide anche dai frequenti segni di disapprovazione che accolsero i loro discorsi; parliamo degli uomini che vanno per la maggiore nel nostro ceto politico, e specialmente del Crispi, del Rudinì e del Fortis.

Tutti costoro, innanzi tutto, andarono a gara nel professare il massimo rispetto alla Legge delle Guarentigie. L' on. Crispi, a dissipare i dubbi sollevati in proposito dal suo discorso sul Gianicolo, dichiarò che, pur avendo nel 1871 combattuto alcuni articoli della Legge, considera oggi come un impegno d' onore per l' Italia il mantenerla e come nocivo il solo mover dubbii in proposito. Il marchese di Rudinì, pur condannando le contraddizioni del capo del Gabinetto, avvalorò queste dichiarazioni e menò giusto vanto di avere per il primo procla

mato il carattere statutario della Legge delle Guarentigie; il deputato radicale Fortis, senza riconoscerle tale carattere, sostenne che una suprema ragione di politica ne indica la opportunità e ne impone il mantenimento. Oltre a ciò, il Crispi e il Rudinì, pur sì fieri avversarii fra loro, si palesarono entrambi compresi dell' alta importanza del sentimento religioso: il primo proclamandosi credente come tutti i grandi italiani, rendendo omaggio alla forza morale del Papato e segnalando il risveglio della fede nel mondo intero; il secondo affermando che non ci può esser grandezza di popolo senza sentimento religioso, sostenendo che l' Italia, per compiere l' unità della nazione, abbattè bensì il potere temporale, ma non volle punto colpire la religione e si è serbata quasi per intero cattolica, e soggiungendo che lo Stato deve perciò lasciare alla Chiesa, che è quanto dire alla gran maggioranza de' suoi proprii cittadini, la più ampia libertà possibile nell' esercizio del culto. Il Fortis poi dichiarò che, quando fosse composto il dissidio fra l' Italia e il Papato, non esiterebbe a fare alla Chiesa altre concessioni relativamente agli *exequatur*, alla libertà d' associazione ed a quella d' insegnamento: e lo stesso Imbriani, l' *enfant terrible* dell' estrema Sinistra, andò fino a difendere il Papato dall' accusa di avere in ogni tempo avversato l' indipendenza d' Italia, sostenendo con piena ragione, ma non senza coraggio, che in alcuni secoli esso fu invece il baluardo dell' italianità contro la dominazione forestiera e notando che, se qualche Papa chiamò in Italia gli stranieri, altrettanto fecero Berengario I e Lodovico il Moro, principi laici. Noi sappiamo benissimo che non tutte queste dichiarazioni sono del pari sincere e che tutte poi sono più che altro platoniche, ma crediamo che sarebbe ingiusto negare loro ogni importanza e non tener conto del fatto che, lungi dal provocare nella Camera le ire e le proteste che in altri tempi avrebbero destato, esse vennero invece accolte con manifesti segni di approvazione.

Come la discussione sulle interpellanze, così anche quelle

sulla convalidazione dei decreti-legge dell' onorevole Mocenni, sulla quistione Giolitti e sull' affare dell' acquisto dei grani per l' esercito vennero contenute nei confini della convenienza e della dignità. E se questa attitudine della Camera si spiega facilmente per quanto concerne i decreti-legge, la cui natura è specialmente tecnica, essa non è priva di merito se si pensa alla natura scottante delle altre due questioni. Rispetto alla domanda di procedere contro l' on. Giolitti, la Camera, com' è noto, opinò che non fosse il caso di rinviare l' ex-presidente del Consiglio nè davanti al Senato, nè davanti ai tribunali ordinari, già dichiaratisi incompetenti; rispetto alle frodi avvenute nelle forniture di grani per l' esercito in una grande città del Regno, il Ministero, annuente la Camera, prese impegno di procedere ad una severa inchiesta e di riferirne poscia al Parlamento. E noi non abbiamo nulla da obbiettare alle due deliberazioni: perchè, se la seconda era la sola che nel caso concreto si potesse prendere, la prima si spiega considerando che sarebbe stato enorme processare l' on. Giolitti per le irregolarità imputategli, dal momento che i tribunali avevano mandato assolti coloro che furono responsabili delle irregolarità ben più gravi, anzi delle vere colpe scoperte nella Banca romana, e dal momento che non si era voluto dare nessun peso alle accuse formali dirette da un deputato ad un altro, presidente del Consiglio. Ma, se si può comprendere che, con questa deliberazione, siasi voluto chiudere definitivamente il periodo più deplorevole della nostra vita pubblica, è pur lecito far voti affinchè venga presto il giorno in cui la giustizia riprenda tutti i suoi diritti e tutta la sua maestà e abbia libero corso contro tutti, dall' infimo al sommo dei cittadini, affinchè si ristabilisca una buona volta l' impero della legge morale.

Del resto, la mania degli scandali, che per tre lunghi anni intralciò il regolare andamento delle nostre istituzioni politiche, economiche e giudiziarie, non è davvero una particolarità dell' Italia. Senza parlare delle accuse dirette qualche mese

addietro al ministro Bötticher in Prussia, in questa stessa quindicina vedemmo per simili ragioni cadere in Spagna due membri del Governo, succedere in Francia parecchie vivaci discussioni in Parlamento e mettersi in piazza il nome dello stesso primo magistrato della Repubblica francese. Ciò dimostra che il male ha pur troppo vaste diramazioni e che nelle classi direttive della società moderna v' ha qualche cosa di realmente putrido, che urge risanare, se si vogliono sfuggire terribili convulsioni.

X.

NOTIZIE

— Nell' adunanza della Società Agraria di Bologna, che ebbe luogo il dì 8 corrente, lesse una bellissima dissertazione il Comm. Prof. G. Cassani. Dopo la lettura, che fu attentamente ascoltata ed applaudita, ebbe luogo una viva discussione, alla quale presero parte il Conte Paolano Manassei, il Prof. Rabbeno, il Conte Giuseppe Grabinski e il Presidente comm. Zucchini.

— L'on. Molmenti, a cui le cure dell'ufficio di assessore della pubblica istruzione del comune di Venezia non impediscono di coltivare i suoi prediletti studii storici, ha testè raccolto in un volume alcuni articoli già apparsi nelle riviste intorno ai *Banditi della Repubblica di Venezia.*

— Togliamo dal *Nuovo Risorgimento*, fascicolo XI, la notizia che si è costituito un comitato pel centenario di Antonio Rosmini, e che era stato indetta la prima adunanza a Verona dei varii membri il 24 Novembre. Daremo altre informazioni.

— Il giornale *La Tribuna* nel numero 4 Dicembre ha un articolo al quale facciamo un brevissimo appunto. L' articolo intitolato *A proposito di culto e di prediche*, voleva venire in aiuto dell' on. Galli, sottosegretario di Stato all' interno, il quale aveva affermato nella Camera che la *predica* non è nè una funzione religiosa, nè una religiosa cerimonia, e la voleva separare dal culto: « la spie-

gazione del catechismo e la predica non importano l'esercizio di quelle pratiche che costituiscono il culto. ». — Per chi considera la predica come un esercizio qualsiasi di oratoria, questo può esser vero; ma nell'organismo della Chiesa Cattolica la predicazione delle verità evangeliche non si può separare dall'insieme del culto, anzi ne forma parte integrante. È noto a tutti il programma cristiano: andate, predicate; nel quale si dava l'imperativo di predicare come funzione precipua dell'apostolato, a cui si aggiunsero via via altre funzioni ed altre pratiche, non come una parte indipendente, ma come compimento utile e spesso necessario di quel perpetuo apostolato di predicazione.

— S'è fatta negli scorsi giorni nella regione veneta una polemica non senza qualche importanza; si dibatteva fra la *Difesa* di Venezia ed i giornali cattolici di Verona e Vicenza se sia meglio per la stampa cattolica, considerata come organismo, l'aver pochi giornali *quotidiani*, ristretti alle singole regioni, sopprimendo gli altri piccoli fogli quotidiani, o riducendoli puramente settimanali o lasciare le cose come stanno ora. I piccoli giornali di Verona e di Vicenza trovarono un alleato nell'*Osservatore Cattolico*, di Milano. Come si intende, la questione è, se sia meglio una stampa diocesana od una stampa regionale. L'*Osservatore Romano* (9-10 Dic.) ha cercato di mettere l'accordo fra i dissidenti, riconoscendo molta ragione sì dall'una parte come dall'altra; però inclina alla stampa regionale, organizzando il giornalismo per modo che vi sia *un giornale regionale ben fatto, intorno a cui, quasi come satelliti, si aggirassero più modesti periodici diocesani.* Se in questo giudizio consentirà anche il bizzarro giornale di Milano non sappiamo; ma certo, se la proposta è bella e ci pare anche buona, ci pare anche che l'*Osservatore* di Milano non presenti tutte le garanzie per poter mettersi alla testa della stampa cattolica lombarda.

— Il Vescovo di Cuneo, Mons. Teodoro Valfré, ha diramato alla diocesi una pastorale per costituire quella che dicesi organizzazione cattolica secondo le esigenze dei tempi nuovi; organizzazione per *comitati parrocchiali*, che facciano capo ad un comitato *diocesano*, con un periodico che ne sia l'organo ufficiale. Notiamo in quella pastorale le parole seguenti: « Fate bene intendere di che » cosa si tratta: rischiarate i dubbi, dissipate i pregiudizi, che si » sappia che non è questione di politica, ma di religione di vita cri-

» stiana, del bene morale, e anche materiale delle popolazioni : è
» questione di salvare la gioventù, di crescere la generazione che
» viene al timor santo di Dio, alla pratica della virtù, all'adempi-
» mento dei proprii doveri, al rispetto alle leggi divine ed umane:
» è questione di cooperare efficacemante in una parola alla ristau-
» razione del regno di Gesù Cristo ».

Quando non è questione di politica, ma di restaurazione sociale nello spirito cristiano, ben venga questo movimento salutare dei cattolici italiani.

— Il giornale torinese *L'Italia Reale, Corriere Nazionale* al numero 8-9 Dicembre unì un supplemento con una conferenza di Mons. Giuseppe Ricciardi, Vescovo di Nardò, sul tema — *Il sentimento religioso salvezza dei popoli* —; riportiamo la fine della conferenza, che ci pare definisca bene i limiti dell'eterna controversia fra i due poteri civile e religioso: « Iddio sovrano autore dell'uni-
» verso, che con provvidenza somma prepose all' umana società
» la potestà civile e la ecclesiastica, volle bensì ch' esse restassero
» distinte, non le volle per altro separate, nè in conflitto tra loro.
« Che anzi, come il volere di Dio medesimo, così il comune van-
» taggio dell'umano consorzio richiede assolutamente che la civile
» autorità nel reggere e governare armonizzi coll' ecclesiastica.
» Quindi ha i suoi dritti e doveri lo Stato, ha i suoi parimenti la
» Chiesa, ma fa duopo che l'uno all'altra sia legato col vincolo della
» concordia. Così nei rapporti della Chiesa e dello Stato avrà fine
» quella tensione che al presente li turba, improvvida per molti capi
» e deplorata da tutti i buoni. Similmente si otterrà che, non confuse
» nè separate le ragioni d' entrambi, rendano i cittadini a Cesare
» ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio ». È semplicemente la parafrasi delle parole di Cristo; ma una parafrasi ben riuscita, perchè senza incertezze, senza allusioni, semplice come semplice e preciso suona il grande imperativo di Cristo.

— Il 26 Novembre u. s. ricorrendo il centennario della morte di Nicola Spedalieri, il celebre autore dei *Diritti dell' uomo*, si costituì in Roma un Comitato per solennizzare l' inaugurazione del monumento che fra breve, dalla gratitudine nazionale, gli verrà eretto in quella città, ove riposano le ossa di quel grande filosofo.

— La Società Colombaria di Firenze dal 25 del corrente a tutto maggio 1896 terrà aperte, in via di esperimento, le sue sale tutte le Domeniche dalle 9 ant. alle 12 meridiane.

— I solerti editori Treves pubblicheranno tra breve il terzo volume della *Storia di Roma* che Ruggero Bonghi lasciò incompleto. Sarà preceduto dalla biografia e dal ritratto dell' autore, affinché questo volume postumo ricordi il valente scrittore che l' Italia ha perduto.

— Il periodico romano *La Vergine del Rosario*, ha preso l'iniziativa di una bella dimostrazione di affetto per solennizzare il 25° anniversario dacchè il glorioso Patriarca S. Giuseppe fu proclamato patrono della Chiesa universale. Ha stabilito cioè di collocare una lampada artistica che arda in perpetuo all' altare del gran Santo nella Basilica di S. Maria sopra Minerva in Roma, e di istituire un legato perpetuo per la celebrazione mensile d' una Messa all' altare maggiore. Per l' attuazione di sì bell' opera, il periodico romano si rivolge alla pietà e alla carità dei fedeli, perchè vi concorrano con piccole offerte.

— La Società per gli studi italiani, fondata a Parigi da Carlo Dejob e presieduta da Jules Simons, ha iniziato un corso di conferenze sulla letteratura e l' arte italiana. Di queste conferenze ne sono state già tenute tre: la prima il 20 novembre, alla Sorbona, dal prof. C. Dejob sul soggetto: « Il romanzo politico nell' Italia contemporanea: *Daniele Cortis* di Fogazzaro, *Baraonda* di Rovetta; la seconda il 20 di detto mese, al Circolo Saint-Simon, dal Sig. Bikèlas, trattando di *Luigi Settembrini patriotta e critico;* la terza finalmente il dì 8 corrente alla Sorbona, dal Sig. Leone Dorez, prendendo ad argomento « La gioventù di Papa Marcello II (1501-1585) ».

— *La Quinzaine* nel fascicolo del 1° corrente contiene: uno studio di Léon Ollé-Laprune sulla vita intellettuale del Cattolicismo nel secolo XIX; un articolo brillantissimo sopra Balzac e il suo teatro di Edmondo Biré; la descrizione del Villaggio, di Alfredo Poizat; cinque lettere inedite di Lamartine, e una biografia su Giulio Breton, pittore e poeta.

— La *Revue des Revues* del 1° Dicembre ha un curioso articolo sui supplizi inflitti alle donne colpevoli nelle diverse epoche in Francia: l'articolo è corredato di alcune incisioni dell'epoca.

— La Casa editrice Guillaumin di Parigi ha testè messo in vendita parecchie opere molto importanti. Tali: sono il *Traité théorique et pratique d'économie politique* di Paul Leroy-Beaulieu, 5 vol. in-8: la *Histoire de la monnaie* di W. A. Shaw, tradotta dall' in-

glese da A. Raffalovich, e l' opera dello Schulze Gavernitz, *La grande industrie, son rôle économique et social,* tradotta dal tedesco con prefazione di G. Guéroult.

— Il signor Yvés Guyot, che fu per tre anni ministro dei Lavori pubblici in Francia, pubblica ora un volume intitolato appunto: *Trois ans au Ministère des Travaux publics, expérienes et conclusions,* nel quale espone il risultato degli studi e delle riflessioni che ebbe a fare durante il suo passaggio al Governo. (Paris, Chailley, 1896).

— *Mythes, cultes et religions* è il titolo di un'opera di A. Lang, ora appunto tradotta in francese da Léon Marillier e stampata dall'Alcan di Parigi.

— Il signor Lothar von Heinemann ha pubblicato un nuovo studio sulle origini degli statuti municipali in Italia: *Zur Entstehung der Städterfassung in Italien;* Leipzig, Pfeffer, 1896.

— Nel *Correspondant* del 10 corrente, F. Carry rende conto dei documenti diplomatici sulla quistione romana pubblicati in occasione del 20 settembre dall'on. Blanc, i quali vennero allora riprodotti da tutti i giornali italiani.

— Nella *Revue des deux Mondes* del 1° Dicembre, troviamo uno studio di E. Gebhart sul Boccaccio; nella *Vie contemporaine,* un'articolo di E. Rodocanachi intorno all' episodio di Ugo e Parisina; nella *Deutsche Rundschau,* uno studio di F. S. Kraus intorno a Francesco Petrarca e al suo carteggio.

— Il Sacro Collegio faceva testè due gravi perdite nelle persone degli Eminentissimi Ignazio Persico e Paolo Melchers. Il primo, nato a Napoli nel 1823, creato cardinale il 16 Gennaio 1893, era Prefetto della Congregazione Indulgenze e Sacre Reliquie; il secondo, nato a Münster il 6 Gennaio 1813, creato cardinale il 27 Luglio 1885, era celebre per la lotta sostenuta contro il Bismarck al tempo del *Kulturkampf* in Prussia, in qualità di Arcivescovo di Colonia.

— Il giorno 10 del corrente spirava soavemente in Dio, nell' Oratorio di Don Bosco in Torino, il coraggioso e santo Missionario Salesiano Don Michele Unia, l' apostolo dei lebbrosi di Agua de Dios (Colombia). Una tremenda malattia lo avea colpito sul campo della sue eroiche fatiche e veniva trasportato a Bogotà, quindi a Torino, ove in pochi giorni placidamente cessava di vivere nell' ancor florida età di 46 anni.

Rassegna Bibliografica

Tenente Emilio Salaris — *Sul problema organico della cavalleria* Firenze 1894 — *Sul passaggio a nuoto dei corsi d'acqua per parte della cavalleria*, Firenze, 1895 — *Un episodio della guerra franco-piemontese nel 1794*, Roma 1895 — *I pontieri: appunti storici tratti da documenti, raccolti ed ordinati.* Firenze 1895.

Ci gode l'animo di poter presentare ai lettori della *Rassegna Nazionale* un altro di quegli ufficiali studiosi ed eruditi chè fanno onore al nostro esercito. L'elenco degli scritti che si legge in testa a queste poche parole, elenco non compiuto ed al quale, per esempio, gli associati di questo periodico possono aggiungere da sè quello intorno al tiro a segno pubblicato nel fascicolo 16 Novembre del medesimo, dimostra come l'autore sia ad un tempo uomo operoso e conoscitore delle varie branche delle scienze militari. Ma il campo nel quale egli si è di preferenza provato, e con buon successo, è quello della storia militare. Di tutti i lavori sopra citati, il più importante è di gran lunga l'ultimo, che costituisce una estesa ed accurata monografia intorno ad uno dei corpi più gloriosi dell'esercito nazionale.

Com'è noto, fino al tempo delle riforme introdotte nei nostri ordinamenti militari dal generale Ricotti nel 1871, i pontieri italiani facevano parte dell'arma d'artiglieria. Il tenente Salaris ne indaga e ne racconta le vicende dalle origini al loro passaggio all'arma del genio, avvenuto appunto per effetto di quelle riforme. Egli ricorda come nell'antico esercito piemontese, prima ancora che i pontieri esistessero come corpo a sè, gli artiglieri fossero addestrati nella costruzione dei ponti e dà ragguagli sul modo col quale vi procedevano, risalendo colle sue indagini fino al 1737. Indi narra come nel 1816, ritornata la Casa di Savoia ne' suoi Stati, venisse instituita una prima compagnia di pontieri, sotto il capitano

Giovanni Quaglia; come le compagnie divenissero due nel 1848 e quattro nel 1859; come, dopo la costituzione del Regno d'Italia, esse crescessero fino a dieci e costituissero un intero reggimento. Insieme colle modificazioni dell'ordinamento, egli ci fa conoscere la costituzione e lo sviluppo successivo del materiale del corpo, additando i perfezionamenti via via introdottivi, specialmente per opera del generale Giovanni Cavalli. Ma ciò che senza dubbio alletta di più il lettore, è il racconto dei servigi resi dal corpo dei pontieri nelle guerre nazionali dal 1848 al 1870; e fra i capitoli di tale racconto, il più diffuso e interessante è quello che si riferisce alla guerra del 1866, durante la quale il corpo dei pontieri diede prova di rara perizia ed operosità gettando sui fiumi del Lombardo-Veneto un infinito numero di ponti, spesso in condizioni assai difficili, ed ebbero anche occasione, come già nel 1848 sotto Peschiera, di prestare utili servigi come artiglieri.

Noi non diremo che il libro del Salaris, arricchito colle biografie e i ritratti dei più illustri generali che servirono nei pontieri, non chè di parecchie tavole topografiche, sia esente da ogni menda, che le parti ne siano sempre proporzionate, la lingua sempre purgata, la stampa stessa sempre corretta; ma affermiamo senza tema di errare, che esso costituisce un pregevole contributo alla storia militare italiana.

P. F.

FIDES — *Il romanzo di un' anima* — Chiesa e Guindani, Milano, 1894.

Il romanzo è, si capisce dal titolo, d'indole essenzialmente psicologica, quindi non cercate in questo intimo volume, dove non una pagina v'è che ne impedisca la lettura alle fanciulle, nè scene forti nè pagine, come ora si dice, *passionali.*

È una zitella che a quarant'anni, racconta la sua vita senza rumorose vicende, la storia del suo cuore che avrebbe desiderato di amare e a cui nessun' amore sorride.

Il libro — e lo dice la prefazione — ha l'unico fine.... « di risvegliare un senso di simpatia e d'affetto per le povere creature

designate sempre, con un misto d'ironia e di commiserazione, col nome ridicolo di zitellone. » E lo scopo mi pare in gran parte raggiunto coi mezzi i più semplici — che spesso sono i più efficaci; con la ingenua naturalezza della narrazione, con la veracità della malinconia di cui ogni pagina in questo volume è dolcemente abbondante. Malinconia, che talora, ed è peccato, non è dall'arte provetta abbastanza interrotta, sicchè qualche brano apparisce monotono. Bellissimo il capitolo che descrive la solitudine nella casa dove è morta la madre; bellissime le riflessioni, e assai profonde, sulle consolazioni cui ci abbandoniamo dopo tale sventura, riflessioni che mostrano nella scrittrice molto notevole forza di pensiero e che rivelano una profonda conoscenza della vita.

Certo questo racconto non avrà ottenuto quel favorevole smercio che si chiama « successo librario ». Agli occhi miei esso ha un grande valore! non deve essere stato letto fino alla fine da nessuno fra quelli che alla letteratura romantica domandano soltanto il divertimento. Deve in cambio piacere a tutte le anime elette elevate ed afflitte.

E vi par poco?

VICO D' ARISBO.

ROBERTO BRACCO — *Donne* — Chiesa e Guindani, Milano 1894.

Il titolo di questo volume mi fece ricordare i versi di Alfredo de Musset.

« Oui, femmes, quoique on puisse en dire
Vous avez le fatal pouvoir
de nous jeter par un sourire
dans l' *ivresse* ou le *désespoir*. »

e, dato il verismo imperante, mi preparavo a leggere più *ebbrezza* che *disperazione*. Difatti ebbrezza ce n'è, ma procurata con vino cattivo poichè la maggior parte di questi racconti, monotoni nell'argomento sensuale, non racchiudono quelle bricciche d'arte che esiste anche nella scelta della immoralità, poichè — e l'ho detto tante volte — io non appartengo a quella scuola che sentenziò non esistere arte se non nel seno della moralità.

Due eccezioni farei per le novelline intitolate « Tramonto » e « Tazza di thé », dove appunto si svela quel tocco artistico che il Bracco mostrò più volte di possedere.

A proposito di questo libro non posso trattenere un'osservazione un po' scottante.

Molti dei novellieri italiani vanno a cercare il tema al racconto in quella società dove pratica l'aristocrazia del blasone e del denaro, miniera ricchissima per la facile narrazione che oggi si predilige, ma.... sul più bello dimenticano che le signore e i gentiluomini — siano pure corrotte e corrotti... — non hanno modi nè parole, nè consuetudini uguali a quelle che sono in onore ed in uso presso le pescivendole o i bottegai.

Leggete l'ultima novella del libro « Amore bendato » e dimostratemi che la mia accusa è fuori di luogo.

E mi perdoni l'autore se dico che questo suo libro avrebbe avuto più valore ove fosse rimasto manoscritto nell'ombra protettrice d'un cassetto del suo scrittoio, chiuso a chiave per giunta. Almeno le signore per bene non lo avrebbero lasciato a metà, o... *non l'avrebbero letto tutto d'un fiato!*

V. D'ARISBO.

Boletin Mensual del Observatorio Villa Colono in Montevideo — Montevideo, Tip. de la Escuela Nacional, 1895

Per coloro che si occupano di Astronomia, o che in questa scienza si dilettano, si avverte, affinchè possano trovarsi al corrente delle nuove scoperte e dei nuovi studi che si vanno facendo in questo ramo importante della scienza non solo in Italia ma anche all'Estero, si avverte, dico, che l'Osservatorio Meteorologico del Colegio Pio de Villa Colon in Montevideo pubblica ogni mese un *Boletin Mensual* per le stampe della Tipografia de la Escuela Nacional de Artes y Oficios. In questo bollettino può lo studioso trovare riportato lo stato meteorologico di quel paese e tutto ciò che d'importante è accaduto sia nell'atmosfera che nel terreno: per dare un'idea di questo bollettino riporterò qui sotto il Sommario del N. 3 uscito nel Febbraio del corrente anno 1895:

Sumario: « Longitud del Observatorio de Villa Colon — Estu-
» dio sobre los fenomenos sismicos ocurridos en la Republica
» Argentina el 27 de Oetubre de 1894 — Notas sobre el eclipse
» total de Luna del 10 de Marzo de 1895 — Polaires thermiques
» du Soleil (*Fin*) — El clima de Montevideo en 1851 (*Continuacion*)
» Vientos, tempestades, fluvias — Libros recibidos en cange du-
» rante el mes de Febrero — Tablas. »

OVIDIO MARANDINO

P. ANGELO CENTI M. O. — *Panegirico di Nostra Signora del Soccorso detto nel Santuario di Vezzano Ligure la seconda domenica di agosto del 1895 anniversario della solenne incoronazione di Lei.* —Roma, Tipografia Sociale, 1895

In questo panegirico storico-dommatico-morale l'apparizione di Nostra Signora del Soccorso, avvenuta in Vezzano Ligure il 3 giugno 1523 alla terziaria francescana Suor Caterina del Rosso, il patrocinio della Vergine verso il popolo prediletto, nonchè il divoto slancio dei Vezzanesi verso la loro celeste Regina, non potevano venir esaltati con maggior novità di concetti, gagliardia d'idee, purgatezza di stile, religioso e patrio affetto di quello che fece il P. Angiolo Centi, Lettore Generale di Sacra Teologia ed Eloquenza e Definitore Provinciale nei Minori Osservanti di Genova, prendendo a testo il versetto del Levitico: *Ponam tabernacolum meum in medio vostri, ambulabo inter vos, vosque eritis populus meus.* Inoltre piacciono assai, ed accrescono pregio all'orazione in parola, le varie note illustrative, delle quali va sapientemente corredata a tergo.

Mémoires du général, BARON THIÉBAULT, pubbliés sous les auspices de sa fille, Mademoiselle CLAIRE THIÉBAULT, par FERNAND CALMETTES, Volume Quarto (1806-1813), Paris, Librairie Plon, 10 rue Garancière, 1895.

Il quarto volume delle *Memorie* del generale, Barone Thiébault ha gli stessi pregi e gli stessi difetti dei tre primi dei quali

ho già parlato ai lettori della *Rassegna*. Il racconto è spesso elegante e ricco di colorito, sebbene talvolta troppo prolisso. Quando Thiébault ci narra una azione militare, quando descrive una battaglia, la sua prosa è concisa ed efficace, mentre è chiara al punto che anche l' uomo più profano alle militari discipline si rende esatto conto e del complesso delle operazioni e del graduale svolgimento di esse; quando invece il Thiébault racconta gli intimi particolari della sua casa, quando ci fa la storia aneddotica della sua carriera militare, allora egli cade spesso in lungaggini, che nuocciono, se non all' interesse del libro, al suo valore come opera letteraria. Nè vale il dire che spesso quegli aneddoti sono assai divertenti, poichè io stimo che non lo sarebbero meno se l'Autore fosse più sobrio.

A questo difetto più di forma che di sostanza, altri se ne aggiungono assai più gravi. Prima di tutto l' abbondanza di racconti immorali, dettati con gran lusso di particolari, anche intimissimi. Nei tre primi volumi, quando l' Autore non aveva ancora contratto il suo secondo matrimonio, che non finì con un divorzio al pari del primo, egli si compiaceva a riempire i suoi capitoli di pagine ove narrava a diecine le sue avventure amorose, citando nomi e cognomi, non rispettando nè la propria nè l' altrui riputazione. Nel quarto volume Thiébault non può fare altrettanto. Egli ci tiene a farci sapere che voleva bene a sua moglie e che per nulla al mondo l' avrebbe tradita; ma per provare la propria fedeltà a Zozotte (così egli chiamava sua moglie), il povero generale continua a narrarci le sue imprese con le belle signore, che aspiravano a farlo mancare ai suoi doveri; e qui giù aneddoti sopra aneddoti, i quali, se finiscono bene, perchè il marito di Zozotte sa resistere alle tentazioni, sono però scandalosi e per sè stessi e sopra tutto per il modo con cui sono narrati. Non contento di magnificare in quella bella maniera la propria continenza, l' Autore si compiace a parlarci dell' incontinenza altrui. Si direbbe che goda nel mescolare il brago delle umane passioni, e mentre prima del suo secondo matrimonio egli, con evidente esagerazione, si dava l'aria di un Don Giovanni, dopo la sua unione con Zozotte, egli si fa editore di cronache scandalose. Mi duole che, sotto gli auspicî della figlia del Barone Thiébault, abbiano potuto pubblicarsi tante pagine, che gravemente offendono la morale e che l' uomo meno rigido avrebbe consigliato

di sopprimere. È triste il vedere un prode soldato, che giunto al termine di una vita non ingloriosa, affranto dagli anni e dagli acciacchi, in luogo di pensare alle grandi, belle e purissime cose, che innalzano l'anima verso Dio, si compiace a narrare le proprie colpe, vere od esagerate, ed a pensare a cose che degradano l'uomo e ne corrompono la mente ed il cuore. Onde io, pur rendendo omaggio a quanto di bello e di istruttivo contengono le pagine di questo quarto volume delle *Memorie* di Thiébault, non posso che ripetere quanto dissi dei tre primi volumi di quest' opera: la loro lettura è piacevole e può essere utile a persona esperta; ma nuocerebbe ad un giovane non ancora abituato ai pericoli del mondo e molto più ad una giovane.

Altro grave difetto delle *Memorie* del generale Thiébault è la profonda ostilità dell' Autore contro il clero e la Religione. Notai già quanto egli fosse contrario al Concordato, quanto egli si mostrasse sprezzante per tutto ciò che ha attinenza con gl' interessi spirituali. Egli non faceva neppure battezzare i proprî figli, — almeno i primi —, e se ne vanta quasi nelle sue *Memorie*, nelle quali del resto non lascia sfuggire una sola occasione senza dare sfogo ai suoi pregiudizî ed alla sua avversione contro il clero. La Chiesa, secondo il generale Thiébault, è il potere nemico dello Stato; le pratiche religiose sono tutte, più o meno, superstizioni indegne di un popolo civile. Quando egli corre pei paesi protestanti non ha occasione di parlare dei preti cattolici, ma quando si trova in Italia o in Spagna le cose cambiano. Nel tempo che il generale passò al di là dei Pirenei, dal 1808 al principio del 1813, egli ebbe spesso a che fare con uomini di Chiesa. Nelle sue *Memorie* essi non sono certamente rispettati come dovrebbero esserlo. Paolo Thiébault vanta spesso il proprio patriottismo: ebbene non erano forse eccellenti ed ardenti patrioti tutti quanti quei preti e frati spagnuoli, che combattevano lo straniero e cercavano di accendere gli animi dei loro compatrioti di quell' amore della patria, che, se commise eccessi, fece anche prodigi? Certo io non approvo tutto quello che fecero i preti ed i frati in Ispagna ai tempi della invasione francese e della bufera napoleonica, che la seguì. Confesso che lo spettacolo di quei monaci e sacerdoti, ministri di un Dio di pace, che pigliano la sciabola, la pistola e l'archibugio per uccidere altri uomini, mi ripugna profondamente. È vero che quelli

uomini, contro i quali si armavano i frati ed i preti spagnuoli, erano gli assassini della loro patria ed anche i nemici della loro fede; ma avrei preferito di gran lunga che, in luogo di armarsi di fucile e di ferro, i ministri della Religione si fossero contentati di predicare la guerra santa, di animare di coraggio i timidi, di consolare gli afflitti, di assistere i feriti e di portare il sollievo dei soccorsi supremi della Chiesa ai moribondi. Ma se, nell'esasperazione di quei tristi giorni, di fronte alla slealtà di Napoleone ed all'iniquissima guerra, che muoveva alla Spagna, anche dei ministri di Dio presero le armi, non si può a meno di scusarli e di ammirare quel generoso e forte patriottismo, che faceva loro sfidare mille pericoli per contrastare alla prepotenza straniera ogni zolla del sacro suolo della Spagna. Per quanto possa ripugnare la vista del sacerdote armato fino ai denti, che dirige le squadre dei guerriglieri, anzichè predicare l'Evangelio, pure lo spettacolo di tanto amore alla terra natia strappa un plauso, frenato soltanto dalla ragione e dal sentimento altissimo della missione sacerdotale.

È doloroso il vedere un soldato come Thiébault vilipendere il clero spagnuolo, perchè si mostra avverso fino all'eroismo all'invasione straniera: è anche più strana la maraviglia, che cagiona a lui e a molti altri suoi compagni d'armi cotesta nimistà considerata sotto il puro aspetto religioso. Quale rispetto avevano i generali francesi per la fede cattolica sì cara agli Spagnuoli. A parte l'iniquo trattamento fatto da Napoleone a Pio VII, che non poteva che accrescere lo sdegno delle cattoliche popolazioni della Spagna contro il loro oppressore e chi lo rappresentava, Napoleone ed i generali francesi avevano fucilato a centinaia preti e frati, svaligiato conventi e chiese, fatto man bassa sui beni ecclesiastici, offeso in ogni modo il sentimento religioso. Lo stesso Thiébault, che aveva fondato una loggia massonica a Salamanca, quando era stato per la prima volta in Ispagna nel 1801, cioè nel tempo in cui questo paese era alleato di Napoleone, che era allora Primo Console, contro il Portogallo e l'Inghilterra, quando tornò al di là dei Pirenei favorì ovunque la sêtta, nemica giurata del cristianesimo; mostrò il più grande disprezzo non solo per l'idea religiosa, ma per ogni tradizione più cara agli abitanti; sorvegliò il clero senza riguardi; violò audacemente le leggi canoniche; invase con strana disinvoltura il

dominio dell'autorità spirituale; si impadronì delle case, che appartenevano al capitolo di Salamanca, per demolirle e fare una piazza monumentale, e non lasciò neppure riposare nella propria tomba le ossa gloriose del Cid. Se il clero non fu contento, se in luogo di arrendersi di fronte all'usurpazione straniera, continuò a favorire lo spirito di patriottica ribellione, bisogna convenire che anche la condotta di Thiébault, come quella di molti altri governatori militari francesi, verso la Chiesa pareva fatta opposta per accendere vieppiù l'ostilità dei cattolici e del clero contro la Francia.

In quanto ai giudizî del generale Thiébault intorno alla propria condotta ed a quella degli altri vi sono pure riserve non poche da fare. Dal punto di vista storico l'opera del Thiébault non è certamente un modello di imparzialità ed il prode generale, così severo per molti dei suoi colleghi, e sopra tutto dei suoi superiori, quando parla di quello che egli stesso ha fatto, non è davvero avaro di lodi. Come ebbi ad osservarlo, quando parlai dei tre primi volumi di quest'opera, Paolo Thiébault non era un ufficiale di poco conto: era anzi uno dei buoni generali del Primo Impero, e per cultura generale, per scienza militare poteva dare dei punti a parecchi marescialli. Egli però non era nè infallibile nè superiore a tutti gli altri capi. Ora chi dovesse credere a tutto quello che egli dice di sè stesso, chi non dovesse fare alcuna tara agli elogi di cui è prodigo verso la propria condotta, le azioni militari e le gestioni amministrative, che egli diresse, dovrebbe concludere che a nessuno egli fosse secondo. Ebbene, pur rendendo omaggio al bellissimo ingegno, all'indomito coraggio, alle rare doti militari del Thiébault, bisogna pure convenire che egli si fa spesso illusione intorno al valore reale di queste sue non comuni qualità e pare quasi che creda che egli solo sia stato capace di riescire là ove gli altri non hanno ottenuto che insuccessi e che, anche in Ispagna, la sua abilità abbia fatto prodigi tali da rendergli benevole le popolazioni così ostili ai Francesi. A dire il vero, le prove che il generale Thiébault dà di questi suoi straordinarî successi sono scarse e di poco o niun conto. Per esempio, quando egli cita le proteste di devozione di alcuni sindaci, che erano costretti a parlare così dal pericolo di nuove rappresaglie da parte dei Francesi contro di loro e contro i loro comuni, e quando ne tira la conclusione di essere stato l'unico dei governatori militari francesi,

che abbia saputo guadagnarsi l'affetto degli Spagnuoli, Thiébault si mostra ingenuo e non merita di essere creduto. Se invece di esagerare iu questo modo, egli avesse detto semplicemente che le popolazioni castigliane gli seppero grado della sua condotta umana, degli sforzi che fece per impedire le frequenti rapine degli ufficiali e dei soldati, della cura che ebbe di non mostrarsi crudele, mentre tanti altri generali francesi, spinti dalle istruzioni di Napoleone, fucilavano a man bassa, Thiébault avrebbe detto il vero ed avrebbe dato miglior concetto di sè che esagerando i proprî meriti e lodandosi a iosa. Sebbene probo per natura, egli fu costretto a taglieggiare le popolazioni ed a spogliarle per ubbidire agli ordini superiori e per mantenere le sue truppe. A parte l'usurpazione di beni del clero, che certamente non gli fa onore, Thiébault dovette moltiplicare in modo esorbitante le requisizioni e questo non potè precisamente rendergli benevoli gli Spagnuoli. Nelle guerre continue contro gl'insorti, egli, se non fu crudele per principio o per gusto, si vanta però di avere fatto cose enormi, come quella di prendere per ostaggi i più ricchi propretarî e di costringerli, sotto pena di morte, di farsi esecutori dei suoi ordini draconiani. Ammettiamo pure fino ad un certo punto che il generale Thiébault sia stato costretto a prendere simili disposizioni da ineluttabili necessità, questo non toglie ad ogni modo che vi sia una contraddizione in termini fra il condursi in questo modo verso una popolazione conquistata e l'ottenerne la benevolenza, come se ne vanta il Thiébault.

Quanto ai suoi compagni d'armi ed ai suoi superiori, i giudizî del Thiébault sono tutt'altro che attendibili, benchè alcuni siano giusti. In fondo egli dice male di quasi tutti, perfino del maresciallo Davoût, che chiama uomo volgarissimo e sul conto del quale egli si esprime così: « Senza nessuna altra qualità di guerra all'infuori di un coraggio quasi stupido a forza di tenacità, è alle sue delazioni che egli deve la propria fortuna, come è al merito dei suoi generali che egli deve i propri successi.... Non potendo farsi amare nè stimare, gli è d'uopo farsi temere ». Un simile giudizio è violento ed ingiusto e non può essere preso sul serio da chi sappia che il Davoût fu uno dei più dotti e valenti marescialli di Napoleone. Soult non è trattato meglio di Davoût e la lista sarebbe lunga se dovessi notare le enormità, che l'Autore dice di quasi

tutti i marescialli dell'Impero. Egli però ha ragione, quando afferma che molti di loro erano buoni generali di divisione, capaci di condurre eroicamente i soldati al fuoco; ma che, per lo contrario, si mostrarono poveri tattici non appena non furono più guidati dal genio di Napoleone e dovettero fare da loro.

I soli marescialli, lodati dal Thiébault, sono Lannes, Suchet, Murat e Massena. Essi meritano certamente gli elogi competenti dell'Autore, ma talvolta l'ammirazione per le loro alte capacità militari trascina il Thiébault a giudizi poco ponderati, come quello intorno al « disinteresse » del maresciallo Massena, noto per le sue concussioni.

Ed ora dirò in breve delle cose, che contiene questo quarto volume delle *Memorie* del generale Thiébault. Ferito ad Austerlitz, egli non potè aver parte alla fulminea campagna del 1806 contro la Prussia. Mentre Napoleone schiacciava questa potenza a Iena, Thiébault era chiamato a Fulda in qualità di governatore generale. Vi rimase poco tempo, perchè non tardò a litigare con il maresciallo Berthier, capo del grande stato maggiore. Egli fu allora chiamato al campo imperiale, ma trovò modo di spiacere più che mai a Napoleone. Questa condotta fece tardare per tre anni la sua promozione a generale di divisione. Egli però non cadde in completa disgrazia; ebbe anzi la fortuna di essere nominato capo di stato maggiore dal maresciallo Junot, che aveva avuto incarico di invadere il Portogallo. Sebbene quella campagna andasse a finir male, colla convenzione di Cintra, che costrinse Junot ad uscire dal suolo portoghese, pure Napoleone apprezzò come si conveniva la buona ed oculata condotta del Thiébault e lo destinò a comandare una divisione in Ispagna, ove egli, come già notai, funse da governatore militare di una importante zona. Thiébault rimase in Spagna, sebbene a malincuore, anche durante la campagna del 1809, terminata a Wagram, e nel 1812, mentre la Grande Armata correva verso Mosca per incontrare quella fine miseranda a tutti nota nella tremenda ritirata di Russia. Non fu che nel febbraio 1813 che il generale si allontanò per sempre dal suolo spagnuolo. Nell'ultimo volume delle sue *Memorie* il generale Thiébault ci parlerà della fine dell'Impero, della Restaurazione e dei Cento Giorni.

In Ispagna, il generale Thiébault ebbe agio di distinguersi con azioni militari, che gli meritarono il plauso dei suoi superiori.

Egli però si lamenta di non essere stato premiato alla stregua dei servigi che rese. Bisogna dire però che il nostro generale non aveva il carattere facile, era poco subordinato, criticava tutti e tutto e non sapeva fare la corte a Napoleone. Certo io non biasimo la sua avversione per tutto ciò che sapeva di adulazione cortigiana; ma in fin dei conti egli poteva essere più abile. E poi mi sembra poco logico di vederlo lamentarsi di essere rimasto generale di divisione, mentre tanti altri avevano ottenuto il bastone di maresciallo, di essere stato nominato barone, mentre gli altri erano fatti conti e duchi, quando d' altra parte egli si vanta dell' indipendenza del proprio carattere, che lo spingeva a sprezzare gli onori e a non curarsi di ricercare la benevolenza dell' onnipossente Imperatore e di coloro che lo circondavano. Se questa austerità di carattere è degna di lode e magari di ammirazione, le querimonie per i vantaggi, che essa fa perdere, ne diminuiscono però il valore.

Il generale Thiébault si compiace a narrarci le scene della sua vita domestica, ma confesso che esse destano tutt' altro che l'ammirazione. La feroce gelosia di Zozotte, che conoscendo il passato di suo marito, temeva sempre di essere tradita, non era cosa degna di essere tramandata ai posteri, come il generale poteva risparmiarsi il racconto delle pazze prodigalità di sua moglie, che in sedici anni fece trecentomila franchi di debiti. In fondo, benchè marito e moglie si volessero bene, dovevano spesso litigare fra loro. La moglie, in luogo di correggere i difetti del marito, contribuì forse a renderli più forti. Fecero assieme follie o stravaganze, in Ispagna come altrove, che nocquero alla riputazione ed alla carriera del generale Thiébault.

GIUSEPPE GRABINSKI.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*.

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo 1.° — 1.° Novembre 1895.

Fascicolo 2.° — 16 Novembre 1895.

Fascicolo 3.° — 1.° Dicembre 1895.

Fascicolo 4.° — 16 Dicembre 1895.